



FONDO PIZZOFALCONE

NAZIONALE

B. Prov.

BIBLIOTECA

VITT. EM. III

755

NAPOLI

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armaio

XVII



Palchetto

Num° d'ordine

1

134

9

9

B. Puse.

III

255

642030

RACCOLTA

DI TUTTI

I PIU RINOMATI SCRITTORI

DELL'ISTORIA GENERALE

DEL

REGNO DI NAPOLI

Principiando dal tempo che queste Provincie
hanno preso forma di Regno;

DEDICATA

ALLA MAESTA' DELLA REGINA

NOSTRA SIGNORA (D.G.)

TOMO NONO.



NAPOLI

Nella Stamperia di GIOVANNI GRAVIER.

M. DCC. LXX.

Con licenza de' Superiori.

1770

ATLANTA

NEW YORK

CHICAGO

PHILADELPHIA

BOSTON

WASHINGTON

ST. LOUIS

SPRINGFIELD



ALLA MAESTA
D I
MARIA CAROLINA
D' AUSTRIA
REGINA DELLE DUE SICILIE:



S. R. M.



L continuo zelo, che ho
sempre avuto pe' l vantaggio e' l
comodo del Pubblico, mi ha fat-
a 2 to

to imprendere l'edizione de' migliori Storici Napoletani raccolti insieme , ed esattamente stampati in una Collezione. L'ambizione di farla comparir decorata d'un illustre ed augusto nome , mi dà l'ardire di mettervi in fronte quello della M. V. Mi lusingo , che tra i diversi titoli , onde sarà la mia impresa per guadagnare l'approvazione del Pubblico , sia questo forse il principale , dacchè sa ognuno il gusto singolare , che ha V. M. per le Scienze e le belle Arti , e'l distinto favore, che lor si compiace di accordare. I vostri fedelissimi sudditi non cessano di ammirare e decantar questa tra le altre belle qualità, che adornano il vostro eccelso animo ; ed io per parte mia non vo' lasciar indietro agli altri nel render pubbli-

blica testimonianza ad esso , ed agli altri infiniti pregi , che concorrono nella persona di V. M. per rendervi l'idolo de' nostri cuori , e l'ammirazione di tutto il Mondo . La generosa vostra benignità mi fa ragion di sperare , che siate per gradire questo picciol omaggio della mia divozione , e proteggere gli sforzi d'un vostro fedel Vassallo in illustrare la Storia di questo Regno, ed arricchir d' utili e pregiati libri i torchi Napoletani . Non mancherà ciò di accrescere la vostra gloria , e di consagrarla alla più rimota posterità , dalla quale egualmente che da noi avrete il dritto perciò di esigere que' ringraziamenti , e quegli encomj , che giustamente si devono a tanto beneficio . Iddio conservi per molti anni l' augusta persona di
V.M.,

V.M., e si degni di felicitarla
con continue prosperità e con-
tentezze: Tali sono gli ardenti
voti, che mandano incessantemen-
te al Cielo tutti i vostri Suddi-
ti, e con ispezialità

Di V.M.

Napoli 23. Maggio 1770.

Il Vostro Umil. ed Osseq. Serv. e Vassallo
GIOVANNI GRAVIER.

GIOVANNI GRAVIER

A' LETTORI.

LA Storia del Regno di Napoli ha sofferto quelle stesse vicende, cui è soggetta la Storia d'ogni Regno, e d'ogni Nazione. Gran numero di persone si son messe a scrivere, secondo i diversi tempi ed occasioni, le Storie particolari o generali d' una Provincia, o d' un Reame; ma tralle molte, di cui è fornito ogni Paese, poche vi sono che veramente lo illustrino, e si rendano commendevoli per la verità ed importanza de' racconti, e per l' estattezza e giudizio degli Scrittori. Non manca il Regno di Napoli di Storici d' ogni sorte, e di quelli specialmente, che hanno avuto in mira di descrivere la Storia generale del Regno, la quale essendo in se stessa una delle più varie e seconde di grandi successi, non può a meno d' essere istruttiva insieme e dilettevole a' Leggitori. Ma per mala sorte non tutti coloro, che hanno presa la briga di scriverla, eran dotati di talento proporzionato all' opera. La credulità e l' poco discernimento di alcuni, l' ignoranza e le tenebre de' Secoli, in cui scrissero altri, han deformata la Storia di questo Regno, e l' hanno riempita di mille favole e vanità, di cui ella ancor si risente ne' tempi illuminati, in cui abbiain la fortuna di vivere. Tra questi nondimeno infelici compilatori de' patrij successi, ve n' ha non pochi, che per la nettezza ed eleganza, e molto più per l' accurata e giudiziosa narrazione degli avvenimenti, han meritato l' universale applauso, e sono tuttavia in istima di ottimi ed autorevoli Storici. Si è da gran tempo desiderata una Raccolta di sì fatti Scrittori, siccome quelli, che o per le grandi ricerche son divenuti rari, o per l' incuria de' tempi andati si trovano male e scorrettamente stampati. Alcuni han per lo passato pensato di farla, ma niuno ha sin ora avuto il coraggio di tentarla. Questo veggendo io, e avendo a cuore il servizio e l' vantaggio del Pubblico, ho deliberato d' imprendersela, confortato da' consigli de' Savj, e dalle continue ricerche fattemi di tali Scrittori. L' Epoca, da cui comincerà questa Raccolta, si è dal tempo che questo Regno prese stabilmente forma di Monarchia, e si riunì tutto sotto al potere di un sol Sovrano, qual fu Ruggiero I. Normanno; dacchè ne' tempi anteriori a questo Principe, essendo il Regno di Napoli diviso in più Dinastie e Principati, più oscura n' è la Storia, e meno ancora piacevole; e tuttochè vi
fiano

siano stati diversi valentuomini, ch'abbiano cercato d'illustrarla, non abbiain però Scrittori, che si sieno presa la pena di scriverla ordinatamente e a disleso in Italiano, siccome v'ha de' tempi posteriori allo stabilimento della Monarchia. Il cominciamento adunque di quella sarà ancora il principio della nostra Raccolta, e con ordinata serie darò alla luce prima gli Scrittori, che han compilata la Storia de' Re Normanni, e degli Svevi, indi que' degli Angioini, in appresso que' degli Aragonesi, e finalmente gli ultimi, che hanno trattato la Storia de' Re Austriaci; coll' avvertenza però d' inferirvi solamente i migliori e i più accreditati, lasciando da banda que' che non hanno pregio nessuno da esservi messi e mescolati insieme con gli altri. In oltre non ho trascurato veruna diligenza per acquistar delle Storie inedite, e de' Manoscritti rari, con cui arricchire questa Compilazione, e darle maggior pregio; e debbo qui rendere pubblica testimonianza all'impegno, che ha sempre dimostrato, e specialmente in questa occasione il Signor Cavaliere Vargas Macchiuca Caposvota del S.C., e Delegato della Real Giurisdizione pe' l' bene del Pubblico, avendomi egli procurato dalla cortesia del Signor D. Vincenzo Bonito Principe di Capesfenna, la seconda parte manoscritta della Storia de' Normanni del Capecelairo, più ampia ed accresciuta, che non è già la stampata, la quale venne in luce dopo la morte dell' Autore, non so per opera di chi tronca ed abbreviata. Agli stessi rispettabili personaggi è ancora debitore il Pubblico della terza e quarta parte, impresse la prima volta da' miei torchi. Dal loro esempio si son mossi altri illustri personaggi a comunicarmi alcuni rari e pregevoli Manoscritti per farne parte al Pubblico; siccome ho fatto, stampando per la prima volta in questa Raccolta la *Storia d'un Incerto Autore*, che comprende un considerabile periodo della nostra Storia sotto gli Angioini; e la *Storia di Notar Anonino Castaldo*, che minutamente, e con singolar esattezza ed eleganza descrive i fatti avvenuti in questo Regno nel tempo dell' Imperador Carlo V., e nel Viceregnato di D. Pietro di Toledo. Da ciò spero, che non mancheranno altri di entrar con essi in una nobile emulazione di voler arricchire la mia Collezione di altri Manoscritti, che forse avranno in lor potere, affinchè per opera loro sia la mia impresa per esser sempre più ben ricevuta e favorita da tutti gli amatori delle patrie Memorie, e contribuiscano meco a promuovere il comodo e l' vantaggio del Pubblico, al quale è unicamente diretta; il di cui favore se avrò in questo la sorte di ottenere, mi darà coraggio in appresso, terminata che sia la presente Raccolta, di por mano all'altra delle Cronache e delle Storie originali e particolari di questo Regno, onde sono state compilate le Storie generali, che al presente do in luce. Gradite, cortesi Lettori, il dono, e vivete felici.

T E A T R O
EROICO E POLITICO
D E' G O V E R N I
D E' V I C E R E
DEL REGNO DI NAPOLI
Dal Tempo
DEL RE FERDINANDO
IL CATTOLICO
Fino al presente.

NEL QUALE SI NARRANO I FATTI PIU' ILLUSTRI E SINGOLARI, ACCADUTI
NELLA CITTA' E REGNO DI NAPOLI NEL CORSO DI DUE SECOLI,
COME ANCHE LE FABBRICHE, ISCRIZIONI, E LEGGI, OVVERO PRAMMA-
TICHE, PROMULGATE DA ESSI, RACCOLTE DA DIVERSI AUTORI
IMPRESSI, E MANOSCRITTI:

ADORNATO DA UNA BREVE, DISTINTA, E CURIOSA RELAZIONE
DELLA CITTA' E REGNO DI NAPOLI.

D I
DOMENICO ANTONIO PARRINO.

—————
T O M O P R I M O .
—————



N A P O L I
NELLA STAMPERIA DI GIOVANNI GRAVIER
MDCCLXX.

Con Licenza de' Superiori.





ALL' ILLUSTRISS. ED. ECCELLENTISS. SIG.
PAD. COL.

I L L I G N O R

D. FRANCESCO

DI BENAVIDES, DAVILA, E CORELLA,

Conte di Santo Stefano, Marchese de las Navas, Conte di Centayna, e del Risco, Marchese di Solera, Caudillo Maggiore del Regno di Giaen, e Castellano de' suoi Reali Alcazares, e Fortezze, Alfiere Maggiore perpetuo della Città di Avila, Tredici, e Commendatore dell' Ordine di San Giacomo, Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale in questo Regno, &c.



D un cenno risoluto della riverita autorità Vostra, quasi con innocente susurro d' imperiosa magia, e così, Eccellentiss. Principe, risorti dalle lor tombe in tre distinte schiere per farvi corteggio i Vicerè Predecessori in questo Regno. A' Ritratti, che pendono nella Regia Sala del vostro Palagio, potrete di leggieri farne il confronto de' volti, e ravvisarli tutti per dessi, lasciare agli altrui sopraccigli l' ammirare il Vostro Dominio, che fa ubbidirsi dal passato, ed obbliga a rendere colle sue mani le proprie sue rapine la morte. Chi vive, come Voi, tra pochissimi all' eternità, distende senza confini di luogo, e di tempo la Monarchia del suo Scentro. Intanto qual deve esser la gioia di questo Stuolo d' Eroi in vedere occupato l' antico lor Soglio da Principe, che quasi tutti rappresenta per sangue, e senza quasi tutti avanza per cumolo

di virtù, bontà, e prudenza! Permettete, ch'io gli consoli, ram-
 memorando l'impegno della lor congiunzione alla Vostra gran Casa,
 e che s'impossessino le loro ceneri di due risurrezioni, l'una nel so-
 pravvivere nelle vostre vene, l'altra nel tornare a vivere per vostro
 ordine alla lor fama. So, che la vostra ammirata moderazione la-
 scierà per questa volta vincersi dalla pari amorevolezza vostra verso
 gli estinti, e che come genio nobilissima vostro egli fu fargli ricom-
 parire nel più costante Teatro di queste carte, così vorrà ancor con-
 discendere, che mentr'io addito ad essi l'Albero, e gl'innesti della
 vostra Stirpe; corra ciascuno a vagheggiarvi i fiori, e frutti, che
 fecero ombra in ogni tempo a due Mondi. A dirvi dunque la
 penna Retaggio della Casa Reale di Leone discesa dall'Infante
 D. Sancio, figliuolo del Re Ferdinando Secondo, e di Donna Te-
 resa Diaz de Haro, figliuola del Conte Don Diego il buono duo-
 decimo Signor di Viscaya, Alfieri Maggiore di Castiglia, e Capitan
 Generale nell'anno 1212. nella gran battaglia delas Navas,
 potranno non ispiccarsi dal suo ordine i Duchi d'Arcos, i Mar-
 chesi del Carpio vostri Predecessori, per ispecchiarsi alle vostre ve-
 ne, e rivedervi le proprie immagini colorite colla tinta del medesimo
 sangue? Così l'un dopo l'altro usciranno tutti dal proprio ruolo a
 riverirvi gloria delle loro Prosapie, ogni uno per panicolar attinen-
 za, giacchè appena potrà accennarsi Casa delle principali di Spa-
 gna, che non abbia interesse di proprietà colle sorgive della vostra
 vita. Trionfino dunque per le loro parti le parentele, che vi pre-
 corsero nel Soglio, nel proseguire ad additarvi la penna per Tronco
 di Regia Nobiltà, inaffiato nel corso perenne di sei e più Secoli
 del sangue glorioso de' Godinez Cancellieri Maggiori de' Regni di
 Leone, e di Castiglia, primi Ministri del Re D. Sancio Quarto,
 e Signori di Cillervelo, Gomez, Velasco, Pozzoanico, Vega di
 Marvan, Perello, Città Rodrigo, Salamanca, Toro, e Lamora.
 De' Toledo Aj del Re D. Pietro, Protonotarii d'Andaluzia, Portie-
 ri maggiori del Regno di Leone, Maggiordomi Maggiori della Re-
 gina D. Blanca, Capitan Generali degl'Infanzoni, e Caudigli di
 Castiglia nella guerra di Tarifa, Signori di Semoiin, e Fines, Con-
 ti d'Alcandete, De' Gironi di Ossuna, de' Portocarrero Signori
 dello Stato di Moguer, e di Viglianova, di Magan e Mosejon,
 Conti di Medain; de' Velasquez di Segovia, Alcaldi Maggiori di
 Castiglia, Consiglieri del Re D. Pietro, e suoi Ambasciatori ad Ara-
 gona; de' Cordovi Duchi di Feria, Signori di Guadalcájar, de' Con-
 ti delas Poffadas, e Cavallerizzi Maggiori del Re; De' López di
 Men-

Mendoza Conti di Striego . De' Portugal Sovrani di quel Regno ;
 De' Mendoza de' Duchi dell' Infantado ; De' Manrique , de Roxas ,
 di Figueroa , di Fromesta , e Caracena , Conti di Paredes , di Pinto ;
 De' Pimentelli Conti di Benavente , Marchesi di Bajona ; Degli
 Alarconi Marchesi di Trofiscal , Conti di Torresvedras ; Degli Ava-
 los Signori di Ibro , Conestabili di Castiglia , Adelantadi Maggio-
 ri del Regno di Murcia , Conti di Ribadeo ; De' Paccèchi Marche-
 si di Vigliena ; e Gran Maestri dell' Ordine di S. Giacomo ; De'
 Mexia Carriglio Signori della Guardia , e Baylen , di Santo Fimia ;
 De' Panze di Leon Marchesi di Cadice , Duchi d' Arcos ; De la
 Cueva , e Villa , Signori di Solera , discendenti dal Conte D. Pie-
 tro di Palensia della Casa Reale di Leone , e meritevoli , che per
 essi s' imponesse ordine dall' Imperadore alla Casa BENÁVIDES
 di continuare il soprannome ed i Titoli de' Bazan , una delle dodici
 Famiglie del Regno di Navarra , Marchesi di Santa Croce ; De'
 Toledì d' Avila , Marchesi delas Navas , Conti di Risco ; Degli
 Ulloa Sarmiento , Marchesi di Malagon , Conti di Villaleiso ; De'
 Carillo Toledo , e Mendoza , Marchesi di Caracena , Conti di Pin-
 to ; De' Davila , e Corella Signori dell' Alferato Maggiore di Ari-
 ta , della Casa de los Munones d' Avila , Quadrilla di Stefano Do-
 mingo , e Stato di Villafranca , Casa , e Stato di Corello in Valen-
 za , Marchesi di Velada , Conti del Risco , e di Concentaina ; De-
 gli Aragona , e Sandoval Duchi di Segorbe , e Cardona ; De' Sil-
 va , e Manrique Marchesi dell' Aliseda ; De' Cerda ; de' Medina ,
 de' Moncada de' Marchesi d' Aytona ; e per passare anche in Italia ,
 de' Principi di Botera , de' Principi di Scilla , de' Conti di Strongoli ,
 de' Marchesi di Licodia . Per astinenza dunque di Famiglie sì elez-
 ze in tanto numero alla Regia Vostra Profapia , goderanno tutti i
 Principi Vostri antepassati di vedervi sedere sul medesimo Trono di
 questo Regno , e volentieri avrebbero ceduto per elezione ciò , che fe'
 loro cedere la violenza del tempo . Chi poi tra essi non avrà la
 fortuna di esservi congiunto , ed affine , compensarà tal difetto col ve-
 dervi sì uguale per Progenie adorata da' Popoli , o Sudditi , o Vas-
 falli . Torna alla memoria d' ogni una gli antichi Dominj della
 Profapia Benavides , per cui illuminare spande buona parte della sua
 luce il Sole . Daransi a vedere in lungo ordine la Villa e Stato
 di Benavides , di Tenorio , le Signorie di Conejes , Algodre , Cillero ,
 di Armeiglada , Turfa , Villeggia , della Regina , Castello di Aguil-
 lar , Villa e Stato di Palafios di Valduerna , Puebla di Sevaltria ,
 Villafranca , di Valcarfel , Cheles , le Contee di Vigliasafila , Berruoco ,
 Par-

Pardo, Alva, Salvatierra, Terra di Ortofane, Terre di Mota, Bonaforsès, Villalonso, Espeleres, Estiviel, Ventofiglia, Rolda, Mantiglia, Olmediglia, Garfivelasco, Carcofo, Carosiglio, Porteros, San Mugnos, Aimanfona, e Marchesati di Soleta, di Javalquinto, e Vigliareale, Almugnon, Agneda, Manguiglio, Val de Antognana, Truediglia, Ombres del Rio, Pobladucà, Castrabad, de Majorascati di Santo Stefano, di Salamanea, di S. Maria di Astorga, di Sant Idelfonso, di Zamora, di San Pietro, di Tenorio, di S. Francesco di Paola, di Ubeda. Questi medesimi Principi vi esporranno altresì alla memoria gli Antenati della Vostra Casa coetanei alle loro grandezze, o per valor di Milizia, o per altezza di Posti; ed uniti in una voce vi spiegheranno la serie di quest' incliti progenitori Vostri, che uguali agli Eroi massimi di ogni tempo, vi segnarono co' vestigi de' loro trofei la strada a quel gran Tempio della Gloria Spagnuola, dove fin dalla prima gioventù Vostra siete a far le parti di Primario Ministro. Vi chiamaranno a nome quel D. Gio: Alonzo di Benavides, che fin dall' anno 1290. fu al suo Re in confidenza di Ambasciadore alla Corte di Filippo Quarto di Francia; quell' altro D. Gio: Alonzo per soprannome il Giovane, Giustizia maggiore di Castiglia, Cavalier della banda, Protonotario dell' Andaluza, Portiere Maggiore del Regno di Leone, Maggiordomo Maggiore della Reina D. Bianca, Capitan Generale degl' Infanzoni e Cavalieri di Castiglia nella guerra di Tarifa, terror de' Mori di Granata, e sterminio di tutta l' Africa, Guardia Maggiore del Re D. Pietro, Cancelliere Maggiore del Sigillo della Purità, Consigliere di Guerra e di Stato, Signor d' onore della Città di Segorbe in premio di averla difesa contra le forze di Aragona. Aggiugneranno alla serie impareggiabile de' Vostri Maggiori D. Men Rodriquez de Benavides, Capitano rinomatissimo del Re D. Arrigo il Secondo, che fatto prigioniero nella battaglia di Naxera, rotti i ceppi mantenne il Regno e la Città di Giaen a favor del suo Principe contra il poter di Granata, e del tiranno Pietro Gil; e niente men prode nella difesa di Cordova, e nella battaglia di Martiel; onde meritò poi in guiderdone lo Stato di Santo Stefano del Porto, e sue Castelle, che comprendono trentasei leghe di Giurisdizione; e finalmente Paciere tra 'l Re D. Arrigo Secondo di Castiglia, e D. Pietro Quarto di Aragona. D. Diaz Sanchez di Benavides sì caro al Re D. Arrigo Terzo, che meritò averne tutta l' autorità regale nel Regno di Giaen, sicchè non meno fossero in obbligo i Vassalli d' ubbidire alla sua voce, che a' comandi del Re. Quindi Capitan

tan Generale in Siviglia contra de' Mori, Capo di tutt' i Cavalieri, Autore della Vittoria delos Collejares; per cui lasciò scritto Ruy Dias di Quesada Scrittore di quei tempi, stimando la Vittoria sopra ogni sforzo umano essere succeduta Per un gran milagro, que Dios obrò con los Cristianos. E pure Fernan Perez de Gusman Signore di Batres Storico contemporaneo il trionfo l' ascrive al singolar favore di Diaz Sanchez di Benavides, e di Pietro Manrique suo Nipote. Né qui ristette il magnanimo Capitano, perocchè altamente ferito, quasi a vista del suo sangue fatto più ardito, fu a difender Giaca dall' assedio de' Mori d' ottantamila Fanti, e sei mila Cavalli con soli 500. Cavalieri, co' quali uscito dalle porte della Città a far fronte a' nemici, non sola gli vinse, ma gli sconfisse. D. Luis di Benavides Carrillo de Toledo Quinto Marchese di Tromesta, Secondo Marchese di Caracena, Secondo Conte di Pinto, Geniluomo di Camera del Re, de' suoi Consigli di Stato e di Guerra, Governatore, e Capitano Generale in Milano, Capitano Generale ne' Paesi bassi, e della Borgogna. D. Francesco di Benavides Terzo Conte di Santo Stefano, Conquistatore del Regno d' Orano, principal Capitano nell' impresa di Bugia, e dell' acquisto di Tripoli, e della giornata de' Gerbi. D. Gio: Pacecco di Benavides Generale dell' Isole delle Canarie. D. Diego di Benavides con tre suoi fratelli seguace inamovibile dell' Imperadore Carlo Quinto nella giornata d' Ungheria, nella guerra, e conquista di Tunisi, e della Goleta, e nell' impresa di Perpignano, dove chiamandolo Cesare, diegli titolo di persona principale ne' Regni della Spagna. D. Roderigo di Benavides Geniluomo di bocca del Re Filippo Secondo, Cameriere Maggiore di D. Giovanni d' Austria suo fratello, e Commendatore della Casa di Cordova, Compagno indivisibile al suo Signore nel viaggio d' Inghilterra, e di Fiandra, Cameriere del Principe D. Carlo, Capitano Generale della Fanteria, e Cavalleria di Guadix contra i Mori di Granata. D. Francesco di Benavides seguace del medesimo Re nella conquista del Pegnon, di Veles, della Gomera, Autor primario delle Vittorie contro i Mori di Granata, da' cui successi pendè la libertà dell' Europa, Conduttore di cento lance ginette, e mille Fanti a sue spese, e di assai altri Cavalieri, o Parenti, o Vassalli di sua Casa; Apportatore di tal sussidio in vivovaglie, e danaro al Marchese di Mondejar Capitano Generale, che dell' acquisto delas Guajaras fu sua la lode, per cui meritò in premio essergli successore nel posto D. Francesco di Benavides settimo Conte di Santo Stefano, Geniluomo di Camera del

del Re, cui accompagnò in Lisbona, & Andalusia; ed ebbe ospite nel Palagio di Santo Stefano. Ammassò Reggimenti, Compagnie di Cavallo ad ingrossare gli Eserciti di Catalogna, Estremadura, e la Guarnigione dell'armata Navale, lasciando pe' servigi fatti alla Corona, impegnata la sua casa in 250. mila ducati. D. Diego di Benavides Somigliar di Cortina del Cardinal Infante, suo Limosiniere Maggiore, e meritevole, che per clausola nel suo testamento istantemente pregasse quella Porpora Reale la Sanità del Papa Regnante a conferirgli il suo Cappello, e che lasciasse al Re le suppliche d'interporre appresso la Santa Sede al medesimo fine le sue più efficaci intercessioni. D. Pietro di Benavides Commendatore di Martos dell'ordine di Calatrava, Marchese di Bajona, Generale delle Galere di Sicilia, e di Napoli; l'altro D. Diego di Benavides, e della Cueva VIII. Conte di Santo Stefano, decimoquinto Signore della Casa de Fiñes, decimonono della Casa di Benavides, decimotercio della Casa di Biedma, undecimo della Villa e Majoraschi di Santo Stefano, e senimo della Villa e Stato di Solera, e Casa della Cueva, undecimo Cabdillo Maggiore del Vescovado, e Regno di Giaen, Commendatore di Monreale dell'Ordine di S. Giacomo, primo Gentiluomo della Camera del Re; del Consiglio Supremo di Guerra, Governatore dell'Armi nelle Frontiere di Portogallo, Governatore e Capitan Generale del Regno, ed Esercito di Galizia, Vicerè del Regno di Navarra, Vicerè, Governatore, e Capitan Generale del Perù, e ciò che vale sopra ogni titolo, Padre di D. Francesco di Benavides Capitan Generale delle Coste del Regno di Granata, Vicerè di Sardegna, di Sicilia, ed oggi gloria de' Viceregnanti trapassati, e Real fortuna di questo Regno di Napoli. Tanto sarà per dirvi, Eccellentissimi. Principe, al comparirvi d'innanzi per Vostro ordine il Drappello de' Vostri Predecessori; ed io non so se più essi paleseranno de' Vostri Maggiori a Voi, o più udiranno di bocca a questi Regni di Voi. Udiranno da' Popoli della Sardegna il zelo delle pubbliche convenienze, la sollecitudine della Giustizia, della Pace, dell'Abbondanza. Quando poi taceran loro, sentiranno da' flutti della Trinacria, o per gorgogliamento di giubilo, d'aver ottenuto per poco men di due lustri nella sagacità prudentissima di V. E. un Principe, che ad Imperio di affetto, più che di severità abbia ricacciato le procelle fuoruscite in terra a naufragar nel suo mare: o per mormoria di doglianza in vedervi rapito, chi per cautela di onoranza, e di obbligo averia consagrato alle proprie sue viscere. Quanto spesso veggonsi miste all'acque shiarissime di questo

questo Cratere Partenopeo i tributi delle lagrime della Sicilia? ve-
 vestia tutto inorbidato l'argento liquefatto dalla sua Conca Paler-
 mo, e mormora, e piange alle rive di Napoli, quasi per giusta que-
 rela conira chi posè strappargli dal seno l'anima della sua felicità.
 Più continui sono i zorbidi tributi di Messina, e in adorazione del
 suo nobil Paciere, e in ossequio al suo cortesissimo Principe. Strilla-
 no le Scille, e le Cariddi stesse affamate di gloria, da che traspor-
 tolla V. E. pedissequa incauata al Trono di NAPOLI, e per
 qualche lenitivo all'interna mestizia esce fuori di se la Zanglia non
 più facendo specchio, ed urna alle lagrime dello stracciato suo volto
 il Porto, che stende le braccia a stringerla e consolarla, ma a
 quell'interna CITTADELLA, che compendia in ogni pietra incisa
 col memorabil nome Vostro un Epitafio di morte all'inquietudine;
 un'Elogio di lode alla fede costantissima verso il Monarca Austriaco,
 verso il suo Luogotenente Benavides. Intanto Napoli, e il Re-
 gno suo vede, e gode. Vede l'invidie di due Regni postposti, vede
 le lagrime di tanti Popoli inconsolabili, vede le brame della Spa-
 gna. Gode altresì di un Governo, che lascia in dubbio, se più sia
 da Principe, o da Padre: da Padre per l'udienze sì affettuose
 e provide, per la sollecitudine dell'ABBONDANZA e quiete, per
 l'efficacia a' suoi vantaggi e gloria: da Principe nell'estirpamento
 degli ASSASSINI nelle foreste, de' Ladri nouurni nella Città,
 nel rigore de' Giudici subordinati al maneggio della Giustizia; Prin-
 cipe nella remunerazione del valore incanuito, della nobiltà leale
 al Monarca; Principe nel CONIO DI MONETE NUOVE, e
 traboccanti; Negli edificj di FORTI spaueruoli alle Palandre più
 ardite, all'ardire più empio d'incendiaria temerità; Nel fonder bronzi
 (degni materia da fabbricar statue di gloria al suo proprio Nome) a
 costruirne smisurate COLOBRINE per tener fuor di misura ogn'in-
 fidia nemica; Nel promulgamento di PRAMMATICHE scritte dalla
 Prudenza, sottoscrutte dall'utilità de' sudditi: Principe in somma rive-
 rito anche alla morte costretto a ringojare nelle sue viscere tutto il ve-
 leno, che sbuffava su' Popoli, ed a piangere la sua falce rintuzzata
 dal riparo del Vostro Sceptro. Ogni Città promulga le vite de' suoi
 Alunni: miracoli di resurrezioni della Vostra saviezza disegna nelle
 punte de' RASTELLI, obelischi di lode al Vostro zelo e destina le
 travi dell'impalizzate in luminarie festive di gratitudine alla gloria
 della Vostra Reggenza. I CORDONI della Puglia restaranno Coro-
 ne perpetue al Vostro Nome, e Napoli salva dal contagio per ocu-
 latezza del Vostro amore in ufficio di riconoscenza per le vite scam-

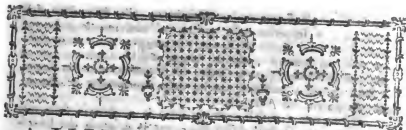
pate a' Genitori, Incatena a' vostri cenzi la successione obligata di tutti i loro Posterì. Potete crederlo a' processi d'una Città, che fa eco a' Panegirici, e ringraziamenti di tutta l'Italia, che con sincerità di riconoscimenti confessa alle meraviglie dell'Europa, per la sollecitudine, abbondanza, e continuazione de' Vostri SUSSIDJ, in soldatesca, e soldati, in armati, ed armì, aver potuto strappare di mano agli aggressori le vicine catene per già minacciarle a' lor colli.

Vivete dunque, Principe Gloriosissimo, gli anni, che vi augurano i Vostri sudditi, che vi supplica dal Cielo Napoli, che vi otterranno di certo i Vostri meriti. Perdonate alla penna la temerità de' suoi voli, e non le attribuite a colpa il perdersi di vedua in tanta altezza di gloria. Forse invigorita dallo sforzo di questo primo cimento, saprà un giorno, apprendendo dal luogo del Vostro felice governo nuovo argomento di lodi; più da vicino raggiangervi. Perdonate anzi al Cuore, che ha sospinto la penna, spinto ancor egli da fedeltà, e da obbligo; e coll'una, e coll'altro vi offero quegli inchini, a' quali mi glorio esser nato.

Di V. E.

Napoli primo di Marzo 1692.

Umiliss. & Ossequiosiss. Serv.
Dom. Ant. Parrino.



AVVERTIMENTI

DELL'AUTORE

A' LETTORI.

Subito che quest'Opera comparirà alla luce, darà a molti occasione di giudicare, ch'io n'abbia preso il travaglio di comporla per acquistare opinione di letterato. Non nego, che questa sia una vanità molto famigliare negli uomini, pel desiderio che ciascun tiene di perpetuare per mezzo delle stampe il suo nome nella memoria de' posteri; ma dico bene, ch'è un prurito molto pericoloso, particolarmente nel nostro secolo, nel quale tutte le scienze sono giunte ad un grado tanto eminente; ed è così copioso il numero de' Virtuosi, che ben lungi di comparire i mediocri talenti, si veggono naufragare sovente gl'ingegni più raffinati. Il palato degli uomini è divenuto sì delicato, che prende a nausea ogni picciolo mancamento, ed in vece di esercitare la carità, tollerando e scusando gli altrui difetti, aguzza e la lingua, e la penna per sottoporgli ad una rigorosa censura.

Io però che conosco la debolezza de' miei talenti, persuaso da tutte queste ragioni, non ho avuto giammai pensiero di farmi Autore di libri; ma dove non mi ha condotto la propria elezione, mi ha spinto il debito dell'ubbidienza; dalla quale sono stato costretto a dare alla luce questo *Teatro Eroico e Politico de' Governi de' Vicerè di Napoli*. L'Eccell. Sig. Cor. di Santo Stefano Vicerè e Capitan Generale di questo Regno, non solamente si è compiaciuto di comandarmelo, ma mi n'ha parimente somministrata l'idea, mollo da un eroico sentimento di

non lasciare più lungo tempo abbandonate alla discrezione dell' antichità , e seppellite nelle tenebre dell' obliuione le gesta più gloriose di tanti illustri Personaggi ; la maggior parte de' quali sono della sua Nazione , che dal tempo del G. Capitano fino al presente han maneggiato le redini del Governo del nostro Regno, e fatto gustare a' sudditi la soauità della dominazione de' Monarchi Aragonesi, ed Austriaci.

L' impresa a dire il vero era sopra la picciolezza delle mie forze, anzi per se stessa difficilissima, per la disgrazia che ha sofferto la nostra Patria, per altro sempre seconda d' uomini in tutte le professioni dottissimi, di non esservi stata nel nostro secolo persona alcuna, che si fosse mischiata a scriverne l'istoria particolare. Le memorie, che se ne trovano disperse ne' Libri impressi, sono scarissime, a segno tale che sul principio di questo aringo ho dubitato più volte di restar nel mezzo della carriera. Ed è certo, che non mi sarebbe stato possibile venirme a capo, se non vi si fosse interposta l' autorità del medesimo Signor Coe di Santo Stefano Vicerè. Avvegnaochè essendomi conuenuto per mancanza d' Autori ricorrere alle Iscrizioni, ed agli Epitaffii, e seruirmi delle scritture de' pubblici Archiui per aver notizia de' Titoli, e della venuta e partenza de' Vicerè, non mi sarebbe stato facile d' ottener questo fine senza l' aiuto del suo potentissimo braccio,

Stimo, che in questo punto non mi si potrà imputare, di non aver praticate tutte le diligenze immaginabili, poichè per quel che tocca agli Epitaffii che sono in Napoli, ed in alcuni luoghi circonvicini, dove ho avuto l' occasione di portarmi, posso dar sicurezza della loro fedeltà, avendogli letti con gli occhi propri, e trascritti di proprio pugno. Per quelli, che stanno sparsi per le Provincie del Regno, mi persuado, che sarà stata impiegata tutta l' attenzione possibile da' Presidi, e Governatori di esse, per soddisfare all' obbligazione, nella quale gli costituiva il comando ricevutone dal Sig. Vicerè. Ma come che ritrovandosi la maggior parte di essi in luoghi lontani dalla loro residenza ordinaria, sono stati costretti di servirsi dell' opera di subalterni Ministri, non sarebbe gran cosa, che nel trasferirgli vi fosse caduto qualch' errore ; e potrebbe anche darsi il caso, che ne fosse stato tralasciato qualcuno, o consumato dal tempo, o per negligenza di essi, o perchè veramente non se ne fosse avuta cognizione.

Mag-

Maggiore è stata la difficoltà incontrata nell'Archivio della Reale Cancelleria, che avrebbe potuto somministrarmi molte curiose notizie. Ma come che si trova sfiorato della maggior parte de' Registri, che in esso si conservavano, bruciati in tempo delle rivoluzioni popolari dell'anno 1647. mi sono mancate quasi tutte quelle memorie più antiche, le quali mi avrebbero liberato dal travaglio di andare altrove cercando i tempi, e le giornate della venuta, e partenza de' Vicerè. Pure non ostante le diligenze da me usate, non ho avute tutte quelle chiarezze che bisognavano, qualche volta per la diversità delle opinioni degli Autori fra di loro discordi, altre volte per la mancanza totale di simiglianti particolarità, le quali se sono tollerabili nell'Opere d'altri Scrittori, erano in questa assolutamente necessarie.

Mi ha però giovato non poco il Sig. Niccola Caputo, uomo per lettere, per intendimento, per costumi, e per chiarezza di sangue stimatissimo in Napoli, lontano da ogni interesse, modesto, e sopra tutto accurato indagatore delle antichità della nostra Patria, col favore del quale, e di molti altri amici eruditi, ho ricevuto diversi lumi non dozzinali, e mi son venuti alle mani moltissimi manoscritti, che hanno riparato notabilmente il difetto de' Libri impressi: anzi mi hanno somministrate tutte le notizie degli avvenimenti di questo secolo, la maggior parte de' quali non essendo stati dati ancora alle stampe, restavano seppelliti fra le polveri delle Librerie de' curiosi. Mi giova credere, che siano tutti veridichi, e che coloro che gli hanno scritti siano stati sinceri; ma quando fosse il contrario, non abbiamo documenti più autentici per convincergli; e bisogna attribuirlo a difetto dell'umanità, che si lascia sovente vincere dalla propria passione. A me basta di rapportare fedelmente i fatti, che in essi si contengono, e di non avere alterata la verità, quantunque alcune volte abbia taciuto i nomi delle persone, così per non offendere la loro fama, come perchè non ho avuto giammai intenzione di compor satire. Ed affinchè ogni uno possa a suo bel'agio chiarirsi della mia schiettezza, ho formato il Catalogo della maggior parte degli Autori, così impressi, come manoscritti, de' quali mi sono servito, acciò si veggia, che oltre all'ordine, la ressuera, e l' travaglio d'andar disotterando tante differenti notizie, non v'è alcuna cosa del mio.

I lumi poi che ho ricevuti dalle Prammatiche, sono stati d'una grande importanza; poichè essendo queste le leggi più sacro-

crofante del Regno, promulgate da' medefimi Vicerè, de' quali fetivo i Governi, mi hanno fomministrato i colori per dipingere al naturale la bellezza de' loro talenti, e della loro provvidenza politica. Anzi per togliere a' Lettori il travaglio di rivolgere i due groffi Volumi, ne quali fono ftate pochi anni fa compilate dalla celebre attenzione del Regio Configliere D. Biagio Altimari; ho formato uno eſtrato delle più principali, che giudico aggiungerà non picciolo pregio all' Opera; poichè fe non potrà ſervire allo ſtudio de' Giurilli, ſervirà almeno per appagare il deſiderio de' curioſi. A queſto ſteſſo fine ho aggiunto anche una breve notizia dell' origine delle loro famiglie, e de' Perſonaggi, che ne rappreſentano preſentemente le caſe, tolta dagli Scrittori de' Nobiliarij, ed approvata da un Religioſo Spagnuolo, il quale gode onore di Croniſta di S. M. Se poi in ciò foſſe accaduto qualche errore, non deve darſene a me la colpa, perchè non è ſtato queſto lo ſcopo mio principale, ſapendo molto bene, che anche coloro, li quali ne fanno profeſſione particolare, tradiſcono molte volte la verità con racconti favoſi e chimerici.

E come che trattandoſi de' Governi de' Vicerè, pareva che foſſe neceſſario d'informare i Lettori della preſenza del loro Miniſterio, dell' autorità ch' è loro comunicata dal Re, degli onori e trattamenti che ricevono, e ſoprattutto dell' ampiezza e qualità del paefe ſottopoſto alla loro giuriſdizione; ho voluto far precedere all' Opera una picciola relazione non men di tutte queſte prerogative, che della Città capitale, e del Regno. In ciò, ſiccome in tutto il reſto del Libro, ho procurato d' uſare tutta quella brevità che mi è ſtata poſſibile, sì perchè la ſemplice viſta dell' Opere voluminoſe ſuole alienare gli animi dalla lettura, come per non accreſcere con la proliſſità la noja, che forſe riceveranno i Lettori dalla baſtezza del mio ſtile.

Spero, che tutti queſti travagli perſuaderanno ciaſcuno a credere, che ho fatto quanto ho potuto e ſaputo per incontrare la comune ſoddiſfazione, e che daranno a tutti motivo di tollerare l' imperfezione delle mie eſpreſſioni, perchè ho ſcritto in quella forma che parlo, lontano da' rigori dell' Accademici della Cruſca. Deve ad ogni modo avvertirſi, che trovarſi nel mio Libro qualche dizione, ſcritta in un luogo diverſamente dall' altro, ſecondo la diverſità dell' opinione degli Autori che l' hanno uſata; nè ciò deve attribuirſi ad incoſtanza, perchè ho proccu-

rato

rato solamente d'evitare gli errori, non già di farmi partigiano di alcuno di quelli Autori, che se ne sono diversamente serviti. Per quel che tocca poi agli errori della stampa, quelli sono fatali a tutti i libri per qualunque straordinaria diligenza, che si faccia nella correzione. Se però si ritrovasse nell'Opera qualche parola che odorasse di gentilità, come sono quelle di Fortuna, Fato, ed altre simili, mi protesto, che sono modi di parlare, mentre i miei sentimenti sono Cristiani e Cattolici, sottoposti alla dottrina della Santa Romana Chiesa, e de' Sommi Pontefici.



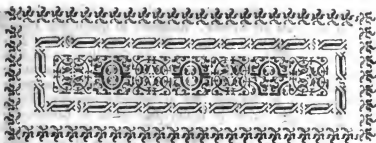
I N D I C E

D E' C A P I T O L I ,

Che precedono all' Opera.

- A** Vvertimenti dell' Autore a' Lettori.
Brevi , e principali notizie del Regno di Napoli.
Relazione della Città di Napoli.
Della dignità ed autorità de' Vicerè , Luogotenenti , e Capitani
Generali del Regno di Napoli.
Commissione o sia Patente , che spedisce S. M. al Vicerè di
Napoli.
Dispaccio del Re diretto al Consiglio Collaterale del Regno di
Napoli in occasione del possesso del Vicerè.
De' sette Officj del Regno.
Del Gran Contestabile.
Del Gran Giustiziere.
Del Grand' Ammiraglio.
Del Gran Camerlingo.
Del Gran Protonotario.
Del Gran Cancelliere.
Del Gran Siniscalco , e della Corte del Vicerè.
Abiti ed insegne de' sette Officj del Regno.





BREVI, E PRINCIPALI NOTIZIE
DEL REGNO
DI NAPOLI



Anno i Geografi assomigliata l'Italia alla gamba d'un'uomo . Il Reame di Napoli , chiamato con altro nome Sicilia di quà del Faro, n' occupa poco meno della metà , da quella parte , che v' a terminare nella punta del piede . Di modo tale , che viene a rimanere nell'estremità dell'Italia , a guisa di Penisola bagnata da tre Màri , Tirreno, Jonio, ed Adriatico . Ha mille quattrocento sessant'otto miglia di giro ; che tante se ne contano dalla foce dell' Usente , dagli Antichi chiamato Anfore , che presso Terracina si scarica nel Mar Tirreno, fino a quella del Fiume Tronto , il quale sbocca nell' Adriatico . La sua maggior lunghezza è quattrocento cinquanta miglia , e cento quaranta la sua larghezza più grande . Dalla parte di Mezzogiorno, Oriente, e Settentrione ha per termine i mentovati tre Màri , e da Ponente lo Stato della Sedia Apostolica . Tiene molte isole, le principali delle quali sono Ischia , Proci , Nisita , Capri , l' Isola di Diomede dette di Tremiti , e l' Eolie , benchè quella di Lipari , ch' è la più grande di queste ultime , va presentemente compresa nel Governo dell' Isola di Sici.

Sicilia. Giace nel mezzo del quinto clima, ch'è stimata la parte più temperata del Mondo. Racchiude in questo sito Piani, Colli, Monti, e Valli, irrigate da circa cento quaranta Torrenti, e Fiumi, de' quali alla riserva del Garigliano, e del Volturno, che ammettono qualche picciola barca, niun' altro, o per difetto del sito, o per l'insufficienza dell'acque, o per la rapida velocità del suo corso alla navigazione acconsente. Vi sono molti Laghi, alcuni de' quali, come quelli di Licola, Patria, Celano, Varano, e Lefina, producono ottimi pelci, ed esquisitestissimi altresì sono quelli, che si pescano in tutt'i Mari del Regno.

E' ferace sotto questo Cielo la Terra d'ogni sorta di biade, e di buoni legumi, com' anche di Risi, Mandorle, Coriandri, Zaffarani, Comini, ed Anici. Produce delicatissimi vini, e di moltissime qualità, fra' quali sono in gran pregio le Lagrime, ed i Grechi di Somma. Abbonda d'Olio, di Linò, di Canapa, e di Bambagia. E' seconda di Cedri, di Limoni, d'Aranci, e d'ogn' altra sorta di agrumi. La diversità, il sapore, e l'abbondanza grande de' frutti, che si trova in tutto'l paese, riefce prodigiosa agli occhi de' forestieri; e molto più la diligenza, e l'industria, con la quale si conservano freschi da un'anno all'altro. V'allignano in numero straordinario gli alberi de' mori, dalle foglie de' quali ricevendo l'alimento i vermini della seta, ne filano una grandissima copia. I pascoli son così saporiti, ed in tanta abbondanza, che nutrono un numero innumerabile d'armenti, e fra gli altri di Cavalli, e di Pecore, quelli stimatissimi per la loro attitudine, e bizzarria, queste per la finezza delle lor lane, e per l'ottima qualità de' formaggi. Le selve, i boschi, i campi ricettano ogni sorte di cacciagione non men di quadrupedi, che di volatili; e la selva Brettiana, che gira dugento miglia, e si chiama comunemente la Sila Regia di Cosenza, è popolata di non picciola quantità d'alberi, ch'intaccati nella corteccia, mandano fuori dalle lor viscere la pece, e la trementina. I fiori, e l'erbe odorifere adornano le Campagne d'una perpetua Primavera; e servendo di gustoso cibo alle Pecchie, le rendono ubertose di buonissimo mele. Nascono nella Calubria le canne da fare il zucchero, ed una certa sorta di cardo, che fa la masticca. Quivi, e nel Monte Gargano si raccoglie la man-

manina; ed in quasi tutte le Provincie del Regno si trovano molte erbe medicinali. In Pozzuoli, e nell' Isola d' Ischia vi sono diversi bagni d'acque minerali, giovevoli alla sanità. Nel territorio della Terra di Cantalupo scaturisce alle radici di un monte un liquore, che chiamano Olio petronico: in quello della Città di Matera sono le miniere del Bolo Armeno, e della Terra sigillata; e la miniera dell' Antimonio si trova nel territorio della Città di Taverna. In moltissimi luoghi vi sono miniere d'Oro, d'Argento, di Rame, di Piombo, d' Acciajo, di Vetro, e d'Argento vivo. Quelle dell' Alume, Solfo, Ferro, e Nitro sono abbondanti; ed abbondantissime sono l'altre di Gesso, e Sale. I marmi di color mischio sono ne' monti della Città di Nicastro. L' Alabastro si trova ne' Territorj della Città di Reggio, e Rossano, e delle Terre della Regina, Altomonte, Belvedere, ed Alvito. La Calamita in quello di Sant' Agata, e la Pietra di Paragone ne' lidi della Calabria; ne' Mari della quale, siccome in molti altri luoghi si pescano parimente i Coralli. In somma questo Regno non solamente produce tutte le cose, che sono necessarie al sostentamento della vita umana, ma anche quelle, che servono al lusso in tanta copia, che veggonfi concorrere fin dal Settentrione le Nazioni straniere a portarvi le migliori loro ricchezze per provvedersene.

Ha sofferto in questo secolo non poche disgrazie di fame, di pestilenza, di guerra, e di terremoti, che hanno tolta la vita ad un gran numero di persone. Ciò non ostante è molto popolato d'abitatori, li quali ascendono a fuochi trecento novantaquattro mila, e settecento vent' uno, secondo l' ultima numerazione del Regno, pubblicata nell' anno 1669: che vuol dire, che passano due milioni d'anime, senza la Città di Napoli, e suoi Casali. E questi abitatori sono così robusti, e d'ingegno, e di corpo, che tuttavia è incerto, se abbiano maggiore inclinazione al mestiere dell'armi di quella, che hanno alle lettere. Ne sono buon testimonio le Storie, che hanno registrato le geste di tanti celebri Condottieri di eserciti; e tanti dotti Scrittori, che con le loro opere hanno illustrato le stampe, non lasciano luogo di dubitare. Basta dire, che l'Imperadore Vespasiano fu Prefetto delle Scuole Napolitane; e che questo Regno è stato, farà, ed è l'Accademia di tutte le scienze, così pratiche, come speculative, e la

scuola di tutte l'Arti, così Liberali, come Mercenarie, e servili.

Ne sono usciti bravi Teologi, Filosofi, e Matematici, famosi Giuristi, eloquenti Rettorici, perfetti Astrologi, eccellenti Poeti, ed accuratissimi Storici; de' quali non è quì d'uopo registrarne il catalogo, avendolo fatto il Dottor Nicolò Toppi nella sua Biblioteca Napolitana. Basta dire, che Archita Tarantino trovò l'invenzione di far volar per aria la colomba di legno, e Gior Battista della Porta quella dell' Occhialone, o Tubo Ottico. Il sistema del moto della Terra, fu prima di Copernico ritrovato da Girolamo Tagliavia di Reggio in Calabria. Una delle antiche contrade di Capua detta Sepasia, ha dato il nome a compositori d'Unguenti; e l'antica Città d'Atella, fu le di cui rovine fu polcia edificata quella d'Aversa, alle Rappresentazioni Atellane, giacchè da essa uscirono quei Comici, che solamente co' gesti, e movimenti così del volto, come del corpo esprimevano, senza parlare i proprj concetti. I Sibariti popoli della Calabria furono i primi, ch' insegnarono i Caualli a ballare, donde forse ha avuto origine l'uso praticato fino al presente, d' avvezzargli a saltare, ed a corvettare. L'Arte Oratoria è stata sempre in questo Regno ben coltivata, ed ammirata dalle Nazioni straniere; avvegnachè gli antichi Romani, invitati dalla facondia de' nostri Oratori, abbandonavano volentieri la patria per venire in Napoli ad udirne gli arringhi. Vi fiorisce nobilmente la Musica: nè ciò è solo vanto del nostro secolo, giacchè si legge, che fino a tempo di Nerone Augusto se ne fosse disputato pubblicamente ne' Teatri di Napoli, dove questo medesimo Imperadore fece il suo Citaredo: e che San Paolino Vescovo dell' antichissima Città di Nola fosse stato l'inventore delle Campane: stromento dagli antichi non conosciuto, oggi usato lodevolmente in tutte le Chiese del Cristianesimo. Le tele, i bronzi, i marmi sono mutoli, ma degnissimi Panegiristi di tanti uomini illustri nella Pittura, e nella Scoltura, che hanno avuto in questo Regno i natali. La Bussola tanto profittevole a' naviganti, della quale s' attribuisce l'invenzione a Flavio di Gioja Cittadino d'Amalfi, supera di gran lunga tutti gli elogi, che possono comporsi per lodare i professori dell'Arte Nautica. E tante belle, e curiose manifatture, che si fabbricano in questo Regno, particolarmente di drappi di seta, e d'oro, danno molto bene a

CORO-

conoscere quanto sia grande la perfezione, alla quale sono giunti i pregi della Lanaria.

E' stato questo paese la patria di trent' uno Sommi Pontefici, ed ultimamente D. Antonio Cardinal Pignatelli de' Principi di Minervino Arcivescovo di Napoli è stato assunto al Pontificato col nome d' Innocenzo XII. a' 12. di Luglio 1591. Di diversi Imperadori Romani, e d' un gran numero di Vescovi, Arcivescovi, Patriarchi, e Cardinali. Ha dato alla Chiesa Cattolica molti Ordini Religiosi, cioè la Congregazione de' Celestini, fondata da San Pietro da Morrone, polcia Celestino Quinto Sommo Pontefice: i Minimi, da San Francesco di Paola: i Cherici Regolari Teatini, da Gio: Pietro Carafa, polcia Paolo Quarto: i Ministri degl' Infermi, da Camillo de Lellis: i Cherici Regolari Minori, da Francesco Caracciolo: i Padri della Dottrina Cristiana, da Gio: Filippo Romanelli: i Pii Operarij, da Carlo Carafa; e la Congregazione di Santa Maria di Colorito di Morano dell' Ordine Eremitico di Sant' Agostino dell' osservanza, fondata da Fra Bernardo da Rogliano.

S'aggiungono i Santuarij, che arricchiscono questo Regnò; e lasciando da parte quelli, che sono in Napoli, de' quali si parlerà a suo luogo; sono di grandissimo pregio i dipositi de' tre Santi Appostoli Matteo, Andrea, e Tommaso, che sono venerati con grandissima divozione nelle Città di Salerno, d' Amalfi, e d' Ottونا a mare. I Beneventani pretendono di conservare quello di San Bartolomeo, quale fu trasportato dalla loro Città in Roma da Ottone Terzo Imperadore. I continui miracoli, che Dio si compiace di fare nella grotta del Monte Gargano, dove stà la Basilica dedicata a S. Michele Arcangiolo, nella Chiesa della Santissima Trinità di Gaeta, ed in quella di Santa Maria de *finibus Terre*, invitano a visitarle un numero infinito di peregrini, che vengono a quest' effetto da diverse parti del Mondo. Nè minore è'l concorso delle persone, che corrono nel Monte Cibele a venerare l' immagine miracolosa di Nostra Signora di Monte Vergine: nel Monistero di Monte Calino, dove riposano i Corpi di S. Benedetto, di Santa Scolastica sua Sorella, e di molti altri Santi, e Beati: nella Città di Bari, dove s' adora no l' ossa di San Nicolò Vescovo di Mirra, dalle quali può dirsi, che scaturisce un perenne fiume di Manna, tanto è grande

BREVI, E PRINCIPALI NOTIZIE

de la còpia, che ne dispensano quei Canonici a' suoi divoti: nella Terra di Soriano, dove si conserva l'Immagine del Patriarca San Domenico, venutavi miracolosamente dal Cielo: nella Città di Paola, dove s'ammirano i prodigi di S. Francesco cittadino di essa: nella Certola di Santo Stefano del Bosco, dove giace il Corpo di San Bruno, fondatore de' Certosini, ed in molti altri luoghi, ne' quali si conservano diverse preziose Reliquie, le quali siccome sarebbero materia di più volumi, così sono autentico testimonio della pietà Cristiana di questi Popoli, e dello zelo grande, che tengono del culto divino.

Il Regno fa per insegna *un campo azzurro, tempestato di gigli d'oro*. Contiene circa duemila Città, e Terre abitate, alcune delle quali godono il Demanio Reale, l'altre ubbidiscono a' Feudatarij, che le posseggono con diversi Titoli, essendovi Baroni, Conti, Marchesi, Duchi, e Principi. Hanno quasi tutti la Giurisdizione delle prime Cause civili, criminali, e miste: molti anno anche le seconde, pochissimi le terze. Ciascuna di dette Città, e Terre è governata da un Capitano, o sia Governatore, il quale giudica col parere dell' Assessore. Questi Capitani, ed Assessori si deputano ne' luoghi Regj dal Vicerè, e ne' Baronali dagli utili Signori di essi. Dura l'Officio per lo spazio d'un'anno; è quello terminato devono sottoporsi al giudizio del Sindicato. Dalle sentenze, e Decreti di queste Corti locali s'appella a' Tribunali delle Regie Audienze delle Provincie, li quali si compongono d'un Preside, che suole anch'essere per ordinario Governatore dell'Armi, tre Auditori, un Avvocato Fiscale, e molti Ministri subalterni.

Le Provincie sono dodici, secondo la divisione fattane da' nostri Rè. La prima è quella di Terra di Lavoro, la quale fa per insegna *due corni di dovizia d'oro, segati da una Corona Reale in campo azzurro*, per contrassegno della sua abbondanza, e fertilità. La sua Metropoli è Napoli Capo di tutto il Regno, ol' tre la quale vi sono le Città di Capua, Sorrento, Aversa, Gaeta, Nola, Seffa, Pozzuoli, e molte altre. Stà immediatamente soggetta a' Tribunali di Napoli, a' quali vanno le appellazioni dalle Corti locali; e solamente risiede fuori della Metropoli un Commissario Generale della Campagna con ampia autorità contro a' delinquenti, per tener la Provincia netta di Banditi:

diti: facendo parimente la sua residenza in Napoli il Regio Percettore per l'elazione de' pagamenti fiscali, che ciascuna Università contribuisce alla Regia Corte. La seconda Provincia è quella di Principato Citra, la quale fa per insegna la *Buffola da navigare*, alla quale sono attaccate *otto ali bianche*, che significano *gli otto venti*, dominati dalla stella tramontana *di color d'oro*, in *Campo bipartito d'argento, e nero*, per dimostrare la perizia de' suoi abitatori nella navigazione, e l'invenzion della Buffola. La sua Metropoli è Salerno, dove risiede il Tribunale della Regia Audienza, e'l Regio Percettore; e vi sono parimente le Città d'Amalfi, la Cavà, Nocera de' Pagani, Capaccio, e molte altre. La terza Provincia è quella di Principato Ultra, la quale fa per insegna *una Corona di Principe in campo bipartito d'argento, e rosso*, per additare il titolo, che porta di Principato, datole da' Duchi di Benevento. Questa Città è la Metropoli della Provincia, la quale col suo Contado ubbidisce alla Sedia Apostolica. Oltre di essa vi sono le Città d'Ariano, Nusco, Avellino, Conza, Sant'Agata de' Goti, ed altre. Il Tribunale della Regia Audienza risiede nella Terra di Montefuscoli, e'l Regio Percettore nella Terra dell'Atripalda. La quarta Provincia è quella di Basilicata, la quale fa per insegna *un collo d'Aquila rosso con tutta la testa Coronata, sopra tre onde azzurre in campo d'oro*, che si crede voglia significare la sollevazione di questi popoli contra de' Greci, da' quali erano malamente trattati, e'l discacciamento di essi da questo paese, con l'affogamento in un fiume del Capitano Imperiale, ch'era venuto a vendicare la loro ribellione. Le sue Città, e luoghi principali sono Venosa, Turfi, Tricarico, Potenza, Muro, Melfi, Montepeloso, Maratea, ed altre. Il Tribunale della Regia Audienza ha fatto residenza in diversi luoghi: dimora presentemente in Matera, quantunque questa Città non appartiene a questa Provincia; e'l Regio Percettore risiede nella Terra di Montemurro. La quinta Provincia è quella di Calabria Citra, la quale fa per insegna *una Croce nera in campo d'argento*. La sua Metropoli è Colenza, dove risiede il Tribunale della Regia Audienza, e'l Regio Percettore; oltre la quale vi sono molte altre Città, e luoghi principali, come l'Amantea, Rossano, Bisignano, Martorano, Paola, ed altre. La sesta Provincia è quella di Calabria Ultra, la quale

fa

fa per insegna *quattro pali vermigli in campo d'oro*, che sono l'armi d'Aragona, *inquartate per traverso con due Croci nere in campo d'argento*, che sono l'armi della Calabria, così usate da Ferrante d'Aragona Duca di Calabria, per dimostrare, che quantunque questo Ducato fosse diviso in due Provincie, egli era padrone dell'una, e l'altra. La sua Metropoli è Catanzaro, dove risiede la Regia Audienza. Vi sono parimente le Città di Reggio, Santa Severina, Crotona, Tropea, Taverna, Melito, Nicastro, Nicotera, Montelzone, dove risiede il Regio Percettore, e molte altre. La Settima Provincia è quella di Terra d'Otranto, la quale anticamente faceva per insegna *un Nettuno con un Delfino*, ma poi essendo stati da Alfonso Secondo Duca di Calabria scacciati da Otranto gli Ottomani, ha sempre fatto *un Delfino, che tiene in bocca una mezza Luna, sopra l'armi di Aragona*; per contrassegno della vittoria. Le sue Città principali sono Otranto, che le dà il nome, Taranto, Brindisi, Gallipoli, Oira, Ostuni, Nardò, e Lecce, ch'oggi è la Metropoli di tutta la Provincia, dove risiede il Tribunale della Regia Audienza, e'l Regio Percettore. L'ottava Provincia è quella di Terra di Bari, la quale fa per insegna *un Campo quadriverto per traverso. I due punti laterali sono d'argento, e i due perpendicolari sono di colore azzurro*, ne quali sta *un bastone vescovile*, forse per la divozione del Corpo di S. Nicola; che riposa nella Città di Bari, la quale dà il nome alla Provincia. Nella medesima Città risiede il Regio Percettore, ed in quella di Trani la Regia Audienza, oltre le quali vi sono Monopoli, Bitonto, Giovenazzo, Molfetta, Bisceglia, Barletta, Andria, Conversano, Canosa, Altamura, ed altre. La nona Provincia è quella d'Abruzzo Citra, la quale fa per insegna *una testa di Cinghiale sopra la quale sta un giogo di color rosso in Campo d'oro*, per significare l'abbondanza, che v'è di questi animali, e la Vittoria ottenuta nelle forche Caudine, che sono nella Provincia di Principato Ultra presso la Terra d'Arpaja, da questi popoli, detti anticamente Sanniti, li quali fecero per dispregio passare sotto'l giogo i Romani. Le sue Città principali sono Chieti, dove risiede il Tribunale della Regia Audienza, e'l Regio Percettore, Lanciano, Ortona a Mare, Sulmona, ed altre. La decima Provincia è quella d'Abruzzo ultra, la quale fa per insegna *un Aquila Coronata,*
alissa

essisa sopra tre Monti d'oro in campo azzurro, per significare i natali d'Adriano Imperadore nato in questa Provincia, ovvero il nome della Metropoli chiamata Aquila, ove risiede il Tribunale della Regia Audienza, e l' Regio Percettore con titolo di Tesoriere. Vi sono parimente le Città d'Atri, Cività di Penna, Teramo, Cività Reale; ed altri luoghi. L'undecima Provincia è quella di Contado di Molise, la quale fa per insegna *una Stella bianca, e crinita* (da molti giudicata insegna della Cala del Balzo, anticamente posseditrice di molti Feudi in questa Provincia) *circondata da una ghirlanda di spighe di grano in campo vermiglio*, per dimostrare la sua fertilità. L'antica Città di Molise, oggi picciola Terra, ha dato il nome a tutta la Provincia, nella quale sono Iternia, Bojano, Trivento, e Campo basso, dove risiede il Regio Percettore, non essendovi Tribunale della Regia Audienza, per essere unito a quello della Provincia di Capitanata. La duodecima, ed ultima Provincia è quella di Capitanata, la quale fa per insegna *un Monte d'Oro con alcune spighe di grano attorno*, sopra del quale sta l'*Arcangiolo San Michele in campo azzurro*, per contrassegno della sua fertilità, e dell'apparizione di detto Santo nel Monte Gargano. La sua Metropoli è la Città di Lucera, dove risiede il Tribunale della Regia Audienza, e l' Regio Percettore, oltre la quale vi sono le Città di Manfredonia, Bovino, Monte S. Angiolo, Troja, Viesti, e Foggia, dove risiede il Tribunale della Regia Dogana delle pecore di Puglia, col Percettore per l'esazione della fida.

Tutte le Marine del Regno stanno guernite di Torri, poste in tal sito, e con tanta proporzionata distanza, che nello spazio di ventiquattrore può farsi col contrassegno del fuoco tutto'l Regno avvistato di qualunque invasione nemica. Vi sono poi molti Castelli, e Fortezze, provveduti di guarnigione Spagnuola; essendovi nella Provincia di Terra di Lavoro, oltre i Castelli di Napoli, quelli di Capua, Baja, Ischia, e Gaeta, dov'è parimente la Cittadella. Nella Provincia di Calabria Citra vi sono i Castelli dell'Amantea, e di Cosenza: in quella di Calabria Ultra vi sono i Castelli di Tropea, Reggio, e Crotona: in quella di Terra d'Otranto vi sono i Castelli di Taranto; Gallipoli, Otranto, San Cataldo, Lecce, e Brindisi, dove alla bocca del Porto giace un' altro Castello, detto il Forte, posto sopra
d'un

d'un' Isoletta. Nella Provincia di Terra di Bari vi sono i Castelli di Monopoli, Bari, Trani, e Barletta. In quella di Capitanata vi sono i Castelli di Manfredonia, e di Viesti; e negli Abruzzi quelli di Pescara, dell'Aquila, di Civitella del Tronto, e la Fortezza di Monterio, ultimamente fatta innalzare dal Marchese del Carpio già Vicerè, per togliere quel nido a' Banditi. Vi sono parimente le Fortezze d'Orbitello, Porto Ercole, e Portolongone, le quali benchè sono nella Toscana, ad ogni modo stanno soggette a' Vicerè del Reame, sì come il Presidio della Piazza di Piombino, appartenente al Principe di questo nome, e quello dell'Isole di Tremiti, dette anticamente di Diomedee nel Mare Adriatico, le quali appartengono a' Canonici Regolari di San Salvatore.

Oltre le soldatesche, che servono nelle guarnigioni delle Piazze, vi sono in Regno venti Compagnie d'uomini d'armi, e la nuova milizia del Battaglione, così a piede, come a cavallo, la quale monterà a circa ventimila Fanti, e quattromila Cavallo, che le Comunità del Reame sono obbligate a somministrare a ragione di cinque pedoni; ed un Cavaliere per ogni centinaio di fuochi. Queste milizie non hanno soldo in tempo di pace, ma godono solamente alcune franchigie, perchè stanno alle proprie case pronte ad ogni chiamata, in guisa tale, che in pochi giorni si riducono sotto l'insegna; e quando stanno in tale servizio hanno il soldo ordinario di tutte l'altre.

I soldati de' Castelli, e Fortezze ubbidiscono a' Castellani, e Governadori eletti dal Rè, li quali amministrano loro giustizia per mezzo d'un Auditore, che ciascuno di essi elegge per questo effetto. Tutte l'altre soldatesche delle Provincie stanno soggette alla giurisdizione de' Presidi, e Governadori dell'armi, i quali procedono alla cognizione delle lor Cause col parere d'uno degli Auditori delle Regie Audienze, nelle quali presiedono. Il Reggimento de' soldati Spagnuoli, che sta in Napoli, tiene l'Auditore particolare, ed un altro ne sta ne' Presidj di Toscana. L'appellazioni dal detto Auditore particolare, chiamato del Terzo, vanno al Tribunale dell'Auditor Generale dell'Esercito, ch'è il Giudice supremo di tutte le milizie terrestri di questo Regno, di tutta la Casa del V. Rè, e di tutti coloro, che tengono soldo militare da S. M. eccetto i sudditi de' Regj Castelli, che

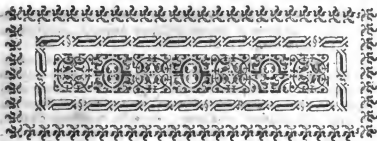
che sono conosciuti da Auditori particolari; e i soldatesche marittime, che ubbidiscono a' loro Capitani Generali delle Squadre di Vascelli, e Galee, di quali similmente tengono i loro Auditori per l'amministrazione della giustizia.

La giurisdizione spirituale s'amministra da' Vescovi, ed Arcivescovi, dalle sentenze de' quali s'appella alla Corte di Roma. E per le Cause de' Regolari, oltre i loro Superiori, v'è il Tribunale della Reverenda Nunziatura, il quale parimente soprintende a tutti gl'interessi della Camera Apostolica. Per l'esecuzione delle pie disposizioni de' Testatori, v'è il Tribunale della Reverenda Fabbrica di San Pietro, il di cui Commissario Apostolico procede nelle Cause, col parere de' Ministri secolari, che gli sono destinati per Consultori dal Vicerè. Le Chiese Cattedrali erano anticamente cento quarant'otto, conforme narrano diversi Scrittori, oggi sono cento trenta, perchè ve ne sono alcune, che sono state unite insieme: Consistono in venti Arcivescovadi, e cento dieci Vescovadi, tutti a libera collazione del Papa, fuorchè otto Arcivescovadi, e sedeci Vescovadi, ne quali il Rè N. S. tiene il dritto di presentare. Questi sono gli Arcivescovadi di Brindisi, Lanciano, Otranto, Matera, Reggio, Salerno, Trani, e Taranto; e i Vescovadi d'Ariano, Acerra, Aquila, Crotone, Cassano, Castell'a Mare di Stabia, Gaeta, Gallipoli, Giovenazzo, Motola, Monopoli, Pozzuoli, Potenza, Trivento, Tropea, ed Ugento. Ha anche S. M. il medesimo dritto nel Vescovado d'Oiva, ch'è stato separato dalla Chiesa di Brindisi, nell'Arcipretato d'Altamura, ed in molti altri Beneficj Ecclesiastici.

Riscuote la Regia Corte dalle Comunità del Reame carlini 42. per ciascheduno fuoco l'anno, e grana sei per fuoco il mese, le quali furono imposte per le paghe, ed alloggiamenti della Cavalleria. Di questi pagamenti è franca la Città di Napoli, e suoi Casali, le Terre dello Spedale della SS. Annunziata di Napoli, ed alcune altre; e molte pagano meno per privilegio speciale. Il Baronaggio paga in cialcun' anno l'Adoa, ch'è un tributo succeduto in luogo del servizio personale, che tutti i Baroni devono al Rè, in congiuntura di guerra in Regno. E quando muojono i Feudatarj, si paga da' successori per la nuova Investitura il Rilevio, ch'è la metà dell' entrate feudali d'un an-

no. Vi sono le Dogane, nelle quali si paga il dazio di tutte le mercanzie, ch'entrano, ed escono dal Reame. Le gabelle della Seta, del Zaffarano, delle Carte da giuocare, della Manna forzata, del Pefo, del Protoimediato. Alcune altre imposte, che si chiamano *Jus prohibendi*, perchè sta vietato a ciascuno di vendere, o comprare certe sorte di merci da altri, che da' Fondachi Regj, e sono del Sale, Tabacco, Ferro, Acciajo, Salnitro, Polvere, ed Aquavite. La Dogana delle Pecore di Puglia, nella quale si riscuote la fida di tutti gli Animali, così grossi, come piccioli, che pascono ne' Territorj della Regia Corte. E finalmente oltre le Dogane ordinarie, v'è il dritto della Tratta, che si paga pe' grani, orzi, legumi, olj, vini, sete non lavorate, legnami, ed altri generi di mercanzie, che si mandano fuori del Regno. Questi sono dazj, che si pagano generalmente in tutto'l Reame, oltre de' quali la Città di Napoli n'ha molti altri particolari.





RELAZIONE DELLA CITTA' D I N A P O L I .



A Fedelissima Città di Napoli Metropoli di tutto'l Regno; residenza anticamente de' Rè, oggi de' Vicerè, e Supremi Moderatori di esso; la quale fu celebre ne' tempi andati fra le migliori Città d' Italia, si rende presentemente a tutto il Mondo famosa, non solo per la fecondità della Terra, ed amenità del suo sito, ma anco per la salubrità dell' aria, e temperamento del clima; a segno tale, che non contenta degli abitatori suoi propri, allettando à concorrervi quelli d'altri paesi, ha dato sufficiente pretesto, e bastante motivo alla favola delle Sirene. Giace in grembo alla Campagna felice, o sia Terra di Lavoro sotto il quinto Clima Settentrionale, in altezza di gradi quaranta, e minuti cinquantacinque dal nostro Polo, ed in distanza di gradi quarant' uno, e minuti trentatré dal primo Meridiano. La prospettiva di essa sembra un' artificioso Teatro, poichè cominciando dal piano, si va insensibilmente innalzando su le colline, che le servono graziosamente d'appoggio. Dalla parte di Mezzogiorno è bagnata dal Mar Tirreno, che formando un seno a modo di tazza, fu chiamato da Strabone Cratere; e da Occidente, e Settentrione è circondata da una catena di fruttiferi colli; i quali cominciando dal promontorio di Posilipo, e continuando pel Monte di S. Erasmo, Villa Antoniana, detta comunemente Antignano, Conocchia, e Capo di Monte fino a Ca.

a Capo di Chino, vanno a terminare in una vaga pianura, che si stende dalla parte d'Oriente a' Campi Acerrani, e s'allarga fino al Monte Vesuvio.

I primi fondatori di essa vennero negli anni del Mondo 4035. da Calcide Città della Grecia nell'Isola Eubea, oggi detta di Negroponte, condotti da Partenope figliuola d'Eumelo; dalla quale prese anticamente il suo nome, o com'altri vogliono, fu fondata dagli abitatori di Cuma, che dalla medesima Città di Calcide traevano la loro origine. Ne' suoi principj fu molto picciola, ma essendo stata la prima volta ingrandita sotto l'imperio di Augusto con l'aggiunta della Città di Palepoli, che significa vecchia Città, lasciato il nome della sua Fondatrice, pigliò quello di Napoli: se pur non prese tal nome, che vuol dir nuova Città; allor ch'essendo stata da' Cumani distrutta per timore che la vicinanza di essa non rendesse disabitata la lor Città, fu da' medesimi per consiglio dell'Oracolo riedificata. E stata poi di tempo in tempo ampliata negli anni de' Imperadori Adriano, Costantino, e Giustiniano: d'Innocenzo Quarto Sommo Pontefice: di Carlo Primo, Carlo Secondo, e Ferrante Primo Re di Napoli; ed ultimamente sotto il Regno dell'Imperator Carlo Quinto fu dal Vicerè D. Pietro di Toledo innalzata alla grandezza, che oggi ritiene, girando nove miglia senza i suoi borghi, e circa 18. con essi, ciascheduno de' quali si può chiamare una spaziosa Città.

E' circondata di mura, guernite in molti luoghi di Torri di pietre pipernine quadre, e tiene ventisei Porte, cioè dieci Terratze, l'altre Marittime. Quelle di Terra sono le Porte del Carmine, Nolana, Capuana, del Ponte nuovo, di San Gennaro, di Costantinopoli, Alba, Reale, Medina, e di Chiaja. E le marittime sono le Porte del Carmine, della Conciaria, di Santa Maria a Parete, della Mandra, de' Bottari, o dello Scerone del Sale, Porta di mezzo, di Sant'Angrea, del Peisce, della Marina del Vino, del Caputo, di Massa, del Molo piccolo, d'Olivares, dell'Olio, della Calce, e de' Pulci. Vi sono sei Borghi, il primo de' quali è quello di Santa Maria di Loreto, che giace fuori la Porta del Carmine, e può comprendere tutte quelle abitazioni, che si stendono fin fuori Porta Nolana. Il secondo è quello di Sant'Antonio Abbate fuori la Porta Capuana,

na, che comprende anche la Montagnuola . Il terzo di S. M. delle Vergini fuori la Porta di San Gennaro , che giunge fino alle Chiese di Santa Maria della Sanità , e di S. Gennaro fuor delle mura . Il quarto è quello di Costantinopoli fuori la Porta di questo nome , che innalzandosi fino alla Chiesa di Santa Maria della Verità de' PP. Scalzi di S. Agostino , e girando pe' Conventi de' PP. Cappuccini , e di Gesù Maria , include tutto il Quartiere di San Potito . Il quinto è fuori Porta Reale , che abbraccia tutte l' abitazioni , che giacciono sopra Pontecorvo , e fuori Porta Medina fino alla Chiesa del Sangue di Cristo . E l' ultimo è quel di Chiaja , che dalla Porta di questo nome si stende fino alla Chiesa di Nostra Signora a piè della Grotta .

Vi sono molte strade magnifiche , com' è quella di Toledo , che dalla Porta Reale corre fino al Regio Palagio . L' altra , che dalla Chiesa di Santa Maria d' ogni Bene va a finire a Porta Nolana . E quella , che dal Convento di S. Pietro a Majella conduce al Palagio della Gran Corte della Vicaria . Oltre le strade di S. Giovanni a Carbonara , di Monte Oliveto , dell' Olmo , di Porto , de' Lanzieri , degli Armieri , della Sellaria , e molte altre . Molte sune sono le Piazze , ma tre sono le principali , cioè quella del Gran Mercato , dove due volte la settimana si fa la fiera : l' altra all' incontro del Castel Nuovo : l' ultima davanti al Palagio del Vicerè . L' abbondanza poi dell' acque è grandissima , poichè oltre quelle , che nascono nella Città , e si dicono comunemente sorgenti , vi sono l' altre che vengono da fuori per alcuni aquidotti sotterranei chiamati Formali , per mezzo de' quali si distribuiscono a tutte l' abitazioni della Città , ai mulini , ed anche alle fontane , delle quali sono arricchite molte Case di particolari , e specialmente quelle , che giacciono ne' quartieri inferiori vicini al Mare . Nè è picciolo il numero delle pubbliche fonti , avvegnachè ve n' è una davanti la Chiesa di Santa Caterina a Formello : un' altra , che sembra un fiume nella strada dell' Annunziata : due in mezz' al Mercato : due nella Piazza della Sellaria : una alla Loggia : un' altra nella Piazza di Porto dei nel piano del Castel Nuovo , fra le quali la più magnifica è quella di Medina , pe' marmi , statue , e scherzi d' acqua , che vi si vedono : una davanti la Chiesa di Monte Oli-

Olivetò : un'altra in capo alla piazza del Palagio Reale : due a Santa Lucia : sei alla Darfena , e molte altre di minor nome .

L'abitazioni de' Cittadini sono assai comode , ed alte a tal segno , che si veggono molte case a sei , e sette piani . Ciochè avviene per la leggerezza della Pietra , e per l'ottima qualità dell'arena , detta Pozzolana , la quale mischiata con la calce , fa una perfettissima congiunzione . Quindi è , che veggonsi per tutta la Città bellissimi , e luntuosi edificj , fra' quali non può lasciarsi sotto silenzio il Palagio Reale , ch'è una delle più belle machine , che abbia mai fatto il celebre architetto Cavalier Fontana ; così per la vaghezza della prospettiva , come per l'ampiezza degli Appartamenti , Sale , Gallerie , Loggie , Portici , Fontane , e Giardini , oltre la bellissima Scala , che vi si fare il Vicerè Conte d'Ognate , a piè della quale il Vicerè D. Pietro d'Aragona fè innalzare le statue dell'Ibero , e del Tago . Vi sono molte altre fabbriche , che servono d'ornamento grandissimo alla Città , come sono gli Studj Pubblici , il Monte della Pietà , l'Arsenale , la Darfena , il Molo con la sua Lanterna , o sia Fianale , la Cavallerizza , il Castel Capuano , oggi residenza de' Tribunali , i Granai della Città , il Presidio de' soldati Spagnuoli sopra Pizzosalone , le Case della R. Zecca delle monete , della Conservazione delle farine , ed un numero infinito di Palagi di Cittadini , degnissimi testimonj della loro magnificenza .

Nè hanno men di riguardevole le Fortezze , che sono in Napoli . Il Castel Nuovo giace vicino al Mare in seno al Porto , là dove stava anticamente un Convento de' Padri di San Francesco dell'Osservanza , dedicato alla Vergine , il quale fu trasportato nel luogo , dove presentemente si vede il Monistero di Santa Maria della Nuova . Fu edificato dal Rè Carlo primo di Angiò , ampliato da Alfonso Primo di Aragona , e ridotto alla presente perfezione dall'Imperador Carlo Quinto . La sua forma è quadrangolare , composta di quattro Baluardi Reali , circondati da un largo fosso . Il Maschio consiste in cinque Torri bellissime di piperno , circondate da un altro fosso ; e tutta la Fortezza ha la comunicazione per un ponte levatojo col Palagio Reale . Il Castello di S. Erasmo giace sul Monte di questo nome , che ha preso da una Chiesa dedicata al medesimo Santo . Era prima un'edificio chiamato Belforte , poscia ridotto dall'Im-

pera.

perador Carlo Quinto in fortissima Rocca di forma stellata con sei angoli, tagliati la maggior parte nel monte, con una bellissima piazza d'armi, ed una vasta cisterna, capace, come dicono, di due Galee. Il Castello dell'Uovo, così detto per la sua forma, giace sopra uno scoglio, o per dir meglio Isoletta dirimpetto al Monte d'Echia, e comunica con la terra per mezzo di un lungo ponte. Fu detto anticamente Lucullano, per esservi stata l'abitazione di Lucullo; ed anche fu chiamato Castello del Salvatore da un Monistero di questo nome, edificatovi da Sant'Attanagio Vescovo di Napoli, ridotto poscia da' Normanni in Fortezza, la quale fu ultimamente ristorata da D. Gio: di Zunica Vicerè di Napoli. D'ordine del Sig. Vicerè Conte di Santo Stefano vi si sta presentemente innalzando un Forte Reale, capace di sessanta pezzi d'Artiglieria, distante quattrocento braccia, o sia un colpo di Cannone, dal Corpo della Città. Questo Forte sta attaccato al Castello dalla parte del Mare, dove si sporge in fuori a guisa d'un braccio, che serve, o può servire di Porto; e va a terminare in un Torrione, che ha ventiquattro palmi di fondamenta nell'acqua, e cento novantasei di diametro: opera del Colonnello D. Fernando de Grunenbergh famoso Ingegnero. La Città di Napoli ad istanza del medesimo Sig. Conte di Santo Stefano ha contribuito al Re Nostro Sig. cento cinquantamila ducati per quest'effetto. Il Torrione del Carmine sta attaccato alla Chiesa, e Convento di Nostra Signa di questo nome. In tempo delle rivoluzioni popolari dell'anno 1647. fu la Reggia della disubbidienza, e la residenza di Genaro Annese; e comechè si conobbe allora l'importanza del sito, che domina la gran Piazza del Mercato, ed il Porto è stato provveduto poi di guernigione, Spagnuola sotto un Governatore della medesima Nazione, con la prerogativa d'alzar bandiera, come tutti gli altri Castelli. Alla bocca della Darlena giace la Torre di S. Vincenzo, la quale essendo antichissima, molti l'attribuiscono a' Greci. E finalmente vi sono i Baloardi di S. Lucia, e di Platamone, ultimamente fortificati dal Vicerè Marchese del Carpio, dal quale fu principiata una bellissima scala, per dar loro la comunicazione col quartiere di Pizzosfalcone.

Anticamente si usava d'andare a diporto fuori Porta Capuana, dov'è una bella veduta d'orti, con una strada assai spazio-

fa,

fa, adornata di Fonti, che conduce a Poggio Reale, Casa di ricreazione de' Re di Napoli, riguardevole per le fontane, giardini, peschiere, ed altre delizie, che vi si godono; però in oggi è poco frequentata, andandovisi solamente qualche volta in tempo d'Inverno. Tutto il concorso delle carrozze è al Molo, dentro la Darsena, nel piano del Castel Nuovo, davanti al Regio Palagio, nella strada di S. Lucia, e nel Borgo di Chiaja fino allo Scoglio di Mergellina. E ne' mesi di State si suole andar passeggiando con alcune piccole barche, chiamate Feluche, per la riviera di Posilipo, la quale non solamente è amenissima per se stessa, ma anche per la frequenza de' Palagi, e Casini, li quali servono all'uso d'un gran numero di persone, che vanno ad abitarvi ne' tempi canicolari.

Si stima, che nella Città, e Borghi vi sia mezzo milione di anime, e nondimeno i viveri vagliono a bionissimo prezzo: anzi è cosa maravigliosa il vedere ogni cantone della Città cangiato in Mercato, o per dir meglio in un medesimo giorno più Mercati in ciascun cantone della Città: tanto è grande il concorso de' commestibili, de' quali da un momento all'altro si veggono picene, vote, e ripiene le piazze. Donde si può far buon giudizio della fertilità del Territorio, dell'industria degli agricoltori, e della quantità grande d'ogni sorta di vittovaglie, che vi concorre, non solo da trentasette Casali, che godono le medesime prerogative della Città, ma anche da altri luoghi circonvicini.

Gli abitanti di Napoli furono dal principio Gentili, adoratori degl'Idoli, e sopra tutto del Sole, e della Luna, donde vogliono, che avesse origine l'insegna della Città, ch'è un campo bipartito *d'oro, e di porpora*, attribuendosi il color d'oro a' raggi del Sole, ed il porporino alla Luna, che sul mattino si vede rossa pe' vapori, che dalla Terra riceve: benchè altri vogliono, che le fosse stata quest' insegna donata dall'Imperador Costantino, in memoria della bandiera, chiamata *Labaro*, de' mentovati colori, che i Napolitani gli presentarono. Poscia nell'anno quadagesimo terzo dell'umana salute, essendosi partito di Antiochia il Principe degli Appostoli, ed avendo piantata la Fede di Cristo nella Città di Taranto, ed in quella di Reggio nella Calabria, pervenne in Napoli. I primi Cittadini, che ricevet-

cevettero per mano dell' Apostolo l'acqua del Santo Battesimo, furono Santa Candida, e Sant' Aspremo, l'esempio de' quali fu seguitato da un gran numero di persone, ch' ebbero la fortuna di udire il sacrificio della Messa celebrato dal medesimo Apostolo, nella Chiesa di S. Pietro ad Aram, e ricevere il Santissimo Sacramento dell' Altare per le sue mani.

Da indi in quà non solamente si sono mantenuti i Napolitani sempre costanti nella Religione Cristianz, ma sono andati vie più crescendo nella divozione, e nella pietà, avendo avuto diciassette Vescovi, che sono venerati dalla Chiesa Cattolica per Santi, e per Beati, oltre undici Santi, e Sante Napolitane. Ne sono buon testimonio tante Chiese di Napoli, che ascenderanno al numero di trecento quarantuno; trecento ventisei delle quali sono state diligentemente descritte da Cesare d' Engenio. Caraciuolo nella sua Napoli Sacra, e nel supplimento fattovi da Carlo de Lellis, conciosiosachè l'altre sono state fondate dopo l'impressione di questi libri.

Si contano fra tutte 39. Parrocchie, compresavi la Cattedrale, e le quattro Maggiori, che sono quelle di S. Giorgio Maggiore, di Santa Maria in Cosmodin, detta di Portanova, di S. Giovanni Maggiore, e di S. Maria Maggiore. Al Duomo è sottoposta la Parrocchia di Santa Sofia. A Santa Maria Maggiore quella di Santa Maria del Soccorso dell' Arenella, e parte del territorio di Santa Maria dell' Avvocata. Ed a San-Giovanni Maggiore sono sottoposte le Parrocchie di San-Giacomo degl' Italiani, di San Giuseppe Maggiore, de' Santi Francesco, e Matteo, di Sant' Anna di Palazzo, di San Marco di Palazzo, di Santa Maria della Catena, di Santa Maria della Neve, di Santo Strato di Posilipo, di Santa Maria dell' Incoronatella, la quale era prima nella Chiesa di San Bartolomeo, e parte de' territorj delle Parrocchie di Santa Marta della Carità, e di Santa Maria d' Ogni Bene. Alla Parrocchia di S. Tommaso a Capuana sono soggette quelle de' Santi Giovanni, e Paolo, e di Santa Maria di tutt' i Santi del borgo di Sant' Antonio. A quella di Sant' Arcangiolo degl' Armieri sono sottoposte le Parrocchie di S. Eligio, di S. Maria della Scala, di Santa Caterina al Mercato, e di Sant' Angiolo all' Arena nel borgo di S. Maria di Loreto. All'altra di S. Giovanni a Porta ubbidiscono le Parrocchie di

S. Maria della Misericordia, o sia delle Vergini, della Santissima Annunziata a Fonseca, di Santa Maria delle Grazie, e di Santa Croce di Capo di monte. E finalmente alla Parrocchia di Santa Maria della Rotonda il rimanente de' territorj delle Parrocchie di Santa Maria d'Ogni Bene, di Santa Maria della Carità, e di Santa Maria dell'Avvocata. Le Parrocchie di Santa Maria a Cancellò, di Santa Maria a Piazza, di S. Agnello Maggiore, di San Gennarello all'Olmo, di Sant'Angelo a Segno, e di S. Giovanni in Corte sono tutte indipendenti, ma non hanno altre Parrocchie loro soggette. Vi sono le Chiese di San Giovanni de' Fiorentini, di S. Pietro, e Paolo de' Greci, e di S. Giorgio de' Genovesi, le quali parimente sono Parrocchie, ma senza territorio, avendo il dritto d'amministrare i Sacramenti a' loro Nazionali in qualsivoglia luogo della Città.

Nelle processioni generali, nelle quali interviene l'Arcivescovo col Capitolo, le quattro Parrocchie Maggiori tengono prerogativa d'inalberar la Croce: nè si differenziano in altro le medesime Parrocchie Maggiori, siccome l'indipendenti dalle subalterne, chiamate comunemente Grancie, se non che queste servono solamente per l'amministrazione de' Sacramenti, e quelle oltre questo peso hanno il dritto di seppellire non solamente i defunti, che muojono nel lor territorio, ma anche quelli, che muojono nel territorio delle Grancie ad esse soggette. L'une, e l'altre però sono amministrate da Sacerdoti Secolari, essendo Regolare solamente il Piovano di San-Giorgio Maggiore, ch'è uno de' PP. Pii Operarij, che servono detta Chiesa, e l'altro di S. Agnello Maggiore, ch'è de' Canonici Regolari di San Salvatore: perchè quantunque l'Abbate di S. Pietro ad Aram, de' Canonici Regolari Lateranensi, sia Capo della Parrocchia di Santa Maria di Portanova, ad ogni modo i Piovani sono Preti Secolari approvati dall'Arcivescovo.

Le Chiese servite da Regolari sono moltissime, non solo pel numero grande de' Religiosi, e delle Religioni, ma anche de' Monisteri, che ciascuna di esse abita, essendovi in Napoli più Conventi di Religiosi.

Cassinesi.

Celestini.

Olivetani.

Camali.

DI NAPOLI:

39

Camaldolefi.
 Basiliani.
 Di Monte Vergine.
 Di S. Bernardo.
 Certosini.
 Conventuali di San Francesco.
 Del terz' Ordine.
 Dell' Osservanza.
 Riformati.
 Riformati di Spagna.
 Cappuccini.
 Domenicani.
 Eremitani di S. Agostino.
 Detti della Congreg. di S. Gio: a Carbonara.
 Detti Scalzi.
 Detti Riformati di Calabria.
 Detti della Congreg. di S. M. di Monserrato.
 Canonici Regolari Lateranensi.
 Detti della Congreg. di S. Salvatore.
 Carmelitani.
 Detti Scalzi.
 Detti della Congregazione di Monte Santo.
 Girolimitani.
 Di S. Gio: di Dio.
 Minimi di S. Francesco di Paola.
 Servi di Maria.
 Di S. M. della Mercede.
 Detti Riformati.
 Del Riscatto.
 Pii Operarij.
 Ministri degl' Infermi.
 Scuole Pie.
 Compagnia di Gesù.
 Chierici Regolari.
 Chierici Regolari Minori.
 Bernabiti.
 Somaschi.
 Della Cong. della Madre di Dio detti Lucchesi.

Della

Della Dottrina Cristiana.

Dell'Oratorio di S. Filippo Neri.

Vi sono ancora i Cavalieri dell' Illustrissima Religione Gerosolimitana, la quale riconosce le sue primizie da' nazionali di questo Regno; avvegnachè i Cittadini di Amalfi, che si ritrovavano in Gerusalemme per cagione di traffico, furono i primi, che cominciarono ad esercitarne la carità d'alloggiare i Pellegrini in un' Ospedale a quest' effetto colà destinato, che fu il primo istituto di questa Religione.

Nè è piccolo il numero de' Monisteri di donne, de' quali se ne contano settantaquattro, inclusovi quello ultimamente istituito di San Francesco di Sales. Quarantuno d' essi sono Clausurali, ventisei de' quali si governano dall' Arcivescovo, quattro dal Nunzio di Sua Santità, nove da diversi Ordini di Regolari, e due dal Correttore, e Governatori della Casa Santa degl' Incurabili. Gli altri trentatre sono Conservatorj; cioè sei soggetti all' Arcivescovo, quattro a' Regolari, e ventitre al Governo di Secolari.

Vi sono ancora molti Conservatorj di maschi, come il Seminario dell' Arcivescovo, Santa Maria di Loreto, Santa Maria della Pietà de' Turchini, Santa Maria della Colonna, o sia i Poveri di Gesù Cristo, Sant' Onofrio della Vicaria, l' Ospizio de' Santi Pietro, e Gennaro fuor delle mura, e Sant' Onofrio de' Vecchi a Porto. In questi due ultimi si ricettano vecchi, e poveri; negli altri la gioventù, per la quale si mantengono scelti Maestri per istruirla non solo nelle buone lettere, ma anche nella musica; e questa è la ragione, per la quale n' escono musici eccellentissimi. I Padri della Compagnia di Gesù governano un Seminario di Nobili, e tre ne governano i PP. Somaschi, che sono quelli de' Caraccioli, de' Capeci, e de' Macedonj, ne quali s'ammaestra la gioventù nelle scienze, e negli altri esercizi Cavallereschi.

La carità poi, che si esercita negli Ospedali è grandissima, particolarmente in quelli della Santissima Annunziata, degl' Incurabili, e di San Giacomo della Nazione Spagnuola, che sono i più grandi, i più ricchi, e i più numerosi d' infermi; oltre li quali vi sono quelli di Sant' Angiolo a Nido, della Pace, di S. Eligio Maggiore, della Misericordia pe' Sacerdoti, di San Nicola

cola alla Dogana, e di S. Maria della Paziienza Cesarea.

A tante opere di pietà s'aggiungono le doti delle Zitelle, non già di quelle, che uscite da qualche illustre Famiglia, ricevono le doti da' Monti a tal' effetto fondati da' di loro Antenati, ma sì bene delle fanciulle, che non avendo modo di collocarsi per la lor povertà, ricorrono alle limosine destinate a quest' uolo da' Fondatori de' Luoghi pii, o dalle pie disposizioni de' testatori. Chi volesse farne un catalogo avrebbe necessità d'un Volume; conciosiacosachè oltre quelle, che stanno rinchiusè ne' Conservatorj, e che si maritano con la dote, che loro costituiscono i Governatori di essi, non vi è in Napoli Comunità d'artigiani, che non la somministri alle Zitelle nate da Padri della loro professione: oltre le Congregazioni, Cappelle, e Luoghi pii, che hanno questo santo istituto, ed oltre i cittadini particolari, che tengono questo peso in adempimento delle pietose volontà de' defunti, o per propria elezione. Basta dire, che in Napoli se ne maritano migliaja ogn'anno con queste doti, senza le quali non potrebbe conservarsi l'onore di tante zitelle povere.

Questa è una menoma parte della pietà cristiana de' Cittadini Napolitani, non essendovi alcun' opera pia, che da essi sia trascurata. Il Monte della Misericordia si regge da sette Governatori, a ciascuno de' quali in giro sta appoggiata la cura d'una delle sette Opere della Misericordia. La Congregazione dell'Austissima Croce seppellisce quei poveri, che muojono nelle carceri, in quella Chiesa di Napoli, che piace al Governatore di essa. Il Sacro Monte della Pietà, dà danari in prestanza sopra del pegno fino alla somma di dieci scudi senza interesse; e quello de' Poveri, e Nome di Dio fino alla somma di scudi tre. Dalla Congregazione di Santa Maria *Succurre miseris* sono confortati a morire tutt' i condannati al patibolo: Il Monte della Redenzion de' Cattivi, attende al riscatto de' Cristiani, schiavi nelle mani de' Turchi. Quello de' Poveri Vergognosi soccorre di limosine tutti coloro, a' quali la condizione della persona non permette di mendicare. La Congregazione de' Dottori di Legge, sotto il titolo di Santo Ivone, difende a proprie spese le Cause de' Poveri ne' Tribunali. Ed è stato pochi anni sono fondato un Monte sotto l'invocazione del Santissimo Sacramento, arricchito di buon' entrate, le quali lodevolmente si spendono per

per accompagnare con torce, e musica l'Augustissima Eucaristia, che si porta agl'infermi con tanto fasto, e divozione, che sarebbe desiderabile fosse imitato da tutt'i Popoli Cristiani. Vi sono Monti, e Congregazioni, che hanno per principale istituto d'ajutare a ben morire gli agonizzanti, seppellire i morti, provvedere di cibo i poveri carcerati, servire gli ammalati negli Ospedali, soccorrere co' suffragj de' sacrificj l'anime de' defunti, ed attendere ad altre opere pie, delle quali la brevità non permette farne più minuto racconto.

Generalmente parlando, tutte le Chiese, Conventi, e Luoghi Pii di Napoli sono ricchissimi, non solo di rendite, e patrimonio, ma anche di suppellettili, e vasi Sacri. La penna non è bastante a spiegare ciocchè gli occhi vedono con istupore, e l'intelletto considera con meraviglia. Chi entrerà nella Basilica Metropolitana, nella Cappella del Tesoro, che ivi s'ammira, nella Chiesa de' Santi Apostoli de' PP. Teatini, in quella de' PP. della Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri, nell'altra della Casa Professa de' PP. della Compagnia di Gesù, in San Domenico Maggiore de' PP. Predicatori, in Santa Maria della Nuova de' PP. dell'Osservanza di S. Francesco, in S. Luigi de' Minimi di S. Francesco di Paola, in S. Martino de' PP. Certosini, nella Chiesa di N. Sig. del Carmine, in quelle di Suore di Santa Chiara, della Santissima Trinità, di S. Maria Donna Regina, della Santa Croce di Lucca, di Santa Maria Regina *Celsi*, di San Ligorjo, de' Santi Marcellino, e Festo, ed in tante, e tant'altre Chiese, la moltitudine delle quali ci consiglia il silenzio, si confonderà in contemplarne l'Architettura, e gli ornamenti de' marmi, statue, e pitture, che hanno sfancato i più celebri pennelli dell'Univero, e gli scalpelli degli Scultori più rinomati d'Europa. Se poi osserverà la quantità degli argenti, suppellettili, e vasi sacri, sarà costretto a commendare la liberalità de' Cittadini Napolitani; e confessare, che han superato tutte l'altre Nazioni Cristiane nel promuovere il divin culto, ed arricchire le Chiese.

Ma non è questa tutta la ricchezza delle Chiese di Napoli: si conservano in esse più preziosi tesori. Questi sono i depositi di circa cento settanta Corpi di Santi, e Beati, di circa tremila pezzi di Sante Reliquie, la maggior parte insigni, e di cir-

ca cinquanta Corpi d' uomini, e donne morte con opinione di fantirà, che riposano in diverse Chiese della Città. Chi vorrà passar l'occhio su la Napoli Sacra, n'avrà distinta notizia. Qui basterà accennare le Reliquie, che si conservano nella Cappella del Tesoro già mentovata, la qual' è una delle meraviglie di Napoli, e de' miracoli più stupendi dell'arte. Giace ella nel Duomo verso la metà della Chiesa, a mano destra quando s'entra per la porta maggiore. Nel frontispizio vi sono due belle, e maestose colonne di marmo nero penzevero, e quattro altre più piccole di broccatello, fra le quali si vedono due belle Statue di marmo de' SS. Apostoli, Pietro, e Paolo. La struttura di questo Tempio è di ordine Corintio, composta di finissimi marmi, e adornata da quaranta colonne di broccatello, e da quattordici Statue di metallo, rappresentanti i quattordici Santi, che la Città di Napoli venerava per Protettori nel tempo, che quest'opera fu compiuta, per mano del famoso Scultore Giuliano Finelli. La Pittura della Cupola fu cominciata dal Domenichini, il quale dipinse gli archi, e gli Angioli; e fu terminata dal Cavalier Giovanni Lanfranco, avendovi fatto due quadri ad olio il Cavalier Massimo Stanzioni, e Giuseppe di Rivera, ed altri quattro il medesimo Domenichini. Dietro l'Altar Maggiore si conserva il Tabernacolo con l'Ampolle del Sangue prezioso di S. Gennaro; ed in tunc delle diverse nicchie, che si vedono sotto le Statue di bronzo già mentovate, si conserva la Statua d'argento, nella quale sta rinchiusa la Testa del medesimo Santo, con tutte quelle degli altri Santi Protettori di Napoli, li quali presentemente (oltre la Santissima Immacolata Concezione, e l'Arcangelo S. Michele.) giungono al numero di venticinque, e sono cioè,

S. Gennaro.

S. Agnello.

S. Aspremo.

S. Agrippino.

S. Eusebio.

S. Severo.

S. Anastasio.

S. Tommaso di Aquino.

S. Patrizia.

B. Andrea d'Avellino.

S. Francesco di Paola.

S. Domenico.

B. Giacomo della Marca.

S. Francesco Saverio.

S. Teresa.

S. Antonio di Padova.

S. Filippo Neri.

S. Gaetano.

S. Nicola Vescovo di Mirra.

S. Gregorio Armeno.

S. Chiara.

S. Chiara.

S. Biagio.

S. Giuseppe.

S. Francesco d'Assisi.

S. Pietro Martire.

Per quel, che tocca poi al governo politico, conservò Napoli per lungo tempo l'Aristocratico, e Democratico. In tempo della guerra Cartaginese tenne le parti della Romana Repubblica, e con la fortezza delle sue mura, e de' cuori degli abitanti costrinse Annibale a ritirarsene. Nello scadimento dell'Imperio Romano soffersse insieme con la Città di Roma, Capo dell'Universo, la barbarie de' primi Goti; da quali fu depredata l'Italia: abbracciò poscia gli ultimi come amici, sotto la dominazione di Teodorico; e questi essendo stati da Belisario battuti, e finalmente da Narsese fuggiti, e vinti, tornò sotto l'Imperio de' Greci, e vi perseverò fino a tanto, ch'essendosi loro ribellata quasi tutta l'Italia per l'eresia di Leone Isauri Iconoclasto, governossi sotto de' propri Dogi. Vennero poscia i Normanni, i quali avendo dalla Puglia scacciato i Greci, e i Saracini dalla Sicilia, anche di Napoli s'impadronirono; e la signoreggiarono con tutto il Regno infino a tanto, che ridotta la loro stirpe a bastardi per mancanza di legittima prole, dagli Svevi, che rappresentavano le ragioni della Regina Costanza, furono sterminati. Questi ricevettero da' Francesi il medesimo, anzi peggior trattamento, essendo stata tolta loro la possessione del Regno, e con esso la vita di Corradino, al quale la Corona s'apparteneva, fatto morire sopra d'un palco dal Re Carlo Primo d'Angio. Finalmente i Francesi ne furono dagli Aragonesi scacciati: ma poi essendovi ritornati, prima sotto il Regno di Carlo Ottavo, poi sotto quello di Ludovico Duodecimo, e divisa col Re Ferrante il Cattolico la dominazione del Regno, mentre volevano farlene assoluti padroni con la forza dell'armi, ne furono discacciati da quelle del Re Cattolico, comandate da Consalvo di Cordova Gran Capitano. Pervenuta poscia la successione della Castiglia, dell'Aragona, e degli Stati, e Reami ad esse congiunti nella persona dell'ultima Regina Giovanna moglie di Filippo il Bello, passarono sotto il dominio tanto soave di Casa d'Austria, sotto del quale questo Regno felicemente riposa, e gode i frutti più saporiti d'una tranquillissima pace, governato da' Vicerè per l'assenza de' propri Principi.

Rise.

Risiede presso la persona del Vicerè il Consiglio Collaterale, composto di Consiglieri di Stato, e di Reggenti della Reale Cancelleria. Quelli sono chiamati, quando si trattano materie di Stato, o di Guerra, questi s'assemblano ciascun giorno nel Palazzo Reale per la spedizione de' negozi di Giustizia. I primi sono sei, ma sempre Si M. n'aggiugne altri sopranumerari. Gli ultimi sono cinque, due de' quali devono esser Regnicoli, uno Aragonese, e due ad arbitrio del Re, che vi deputa per ordinario Spagnuoli. Assiste in questo Consiglio il Segretario del Regno, il qual'è Capo di tutti gli Officiali della Real Cancelleria, come sono gli Scrivani de' Comandamenti, Cancellieri, ed altri Officiali minori.

Questo Consiglio fu istituito dal Re Cattolico, poichè nel tempo, che il Regno era governato personalmente da' propri Re, il Sacro Consiglio di Santa Chiara era il Supremo, e'l più degno, come quello, nel quale giudicava il medesimo Principe. Ed in fatti se ne veggono molte sentenze, sottoscritte dal Re Alfonso Primo d'Aragona, che fu di esso l'istitutore; e vi fanno molti processi, da quali appare, che questo Tribunale fosse stato in quel tempo Giudice d'appellazione de' Regni di Sicilia, d'Aragona, di Valenza, di Murcia, di Majorica, di Minorica e di Sardegna, come anche de' Contadi di Barcellona, di Rossiglione, e di Cerdagne. Ritene presentemente l'antiche prerogative, benchè non abbia così vasta giurisdizione, indirizzandosi le suppli- che al Re col titolo di S. R. M. e promulgandosi in nome della medesima, le sentenze, dalle quali non è lecito d'appellare, ma solo di reclamare al medesimo Tribunale. Riceve l'appellazioni, che s'interpongono dalle sentenze, e decreti di tutti gli altri Tribunali della Città, e del Regno; e giudica parimente le prime Cause, che s'introducono in esso, particolarmente quando sono feudali, *inter Partes*, o di grande importanza. S'assemblava anticamente nel Castel Nuovo, dove abitavano i Re, e poscia nella Casa de' Luogotenenti Reali, ch'erano Capitoli del Tribunale. Di là fu trasportato nel Real Monistero di Santa Chiara, e finalmente nel Castello di Capuana, dove presentemente si regge. Si compone d'un Presidente, e ventiquattro Consiglieri, divisi in quattro Ruote, nelle quali presiedono i quattro Consiglieri più anziani. Il Presidente può essere straniero, o Regnicolo ad elezione del Re; e'l primo,

che occupò questa carica, fu Alfonso Borgia Vescovo di Valenza, creato Cardinale dal Pontefice Eugenio Quarto, e finalmente as-
sunto al Camauro sotto nome di Callisto Terzo. I Consiglieri
per due terze parti devono esser Regnicoli, e gli altri a piaci-
mento del Re, dovendo sempre esservene uno Aragonese di Na-
zione.

Per le Cause, che accadono fra il Fisco, e i Privati, vi è
il Tribunale della Regia Camera della Sommaria, forse così
chiamato, per lo peso, che tengono i Ministri di esso, di som-
mar tutt' i conti dell' entrate della Casa del Re, ovvero perchè
procedono nelle Cause sommariamente, e senza tela giudiciaria.
In questo Tribunale si trattano tutt' i piati, ne quali è attore, o
reo il Regio Fisco, ovvero dove si tratta d'interesse delle Comuni-
tà del Reame: la Numerazione de' fuochi di tutto il Regno: l'as-
sitto di tutte le Gabelle, Dogane, Dazj, Entrate, e beni reali:
la vendita degli Officj, e de' Feudi, che ricadono al Re: l'ela-
zione de' Crediti del Regio Fisco: l'esame di tutt' i conti de-
gli amministratori dell' entrate del Real Patrimonio: la provvisio-
ne di tutte le cose necessarie al mantenimento delle Galee, Ca-
stellà, e Torri del Regno, come anche delle polveri, armi, ed
ogn' altra cosa appartenente alla guerra: la Zecca delle mone-
te: l'esazione in Sede vacante dell' entrate de' Vescovadi, ed al-
tri beneficj Ecclesiastici, ne quali S. M. ha il dritto di presen-
tare; e finalmente tutti i negozj, ne quali ha interesse il Regio
Fisco. Tiene sottoposti alla sua Giurisdizione lo Scrivano di Ra-
zione, il Tesoriere Generale, i Perceptor Provinciali, le Regie
Dogane, e Fondachi del Regno, e particolarmente quella delle
pecore di Puglia, i Maestri Portolani, i Capitani della Gracia,
i Consolati dell' Arri della Seta, e della Lana, la Reale Caval-
lerizza, e finalmente tutti coloro, che possiedono Officj Regj. E'
ben vero, che dall' anno 1648. nel qual tempo gli Arrendamen-
ti furono dati in solutum a Condonatarij, fu tolta alla R. Ca-
mera l'amministrazione di essi, e data agli interessati, dal nume-
ro de' quali s' eleggono i Governatori del Vicere, sotto la pro-
tezione d' un Giudice Delegato: Questo Tribunale faceva resi-
denza nel Castello dell' Uovo, dove si conservavano anticamente
tutt' i tesori Reali: poëcia da tempo in tempo è stato trasporta-
to in diversi luoghi, come nella strada della Sellaria, nel Ca-
stel

nel Nuovo, nella Casa del Marchese di Pescara Gran Camerlingo, e finalmente nel Castello Capuano, dove sono stati ben collocati tutti gli Archivi, e scritture. Il Capo di questo Tribunale è il Gran Camerlingo, ma oggi non ha altro, che la dignità, e il titolo, perchè tutta l'autorità, e giurisdizione è passata nel suo Luogotenente, che s'elegge di quella Nazione, che piace a S. M. Questi presiede ad undici Presidenti, cioè otto Togati, e tre di Cappa, e Spada, e a due Avvocati Fiscali; e di questi Ministri devono esserne due terze parti Regnicoli, e gli altri a piacimento del Re, dovendo esser sempre fra tutti un Presidente Aragonese. Suole però sempre S. M. elegerne altri sopranumerarij, siccome in fatti ultimamente i Presidenti di Cappa, e Spada erano dieci, ridotti presentemente al numero antico per ordine della medesima Maestà. Vi è il Segretario, che nota tutto quello, che si discorre nel Tribunale, Razionali, Maestri d'atti, Attuarj, Archivarj, Conservatori, Scrivani, ed altri Ministri subalterni. Si divide in due, o tre Ruote, secondo piace al Luogotenente, e richiede la diversità de' negozj: e i decreti della Regia Camera hanno pronta l'esecuzione, come quei del S. Consiglio, non potendosi da essi appellare, ma solo reclamare.

Il Giudice ordinario di tutto il Regno è la Gran Corte della Vicaria, così chiamata dal tempo del Re Alfonso Primo d'Aragona, il quale fu quello, che unì insieme la Corte Vicaria, istituita dal Re Carlo Primo d'Angiò, con la Gran Corte, della quale se ne trovarò antichissime le memotie fin sotto il Regno di Federico II. Imperadore. Si divide in Criminale, e Civile, ciascuna delle quali si compone di sei Giudici, che devono essere metà Regnicoli, e metà ad elezione del Re, per ordine del quale nell'anno 1597. la Civile fu divisa in due Ruote. Oltre i soliti Giudici, assistono nella Criminale due Consiglieri, l'Avvocato, e Procurator Fiscale, e l'Avvocato, e Procurator de' Poveri. A tutti presedeva anticamente il Gran Giustiziere: ma oggi è passata la di lui autorità nel Reggente di questo Tribunale, che s'elegge a vicenda una volta Regnicolo, ed un'altra volta ad elezione del Vicere.

La Gran Corte dell' Ammiraglio tiene la medesima autorità, benchè ristretta ad una certa sorta di sudditi, che sono quelli, che s'esercitano nell'arte marittima. Tiene il suo Giudice, ed

Avvo-

Avvocato Fiscale. Il quali s'eleggono dal Duca di Sessa, che possiede l'Officio di Grand' Ammiraglio del Regno.

Finalmente vi sono diversi altri Tribunali, che hanno la loro giurisdizione particolare, e limitata, come sono quelli dell'Almo Collegio de' Dottori, sottoposto al Gran Cancelliere del Regno, di Monsignor Cappellano Maggiore, del Gran Protonotario del Regno, della Regia Zecca di pesi, e misure, del Baglivo di S. Paolo, delle Arti della Seta, e della Lana, del Giustiziere della Città, del Maestro Portolano, del Protomedico, del Corriere Maggiore, o sia Maestro delle poste del Regno, della Regia Dogana, del Montiero Maggiore, o sia Maestro delle Caccie Reali, de' Consolati del mare di diverse Nazioni, e molti altri.

Tutta la Città si divide in Nobiltà, e Popolo. I Nobili anticamente erano divisi in ventinove Piazze, o Seggi, ed erano quelli di

Capuana.	De' Cananti.
De' Melazzi.	De' Calandi.
Di Santa Stefano.	Della Porta di S. Gennaro.
De' Santi Appostoli.	Di Nido.
Di S. Martino.	D'Arco.
De' Magnocci.	Di San Gennarello.
Di Forcella.	Di Casa Nuova.
De' Cimbri.	Di Fontanella.
Di Pistaso.	Di Porto.
Di Montagna.	D'Aquario.
Di Talamo.	De' Griffi.
De' Mammoli.	Di Portanova.
Di Capa di Piazza.	Degli Acciapacci.
De' Ferrari.	De' Costanzi.
De' Galiti.	

Poſcia ſi riduſſero a ſei, cioè di Capuana, di Montagna, di Forcella, di Nido, di Portanova, e di Porto. L'Inſegna del Seggio di Capuana è un Cavallo d'oro frenato in campo azzurro. Quello del Seggio di Nido, è un Cavallo ſfrenato nero in campo d'oro. Il Seggio di Montagna ha per inſegna un Monte di tre cime verdi in campo d'argento. Quello di Porto un uomo ma-

rino

rino in campo d'argento. Quello di Portanova una Porta d'oro in campo azzurro. E quello di Forcella una lettera biforcata, chiamata comunemente Ypsilon. Oggi sono ridotti a cinque, essendo uniti insieme i Seggi di Montagna, e di Forcella. Vi sono pagamente molte Famiglie, le quali sono Nobilissime, quantunque non godano gli onori di detti Seggi.

Il Popolo similmente avea nella strada della Sellaria il suo Seggio, il quale fa per insegna le medesime armi della Città con l'aggiunta solamente della lettera P. Si compone di ventinove Capitani di strada, e dieci Consulitori; e detti Capitani si prendono da ventinove Rioni, comunemente chiamati Ottine, nelle quali tutta la Città si divide. Queste Ottine hanno sofferto di tempo in tempo diverse mutazioni di nome, ma quei, che ritengono presentemente sono i seguenti.

Alvina.

S. Angiolo a Segno.

Armieri.

Capuana.

Casse nuove.

Santa Caterina.

Fistola, e Bajano.

Forcella.

S. Gennarello all' Olmo.

S. Giuseppe.

S. Giovanni a Mare.

S. Giovanni Maggiore.

Loggia.

S. Maria Maggiore.

Mercato Vecchio.

Mercato grande.

Nido.

S. Pietro Martire.

Porto.

Porta del Caputo.

Porta di S. Gennaro.

Ruva Catalana.

Ruva Toscana.

Scalefia.

Sellaria.

Selice.

Speziaria antica.

Santo Spirito.

Vicaria Vecchia.

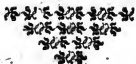
Sei adunque sono le Piazze, o Seggi, che rappresentano la Città tutta, cioè cinque de' Nobili, ed uno del Popolo. Ciascheduno di essi crea il suo Eletto, solo quella di Montagna ne elegge due, che hanno una sola voce, in contrassegno della medesima prerogativa, che avea il Seggio di Forcella. Questi Eletti uniti in corpo compongono il Tribunale di S. Lorenzo, nel quale presiede un Ministro di Sua Maestà con titolo di Grufiere,

fiere, o sia Prefetto della pubblica Arinona. Trattano tutt'i negozj appartenenti alla grazia della Città, nè resta alcuno affare conchiuso, se non concorrono quattro di essi. La loro autorità non si stende fuor delle cose ordinarie, poichè quando si tratta d'imporre Gabelle, far donativi, creare Ambasciadori, ed altri affari di maggiore importanza, se ne dee aspettare la deliberazione dalle Piazze. Gli altri due Tribunali, uno de' quali è quello della Revisione de' conti degli amministratori dell' entrate, e danaro della Città, e l' altro è quello comunemente chiamato della Mattonata, Acqua, e Fortificazione, non si compongono dagli Eletti, ma da altri Deputati, che s' eleggono dalle Piazze; e parimente è Capo di essi un Ministro del Re, oltre de' quali vi sono, molte Deputazioni per negozj particolari.

La Città, e suoi Cittadini godono molti Privilegj, e prerogative, concesute loro dalla munificenza de' propri Re, conforme se ne vede un Volume impresso intitolato Privilegj, Capitoli, e Grazie, concesute alla Fedelissima Città, e Regno di Napoli. Non pagano Fiscali, che sono quelle imposte, che si contribuiscono per ragione di Fuochi, anzi sono franchi da ogni pagamento, così ordinario, come straordinario, quando abitano in altre parti del Regno. Pagano ad ogni modo non solo tutti quelli dazj, e gabelle, che sono generali per tutto il Regno, ma anche molte particolari, che si riscuotono nella sola Città di Napoli, imposte per soddisfare i donativi fatti di tempo in tempo a S. M. e per supplire agli altri bisogni della Corona, e del Pubblico. Tali sono le gabelle della Farina, del Vino a minuto, ed a botte, del grano, e mezzo a rotolo sopra la carne, formaggi, e salsumi, di Piazza maggiore, del Buondanaro, dello Scannaggio, dell' Olio, del Pesce, dell' Uova, e Capretti, della Calce, della Neve, dell' Oro, ed Argento, della Zecea di pesi, e misure, ed altre.

Il Traffico in Napoli è molto grande, benchè in altri tempi fosse stato maggiore così per terra, come per mare. Le mercanzie, che nascono nelle Provincie Mediterranee del Regno, si conducono nella Metropoli per la strada di Terra; e tutte quelle, delle quali abbondano le Provincie marittime, vi si portano per via di mare. Anticamente vi erano tollerati gli Ebrei; ma ne furono disfacciati nel secolo trafandato per comando de' nostri Re,

li quali gelosi della purità della Cattolica Fede, non hanno mai voluto permettere, che vi si professasse pubblicamente altra Setta. Vi sono presentemente molte Case di negozianti Milanefi, Veneziani, Romani, Genovesi, Fiorentini, Ragusei, Inglefi, Olandefi, e Fiamminghi, li quali non folamente attendono a' negozj de' cambj per tutte le Piazze mercantili d' Italia, ma anche fanno venire ogn' anno molti Vascelli carichi delle merci de' lor paesi, per permutarle con quelle di questo Regno. Queste case di Mercatanti servivano anticamente di Banchi, ma poi per ovviare al danno de' fallimenti, che sovente accadevano, si diè principio alla fondazione de' Banchi pubblici, li quali sono governati con grandissima attenzione da' Governatori, e Delegati destinati dal Vicerè. Presentemente ve ne sono otto, cioè della Santissima Annunziata, di S. Eligio, e de' Santi Giacomo, e Vittoria, del Sacro Monte della Pietà, di Santa Maria del Popolo, del Monte de' Poveri, e nome di Dio, dello Spirito Santo, e del Santissimo Salvatore; ne quali si girano tutte le partite di danaro, e si ricevono, e pagano tutte quelle somme, che vogliono porvi, o prenderne i proprj Padroni. E tanto basti aver detto succintamente del molto, che potrebbe dirfi di Napoli.



Della Dignità, ed Autorità de' Vicerè, Luogotenenti, e Capitani Generali del Regno di Napoli.

LA Dignità, ed Officio di Vicerè non è moderno nel Mondo; avvegnachè si legge in varj Scrittori esservi stato anche appresso gli Antichi. Così leggiamo nella Sacra Scrittura, esserlo stato Gioleffo in tutto l'Egitto; e questi come afferma Cassiodoro fu il primo Vicerè, ovvero Luogotenente del Principe, che fosse stato creato. Aman era la seconda persona appresso quella di David. I Re non possono veder tutto, nè assistere con la loro presenza a tutt' i Regni, e Dominj, che sono stati loro raccomandati da Dio; e questa è la ragione, per la quale sono costretti a servirsi de' loro Luogotenenti. E' però vero, che sono stati con diversi nomi chiamati questi supremi Ministri. Conciosiacchè in Tessaglia si chiamavano Archi, ed aveano un' autorità uguale a quella del Principe: gli Edui gli chiamavano Vergobreti, nome attribuito da essi al Magistrato supremo, ch' era l'arbitro della morte, e della vita: gl' Iberi gli nominavano, Ibei, Peni, e Sufeti: gli Egizj, Dieceti: i Persiani, Magistrani, e Chiliarchi; e i Goti Capitani, o Duci. I Romani in tempo de' primi Re attribuivano la medesima autorità, e preminenza a coloro, che si chiamavano *Tribuni Celerum*: in tempo della Republica davano uguali prerogative a' Proconsoli, ovvero Legati; e dopo che questa divenne Monarchia, gl' Imperadori gli chiamavano Luogotenenti, e Prefeti Pretorj. Finalmente dopo che fu trasportato in Oriente l'Imperio, crearono gl' Imperadori i loro Luogotenenti generali, l'autorità de' quali ebbe principio dal tempo di Giustino Secondo. Dal che si vede, che anticamente si mandavano Rettori, Legati, Presidenti, e Governatori a governare i Regni, e Provincie lontane, nella maniera stessa, che al presente s'inviano dal Sommo Pontefice i Legati a governare le Provincie, e gli Stati sottoposti al Dominio temporale della Sedia Apostolica, e che da' Re si

spe-

spediscono i Vicerè, o siano loro Vicarij al Governo de' loro Regni; l'autorità de' quali non solo s'assomiglia a quella del Pretetto Pretorio, o de' Proconsoli, come affermano i Giuristi, ma è molto maggiore, a riguardo dell'amplissima potestà, che loro si concede dal Principe, specialmente nel nostro Regno di Napoli, di rappresentare la sua medesima personz.

Quindi è, che tolgono quegli onori, e prerogative, che sono attributi particolari della persona Reale, godono i medesimi Privilegi, e preminenze, ed è loro dovuta la medesima riverenza, che si dee alla persona del Principe, del quale i Vicerè sono immagini; e siccome questa loro autorità non s'estingue per la morte del Re; così ne meno finisce per cagione di qualsivoglia impedimento di assenza, infermità, o morte de' Vicerè, li quali in questi, ed altri simili casi possono sostituire altri in lor vece, infino a tanto che dal Re venga altrimenti disposto. Del che ve ne sono in questo Regno più esempj, come vedrassi nel progresso dell'Opera.

Quest' autorità, che tengono i Vicerè, è di tre sorti. L'una dispositiva, in virtù della quale possono far nuove leggi, e derogare all' antiche, conforme pare loro espediente per lo bene del pubblico, o pel buon governo, e conservazione del Regno. L'altra giudiciaria, o sia esecutiva, in virtù della quale esercitano una suprema giurisdizione col mero, e misto imperio sopra tutt' i sudditi, ed abitanti del Regno; e contra tutti i delinquenti, ancorchè fossero incorsi in delitti di Stato, facendo procedere contra di essi *ex abrupto*, e come dicono i Giuristi *ad horas*, senza osservare le dilazioni, e solennità introdotte dalle leggi, o dallo stile de' Tribunali, conforme pare loro convenirsi alla qualità del delitto, ed alla retta amministrazione della giustizia. L'ultima graziosa, in virtù della quale possono far grazie, rimetter pene, far composizioni, conceder guidatici, moratorie, e salvi condotti, abilitar bastardi agli onori; e parimente alla successione, dar l'assenso all' obbligazioni de' feudi dipendenti dalla Corona, ed anche all' alienazioni di essi, purchè non si tratti di quei casi, ne quali sta loro espressamente vietato dalle Regie Prammatiche, ed ordinazioni Reali; dispensare alle Leggi, e Costituzioni del Regno, ricever l'omaggio, o sia giuramento di fedeltà da' nuovi possessori de' feudi, conceder l' investiture a' le-

***** 2

gitti.

gittimi successori de' beni feudali, dar Balj, e Tutori a' pupilli de' Feudatarij defunti, consentire a' matrimonj de' Baroni del Regno in quei casi, ne quali è necessario l'assenso del Re, e dare il Regio assenso, e beneplacito all'ordinazioni, e statuti, che si fanno dalle Università, e Comunità del Reame.

S'aggiugne, che i Vicerè hanno ampia facoltà d'amministrare, e disporre dell'entrate, e Patrimonio Reale: di provvedere tutti gli Officj appartenenti alla retta amministrazione della giustizia, come sono quelli del Reggente, e Giudici della Gran Corte della Vicaria, Auditori di Provincie, Governatori, o siano Capitani, e gli Assessori di essi nelle Città, e Terre Demaniali, Auditore Generale dell'Esercito, e del Reggimento delle Milizie Spagnuole; Commissario Generale contro a' delinquenti di Campagna nella Provincia di Terra di Lavoro; ed anche di deputare in caso di vacanza i Presidi, e Governatori dell'armi delle Provincie del Regno, e i Castellani de' Regj Castelli, infino a tanto, che siano provveduti da S. M. Per quel, che tocca poi a' Ministri riservati a collazione del Re, come sono i Reggenti della Regia Cancelleria, Presidenti, e Consiglieri del S. R. C. Luogotenente, Presidenti, Avvocati Fiscali, e Razionali della Regia Camera, Avvocati Fiscali della Gran Corte della Vicaria, e delle Audienze Provinciali del Regno, Presidi, e Governatori dell'armi di dette Provincie, e Castellani de' Regj Castelli, hanno i Vicerè facoltà di nominare tre persone abili, e idonee all'esercizio di essi, dalle quali fuole S. M. sceglierne una, che le pare più atta pel buon servizio della Corona.

Gli Officj, che si costuma di vendere, come sono i Portolani, Doganieri, Tesorieri, Segreti, Credenzieri, Maestri d'atti, ed altri simili; s'espongono all'incanto nel Tribunale della Regia Camera; e quando eccedono cento scudi di rendita, bisogna, che il compratore ne procuri la confermazione dal Re.

E circa gli Arcivescovadi, Vescovadi, Prelature, Abbadi, ed altri Beneficj Ecclesiastici, che sono in questo Regno a presentazione di S. M. tengono i Vicerè autorità, di presentarne alcuni, che non passano una certa somma di rendita; e per gli altri nominare al Re tre persone, acciò egli faccia scelta di quella, che gli pare migliore, ed intanto durante la vacanza si de-

si deputa dal Vicerè un'Economo per l'amministrazione dell'entrate, che suole S. M. riterbare al Prelato successore.

Hanno parimente i Vicerè autorità di concedere le tratte di vittovaglie, e d'ogni altra cosa, che sia vietato cavarli fuori del Regno: di dar licenza di portare armi offensive, e difensive: di provvedere di Professori le Cattedre dell'Università degli Studj di questa Città di Napoli: di crear Dottori, Giudici a contratto, e Notari: di concedere rappresaglie: di dar licenza d'armar Vascellj, per andare contr' a' nemici della Corona: di dividere fra' soldati li beni mobili de' nemici, presi, o naufragati nelle marine del Regno: di provvedere tutti gli Officj militari da quello di Maestro di Campo in giù *exclusive*; finalmente di far tutto quello, che farebbe la persona stessa del Re, se si trovasse in questo Regno presente.

Ed acciò si veda quanto sia cospicua questa dignità, e quanto sia grande l'autorità, che tengono i Vicerè in questo Regno, si è stimato convenevole registrarne in questo luogo le Commissioni, che si spediscono nelle persone loro dal Re; dalle quali, siccome appare, che pel personaggio del Monarca, che rappresentano, sono anteposti agli Arcivescovi, Vescovi, Abbati, Prelati, Titolati, Baroni, Città, Università, Terre e Tribunali del Regno, ed a' Generali d'Armata, così Terrestri, come Marittime, e che la loro autorità sia anche maggiore di quel, che si è detto, così resta parimente palese, che venga temperata da' Privilegj, Costituzioni, Prammatiche, Capitoli, ed Osservanze del Regno, e sopra tutto dalle istruzioni segrete, e lettere Reali, dalle quali viene loro ristretta, e tal volta accresciuta l'autorità, secondo ricerca l'occorrenza, e l'bisogno.

In questa maniera le Monarchie non sentono alcun danno dall'assenza del Principe, che per mezzo del suo primo Ministro tramanda, come per vena maestra, il sangue, e l'alimento alle membra lontane; e le maneggia, e governa, come un braccio di sua potenza, diviso fisicamente dal busto, ma moralmente a quello congiunto.

*Commissione, a sua Parente, che spedisce S. M. al
Vicerè di Napoli.*

CAROLUS DEI GRATIA REX Castellæ Aragonum, &c. Universis, & singulis presentium seriem inspecturis, tam presentibus, quam futuris, notum sit, quod Principes, quorum regimini, tutelæ, ac defensionì plurima Regna, & Dominia, diversis in Provinciis, & Regionibus existentia, a Deo Optimo Maximo commissa suere, oportet eorum Gubernationi præficere non nisi Primarios, Illustres, ac præclaros viros, qui gravitate, prudentia, & experientia præditi maneant, & tam curam & defensionem populorum sibi creditorum occurrentis eorum tutamini curent consulere, eosque ab omni tumultu, adversitate & seditione vacuos, & liberos in debita suo Principi fide & officio contineant: Quapropter nos id ipsum agnoscentes, ac de eo (uti par est) maxime solliciti, quippe qui dum uno, eodemque tempore, tot tantisque Regnis, & Provinciis nostris, quæ maximam Orbis partem amplectuntur, personaliter interesse non possumus, majori cura, & studio invigilamus, ut ea talibus committantur viris, quorum auctoritate, & providentia non solum illæ, & tota a quibuscumque incommodis serventur, sed etiam omnes hostiles incurfus, si forte oriri contingat, virili animo ac prudenti dexteritate, & virtute coerçant. Vacante igitur ad præsens munere Proregis nostri, Locumtenentis, & Capitanei Generalis in citerioris nostro Sicilia Regno, & optantes eidem, quod ob obsequia nobis, prædecessoribusque nostris retro sæculo præstita, præ oculis gerimus, & summo amore prosequimur, talem præficere virum, qui absentiam nostram supplere, & tanti oneris pondus subire queat: inter ceteros egregios, ac non vulgaris virtutis, qui sese nobis obtulere, de nullo quidem melius cogitare putavimus ejus regimini præficiendo, quam de Illustri consanguineo nostro fideli dilecto D. Francisco de Benavides, Davila, & Corella Comite Sancti Stephani, & Concepcionis, Marchione delas Navas, Soleræ, Tredecimo Jacobæ militis, & Monreal Commendatario, Ductore majore Regni Grenis, Arciumque ejus, & fortificationum Prefecto perpetuo, ac Signifero majori Civitatis Abulenlis, ut qui ordinum Summus Ductor apud ora maritima Elliboris, qui deinde Locumtenens, ac Imperator Cerdaniz,

danæ, & demum Prorex nostrî ulterioris Siciliæ Regni extitit summa cum laude, & approbatione nostra: qui majorum suorum perillustrium maximus emulator existens, eorumque perantiqua merita, & egregia obsequia cumulans hæctenus per multorum annorum ætriculum, tali virtutum imbre, & copia emicuit, ut hujusmodi oneris munus sibi merito concedere, & committere non dubitemus, cum nihil offerri possit, quod de eo in nostri Diadematis commodum cessurum non speremus. His, & aliis animo dudum nostro retentis, quo cunctis constet quanti erga nos pretii tanti viri extiterunt merita, ipsum Illustrem Comitem Sancti Stephani Proregem, Locumtenentem, & Capitaneum Generalem nostrum in eodem Regno eligere, creare, & nominare decrevimus, sub cujus regimine, & directione, prout hæctenus, tam præclarum Regnum, tam insignes Urbes, & Provincie tot propugnaculis munitæ, tamque Illustres Principes, Duces, Marchiones, Comites, & Barones, alique viri nobiles tales denique, & tam fideles subditi unanimiter conquiescant. Tenore igitur præsentium, ex certa scientia, Regique auctoritate nostra, deliberate, & consulto, ac ex gratia speciali, maturaque Sacri nostri Supremi Consilii accedente deliberatione, præfatum illustrem D. Franciscum de Benavides, Davila, & Corella Comitem Sancti Stephani ad unum Triennium a die adoptæ possessionis in posterum computandum Viceregem, Locumtenentem, & Capitaneum Generalem nostrum a latere nostro dextero sumimus, personamque nostram, & alterum nos representantem, amoremque Capitaneum Generalem nostrum, tam in Mari, quam in Terra in dicta nostro citioris Siciliæ Regno facimus, constituimus, creamus, & ordinamus, ita ut deinceps dicto Triennio durante sit Vicerex, Locumtenens, & Capitaneus Generalis, & alter nos in dicto Regno, ac vice, loco, & nomine nostris, & pro persona nostra præsit, & præferatur omnibus, & singulis Archiepiscopis, Episcopis, Abbatibus, Prælatibus, ac Religiosis personis, nec non fidelissimæ nostræ Civitatis Neapolis, Principibus, Ducibus, Marchionibus, Comitibus, Baronibus, aliisque Civitatibus, Universitatibus, & Terris, ac universis, & singulis Tribunalibus, & Officialibus nostris, & aliis personis, tam majoribus, quam minoribus, quovis officio, dignitate, auctoritate, & gradu, ac conditione distinctis, & præcipue Castrorum Ca-

stella.

stellanis, Armorumque nostri terrestres Exercitus, & maritimæ
 Classis Capitaneis. Dantes, & concedentes eidem Illust. D. Fran-
 cisco de Benavides, Davila, & Corella Comiti Sancti Stephani
 amplissimam facultatem, & potestatem, ut nostri vice, nomine,
 & auctoritate, & tamquam persona nostra, & alter nos possit,
 & valeat super ipsos & quemlibet ipsorum universaliter, & sin-
 gulariter, ac distincte disporre, mandare, ordinare, & statuere
 tuo arbitrio, quæ servitio nostro, bono statui, conservationi, &
 beneficio Reipublicæ dicti nostri Regni censeat expedire, ac in
 ipsos, aliosque quoscumque dicti Regni subditos nostros, ac et-
 iam super extraneos, ibidemque existentes, & quomodolibet de-
 clinantes, & transeuntes, seu moram trahentes presentes pariter,
 & futuros, per se, aut Officiales nostros ad id deputatos, seu de-
 putandos nomine nostro exercere, & exerceri facere omnem Ju-
 risdictionem altam, & bassam, aliamque quæcumque, merum,
 & mixtum imperium cum omnimoda gladii potestate: quoscum-
 que delinquentes, & culpabiles castigare, & debitis pœnis plecte-
 re, aut si videbitur ei, de, & super criminibus, excessibus, seu
 delictis quibuslibet quocumque supplicio dignis, etiam de Crimi-
 ne lesæ Majestatis in primo capite guidare, remittere, indulge-
 re, ac reos, & culpatos punire, componere, castigare, pacisci,
 & pœnas tam civiles, quam criminales illis remittere: causas
 quascumque patrimoniales, & alias qualvis civiles, & criminales
 motas, & movendas, etiam supplicationum, & appellationum,
 tam introductarum, quam introducendarum, & alias quascum-
 que, tam Viduarum quam Pupillorum, & Pauperum, ac uni-
 versalium, & singularium personarum ad se, & audientiam no-
 stram Regiam avocare, etiamque committere, & decidere, &
 sine debito terminare, servatis in omnibus Privilegiis, Constitu-
 tionibus, Pragmaticis Sanctionibus, Capitulis, & Observantiis
 dicti Regni, ad effectum deducere, ac etiam cum potestate lum-
 marie, simpliciter, & de plano procedendi. Præterea guidatica
 criminum, & debitorum, ut vocant, elongamenta, salvos con-
 ductus concedere, quoscumque ex illicito, & damnato coitu pro-
 creatos, aut procreandos, tam, ad honorem, quam ad successio-
 nem bonorum burgenficorum, & feudaliū legitimare, & ha-
 bilitare, deferendi arma tam offensiva quam defensiva facultatem
 concedere, Tutores, Curatores, & Balios pupillis, minoribus,
 & aliis

& aliis dare, illosque confirmare, atque in causis spiritum vitæ insufflare, mercandi, & repræfaliendi licentiam impartiri, quocumque Officiales majores, & minores, tam ad beneplacitum, quam ad vitam; Castellanos Castrorum, Gubernatores, & Auditores Provinciarum, Capitaneos, Justitiarios, Advocatos, & Procuratores Fiscales, Magistros Portulanos, Dohanerios, Thesaurarios Provinciarum, Secretos, Credenzerios, aliosque quoscumque Officiales, tam in casu vacationis, quam alias, donec consulto provideatur, creare, & instituere, & illos creatos in casibus, in quibus delinquerent, secundum jura decernunt, punire, & ab eorum Officiis suspendere, & privare, & alios de novo, prout ei melius visum fuerit, constituere, & ordinare, iis tamen Officialibus exceptis, super quibus Viceregibus jurisdictionem exercere ex Regiis litteris, ac Jussibus pluries omnimodo vetitum, reperitur, quæ jussa in suo robore omnino volumus, ac mandamus permanere. Equites quoque creare, Magistros actorum ex causa facere, & assumere, etiam in casu non ordinato. Acta & Processus revalidare, & contractibus super rebus feudalibus assenti, exceptis tamen casibus per Regiam Pragmaticam dicti Regni, vel alias reservatis, novalesque investituras quorumcumque; Principatum, Ducatum, Marchionatum, Comitatum, Baroniarum, & aliorum quorumcumque bonorum feudalium, tam titularum, quam sine titulo legitimis successoribus, & non aliis personis, de rebus feudalibus facere, & homagia, & fidelitatis juraamenta a feudatariis accipere possit. Insuper matrimoniis, quæ per Magnates, aliosque regnicolas præfati Regni contingunt fieri, assensum præstare, & ordinationibus, & statutis per quascumque Universitates faciendis consentire; nec non prohibitiones, ne Victualia, seu pecunia, seu alie quæcumque res a præfato Siciliæ Citra Phærum Regno extrahantur, facere, & super illis dispensare; Nec non possit, & valeat Dignitatibus Archiepiscopalibus, Episcopalibus, Abbatibus, & aliis Prælaturis, cæterisque quibuscumque Beneficiis Ecclesiasticis ad collationem, provisionem & presentationem nostram pertinentibus, & spectantibus providere, & præsentare personas idoneas, & sufficientes, exequutoria de quibuscumque Bullis Apostolicis, & rescriptis concedere, consultationibus super dispensatione Regiæ Pragmaticæ digestis per bonæ memoriæ Alphonsum Secundum, Ferdinandum Secundum, & Fredericum

præ-

RELAZIONE DELLA CITTA'

prædecessores nostros in dicto Regno respondere, & quæ faciendæ per Consultores erant, disponere, & ordinare: quibuscumque legibus, pragmaticis, & constitutionibus ad supradictorum omnium effectum nostro nomine dispensare, & generaliter omnia alia, & singula facere, statuire, exequi, & ordinare, quæ ejusdem Regni bono, pacifico regimini, administrationi, & defensioni in præmissis, & circa ea omnia dependentibus, & emergentibus ei necessaria visa fuerint, & opportuna & quæ nos ipsi faceremus, & facere, exequi, & mandare possemus, si personaliter interessamus, etiam si talia fuerint, quæ de jure, vel de facto personaliter nostram præsentiam exigent, & sine quibus præmissa, vel eorum aliqua ad debitum effectum deduci nequirent, etiam si majora, vel graviora fuerint superius expressis; & quæ de jure, vel de facto, aut alias mandatum exigent magis speciale, quam præsentibus est expressum. Nos enim in, & super prædictis omnibus, & singulis, ex eisque dependentibus, & emergentibus, incidentibus, & annexis, & eis quovis modo connexis totum, & plenum posse, auctoritatem, & facultatem nostram jam dicto Illustri Comiti Sancti Stephani per præsentem concedimus, & plenarie elargimur cum libera, & generali administratione, quibuscumque in contrarium facientibus, non obstantibus, etiam si talia forent, de quibus expressam mentionem fieri oporteret, quibus omnibus, & singulis iisdem motu, scientia, auctoritateque derogamus. Supplentes ad cautelam de nostræ Regiæ Potestatis plenitudine omnes, & quoscumque defectus, & solemnitatum omissiones, si qui, vel quæ forte in his omnibus, & singulis intervenire dici, & allegari possent. Exhortantes universos, & singulos Archiepiscopos, Episcopos, Abbates, Priores, Prælatos, & alias Ecclesiasticas personas, mandantesque fidelissimæ Civitati Neap. Principibus, Ducibus, Marchionibus, Comitibus, & Baronibus, cæterisque Universitatibus, Officialibus, & subditis nostris, quocumque titulo, officio, auctoritateque fungentibus, Capitaneis quoque militum, & Equitum, Trirarium, aliarumque Classium, Præfectis Castrorum, & quibuscumque aliis in prædicto nostro citerioris Siciliæ Regno constitutis, & constituentibus, ut prædictum Illustræ Comitem Sancti Stephani dicto triennio durante pro Vicerege, Locumtenente, & armorum Capitaneo Generali, & altero nos, eorumque superiore, & auctoritate,

tem, & personam nostram representante omnino habeant; teneant, reputent, revercantur, & observent; eique, & iussionibus suis, et nostris, obtemperent, & obediant, omnesque ei assistant servitiis, honore & honorificentia, etiam si oportuerit manu forti; & non contra faciant, vel venire permittant, aut presumant ratione aliqua, sive causa, si præter arx, & indignationis nostræ incursum, poenam confiscationis omnium bonorum suorum cupiunt evitare, & fidelitati nostræ, qua adstricti sunt, non contravenire desiderant. In cuius rei testimonium præsentis fieri iussimus, nostro magno negotiorum præfati nostri citerioris Siciliæ Regni sigillo pendenti munitas. Datum in Oppido nostro Matriti die 20. mensis Decembris anno a Nativitate Domini millesimo sexcentesimo octuagesimo septimo. Regnorum autem nostrorum Vicefimo secundo.

YO EL REY.

Vidit Torre Regens.

Vidit Jurado Regens.

Vidit Dux Juven. Regens.

Vidit Caxa Regens.

Vidit Lofada Consiliarius.

Vidit de Clericis Regens.

Vidit Guerrero Regens.

Dominus Rex mandavit mihi D. Garfia de Bustamante.

Titulo de Virrey de Napoles al Conde de Santiesteban :

Dispaccio del Re diretto al Consiglio Coll. del Regno di Napoli, in occasione del possesso del suo Vicerè.

A los Illust. Magnificos Amados Nuestrós ; los de nuestro Consejo Collateral en el Reyno de Napoles, &c.

Illustres, Spetables, Magnificos, Amados nuestros : Havíendose tenido noticia de la muerte del Illust. Marques del Carpio siendo mi Virrey y Capitan General en esse mi Reyno, he resuelto proveer el referido cargo en el Illust. Conde de Santiesteban, por la gran calidad, meritos, y servicios prudencia, esperiencia, y otras muchas, y buenas prendas, que en su persona concurren; y os lo he querido avisar, y ordenaros, y mandaros, que dandole entera feo, y creencia en lo que de mi parte os dixere, le obediscáis, acceptéis, y respetéis; como à mi propia persona, pues la hà de representar en el Gobierno de esse Reyno, advirtiendole de todo lo que buviere de convenir à mi Servicio, y al bien publico de el, y de mis subditos, como lo acostumbrays hazer, y todo lo fía de vuestra fidelidad, y del amor, y cuidado, conque de ordinario atendeyz alas cosas de mi servicio que en esto lo riciviere delos mas agradable. Madrid, y 10, de Diciem. de 1687.

YO EL REY.

D. Garfia de Bustamante.

De

De' Sette Officj del Regno, e della Corte del Vicerè.

Nel tempo, che i Re di Napoli facevano residenza nel Regno, fra gli altri Personaggi, de' quali si componeva la loro Corte, v' erano sette Baroni, che n' occupavano i sette Officj principali. Il primo era il Gran Contestabile, ch' era Capitan Generale, e Luogotenente di S. M. negli Eserciti; e nelle pubbliche cerimonie sedeva a mano destra del Re. Il secondo era il Gran Giustiziere, ch' era Capo del Tribunale della Gran Corte della Vicaria, dove presedeva a tutte le Cause, così Civili, come Criminali, e sedeva a man sinistra di S. M. Il terzo era il Grand' Ammiraglio, ch' era il Capitan Generale dell' Armate navali, e Capo della Gran Corte dell' Ammiragliato, alla giurisdizione della quale sono sottoposti tutti coloro, che si esercitano nell' arte marittima; e sedeva a destra del Re a fianco del Contestabile. Il quarto era il Gran Camerlingo, che avea cura del Patrimonio Reale: era Capo del Tribunale della Regia Camera della Sommaria; e sedeva a man sinistra di S. M. appresso il Gran Giustiziere. Il quinto era il Gran Protonotario, ch' era il primo Notajo, o Segret. del Re. Leggeva tutte le suppliche, conservava le scritture reali, e sedeva appresso al Grand' Ammiraglio. Il sesto era il Gran Cancelliere, che conservava il Regio Sigillo, per sigillare i Privilegj, e scritture reali. Era Capo dell' Almo Collegio de' Dottori, e sedeva appresso al Gran Camerlingo. Il Settimo, ed ultimo era il Gran Siniscalco, ch' era il Maggiordomo della Casa Reale. Avea cura delle Stalle, e Razze de' Cavalli del Re, e delle caccie riserbate, e sedeva a piedi di S. M.

Gran Contestabile,

Vi sono questi Officj presentemente nel Regno, ma non hanno tutte quelle prerogative, che godevano anticamente. Conciosiacosachè D. Filippo Colonna Duca di Tagliacozzo, che possiede l' officio di Gran Contestabile, non ne ritiene altro, che il titolo; perchè tutta la sua giurisdizione, ed autorità s' esercita dal Vice.

Vicerè, ch'è Capitan Generale di tutte le milizie del Regno. A questa giurisdizione appartengono tutti gli Officj militari, che ubbidiscono al Vicerè, e sono:

Il Maestro di Campo Gener. D. Fernando Valdes, il quale tiene due Tenenti Generali, e due Ajutanti metà Spagnuoli, e metà Italiani, ed altrettanti Tenenti Generali, ed Ajutanti soprannumerarij.

Il Generale della Cavalleria D. Ferrante di Moncada Duca di Montalto, che se ne sta in Ispagna, il quale tiene il suo Tenente Generale, ch'era D. Ramoraldo Sigismondo di Rhò Barone di Willermim, ultimamente morto.

Il Generale dell'Artiglieria D. Marzio Origlia, Nobile Napolitano del Seggio di Porto, Cavaliere dell'Ordine di Alcántara, Commendatore di Valenza del Ventoso, e Duca d'Arigliano; il quale tiene un Tenente Generale, e due Ajutanti.

Il Maestro di Campo del Reggimento Spagnuolo, che sta di guernigione nella Città di Napoli, D. Luigi Espluga, al quale ubbidiscono il Sergeant Maggiore D. Gio: Antonio Bermudez, e 65. Capitani.

I Governatori dell'Armi, e Capitani a guerra delle Provincie, e Piazze del Regno.

I Castellani de' Castelli Reali.

I Capitani delle Compagnie d'uomini d'armi del Regno.

I Sergenti Maggiori e Capitani della nuova milizia del Battaglione, così a piedi, come a cavallo.

E finalmente tutte le Soldatesche del Regno, alle quali il Vicerè amministra giustizia per mezzo di due Ministri, uno de' quali è D. Antonio de Santis Auditor Generale dell'Esercito, l'altro è D. Francesco della Cueva Auditore del Reggimento Spagnuolo.

Pe' negozj così militari, come di Stato risiede presso la persona del Vicerè il Consiglio Collaterale di Cappa, e Spada, che oltre a' Reggenti della Reale Cancelleria, che v' intervengono, de' quali si parlerà a suo luogo, si compone da' seguenti Consiglieri, cioè.

D. Domenico de' Giudici Duca di Giovenazzo, Nobile Napolitano del Seggio di Capuana, Cavaliere dell'abito di San Giacomo, del Consiglio Supremo d'Italia, e Guerra.

D. Mar-

D. Marzio Origlia Duca d' Arigliano, sopramentovato Cavaliere dell' abito di Alcantara, Commendatore di Valenza, del Ventoso, Generale dell' Artiglieria del Regno, e suo Esercito.

D. Camillo di Dura Duca d' Erce, dell' abito di Calatrava, Generale dell' Artiglieria, Nobile Napolitano del Seggio di Porto.

Il Maestro di Campo D. Alfonso di Torrejon, y Peñaloffa, Castellano del Castello dell' Uovo.

D. Antonio Dominguez di Dura, Maestro di Campo di Fanteria Spagnuola nell' Armata Reale.

Il Maestro di Campo D. Martin di Castrejon, e Medrano, Cavaliere dell' abito di S. Giacomo, Preside in Abruzzo Citra.

D. Gio: Battista Pescara Duca della Saracina, Preside di Salerno.

Il Maestro di Campo D. Luigi Parisani Cavaliere dell' abito di S. Giacomo.

Il Maestro di Campo D. Alvaro Minutillo Quisones, Cavaliere dell' Ordine Gerofolimitano.

Il Maestro di Campo D. Gio: Alfonso di Salcedo, Castellano del Castello di Sant' Erasmo.

Il Maestro di Campo D. Nicolò Recco della Religione Gerofolimitana.

Il Presidente di Camera D. Marco Gerofano Marchese della Rocca, Preside, e Delegato di S. E. nella Provincia di Bari.

Vi è parimente la Giunta di Guerra, composta di Officiali militari, ad arbitrio del Vicerè, nella quale, oltre il secondo, terzo, quarto, settimo, e decimo de' mentovati Consiglieri del Collaterale di Cappa, e Spada, ch' entrano in essa, vi sono anche i seguenti, cioè.

D. Luigi Esplugas, Maestro di Campo del Reggimento fiso di Fanteria Spagnuola del Regno.

Il Maestro di Campo D. Rodrigo Correa di Castelblanco, Governatore del Torrione del Carmine.

Il General di Battaglia D. Vincenzo Muñoz.

Il Maestro di Campo D. Stefano di Salazar, Castellano del Castello di Baja.

Il Maestro di Campo D. Gio: Gomez de Iatterria, e Noriega, Cavaliere dell' abito di S. Giacomo, Governatore del Castel Nuovo.

Il General di Battaglia D. Marino Carafa de' Duchì di Madaloni, Nobile Nap. del Seggio di Nido, Cavaliere dell' abito di S. Giacomo, Vicario Generale de' Presidj di Toscana.

Gran Giustiziere.

L' Ufficio di Gran Giustiziere non è stato ancora da S. M. provveduto dopo la morte di D. Giovan Battista Spinelli Marchese di Fuscaldo. Al possessore di quest' Ufficio è rimasta la sola preminenza del titolo, giacchè la giurisdizione s' esercita dal Reggente della Gran Corte della Vicaria, eh' è presentemente D. Giulio Cesare Caracciolo, Nobile Nap. del Seggio di Capuana, Marchese di Barisiciano. Tutt' i Giustizieri del Regno, o siano Presidi delle Provincie, co' loro Tribunali delle Regie Audienze, sono sottoposti a questa giurisdizione, come anche i Governatori di tutte le Corti, così Regie, come Baronali del Regno, dalle quali s' appella alla Corte del G. Giustiziere, o sia G. C. della Vicaria; Giudice ordinario di tutto il Regno,

Grand' Ammiraglio.

Quello di Grand' Ammiraglio si possiede da D. Felice di Cordova Duca di Sessa, al quale è rimasta solamente la facoltà di creare gli Officiali; per amministrar la giustizia a tutti coloro, che si esercitano nell' arte marittima, co' proventi di detta giurisdizione, elazione di un carlino per barca per lo pennello, o insegna, che tutt' i legni devono prendere dalla sua Corte, ed altri emolumenti. Il comando dell' Armate Navali, e la giurisdizione sopra tutti coloro, che in esse servono, è passato a' Capitani Generali dell' Armate del Regno. La Squadra delle Galle ubbidisce a D. Beltrano di Guevara, e Taffis Duca di Naxera Generale di essa, la quale presentemente consiste in otto Galle, per mantenimento delle quali spende ogni anno S. M. circa cento settanta mila ducati, cioè ducati sessantatre mila, che importa il soldo degli Officiali, soldatesche, e marineria, e ducati cento, e cinque mila per le provvisioni de' viveri, ed ogn' altra cosa necessaria all' apparecchio di esse, in conformità della convenzione fatta dalla Regia Camera con alcuni Nego-

zian-

zianti , la quale non ha avuto ancora il suo effetto .

Gran Camerlingo .

Per la morte di D. Diego Francesco Emanuel d' Avalos , e d' Aquino , Marchese di Pelcara non ha ancora preso possessione il Successore dell'Ufficio di Gran Camerlingo , la giurisdizione del quale è passata tutta nel Luogotenente del Tribunale della Regia Camera della Summaria , ch'è presentemente il Reggente D. Sebastiano di Cotes . Di modo tale che al proprietario di dett' Ufficio non rimane altro , che il godimento del titolo , e degli emolumenti del *jus Tapeti* , che si contribuiscono da' Governatori , o Capitani delle Città , e Terre demaniali del Regno , ed anche da' Baroni , che pagano i Relevj alla Regia Corte per morte de' loro predecessori .

Gran Protonotario .

L'Ufficio di Gran Protonotario si possiede da Gio: Andrea Doria Principe di Melfi , il quale ne gode solamente l'onore , e'l titolo con alcuni emolumenti , o per dir meglio una parte di quelli , che riscuote il Maestro d'atti de' Notaj . I Negoj appartenenti a questa carica sono stati divisi , imperciocchè il Viceprotonotario , ch'è presentemente il Reggente D. Felice di Lanzina , ed Ulloa Presidente del Sacro Consiglio di Santa Chiara , esercita la giurisdizione di creare , e giudicare i Notaj , e Giudici a contratto , sottoscrivendo non solo i Privilegj , che loro si spediscono dal Vicerè per Cancelleria , ma anche quelli della legittimazione de' bastardi . Tutti gli altri negojs furono incorporati dal Re Ferrante il Cattolico alla Real Cancelleria .

Gran Cancelliere .

L'Ufficio di Gran Cancelliere è posseduto da D. Francesco Marino Caracciolo Principe d'Avellino . Questi ne ritiene l'onore , e'l titolo , ed anche la facoltà di presedere per mezzo de' suoi Vicecancellieri nell'Almo Collegio de' Dottori , così di Teologia , come di Legge Civile , e Canonica , ed anche di

Medi-

Medicina. I Privilegi del Dottorato si spediscono in suo nome, ed egli ne riceve gli emolumenti. Ma tutte l'altre preminenze, e prerogative, che appartenevano a quest' Ufficio, sono state parimente incorporate alla Real Cancelleria. Questa è stata smembrata dalla giurisdizione del Gran Cancelliere; ed è stata arricchita non solo delle spoglie di quest' Ufficio, ma anche di quelle del Gran Protonotario. Si compone de' seguenti Officiali, li quali ubbidiscono a' Reggenti del Consiglio Collaterale, ed al Segretario del Regno.

Il Reggente D. Stefano Carrillo, e Salfedo Decano.

Il Reggente D. Diego di Soria, e Morales Marchese di Crispino.

Il Reggente D. Antonio di Gaeta nobile Napolitano del Seggio di Porto, Cavaliere dell' abito di Calatrava.

Il Reggente D. Francesco Moles nobile Napolitano del Seggio di Portanova, Cavaliere dell' abito di Calatrava, e Duca di Parete.

Il Reggente D. Trojano Miroballo nobile Napolitano del Seggio di Portanova, Duca di Campomele.

Il Reggente D. Luca Jacca, e Niño Cavaliere dell' abito di Calatrava.

Vengono anche nel Consiglio Collaterale, quando sono chiamati dal Vicerè, i due Capi de' Tribunali, che sono.

Il Reggente D. Felice di Lanzina, ed Ulloa Presidente del S. C., e' il Reggente D. Sebastiano di Cotes Luogotenente della Regia Camera. Ed anche il Reggente D. Niccolò Gascon, ed Altravas, Cavaliere dell' Abito d' Alcantara; e' il Reggente D. Stefano Padilla, quali tutti godono l' onore di Reggenti di Cancelleria.

L' Officio di Segretario del Regno si possiede dagli eredi del Duca di Caivano, ed è toccato in porzione a D. Vittoria Barile Duchessa di Sicignano. L' esercita in suo nome il Dottor D. Domenico Fiorillo.

Sei Scrivani di Comandamenti.

Quattro Cancellieri.

Un' altro de' negozj della Soprintendenza di Campagna.

Un' altro de' negozj della Real Giurisdizione.

Sei Scrivani di Registro.

Dodi.

Dodici Scrivani di forma .

Due Archivarj .

Un Tassatore .

Un' Elattore .

Un' Ufficiale del Sigillo .

Quattro Portieri .

Tutti questi sono Officj vendibili , fuorchè il Cancelliere della Real Giurisdizione, il quale per essere Ufficio di confidenza, si concede gratuitamente a persona meritevole : ma tutti dipendono dal Segretario del Regno, il quale pe' negozj di questa Segreteria tiene un' Ufficiale Maggiore, ch'è D. Giuseppe Stronat, un Secondo Ufficiale, ed un Official del Registro. Per questa strada passano le Prammatiche, Bandi, Patenti d' Ufficiali, Privileggj, e finalmente tutte le spedizioni, che fa il Vicerè col parere del Consiglio Collaterale .

Vi sono parimente due altre Segreterie , per le quali passano i negozj del Governo . Una è quella di Stato, e Guerra ; l'altra è quella di Giustizia . L' una, e l'altra non hanno alcuna dipendenza dalla Segreteria del Regno, nè dal Consiglio Collaterale ; anzi la comunicazione di tutti que' negozj, che il Vicerè rimette al Consiglio Collaterale, passa per queste Segreterie . Nella Segreteria di Stato, e di Guerra assiste un Segretario di S. M. al quale ubbidiscono trenta Ufficiali . Questo Segretario è una specie di primo Ministro del Vicerè, ed oggi è D. Antonio di Retes Cavaliere dell' abito di S. Giacomo, persona di grandissima capacità . Gli Ufficiali, che gli ubbidiscono, sono

Due Ufficiali Maggiori, che hanno titolo di Segretarij del Re . L' uno è D. Eugenio Roano, per mano del quale passano generalmente tutt' i negozj . L' altro è D. Alonso di Llanos Cavaliere dell' Abito di S. Giacomo, che ha cura delle spedizioni de' negozj, ne' quali vi è solamente interesse di persone particolari .

Due Ufficiali secondi, che hanno parimente titolo di Segretarij del Re . L' uno è D. Giuseppe Velli, che il ha peso dell' introito, ed esito della Cassa militare, per mano del quale passa tutto il danaro del Re . L' altro è D. Martino di Pagave, che ha cura di tutte le corrispondenze del Regno .

Un' Ufficiale della Consulta, ch'è D. Giovanni di Yludos, il quale serve di Segretario di Cifra .

Un'

Un'Officiale continuo, ch'è D. Diego Mendia, il quale serve di Segretario di Camera del Vicerè, e tiene tre altri Officiali, che ajutano a scrivere.

Due Officiali del Registro.

Diciannove Officiali diversi.

Un Paggio del Vicerè, che assiste nella Segreteria per portare imbalciate, e spedizioni.

Due Portieri, e due Ajutanti.

Per quella Segreteria passano tutt'i negozj militari, e di Stato, e tutti quelli, che appartengono agl'interessi del Real Patrimonio, e delle Comunità del Regno, e di tutti gli Arrendamenti, e Gabelle.

La Segreteria di Giustizia si compone d'un Segretario di S. M. al presente D. Niccolò Gonfales di Villa, persona di grandissimo merito; al quale ubbidiscono.

Un'Official Maggiore, chiamato D. Antonio Suares, che ha titolo di Segretario del Re.

Nove Officiali diversi.

Due Ajutanti di detti Officiali.

Un'Official del Registro.

Un Portiere, ed un Ajutante.

Per questa Segreteria passano tutt'i negozj appartenenti alla retta amministrazione della Giustizia, e l'elezione di tutt'i Governatori, ed Assessori delle Città, e Terre demaniali, Prefidi, ed Auditori di Province, Giudici di Vicaria, e di tutte l'altre cariche simili, che provvede il Vicerè.

Il soldo di tutti gli Officiali delle Segreterie del Regno, Guerra, e Giustizia, importa circa ducati mille ottocento il mese; avvegnachè per la riforma seguita pochi mesi addietro per ordine di Sua Maestà, sono stati riformati dodici de' mentovati Officiali della Segreteria di Guerra, e sette di quella di Giustizia.

Gran Siniscalco.

Finalmente l'Officio di Gran Siniscalco vaca per morte di D. Daniele Ravaschiero Principe di Belmonte, che ne godeva solamente l'onore, e'l titolo; conciosiacosachè la cura delle Stalle, e Razze di S. M. ultimamente dismesse per ordine della Corte di

di Spagna, per isgravare il Patrimonio reale da questa spesa, apparteneva a D. Marino Caracciolo, Nobile Napolitano del Seggio di Capuana, Marchese di S. Erasmo, che possiede l'Officio di Regio Cavallerizzo; e la Custodia delle Regie Caccie spetta all'Officio di Montiero Maggiore, che possiede D. Gaetano Gambacorta Principe di Macchia. Avea parimente il Gran Siniscalco la Giurisdizione sopra tutt'i servidori della Casa Reale; e quando accadeva il caso, domandava con lettere ortatorie agli altri Tribunali la remissione delle Cause di essi. Oggi questa giurisdizione è parimente cessata, per l'assenza dal Regno della persona del Re; e l' presente Vicerè Sig. Conte di Santo Stefano tiene la sua Corte particolare. Questa, oltre al di lui Confessore, ch'è l'Abbate D. Carlo di Tylli Nobile Fiammingo, Cappellano d'onore di S. M. eletto Vescovo dell'Acerra, e a due Segretarj di Guerra, e di Giustizia, altrove accennati, si compone de' seguenti domestici

D. Eugenio de los Rios Cavaliere dell'abito di S. Giacomo, Maggiordomo Maggiore.

D. Sebastiano Villareal, e Gamboa Cavaliere dell'Abito di Calatrava, Cameriere Maggiore.

D. Andrea della Rimpe, Cavallarizzo Maggiore.

D. Giuseppe Cisternes, Maestro di Sala.

Otto Gentiluomini.

Dodici Paggi, alcuni de' quali sono Cavalieri d'abito.

Un Tesoriere, ed un Contadore.

Un Medico di Camera, ch'è D. Domenico Bottone, Lettore di Filosofia della Cattedra Primaria di questo Pubblico.

Due Cappellani per la Cappella segreta del Vicerè.

Quattro Ajutanti di Camera.

Un Maestro di Cerimonie, e quattro Portieri.

Staffieri, Lacchè, e Seggettari numero ventisei.

Quattro Trombetti.

Maestri di Cucina, Bottiglieri, Dispensieri, ed altre persone di servizio basso num. trenta.

Cocchieri, e servidori di stalla numero ventisette.

Cavalli da maneggio numero dodici.

Cavalli da Carrozza numero quarantaquattro.

Muli numero dodici.

La Sig. Contessa Viceregina oltre a' Gentiluomini della Camera, e Paggi, tiene per suo servizio un Cavallerizzo, ch'è D. Filippo Capdivilla, un Segretario, ch'è D. Diego Mendia, la Cameriera Maggiore, ch'è D. Maria Aguado, otto Dame, due Ajutanti di Camera, quattro schiave pe' servizi bassi, ed una Donna anziana.

Per guardia della persona del Vicerè vi è stata sempre una Compagnia di cento Lance, la quale ultimamente fu dismessa, per il gravare la Cassa militare dalla spesa, che apportava, di tredici mila ducati l'anno. N'era Capitano il Vicerè, il Tenente era D. Guglielmo Ramondo di Moncada Marchese d'Aytona suo genero, e l'Alfiero D. Baldassar Benito.

Presentemente vi sono due Compagnie di Cavallo di Cinquanta uomini l'una, comandate da' Capitani D. Niccolò Coppola, Nobile Napolitano del Seggio di Montagna, e D. Andrea della Rimpe Cavallerizzo del Vicerè.

Una Compagnia di settanta Tedeschi, fra' quali vi sono un Preposto, tre Caporali, un Cappellano della Nazione, e sei Trombetti. N'è Capitano Fra D. Emanuel di Benavides Cavaliere Gerolimitano, figliuolo del Vicerè, e n'è Tenente D. Antonio di Mata.

Una Compagnia di Fanteria Spagnuola, la quale sta continuamente di guardia nel Palagio Reale. Questa si muta ogni giorno dopo pranzo verso il tardi, nel qual tempo si mutano tutte l'altre guardie, e si fa squadrone di Fanteria e Cavalleria davanti al Palagio del Vicerè.

Nel Palagio Reale v'è la Cappella, della quale è Capo il Cappellano Maggiore del Regno. Questi s' elegge da S. M. Usa gli abiti di Prelato col Rocchetto, e Mantelletta nera, come Protonotario Appostolico. Presentemente è Monsignor D. Girolamo della Marra, Nobile Napolitano del Seggio di Capuana. E' Prefetto de' Regj Studj, e tiene giurisdizione sopra tutt' i Cappellani, e Musici della Cappella, sopra tutt' i Professori di questa Università, e sopra gli studenti, che commettono delitti ne' Regj Studj; ed anche è Giudice di appellazione della Corte di Monsignor Priore della Real Chiesa di San Niccolò di Bari. Questa giurisdizione l' esercita col parere d' un Consultore, che gli s' assegna dal Vicerè; ed è presentemente il Regio Consigliere D. Car-

D. Carlo Preta, Cavaliere dell' Abito di Calatrava, e Duca di Vasto Girardo. Gode 50. scudi il mese di soldo, situati sopra la Fanteria, ed altri venticinque sopra l' Arrendamento del Tabacco, come anche due Badie di circa 1500. scudi l' anno di rendita, una delle quali è nella Provincia di Bari sotto il titolo di S. Niccolò di Pergoleto, e l' altra in quella di Calabria Ultra sotto il titolo di S. Niccolò di Buccafano, oltre una doppia per ciascheduno, che prende il grado del Dottorato, ed una porzione degli emolumenti, che riscuote il suo Maestro d'atti per le matricole degli studenti, che si promuovono al Dottorato.

Nella Cappella Reale v'è il Sagrestano Maggiore.

Il Maestro di Cerimonie.

Otto Cappellani.

Due Chierici.

Il soldo di tutti importa circa mille, e trecento ducati l'anno, oltre gli emolumenti delle cere.

Vi sono parimente 24. Cappellani d'onore, li quali non han soldo, ma godono solamente alcune franchigie, comuni a tutti gli altri Ecclesiastici della Cappella Reale; e questi Cappellani d'onore intervengono nelle Cappelle in abito di Protonotarj Apostolici col Rocchetto, e Mantelletta nera, e servono d'Assistenti, quando celebra il Cappellano Maggiore.

I Musici, che servono la Cappella Reale sono quaranta col Maestro di Cappella; e l' soldo di essi importa circa cinquemila, e dugento ducati l'anno.

Le Cattedre de' Regj Studj sono ventiquattro cioè nove di Legge Civile, e Canonica, sei di Medicina, tre di Teologia, tre di Filosofia, una di lingua Greca, una de Feudis, ed una di Rettorica. Il soldo, che paga S. M. a' Professori di esse ascende in tutto a circa cinque mila ottocento cinquanta ducati l'anno.

Abiti, ed insegne de' Sette Offizj del Regno.

Usano nelle pubbliche Cerimonie gli Abiti Senatorj di scarlato finissimo foderati di pelle d'armellino, li quali consistono in un berrettone all'antica tempestato di gioje, ed in una veste talare con sua mozzetta, dalla quale pendono alcune codette delle medesime pelli.

L' In-

L'Insegne di ciascuno di essi sono diverse: poichè il Gran Contestabile porta per sua divisa la Spada, o veramente il bastone di Generale d'Eserciti. Il Gran Giustiziere porta uno Stendardo di colore rosso, nel quale sono dipinte da una parte l'armi del Re, dall'altra l'immagine della Giustizia; ed è simile a quello, che si spiega in una delle finestre del Palagio della Vicaria, e poi si conduce davanti a' rei di pena capitale, quando vanno al supplicio; benchè altri il dipingono diversamente, facendogli portare nella man destra la Spada vendicatrice della Giustizia. Il Grand' Ammiraglio porta per insegna un Fanale. Il Gran Camerlingo, la Corona Reale, come quello, che ha cura del Patrimonio di essa. Il Gran Protonotario porta un Libro in mano per sua divisa. Il Gran Cancelliere la Laurea Dottorale. Ed il Gran Siniscalco un busto d'Unicorno.

Nelle Cavalcate solenni per l'esequie reali vestono di scorruccio, e portano le Regie Insegne, le quali sono la Corona, il Tosone, il Mondo, lo Scettro, e lo Stocco; e queste si consegnano loro nell'anticamera del Palagio Reale dal Vicerè, dal quale poscia vengono collocate sul Mausoleo. Quando non vi si trova il numero opportuno di detti sette Officj del Regno per portare le dette Insegne, si sostituiscono dal Vicerè altri Personaggi del Consiglio Collaterale, per supplire le loro veci, dandoli però sempre quelle, che son più degne, a proprietarj di detti sette Officj, che vi si trovano.

Sempre, che si fa Cavalcata, s' elegge il Sindaco da una delle Piazze Nobili della Città; alle quali tocca in giro. Questi servito da buon numero di Titolati, e Baroni, da lui a questo effetto invitati, va a pigliare il possesso nel Tribunal degli Eletti nel Convento di S. Lorenzo de' PP. Conventuali di S. Francesco, e di là tutti uniti si portano nel Palagio Reale. Di quà comincia la Cavalcata, e marcia davanti a tutti qualche Compagnia di Cavalleria, preceduta dal Tenente Generale di essa, e da' suoi Ajutanti, e Trombetti. Seguono i Trombetti della Città, e del Re, appresso a' quali cavalcano i Bargelli, o siano Capitani di Giustizia. Poi le Carrozze, Sedie, e Cavalli di rispetto del Vicerè, e del Sindaco. Appresso il Baronaggio; e sotto questo nome si comprendono i Titolati, Baroni, e Cavalieri consensualmente, per evitar le contese di precedenza. Segue il corpo de-

po degli Eletti della Città, vestiti di Toghe, e berrettoni all' antica di drappo d'oro, o di scorruccio, a proporzione dell' allegrezza, o del duolo, pel quale si celebra la cerimonia, preceduti da ventiquattro Portieri, e da molti Officiali col loro Maestro di Cerimonie. A questi succedono i Portieri di Camera del Vicerè, col Re d'armi, e Maestro di Cerimonie. Poi i sette Officj del Regno. E finalmente il Vicerè col Sindaco a man sinistra, seguitato da tutt' i Ministri de' Tribunali: chiudendosi la brigata da altre Carrozze del Vicerè, e Compagnie di Cavalli.

Il medesimo ordine s'osserva presso a poco nell'udienze del Vicerè, nelle quali prima di tutti gli altri s'ammettono i sette Officj del Regno, e di mano in mano i Principi, Duchi, Marchesi, e Conti. Poi i Reggenti della Real Cancelleria, Capi de' Tribunali, Scrivano di Razione, Tesoriere Generale, Cavalierizzo maggiore, Arcivescovi, Vescovi, Cappellano maggiore, Titoli Forestieri, Maestri di Campo Vivi, e Generali di Religioni. Tutti sono trattati di Signoria, essendo stato con lettere reali vietato al Vicerè, di dare altro titolo a' sudditi di questo Regno.

Sbrigati tutti costoro, accompagnano il Vicerè alla camera della pubblica udienza, e poi immediatamente si partono, non essendo permesso ad alcuna persona di potervisi trattener col capo coperto. Quivi trovansi prevenuti alcuni banchi, che formano tre lati d'un Teatro quadrangolare a' piedi del Baldacchino, sotto del quale si sede il Vicerè con un picciolo tavolino davanti. Appoggiato al muro a man destra si vede il Capitano della Guardia Alamanna, e davanti a questo in poca distanza quello della Compagnia di Fanti Spagnuoli, che si trova di guardia nel Palagio Reale. Alla sinistra assistono i Segretarij, e l'Auditor Generale, e due passi lontano dagli angoli de' banchi dalla parte di dentro il Tenente, e i Caporali della guardia Tedesca; avvegnachè tutt' gli altri armati di alabarde si schierano nel Salone. Ogn' altra qualità di persone rimane fuori de' banchi. Due de' quattro Portieri della Camera del Vicerè assistono nel luogo dond'entrano i negozianti, un'altro quattro passi lontano dal Vicerè gl'incammina all'udienza, e l'altro quando sono sbrigati, serve di guida loro all'uscita. In questa guisa vanno all'udienza prima le Donne, poi gli Ecclesiastici colle berrette, appres-

so i

fo i Capitani vivi, e finalmente i Capitani riformati, e persone particolari.

Gli Eletti della Città uniti in corpo, che vuol dire, che devono essere almeno quattro, ricevono un trattamento particolare. Vanno a Palagio con carrozza a quattro cavalli, preceduta da ventiquattro Portieri con abito di color Crema, e berettoni all'antica, li quali portano alcuni bastoni dorati con l'armi della Città; ed altre carroze vanno loro dappresso. Sono gli Eletti corteggiati, e serviti da tutti gli Officiali del Pubblico. Sono ricevuti in Palagio dal Maestro di Cerimonie, e da due Portieri di Camera del Vicerè, da' quali sono introdotti, senz' aspettare, per la Sala oscura nell' Anticamera de' Titoli, e poi accompagnati all' u'cire. Il medesimo trattamento ricevono tutte le Deputazioni, che si formano dalle Piazze per negozj particolari.

A' Cardinali, Grandi di Spagna, che non possiedono Feudi in Regno, Nunzio del Papa, Residente della Republica di Venezia, ed a quello dell' Elettore Palatino, com' anche a' Generali di Galee, che non siano della Squadra del Regno, s' assegna l' ora, che devono venire in Palagio a visitare, o trattare col Vicerè, quando ne fanno istanza. Gli Agenti d' altri Principi, che non hanno carattere di Residenti, o d' Ambasciatori, sono trattati come persone particolari. Ed i Grandi di Spagna, che possiedono Feudi in Regno, sogliono andare per la scala segreta. Le Dame sono ammesse all' udienza nell' appartamento della Viceregina; e quando il Vicerè non ha moglie, sogliono farlo pregare, che vada in qualche Chiesa ad udirle, o pure vanno in Palagio accompagnate da qualche loro parente.

Per le solennità della Pasqua, Maritaggio, Nascimento, Anni, o Morte di Re, Regina, o d' altro Principe della Casa Reale, Vittorie contr' a' nemici della Corona, o in altre occasioni simili appartenenti alla persona del Vicerè, e Viceregina, ricevono i complimenti dagli Eletti della Città, da' Titolari, dal Consiglio Collaterale, da' Tribunali del Sacro Consiglio di Santa Chiara, Regia Camera della Summaria, Gran Corte della Vicaria, e Revisione della Città, come anche da' Cavalieri, e persone particolari col medesimo ordine, che s' osserva nelle udienze. Con questa differenza, che i complimenti, che si fanno loro per cagion della Carica, gli ricevono sotto del Baldacchino;

chino; e quelli, che appartengono alle loro persone particolari, gli ricevono in piedi nell' anticamera, senz' alcuna distinzione. Il dopo pranzo vanno le Dame a passar questi ufficj colla Viceregina; e i Ministri de' Principi in altre giornate separatamente.

Molte volte dopo simili complimenti fatti al Vicerè per cagion della Carica, suole egli tener Cappella Reale nel Regio Palagio, o in qualche altra Chiesa della Città al rimbombo del Cannone delle Fortezze, e si fa Squadrone delle milizie, che si trovano in Napoli di guernigione. A quest' effetto si dispone lo Strato sul pavimento della Chiesa davanti all' Altar Maggiore, dove restano di guardia quattro soldati Tedeschi. Il Vicerè vi si porta pomposamente, o in Carrozza servito da Titolati, o in Sedia, preceduto da una delle Compagnie di Cavalli delle sue guardie, da una Carrozza a sei Cavalli vacua, e da' soldati della guardia Alamanna armati d' alabarde, e disposti in due ale. Immanentemente dopo marchia la Carrozza, o la Sedia con la persona del Vicerè, preceduta dalla turba degli Staffieri, e Lacchè, e seguitata da molte altre Carrozze co' Paggi, e Gentiluomini della sua Casa, chiudendosi la retroguardia dall' altre Compagnie di Cavalli. Il Vicerè entra in Chiesa, preceduto dalla guardia de' soldati Tedeschi, da tutta la servitù, così nobile, come bassa, ricevuto alla porta da tutti que' Titolati, che vi si trovano, e seguitato da Ministri de' Tribunali. Con questo accompagnamento va a porsi sopra lo Strato [ove sta col capo coperto] a man destra del quale giace un banco colla spalliera per gli Eletti della Città, ed un altro alla sinistra pe' Titolati. Dietro la Sedia del Vicerè sta in piedi il Capitano delle Guardie Alamanne, ed in sua assenza il Cameriere Maggiore [sì come avviene in tutte le funzioni pubbliche] ed ivi poco appresso dirimpetto all' Altare vi è un' altro banco colla spalliera pe' Ministri del Collaterale, e tre altri banchi senza spalliera per quei del Sacro Consiglio di Santa Chiara, del Tribunal della Camera, e della Gran Corte della Vicaria. Nel lato del Vangelo sta un banco colla spalliera pe' Vescovi, il più antico de' quali dà la benedizione al fin della Messa. Dall' altra parte ve n' è un' altro simile pe' Cappellani d' onore; e tutti detti banchi, che hanno spalliere, sono coperti di panno verde

2

con

con l'armi di S. M. Vi assiste il Cappellano Maggiore in una sedia di velluto senza spalliera, posta alquanto da parte a man destra del Vicerè: e fa tutte le cerimonie della Messa, la quale si celebra da uno de' Cappellani della Cappella Reale. Il Maestro di Sala, e Paggi stanno appoggiati al muro fra l'Altare, e'l banco de' Titoli, per prendere i torchi accesi nel tempo della Consacrazione, e Vangelo. Terminata la Messa, ritorna il Vicerè a Palagio col medesimo fasto.

Nelle Processioni Solenni, come è quella del *Corpus Domini*, nella quale il Vicerè porta il torchio, lo riceve per mano del Cappellano Maggiore. E' corteggiato dagli Eletti della Città, che gli fanno ala davanti; ed è servito da Ministri de' Tribunali. L'aste del Palio si portano da' Deputati de' cinque Seggi Nobili, e di quello del Popolo, li quali si mutano a proporzione, che la processione entra nel territorio di ciascun Seggio. L'altre due del Re, e del Baronaggio le portano Personaggi deputati dal Vicerè.

Nell'Altare, che nel fabbato più vicino alla prima Domenica di Maggio si fa ogn' anno in giro da ciascun Seggio in memoria della Traslazione del Sangue del glorioso S. Genaro, s'innalza il baldacchino pel Vicerè dirimpetto all'Altare, dove al Corno del Vangelo giace quello dell' Arcivescovo. E quando si celebra questa solennità dalla Piazza del Popolo, v'intervengono i Consultori, e Capitani d'Ottine assisi col capo coperto in presenza del Vicerè: prerogativa particolare, che gode in questa giornata la Piazza del Fedelissimo Popolo.

Quando si fa il Teatro nella Piazza del Regio Palagio per solennizzar con feste Reali qualche grande allegrezza, s'innalza parimente il Baldacchino per la Viceregina, e pel Vicerè. Se v'interviene qualche Cardinale, Ambasciadore, Capitani Generale, o altro Personaggio, al quale il Vicerè dà la mano, sedendo alla destra della Viceregina, che giace in mezzo fra simili Personaggi, e'l Vicerè, conforme parimente si pratica nelle Comedie, balli, ed altri trattenimenti, che si danno alla Nobiltà nella Sala Reale. A destra del Baldacchino è solito di farsi i Palchetti pe' Ministri de' Principi, e de' Tribunali, ed a sinistra sogliono sedere le Dame, distribuendosi la Nobiltà, e Cittadinanza negli altri Palchetti, che adornano la conferenza del Teatro.

I Vi.

I Vicerè di Napoli tengono ordine da S. M. di trattare di Altezza i Potentati Sovrani, laonde a' confini del Regno sono incontrati, e serviti da qualche Ministro, o Gentiluomo del Vicerè, ed accompagnati da qualche Compagnia di Cavalleria. Va poi il Vicerè ad incontrargli fuori della Città, dove sono ricevuti al rimbombo del Cannone delle Fortezze. Se vanno ad abitare in Palagio, assiste nel loro appartamento la Guardia de' Soldati Alamanni; e se alloggiavano in altro luogo, oltre la Guardia Tedesca si mandò loro una Compagnia di Spagnuoli, facendosi da essi dare il nome alle soldatesche. E' ben vero, che questi Principi per ordinario vengono incogniti, ed in questo caso o non si vedono col Vicerè, o s'abboccano privatamente; e quando per godere maggior libertà vengono sotto nome di Cavalieri privati, sono trattati a proporzione del Personaggio, che vogliono rappresentar.

Il Soldo del Vicerè è circa trent'otto mila ducati l'anno; oltre molte franchigie, ed altri emolumenti, che gode. Anticamente poteva fare tutte le spese segrete, che gli parevano necessarie per servizio del Re, senza limitazione di somma, nè era tenuto a darne conto giudiciale a S. M. Da qualche tempo in quà sono state tassate a ventiquattro mila ducati l'anno; e quando bisognasse oltrepassar questa somma, ne deve dar conto al Re. E tanto basti aver detto sopra questa materia.



Catalogo de' Re, de' Vicerè, e Luogotenenti, che si
contengono in questo primo Tomo.

F erdinando Re di Castiglia, d' Aragona, e di Napoli, detto il Cattolico.	pag. 64
Consalvo Ferdinando di Cordova, e d' Agbilar, detto il Gran Ca- pitano, Vicerè di Napoli nel 1502.	1
D. Giovanni d' Aragona Conte di Ripacorsa Vicerè nel 1507.	29
D. Antonio di Guevara, secondo Conte di Potenza, Luogotenente Generale nel 1509.	33
D. Ramondo di Cardona Conte d' Albento, Vicerè nel 1509.	35
D. Francesco Remolines, Cardinal di Sorrento, Luogotenente Ge- nerale nel 1511.	45
D. Bernardo Villamarino Conte di Capaccio, Luogotenente Gene- rale nel 1513.	49
Carlo V. Imperador de' Romani, Re delle Spagne, e di Napoli nell' anno 1514.	55
Interregno di mesi quattro, e giorni sei nel 1522.	57
D. Carlo di Lanoy, Cavaliere del Toson d' oro, Vicerè nel 1522.	59
D. Andrea Carafa Conte di Santa Severina, Luogotenente Gene- rale nel 1523.	69
D. Ugo di Moncada Cavaliere di S. Giovanni Gerosolimitano, Vicerè nel 1527.	75
Filiberto di Chalon Principe d' Orange, Vicerè nel 1528.	81
Pompeo Cardinal Colonna, Luogotenente Generale nel 1529.	91
D. Pietro di Toledo Marchese di Villafranca, Vicerè nel 1523.	99
D. Luigi di Toledo, Luogotenente nel 1553.	129
D. Pietro Pacecco Luogotenente nel 1554.	131
Filippo II. Re delle Spagne, e di Napoli nel 1555.	137
D. Bernardino di Mendoza, Luogotenente Generale nel 1555.	139
D. Ferrante Alvarez di Toledo Duca d' Alba Vicerè nel 1556.	141
D. Federico di Toledo, Luogotenente Generale nel 1557.	157
D. Giovanni Manriquez di Lara, Consigliere di Stato, Luogote- nente, e Capitan Generale nel 1558.	159
Bartolomeo Cardinal della Cueva, Luogotenente. Generale nel 1558.	163
D. Parafan di Ribera Duca d' Alcalà, Vicerè nel 1559.	167
D. Antonio Perenotto Cardinal di Granvela, Luogotenente, e Ca- pitan	

pitan Generale nel 1571.	pag. 189
D. Diego Simanca Vescovo di Badajos, Luogotenente Generale nel 1575.	203
D. Innico Lopez, Hurtado di Mendoza Marchese di Mondejar, Vicerè nel 1575.	205
D. Gio: di Zunica Principe di Pietraperola, Luogotenente, e Capitan Generale nel 1579.	217
D. Pietro Giron Duca d'Ossuna, Vicerè nel 1582.	227
D. Gio: di Zunica Conte di Miranda, Vicerè nel 1586.	243
D. Arrigo di Gusman Conte d'Olivares Vicerè nel 1595.	257
D. Ferrante Ruiz di Castro Conte di Lemos Vicerè nel 1599.	273
D. Francesco di Castro, e d'Andrada, Luogotenente Generale nel 1601.	289
D. Gio: Alfonso Pimentel d'Herrera Conte di Benavente Vicerè nel 1603.	295
D. Pietro Fernandez di Castro Conte di Lemos Vicerè nel 1610.	311
D. Pietro Giron Duca d'Ossuna Vicerè nel 1616.	333
D. Gasparo della Santa Romana Chiesa, Cardinal di Borgia Luogotenente Generale nel 1620.	357
D. Antonio della Santa Romana Chiesa, Cardinal di Santa Balbina Luogotenente Generale nel 1620.	363
D. Pietro di Gamboa, e di Leyva, Luogotenente Generale nel 1621.	381
Filippo IV. Re delle Spagne, e di Napoli nel 1621.	383
D. Antonio Alvarez di Toledo, e Beaumont Duca d'Alba Vicerè nel 1622.	385
D. Ferrante Asan di Ribera, ed Enriquez Duca d'Alcalà Vicerè nel 1629.	405

DEL TEATRO
EROICO, E POLITICO
DE' GOVERNI
DE' VICERE
DI NAPOLI
DI DOMENICO ANTONIO PARRINO

Libro Primo,



FERDINANDO Re d' Aragona , detto il Cattolico , per aver discacciato i Mori da Granata , fu figliuolo del Re Giovanni , fratello del Re Alfonso I. , il quale scacciati i Francesi dal Regno , per mezzo di Consalvo Ferdinando di Cordova , detto il Gran Capitano , rimase di quello assoluto Signore nell'anno 1503. Ebbe egli per moglie Isabella Regina di Castiglia , dalla quale nacquerò D. Giovanni , che morì in vita del Padre , D. Isabella Regina di Portogallo , D. Giovanna moglie di Filippo Arciduca d' Aultria , D. Maria , anch' essa Regina di Portogallo , e D. Caterina Regina d' Inghilterra. Morì egli a' 23. del mese di Giugno del 1516. di anni 64. de' quali ne regnò 32. in Ispagna , e 12. in Napoli ; e nel corso di essi , furono in questo Regno tre Vicerè , e quattro Luogotenenti.

Con-



CONSALVO FERDINANDO
DI CORDOVA, E D' AGHILAR

*Duca di Terranova, e di Sant' Angiolo in Regno,
Consigliere delle Cattoliche Maestà, Luogotenente,
e Capitan Generale dell' Armate di
Terra, e di Mare, e ne' Ducati di
Calabria, e di Puglia. Anno 1502.*



Consalvo Ferdinando di Cordova, e d'Aghilar Duca di Terranova, per merito di leano, e di valore, onorato dalla fama fino appo i Posterì del titolo di Gran Capitano, mi si fa innanzi come il primo Personaggio da fare il Prologo, col mezzo della mia penna, in questo Nobile Teatro d'Erbi, che disegno. Ed io m'accingo ad esprimere, non meno la grandezza del suo animo marziale, che i meriti, che servirongli di scalini, per ascendere al Trono di Vicerè di questo Regno di Napoli: ciò, che mi farò lecito di cominciare alquanto più da lontano, che non porterebbe l'obbligo del mio argomento.

Adunque, scavalcate da' Francesi le Alpi, e poste a giogo le Nazioni di questa Regione infelice, la bella, e generosa Ita-

A

lia

lia avea quasi sconosciuta se stessa, e forse dispiacevale il proprio nome, che in quelle sue sciagure le ricordava il vanro delle antiche sue glorie, allorchè Alfonso Re di Aragona, secondo di questo nome, morto il Re Ferdinando suo Padre, fuggitosi da questo Regno in quello della Sicilia, piangeva ivi la sua cattiva fortuna, e speculava maniere da renderfela più propizia. De' suoi soliti pensieri, che prometteangli miglior tenore di stella in sì altri infortunj, scelse ad eseguirne quest' uno: cioè, chiedere instantemente soccorso contro a' Francesi, usurpatori del Regno, al Re di Spagna suo Consanguineo; non conoscendo strada più facile, per recuperare il possesso del proprio Stato. A questo fine, chiamatosi all'improvviso Bernardino Bernaudò, uomo di gran fede, e di prudenza, comprovata da' fatti in tempi lunghi, e varj, a' quali soggiacquero gli Aragonesi, aprigli tutte i più segreti disegni della sua anima; e finalmente ordinogli, che portatosi nelle Spagne, trattasse con quel Re un affare sì grave. A ben condurlo confidò al suo senno, ed amore la propria autorità, e l' proprio arbitrio. Partì l' Bernaudò in una pronta galea: giunse alla Corte: trattò col Re, e l' dispose a soccorrere il suo Sovrano.

Correva in quelle parti tra' Capirani più acclamati il nome di Consalvo Ferdinando di Cordova. Questi in più giornate, ed in altrettante vittorie riportate da' Mori, avea dato merito alla sua fama. Non conobbe quel saggio Re spada di quella di Consalvo più abile alla ricuperazione di Scettri, nè testa, che meglio sapesse racquistare Gorone. Fattolo perciò chiamare, gli comunicò il disegno, ordinogli l'impresa, ed assicurolla al suo valore felice. Più non vi volle a far che partisse Consalvo. Giunse coll' armata in Messina, dov' era ancor, sollecito dell'esito della negoziazione del Bernaudò, il Re Alfonso con suo figliuol Ferrandino. Fu tosto a ritrovarlo Consalvo, ed alla sola vista di sua persona, il Re stimossi per vincitore.

Mentre le cose andavano in questa guisa in Sicilia, venne a notizia del Re Carlo di Napoli, che molti Principi Cristiani s'erano contra di lui collegati, e temendo, che all'improvviso non gli venissero addosso, pensò ripassarsene in Francia. Stabilita la mossa, partì da Napoli a' 24. di Maggio 1495. avendo prima raddoppiati i presidj nelle Fortezze del Regno, e confidato a Mon.

Monfig. di Mompensiero il governo di esso; quello delle Provincie a diversi Capitani; e specialmente alla fede, e valore di Monsignor d'Obigni la difesa della Calabria. Partitosi adunque, vinse colla forza gl' intoppi, che gli facevano i Veneziani, i quali ricusavano di concedergli il passo.

Non trattenne punto Consalvo, ed il Re Ferrandino di venire al cimento. Diede ordine il prode Capitano, che ne' lidi della Calabria smontassero le milizie Spagnuole; ed accostatosi a Reggio, lo conquistò col Castello. Questo primo conflitto riuscì a Consalvo di felicissimo augurio, poichè oltre alla vittoria, non sopravvisse Francesco salvo, o nella vita, o nella libertà; e ciò, che qui avvenne, accadde in molti altri luoghi della Calabria, e particolarmente in Seminara, che ribellossi a' Francesi.

Eberardo Stuardo Scozzese, detto Monsignor d'Obigni, soldato di gran cuore, e Governator di gran senno, che conforme si è detto, reggea la Calabria in nome di Carlo, intesa la ribellione di Seminara, luogo di grande importanza; e veduto il pericolo, fece segretamente intendere a Persi suo fratello, ch'era nella Basilicata, che dovesse con ogni prestezza spingersi a lui: giudicando espediente estinguere sul bel principio quel fuoco, e di venire ad un fatto d'arme con gli Spagnuoli, prima che potessero prendere maggior forza; e nel medesimo tempo avendo scritto per milizie in Abruzzi, ed in Terra di Lavoro, unite insieme le forze, sfidò i nostri a battaglia. Questo invito fu più per impazienza, ed ardore di Ferrandino, figliuolo, come dicemmo, di Alfonso, che per propria elezione da Consalvo accettato; il quale consigliava non si venisse a giornata, ma standosene ne' luoghi forti, s'osservassero gli andamenti dell' inimico. Ordinaronsi adunque da ambe le parti le squadre, lungo il fiume di Seminara, detto Petrace; e venutosi con vicendevole furore alle mani, ottenne al fine Obigni la vittoria, nella quale trovossi in grandissimo pericolo Ferrandino; poichè rotta la Fanteria Spagnuola, e disordinati, e posti in fuga i cavalli, dopo aver Ferrandino ben combattuto, veduta ogni cosa in rovina, mentre cercava salvarsi, cadde col suo cavallo in un fosso, non molto lungi dal luogo della battaglia; e trovandosi in così grave pericolo, capitò quivi a caso Giovanni de' Capova figlio di Francesco Conte d'Altavilla, che avendogli offerto il proprio ca-

4 CONSALVO FERDINANDO

vallo, il Re, benchè si trovasse impedito dal grave peso dell'armi, saltatovi leggiermente, salvossi, essendo stato indi a poco Giovanni da' Francesi ammazzato; in premio della quale generosità, fu poi Andrea suo fratello remunerato dal Re col Ducato di Termoli, con ampia giurisdizione, come sta registrato nell'Archivio a' Quinterhioni di quell'anno nel foglio 83.

Consalvo intanto, vedendo la vittoria dichiararsi per l'inimico, e che non è valore quello, che alla prudenza s'oppona, dopo aver date altrettante pruove del suo coraggio; quanti momenti era stato con l'armi in mano, vedendosi inferiore di forze, dato a' soldati il segno di ritirarsi, li ricondusse a Reggio stanchi, e sminuiti di numero; ed il Re Ferrandino, lasciato alla cura di sì buon Capo l'esercito, passò in Sicilia, per ammassar nuove genti.

Ma appena avea voltate il Re Carlo le spalle a Napoli, che Napoli voltolle a lui: poichè mal soddisfatta de' trattamenti Francesi, e mossa da pietà, e giustizia verso i naturali suoi Principi, mandò sino in Sicilia ad invitarli. Venuto di là Ferdinando, fu rimesso nel primiero dominio della Città, e mentre disponevasi a farvi anche tragetto il Re Alfonso, morì.

Con fortuna più favorevole avea Consalvo già ritentati gli assalti, sicchè vennegli fatto d'impadronirsi a forza d'armi di molti luoghi, e Castelli della Calabria, da' Francesi occupati. Assediò la Città di Nicastro, e presala vi svernò. Ben è pur vero, che a vincere con sì poca fatica, giovò molto l'esser passata in Napoli la milizia Francese con Monsig. di Persi, ad inorbidare il possesso improvviso di Ferdinando. Ma sì buona opportunità di combattere non durò molto a Consalvo; poichè veggendosi Ferdinando da numeroso esercito di Francesi ristretto, mandò 'l Bernaudo a chiamarlo in ajuto. Appena Consalvo ebbe gli ordini, che ubbidì loro, mettendosi in cammino per Napoli. Ebbe tre battaglie per istrada, e furono tre vittorie. Prese Cosenza, e tutte le moltissime Terre, situate nella famosa Valle di Crati. Udito, che qualche parte di Soldatesca Francese s'era fatta forte in Laino, Terra situata ne' confini della Calabria, e Basilicata, fermossi alquanto in Castrovillari, donde rincorati i Soldati, partì col favor della notte. Giunse a Laino, mentre i nemici dormivano, come se non avessero con-
trad.

traddittori , e tagliate a pezzi le guardie delle porte , entrò seco l'esercito , che non vinse con godimento , perchè uccise , o semi-vivi nel sonno , o morti nello spavento . Chi campossi dal ferro , non fu libero da ferri delle prigioni ; nè so chi rendesse più plausibile la vittoria , l'estinto insepolto , o il vivo sepolto nelle segrete . Fra' presi nella battaglia restò Americo Sanseverino figliuolo di Guiglielmo , e parecchi altri Baroni , a' quali diede ordine , che seguissero chi menerebbero davanti al Re Ferdinando , ch'era passato da Napoli in Basilicara , dov'era pur venuto da Roma , in nome del Pontefice Alessandro suo Zio , il Cardinal Borgia a passare officj di cordialissime congratulazioni .

Proseguiva intanto il buon Consalvo al cammino , e tanto più lietamente , quanto che la strada medesima cragli campo di zuffe , e gli offeriva ad ogni passo vittorie . Tra queste merita non ultima lode quella , che accadde in Atella , donde uscì egli incontro i Gualconi , e gli Svizzeri , vennero buona parte a condursi co' propri piedi al macello . Fu considerabile la strage , che ne fu fatta . Coloro , che sopravvissero , si chiusero fuggendo in Atella , dove fatti più consigliati dall'esperienza , d'esserli abbattuti in armi sì valorose , spontaneamente s'offertero al Re Ferdinando , che generosamente concedette loro il perdono , con questa sola legge , che chi era Francese sgombrasse tosto dal Regno . Così giunse Consalvo a vincere con la fama del suo valore , ed a servirsi non tanto del rigore del ferro , quanto de' fulmini dello spavento . Accertarono la condizione umiliati i nemici , e volentieri immantenente partirono , vogliosi di vedersi con prestezza maggiore da Consalvo lontani . Poco però giovi loro di mettersi in sicurezza , perocchè quasi sdegnandoli , come perturbatori della Terra , anche il Mare , e temendo tumulti da uomini sì turbulenti la Patria stessa delle tempeste , parte ne affogò il Tirreno , e parte ne consignò alla discrezione del mare lontanissimo della Tana . Il Mompensiero ebbe , senza saperlo , miglior fortuna , perchè prima di porsi in barca morì : altri dicono di disagi , altri d'indigestione di troppe frutte . Così condusse il destino tutt' i Francesi a morire , o in Terra , per soverchio mangiare , o in Mare , per troppo bere . Scacelari adunque i nemici , Consalvo s'abboccò di nuovo col Re , al quale ne avea mandato per lo Bernaudo l'avviso ; e gli fruttò quella
visi.

visita l'onore sì riguardevole, che Ferdinando si fosse spinto ad andargli all'incontro. Scambievolmente passatisi i convenevoli, disse a Consalvo il Re, che tra' romori di tante glorie, facesse pure udire qualche susurro nella Calabria. Aggiugnerebbe le nuove obbligazioni, se dispostovi a passarvi col suo esercito, l'avesse al suo costume sedato. S'offerse agli ordini Regi prontissimo il Capitano, e preso dal Re congedo, ripassò in Calabria, dove il giungere, e l'racchetare i bisbigli, fu una sola azione.

Ma quanto fu sempre infida l'umana felicità! le Corone, che cotanto de' Potenti si ambiscono, colla lor figura medesima mostrano, che sono volubili, e facili a rotolare. Così mentre l'Re Ferdinando, dopo tante industrie, e non minori fatiche, era ritornato sul Trono, la morte con un calcio incivile sbalzollo alla sepoltura. Giunse l'acerbissimo accidente, agli orecchi di Federigo suo Zio, che a volo portossi in Napoli, dove appena arrivato, si pose in pacifica possessione del Regno. Ed in breve stagione impadronissi della Fortezza di Gaeta.

Il primo pensiero del nuovo Re, pel mantenimento della Corona, fu d'appoggiarsi alla virtù di Consalvo. E ben presto gli si offerse la congiuntura; poichè correndo qualche tumulto tra' Popoli di Oliveto in Abruzzi, impose Federigo l'accorrervi dalla Calabria a Consalvo. Vi accorse, e li compose. Ciò che spinse Alessandro Sesto Sommo Pontefice a valersi della sua opera per un'impresa niente men grave, come fu quella della sconfitta di Menaldo Guerra Navarrese, insigne Corsale in que' tempi, che aveva avuto ardire d'impadronirsi di Ostia. Appena vi pervenne Consalvo, che renduta Ostia al Pontefice, recogli in Roma avvinto, ed umiliato il Corsale. Ma Federigo, che pe' nuovi moti del Regno, rendevasi ad ogni ora più bisognoso dell'assistenza di Consalvo, richiamollo da Roma; ed egli tornato in Napoli, ed udita la fellonia della Rocca Guglielma, vi passò, la strinse d'assedio, e debellatala, la sottopose all'ubbidienza del suo Sovrano.

Quindi, presa dal Re licenza, partì per la Sicilia, dove invitavalo il bisogno di Giovanni Nuccia Vicerè di quell'Isola. Giuntovi, compose al solito le differenze; ed i Siciliani pacificandosi col loro Governatore.

Ma Napoli non gli permise lungo tempo di lontananza, essend.

essendo stato costretto partir tosto dalla Sicilia, per correre in Basilicata, dove il medesimo Re Federigo erasi condotto in persona all'assedio della Terra di Diano, ch' eragli ribellata, per esservisi fatto forte Antonio Sanseverino Principe di Salerno. Cedettero all'arrivo di Consalvo la Terra, e l' Principe; e questi, o diffidando, o ricusando il perdono, fuggisene in Sinigaglia, dove parimente morì. Il Re composte tutte le cose, tornossi a Napoli con Consalvo, al quale volendo dar qualche saggio della sua real gratitudine, fece dono di due Città, e di sette Castella, e l'onore col titolo di Duca di S. Angiolo. E bene gli si doveva qualche parte di quel Reame, che avea restituito intero a' suoi Principi. Così scambievolmente soddisfatti Federigo, e Consalvo, tolto congedo dal Re, tornossi il Gran Capitano in Ispagna.

Ma ben tosto s'avvide il Regno della sua perdita, poscia che essendo morto il Re Carlo VIII. di Francia, e succedutogli nel Regno Lodovico XII. acerrimo nemico di Lodovico Sforza, detto il Moro, Duca di Milano: questo Re volendo ricuperar quello Stato, che pretendea dovergli, come successore di Valentina sua Avola, figliuola del Duca Galeazzo Visconti, collegatosi con Papa Alessandro, co' Veneziani, e col Re Ferdinando il Cattolico, calò in Italia con formidabile esercito, ed occupato Milano, e mandati gli Sforzeschi prigionieri in Francia, spedì a danni del nostro Regno, e del Re Federigo le sue milizie.

Federigo però fatto attorto da' disastri passati, volendo, quanto gli era possibile, prevenire ogni sinistro accidente, mandò un Ambasciadore al Re Cattolico nelle Spagne, per dimandargli soccorso. A tale avviso determinossi l'aiuto, e s'unirono immanentemente in buon numero e galce, e soldati. Ma perchè Federigo grandemente temea, che il soccorso non fosse giunto al punto, che richiedeva il bisogno, spedì in Francia il Bernando, per cercare di divertir la tempesta. Or quanto spesso sogliono aver esito differente dalle speranze l'operazioni degli uomini. Dove quegli pensava rendersi ad ambi i Re grato; ad ambi cadde in sospetto. Onde in vece di spedirsi Consalvo al Re Federigo, fu mandato a sedare, conforme fece, i tumulti de' Popoli del Regno di Granata.

Ma il Re di Spagna, spiandogli grandemente i progressi
de'

8 CONSALVO FERDINANDO

de' Francesi in Italia, e fatto già consapevole dell'imprigionamento degli Sforzeschi, e della violenza felicemente usata alla Lombardia, risoluto di metter argine all'inondazione di tanto male, spedì Consalvo in Sicilia, perchè più da vicino, colla guida delle notizie, potesse porre ostacolo all'impeto dell'armi Francesi. Però Consalvo da Spagna, giunse in Sicilia, amponendo in Messina. Ma troppo diversi dagli umani furono i consigli di Dio. Bajazzette Re de' Turchi, in crudelito contro a' Veneziani, assalì Modone, e lo prese; e fatto più audace da prosperi avvenimenti, non potea lasciarsi di stragi. Chiesero i Veneti al Re di Spagna soccorso: e questi impose a Consalvo, che gli ajutasse. Unito egli a' Veneziani corse nella Motta, assalì Cefalonia, e Navarino, e se ne fece padrone.

Proseguivano intanto i Francesi i lor vantaggi in Italia. Adunque per porvi omai qualche efficace riparo, parve al Re Cattolico di assoldare nuova gente in Spagna, e d'imporre a Consalvo di ritirarsi in Sicilia. Premeva ugualmente a' due Re, di Spagna, e di Francia ogni palmo di Terreno in Italia. A quel di Francia, perchè voleva aprirsi la strada al Regno: a quel di Spagna, perchè come legittimo Successore di Federigo nel Regno, non volea permetterne al rivale l'acquisto. E per liberarsi amendue dalle discordie di guerra, si collegarono col Papa, e co' Veneziani a danni di Federigo, e degli Sforza. Fu conchiuso, che tra questi due Re rivali si dividesse il Regno di Napoli; che a' Veneti si rendesse Cremona; e che il Duca Valentino sposasse una nipote del Re di Navarra. Ma in fatti la vera cagione, che mosse il Re Cattolico a collegarsi con quel di Francia, a danni di Federigo, fu perchè avea presentito, che l'indesiderato Federigo tramasse col Re di Francia di farsi suo tributario, perchè il lasciasse vivere in pace.

Venutosi alla divisione. Al Re di Francia toccò Napoli, Terra di Lavoro, Abruzzi, e l'Ducato di Benevento. Al Re di Spagna la Calabria, la Basilicata, la Puglia, e Terra di Otranto. Cosenza fu stabilita sedia, e capo di questa parte di Regno, come Napoli l'era della parte, ch'era caduta in sorte a' Francesi. Or mentre si avean fatte le vesti; Federigo, ch'era il padrone del drappo, non ne sapea cosa alcuna: anzi tornato di Bernardo, dall'Ambasciata di Francia, inviò a Consalvo, per-

perchè si risolvesse daddovero a porgergli ajuto . Ma stringendo questi le spalle, rispose , che senza ordine del suo Re non potea muoversi un passo . Tornossene adunque il Bernaudo , e rendette parte delle scuse del Gran Capitano il suo Re .

Lodovico Re di Francia , unito un esercito numeroso , mandollo a mettersi in possessione della sua parte del Regno : e giunte fin sotto le mura di Capova le sue milizie , senz aver trovato una minima resistenza , impadronironsi con poca fatica della Città , la quale fu posta a sacco , e le donne a bottino con barbara crudeltà ; essendovi rimasto prigioniero Fabrizio Colonna , che ne teneva il governo . Pervenutone a Federigo l'avviso , e sbigottito dal subitaneo pericolo , montò co' suoi in una galea ; ed uscito di Napoli , prese ricovero in Ischia . Quivi pure il seguirono Prospero , e Giovanni Cardinali Colonnese . Ma non giudicando a proposito d' accompagnare Federigo più oltre , si accostarono alla parte del Re di Spagna . Lasciato alla guardia di Taranto Fernando suo primogenito con D. Giovanni di Guevara Conte di Potenza , e Fra Leonardo Alessio da Lecce Cavaliere di Rodi ; partì affrettissimo Federigo per Francia . Il ricevimento , che gli fu fatto , non corrispose alle sue speranze , non che al suo desiderio ; perciò disperato di ricuperare il suo Regno , uscì parimente di vita .

Procurò dall'altra parte Consalvo di porre in possessione il suo Re della porzione toccatagli . Gli fu facile farlo della Calabria . Ma giunto a Taranto con disegno d' impadronirsene ; quando fosse stato bisogno , con la forza dell' armi : ecco spuntar da Francia ne' mari della Calabria Filippo Ravaflano , Capitano d' un esercito della sua nazione , con animo di scacciare dal Regno gli Aragonesi . Ma giunse così mal concio dalle tempeste sostenute più volte , e co' legni sì guasti , che appena potè co' ristori , amichevolmente prestatigli da Consalvo , ritornarsene donde partì ; e ripigliando Consalvo i suoi primieri disegni , strinse Taranto con tanto vigore , che cedendogli il Giovine Aragonesi , ebbe la Città nelle mani , e permise a questo Principe di andare a Ferdinando il Cattolico nelle Spagne .

I Francesi però non più contenti de' lor confini , tentavano ad ogni ora allargarli . Pretendeano Troja , le Terre del Monte Gargano , e tutt' i luoghi di Capitanata , e Basilicata .

Tom. I.

B

Acce.

Acceso di giusto sdegno Consalvo, e consapevole non meno degli obblighi del suo sangue, che di que' del suo grado, accorse alla difesa delle ragioni del suo Padrone. Prese Manfredonia, discese in diversi scontri i Francesi, e passato in Barletta, attendovvi colla sua gente. Adocchiò vello il Generale Francese, e con tutto lo sforzo delle sue squadre tentò di vincerlo, e farlo prigioniero. Ma l'esito fu affatto contrario, poichè uscito della Piazza con le sue schiere Consalvo, il ruppe, e pose in fuga con non picciola strage.

Ma l'allegrezza del Vincitore s'intorbì dagli avvisi de' nuovi moti de' Calabresi, che spinti da alquanti Baroni, pendevano alla parte degli Angioini. Il Bernaudo però, sempre pari a se medesimo in fedeltà, mantenne i Popoli di quella parte del Regno nella costanza primiera: degno per tutto ciò d'esser da Consalvo chiamato a riceverne con le lodi, anche il premio della confidenza de' secreti del Re Cattolico, e il maneggio degli affari più importanti.

Intanto la penuria de' viveri affliggea gli Spagnuoli, e si rendette maggiore all'arrivo di D. Ugo di Cardona, passato da Sicilia in Calabria con tremila pedoni, e 300. Cavalli. Non posò punto in Reggio, ma passatosene prima a Geraci, e poscia in Terranova, tentò d'assalire Onorato Sanseverino Conte di Mileto, che avea seco i soldati del Principe di Salerno.

L'assalto, il fuggò, e s'impadronì della Terra, donde passò a Castelvetero; ma indi a poco tornò a rendersene il Conte di Mileto padrone, e quasi nel medesimo tempo, che giunse dalle Spagne D. Marcello de Benavides ben fornito di Cavalli, e di Fanti. Questi smontato in Reggio, e fatto consapevole dello stato di quegli affari, corse in Seminara per assalire in Terranova il Conte, che sovvenuto da' Sanseverini, potè di là partir senza offesa, per andare alla custodia commessagli della Città di Cosenza. Ma trovò il pericolo dove men se 'l pensava, poichè fattosi incontro al Conte il Commendatore Gomezio Solisio, che avea cura dell'Amantea, l'assaltò, pose in fuga, ed uccise molti Francesi. E passato poscia a soccorrere il Castel di Cosenza, ch'era circondata da 2000. Fanti Francesi, s'impadronì di tutta la Città senza molto contrasto.

Sbigottita la Calabria da simiglianti disastri, chiese nuovi
aju-

ajuti a' Francesi, non credendo bastarle alla difesa le proprie forze. A questo fine, non ostante l'assedio, che tenevano i Capitani Francesi contro a Consalvo in Puglia, si disposero a sovenir la Calabria, dove portossi colla metà dell'esercito Monsignor d'Obigni; e gli avvenne fortunato l'arrivo, poichè vi ruppe, e sbaragliò gli Spagnuoli. Quindi preso maggior animo dalla vittoria, passò a Colenza, impadronissi di Nicastro, e Mileto, e finalmente fermossi nella Motta Bufalina. E gli Spagnuoli ricoveraronsi per molti mesi in Geraci. Intanto si mantenea Consalvo tuttavia nella Puglia, dove i Francesi il teneano circondato per averlo alle mani; nè potendo riuscir loro sì di leggieri l'impresa, tratteneansi sfogando la rabbia in mille rimproveri, e villanie contra tutta la Nazione. Motteggiavano gli Spagnuoli d'inabili a guérraggiare a cavallo, e che se alcuna lode potea lor darli in limosina, era nel combattere da fantaccini. Gli Spagnuoli all'incontro difendevano il proprio onore con pari animosità; e soggiunsero: forte maravigliarsi, come ardisse di chiamargli inesperti nell'esercizio dell'armeggiare a cavallo una Nazione inabile per l'uno, e l'altro mestiere. Dalle parole si venne a' fatti. Sfidaronsi alla prova dell'armi, e furono eletti per la tenzone undici Cavalieri per parte. Grazie alla fama, che ne ha lasciato i nomi in registro. Furono adunque gli Spagnuoli *Diego Garzia di Paredes, Diego di Vera, Martino di Tuesta* parente del Gran Capitano, *Capitan Morena, Olivaro, Segurea, Consalvo Arevalo; Giorgio Diaz Aragones, Aquiliera, Piccaro, ed Ognatte*. I Francesi furono: *Monsignor di Rosou, Monsignor della Ribera, Piedre di Vajarte, Capitan Mondragone, Capitan Simonetta, Capitan Rovartes, Capitan Teriglia, Capitan Sampomes, Fiordilisi, Velaur, e Pier Alues*. Il duello si fece sotto le mura di Trani. Vi assistettero i Veneziani per Giudici. Si ridusse a sei Spagnuoli, e quattro Francesi la pugna, per essere gli altri rimasti estinti sul Campo; e mentre i quattro Francesi smontati a terra, servendosi di trincea de' cavalli, si difendevano a piedi, sopraggiunta la notte, tolse agli Spagnuoli l'intero vanto della vittoria.

Vergognati sopraffatto i Francesi dell'esito sfavorevole della tenzone, ritiraronsi in Ruvo, dove aveano le loro tende. Quindi stimolati da un feroce desiderio di vendicarsi, portaronsi fin

sotto le mura della Città di Barletta ; ma uscirono colla sua gente D. Diego di Mendoza, taglionne a pezzi parecchi, e parecchi fece prigionj, tra' quali Monsignor della Motta. Questi in vece di mostrar modestia da vinto, proruppe contra gl'Italiani in onte da vincitore, chiamandogli ad alta voce vili, ed inabili al maneggio dell'armi. Prese le parti della Nazione oltraggiata D. Innico Lopez di Ayala Spagnuolo, e 'l riprese d'imprudente, temerario, e menzognero. Ma rispose il Francese, che simiglianti litigj non ammettevano altra decisione, che dalla spada. Si venisse per tanto all'armi; e prode, e valorosa dicesse la Nazione, che vincerebbe. Gl'Italiani accettarono di buona voglia l'invito, e per accorgimento comune in un luogo tra Corato, ed Andria, fu fatto un chiuso steccato, e furono altresì scelti per ciascheduna parte i Giudici, che furono per gli Francesi, *Monsignor di Broglie, Monsignor di Murebrat, Monsignor di Bruet, Etum Sarte*; E per gl'Italiani, *Francesco Zurlo, Diego di Vela, Francesco Spinola, ed Alonso Lopes*. E' stata sollecita parimente la fama in ricordare a' posteri i nomi de' combattenti, che furono tredici per ogni parte, quali secondo lo Scrittore di questo combattimento, che va unito al Terminio Autore Napoletano, chiamansi gl'Italiani, *Ettore Fieramosca da Capova, Marco Corollaro da Napoli, Giovanni Bracalone, Ettore Giovenale, e Giovanni Capoccio*, tutti e tre Romani. *Guglielmo Albamote, e Francesco Salomono Siciliani, Lodovico Abenavoli da Capova, Mariano Abignenti da Sarno, Pietro Riezio da Parma, Bartolommeo Fanfallo da Parma, Romanelli da Forlì, e Moele da Paliano*. Aveano nome i Francesi, *Monsignor della Motta, Marco d'Enfrens, Graut di Forsis, Claudio Grajan da Asti, Martelin di Lamilis, Pierre di Lino, Jaques della Fontiera, Eleot di Barat, Saccet di Jaccet, Francois di Pifes, Jobes di Gunfibren. Nante della Fiasche, e Charles di Tognes*. Scelsi nello steccato, fu combattuto generosamente da ambe le Nazioni, ma prevalse l'Italiana con gran giubilo di Consalvo, al quale accrebbe l'allegrezza quando si vide condur dinanzi prigionieri i Francesi. Parve costellazione maligna il mal esito di costoro in tutte le sazioni; poichè mentre erano qui condotti da vinti, sopraggiunse un Messo di terra di Otranto, ch'è portò a Consalvo l'avviso, che que' di Castellaneta avevano presi a man salva tutt' i

Fran.

Francesi, che vi alloggiavano; e che così in questa Città, come in molti altri luoghi di que' contorni, avevano inarborati gli stendardi di Spagna. Seguendo perciò Consalvo gl'inviti della sua buona fortuna, uscì fuor di Barletta, e portatosi sotto Ruvo, dove con molti de' suoi erasi fatto forte Monsignore della Palissa, s'impadronì della Piazza, e condusse suoi prigionieri in Barletta il Comandante con tutta la guarnigione. A questa proporzione accaddero tutti gli altri affari a Consalvo in Terra d'Orranto. Il General de' Francesi quando volea vendicarsi della ribellione di Castellanera, fu costretto a ritirarsi in Canosa. Giungono sette Navi di viveri destinate dal Re Cattolico al sostegno del Campo nella Sicilia, e Consalvo ristora le soldatesche. Concorre in Barletta una moltitudine di cavalli abilissimi alle imprese di guerra; e colle prede, e bottini, trovasi sì ben fornito di ricchezze l'Esercito, e la milizia medesima, che giunti mesi in nome del General de' Francesi con grandissime offerte d'oro per prezzo della libertà de' prigionieri, n'ebbero la ripulsa. Prudentissimo stabilimento; poichè qual saggio consiglio avrebbe giammai dettato d'aggiungere alle squadre nemiche un corpo di mille, e trecento soldati, nobili la maggior parte? Imparino da Consalvo i Capitani a saper reggere gli occhi agli splendori dell'oro. Quante vittorie han comperare i vinti dalle mani de' vincitori? E risoluzione di forsennati lasciare il ferro a' nemici, per arricchirsi del loro argento. Il soldo nella guerra è il metallo più vile; ed un vero, e durevol trionfo non deve abbellirsi da donna con vezzi d'oro, ma vestirsi di ferro, ed armarsi d'acciajo. Chi fa altrimenti, spesso vomita l'oro, ch'ebbe per prezzo della sua spada, senza racquistar la medesima.

Consalvo adunque sollecito di non perdere l'occasione di venire a tenzone coll' inimico, e fatto consapevole, che il Generale Francese eragli d'appresso in Canosa, spedì soccorso di soldatesche a tutt' i luoghi divoti della Corona di Spagna. Imitollo il Francese; e mentre andavansi ad incontrare gli Eserciti, Andrea Mateo Acquaviva Duca d'Atri, che custodiva la Città di Bitonto, e portavasi appunto ad unirsi a' Francesi colla sua gente, s'abbattè col Navarro, che veniva da Taranto per ordine di Consalvo. Si venne tosto alle mani, e vi restò il Duca co' suoi soldati, e fugato, e sconfitto. Lieto il Navar-

ro per la vittoria, proseguì il cammino per unirsi all'Esercito, dove sopraggiunsero poco dopo molte compagnie di Tedeschi, che facevano il numero di mille, e cinquecento persone, inviate a richiesta del Re Cattolico da Massimiliano Imperadore. Prima però dell'arrivo di questa gente, era stato il Vescovo Puderico assediato da' Francesi in Laurenzano, Terra di Basilicata, ma con gran destrezza, e valore la preservò dal lor impeto.

Accresciuto adunque di tante forze Consalvo, determinò d'uscire in Campagna; ma consapevole, che il Nemurs' tenevasi dentro le mura di Canosa serrato, fermossi a Canne. Il Generale Francese imitò gli Spagnuoli, e fece marciare ancor egli le sue milizie. Si vide però Consalvo poco men, che perduto, quando spingendo l'Esercito verso la Cirignola, fu tale l'estremo caldo, che l'affali, che tra per l'affanno, e la sete, si disperavano i soldati di vivere. Il prudentissimo Capitano vi applicò quel rimedio, che la necessità gli permise. Ordinò, che tutt' i cavalli portassero in groppa un Fante, ed avvalorò egli stesso coll' esempio il comando, portando dietro un soldato Tedesco. Così superati i disagi della stagione, giunse in salvo nella Cirignola l'Esercito. Ma de' disegni di Consalvo avvedutisi molto tempo prima i Francesi, fecero tutto lo sforzo possibile per impedirgli l'accampamento. Accorsero a disturbare gli alloggiamenti. Risospinti però da Consalvo colla consueta braura, si raccomandaron a' piedi, stimando miglior consiglio cedere il Campo, che lasciarvi la vita. Vinti però, ed uccisi ve ne restarono molti, e tra questi il medesimo Generale Nemurs, trovato il dì seguente tra la moltitudine degli estinti, mentre per ordine di Consalvo, attendevano a dar loro sepoltura i soldati. Ma se fu alla rinfusa la morte del Generale, non gli fu data nella maniera stessa la tomba, poichè fatto lo condurre in Barletta, volle Consalvo onorar le sue ossa con una decente memoria di sepoltura. Il grido intanto d'avvenimento sì fortunato, spaventò di tal sorta tutt' i luoghi di Puglia, che oltre al rendersi spontaneamente a Consalvo, inarborarono immantenente gli stendardi del Re Cattolico. Solo Trojano Caracciolo non volle restare sotto l'obbedienza Spagnuola, quantunque offerta gli fosse la facoltà di ritenersi lo Stato, quando avesse voluto agli Aragonesi accostarsi, ma volle andarsene colla moglie, e i figliuoli.

gliuoli a ritrovare i Francesi.

Ha talora i suoi Beniamini la sorte, e coloro, che prende a favorire una volta, non così di leggieri abbandona. La Ruota, su la quale passeggia, è simbolo della sua incostanza, nella quale non serba ordine alcuno, per mostrarsi maggiormente incostante; avvegnachè se mira per ordinario con benignissimo sguardo coloro, che indi a poco vuol gittare nel precipizio, non lascia qualche volta di favorire fino alla tomba quelli, che cominciò ad innalzar nella culla. E così dimostròsi nella conquista del Regno col valoroso Consalvo, che mentre stava ancor caldo della passata vittoria, giunse all'improvviso in Calabria Don Pietro Portocarrero con cinque mila Fanti Spagnuoli sotto Capitani di grido. Ma terminò la sua vita appena smontato in Reggio, e prima di morire sostituit in sua vece D. Alfonso d'Andrada Conte di Villalva, che si congiunse al Cardona. Venne intanto a notizia di Monsignor d'Obigni Capitan de' Francesi, che trattenevasi in Terranova, l'arrivo de' vicini nemici, e dubitando di qualche assalto improvviso, per mezzo d'un trombeta gli sfidò a battaglia; la quale essendo stata di buona voglia accettata, fu stabilito per Campo un luogo presso del Fiume Petrace, e la Terra di Seminara. Uscirono ambi gli Eserciti, e si schierarono con bell'ordine su quella Campagna, dove venuti finalmente alle mani, dopo fierissimo combattimento restarono rotti i Francesi con mortalità non ordinaria di gente, e vi restarono parimente prigionieri Onorato, ed Alfonso Sanseverini; scampando l'Obigni, mercè il valore d'uno Squadrone di uomini d'arme Scozzesi, che uniti al Malerba, il condussero ferito a Gioja. Così l'uomo sovente sollecita i suoi pericoli, e fa il Procuratore alle proprie disgrazie.

Per così spesso, e replicati trionfi, divisò finalmente Consalvo, essergli omai la Puglia troppo angusto Teatro. Perciò risoluto d'impadronirsi di Napoli, partì per quella volta, e fermatosi colle sue schiere su i Territorj di Benevento, spedì Ambasciatori a quella Città, per esortare que' Popoli a tornare alla divozione dello Scettro Spagnuolo. Sicuro di prospero avvenimento, mosse l'Esercito pel cammino di Napoli, e gli avvenne di esservi ricevuto, non solamente senza tumulto, ma con letizia. Ebbero però tempo i Francesi di ricoverarsi nelle For-

tezze con parecchi lor parziali; ciò che diede motivo a Consalvo di chiamare i Capi a consiglio, per divisare, se era più opportuno, portarsi quindi a Gaeta per cacciarne i ribelli, che vi si eran fuggiti; o pur non muoversi dalla Metropoli fino a trar dalle Rocche i Francesi, che vi si erano fortificati. Il comune parere favorì il secondo partito, e subito ne fu data la cura a Pietro Navarro, che in brevissima ora, assediato il Castel Nuovo, e la Torre di S. Vincenzo, impadronissene con strage non picciola de' difensori. Nè dee qui tacerfi un atto grande di liberalità generosa del gran Consalvo, posciachè dato il sacco al Castel Nuovo, e fattovi da' soldati grosso bottino, lamentandosi alcuni Spagnuoli, e Tedeschi di non aver in esso guadagnata cosa veruna, disse loro Consalvo, che andassero a saccheggiar la sua casa, come in effetto essendovi costoro corsi con grandissima avidità, e spogliatala di tutte le suppellettili, non vi lasciarono nè pure un chiodo. E l'Armata Francese, che giunse nel giorno stesso da Genova, risaputo il successo, si ritirò nell'Isola d'Ischia, dove mentre sfogava la rabbia di tante perdite a colpi d'artiglieria, bisognò che pensasse a difender se stessa dal cannone de' vincitori.

Acquistata Napoli co' suoi Castelli, i pochi Francesi rimasti si ristrinsero nella Rocca di mare, detta Castel dell'Uovo. Adocchiò Consalvo il Monte d'Echia, chiamato Pizzo Falcone, che dominavalo, e commessene la cura al Navarro medesimo, questi colle artiglierie, che piantovvi, battè sì fortemente la Rocca, che finalmente si umiliò al vincitore. Così divenuto Consalvo pacifico Possessore di tutta la Città, rivolse ogni sua cura alla quiete del Regno. Ma perchè questa non potea giammai sperarsi, infino a tanto che in esso vi fossero stati Francesi: consapevole, che negli Abruzzi ve ne avea non picciolo numero, vi spedì Fabrizio Colonna, Ristagnone Cantelmo, e l'Conte di Montorio per discacciarne gli. Il disegno riuscì a prova delle opere, perchè appena vi giunsero, che prese da Fabrizio molte Terre, e costretta l'Aquila a rendersi, fu da Giulio Colonna superata Civita Ducale.

Si era intanto Consalvo avvicinato a Gaeta, dove avendo saputo, ch' eranfi rifuggiti in Monte Casino i Francesi, lasciata quella impresa, si mosse verso quel luogo; e senza perdimen-

di

di tempo l'assalò con tanto vigore, che a patti di buona guerra acquistollo, insieme colla Rocca Guglielma, donde fece ritorno a Gaeta. Pensò egli assalirla, quantunque la stimasse forte di sito, e ben presidiata d'ogni munizione a difendersi. Pure meglio o da se, o dagli amici avvisato, riserbòne a miglior tempo l'assalto, ed intanto meditando altre imprese, se ne passò a Castellone colla sua gente. Quivi appena arrivato, ecco un'altra volta la Rocca Guglielma rubelle, che cedette al Navarro, dal quale furono fugati tutt' i Francesi, che accorreano per soccorrerla; e costretti a salvarsi in Itri, dove le donne del Paese gl' imprigionarono.

Morì intanto il Pontefice Alessandro VI. della famiglia Lenzolio nella Borgia inestata, e mutarono faccia le faccende d'Italia. Gli fu sostituito nella Cattedra di S. Pietro Pio III. ma non sopravvisse all'assunzione, che un mese. Onde venutosi a nuova elezione, fu creato Sommo Pontefice Giulio II. che appena preso il governo, diede licenza a' soldati di portarsi dove più fosse loro piaciuto. La milizia Spagnuola venne in Napoli ad arrolarsi sotto l'insegna del proprio Principe. Tra gli altri Nobili, vi fu D. Ugo di Moncada Valenziano, uomo prode e coraggioso, e l' Cardinal di Borgia, amendue grandemente stimati dal Duca di Valentino, dal quale era stato loro procurato ogn' innalzamento più vantaggioso.

Intanto fatto il Re di Francia avveduto, che l' Regno era omai tutto degli Spagnuoli; e che Gaeta non era abile a sostenere l' impeto de' vincitori, divisò d'unire un corpo di gente, che avesse non solamente potuto restituirgli il perduto, ma acquistargli assai più. Assoldò dunque 12. mila Svizzeri, 3. mila Cavallo, e 2. mila Guasconi, e chiamò in ajuto il Marchese di Ferrara, e l' Signor di Bologna. Armò i Mantovani, e diede loro Francesco Gonzaga Signore di alto Sangue per Capo; e per General di tutto l'Esercito elesse Monsignor della Tramoglia, e degli Svizzeri Antonio Banco. Quegli però ammalatosi pel cammino, prese la cura di tutto il Campo il Gonzaga Marchese di Mantova.

Ma fatto già consapevole d'ogni disegno, e d'ogni sforzo del Re di Francia Confalvo, benchè l'Esercito, che venivagli contro fosse sì numeroso, niente si sbigottì; ma si applicò ad

un gagliardo apparecchio , facendo unire in un Corpo tutte le soldatesche . All'incontro il Gonzaga per rendere il suo Esercito vie più forte di numero, fece chiamar da dentro Gaeta quei pochi Francesi rimastivi , ed ordinò che si marciasse contro al Gran Capitano , e che si desse a Rocca Secca l' assalto ; ma essendo stati da quei pochi Spagnuoli , che v' eran dentro furiosamente respinti fino a restarvi mal concii , bastò loro questo principio per presagirsi nel Regno , tuttavia costante , il tenore della lor cattiva fortuna , e per appigliarsi all'armi più sicure de' piedi . Prendono dunque la strada di Pontetorvo : giungono a Fondi , e si distendono fino alle rive del Garigliano , per quindi con maggior sicurezza portarsi in Napoli , affinchè fattisi padroni del Campo , fosse stato loro più facile impadronirsi di tutto il corpo del Regno, e discacciarne Consalvo . Ma Consalvo più forte di quel che i Francesi pensavano , e più prudente di quel che avrebbero desiderato , in vece di aspettare l' incontro , gli andò con tutto l' Esercito a trovare nel Garigliano , ed accampossi dall'altra riva del Fiume .

Quella medesima fretta , che consigliava a ciascuna parte di venir presto alle mani , non diede luogo di prevenire alle necessità della bocca ; onde trovossi l' uno , e l' altro Esercito in grandi angustie di viveri , e particolarmente l' Esercito di Consalvo . Pure avvalorati e l' uno , e l' altro Campo dalla speranza di una presta vittoria , e per conseguenza di un presto , e lungo ristoro , si risolvettero di venire alle strette , e finire una volta tanti travagli . Fatto perciò un Ponte sul Garigliano , mentre si apparecchiavano i Francesi a passarlo , incontraronsi coll' Esercito di Consalvo , che sopra un' altro Ponte avea passato il medesimo fiume ; e quantunque il Campo Spagnuolo fosse composto di soldatesche valorose ed esperte , che mostrarono il solito coraggio nella battaglia , rimase ad ogni modo sconfitto .

Intanto ritornati gli Orsini al soldo del Re Cattolico , si unirono all' Esercito di Consalvo , dal quale ribellatasi la Terra dell' Oliveto , vi furono immanentemente spediti Fabrizio Colonna , e D. Alfonso della Rena , che avendola costretta ad arrendersi , la consegnarono alla discrezione de' soldati , che le fecero pagare col sacco la pena della sua fellonia .

Rincoratesi poscia le milizie Spagnuole , le condusse Consalvo

salvo all'altra parte del fiume, dove appena arrivate, prefero la Rocca di Sujo, e quella di Castelforte, cacciandone via i Francesi. Ciò che diede tale spavento a' luoghi circonvicini del Garigliano, che tutti, abbandonati i Francesi, ricorsero all'ubbidienza di Spagna, uccidendo, e spogliando i Soldati, che vi stavano di presidio. E buon per essi; perocchè indi a poco asfaltando Consalvo fin dentro i propri alloggiamenti i nemici, li costrinse a mettersi in sollecita fuga, nella quale molti sbalorditi dalla paura naufragarono nell'acque del fiume, e tra essi Pietro de' Medici Fiorentino con alcuni altri, che montarono sopra una barca, che portava quattro pezzi di cannone a Gaeta, e nella foce del Garigliano perirono.

Quei però, che scamparono dal pericolo, prorogando, non evitando la morte, si rifuggirono in Mola, dove sopraggiunti dal vincitore, fu fatta di loro una strage crudele; e rincalzati fin dentro il borgo della Città di Gaeta, abbandonarono l'artiglieria; e le spoglie in potere degli Spagnuoli, che preso la notte riposo in Mola, trovaronsi nello spuntar del giorno a Gaeta con animo d'affaltarla. Ma appena s'impadronirono del Monte Orlando, che atterriti gli assediati, patteggiarono prestamente la resa, e ritornò Gaeta nel Dominio degli Spagnuoli.

In mezzo ad accidenti sì prosperi per Consalvo, giunsero in Napoli due Cardinali Spagnuoli, quel di Borgia, e quel di Sorrento; ed accrebbe con ciò l'allegrezza di sì illustri vittorie. Accorse il Gran Capitano a ricevergli, e diede loro l'albergo ne' Palagi Reali. Ricevè le congratulazioni della buona condotta delle sue armi, e dell'acquisto fatto alla Spagna di un Regno così cospicuo, che potea già dirsi del Re Cattolico, benchè restasse tuttavia a debellarli qualche reliquia de' Francesi. Contra di essi uscì Consalvo colle sue genti, lasciando intanto per suo Luogotenente in Napoli D. Antonio di Cardona Marchese di Padula, ed inviando in diverse parti del Regno alcuni suoi Capitani, fra' quali Bartolommeo d'Alviano contra Luigi d'Arrio, che co' suoi aderenti scampati dalla rotta della Cirignola, eransi impadroniti delle Città di Venosa, Atella, ed Altamura; dalle quali furono immantenantemente dall'Alviano scacciati. Non dissimile evento ebbero l'armi Spagnuole contro alla Città di Rossano, ed altre Terre, e Castelli circonvicini, che seguivano le parti

Francesi; perocchè condottesi a quella volta sotto il governo di Gomefio Soliso, restarono questi luoghi sorpresi, e l' Principe di Rossano caduto in prigionia, fu chiuso in Napoli nel Castel Nuovo. Pietro di Pace prese a patti la Città d'Oria, scacciandone un Capitano Francese. E D. Innico d'Avalos Marchese del Vasto, uscito dell' Isola d'Ischia con buon' Armata, senza molto contrasto s'impadronì di Pozzuoli, e di qua mandato a Salerno per ridurre all' obbedienza il Castello, riuscigli felice l' esito con non molta fatica.

Così rimasto tutto il Regno già libero dal Dominio Francese, ed affatto suddito allo Scettro Spagnuolo, tornò Consalvo in Napoli con applauso di Trionfante. Durò intanto per breve tempo quest' allegrezza, poichè risentitasi omai la natura di tanti strapazzi, e disagi, s'infermò il buon Consalvo fino a dar timore della sua vita. Ma piacque a Dio ritornargliela, per consolazione non men sua, che de' buoni. Riavutosi adunque, passò dal Castello di Capuana all' aria più salubre del Castel Nuovo, dove fu infinita la moltitudine delle visite della Nobiltà, e del Popolo; ed egli trattando tutti con termini, proporzionati al grado di ciascheduno, maggiormente gl' incatenò, ed avvinse. Insegnando con esempj sì altri di urbanità, e dolcezza, che non ha la potenza legami così forti, per inceppare i popoli, quanti ne ha la piacevolezza de' tratti; poichè se quella domina il corpo, e non l'animo, questa con l'animo fa allacciare anche il corpo.

La clemenza però di Consalvo, non si trattenne ne' puri officj di cortesia, ma si diffuse ne' premj, investendo del Dominio di Città; non che di Castella, e di Terre, que' Capitani, che nelle guerre passate aveano corrisposto agli obblighi delle lor cariche. Nè si trovò alcun minimo soldatuccio, che non fosse stato riconosciuto con guiderdone proporzionato al suo valore, e fatica. Ah Capitani, se aspirate al titolo di Grandi, imitate Consalvo. Cresce il valor colla lode, ma si rinforza col premio. L'uomo consta d'anima, e corpo. Si ciba l'anima dell' applauso; il corpo vuole ancora il proprio alimento. A premiare adeguatamente i soldati, si apra la bocca del Capitano alla lode, e si apra altresì alla remunerazione la mano. Così l'intese, così praticò il gran Consalvo, fino a prenderli cura di far corro-

bo.

borare colle confermazioni di S. M. i suoi doni; ed in fatti furono spedite in Ispagna le medesime concessioni, fatte dal Gran Capitano a' soldati, con tutte quelle solennità, che il rito legittimo richiedea. Vi è, chi in faccia a tante glorie di Consalvo ha tentato di ritrappare una macchia. Tal per avventura farà, l'averè assicurato Cesare Borgia, detto il Duca Valentino, figliuolo di Papa Alessandro VI., a passarlene in Napoli sotto la sua buona fede, dove appena giunto, fu preso, ed indi a poco trasportato in Ispagna. Ma deggionfi compaire i Governanti subordinati, che sovente non solo non possono quel, che vogliono, ma nè pur quel, che deggiono. I comandi del Re, e di Giulio Pontefice costrinsero Consalvo a vincere la sua parola, sciogliendolo della promessa.

Com'è invidiosa alla virtù la fortuna! Appena si era accinto Consalvo a godere, dopo tumulti sì lunghi, qualche aura dolce di pace, che fu calunniato presso al suo Re, fino a metterlo in sospetto di fellonia. Rappresentarongli, che Consalvo trattava in Napoli, non da Ministro, ma da Sovrano: ad esser Re mancargli la sola estrinseca pompa del paludamento, e della Corona. Spendere, e spargere a suo talento, e forse con disegno d'impadronirsi degli animi colla liberalità, per renderfeli forse un giorno non più sudditi, ma vassalli. Queste sinistre notizie bastarono al Re Cattolico per condursi con 20. galee da Spagna in Napoli, e benchè spiacesse a Consalvo il motivo della mossa di Ferdinando, gli uscì all'incontro con tanti segni di allegrezza nel volto, che nel portarsi a' piedi del Re nel promontorio di Miseno, dove il raggiunse, diede contrassegni bastanti della sua innocente condotta, e della rettitudine del suo cuore. Passato dunque in un salto dalla sua alla galea del Re, gli fece umilissima riverenza, e se 'l tarlo della cattiva coscienza cagiona negli uomini e timore, e tremore, egli colla serenità del suo volto, e con l'andarli a por volontario nelle mani del suo Sovrano, aggiunse nuove pruove delle sue innocenti azioni. Ma avendo corrisposto cortesemente S. M. agli ossequj del suo Vicerè, smontò sopra un Ponte fatto magnificamente nel Molo, e ricusando con Reale generosità ogni altro apparecchio di pompa, ricevè solamente di buona voglia l'espressioni cordiali dell'animo, colle quali gli si dichiararono i Napoletani per sudditi.

Cir-

Circa questo tempo avvenne la morte di Filippo Genere del Re, figliuolo di Massimiliano Imperadore, e Padre di Carlo V.

Ma appena avea fatto S. M. dimora di pochi giorni in Napoli, che da' Regj Tesorieri fu eitago Consalvo a dar conto de' dispendj fatti; tanto più, che la Cassa Militare trovavasi in qualche credito, secondo i riscontri delle sedi pubbliche, che mostravano non essersi speso altrettanto, quanto erasi ricevuto nel corso delle guerre passate. Consalvo senza punto turbarsi gentilmente rispose, ch' era presso di se un altro libro di conti, ch' era più veritiere del pubblico. Il giorno appresso presentossi da Consalvo un libretto con titolo sì graziosamente mordace, che i Tesorieri non apriron più bocca su la materia. E molto meno, allorchè lessero tra le altre partite di spese, dugentomila settecento trentasei scudi d'oro per limosine a' Frati, e poveri, acciò pregassero Dio, ed i Santi, per la vittoria dell'armi Spagnuole; ed altri seicentomila quattrocento novantaquattro ducati d'oro per soldo, e mancia alle spie, che aveano notabilmente giovato alla conquista di sì gran Regno. Onde fatto confapevole il Re di queste risposte cotanto argute, ordinò ancor egli un rigoroso silenzio a' Tesorieri.

Erano scorsi già cinque mesi dall' arrivo del Re, quando composte a sua soddisfazione le cose, stabilì partirsì da Napoli per le Spagne. E creato Vicerè del Reame il Conte di Ripacorsa, condusse seco Consalvo con promessa di farlo, (giunto che fosse in que' Regni) Maestro de' Cavalieri dell'Ordine di Compostella. Era in que' tempi un officio il più riguardevole, dopo la persona del Re, poichè le rendite gareggiavano coll'Esercizio Reale; e la Nobiltà di quasi tutta la Spagna, era unicamente riconosciuta per sudditi della giurisdizione del Gran Maestro di Compostella. Tenea Consalvo il Re in conto d'uomo non poco avaro, e riducevasi mal volentieri a lasciare il certo dominio d'uno Stato sì ampio, che aveva in Napoli, per la sola dubbia speranza d'ottenere quest' officio, benchè seriamente promessogli, ed anco con poliza in iscritto da Ferdinando. Promise nondimeno, che 'l seguirebbe; onde partita S.M., e fatta egli qualche breve dimora per accommiatarsi da' suoi amici, fatti citare a suon di Tromba alla Tavola del Tesoriere tutt' i suoi cre-
dito-

ditori; perchè non vi rimanesse persona alcuna, che doler si potesse di non essere stata soddisfatta puntualmente, imbarcossi nel Molo grande con la Conforte, e due sue figliuole su le galee del Gobbo Genovese agli 11. di Giugno verso la sera, con un concorso di Nobiltà, e Popolo innumerabile, che 'l corteggiava, portandosi il cuor di tutti. Incamminossi verso Gaeta, dove il Re l'aspettava; donde partironsi poscia uniti a' 14. del medesimo mese alla volta di Spagna. Giunti in Savona s'abboccò Ferdinando col Re di Francia, col quale s'era pacificato, e volendo amendue questi Re onorare il merito di Consalvo, il chiamarono nella lor mensa a sedere. Di là proseguendo il viaggio, giunsero nelle Spagne, dove non si parlò giammai più dell' Ufficio di Maestro di Compostella. Spiacque altramente questo mancamento di fede a D. Pietro Nipote di Consalvo, il quale essendosi portato dalla Citrà di Cordova a Burgos, per visitare suo Zio, pubblicamente si querelò della sconoscenza, ed ingratitude di Ferdinando: Indi preso Consalvo portollo seco in Cordova, dove sì per la fama del suo valore, come per la serie d' un antica autorità, acquistatagli dall' Avo, e dal Padre, fu riverito come Principe di quella Citrà.

Fu la partenza con dispiacere del Re, e molto più la dimora così autorevole, ed onorata. Perciò risolse d'invviare colà l'Inquisitore Lucero con ampia giurisdizione, e con ordine d'adoperare ogni mezzo per far uscir Consalvo di Cordova. Pervenutane la notizia a D. Pietro, prima di capitare il Ministro, si dispose ad una risoluzione soverchio ardita; e fu di far legare l'Inquisitore da' suoi Sergenti, e portare in Mondilla; Castello fortissimo nell' Andalusia, che dal suo Avolo era stato ridotto ad esquisite perfezioni.

Prevenuto a Ferdinando l'avviso d'azione sì temeraria, destinò a D. Pietro l'ultimo eccidio; ma trattenne lo sdegno a' prieghi di Consalvo, e di Velasco, contentandosi, che gli venisse a piedi a chiedergli perdono del fallo. Aderendo a' consigli del Zio, D. Pietro vi si portò, ma in vece d'ottenere il perdono, ebbe l'esilio dieci miglia dalla Corte lontano, ordinando S. M. che Mondilla si demolisse da' fondamenti. S'interpose Consalvo con le sue più calde preghiere, ma non potè conseguire la revocazione dell'ordine. Onde fu costretto vedersi di-

ROC.

roccare la più bella memoria de' suoi Antenati quel Consalvo , che tante, e sì famose Rocche avea conquistate a gloria del medesimo Re; il quale procurò di mitigar questa piaga col dono fatto a Consalvo della Città di Loxa , da Granata dieci miglia lontana . Fu la concessione alla sola persona di Consalvo , con offerta però di farla ereditaria a' suoi discendenti , purchè rinunziasse alla cedola di Compostella . Ma non giudicando Consalvo dover per sì picciola ricompensa cedere al titolo di sì giusta querela , non volle rinunziar quell' officio .

Quindi fatto da tante sperienze più avveduto della parsimonia , con la quale la Corte remunerar i rilevanti servigi , deliberò di ritirarli in Loxa per godervi la pace di una vita privata . Durò nondimeno brevissimo tempo la sua quiete , poichè quella fierissima rotta de' più esperti , e veterani soldati , accaduta sotto Ravenna costrinse il Re a richiamare Consalvo , ed a commettergli il sostegno delle sue armi pericolanti . Creollo adunque Capitan Generale del suo Esercito , per rimandarlo in Italia in soccorso del Papa , e ad impedire i danni , che potessero sovrastare al Regno di Napoli . Ma mentre apparecchiavasi l'Armata in Malaga con concorso straordinario di Cavalieri , e di Fanti , con lettere del Re s'intese la non aspettata vittoria . Tralasciaronsi i preparamenti di guerra , e bestemmiarono i soldati la lor cattiva fortuna , che avesse mostrato loro le prede , per accendere , non per ismorzar la lor fame . Consalvo rimunerata la prontezza dell'animo de' suoi soldati con doni non ordinarij , fece ritorno in Loxa , dove erano di stupore le lettere , che continuamente gli capitavano da tutte le parti del Mondo , rendendolo avvisato degli affari universali , e di guerre . Ciò serviva a quell' animo cortesissimo di gustoso argomento , per trattenere con diletto gli amici nelle dimestiche conversazioni , e per sollevare la curiosità de' suoi parziali , anche assenti . Questa breve quiete di Loxa fu a Consalvo preludio della eterna , come speriamo , del Cielo ; perocchè preso quivi da una terzana doppia , e condotto per tal cagione in Granata , l'anno edomani della sua età , presi i Santissimi Sacramenti della Chiesa , tra le braccia di sua moglie , e di D. Elvira sua figliuola a' due dì Dicembre dell'anno 1515. avendo vissuto anni 62 e giorni 11. placidamente morì .

Fu

Fu sepolto co' meritati onori di solennissime esequie nella Chiesa di S. Francesco, e stimarono loro obbligazione d'affissere con ogni più sollecita cura alle pompe del Funerale, D. Innico di Mendoza Conte di Tendilla, e Governator di Granata, e gli altri Baròni della famiglia di Cordova. Spiacque la morte di sì prode Vassallo al Re, ed a mitigare l'estremo duolo, che supponeva in D. Manrica sua moglie, le scrisse una lettera colma di lodi ehmie in commendazione del valore, fedeltà, ed altre doti singolari del perduto consorte. Avrebbe però pensato assai meno alla morte di Consalvo il Re Ferdinando, se avesse saputo, che per raggiugnerlo non restavano, che quaranta giorni di cammino alla sua, come seguì nella Terra di Madrigale.

E P I T A F I O

Del Gran Capitano di Gabriel Faerno Cremonese.

PArta ducum tumulis aliorum ex hoste trophaa,
 Quae sitque inscribantur virtute triumphi.
 Nos Consalve, tuo nec fortia facta sepulcro,
 Nec magna Imperia, aut actos sculptemus honores,
 Non Gaditana exantos trans aquora Mauros,
 Atque asserta tuo Regna olim Betica Regi.
 Nec Duce Te, adjutos ab eo felicibus armis
 In Turcam Venetos, Cephalenum a gente recepta,
 Nec Calabros motus, aut Partbenopeia bella,
 Atque redundantem Gallorum sanguine Lyrin:
 Quippe etenim hos titulos, atque hac monumenta, tibi olim
 Virtutes posuere tua, qua sparsa per Orbem,
 Perque aures, perque ora virum mentesque reposita
 Nomine cuncta tuo, atque aeterna laude replerunt.
 Quare hac sufficiat memorando inscribere busto.
 Consalvi, Magnique Ducis, qui nomina gessit
 Hic jacet, illud ei Pater, hac dedit inclita Virtus.

Scrisse delle sue eroiche imprese fatte in questo Regno, oltre al Giovio, il Vescovo d' Atti, e Civita di Penna, nel suo libro dato alle Stampe in Napoli nel 1506. e poscia di nuovo nel 1607. in verso eroico latino, tradotto dipoi in prosa da

Tom. I.

D

Scr.

26 CONSALVO FERDINANDO

Sertorio Quattromani, impresso parimente in Napoli nell'anno stesso 1607.

Ne abbiamo anco memoria ne' volumi delle Prammatiche, dove se ne veggono tre promulgate da lui; e ne lasciò una di più lunga durata un suo soldato chiamato Alfonso Caravajal, che fece scolpire il presente Epitafio in marmo, che oggi si vede nella Città di Capova, quando s'entra per la porta detta di Roma, nel principio delle abitazioni, che giacciono a man sinistra passato il Ponte.

Ferdinando, & Elisabeth, Hispan. Sicil. Regib.

Catb. Victoriass. q.

Deo auspice, & Gondisalvi Ferd. Cordub. Magni

Capitanei maxima virtute.

Confectis adversus Gallos, Calabr. Apul. Camp.

Trih. atrociss. Bellis,

Acquisito sibi, Posterisq. Regno hoc

Ob eximiam victoriam

Alphonfus Carvajal inter equestris

Militie Duces praeclarus

Gratiss. Fideliss. q. construi jussit.

M.C.C.C.C.C. IIII.

Questa famiglia dipende dal Regno di Galizia dall' antico Casato di Temes, che mutossi in quello di Cordova, per essersi trovata nella conquista della Città di Cordova sotto il Re Ferdinando il Santo. Ritene quello di Fernandez, in memoria di Nuno Fernandez di Temes, che fu il primo de' Conquistatori. Si possiede presentemente la Casa da D. Felice di Cordova Duca di Sessa, Conte di Cabra, e Grande Ammiraglio del Regno; il quale è Capo della famiglia di Cordova, e di Aghilar, e possiede i suoi Stati ne' Regni di Cordova, Granata, e Napoli con una rendita d'ottanta mila ducati.

Vi è parimente oggi in Napoli un rampollo della medesima famiglia nelle persone del Cavaliere Commendatore Fra D. Francesco di Cordova Ricevitore per la Sagra Religione di Malta in detta Città, e Regno; di D. Giacomo Cavaliere dell'abito di Alcantara, e D. Filippo, e D. Consalvo nipoti del medesimo.

desimo, i quali per essere della stessa famiglia del Gran Capitano, godono la Cappella del Beato Giacomo della Marca eretta dal nomato Ferdinando Consalvo nella Chiesa di S. Maria della Nuova.

P R A M M A T I C H E:

I. **N**el suo Governo si vide restituita in mano d'Astrea la Bilancia. Egli inimicissimo de' furti, ordinò, che niuno comperasse, anche a titolo di vero padrone, i beni rubati; come dalla malvagità si era inventato, per cautela de' dolosi contratti.

II. Amico oltremodo della dovizia del Regno, proibì, che fuori di quello non si fossero estratti ori, argenti, schiavi, armi, cavalli, &c.

III. Studioso del bene pubblico, non solo confermò con magnanimo consiglio i Privilegj conceduti alla Città da' Re Aragonesi, ma ve ne aggiunse molti aliri, che giustamente gli furono richiesti dagli Ambasciadori, prima del suo possesso.





D. GIOVANNI D'ARAGONA,

*Conte di Ripacorsa, Castellano d'Emposta, e per la
Serenissima, e Cattolica Maestà, Vicerè,
Capitano, e Luogotenente generale,
Ec. nell' anno 1507.*



El partire, che fece dal nostro Regno a' 5. di Giugno 1507. Ferdinando il Cattolico, chiamato da' Popoli della Spagna, rimasti senza governo, per la morte accaduta di Filippo il Bello suo genero, avendo condotto seco il Gran Capitano; lasciò in luogo di esso il Conte di Ripacorsa di Nazione Aragonese, e gliene spedì la commissione nel mese, ed anno suddetto nel Castel Nuovo, nella quale si chiama dal Re, suo Nipote, come si vede nel libro de' Privilegi di Napoli, dove rimasero parimente la Regina Giovanna vecchia, già moglie del Re Ferrante primo d'Aragona, la Regina Infanta Giovanna, moglie che fu del Re Ferrante il giovine, Beatrice Regina d'Ungheria, figlia del Re Ferrante primo, ed Isabella Duchessa di Milano figliuola del Re Alfonso secondo d'Aragona, che per la morte del Duca Giovanni Galeazzo suo marito, succeduta nel tempo, che passò in Italia il Re Carlo Ottavo di Francia, fu scacciata da quello Stato da Lodovico il Moro. Diede il Re Ferdinando a D. Gio.

Giovanni le istruzioni, assegnandogli per Consiglieri di Stato; Andrea Caraffa Conte di Santa Severina, Ettore Pignatello Conte, e poi Duca di Monteleone, e Gio: Batista Spinello, che fu poi Conte di Cariati suoi Confidenti. Prescrisse al nuovo Vicerè, che continuandosi la lega co' Veneziani, vegliasse, affinchè maggiormente non si dilataessero nella Puglia. Che trattasse bene gli Eletti della Citrà, senza favorire più la Nobiltà, che il Popolo. Che studiasse di mantenere in Roma uniti i Colonne, si agli Orsini, dando però sempre assistenza maggiore a' primi. Che non mirasse di mal occhio i Baroni, a' quali era stato conceduto il perdono, per aver seguitato nelle guerre passate il partito Francese, trattandoli dal giorno, ch' erano stati restituiti in sua grazia, come fedeli Vassalli. Ed avvegnachè il Conte portava impresso il carattere di Nipote del Re, riscosse da tutte le Provincie del Regno, insieme coll'amore la riverenza, che furono i due inseparabili ascendenti del suo governo, come l'esperienza lo fece conoscere nel Parlamento celebrato a' 18. di Dicembre 1508. nel quale in contraccambio della prontezza, che mostrarono tutt'i sudditi nell'imposta del pagamento per sette anni di tre carlini a fuoco, per soddisfare Lodovico XII. Re di Francia, furono loro conceduti dal Conte molte grazie, e privilegi. Poco dopo nell'anno stesso un Capitano di Fanti di Nazione Spagnuolo per nome Malgaregio, armata una fusta in Calabria, corseggiava depredando le rivièrè di Napoli; laonde il Vicerè mandogli contro due fuste, ed una Caravella ben armate, quali nelle marine di Belvedere, sbattute da una fiera tempesta, miseramente perirono, sopravvivendo, per gran fortuna, solo quattro persone, che ne portarono al Conte l'insolito avviso. Questi risoluto di avere in mano ad ogni partito il Corsale dimesico, gli fece tendere tante insidie, che alla per fine l'ebbe prigionie nel Castel Nuovo, dove il fece morire meritamente scannato.

Permise il Vicerè in que' tempi ad uno Spagnuolo, per nome Pietro di Pace, goffo, ma generoso, d'andare a ritrovare un Tesoro nel Monte Barbaro presso Pozzuoli, nelle cui grotte entrò con torchio acceso in una mano, e colla daga ignuda nell'altra, facendogli scorta un picciolo schiavo nero con face accesa; e trovò in fatti medaglie, lucerne, statue antiche, &c.

certi acquidotti di piombo, e di metallo, colle iscrizioni , che dicevano: *Imperator Caesar*. Ma io mi persuado, che la grotta preaccennata non fosse nel Monte Barbaro, ma più tosto quella, ch'è nel Territorio di Cuma sotto l'Arco felice, che oggi chiamasi, la Grotta di Pietro di Pace.

Non picciolo disturbo cagionò al Vicerè il tumulto del popolo, seguito a' 18. di Giugno del 1508. per cagione d'una grandissima carestia, nella quale la Città si vide ridotta; e la plebe minuta attribuendone il mancamento a Paolo Tolosa mercante Catalano, che con altri mercanti Napoletani avea mandato quantità grande di vettovaglie fuori del Regno, si mosse contra di lui per ucciderlo. Ma il Vicerè cavalcando per la Città, acchetò il tumulto, ch'era cresciuto fino a sonare la Campana di San Lorenzo. Poscia il giorno seguente fece por prigioni due artigiani più colpevoli in Castel Nuovo, e volea farli morire; ma donò loro la vita a suppliche de' Capitani di strada, che a nome di tutto il Popolo andarono a domandargliela in grazia.

Maggiore però fu quella, che fece il Cielo alla Città; mentre scossa nel mese di Luglio seguente da orribile Tremoto, che durò per lo spazio di due Credi, non provarono danno alcuno, nè le fabbriche, nè le persone.

Morì poscia nel seguente Settembre la preaccennata Regina d'Ungheria, che fu moglie del Re Matthias, e con pompa di regio funerale, fu sepolta nella Chiesa di San Pietro Martire. Nell'anno 1509. pervenne l'avviso in Napoli della lega fattasi nella Città di Cambrai tra il Pontefice Giulio Secondo, l'Imperadore, e i Re di Spagna, e di Francia, ed altri Principi, contro a' Veneziani; laonde il Vicerè unite le più potenti forze di numerosa, e bene agguerrita milizia, con 23. pezzi di cannone, si partì da Napoli per la Puglia a' 29. del mese di Maggio; e con valore, e prestezza straordinaria, ricuperò Trani, Mola, Monopoli, Polignano, Brindisi, ed Otranto, Piazze tutte di frontiera su l'Adriatico, che teneansi da quella Repubblica.

Balsò il valore dell'antico scudo, chiamato in quel tempo ducato d'oro, da 12. a 11. carlini e mezzo. Affidò per sempre la forma dell'abbondanza in questa Città Dominante; e quelle sacrosante leggi, hanno ottenuta dalla posterità la denominazione.

minazione di Capitoli del ben vivere, a segno che nel Tribunale degli Eletti, dove si veglia per la loro osservanza, mentre si allegano nella pratica, portano nel nome la vita de' Cittadini. Ma richiamato dal suo Re alla Corte, partissi agli 8. di Ottobre 1509. per Terra, dopo aver governato il Regno due anni, e quattro mesi, ed in questo spazio di tempo promulgate non più, che quattro, o secondo altri, cinque Prammatiche: Principe per ogni verso degnissimo, discendente dalla Casa de' Re d'Aragona, dal quale dipende il Duca di Villaermosa, che possiede la sua Cala in Saragozza, e nel Regno d'Aragona il Ducato di Villaermosa; e 'l Contado di Luna, con una rendita di trentamila ducati; essendo stato l'uno, e l'altro Stato già permutato col Contado di Ripacorfa, che fu unito alla Corona Reale.

P R A M M A T I C H E.

I. *Dele l'esilio dal Regno a' Ruffiani, per toglier l'insidie occulte all'onestà.*

II. *Purgò la Città da' giuochi; come altresì fece purgare le strade.*

III. *Ma sopra tutto con rigorose pene volle purgare questa Capitale dalle usure.*

IV. *Alla sua benignità deve il Regno le prerogative concedutegli dal Re, epilogate in 37. Capitoli; ed anche nel suo tempo si stabilirono nella Città i Capitoli del ben vivere.*



D. ANTONIO DI GUEVARA,

*Secondo Conte di Potenza, Gran Siniscalco
del Regno, e Luogotenente Generale
nell' anno 1509.*



Rima, che il famoso Marchesato del Vasto pervenisse alla chiarissima Casa di Avalos, dalla quale fu renduto più celebre per le operazioni eroiche ed in guerra, ed in pace de' suoi Signori; si mantenne per qualche tempo nel vecchio Ceppo della gran Casa Guevara; ed appunto figliuolo secondogenito del primo Marchese D. Innico di Guevara, fu il nostro D. Antonio secondo Conte di Potenza; che a questo Stato aggiunse poscia Vignola, Noja, Rocca Imperiale, e Trivigno, con altri feudi di minor nome.

E quantunque altri il facciano più volte Luogotenente del Regno; cioè ne' tempi calamitosi del caduto Ferrante d'Aragona; contutociò perchè veggio su questo punto urtar penne con penne, non mi curo d'investigarlo, tanto più ch'io non m'aggiro attorno i Governanti del Regno, se non dal Diadema di Ferdinando il Cattolico in qua.

Insistendo dunque su questo mio istituto, ritrovo il governo di D. Antonio di Guevara assai breve, in guisa che il nascere pare una cosa stessa col tramontare. Imperocchè diede

Tom. I.

E

le

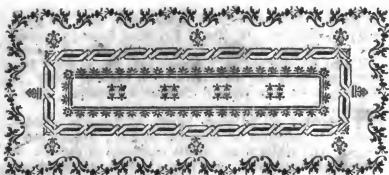
le leggi al Regno in qualità di Luogotenente Generale di esso dagli 8. di Ottobre del 1509. quando partì il Conte di Ripacorsa fino a 24. del medesimo mese; che occupò la carica di Vicerè D. Ramondo di Cardona, che sono soli sedici giorni. Alla brevità dunque del suo governo corrisponde la Brevità del nostro racconto, che solo va dietro alle operazioni fatte nell'amministrazione dell'Ufficio, e non a quelle di altre faccende, benchè cospicue. Onde lascio a bello studio di registrare, come nel 1491. fu dal Re Ferrante I. destinato Ambasciadore al Re di Castiglia. Nel 1496. fu Capitano della sola Città di Napoli con le prerogative di Vicerè; e nel 1498. uno degli arbitri, che promulgarono quel famoso laudo, che fino al giorno d'oggi s'osserva, col quale fu dichiarata la parte, ch'era dovuta alla Piazza del Popolo nel governo della Città. Così rimetto ad altre penne il narrare, quanto fu grande la stima, che ne fece il Re Federigo, il quale non solo il volle Ajò, e Governatore della persona di D. Ferrante d'Aragona Duca di Calabria suo figlio, ma di vantaggio elesse per Maggiordomo del medesimo Duca D. Giovanni di Guevara primogenito di questo Conte.

Mi prendo solo licenza di far menzione d'un atto della sua gran pietà, colla quale innalzò da' fondamenti in Potenza un Convento a' Frati di S. Francesco, capace albergo d'intorno a venti Religiosi; nella Sagrestia del quale conservansi dentro tombe onorare le nobili ossa de' successori Conti di Potenza della gran famiglia Guevara, discendente dalla Casa de' Conti d'Ognate in Ispagna; donde essendosi portata nel Regno, ha occupato l'ufficio di Gran Siniscalco di esso fino alla persona di D. Carlo Antonio di Guevara, padre di D. Giovanni di Guevara, oggi Duca della Città di Bovino; essendo passato nella famiglia Loffredo de' Marchesi di Trivico il titolo di Conte di Potenza. Una, o secondo altri, due furono, e non più, le Prammatiche, ch'emanò nella sua Luogotenenza il preaccennato D. Antonio di Guevara, quantunque innumerabili le prerogative che l'adornarono.

PRAMMATICHE.

Determinò alcune cose spettanti alla Regia giurisdizione in riguardo de' Chierici delinquenti, che non portavano l'abito Chiericale.

D. RA.



D. R A M O N D O D I C A R D O N A ,

*Conte d'Albento , Gran Giustiziero del Regno di
Sicilia di là dal Faro , delle Serenissime , e Cat-
toliche Maestà in questo Regno Vicerè , Capitano ,
e Luogotenente Generale nell'anno 1509.*



Er conoscere adeguatamente il valore , i pregi , e 'l talento di D. Ramondo di Cardona , basterebbe solo il sapere , che fu stimato degno successore del Gran Capitano nel governo del Regno da Ferdinando il Cattolico ; 'al quale fu così caro , che 'l Volgo facile a dare in paralogismi , stimollo suo figliuol naturale , quando egli in verità fu figlio delle sue azioni , e legittimo rampollo della gran Casa di Cardona ; del Ramo de' Duchi di Segorbe , e di Cardona , de' quali presentemente è erede la Duchessa di Medinaceli , figliuola primogenita dell'ultimo Duca di Cardona , e madre del Marchese di Cocogliudo , Ambasciador Cattolico in Roma . Or questo Eroe del suo secolo , dopo aver governato con fama di gran Vicerè la Sicilia , a' 24. di Ottobre del 1509. entrò Vicerè in Napoli , ricevuto con cavalcata da tutta la Nobiltà , ed accompagnato da due Cardinali ; cioè di Sorrento , e

di Borgia. Il suo Governo fu molto lungo, come ben grande era la soddisfazione, che dava al Re, ed al Regno; e quantunque fosse talvolta interrotto, a cagione della carica di Generale dell'armi Ecclesiastiche, e Veneziane nella lega contro a' Francesi, contuttociò non depose giammai il titolo di Vicerè, sostituendo in sua vece prima il Cardinal di Remolines, e poi il Conte di Capaccio.

S'incontrò egli sul primo ingresso nel Regno in un'abbondanza, che realmente era una sorda penuria, la quale pose il Popolo tra l'unghie d'una carestia mascherata di grassia. Fu tanta la piena del grano, vino, oglio, carni, ed altri viveri, che vi s'annegava, e non compariva il danaro. Nella Puglia basò il grano a cinque scudi il carro: un Porco, che nel peso si lasciava sotto le cento rotola, vendesi carlini 12. La moneta fu nascosta, quantunque scarpa, e solo la roba a vilissimo prezzo imbarazzava, non rallegrava il Mercato.

Dietro a questo travaglio del pubblico ne schiuse un altro, che diede a D. Ramondo qualche pensiero. Nel 1510. il Popolo si mosse a tumulto. La scintilla, che portò questo incendio, fu un dimestico di Roberto Bonifacio Nobile di Portanova, che tentò d'uccidere Luca Buffo Cittadino Napoletano, stato Eletto del Popolo, per cagione d'una lite ostinata, mossa da questo contra del Bonifacio Giustiziero di Napoli; per alcuni eccessi, che supponeasi commettesse nell'amministrazione di quest'ufficio. Vedendo il Popolo questo attentato di morte contro al suo Cittadino, diede di mano all'armi, e corse per attaccare il fuoco alla Casa del Nobile; del che D. Ramondo avvisato, calò per la Città con tutto il Consiglio, e calmò la tempesta.

Ma rassettato un tumulto, ne nacque un altro più scandaloso, avvegnachè essendosi pubblicato per la Città, che si trattasse d'introdurre in Napoli il Tribunale della Inquisizione all'uso di Spagna, abborrito sommamente dal Popolo, come pregiudiziale alla sua innata pietà, la quale essendo non meno zelante della conservazione della Fede Cattolica, che gelosa di questa novità, il primo fischio di essa pose l'armi in mano del Popolo; ma interposti alcuni Nobili, ed avendo promesso che oltre la persona del Filomarino già spedita alla Corte, ne avrebbero di nuovo scritto a S. M. acchetossi il tumulto. Ed in fatti

fatti corrispose alle promesse l'evento, poichè a' 10. di Novembre del 1510. chiamatisi dal Vicerè cinque Nobili per ciascun Seggio, e molti Primati del Popolo nel Castel Nuovo, promulgò lettera del Re Cattolico, nella quale assicurando il Regno di non mettervi l'Inquisizione, inculcava che siccome avea la M. S. scacciati dalla Spagna, e dalla Sicilia i Giudei, ed i Mori, così si bandissero anche dal Regno di Napoli. Onde a' 23. di Novembre pubblicaronsi le Prammatiche, acciò fra il termine di quattro giorni dovessero sotto gravissime pene esser fuori del Regno, come seguì. Rasserenato il Popolo, fece il Vicerè dar la mostra generale a tutta la Soldatesca nelle Paludi, e con esso intervennero i Cardinali di Sorrento, e di Borgia. Quello però, che portò maggior giubilo alla Città, fu l'avviso della vittoria di Pietro Navarro Capitano del Re Cattolico, con l'acquisto della Città di Bugia nell'Africa contra de' Mori, per la quale si fecero feste e luminarie, che poscia si replicarono con pari allegrezza a' 24. di Luglio, per la presa di Tripoli sotto il medesimo Capitano; avviso festeggiato con giuochi di Tori, e Giostre nella piazza della Sellaria, coll'assistenza del Vicerè, e degli accennati due Porporati.

Maggiori però furono le feste, e la gioia del pubblico a' 14. di Dicembre 1510. quando il Vicerè pubblicò a tutt' i Baroni del Regno, ed all' Eletto del Popolo, che il Pontefice Giulio II. col consenso di tutto il Sacro Collegio, avea investito Ferdinando il Cattolico del Regno di Napoli, riferbando alla Chiesa solo Benevento, e Pontecorbo; e l'avea liberato dal pagamento di tutto quello, ch'era dovuto per lor passato alla Sede Apostolica per cagione del Censo, quale fu minorato, con patto che gli si dovesse parimente presentare ogni anno nella festa del Principe degli Apostoli una Chinaa bianca guarnita, come al presente s'osserva.

Dalle pubbliche feste passò il Vicerè alle private, fattesi a' 9. di Giugno del 1511. nel Castel Nuovo, per la pubblicazione del matrimonio da celebrarsi tra D. Giovanna di Requesens sua Cognata col Conte di Chiaromonte; benchè per nuovo accidente discioltsi questi sponsali, passò questa Dama alle nozze di Petricone Caracciolo IV. Duca di Martina. Poco dopo, cioè a' 10. di Agosto rallegrò questi Mari l'arrivo a Procida di 74. Navi,

Navi, inviate dal Re Cattolico, ben fornite di genti d'armi, e di Soldatesca; e nel mese di Ottobre avendo il Vicerè pubblicata la lega fattasi tra l'Sommo Pontefice, e l'Re Cattolico contro a' Francesi, si partì D. Ramondo a' 2. di Novembre dal Regno con titolo di Capitan Generale di essa, lasciando D. Isabella di Requesens sua Conforte gravida nel Castel Nuovo, e sostituendo per la sua assenza al Governo il Card. di Sorrento.

Questa potente lega si stabilì a' 20. di Ottobre del 1511. tra l' Pontefice, il Re Cattolico, ed i Veneziani. Massimiliano Cesare volle tempo a risolversi, e l'Inglese diede buona intenzione d'entrarvi. Sarebbe però il Pontefice condisceso alla pace col Re di Francia, se il Conciliabolo, radunato in Pisa, fosse stato abolito, e gli si fosse restituita Bologna. Ma avendo su questi punti ritrovata durezza, intimò un Concilio legittimo nella Città di Roma, da celebrarsi nella Chiesa di S. Giovanni di Laterano, interdicendo, e dichiarando illegittima l'adunanza di Pisa, come fatta senza l'autorità Pontificia: ciocchè avendo intimoriti i Francesi, che vedevansi addosso un' inondazione d'armi sì vasta, si risolse, benchè in vano quel Re, di spedire Ambasciatori a Cesare, ed agli Svizzeri. Si mosse dunque per andare all'acquisto della Città di Bologna l'Esercito Pontificio collo Spagnuolo, comandato da D. Ramondo, sotto del quale militavano molti Baroni Napoletani, e tra questi il Marchese di Pescara, che benchè giovinetto, dando molto bene a conoscere quel che doveva essere un giorno, fu stimato degno di comandare tutt'i Cavalieri leggieri.

Questo è quell'Esercito, che abbattutosi nel Campo Francese sotto Ravenna nel giorno di Pasqua del 1512. diede quella famosa battaglia, della quale parlano tanto le Storie, e nella quale quantunque fossero rimasti estinti sul suolo ventimila soldati d' ambe le Nazioni, benchè la maggior parte Francesi, e tra questi cento cinquanta Nobili della Corte del Re, cinque Capitani di gente d'armi, col medesimo Comandante supremo Monsù di Foix; ad ogni modo rimasero vincitori i Francesi, da' quali fu fatta in pezzi tutta la Fanteria Spagnuola, e furono fatti prigionieri Pietro Navarro, Fabrizio Colonna, il Marchese di Pescara, col Cardinal Giovanni de Medici Legato Pontificio; che fuggitosi mentre il conducevano in Francia dalle mani

mani degl' inimici al passaggio del Po, per la morte poco dopo succeduta del Papa, fu eletto Sommo Pontefice, e prese il nome di Leone X. Fu costretto il Cardona ritirarsi con l'avanzo delle milizie a Cesena, ed i Francesi rimasi padroni della Campagna, non solo saccheggiarono la Città di Ravenna, ed occuparono tutt' i luoghi circonvicini, ma costrinsero Marc'Antonio Colonna a consegnare la Fortezza di Ravenna nelle loro mani, conoscendone impossibile la difesa. La cagione di sì gran perdita fu attribuita al Cardona, ed al Navarro; incolpandosi il primo d' aver non solamente concesso al nemico quindici giorni di tregua col pagamento di 15. mila ducati, ma ancora lasciato di affaltarlo al passaggio del fiume; ed il secondo d'aver mandato troppo tardi la sua Fanteria al cimento.

L' avviso di sì funesto accidente pose il Papa in un timor così grande, che stette in forse di uscir da Roma. Nè minore fu quello del Re Cattolico, che vedeva esposto il Regno di Napoli al furore dell' inimico. Ciochè fece risolverlo a spedire il Gran Capitano in Italia, acciocchè non solamente accorresse al soccorso del Papa, ma anche alla difesa del Regno. Ma mentre questo grand'uomo preparavasi alla partenza, essendo precorso l' avviso, che stretti dagli Svizzeri, e da' Veneziani i Francesi, era loro convenuto ripassar l'Alpi, e lasciar l'Italia in riposo, ebbe Confalvo da Ferdinando, l'ordine di fermarsi, e l' Cardona dal Papa quello di ritirarsi nel Regno; non convenendo al Pontefice d' avere la compagnia degli Spagnuoli; come quelli, che avrebbero potuto impedirgli l'acquisto, che meditava di Piacenza, e di Parma.

Ma perchè i Veneziani con poca lode fecero lega col Re di Francia, il Vicerè, e Prospero Colonna voltarono contra di loro le armi, e corsero fino a Padova, rovinando il Paese. Quegli all' incontro, per divertir la tempesta, prefero a travagliare la Puglia. Nè per questo il Cardona tralasciò d' instellarli fin coll'assedio di Padova, la quale trovandosi ben fornita di munizioni, e di gente, risolpinse così bene il nemico, che alla fine ritirossi a Vicenza. Ma persistendo i Veneziani nella confederazione di Francia, l'Esercito Spagnuolo proseguì saccheggiando il paese fino a Liccia Fusina, e si spinse predando oltre il fiume detto la Brenta. Il Liviano, che trovavasi in Padova, im-

impaziente di restare ozioso, quando sentiva le rovine del paese impunte, chiese licenza al Senato d'uscir fuori colla sua gente per tagliare il passo al nemico; e ricevutone l'ordine, fortificatosi alla riva del fiume, aspettava l'Esercito Spagnuolo al ritorno. Ma il Vicerè penetrando questi disegni, andò sei miglia più sopra a traghettar la riviera: del che accortosi il Liviano, risoluto di attraversargli la strada, insieme col Baglione, si fece forte nella Villa dell'Olmo, due miglia da Vicenza lontana, per troncarli la ritirata. Giunto all'Olmo il Cardona con pensiero di passare a Verona, e trovati i colli, ed i piani dall'inimico occupati, fermossi coll'Esercito stanco in un sito, mezzo miglio dalla Piazza lontana; ma non lasciando di travagliarlo l'artiglieria, prese partito di farsi indietro, sperando di cavar fuori da luoghi forti il nemico, e costringerlo in campo aperto a combattere. Nè l'evento ingannò la speranza del Vicerè, poichè uscito il Liviano dalla fortezza dell'Olmo, attaccossi una battaglia fierissima, nella quale dopo un valoroso contrasto, rimase rotto il campo della Repubblica, colla morte di 4. mila soldati, e perdita del cannone, salvatosi a gran fatica in Padova il Generale; il quale udita la caduta di Brescia, e la riduzione di Bergamo, che si arrendette al Cardona; cosicchè questi unito al Colonna, meditavano d'affaltarli, si ritirò a Capo d'Argine, porto di mare vicino a Chioggia.

Dopo tante battaglie, e la tolleranza di tanti faticosi disagi, sofferti in Lombardia per lo spazio di quattro anni nel comando dell'armi, ripigliò quella della pace; ed a' 12. di Novembre del 1515. seguitato poco dopo dal Marchese di Pescara, partito anch'egli da Lombardia, tornò in Napoli; dove accolto con onor trionfale, ripartì l'Esercito per tutto il Regno.

Vivevasi intanto in Napoli sotto le ali di una pace tranquilla, e d'una dolce quiete, mercè al buon governo del Vicerè, e de' Ministri, quando giunse il funesto avviso della morte del Re Ferdinando passato da questa vita a' 22. di Gennajo del 1516. precorso un anno prima da Ludovico Duodecimo Re di Francia, e poco più d'un mese dal Gran Capitano. Lasciò Ferdinando erede Giovanna sua figliuola, Vedova di Filippo d'Austria, il Vicerè, che molto ben conosceva, che tuttavia serpeggiava per le vene de' sudditi il male umore Angioino, il qua-

quale nella congiuntura della morte del Re, potea scoppiare in qualche morbo politico, cavò fuori tutta la sua impareggiabile sagacità, e chiamati gli Eletti della Città nella sua residenza del Castel Nuovo, taciuto l'avviso della morte del Re per lo spazio di cinque giorni, andò facendo intanto le pratiche co' Baroni suoi confidenti, ed in particolare con Fabrizio Colonna Gran Contestabile del Regno, e col Marchese di Pescara suo genero; i quali seppero con tanta accortezza guadagnarsi gli animi degli altri Nobili, che vedendo ben disposte le cose, a' 20. di febbrajo fece pubblicar la morte, e 'l testamento di Ferdinando, ed in esecuzione di esso acclamare D. Giovanna sua figlia per Regina di Napoli, e Carlo d' Austria per successore, da' quali fu confermato nel governo del Regno. Riuscì di gran lode del Vicerè il prudente maneggio di materia sì delicata, imperocchè i Seggi di Porto, Portanova, e Capuana, aveano posto in campo qualche difficoltà, dicendo doverfi prima d'ogni altra cosa sapere il tenore del testamento, non giudicando impossibile, che tocco da qualche interno scrupolo di coscienza S. M. avesse chiamato alla successione della Corona il Duca di Calabria figliuolo di Federigo, trattenuto prigioniero in Ispagna nella Torre di Scitica.

Posto in sicuro lo Scettro, si rivolse il Vicerè nel primo di Marzo 1516. a celebrare all' estinto Re l' esequie Reali nella Chiesa di S. Domenico Maggiore, e queste compiute, fece provar le sue forze allo Stato di Sora, che teneasi pel Prefetto di Roma, incorporandolo alla Corona col rigore dell' armi, comandate dal Marchese di Pescara.

Ma perchè le reliquie della fazione Angioina tuttavia respiravano, studiandosi il Cardona d'estinguerle, fece pubblicare a suon di tromba per tutte le piazze la pace intavolata col Re di Francia nel 1517. E Carlo d'Austria per cacciar con dolci lenitivi il male umore Angioino dalle viscere de' malcontenti, ordinò la restituzione de' beni agli antichi Baroni, che aveano seguitato il partito Francese; ma perchè ciò ridondava in pregiudizio grande de' possessori, fu sospesa dal Vicerè l'esecuzione dell' ordine, e dato luogo a costoro di fare un' assemblea nel Monistero di Monte Oliveto, nella quale essendosi conchiuso di mandare Ambasciadore a Carlo per questo affare, fu eletto il

Tom.I.

F

Mar.

Marchese di Pescara Francesco Ferrante d'Avalos. L'evento fu, che le cose rimasero come prima, nè sopra questa materia s'inovò cosa alcuna. In quest'anno morì in Napoli la Regina Giovanna d'Aragona moglie del fu Re Ferrante Terzo, e con funebre pompa fu portato il suo corpo a S. Maria della Nuova, per poi trasportarsi alla Chiesa del Gesù, dove lasciò il suo deposito con 15. m. duc.

Il Cardona con ammirabile avvedutezza promosse l'Ambasceria d'obbedienza, da mandarsi dal Regno a Carlo d'Austria in Fiandra, in riconoscimento del Reale dominio, e si eseguì nel Maggio del 1517. Furono gli Ambasciatori D. Livio Lofredo, Paolo Brancaccio, Galeazzo Cicinelli, Baldassarre Pappacoda, il Dottor Andrea Gattoia, e Messer Cola Francesco Folliero. Prestarono questi al giovinetto Re l'omaggio dovute, ma non ritornarono colla confermazione de' privilegi.

Toccò al medesimo Vicerè di festeggiare un solenne sposalizio nel medesimo anno. Isabella d'Aragona Duchessa di Milano, diede in isposa l'unica sua figliuola Bona Sforza al Re di Polonia, e furono celebrate le nozze nel Castello di Capuana. Il Vicerè colla moglie, e tutta la Nobiltà intervenne alle pompe, e nel partire accompagnò la Sposa fino a Poggio Reale.

Ma non dimenticandosi fra le feste del genio suo marziale, affinchè le milizie del Regno non divenissero effeminate nell'ozio, intimò la mostra generale di esse, quali volle tutte assistenti alla celebrazione delle solennissime feste, che si fecero per tre giorni, per cagione della Corona Imperiale, nel 1519. ottenuta da Carlo d'Austria; avendo Leone Decimo Sommo Pontefice dispensato alla legge, che proibisce a' Re di Napoli d'essere Imperadori.

Quanto però fu sollecito in solennizar le glorie del nuovo Cesare, tanto fu anche grato in piangere con lugubri funerali la morte di Fabrizio Colonna Gran Contestabile del Regno, benemerito della Corona, per la fedeltà, e valore in tanti fatti d'armi mostrato. Accadde la di lui morte in Napoli nel 1520. ed ebbe tomba maestosa in S. Giovanni Maggiore.

Aveano riposato pur troppo dalle invasioni de' Turchi le riviere di questo mare, quando nel Giugno del medesimo anno comparvero alcuni vascelli Corsali, che accostatisi alla Città di Poz-

Poz-

Pozzuoli, vi saccheggiarono il Borgo colla morte di 8. persone, e prigionia d'altre quindici; ma ne furono tosto via scacciati dal Cardona.

La Città di Napoli, per espressione di giubilo verso Carlo, poco prima assunto all'Impero, gli fece dono di 300.m.duc. per la sua prima Coronazione, che si fece in Germania nella Città d'Aquisgrana.

Alla fine il Cardona, dopo aver corso sì glorioso arringo di glorie, terminò in Napoli, e 'l governo, e la vita, a' 10. di Marzo 1522. Le sue spoglie mortali si depositarono nella Cappella del Castel Nuovo, per trasportarsi in Catalogna nella Chiesa di S.M.di Monferrato. Fu Principe soprammodo amato dalla Nobiltà, e dal Popolo per le sue pregiate maniere. Abborrì ogni fasto, e spesso volte godea d'andare per la Città senza pompa reale, contento solo di aver seco D. Antonio Ixar, e D. Francesco Carrozza. Conferma la sincerità del suo tratto, e le sue cortesi maniere, un lodevolissimo avvenimento, e fu, che abbattutosi una volta negli Eletti della Città, presso la Chiesa di S. Maria della Nuova, mentre egli cavalcava, domandò loro ove andassero; ed inteso, che andavano a ritrovarlo in Castello per trattare con esso lui di pubblici affari, smontò subito da cavallo, ed entrato nella medesima Chiesa, udì le loro proposte, e spedì subito un de' suoi confidenti al Decano del Collaterale D. Lodovico Montalto, acciò s'applicasse al dispaccio di quel negozio, come fu immantenente eseguito. Operazioni son queste, che a' Governanti costano poco, ed allacciano i sudditi. Quelli non abbassano l'autorità, perchè lo splendor dell' ufficio mette la lor grandezza in sicuro, e questi crescono nell'amore, perchè veggono ed attenzione, ed affetto. Durò in questo Governo dal 1509. fino al 1522. mandatovi da Ferdinando, e confermato da Giovanna d'Aragona, e Carlo d'Austria; e nell'amministrazione di esso pubblicò dieci profittevoli Prammatiche. La Nobiltà per segno di gratitudine verso così buon Principe, aggregò questa Famiglia ne' Seggi di Nido, e di Porto di questa Città di Napoli.

I. Per sollevare le Comunità, aggravate dalle frodi nel dispendio delle liti in Napoli, comandò, che il Salarìo de' Sindaci, che per quelle assistevano, fosse tassato da questi Tribunali.

II. Perchè la lunghezza del tempo non avesse malignate le liti con la dilazione; determinò, che senza far prima il deposito di certa somma, non si avesse potuto dimandar termine, per esaminar Testimonj fuori del Regno, con pena di perdita del danaro, a chi poi il rinunziava.

III. Che le falsità opposte, se non si conoscano dagli atti, non impedissero la spedizione della causa principale.

IV. Che senza le stabilite circostanze, che deggiono convalidare le suppliche, non si desse loro esecuzione.

V. Che non si fossero spedite inibitorie alle Corti Inferiori, prima che le parti avessero appellato.

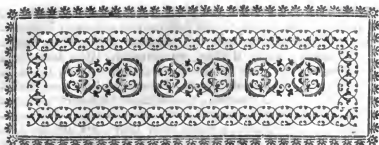
VI. Con riguardo al pubblico bene, raffrenò con penali morte la rapacità de' violatori delle monete, o con risagliarle, o con falsificarle.

VII. Per dar luogo alla Giustizia distributiva di riconoscere il merito, inabilitò agli Officj Regj chiunque gli avesse procurati con mezzi.

VIII. e IX. Stabili molti ordini salutari circa la promozione de' Giudici.

X. Dichiarò di niuno vigore tutti i Privilegj conceduti da' Re, quando non si fossero presentati fra il termine d'un anno.





D^E FRANCESCO REMOLINES,

Cardinale del Titolo de' SS. Giovanni, e Paolo, Arcivescovo di Sorrento, Luogotenente Generale nel Regno di Napoli nell' anno 1511.



ERIDA, Città della Spagna Tarraconese, o Valenza, come dice Girolamo Garimberto, fu la Madre del Remolines, che gli diede il fia- to alla vita; e Pisa, Repubblica in quel tem- po della Tolcana, fu la nutrice, che gli die- de il latte delle scienze nella educazione. La sua vita fu un cangiante politico. Egli assunse

la laurea del Dottorato per merito di Letteratura, nella quale si rendette universale, e profondo; ma su la vivacità dell' in- gegno fece un innesto di cabale. Si ritirò nella Patria, e si ac- coppì in matrimonio con una Donna di nascimento a se pari, ma a lui di gran lunga superiore ne' costumi, tutti a finezza di divozione, e virtù; e tali, che la portarono al Chiofiro, to- gliendo anche alla vita secolare il marito, che dall' abito Ec- clesiastico fu trattato assai meglio di quel, che l'abito fu trat- tato da lui. Inviollo Ferdinando il Cattolico Oratore in Roma appresso il Sommo Pontefice Alessandro VI. dove cominciò a smaltire i suoi talenti politici, che piacquero molto a Cesare Bor.

Borgia Duca Valentino, perchè li conobbe del suo metallo. I favori del Duca non furono sufficienti ad ottenergli l'Auditorato di Rota, allontanatone dall'eccezione d'essere stato Giudice Criminale; laonde il Duca procurogli la Mitra della Città di Sorrento, che portò per lo spazio di undici anni, finchè la rinunziò a Luisberto suo Nipote. Fu egli, insieme col Generale de' Frati di S. Domenico, Commissario Deputato a sentenziare Fra Girolamo Savonarola, imputato di molti delitti, commessi contro alla purità, e verità della Dottrina Cattolica nella Città di Fiorenza; e fu parimente impiegato in molti altri affari gelosi di Religione, che gli fruttarono prima il governo di Roma, e poi la Porpora Cardinalizia.

Murò scena il Mondo, perchè murò Capo la Chiesa. Morì Alessandro, e prese le chiavi di Pietro Giulio Secondo, il quale non approvando i portamenti, e del Cardinal Remolines, e del Cardinal Borgia, cominciò ad urtargli. Onde amendue si allontanarono dal loro Giove, per allontanarsi dal fulmine, e si ritirarono in Napoli. Qui il Remolines, ch'era fuggito dalle sventure di Roma, incontrò benignità di fortuna, imperocchè entrato in grazia del Vicerè D. Ramondo di Cardona, in tutte le funzioni, o di feste, o di giuochi, il voleva col Borgia al suo fianco.

Quest' affetto del Vicerè non fu sterile, ed infecondo, ma l'innalzò a' primi onori del Regno, dove rimase ad amministrare il governo, quando al Cardona fu di mestiere partirne, per esercitare la carica di Capitano Generale per la guerra del Polesino: soddisfacendo in ciò D. Ramondo, non solamente al suo genio, ma anche al gusto di Ferdinando, che amava molto il Cardinale.

Ma perchè non una volta, ma due, fu il Remolines Luogotenente del Regno, fa di mestieri distinguere i tempi, per metter in chiaro la verità dell' Istoria. Sottentrò egli la prima volta al governo a' 2. di Novembre del 1511. nel qual tempo accadde la giornata memorabile di Ravenna, nella quale l'Esercito Spagnuolo, comandato da D. Ramondo fu dissipato, ed allora non durò più che sei mesi, poichè tornato il Cardona in Napoli a' 3. di Maggio dell'anno 1512. cessò il governo del Cardinale. Ma costretto il medesimo Cardona a partirne a' 27. del me-

medesimo mese, per continuare il comando dell' armi, ne prese di nuovo le redini il Remolines fino a' 23. di febbrajo seguente, e forse avrebbe continuato più oltre, se la morte di Giulio Secondo nol chiamava al Conclave. E' però vero, che sperimentò molto noiosa la carica, vedendosi tollerato mal volentieri da' sudditi per le sue licenze poco modeste, che avendogli molto prima dell'assunzione al governo contaminata la vita, non era stata bastante la medicina del tempo a sopirne la rimembranza. Laonde il Re Cattolico geloso di queste male soddisfazioni de' popoli in simili congiunture di guerra, comandò, che D. Ugo di Moncada, soprantendesse ad ambi i Regni di Sicilia, e di Napoli. Per la sua partenza prese le veci del governo D. Bernardo Villamarino Conte di Capaccia, del quale parlerassi a suo luogo. Assunto al Camauro Leone X. racquistò la grazia della Corte di Roma, e ne riportò la Mitra di Albano. Ma colla morte, che tuttavia vivente nel Monistero la moglie, il colse in Roma a' 5. di febbrajo 1518. lasciò la Mitra, e la Porpora, e solo in una delle Chiese di Sorrento sè ne legge questa memoria.

*Franciscus Remolines Hispanus
Ædem sub titulo Sanctorum Philippi, & Jacobi
Minoris dicatam, amplificavit.*

Apertosi il suo sepolcro nella Chiesa di S. M. Maggiore di Roma, dove, non si sa bene per qual cagione fu seppellito, trovossi, che teneva un braccio sotto del capo; onde fu sospettato, che l'aveffero sepolto vivo, col supposto, che fosse morto, quando era solamente svenuto, come racconta l'Ughelli nella sua Storia de' Vescovi. Di questo Luogotenente non si legge, che abbia emanata alcuna Prammatica.

Questa famiglia è nobilissima in Oms nel Principato di Catalogna, ed è capo di essa il Conte di Peralada, Cavaliere dell'Ordine di Calatrava.

D.BER.



D. BERNARDO
VILLAMARINO,

*Conte di Capaccio in Regno, e di Bosa in Sardegna,
Capitan Generale dell' Armì del Re Cattolico,
Grande Ammiraglio, e Luogotenente
Generale nel Regno di Napoli nell'
anno 1513.*



Urgenza del Conclave, che chiamò in Roma il Cardinal Remolines a provvedere col suffragio elettivo di Testa il Camauro, e di Capo la Chiesa, chiamò anche alla Luogotenenza del Regno Don Bernardo Villamarino. In ciò ebbe gran parte D. Ramondo di Cardona suo Cognato, fratello di D. Isabella di Cardona sua moglie. Fu molto caro al Re Ferdinando il Cattolico, che il fece succedere alla carica speciosa di Grande Ammiraglio del Regno, per la morte del Principe di Bisignano. Fu destinato dal medesimo Re, per Governatore, ed Ajo del fanciullo D. Ferrante Sanseverino IV. ed ultimo Principe di Salerno, che con tragico fine fece punto finale a quel gran Principato. E per pegno d'amore congiunse in matrimonio al medesimo Principe da lui educato, benchè con poca fortuna, la sua

seconda figliuola, che portava il nome materno di D. Isabella Villamarino. Questo affetto del Re verso il Conte, non fu opera di genio Reale, ma mercede di merito, giacchè fu egli un de' più prodi Capitani di Ferdinando, e darallo molto bene a conoscere il succinto racconto d' una delle più famose azioni, che abbiano registrato le Storie. Ebbe il nostro Villamarino nel Principato di Catalogna i natali, in una Famiglia quanto illustre di sangue, tanto ammirabile per la perizia, e valore de' suoi antenati mostrato nella milizia marittima. In questa fu allevato, e nodrito da' suoi parenti, che felicemente si presagirono, dovessero i raggi delle loro vittorie, essere un giorno oscurati dallo splendore di quelle di D. Bernardo. Ed in fatti, per quanto abbiano giammai potuto operare Capitani in sul Mare, non potranno agguagliarsi, non che anteporsi a costui; conciossiachè pervenutagli la notizia, che l'Armata de' Turchi s'era allontanata dal Porto di Costantinopoli, pose all' ordine sei ben armate galee, con le quali superate le bocche de' Dardanelli, che difendono l'entrata di quella Reggia, penetrò nel Mare Maggiore. Ciò, che facesse, ciò, che operasse D. Bernardo con questa picciola Squadra, sarebbe lungo il narrarlo; basterà dire, che furono tanti i danni, e le prede, tante le correrie, e i saccomanni, che sopportarono i vascelli Turchi sul Mare, e i luoghi posti nelle marine, che il medesimo Imperadore Ottomano, quasi tenendosi poco sicuro nella sua Reggia, non solamente raddoppiò ne' luoghi opposti le guardie, ma fece munire il Bosforo Cimmerico, ed il Tracio, per vietare a D. Bernardo lo scampo. Egli però trovollo, dove il nemico men se 'l pensava; avvegnachè entrato colle galee, e co' navigli predati per la bocca del Danubio, si condusse, navigando all' in su, felicemente a Buda Metropoli d' Ungheria, con istupore straordinario, non solamente de' Turchi, che si videro rubar quella preda, che credevano dover avere a man salva, ma anche degli abitanti de' Paesi bagnati da questo Fiume, e del medesimo Re d' Ungheria, che videro ridotta a perfezione un' impresa cotanto ardita. A questo Principe fece D. Bernardo dono di tutt' i Legni, dal quale cortesemente onorato, e provveduto bastantemente de' cavalli necessarj, per condurre tutta la brigata in Italia, divisa fra le ciurme, la preda, carico, ma non sazio di gloria, ritornossene in Napoli a ritrovare la Moglie. Egli

Egli adunque nel mese di febbrajo del 1513. entrò al governo del Regno, e seppe così bene accoppiare col rigor la dolcezza, e con la giustizia la cortesia, che si guadagnò l'amore de' Nobili, che l'accosero nel Seggio di Nido.

Ma con maniere particolari avvinse con catene di beneficj, che sono le più indissolubili, Andrea Caraffa Conte di S. Severina, ed il Conte di Martorano della Famiglia di Gennaro, imperocchè congiuratisi contra di loro con ingrata cospirazione i loro Vassalli in Calabria, egli a domargli, e punirli vi mandò 400. fanti sotto la direzione di D. Pietro di Castro, Luogotenente di Ferdinando d'Alarcone, Preside di quella Provincia. Accoppiò poscia in matrimonio con Fabrizio Colonna la Contessa d'Eufrasio, Nipote del Marchese di Mantova, e stretta parente di D. Ramondo di Cardona, per incontrare il gusto dell'uno, e dell'altro.

A purgar le marine da' Corsali, che l'infestavano, spinse nove ben correate galee, ed un galeone, sotto il comando di D. Luigi di Requesens alle coste di Barbaria, che incontratosi con una Squadra di 13. fuste, comandate da un Rais, ne mandò tre a fondo, quattro ne pose in fuga, e ne fece sei prigioniere, che gli servirono di trionfo al ritorno, che fece al Porto; nel quale accorse la Città tutta ad applaudire al vincitore, ed a godere del giocondo spettacolo di 20. Mori, posti in ceppi di servitù.

Con pompa pari al suo animo, alloggiò per tre giorni il Cardinal di S. Giorgio Genovese, mentr'era di passaggio per Roma. Alla fine a' 13. di Novembre del 1515. ritornato da Lombardia il Vicerè, e Capitan Generale D. Ramondo di Cardona per la strada del Tronto, ricevuto in questa Dominante colla più viva espressione d'affettuoso, e riverente ossequio; depositò D. Bernardo nelle sue mani il governo del Regno, dopo averne sostenuto due anni, e mezzo le veci, e pubblicate..... Prammatiche in questo spazio di tempo.

Quivi celebratesi da D. Ramondo, tre mesi dopo il ritorno l'esequie del morto Re Ferdinando nella Chiesa di S. Domenico maggiore, volle anche D. Bernardo, per contrassegno del proprio affetto celebrarle a sue spese in quella di S. Agostino con pompa, e splendore, più che ordinario; poco tempo dopo

le quali, quasi fosse stanco di vivere, ma non già d'operare; lasciò le spoglie mortali a' 2.^o di Dicembre del 1516. che furono seppellite nella Chiesa di S. Maria a piè della Grotta. Ebbe il Conte due figlie da D. Isabella sua Moglie, delle quali la primà fu maritata col Marchese della Padula, e l'ultima, che portò seco tutta la successione paterna, con l'ultimo Principe di Salerno D. Ferrante Sanseverino.

Morì anche in Napoli la Contessa D. Isabella sua Moglie; e nella Chiesa de' Santi Pietro, e Sebastiano delle Reverende Suore dell' Ordine di S. Domenico, nel piano della scala dell' Altar Maggiore, si legge la seguente Iscrizione nel suo Sepolcro.

Isabella Cardona, Bernardi Villamarini Caputaquensis, Regique Vicarii, & Admirati conjugi, Fœmine clarissima, & admirabili, Isabella Villamarino Salerni Principis Conjux posuit M.D.XLIX.

P R A M M A T I C H E

Ed ordinazioni le più notabili, ch' egli pubblicò, e pose in osservanza.

I. NEL suo Governo volle, che in ogni conto avesse luogo la Giustizia contra de' Rei; perchè nella remissione de' delinquenti a' loro Baroni, o ad altri Tribunali inferiori alla Gran Corte della Vicaria, comandò, che si osservasse il Bando di Ferrante Primo, dove si prescriveva il termine della spedizione delle dette Cause a' Baroni; sotto pena di non mai più rimettersi loro i giudizi.

II. Molte cose provvide spettanti al Rito della Vicaria, e fra le altre, che niuno Officiale, Scrivano, o altri ardisse far presentata a scritture contra il Fisco fuor di Banca, ma bensì con ordine de' Giudici sedenti in Tribunale.

III. Che niuno Mastrodatti scrivesse, o cavasse cosa da' libri della Gran Corte senza intervento del Reggente, de' Giudici, e dell' Avvocato fiscale.

IV. Che lo Scrittore delle Contumacie ne facesse libro, per non pregiudicare gl'interessi del Fisco.

V. Che gli Scrivani Fiscali, notate in libro l' inquisizioni Criminali, ne dassero ogni settimana distinta nota al Fiscale, quali
oc.

occultandosi; restava pregiudicato; come anco, presa l'informazione Criminale, o presentato l'Instrumento per incusarsi, se ne desse notizia all'Avvocato Fiscale, per sollecitarne la spedizione.

VI. Che proposte le querele, se ne prendesse tosto dagli Scrivani l'informazione, ed esaminati i Testimonj, dovessero farne relazione all'Avvocato Fiscale, al quale parimente dovessero, subito che si è presentato un istrumento, notificarlo, conforme il viso comanda.

VII. Che niuno altro Officiale, eccetto il Percettore, e Credenziero si mischiasse a riscuotere i proventi, per darne conto alla Regia Camera, in conformità delle lettere di Ferrante primo, come anco che detto Percettore, e Credenziero intervenissero alle composizioni per notarle, altrimenti fossero nulle. E le medesime dovessero da essi riscuotersi con prestezza, e consignarne lista al Fiscale.

VIII. Che dallo stesso Percettore, nella reddizione de' Conti, dovesse darsi nota de' Banditi, condannati, pene accusate, e delitti commessi.

IX. Che tutt' i Capisani di Guardia, ed Algorzini dovessero perseguitare, non difendere, o praticare con delinquenti, così direttamente, come indirettamente.

X. Che si dovessero annotare dal Percettore tutt' i Commissarj spediti contro a' delinquenti, con tutto il loro oprato contra di essi con lor particolar nota, e che detti Commissarj spediti non molestassero altre persone, oltre quelle, che avevano in nota dal Percettore, con dar conto dell' esatto, anco con l'intervento dell'Avvocato Fiscale.

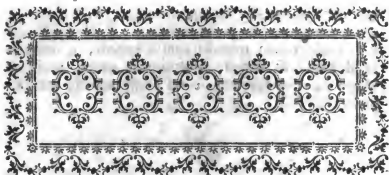
XI. Confermò la Prammatica del Re Cattolico, che comandava a' Baroni di rimettere in Napoli tutt' i delinquenti prigioni ad ogni ordine della G. Corte, o de' Vicerè, togliendo loro l'autorità di poter concedere i Guidatici; e sotto gravi pene vietò, che niuno prendesse protezione de' delinquenti. Al quale effetto comandò, che niuno potesse alloggiar in casa più che per due notti persone straniere, e passato detto termine denunciarle al Governatore del luogo, eccetto che i Napoletani.

XII. Che le cause delle persone privilegiate si rimettevano a' loro Giudici, con l'abbreviazione del termine.

XIII. Che quando si danno le Torture, non vi sieno presenti altri, che il Reggente, i Giudici Criminali, l'Avvocato, e Procurator Fiscale.

Con queste, e molte altre prudentissime ordinazioni, provvide a' mali, che potzano disturbare il retto corso alla Giustizia ne' Tribunali.

CAR-



CARLO QUINTO,

*Imperator de' Romani, Re delle Spagne,
e di Napoli.*



Invittissimo Imperadore Carlo V. figliuolo di Filippo il Bello Arciduca d' Austria, succedette al Reame di Napoli per ragione di Giovanna d' Aragona sua madre, figliuola di Ferdinando il Cattolico. Fu egli sposato con D. Isabella di Portogallo, dalla quale ebbe Filippo, che fu suo successore ne' Reami di Spagna, e negli Stati de' Paesi Bassi, e d' Italia, e D. Ferrante; oltre D. Maria, moglie di Massimiliano Re di Boemia, e D. Giovanna, Regina di Portogallo. Furono parimente suoi figliuoli, ma naturali, D. Margherita, prima Duchessa di Fiorenza, e poscia di Parma; e D. Giovanni, quel sì famoso Campione, che farà sempre presente nella memoria de' posteri, per quella tanto celebrata vittoria, ottenuta ne' Cur-

Curzolari contro all' Armata Ottomana. Visse Carlo 57: anni, sette mesi, e giorni ventuno, e nel 1558. morì, avendo tenuto trentasei anni l'Impero, e trentanove il Regno di Napoli; governato in questo spazio di tempo da cinque Vicere, e tre Luogotenenti, come appresso vedrassi:



IN.

INTERREGNO

*Di mesi quattro , e giorni sei , accaduto per cagione
della morte , seguita nel mese di Marzo
1522. del Vicerè.*

D. RAMONDO DI CARDONA.

Siccome la parola Interregno strettamente pigliata , significa quell'intervallo di tempo , nel quale un Regno sta senza Re , e che s'interpone tra il governo d'un Re , e quello d' un altro Re , così nella materia , della quale trattiamo , chiamasi comunemente Interregno quello spazio di tempo , che si numera dal punto della vacanza , in qualunque modo , che segua , della Vicegerenza di Napoli , fino a quello , nel quale viene da altro personaggio occupata . Tutta l'autorità , che tengono i Vicerè , risiede in tempo dell' Interregno nel Consiglio Collaterale , il quale per mantenerne sempre vivo il possesso , ogni volta , che accade mutazion di governo , depostasi l'amministrazione dal Vicerè , che finisce , suol far trascorrer qualche ora nel darla all' altro , per esercitare in quel breve corso di tempo la potestà Vicegeria . Si compone quest' Assemblea di due sorti di Consiglieri ; gli uni sono quelli dello Stato , gli altri sono i Reggenti della Reale Cancelleria , che son Ministri di Toga . Seggono i primi a man destra , gli ultimi alla sinistra ; e se questi son Titolari , possono federe tra' Consiglieri di Stato : occupando il suo luogo a piè della tavola fra' Reggenti togati il Segretario del Regno . In tempo dell' Interregno , ricevono le suppliche col titolo di Eccellenza , come se vi fosse presente la persona del Vicerè , che rappresentasi da tutto il corpo ; benchè le decretazioni si facciano in nome del Consiglio Collaterale . Nel patrocinare le Cause , si parla col Decano de' Consiglieri di Stato , dandogli il titolo d'Eccellenza , e questo stesso è quegli , che ne' Regj dispacci si sottoscrive nel medesimo luogo del Vicerè , sottoscrivendosi i Reggenti togati ne' luoghi soliti . S' assembrano nell' Interregno due volte il giorno , per trattar la mattina degli affari di

Tom.I.

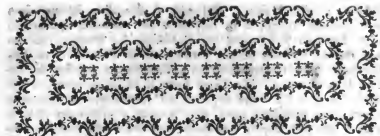
H

Sta-

Stato, e dispiaciar dopo pranzo quei di giustizia, quando non richiede altrimenti il bisogno. Finalmente per non allontanarmi maggiormente dal mio proposito, rimetto il curioso Lettore al Reggente Gio: Francesco di Ponte Marchese di Morcone, il quale nel suo Trattato *de Potestate Proregis*, ha parlato diffusamente della grandezza della loro autorità, e delle preminenze, e precedenze di questi Configlieri, e del Consiglio Collaterale.

Seguita adunque la morte di D. Ramondo di Cardona a' 10. di Marzo 1522. nè essendò stata sostituita da lui, nè tampoco trovandosi nominata dal Re persona, che sottentrasse al governo, rimase a governare il Consiglio Collaterale fino a' 16. del mese di Luglio del medesimo anno, che giunse in Napoli D. Carlo di Lanoy ad esercitare la carica di Vicerè. Era il Decano di esso Andrea Caraffa Conte di S. Severina; i Reggenti togati erano Girolamo Colle, Marcello Gazzella, e Gio: Bartolommeo Gattinario; ed esercitava l'ufficio di Segretario del Regno Pietro Gazzaro.

Oltre gli affari ordinarij appartenenti alla retta amministrazione della giustizia, e governo del Regno, intervenne il Consiglio Collaterale all' apertura solenne del famoso Ospedale di Santa Maria del Popolo, detto comunemente degl' Incurabili, quando D. Maria Lorenza Longo, Matrona Catalana, vedova del Reggente Giovanni Longo, vi trasportò gl' Infermi dall' Ospedale di S. Niccola del Molo. Per la vittoria, che ottennero l'armi Cesaree alla Bicocca, furono dal Consiglio medesimo fatti far fuochi di gioja ne' tre Castelli di Napoli, e questi furono replicati allora quando impadronitosi di Genova l'Imperador Carlo V. concedette libero il traffico a questa Nazione nel Regno; dove godutasi in questo spazio di tempo una perfetta quiete, senza che vi fosse stato bisogno di pubblicare alcuna Prammatica, all' arrivo di D. Carlo Lanoy, depose questo Consiglio il Governo.



D. CARLO DI LANOY,

Cavaliere del Toson d'Oro, Signore di Sanselles, Cameriere, e Grande Scudiere della Cesarea, e Cattolica Maestà, e per la medesima Maestà Vicerè, e Capitan Generale di questo Regno nell'anno 1522.



Invittissimo Carlo V., ch'ebbe nella Città di Gant ne' Paesi Bassi la culla, succhiò il primo latte da D. Isabella di Mombel, ch'ebbe la sorte di essere sua nutrice, moglie di Don Carlo di Lanoy, secondogenito di D. Giovanni Signore di Mognovalle, e Ruvalai colà in Fiandra, il quale essendo amato dall'Imperadore teneramente, fu dal medesimo gratificato del Governo di Napoli, dove portatosi per la strada di Terra a' 16. di Luglio 1522. dopo la morte di D. Ramondo di Cardona; fu ricevuto con dimostrazioni straordinarie di onore, condottosi il fiore della Nobiltà Napoletana, e Regj Ministri fino a Capovà per incontrarlo. Fu spinto dal genio suo bellicoso a visitare personalmente le Piazze di frontiera su l'Adriatico nella Puglia, per cagione che Solimano tenea fortemente assediata Rodi con sopra 200. mila combattenti, vegliando nel medesimo tempo a preservare il Regno da' sospetti di peste, che faceasi sentire con grande strage in Roma, in Lom-

bardia , e nella Marca . Nel mese di Dicembre del medesimo anno ritiroffi da Puglia in Napoli , e pel cammino incontratosi nella Terra di San Severo con D. Isabella sua Moglie , che con due comuni figliuole veniva a ritrovarlo da Fiandra , se ne passarono in Napoli tutti uniti nel Castel Nuovo , stanza de' Vicerè in que' tempi . La Città sotto il di lui governo , e per opera sua fece due volte donativo all' Imperadore di 250. mila ducati in un medesimo anno , per l'Armata , e gli Eserciti di S.M. e la Piazza del Popolo , vedendo malamente osservarsi le costituzioni appartenenti al governo di essa , formò alcuni Capitoli , che presentati al Vicerè , ed approvati dal Consiglio Collaterale , si pubblicò l' osservanza di essi nel luogo del Reggimento , posto dentro il Convento di S. Agostino . Nel Dicembre di quest' anno medesimo entrarono prigioni in Napoli Pietro Navarro , e 'l Doge di Genova Fregoso , ed ambedue furono posti nel Castel Nuovo ; nè mancò questo zelante Vicerè di soccorrere , per quanto gli fu possibile , l' afflitta Rodi , poichè nell' Ottobre di questo medesimo anno , e nel Gennajo 1523. vi mandò mille Fanti , e provigioni di viveri , di 200. botte di vino greco , e 4000. moggia di grano , comperato a costo della gabella del buon denaro , sotto il comando di Fra Fabrizio Pignatelli Prior di Barletta , di Fra Carlo Gesualdo , del Priore di Napoli , di quello di Barcellona , e di altri Cavalieri . Ma fu tardi il soccorso , posciachè Rodi , dopo sei mesi di ostinatissimo assedio , era già pochi giorni prima (tradita da' suoi medesimi abitatori , e lacerata da per tutto da cinquanta mine) caduta in potere di Solimano a' 24. di Dicembre , vigilia del Santo Natale , tra le lagrime , e i sospiri di tutto il Cristianesimo . Ebbe ad ogni modo il nostro D. Carlo occasione di dare un saggio degno d'una memoria immortale , d'una cortesia generosa , e d' una generosità Cristiana ; posciachè per l' accennata perdita fuggiasco , e rammingo Fra Filippo di Villars Lisleadamo , quarantesimo terzo Gran Maestro di quella Illustrissima Religione , ed ultimo Principe di Rodi , portatosi in questi mari con quel picciolo avanzo di Cavalieri , e molti Rodiori fedeli , scampati dalla barbarie delle scimitarre Ottomane , fermossi a Baja . Pervenutone a D. Carlo l' avviso , non solamente diede gli ordini necessarj ; perchè si desse tutto il soccorso possibile a questa picciola Armata ,

mata, poco prima liberata dal rigore della contagione, ma spedì Ambasciadore al medesimo Gran Maestro, acciò lasciati i legni, e la gente nella Città di Pozzuoli, egli co' Cavalieri fossero venuti ad albergare in Palagio, affinchè avesse potuto in un medesimo tempo obbedire agli ordini, che gliene avea dati l'Imperadore, ed all'inclinazione particolare, ch'era in lui di servirlo; soggiugnendo, che quando non fosse stata bastante quest'ambasciata a riportarne il favore, sarebbe andato egli personalmente a pigliarlo. Ma graditosi sommamente dal Gran Maestro l'invito, si scusò di accettarlo, per la fretta che avea di seguire il viaggio, e condursi con ogni prestezza possibile a baciare i piedi al Pontefice: nulladimeno soggiunse, che volentieri si sarebbe veduto col Vicerè nella Chiesa di Nostra Signora, posta a piè della Grotta; dove essendosi portato D. Carlo, seguito dal Nunzio Pontificio, ed accompagnato dal fiore della Nobiltà Napoletana, si trattenne un giorno intero col Gran Maestro, e mangiarono insieme. La notte de' 5. Luglio del medesimo anno cadde sì gran pioggia dal Cielo, che particolarmente nella Chiesa delle Vergini arrivò l'acqua a 10. palmi di altezza.

Il Re Francesco I. di Francia col grande apparecchio di armi che fece, pose il Mondo in sospetoso timore, ed in particolare l'Italia, e dell'Italia Milano, ch'egli prendea di mira. Era fomentato il timore dalla penuria del danaro, trovandosi gli Erarij de' Principi, ed in particolare dell'Imperadore, del tutto voti; onde fu forzato D. Carlo nel mese stesso di Luglio a' cenni del Pontefice Adriano di nazione Fiammingo, tanto benemerito di Carlo V. del quale era stato Maestro, portarsi in Roma, sprezzando l'evidente pericolo della vita, che porta seco la mutazione dell'aria ne' tempi canicolari. In questa sua breve assenza rimase a governare il Consiglio Collaterale; e nel passaggio ch'egli fece per Capova, diede ordine per la nuova fabbrica delle mura di questa chiave del Regno, gittandovi di sua mano la prima pietra. Intanto a' 3. di Agosto 1523. essendosi stabilita la Lega tra 'l Pontefice, l'Imperadore, il Re d'Inghilterra, l'Arciduca d'Austria, e i Principi Italiani, per opporsi a' Francesi; e fattasi la distribuzione della tassa pel mantenimento dell'Esercito di Lombardia, della quale ne furono affe-

assegnati pagarsi ventimila ducati il mese allo Srato di Milano, 15. mila alla Repubblica di Fiorenza, 8. mila a quella di Genova, 5. mila a quella di Siena, e 4. mila a' Lucchesi: ne fu dato col consenso de' Collegati al nostro D. Carlo il comando. Ond' egli tornato nel mese di Settembre da Roma in Napoli, e data la mostra a cento Continui di S. M. tutti in quel tempo Nobili di famiglie Napoletane, e Spagnuole, quantunque si trovasse poco men che ammalato, per cagione de' disagi sofferti, lasciate in Napoli le figliuole in custodia alla Moglie, il governo del Regno a D. Andrea Caraffa Conte di Santa Severina, destinato per la sua assenza Luogotenente da Cesare, gli convenne partire per Lombardia a' 20. di Ottobre del medesimo anno. Portò seco quattro mila Fanti tra Spagnuoli, e Napoletani, cinquecento Cavalli leggieri, quattrocento uomini d'arme, e i cento Continui sopra accennati, con 10. cannoni; e fra gli altri Nobili, che uscirono in questa occasione a servire, vi furono D. Luigi Gaetano figlio del Duca di Trajetto, Pietro Antonio Caraffa figlio del Conte di Policastro, e 'l Capitan Moriglione Spagnuolo. Ed affine d'indurre il Marchese di Pescara Generale della Fanteria a seguitare l'Esercito, gli promise, anche per ordine dell' Imperadore, di partir seco l'autorità del comando. La fama di questa potente Lega non ritenne i disegni del Re di Francia, che amareggiava Milano. Quindi è, che ammassato l'Esercito, e postosi alla testa di esso, prese la strada d'Italia, verso dove fu seguitato dal fiore della Nobiltà del suo Regno, ma non già dal Duca di Borbone, che mal soddisfatto del Re, dal quale erano stati aggiudicati alla Madre alcuni Castelli del suo Ducato, voltossi a Cesare. Intanto ammalatosi gravemente Prospero Colonna in Milano, dopo aver ben munite le Piazze di Cremona, e Pavia, sollecitava il Vicerè a marciare, e questi giunto in Pavia, desideroso di accorrere non meno al servizio del suo Padrone, che alla visita del Colonna, per conoscer di vista un Capitano di tanto grido, portossi personalmente a vederlo. Trovollo molto vicino alla tomba, e con tanta poca speranza di vita, che dopo aver ceduto nelle sue mani il baston del comando, al primo di Gennajo del 1524. morì. Or mentre si trovava D. Carlo fra l'allegrezza, e 'l dolore, per gli avvisi ricevuti dal Regno del parto della

Vi.

Viceregina sua Moglie, sgravatafi felicemente di un maschio, che fu tenuto al sagro Fonte da Monsignore Scaglione Vescovo di Averfa, e Nunzio del Papa, e della morte di D. Margherita sua figlia, non restavano oziosi gli Eserciti in Lombardia, dove guerreggiavasi con straordinario valore, e vicendevoles fortuna. Ma finalmente impaziente Francesco, che gli si ritardasse l'acquisto di quello Stato, che pensava divorare coll'armi, nell'anno 1525. deliberò di assediare Pavia. La circondò coll'Esercito; la travagliò cogli assalti, ed applicossi fino a divertire il Tesino per ottenerla; ma tutto in vano, mercè la diligenza, e il valore di quel famoso Antonio di Leyva, che difendea la Piazza, e rendeva infruttuosi tutti gli sforzi dell'inimico; il quale mentre consumava l'oro, le soldatesche, ed il tempo, ch'era forse d'ogni altra cosa più prezioso, avvicinavasi al precipizio. Conciosiacosachè diminuito di numero l'Esercito del Re Francesco, per la partenza del Duca di Albania con diece mila Fanti, e seicento uomini, d'armi per l'impresa di Napoli, e molto più per quella di sei mila Grigioni, che avevano preso dal Re congedo, fu costretto fortificarli con bastioni nel Parco, per aspettar da Milano, da Alessandria, e da Genova nuovi soccorsi di gente; essendo stata questa Maestà avvertita da Alberto da Carpi suo Ambasciadore al Pontefice Clemente VII. separato già dalla Lega, che procurasse di stancar l'inimico, come colui, lo che per mancanza di danaro non avrebbe potuto lungo tempo resistere. All'incontro ingrossatosi l'Esercito Imperiale coll'arrivo di sei mila Tedeschi, che avea condotti di Lamagna il Borbone, provocò i Francesi a battaglia; ma non uscendo questi delle trincee, si avvicinarono gl'Imperiali a tal segno, che cogliendosi scambievolmente di mira; e finalmente il Vicerè col Pescara, e l' Borbone, risoluti di vincere, o di morire, diedero addosso con tal vigore a' quartieri dell'inimico, che sdegnando Francesco di starsene maggiormente ne' suoi posti rinchiuso, uscì fuori colle sue squadre a combattere.

Avvenne questa battaglia a' 25. del mese di febbrajo, giorno dedicato alla solennità della festa dell'Apostolo S. Mattia, e anniversario di non poche fortune dell'Imperator Carlo V. nella quale, quantunque si fossero fatte dal Re quelle prove di valore, ch'eransi tante volte ammirate in così gran personaggio,

ad

ad ogni modo rimase l'Esercito de' Francesi sconfitto, con somma gloria de' Generali Cesarei, ed in particolare del Vicerè. E quel che ha renduto questa giornata cotanto celebre nella memoria de' posteri, è la prigionia del medesimo Re, che addochiato nella Maestà del sembiante, e ne' vestimenti reali da D. Ferrante Castriota Marchese di Civita Sant'Angiolo, mentre questi gli andava addosso collo stocco nudo nelle mani per costringerlo a rendersi, colse tal colpo per l'apertura dell' elmo dalle mani del Re, che cadde morto sul suolo. Ma circondata S. M. da nuovo stuol di nemici, e cadutogli sotto estinto il cavallo, sopraggiunse la Motta Anoiro Capitano della Cavalleria del Borbone, che l'esortava ad arrendersi al Borbone medesimo, accorse immantamente al romore: ciocchè non avendo voluto fare Francesco, per la sconvenevolezza che v'era nel darsi vinto nelle mani di un traditore; comandò, che si chiamasse il Vicerè, dal quale con quella riverenza, ed ossequio, che ad un Re così grande doveasi, fu ricevuto, e condotto nel suo alloggiamento prigioniero. Rimasero parimente prigionieri il Memorandi Gran Contestabile di Francia, il bastardo di Savoia, l'Orange, il Legato del Papa, Buonavalle, il Principe di Lorena, e molti altri; e i Re di Navarra, e di Scozia si arrenderettero prigionieri al Pescara; il quale portatosi a baciare le mani del Re Francesco, questi disse, che invidiava l'Imperadore, che avea tra' suoi Vassalli un sì gran Capitano.

Vole la fama per rapportarne l'avviso all'Imperador nelle Spagne; ed egli, o fosse tratto di una esquisita politica, o sentimento di filosofia Cristiana, con moderazione di animo pari alla sua grandezza di cuore, mostrò della disgrazia del Re, più tosto compassione, che allegrezza. Intanto mentre preparavansi nel Castel Nuovo di Napoli gli appartamenti per custodirvi, come fu pubblicato, il Re prigioniero, questi condotto a Portofino dal Vicerè, e quivi montato sopra sedici galee Imperiali, e sei Francesi, fatte venir da Marsiglia, e guarnite di soldatesca Spagnuola, fu condotto in Ispagna, senza saputa nè del Borbone, nè del Pescara; il quale sdegnatosi col Vicerè della poca confidenza seco mostrata, lo chiamò a duello, e sarebbe passato il risentimento più oltre, se l'interposizione del medesimo Imperadore, e la morte poco dopo al Pescara sopravvenuta, non

non avesse terminati questi disugli. Maggiori però furono quelli, che soffersè il Re Francesco in Ispagna, poichè posto sotto guardie sicure, nè mai veduto da Carlo V. se non dopo sei mesi, coll' occasione d' una infermità sopraggiuntagli, fu costretto succumbere alle leggi del vincitore, e dar due suoi figliuoli in istatico, per l'esecuzione della pace, che fu conchiusa il 12. di Gennajo 1526. dopo la quale Francesco prese il cammino verso il suo Regno, accompagnato da Cesare per buona pezza di strada, e servito dal Vicerè, ch'era stato dall' Imperadore gratificato dell' investitura del Principato di Sulmona, ed Ortona, Città poste in Abruzzi, sino a' confini di Francia, dove fu incontrato da Monsignor di Lautrech con buona Cavalleria.

Ma giunto appena in Francia Francesco, ricusò d' eseguire quelle condizioni di pace, che avea giurate in Ispagna; quali tassava d' iniquità, e svelte a forza da un prigioniero. Quindi è, ch' essendo stato in nome di Cesare occupato dal Pescara Milano, pel sospetto, che aveasi, che quel Duca s' accostasse a' Francesi, nè volendo l'Imperadore dar orecchio all' istanza del Pontefice Clemente VII. e della Repubblica di Venezia, che l'esortavano a restituirglielo, fattasi per tal cagione contra di lui una lega, nella quale entrarono questi due Potentati, e i Re d' Inghilterra, e di Francia, ritornò ad accendersi in Italia la guerra. Morto intanto il Pescara, e rimasto Antonio di Leyva col Marchese del Vasto al governo dell' armi, fu spedito il Duca di Borbone da Cesare, a comandare l' Esercito di Lombardia, ed ordinato a D. Ugo di Moncada, che trovavasi in Regno, che non tralasciasse le congiunture, che poteano giovare a ritrarre dalla lega il Pontefice; ciò, che fece tanto fruttuosamente D. Ugo per mezzo de' Colonnese, da quali fu saccheggiato il medesimo Palagio del Papa con la Sagrestia di S. Pietro, e ridotto Clemente a serrarsi nel Castello di S. Angiolo, che avendo questi voluto col Moncada abboccarsi, e venire a' trattati di pace, promise richiamar la sua gente da Lombardia. Ma non potendo tollerare il Pontefice l' ingiuria ricevuta da' Colonnese, e volendo procedere contra di loro, come suoi Vassalli, al castigo, ruppe di nuovo la guerra, e chiamò Monsignore di Valdimonte della Casa d' Angiò, per investirlo del Regno. Questi venuto da Francia con una potente Armata, facendosi chia-

mar Re di Napoli, foggio la Città di Salerno con tutta quella Riviera, ed avendo acquistato Mola, Gaeta, Castell' a mare, Sorrento, e la Torre del Greco, corse fino alla Porta di Napoli, che chiamasi del Mercato, quale fu necessario serrare all' in fretta; e forse sarebbe andato più oltre, se l'arrivo del Vicerè, venuto con trenta grosse navi da Spagna, cariche di 16. m. fanti Spagnuoli, non avesse tagliato a' Francesi il cammino degli acquisti, e con la ricuperazione delle Piazze perdute, scacciato il Valdimonte dal Regno: dove per ordine del Vicerè fortificatisi molti Castelli, e particolarmente le fortezze poste su l' Adriatico, raccomandate alla diligenza di Gio: Batista Pignatelli, che governava le Provincie d'Orranto, e Bari, passarono gl' Imperiali ad infestare lo Stato del Papa. E benchè avessero trovata tal resistenza, che furono costretti ritirarsi nelle Terre del Regno; ad ogni modo spaventata S. Santità dal timor della guerra, che andava a ritrovarla in sua Casa, diede orecchie a' trattati di pace, alla quale veniva dall' Imperadore invitato con lettere portate dal Vicerè; ed in fatti essendo quella stata conclusa, Roma fu disarmata di soldatesca.

Mancando intanto le paghe all' Esercito di Lombardia, nè sapendosi dal Borbone i trattati di pace, che passavano tra il Pontefice, e l' Vicerè, lasciato parre di esso raccomandato al valot d' Antonio di Leyva, per custodir le Piazze del Milanese, s'incamminò il Borbone col rimanente alla volta di Roma. Si fece tutto il possibile dal Vicerè, per evitare il colpo funesto, che andava a cadere addosso a questa Santa Città, fino ad esporli al pericolo, come fu fama, d' essere trucidato dalle milizie, che amareggiavano una preda sì ricca; ma inutilmente, conciosiacoschè, o non potesse il Borbone trattenere i soldati, che mancavano da tanto tempo di paghe, o per propria perfidia, accostatosi a Roma, fece intendere al Papa, che quando non si fosse risoluto dar le paghe all' Esercito, sarebbe stato inevitabile il sacco della Città, conforme avvenne; poichè ritiratosi con alcuni Cardinali il Pontefice nel Castel di Sant' Angelo, Roma rimase esposta alle mani rapaci delle milizie, ch' ebbero largo campo di soddisfare alla loro avarizia, ed alla loro libidine, con pregiudizio notabile de' luoghi sagri, condannati alla rabbia de' Luterani, de' quali era pieno l' Esercito. Que-

sto sacco nella sfigrezza, nella libidine, e nelle rapine, superò tutti gli altri, che avea patito in altri tempi questa Città, essendo stato stimato il danno pel valore di sopra quindici milioni; oltre de' quali per liberarsi dalla tirannide d'ospiri così crudeli, fu necessario dar di piglio a pochi argenti, e vasi sagri, che avea posto in salvo il Pontefice nel Castello, per coniarli in moneta da soddisfar la loro ingordigia. Ma pagò loro la provvidenza Divina con mano vendicatrice il prezzo di sacrilegi tanto esecrandi, poichè di quaranta mila persone, delle quali era composto l'Esercito, appena se ne contarono cento vivi alla fine dell'anno; anzi il medesimo Generale non ebbe la soddisfazione di veder adempita la rappresentazione di quest'orrenda tragedia, per aver perduta la vita, colpito da un archibugio, mentre per una scala montava su le mura di Roma, donde fu trasportato il cadavere a ricevere la sepoltura nel Castel di Gaeta, dove si legge il seguente Epitaffio.

Francia me dio la Lecce,

España suera, y ventura;

Roma me dio la muerte,

I Gaeta la sepoltura.

Nè mancò il gastigo della giustizia terrena a quelli, che furono lasciati impuniti dalla Divina; poichè fu tale l'abbominazione, e 'l dolore provato dall'Imperador Carlo V. all'annuncio funesto di tante scelerate empietà, che fece non solo provare penosissima morte a quanti complici di tal misfatto gli capitavano in mano; ma tralasciate le feste, che faceansi pel nascimento di Filippo suo primogenito, prese gli abiti di scortuccio. E i Re d'Inghilterra, e di Francia, ne sentirono tanto cordoglio, e per cagione della Religione oltraggiata, e per la potenza, che vedevano all'Imperadore accresciuta, che l'ultimo appigliossi al partito di mandare in Italia un nuovo Esercito, sotto la condotta di Monsù di Lautrech.

Or non essendosi potuto dal Vicere distorre il Duca di Borbone dal principiato viaggio, che costò ad esso la vita, ed a Roma l'eccidio, nè volendo trovarsi addolorato spettatore d'azione sì scelerata, abbandonato l'Esercito, si condusse nel Regno, dove ammalatosi nella Città d'Aversa, su le Calende di

Maggio, o come altri scrivono, di Dicembre del 1527. morì. Furono diverse le opinioni della cagione della sua morte; conciosiacosachè alcuni l'attribuirono all'uso disordinato de' piaceri venerei, praticati con bella Dama della medesima Città, con la quale fin dal principio del suo Governo aveva avuto commercio. Altri sospettarono di veleno, in vendetta della morte di Francesco Ferrante d'Avalos Marchese di Pescara, accaduta in Milano. Il suo cadavere imbalsamato all'uso antico, con aromati preziosi, e con pompa militare dovuta ad un sì gran Capitano, posto in un'Arca di cipresso, fu depositato nella Cappella de' Principi di Sulmona suoi discendenti, dentro la Chiesa di Monte Oliveto di Napoli, dove trovasi al giorno d'oggi vivente chi afferma, d'aver veduto il suo cadavere più d'una volta, vestito d'abito lungo di velluto negro, senza mancargli alcun membro, nè capello in testa, o dente in bocca, conservandosi questi bianchi, e quelli folti. Ed è stato poi da quei Monaci, senza indagarne la cagione, posto dentro la sepoltura di quella nobil Cappella, da per tutto dipinta a fresco, ed Istoriata col fatto di Giona Profeta dal celebre pennello di Francesco Ruviales Spagnuolo, gran discepolo d'un gran Maestro, che fu Polidoro da Caravaggio. Nè tampoco s'è potuto indagare il motivo, perchè veruno de' di lui posterì, che per lungo corso di tempo allignarono in Regno, non abbia innalzato in questa Cappella alcuna degna memoria al nome di Capitano coranto illustre, che portò la Casa Lanoy in questo Regno, dove per lunga serie di anni possedette ricchezze non dozzinali col Principato di Sulmona, Ortona a mare, e l'entrata della picciola Dogana delle pecore d'Abruzzi, oltre il Ducato di Bojano, il Contado di Venafro, la Batonia di Prata, ed altre Terre. Durò la di lui Viceragganza da' 16. di Luglio 1522. fino al Maggio 1527. ed in questo spazio di tempo si comprendono due anni, e dieci mesi di Luogotenenza del Regno, che per ordine dell'Imperadore esercitò Andrea Caraffa Conte di Santa Severina, e dopo la morte di questo seguita a Giugno del 1526. il Regio Collaterale, sotto gli auspici di D. Giovanni Caraffa Conte di Policastro, Decano del Consiglio di Stato, come appresso più distintamente vedrassi. Non leggendosi alcuna Prammatica del suddetto Lanoy, che quali sempre stette lontano dal Regno, occupato nelle faccende di Marte.

D.AN.



D. ANDREA CARAFFA

*Conte di Santa Severina, &c. Luogotenente
Generale nel Regno di Napoli nell'
anno 1523.*



Questi è D. Andrea Caraffa Conte di Santa Severina, glorioso rampollo di quei di questa famiglia, che chiamanli della Spina. Fu il primo Italiano, che sotto la Monarchia de' Re delle Spagne occupasse la prima Sedia del Regno, gran soldato nella sua gioventù, gran politico nella vecchiezza; conosciuto in valore a pruova dell' antecedente genealogia di quattro Re Aragonesi, e nella prudenza sperimentato incomparabile dal Re Cattolico, e Carlo V. che invaghito delle virtù grandi del Conte, uscì del consueto nell' elezione del supremo Moderatore del Regno, sempre solita di cadere in personaggi differenti di alma. Confidò il Regno ad un Cittadino del Regno, perchè il mirava di fedeltà, e di senno superiore al medesimo Regno; e questo ritrovò godimento d' inchinare ad un suo Compatriota la testa, e veder le sue redioni trattate da quelle mani, ch'erano più soavi, perchè famigliari, e dimestiche. Partitosi adunque dal Regno il Vicerè D. Carlo Lánoy a comandar l'Esercito di Lombardia, fu sostituito il Conte, per ordine di Carlo V. con titolo di Luogotenente Generale al governo a' 20. del mese d' Ottobre del 1523.

1523. Giubilò la Città per l'onor segnalato, che ricevea nella persona d'un suo figliuolo, e volendo mostrarne un segno di gratitudine al Principe, gli donò cinquanta mila ducati pe' bisogni delle guerre allora correnti, come si vede dalle lettere sottoscritte da Galeazzo Cicinelli, Col' Antonio Carmignano, Antonio di Somma, Alessandro di Costanzo, Gentile della Tolfa, Salvator d'Alessandro, e Jacovello Brancaccio. Solo fra l'acclamazioni comuni, spiacquero sommamente a D. Giovanni Caraffa Conte di Policastro, che come Signore più antico del nostro Conte tra quei di questa illustre famiglia, quasi il baston del comando fosse dovuto all'antichità della Casa, non alla maturità del cervello, vedeasi mal volentieri allontanato da questo grado. Quindi è, che fece tutti gli sforzi possibili, perchè ne fosse D. Andrea rimosso; al quale effetto, benchè se ne fosse rallegrata la Città tutta, ad ogni modo per mezzo de' suoi amici, procurò lettere dalle Piazze, che furono con D. Ferrante di Sangro inviate al Landò, per supplicarlo. Ma fattone da questo l'Imperadore avvisato, così, che le querele de' Seggi erano effetti di passioni particolari, mentre non poteasi, senza calunniare il suo merito, trovar personaggio nel Regno, che fosse di D. Andrea più abile a governarlo, rimase il tutto dall'Imperadore approvato con maggiore sua gloria.

E furono questi detti comprovati coll'esperienza; conciosia-cosachè speditosi dal Rè Francesco I. di Francia, mentre trovavasi nel Milanese il Duca d'Albania, e Renzo da Céri con grosso Esercito all'invasione del Regno, fra gli universal timori degli abitanti, il Conte non si perdetto di cuore; ma montato a cavallo, e portatosi per la Città, rattivò gli spiriti avviliti del Popolo, dispese i Nobili a prender l'armi, e i Baroni a provvedere alla comune difesa con buon numero di milizie, assoldate nelle lor Terre, concorrendo a tutti questi apparecchi la prontezza de' beneficati, che offerfero i loro averi in servizio del Principe, e della Patria. Ma rimasto il Rè di Francia prigioniero sotto Pavia, disparve questo turbine sì spaventoso, che minacciava al Regno l'eccidio, essendo stato costretto il Duca d'Albania colle poche genti restategli, esposti alla discrezione del mare, per tornarsene in Francia.

Accorse con la medesima diligenza a preservare le marine del

del Regno dall' invasione dell' Armata Veneta, imponendo al Principe di Melfi, che si portasse in Barletta a vegliarvi; cost' a' Duchi di Nardo, di S. Pietro, e di Gravina, ed ad altri Tirolati, che sovrastrassero alla difesa di Terra d' Otranto; minacciata dagli Ottomani.

Non fu così estremo il fuoco, che attaccossi non si sa come, nel Palagio della Gran Corte della Vicaria, posto in quel tempo nel quartier di Forcella; poichè quantunque vi avesse fatto il Conte impiegare tutta la diligenza del mondo, non vi fu onda, che bastasse ad estinguere quelle fiamme, che divoravano tutte le scritture, e i processi, che quivi si conservavano, con pregiudizio notabile di tutti gl' interessati. Smorzò ben l' altro, che correva ad accendersi tra il Baron di Summonte della famiglia Spinelli, Scipione Pignatelli, e Gio: Batista Loffredo, figliuolo del Reggente Sigismondo Loffredo, per cagione delle antiche differenze, che passavano fra di loro: essendosi fatta tra essi una pace sincera coll' interposizione del Conte, che n' era stato sollecitato con lettere dell' Imperadore, con ordine, che quelle dovessero terminarsi, secondo il parere di cinque, o sei Cavalieri de' Seggi di Capuana, e di Nido, gli onori de' quali godeano questi Signori.

Sotto questo Governo prese il possesso dell' Officio di Gran Protonotario del Regno il Duca di Castrovillari della famiglia Spinelli, con pompa degna di lui. Accadde la morte di D. Isabella d' Aragona Duchessa di Milano, sepolta con pompa funebre nella Chiesa Reale di S. Domenico Maggiore. Fu posta processionalmente la prima pietra per la fabbrica del Campanile della Chiesa, e dell' Ospedale della Santissima Annunziata, dove intervenne Luca Matteo Caracciolo Vescovo di Lesena a farne la cerimonia. Fu ordinato, che i carlini, che non erano di giusto peso, non potessero spenderli. Celebraronsi solennissime feste per lo Matrimonio dell' Imperadore con l' Infanta Isabella di Portogallo. E finalmente portato da Piet' Antonio Crispano l' avviso al Conte della pace tra Cesare, e il Re di Francia, mentre se ne stavano celebrando le feste, invidiosa la Parca delle comuni allegrezze, nel mese di Giugno del 1526. tolse al medesimo Conte in età più che settuagenaria la vita. Furono universali le lagrime, colle quali ne fu compianta la perdita, e questa par.

parve altrettanto più grave, quanto era stato sperimentato soave per lo spazio di tre anni meno tre mesi il suo comando nel Regno. Fu accompagnato con notabilissime esequie, ed straordinario dolore nella Chiesa di S. Domenico Maggiore di Napoli, dove fu seppellito nella Cappella, ch' egli avea dedicata a San Martino, come dimostra l'Iscrizione, posta su l'arco principale di essa, che dice: *Andreas Carafa Sanctae Severinae Comes Divo Martino dicavit. Anno M.D.VIII.* Ed in questa Cappella medesima si vede il Mausoleo dal nostro Conte innalzato a Gaetano Carafa suo Padre, morto come scrive Scipione Ammirato nell'anno 1480. colla seguente Iscrizione.

*Galeoto Carafa Domi, & Militia Clarissimo,
Qui pro Regibus Aragonens multa fortiter gessit,
Ultimoque Ferdinandi primi Regis bello
Corruptus morbo, in Ferventis jam septuagenarius
Diem obiit, & Rosata Petramala mulieri
prestantissima,
Andreas Carafa Sanctae Severinae Comes parentibus optimis
Posuit A. M.D.XIII.*

Oltre queste illustri memorie del Conte, ne abbiamo un' altra più insigne nel Monte d'Echia, oggi detto Pizzo Falcone, conciosiacosachè trovandosi questo luogo in que' tempi affatto deserto, per cagione delle guerre sofferte nel discacciamento de' Francesi dal Regno, mentre innalzavansi in que' contorni tre luoghi Sacri, uno de' quali chiamavasi S. Maria a Circolo, l'altro la Trinità, e l'ultimo la Croce, allora Monistero di Suore, dove la Regina Sancia, che ne fu fondatrice, terminò la sua vita: prese il Conte ad annuo censo dal Convento di Suore de' Santi Pietro, e Sebastiano, quattordici moggia del medesimo Territorio, ed ivi edificò quel Palagio magnifico, che dal suo nome volle chiamar Caraffina. Ne' fondamenti di esso fece gettare molte centinaia di scudi in tanti medaglioni, che portavano la sua impronta, e nel suo frontispizio fece scolpire in un marmo l'Iscrizione seguente.

An-

*Andreas Carafa Sanctae Severinae Comes
 Lucullum imitatus, par illi animo, licet opibus impar,
 Villam hanc a fundamentis erexit, atque ita sanxit:
 Senes emeriti ea fruuntur, delicati juvenes, & inglorii
 Ab ea arceantur. Qui secus saxit exhaeres esto,
 Proximiorque succedito. An. Dom. 1512.*

La vita di questo Conte è stata a lungo scritta dall'erudito Regio Consigliere Biagio Altimari nella Famiglia Caraffa, dove si sono stampate anche le medaglie, che usava. Della medesima Famiglia Caraffa della Spina è oggi il Principe di Butera, della Roccella, e del Sagro Romano Impero, Grande di Spagna (Nipote di Fra D. Gregorio Caraffa, Gran Maestro di Malta, le di cui glorie han renduta tributaria la fama, che pubblica tuttavia le vittorie, riportate nell'Oriente, e nell'Africa contra degl' Infedeli, e parimente Nipote del Cardinal D. Fortunato Caraffa) Cavaliere versato nelle belle lettere, non meno, che nello studio della Teologia, delle Sagre Storie, e delle Matematiche, novello Mecenate de' nostri tempi, che ci ha dato molti libri alle Stampe ne' propri Stati in Sicilia, ove fa imprimere continuamente volumi a sue spese. Sono ancora della medesima Famiglia il Duca di Bruzzano, il Conte di Policastro, D. Adriano, e suo Fratello Conte D. Antonio Caraffa Commissario Generale dell' Armi Imperiali, e Gentiluomo della Camera di Cesare. Il Barone di Rionigro, ed altri.

Non restarono di lui figliuoli, non avendo avuta la fortuna d'averne dalla moglie, che fu una prudentissima Dama della famiglia del Balzo; laonde la sua eredità fu divisa fra Galeotto figliuolo di Cola di lui fratello, che fu successore del Conte nello Stato di S. Severina, e Federigo figliuolo di Luigi, fratello d'Antonio primo Principe di Stigliano, al quale lascio dodici Castelli in Abruzzi, Santo Lucido, e Vico. In progresso di tempo nacquero moltissime liti fra questi eredi; ma furono definitivamente decise a favore dell' ultimo.

DUE INTERREGNI DEL COLLATERALE;

*Il primo dopo la morte del Conte di Santa Severina;
l'altro per l'assenza, e morte di D. Carlo
di Lanoy nell'anno 1526.*

NON rieste molto facile alla mia penna, d' esprimere con certezza la forma, nella quale passarono questi due Interregni, per gli accidenti, che vi si attraversarono; polciachè, sepolto in gran parte il vero fra le cieche tenebre d'una immemorabile antichità, toglie il modo di francamente discorrerne. Egli è però tra tanti orrori chiarissimo, che premorì a D. Carlo Lanoy, Vicerè proprietario del Regno, il Conte di Santa Severina Luogotenente di esso, conforme s'è raccontato; così che ritrovandosi allora il Vicerè fuor del Regno, avesse governato il Consiglio Collaterale, sottoscrivendo i Dispacci, come Decano de' Configlieri di Stato D. Giovanni Caraffa Conte di Policastro, come afferma il Marchese di S. Lucido nel suo Catalogo de' Vicerè. Intanto essendo convenuto a D. Carlo di Lanoy ritornarsene a volo da Lombardia per discacciare Monsignore di Valdimonte dal Regno, cessò questo primo Interregno; ma indi a poco portatosi D. Carlo in Roma, per capitolare la pace col Pontefice Clemente VII., ed andato di là all' Esercito del Borbone, per impedire, che non venisse a dare il sacco a quella sacrosanta Cittade, restò di nuovo in mano del Collaterale il Governo, e vi continuò fino alla venuta di D. Ugo di Montcada, sottoscrivendo i Dispacci, come Decano di esso, il Reggente Lodovico Montalto, stante la morte sopravvenuta in Averla al Lanoy, mentre tornava nel Regno.

D.UGO



D. UGO DI MONCADA,

*Cavaliere di S. Giovanni Gerusalemitano, Vicerè,
Luogotenente, e Capitan Generale per S. M.
Cesarea in questo Regno, nell'anno 1527.*



E volessi dar licenza alla penna di uscire un poco della sua meta, e sciogliendola dalle leggi, prescrittele sul principio dell'Opera; d'investigare le azioni de' Vicerè, solo per quel che tocca al governo del Regno, farla volare per l'ampio Cielo della gran famiglia Moncada: s'incontrerebbe in tal piena di luce, che le bisognerebbe abbandonar questa impresa, e consumarsi tutta in descriverne le antichissime origini, la vastità de' Dominj; l'impresè in guerra; i governi di prima riga, i Grandati; i parentadi reali; i personaggi eroici, e quanto potrebbe desiderare un Autore di elogi per compor più volumi. Ma rimettendo questo lavoro a penna di maggior volo, che ha arricchito gli Archivj degli eruditi, proseguo il mio assunto de' Vicerè di Napoli, tra' quali spicca qual pianeta di prima sfera, ricco di luce, ma veloce all'occalo, D. Ugo di Moncada, quattrogenito del Marchese d'Aytóna, caro all'Imperador Carlo V. per lo suo gran valore, ed a' sudditi pel suo gran senno. Egli adunque dopo aver lungo tempo vestito l'armi contro a' Francesi, e dopo la carica di Vicerè di Sicilia, sostenuta con uguale soddisfazione e dell'Imperadore, e dell'Isola, venne Vicerè in Napoli

nel Settembre del 1527. Ma potea dire ciocchè disse Demade; assunto tra le angustie della sua Patria al Governo di Atene; the gli conveniva governare *Naufragia Reipublica*; giacchè egli ritrovò questo Regno naufrago in un mar d'armi Francesi, ed assalito da un Esercito di 70. mila soldati, comandati da Monsi di Lautrech, che inondando le Provincie di esso, le soggiogava senza contrasto. Di modo tale, che del sfo vastissimo corpo, già incatenate le membra, restava solo la Città Capitale, che ne mantenea la Corona in testa, benchè traballante al suo Principe.

Vi si accinse adunque D. Ugo con quel coraggio, che mostrò sempre in tutte le fazioni guerriere. Egli non si trovava così fornito di gente, che potesse in tempo aperto affrontarsi coll' Esercito Francese, tanto potente di numero. Dall'altro canto i sospetti delle rivolture de' Cittadini astringevano a non rimuovere dal recinto della Città guasta di viscere le squadre armate, dandogli forse più da pensare l'inimico domestico, che il forestiere. Con tutto ciò il genio marziale, e generoso di D. Ugo, non si abbatteva in mezzo a tante tempeste, ma con animose fortite affaliva all'improvviso il nemico, investendolo ne' padiglioni, e facendone grandissima strage; e quel tanto, ch'egli operava con sì picciole forze, dava molto bene a conoscere ciò, che avrebbe operato, se avesse avuto sotto le insegne un Esercito più vigoroso.

In sì pericoloso accidente, mancando non solo al Moncada la gente, ma parimente il danarò da pagarne l'Esercito, per le strettezze nelle quali si trovava l'Erario, deliberò D. Ugo di chiamare a Parlamento i Baroni; a' quali, dopo aver commendato con molte lodi la fedeltà verso il Principe, espone il bisogno preciso, che aveasi di danarò, per soddisfarne le soldatesche. Ed a fine di agevolarne il soccorso, offerse loro di assolverli dal servizio personale, e di loro permettere di aprir le porte delle lor Terre, senza nota di ribellione a' Francesi, purchè non portassero a lor favore le armi. Ciocchè essendo stato scambievolmente accettato, fu pagato il danarò, e con esso soddisfatto l'Esercito. Ma questa convenzione fu loro malamente osservata dal Principe d'Orange, succeduto al Governo, avvegnacchè tol supposto, che la fedeltà dovuta dal Vassallo al Sovrano, non

non avesse potuto dal Moncada rimettersi; sfoderò la spada della vendetta contro a' Baroni, che ricevertero guarnigione Francese; e sarebbe venuto contra di loro a risoluzioni più ardue, se non vi fosse accorsa la clemenza di Cesare.

Ed in vero non lascia di parere a prima faccia assai strana la deliberazione di D. Ugo, di dar facoltà a' Baroni di spalancare all'inimico le porte; nè vi mancherà chi l'imputi o di poca prudenza, o d'infedeltà verso il Principe. E pur è vero, che fu tratto d'una fina politica, e d'una fedeltà senza pari; conciosiacchè conoscendo questo accorto Ministro l'impossibilità di difendere i luoghi deboli dall'inimico, e che ad altro non avrebbe servito la resistenza, che a tirar loro addosso con lo sdegno del vincitore la disolazione, ed il fuoco, stimò partito migliore di evitare la ruina di quel paese, che conservandosi Napoli doveva esser del suo Padrone. Oltrechè la mancanza totale, che provavasi di danaro, e la necessità di pagare i soldati, che difendeano questa Città Capitale, nella conservazione della quale, come il mostrò l'esperienza, consistea la conservazione del Regno, non gli permetteano di appigliarsi a disferente partito.

Intanto rimediatosi dal Moncada al bisogno delle milizie, cominciava a tumultuar la Città per la mancanza de' viveri; poichè Monsù di Lautrech non contento di averle tolta la comodità de' molini da macinare il frumento, volendo togliere le vettovaglie, delle quali provvedeasi per la strada del mare, chiamò da Genova la squadra delle galee del Doria, che portatesi nel golfo di Napoli, predavano sotto il comando del Conte Filipino, quanti vascelli venivano alla volta del porto, e angustiarono la Città. Quindi è, che facendo riflessione D. Ugo all'evidente pericolo, che correva la Piazza, e che quello che non poteano fare le spade degl'inimici, avrebbe fatto senza dubbio la fame, cresciuta notabilmente in una Città piena di popolo; e di soldati, deliberò di portarsi contro alle galee del Doria, per aprire il cammino a' consueti soccorsi. Fu ricevuta con applauso di tutti la risoluzione del Moncada, e tutti parimente gli si offertero per compagni al pericolo; ond'egli lasciati in Napoli gli ordini necessari per la difesa della Città, fatti montare su le galee seicento fanti Spagnuoli, e ducento Alamanni, ed

ed accompagnato da' Capi principali delle milizie, fra' quali trovaronsi il Marchese del Vasto, ed Ascanio Colonna, si pose in mare, quanto inferiore al nemico di numero, tanto superiore nel valore, e coraggio.

Partitosi dunque dal porto in traccia delle galee del Doria, ritrovollè sopra Salerno, e con voga arrancata fattosi loro addosso, attaccossi quella sanguinosa battaglia, nella quale facendo ciascuna delle parti miracoli di prodezze, restò per buona pezza dubbioso l'esito della vittoria. Ma raddoppiando i suoi sforzi D. Ugo con meravigliosa costanza, ora investendo il nemico, ora evitando i suoi colpi, pareva, che piegasse a suo favor la fortuna; avvegnachè superate due galee del Doria, si trovavano l'altre in evidente rischio di perdersi, quando sopravvenuto loro il soccorso di tre fresche galee, ch'erano state a bella posta lasciate dal cimento lontano, rinnovellossi la zuffa. Qui fu stupore il vedere il nostro D. Ugo superar se medesimo, e con ardire uguale al valore, scorrendo quasi fulmine ora in qua, ora in là, animare i combattenti al conflitto, e con la spada alla mano accorrere, dove il chiamava il bisogno. Combattea, piagava, investiva, schifava, e poco meno, che divorava col volto questo nuovo drappello di galee nemiche, quando un colpo di artiglieria, che il colse disgraziatamente sul fianco, e il tolse immanentemente di vita. Spirò D. Ugo; e si spense con esso lui la speranza della vittoria; avvegnachè la squadra delle galee di Spagna, priva di quest'anima generosa, restò quasi freddo cadavero inabile alla difesa, con la prigionia del Marchese del Vasto, di Ascanio Colonna, e di molti altri personaggi qualificati, e con la morte di altre settecento persone, diede l'onore della vittoria al nemico, al quale costò la perdita di altri 500. soldati.

Morì D. Ugo nell'anno cinquantesimo dell'età sua, de' quali ne impiegò mena nell'esercizio dell'armi. Il suo cadavero fu condotto in Amalfi, donde fu trasportato in Valenza nella Chiesa di Nostra Signora del Rimedio, fondata da D. Guglielmo Ramonda Monaca Vescovo di Terrazzana, e Cancelliere del Regno di Valenza suo Zio. Ivi fu collocato in una tomba onorevole presso l'Altar Maggiore, nel lato del Vangelo, col risatto del suo volto fatto di marmo, e delle sue gloriose azioni scolpite in un epirafio, che nel nostro idioma suona così.

Dopo

Dopo di aver sofferte fatiche innumerabili, ed in Terra, ed in Mare, sotto Ferdinando il Cattolico, e Carlo V. sostenuta nelle due Sicilia la dignità Viceregia, ottenuti gli onori della sua Religione, e difensore di Napoli, e del Regno contro alla crudel tirannide de' Francesi, combattendo con animo intrepido in un navale conflitto, gloriosamente morì per la libertà, per Cesare, e per la fama.

Contra di questa lavorarono le penne di alcuni Storici, che si hanno fatto lecito fare il processo a D. Ugo, e facendo le parti di accusatori calunniosi, l'imputano di avara ingordigia, di non esser mai stato vincitore, mà sempre vinto, e di essere stato uno de' tre principali Ministri del mentovato sacco di Roma, tolti dal Mondo dalla giustizia Divina a colpi d'armi da fuoco, come morirono egli, il Borbone, e l'Orange.

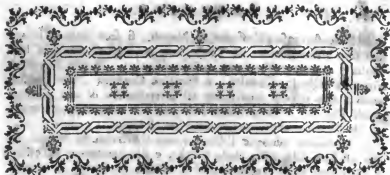
Se la qualità della morte fosse argomento della vendetta del Cielo, bisognerebbe escludere dal Catalogo de' Beati S. Simone Stilita, ucciso su la colonna da un fulmine; il B. Giordano annegato nel mare; S. Lodovico di Francia estinto dalla peste nell'Africa; dopo la prigionia sofferta in Egitto, e molti altri, che adoransi con inchini di fede, benchè abbiano finita miserabilmente la vita. E' temerario quell'occhio umano, che ardisce leggere nel petto di Dio i suoi altissimi fini. Trovossi D. Ugo nel famoso sacco di Roma; ma pur è vero, che non concorresse giammai alle tanto da lui abbominate barbarie, che commissero gli altri Capi delle milizie; e che se non fu in sua mano l'impedire il sacco del Vaticano, risparmiò quanto gli fu possibile quello della Città, donde convenutosi col Pontefice, fece partire con ogni prestezza possibile le soldatesche, che comandava.

Nè fu qui solamente, che mostrò la sua moderazione D. Ugo, poichè andato a purgare le ribellioni della Calabria, quando potea ruinar non pochi Baroni presso all'Imperadore, si contentò di emendare gli eccessi, senza nuocere a' rei. Consigliato di avvelenare le acque, che abbeveravano l'Esercito di Lautrech ne' contorni di Napoli, si dispose più presto a tollerarne gl'incomodi, che veder cambiati in Cimiterj i Padiglioni. Bisognoso di danaro per pagare l'Esercito, con soave piacevolezza il cavò da' Baroni. E potrà darsi nota d'avarizia, e crudeltà ad un uomo, che in queste, ed infinite altre occasioni, ch'egli ebbe;

ebbe, poteva abbondantemente soddisfare l'una, e l'altra?

L'Imperator Carlo V. Principe tanto prudente, di cui non avrà pari ne' secoli avvenire la Terra, è un testimonio di ogni eccezione maggiore, per riprovare questi accusatori mendaci; poichè siccome è certissimo, che visitava personalmente i suoi Regni, ed udiva le querele de' sudditi, chi ardirà di affermare, che avesse lasciati impuniti questi eccessi di un suo Ministro, se ne lo avesse ritrovato colpevole? anzi avendolo caricato di premj, ed adornato di onori, innalzandolo al Generalato del mare, all'Ufficio di Giustiziere dell'Isola di Sicilia, ed a quello di Vicerè del medesimo Regno, e poi del Regno di Napoli, bisogna confessare, che avesse trovato in lui un mucchio di segnalate virtù, non un compendio di vizj. Ed è certissimo, che tra' fregi infiniti, che risplendevano in questo Eroe, il suo sommo valore meritò titolo d'impareggiabile; contiosia-cosachè sono dovute al suo braccio le vittorie, che si ottennero nella Lega col Duca Valentino. L'acquisto della Calabria, e delle Gerbe alla Corona Cattolica. Il successo Filippino di Tornaì, e molte altre imprese, delle quali va gloriosa la famazioni, che convincono di falsità quelle penne, che spargendo lividi inchiostri su quelle glorie, che D. Ugo imporporò col suo sangue, gli tolgono il vanto di vincitore.

Questa nobil famiglia possiede feudi nel Regno, ed in questa Città di Napoli gode la preminenza di Nobile nel Seggio di Nido. Dipende da D. Guglielmo Moncada, quel grand Eroe, che, come dicono, con sette pani saziò la fame, che sopportava l'Esercito del Re Giacomo d'Aragona, detto il Conquistatore, prendendoli per tal cagione per divisa delle sue Armi. Il Marchese d'Aytona D. Guglielmo Ramondo Moncada Grande di Spagna porta il titolo di Capo di questa Casa. Possiede i suoi Stati nel Regno d'Aragona, e Principato di Catalogna; la casa in Saragozza presso la Chiesa di Nostra Signora del Pilar, ed è figliuolo del Marchese d'Aytona, che fu uno de' Governatori nominati dal Re Filippo IV. per la minore età del Re nostro Signore. E' il Duca di Montalto, similmente Grande di Spagna, e Generale della Cavalleria di questo Regno, siccome D. Ferdinando Montcada Duca di S. Giovanni, nel Regno di Sicilia, Generale della squadra di quelle galee, perpetuano con regale splendore questa Illustre Proslapia. FI.



FILIBERTO

DI CHALON,

*Principe d'Orange, Capitan Generale di Sua Maestà
Cesarea in Italia, e nel presente Regno
Vicerè, e Capitan Generale.*

Anno 1528.



Enne con Monsù di Borbone al servizio dell' Imperador Carlo V. Filiberto di Chalons Principe d'Orange, Stato libero posto in Francia, benchè altri gli attribuiscono nella Fiandra i natali, che ritrovatosi in molte fazioni militari in Italia, e particolarmente nel mentovato sacco di Roma, per la morte seguita di Monsù di Borbone, comandava l'armi Cesaree. Questi nell' invasione fatta nel Regno da Monsù di Lautrech, mentre i Francesi, spargendo le loro squadre per la Calabria, per la Basilicata, e per la Puglia, sotto la condotta di Camillo Orsini, Renzo da Ceri, e Simone Romano, avevano occupate molte Terre, e Città; e dall'altra parte i Veneziani, lor Collegati avevano fatto il medesimo di Mola, Polignano, e Monopoli, luoghi posti su l'Adriatico. Questo Principe, disse, accorto alla difesa del Regno, non lasciò d'infestare animosamente i nemici, e mentre

Tom. I.

L

questi

questi accostavansi all'assedio di Napoli, si fece loro all'incontro fino alle vicinanze di Troja, con pensiero di venire a battaglia; come avrebbe senza dubbio eseguito, se non l'avessero ritenuto Alfonso d'Avalos, e Ferrante Gonzaga, che giudicarono, non doverli arrischiare all'incertitudine di una giornata quell'Esercito, dalla salute del quale dipendeva la conservazione di Napoli, e per conseguenza del Regno.

Ritornato adunque l'Orange con l'Esercito in Napoli, e per assistere alla difesa della Città, e per mantenere in officio i partigiani degli Angioini, vi si accostò parimente il nemico, al quale non dando il cuore di rovinare una maraviglia sì bella, tralasciò di batterla col cannone, sicuro di superarla a man salva con l'armi divoratrici d'una crudelissima fame. Questa fu quella, che sforzò D. Ugo di Moncada a tentar la fortuna d'una battaglia navale, per aprirsi la strada al soccorso delle vittovaglie, che teneasi chiusa dalle galee del Doria; nella quale avendovi lasciata D. Ugo gloriosamente la vita, prese l'Orange le redini del governo del Regno. Ma sempre più crescendo nella Città la penuria, dove men si sperava, trovossi l'aleffarmaco; poichè un tal Virticillo, famoso Capo di fuorusciti, che dal Moncada aveva ottenuto il perdono, introducendo di notte in Napoli quantità grande di bestiami, e spargendo nell'acque delle paludi, dove stavano accampati i Francesi, molti sacchi di grano, fu di non picciolo giovamento all'affamata Città, e di nocumento straordinario al nemico. Conciosiacosachè la corruttela introdotta con questa industria nell'acqua, aggiunta all'aria delle paludi, sempre pestifera ne' tempi estivi, infettò in maniera l'Esercito assalitore, che in breve spazio divoronne due terze parti. E il medesimo Generale, che non volle dare orecchio al consiglio di allontanarsi da quelle fauci di morte, tra il disgusto della strage de' suoi, e l'inclemenza dell'aria, gravemente ammalatosi, dopo due salassi inutilmente sofferti, a' 15. d'Agosto del 1528. miserabilmente morì. Le reliquie spiranti di questo potente Esercito, rimaste senza Capo, furono dal Marchese di Saluzzo, Guido Rangoni, e Paolo Camillo Trivulzio, ritirate in Aversa, dove assaltate, e combattute dal Viceré, restarono o trucidate dal ferro, o seppellite dal morbo; di modo tale, che di un numero innumerabile di persone,

sione, del qual era composto, non ne scampò alcuna, per portarne alla patria la novella funesta. E il cadavero di Lautrech, prima sepolto in un monticello d'arena nella Villa di Montalto, dove stava accampato, poscia trasportato in diversi luoghi, fin dentro una cantina, incontrò finalmente la generosa pietra di Consalvo Ferdinando di Cordova Duca di Sessa, che pose queste spoglie con quelle di Pietro Navarro, trovato morto nel Castello d'Aversa, in due nobilissimi sepolcri di marmo nella Cappella del B. Giacomo della Marea, fondata dal Gran Capitano dentro la Chiesa di S. Maria della Nuova, con queste iscrizioni:

*Odetto Fuxio Lautreco,
Consalvus Ferdinandus Ludovici filius Corduba,
Magni Consalvi nepos,
Cum ejus ossa, quamvis hostis, in avito sacello,
Ut belli fortuna tulerat,
Sine honore jacere comperisset,
Humanarum miserationum memorem,
Gallo Duci, Hispanus Princeps posuit.*

*Offibus, & memoria
Petri Navarri Cantabri,
Solerti in expugnandis urbibus arte clarissimi,
Consalvus Ferdinandus Ludovici filius,
Magni Consalvi nepos, Suevae Princeps,
Ducem Gallorum partes secutum,
Pro sepulcri munere honestavit.
Cum hoc in se habeat praeclara virtus,
Ut vel in hoste sit admirabilis.*

Questo fu il fine di Monsù di Lautrech, e dell'assedio di Napoli, nel progresso del quale soffersero questa nobil Città, oltre gl'incomodi della fame, che le cagionava il nemico, l'insolente intollerabili dell'Esercito Imperiale, che avvezzo alla libertà poco dianzi goduta a spese della misera Roma, mentre la difendea, sommamente l'angustiava; nel tempo stesso, che vietea colla sua falce la morte le vite de' Cittadini; sessantamila de' quali, estinti dalla peste, furono condotti al sepol-

ero. E fu cosa notabile, che in mezzo a tante sciagure non si trovò mai alcuno, che o servisse di spione a' nemici, o desse loro ricovero: contrassegno evidente d'una grandissima fedeltà verso il Principe.

Non operarono in questa guisa molti Baroni del Regno; conciossiachè, o' confidati alla permissione data loro dal Vicerè D. Ugo di Moncada, di aprir le porte delle lor Terre al nemico, o per propria perfidia, favorirono il partito Francese. Tutti però soggiacquero alla spada della vendetta del Principe d'Orange, che nulla curando ciò, che avea fatto il Moncada, come quegli, che non avea potestà di rimettere la fedeltà dovuta dal vassallo al suo Sovrano, ad alcuni tolse le facultà, ed altri i beni, e la vita; e molti ne sottopose all'ammenda di somme considerabili di danaro, pel semplice sospetto di aver aderito al nemico; servendosi del ministero segreto di Girolamo Morone Genovese, Commessario destinato a quest' esecuzioni. Così fu tagliata la testa ad Arrigo Pandone Duca di Bojano, e di Venafro, a Federigo Gaetano primogenito del Duca di Trajetto, e ad altri quattro Signori; ed avrebbero corsa la medesima sorte il Principe di Melfi, il Duca di Somma, D. Arrigo Orsini Conte di Nola, Vincenzo Caraffa Marchese di Montefarchio, e il Duca di Morcone della famiglia Gaetana, se i due primi non avessero schifata questa disgrazia; ricoverandosi in Francia, gli altri due colla morte, che loro sopravvenne poco dopo Lautrech; e l'ultimo non avesse avuta la vita in dono dalla clemenza di Cesare, per intercessione del Duca di Monteleone suo suocero. Tutti però costoro furono spogliati de' loro Stati, conforme avvenne al Marchese di Corato: a Gio: Bernardino, ed Ercole Zurolo, quello Conte di Montorio, questo Signor di Solofra; a Federigo Gambatese, detto di Monforte, Signor della Rocca d'Evandro; a Ferrante Orsini Duca di Gravina, ed a Roberto Bonifacio Marchese d'Oria. Ben è vero, che questi due ultimi se ne richiamarono a Cesare, dal quale furono reintegrati nella possessione de' loro beni col pagamento di una somma considerabile di danaro; non avendo potuto in conto alcuno evitar quest'ammenda, quantunque gli uomini più doti d'Italia, e particolarmente Decio, quel famoso Giurista come si vede ne' suoi consigli, avessero impiegato a favor loro

le penne; e dissuaso il venire a simiglianti partiti, che appor-
tavano pregiudizio alla loro innocenza.

Fu sottoposta alla medesima pena l'illustre Città dell'Aquila, dove nel principio dell'anno 1529. sollevatasi una gran turba di Contradini col favore de' Franchi, principali Cittadini di essa, dato di mano all'armi, gridando: *Viva la povertà, e muojano i traditori*, corsero alla Città, ed ivi fatta strage di molti, saccheggiarono diverse case, ed in particolare quelle del Reggimento del Capitano, e di Giulio di Capova Preside della Provincia, che per timor di peggio fuggì. A questo avviso (ricevutosi prima solennemente dal Vicerè nella Chiesa Cattedrale di Napoli, con l'intervento di Gio: Francesco Caraffa Priore della mentovata Città, destinato per Sindaco dalla Piazza di Nido, il cappello, e la spada, presentatagli in nome del Papa da Monsignor Fabio Arcella Nunzio Pontificio) volò personalmente l'Orange; seguito da non pochi Baroni, e da buon numero di soldati Tedeschi; e minacciando all'Aquila il sacco, costrinse quegli abitanti a purgar le colpe di pochi col pagamento di 120. mila ducati, cavati con permissione del Papa dalla vendita degli argenti, e vasi sagri della Chiesa, e dell'urna di argento, che fece Lodovico X. Re di Francia al Corpo di San Bernardino da Siena. Questi però non bastando a pagar tutta la somma, si videro gli Aquilani costretti ad impegnare la ricolra del zafferano a due mercatanti Tedeschi, che pagarono anticipatamente il danaro; se non è vero quel che affermano altri Scrittori, che conosciuti dal Vicerè l'impossibilità di que' popoli, avesse loro rimesso il pagamento del resto. La Città fu trovata quasi vota di abitatori, fuggitisi tutt'i colpevoli per timor del gastigo; ed avendola l'Orange spogliata della giurisdizione, che godea di molti Casali, a diversi Capitani, e Colonelli da lui donati: dati gli ordini necessarj per la fabbrica d'una Fortezza, per freno de' malcontenti; e ridotta all'obbedienza di Cesare la Matrice, e Lanciano, che tuttavia seguivano il partito Francese, ritornossene in Napoli.

Qui dal rigor de' gastighi si fece passaggio al grato cibo de' premj, conciosiacoschè contento per se stesso l'Orange del solo dominio d'Ascoli, Città della Puglia, donò quella di Montefarchio, già di Vincenzo Caraffa, al Marchese del Vasto. La Città

Città d'Ariano, ch'era stata del Duca Alberico Caraffa, fu donata a D. Ferrante Gonzaga; e delle Terre della Valle Siciliana, ch'eransi possedute da Camillo Pardi Orfino, ne fu D. Ferrante d'Alarcone investito. A D. Filippo Lanoy, Principe di Sulmona, fu concesso Venafro, già del Duca di Bojano Pandone. A Francesco Rut, detto Monsignor di Beuri, Borgognone di nazione, Corato, ch'era stato del Marchese Lanzilao di Aquino; e l'Ducato di Bojano fu dato al mentovato Morone, esecutore indefesso de' rigori del Vicerè.

Così mentre l'Orange andava rassettando gl'interessi del Regno, non cessava la peste di travagliare la Città capitale, nè i Veneziani con alcuni pochi Francesi d'infestare la Puglia. Alla prima sciagura stese il braccio pietoso la gran Regina del Cielo, che fattasi vedere da una semplice donnicciuola, che abitava presso le mura, e additato alla medesima il luogo, dove una sua Immagine si trovava sepolta, comandò, che si fosse disotterrata, dipendendo dalla venerazione di essa la liberazione della Città; ciocchè essendo stato divotamente eseguito, cessò immanentemente la peste, ed in rendimento di grazie, fu innalzato un Tempio famoso, nel quale fino al dì d'oggi si venera questa Immagine miracolosa, sotto il titolo di Nostra Signora di Costantinopoli.

Continuavano però in Puglia le ostilità de' nemici, conciosiacchè impadronitisi i Veneziani di molte Piazze poste su l'Adriatico, fortificatele di munizioni, e di gente, si andavano giornalmente allargando, ed era loro sortito di occupare Molsetta. Eransi con esso loro congiunti molti Francesi, che scampati dall'assedio di Napoli, si erano ritirati in Barletta; e gli uni, e gli altri componevano un corpo di 10. mila uomini a piedi, oltre le compagnie di cavalleria Albanese, tutta gente agguerrita, valevole a mantenere questo stecco agli occhi di Cesare, ed a cimentarsi a cose maggiori. Quindi fu, che l'Orange, desiderando non solamente di porre argine al male, ma anche di torre a' nemici que' nidi, che servivano parimente a' malcontenti d'asilo, spedì a quella volta D. Ferrante Gonzaga con grosse squadre di Tedeschi, e Spagnuoli, e di cavalli leggieri, a' quali doveano similmente congiugnersi quattromila Italiani, che si trovavano sparsi per le Provincie di Terra di La-

voro,

voro, e Calabria. Vi mandò poscia D. Ferrante Alarcone con altro nervo di gente, e finalmente il Marchese del Vasto, con ordine di porre l'assedio a Monopoli: impresa, che non avendo incontrato l'esito felice, che si sperava, fu costretto da Camillo Orsini il Marchese a ritirarsene con molto danno de' suoi.

Tal positura di cose pareva, che avesse avuto a portare molto in lungo la guerra; ed in fatti avrebbe tenute per buona pezza occupate l'armi Cesaree, se la Provvidenza Divina non avesse allontanati gl' inimici dal Regno col favor della pace. Questa fu primieramente conchiusa in Barcellona tra l'Imperadore, e l' Pontefice nel mese di Giugno 1529. nella quale avendo l' Imperadore promesso di far reintegrare Alessandro de' Medici, nipote del Papa, nelle preminenze godute da' suoi Maggiori nella Repubblica di Fiorenza, ottenne l' investitura del Reame di Napoli, col peso annuale d' una certa somma d'oro, e d'una Chinea bianca, da presentarsi nella vigilia de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo; e parimente ottenne la nominazione di ventiquattro Chiese Cattedrali del Regno, che sono gli Arcivescovadi di Taranto, Salerno, Otranto, Reggio, Brindisi, Lanciano, Trani, e Matera; e i Vescovadi di Gaeta, Pozzuoli, Castell' a mare di Stabia, Acerra, Ariano, Aquila, Crotone, Cassano, Gallipoli, Giovenazzo, Morula, Monopoli, Potenza, Trivento, Ugento, e Tropea. Segù di poi la pace tra l'Imperadore, e la Francia, che fu stabilita in Cambrai nel mese di Agosto del medesimo anno, negli articoli della quale, essendosi convenuto, che dovesse restar libera a Cesare la possessione del Regno, ne partirono immantenente i Francesi. Venuto poscia l' Imperadore in Italia, ed abboccatosi col Papa in Bologna, si composero gl' interessi de' Duchi di Milano, e Ferrara, e della Repubblica di Venezia; la quale avendo promesso di restituire le Piazze, che occupava nelle marine di Puglia, con la partenza di que' Presidj, cominciò a spirare nel Regno l' aura di quella pace, sperimentata sempre soave sotto lo scettro Austriaco.

Solo la Repubblica di Fiorenza, e forse per sua fortuna, restò esclusa da questo bene, per la felicità, che al presente si gode sotto il dominio de' Principi della Casa de' Medici; consociatosiachè in esecuzione del Trattato fatto dall' Imperadore
col

col Papa, ebbe ordine il Vicerè di condursi su lo Stato de' Fiorentini, per costringer que' Popoli a restituire Alessàndro de' Medici nelle prerogative degli Antenati. Credevano i Fiorentini di evitar questo fulmine per mezzo de' loro Ambasciadori, che spedirono a Cesare, dal quale ricevuti la prima volta in Genova, fu loro dichiarato, che bisognava assolutamente soddisfare il Pontefice; e che per tal cagione procurassero dalla Repubblica le necessarie plenipotenze, affinchè avesse potuto darli principio a' trattati. Ma tra la perplessità, e l'ostinazione di quelli, che assistevano allora in Fiorenza al governo di quello Stato, non comparando queste procure; non furono più ammessi all'udienza di Cesare; ed intanto lasciatosi dall'Orange il Cardinal Pompeo Colonna al governo del Regno, prese egli coll' Esercito la strada della Toscana, verso la quale fu poco dopo seguitato dal Marchese del Vasto col resto delle milizie, che comandava. Furono occupate dal Vicerè molte Terre, e Città dello Stato de' Fiorentini, e finalmente dopo un lungo, e lento cammino accampossi l'Esercito sotto la Città di Fiorenza, dentro alla quale era entrato Malatesta Baglione, eletto dalla Repubblica alla difesa.

Intanto nella Città di Bologna, dov'era giunto il Pontefice a' 28. di Ottobre, ed a' 5. del mese di Novembre del medesimo anno 1529. l'Imperadore; composte, come abbiàm detto, le differenze, e gl'interessi de' Principi, si preparò la solenne Coronazione di Cesare. A questo effetto era stata condotta da Monza, luogo presso Milano, la Corona di ferro, guarnita d'oro, e di gemme, ma senza merli, che ivi conservasi; e con la quale sono soliti coronarsi gl'Imperadori, in memoria dell'antico Regno d'Italia, dopo quella di argento, che avea già ricevuta nella Città d'Aquisgrana. Disposte tutte le cose, fu unto Carlo nella spalla destra con l'oglio santo da un Cardinale, e ricevè per mano del Papa la Corona, che avea portato il Marchese di Monferrato; lo Stocco condotto dal Duca d'Escalona; lo Scettro dal Marchese d'Astorga; e il Mondo da Alessàndro de' Medici nipote del Papa. La medesima cerimonia, ma con maggiore solennità, fu fatta nel giorno di San Martia, nel quale avendo celebrato pontificalmente il Pontefice nella Chiesa di S. Petronio, fu Carlo acclamato Augusto allo
sire.

strepito giulivo di artiglierie, e di trombe; e ricevette per mano del medesimo Papa la Corona d'oro, che fu portata dal Duca di Savoia Vicario Imperiale in Italia; lo Stocco, che impugnò il Duca d'Urbino; lo Sceptro portato dal Marchese di Monferrato; e'l Mondo dal Conte Palatino; terminandosi quest'azione con una Cavalcata solenne, nella quale intervenne il Pontefice vestito degli abiti Pontificali col Camauro in testa sotto del baldacchino, portando alla sinistra l'Imperatore col Manto, e Corona Imperiale, fino alla Chiesa di S. Domenico, nella quale si separarono. Giovanni Antonio Muscettola, Cavaliere Napoletano, ebbe pensiero di assegnare a ciascheduno il suo luogo, e molti Signori del Regno ricevertero in Bologna l'onore di coprirsì d'avanti a Cesare, fra quali il Principe di Salerno, il Marchese del Vasto, il Principe di Stigliano, il Marchese di Laino, D. Ferrante Spinelli Gran Protonotario del Regno, Duca di Castrovillari, e Conte di Cariati, e molti altri. Ma il primo cortucciato, come fu fama, di non aver portato alcuna delle Insegne Reali nella prima cerimonia, conforme gli era stato promesso, non volle comparire nell'altra, e vide malcherato la festa.

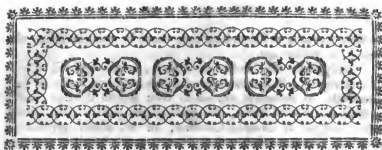
Così l'Imperadore si partì da Bologna soddisfatto de' trattamenti del Papa, lasciando generalmente tutti contenti de' suoi, ed in particolare il Duca di Milano, al quale fu restituito lo Stato; il Marchese di Mantova, che ottenne il titolo, e le prerogative di Duca; ed i Cavalieri di Rodi, a' quali l'Isola di Malta fu conceduta. I soli Fiorentini trovarono chiuse l'orecchie dell'Imperadore a' lor prieghi, poichè continuando l'assedio, che vi tenea strettamente l'Orange, vedeano già vicina la perdita della lor libertà, tra l'angustie d'una penosissima fame. Pur non perdendosi d'animo, chiamarono il Ferrucci da Pisa, il quale mentre veniva con quattromila soldati, per tentare il soccorso, incontrato dal Vicerè, rimase rotto, ed ucciso. Ma lasciovi l'Orange parimente la vita, colpito nel calor della zuffa da due archibuggiate, che il disfecero al suolo. In questa guisa finì di vivere Filiberto di Chalon Principe d'Orange, e seco stesso la sua illustre Famiglia, passata per legittima successione, insieme con lo Stato, in quella de' Conti di Nassau; il di cui Capo al presente è il Principe Guglielmo Ar-

rigo d' Orange, poco fa acclamato da' Popoli d' Inghilterra , e di Scozia per loro Re . Fu uomo di gran valore , e di senno uguale agli affari , che gli furono confidati dall' Imperador Carlo V. nè più degno di lui avrebbe potuto desiderare la fama , per magnificarne le glorie , se non fosse stato imputato di crudeltà . Morì nell' anno 1530. dopo aver governato due anni , e mesi questo Regno di Napoli , nel quale pubblicò una sola Prammatica . Giacomo Sannazaro , ch' erasi fuggito in Roma , per aver co' suoi versi detto male di lui , che in tempo dell' assedio di Napoli gli avea fatto diroccare la sua deliziosa Torre di Mergellina ; saputa la di lui morte , mentre trovavasi anch' egli gravemente ammalato , disse , che Marte avea vendicato le Muse : ed avendo poco dopo anch' egli pagato il debito alla natura , il suo cadavero fu trasportato nella Chiesa di Mergellina .

Finalmente umiliata Fiorenza dal rigor della fame , fu costretta di cedere all' Esercito vincitore . Capitò con D. Ferrante Gonzaga , che per la morte del Vicerè comandava le soldatesche . Pagò ottantamila ducati per le paghe delle milizie , e si obbligò di ricevere i Medici con quella forma di governo , che salva la libertà , fosse stata dichiarata da Cesare . Ma questi non stimandosi obbligato di mantener loro la clausola della libertà domandata , ne credè Duca Alessandro de' Medici con tutti i suoi Successori .

PRAMMATICHE.

I. *Ecc' egli porre in osservanza una sola Prammatica , fatta dall' Imperador Carlo V. con la quale si comandava , che i privilegi in virtù delle suppliche , decretate per verbum fiat , dovessero spedirsi fra il termine di mesi quattro con tutte le solennità della Regia Cancelleria , ed impronto del Real Suggello , altrimenti fossero nulli , prescrivendo lo stesso agli altri , che doveansi decretare in appresso .*



P O M P E O

CARDINAL COLONNA,

*Vicecancelliere di Santa Chiesa, e nel presente Regno
Luogotenente Generale. Anno 1529.*



Introvavasi il Cardinal Pompeo Colonna nella Città di Gaeta, allorchè chiamato il Principe d'Orange da Cesare a comandar l'Esercito della Toscana, fu sostituito in luogo di questo al Governo, con titolo di Luogotenente Generale del Regno. Ritrovollo quanto pieno d'una libertà dissoluta, tanto scarso d'argento; sciagure inseparabili dalla guerra, che ha per costume di divorare non meno le Virtù, che gli Erarij. Volendo adunque restituir l'una, e l'altro nel suo primiero vigore, applicossi all'esecuzione di cinque ordini dell'Imperator Carlo V. che comandavano, primieramente non essere estinto il patto di ricomprare i beni alienati nella guerra passata: Che avessero potuto i Regnicoli armare a spese loro i Navilj, per andare contro a' Corsari, nemici della nostra Fede: Che s'intendessero rinvocate tutte le concessioni fatte da' Vicerè, tolte quelle, che avea fatte l'Orange: Che non potessero i Vicerè provvedere quegli Officj, che formontassero cento scudi di rendita: E che i Tesorieri, e Percettori dell'entrate Regie delle Provincie, avessero

avessero avuto a descrivere ne' loro conti la qualità della moneta, che riscuoteano.

All'osservanza d'ordini sì salutari, accompagnò il Cardinale il rigore d'una incorrotta giustizia, e cominciollo da' suoi domestici. Si numerava tra questi Gio: Batista d'Aloys, nobile della Città di Caserta, che nelle guerre passate avea servito sotto l'insigne di Camillo Colonna, ed era allora gentiluomo della sua Camera. Ardì costui di maltrattare un altro gentiluomo suo pari, dandogli una guanciata nell' Anticamera di Palazzo, per la quale fu condannato ad essergli per mano del Carnefice troncata la destra. Si pose sossopra la Nobiltà, e volò fin da Ischia D. Vittoria Colonna, parente pregiatissima del Cardinale, per impetrare a quest' uomo il perdono, ma tutto in vano; e la maggior grazia, che ottenne a' prieghi di D. Isabella Villamarino Principessa di Salerno, Dama sommamente stimata dal Vicerè, e celebrata dalla sua penna ne' suoi poemi, non men per la bellezza dell'anima, che per quella del corpo, fu che il taglio, che dovea patir nella destra, cadesse su la sinistra, conforme fu eseguito.

Più formidabile fu la vendetta, che fu presa dal Cardinale de' due fratelli Cola Giovanni, e Giulio Monte. L'uno nel 1525. stato Eletto del Popolo, terminato l' Ufficio, esercitava la carica di Mastro d'Atti delle contumacie della G. Corte della Vicaria, e faceva professione particolare di lacerare, occupare, e falsificare i processi. L'altro celebre tagliacantoni, fattosi capo di bravi, e d' uomini di mala vita, taglieggiava pubblicamente coloro, che non voleano sperimentar le sue mani, e commettea mille violenze, e rapine. Serviva la penna dell'uno a difendere i delitti dell'altro, e la spada di questo favoriva i misfatti del primo: di modo tale, che chiunque avea la disgrazia d'inciampare nell' unghie di queste Arpie, bisognava, che sopportasse l'oppressione, per non esporr a pericolo di provare, dopo gli strapazzi della spada, quei della penna, o dopo l'ingiurie di questa, i maltrattamenti dell'altra. Ma vi apporatarono l'opportuno rimedio; e la penna, e la spada del Vicerè, poichè poste le mani addosso a questi perturbatori della pubblica tranquillità, e fatto loro il processo, nel quale rimasero pienamente convinti d' innumerabili, ed orrendi delitti, da essi ratifi-

tificati nella tortura, pagarono meritamente la pena della loro malvagità su le forche, dove i loro cadaveri, restando per otto giorni infepolti, diedero al popolo un esemplare spettacolo; e vi farebbero vie più rimasi per maggiore spazio di tempo, se l'istanze degli abitanti della contrada, che non poteano tollerare il fetore, non vi fossero accorse. Ben però deve avvertirsi, che quantunque Cola Giovanni fosse stato Eletto del Popolo, non fu sottoposto al capestro, in tempo, che esercitava l'Ufficio, da lui lasciato cinque anni prima, nè tampoco, perchè avesse fallito nell'amministrazione di quello. Oltrechè l'elezione di esso seguì tumultuariamente, e con frodi, come avveniva facilmente in que' tempi, che non vi aveano quella parte, che vi hanno oggi i Vicerè.

Nè mostrò il Cardinale zelo minore della Giustizia, allorchè conducendosi dal Bargello nelle pubbliche carceri un malfattore, questi scappando con destrezza mirabile da mano agli sbirri, si ricoverò nel Palagio del Principe di Salerno; il quale fatto avvertito in nome del Vicerè, che dovesse consegnare il delinquente in poter della Corte, se non volesse, che gli si confiscassero i beni; ubbidì prontamente, e diede il Reo nelle mani della giustizia. Lodevolissimo esempio, dal quale deggiono apprendere le persone potenti a negare il ricovero ad uomini di questa fatta, che all'ombra della protezione de' Grandi, spesso volte si fanno lecito di ruinare il commercio, e dipopolar le campagne, per non incorrere nello sdegno del Principe, e nell'infamia del Mondo.

Fra tante operazioni severe, non lasciavano di nobilmente risplendere nell'animo del Cardinale gli atti d'una opportuna clemenza, e d'una prudente piacevolezza, conciosiacosachè, essendo solito dire, che poteano minorarsi le pene di non pochi delitti, a riguardo della povertà, dello sdegno, o della corruzione del secolo, si vide molte volte permutar le forche col remo. In questa guisa accoppiando con la spada l'unguento, e l'amaro col dolce, formava quella bella mistura di severità, e clemenza, che compongono gli Scrittori nell'idea d'un perfettissimo Principe.

Ed in vero non era picciola consolazione il vedere le risoluzioni del Cardinale, indirizzate alla prosperità dello Stato, in-

incontrar esiti così felici. Questo è il fine di chi governa, questo è il bene de' sudditi; ma talvolta l'evento tradisce l'intenzioni, e le più prudenti condotte spesse volte abortiscono in pericolosi disturbi. Sperimentollo questo Prelato a sue spese nell'affare del donativo, che chiese al Regno l'Imperadore, pe' bisogni della guerra col Turco, che meditava divorar l'Ungheria. Nell'assemblea del Parlamento, convocato per tal cagione nella Chiesa di S. Lorenzo, furono personalmente portati dal Cardinale questi comandi di Cesare, e furono tanto efficaci le sue persuasioni, abbigliate dall'eloquenza, che possedea per natura, e per arte, che non ostante la gran miseria, nella quale ritrovavasi il Regno per l'afflizione delle guerre passate, i Deputati assentirono alla domanda. Ma s'incontrò la difficoltà nella somma, conciosiacoschè pretendendosi dal Vicerè, che questa dovesse essere di 600. mila ducati, ed all'incontro allegandosi da' Deputati l'impossibilità di cavarli da un Regno poco men, che dipopolato dalla peste, e dal ferro degl'inimici, tanto più, che nella congiuntura della Coronazione di Carlo gli si erano mandati in dono col Principe di Salerno trecento mila ducati, cominciò ad amareggiarsi il palato del Cardinale. Pure alla fine trovandosi i Deputati tra l'angustie di dispiacere al Vicerè, e le calamità della Patria, spinti dal desiderio di servire S. M. s'indussero al donativo di altri trecentomila ducati; ma non partendosi il Cardinale dal suo proposito, anzi mostrandosi sempre più inflessibile, ed ostinato nella primiera pretensione, fu risoluto nell'Assemblea di spedire il Principe di Salerno all'Imperadore, non solamente a rappresentargli queste violenze del suo Ministro, ma anche per depositare a' suoi piedi quelle suppli- che, che avevano trovate chiuse le orecchie del Vicerè. Udì questi di mala voglia la risoluzione de' Deputati, e non solo ricusò la licenza per la partenza del Principe, ma cercò di rimuovere il popolo da questa elezione, per farla artificiosamente cadere in personaggio a se grato. Quindi è, che vedendosi i Deputati chiusa la strada di far pervenire alla notizia di Cesare i loro giusti richiami, giacchè negata al Principe la permissione di partire, non v'era alcuna persona, che volesse cimentarsi senza licenza al viaggio, risolsero di servirsi della persona di Gio: Paolo Coraggio, servidore di D. Ettore Pignatelli Du-

ca di Monteleone , allora Vicerè di Sicilia , che trovavasi in Napoli per altri affari . Partì segretamente quest'uomo , e superati mille pericoli , che non gli sarebbero costati men della vita , se fosse inciampato nelle mani de' Colonnesei , giunse felicemente in Brussesles , dove dimorava in quel tempo l' Imperadore ; ed introdotto all' udiienza di esso , Cesare sentì tanto male i portamenti del Cardinale , che propose la materia in Consiglio , non solamente fu spedito il Coraggio con risposte assai favorevoli , ma fu sollecitata la venuta di D. Pietro di Toledo al Governo . Non volle però il Cardinale aspettarlo , essendosi partito dal Mondo prima dell' arrivo del Successore .

Morì nel Borgo di Chiaja , in quella Villa , che presentemente possedesi dal Marchese di Villafranca , e si chiama comunemente il Palagio di D. Pietro di Toledo . Qui trovavasi un famoso giardino , che avea fatto con diligenza non ordinaria coltivare il Cardinale , il quale dilettandosi sommamente di questi trattenimenti innocenti , non isdegnava sovente di abbassare la maestà della Porpora alle faccende della cultura , ed a vista di molti innestare arboscelli , e piantar fiori ; potendosi dir di lui con ragione quel , che disse Plinio in congiuntura non disuguale , *Gaudente terra romere laureato, & triumphali aratore* . In questo luogo , mentr' egli si trovava infermiccio , si portò un mattino con Pietro Antonio Caraffa Conte di Policastro , e desideroso di assaggiar qualche fico , mangiò alcuni de' primaticci , che in Napoli son chiamati gentili ; donde avvenne , che sopraggiunti alla febre lenta , che avea alcuni parossismi precipitosi , su i principj di Luglio del 1532. in età di 53. anni finì la vita . Fu fama , che ne fichi gli fosse stato dato il veleno da un tal Filippetto di nazione Francese , che il serviva di trinciante alla tavola , ed era stato già molto grato al Padrone per la melodia della musica . Alcuni pensarono , che fosse stato indotto a commettere tal tradimento da un personaggio grande di Roma , nemico capitalissimo del Cardinale ; altri da' parenti d'una Dama principalissima , a' quali dispiacea , che gli piacesse , e tolleravano di mala voglia le lodi , che di essa avea celebrato modestamente la Musa del Cardinale , come avea fatto il Petrarca della sua Laura . Ma Agostino Nifo , Medico celebre di quell' età , ch' ebbe il peso della sua cura , e che trovossi assistente nell'

nell'apertura , che si fece del suo cadavero ; a fine d'imbalsamarlo , costantemente affermò , non essersi trovato alcun segno di veleno nelle sue viscere ; ed a questo parere accostandosi Paolo Giovio , attribuisce la cagione della sua morte all'uso smoderato della neve , ch'era solito bere due ore dopo del cibo , mescolata col vino , per rinfrescare il calor dello stomaco . Il suo cadavero fu seppellito con pompa proporzionata alla grandezza del Personaggio , nella Chiesa di Monte Olivero , nella Sagrestia della quale vedeasi , non ha molti anni , il suo nobile mausoleo ; ma presentemente conservansi le di lui ceneri nella Cappella de' Principi di Sulmona della famiglia Lanoy . Pochi giorni prima era morto Pietro Antonio Caraffa secondo Conte di Policastro , che ritornando la notte dell'ultimo giorno di Giugno da cenare col Cardinale infermo , al quale era egli carissimo , fu assalito nella strada di S. Chiara presso la Casa del Principe di Bisignano , al presente del Principe della Rocca ; e condotto in quella del Baron di Nicotera , come più vicina al luogo del suo sterminio , vi lasciò dopo due giorni la vita . Fu attribuita la cagione dell'omicidio all'amore di donne , ed a molti fu imputata l'uccisione . Uno di questi fu Paolo Poderico , che posto nelle prigioni , voleva il Cardinale , che si ponesse a' tormenti , non ostante che nel processo non vi erano indizj per eseguirlo . Ed avendogli Tommaso Grammatico , allora Giudice di Vicaria , poi Consigliere di S. Chiara , rappresentato , che ciò ripugnava alle leggi della giustizia , nol rimosse dal suo proposito ; poichè dicendo , che gli costava d'esservi Paolo ritrovato , voleva , che si eseguisse il comando della tortura . Ad ogni modo soggiungendo il Ministro , che tutto ciò non bastava , tanto maggiormente , che il Poderico era Eletto della Città , e come tale non potea tormentarsi , si piegò il Cardinale ; ed uniformandosi al diritto , il fece cavare ammantenente dalle prigioni .

Fu Pompeo Colonna degnissimo Rampollo della gran Famiglia Colonna Romana , tronco fertile di Triregni , di Porpore , di Mitre , e di Toghe : di Bastoni Generalizj , e di supremi Condottieri di Eserciti , che ha dato al Mondo così gran numero di Personaggi , non meno alla spada , che alla penna . Fu figlio di Girolamo Colonna Duca della Colonna , ch'essen-

dosi fin dall'adolescenza applicato all'esercizio dell'armi, diede sotto il Gran Capitano degne prove del suo valore. A persuasione di Prospero Colonna suo Zio fece passaggio dalla spada alla penna, ed abbandonato lo strepito delle bombarde, si ritirò in Roma ad apprendere le delicatezze gradevoli di Minerva, nelle quali fece un profitto sì grande, che gli fu facile rendersi celebre nell'arte del poetare; quantunque avrebbe potuto, con maggior frutto, impiegar la sua penna in argomenti più seriosi di quei, che sono le lodi del stesso donnesco, di D. Isabella Villamarina Principessa di Salerno, e di D. Vittoria Colonna a lui congiunta di sangue, che leggonsi ne' suoi poemi: ma è privilegio da tollerarsi in questa professione di correr dietro al suo genio, quando non si eccedono i limiti della modestia, come praticossi dal Cardinale. Per morte del Cardinal Giovanni Colonna suo Zio, passò alla Mitra di Rieti sotto il Pontefice Giulio II. e dal Papa Leone X. fu promosso alla Forpora, alla quale l'Imperator Carlo V. accoppiò il Pastorale di Morreale, Chiesa di ricchissima rendita nella Sicilia. Finalmente governò il Regno di Napoli per lo spazio di circa tre anni, e pubblicò cinque Prammatiche; degni parti del suo talento, e valore.

PRAMMATICHE.

I. **D**iede esecuzione ad una Prammatica dell'Imperator Carlo V. che dichiarava non esser trascorso il tempo del patto di ricomprare apposto ne' contratti dall'anno 1528. fino all'anno 1530. per le guerre accadute in que' tempi nel Regno.

II. Diede parimente esecuzione ad un'altra Prammatica, con la quale dal Re, ed Imperator Carlo V. si permetteva, e dava licenza, che qualunque persona privata avesse potuto armare contra de' gl' Infedeli, per difesa delle marine del Regno.

III. Parimente comandò l'osservanza di un'altra Prammatica dello stesso Imperadore, colla quale si rievocavano tutte le concessioni, fatte da Viceré di quel tempo, scettuandone solo il Principe d'Orange. Nella medesima l'Imperadore riservava a se l'elezione de' Continui. Davanti ordini a Castellani, e a Presidi Provinciali, che avessero personalmente quegli a' loro Castelli; questi alle loro Provincie assistito, con altri ordini appartenenti all'esazione della Regia Corte.

IV. Fece pubblicare la decisione di S. M. la quale conteneva, che la facoltà concessa a' Vicerè di provvedere gli officj, che non accedevano 100. feudi di rendita, s'intendeva così pel salario, come per gli emolumenti, in guisa tale, che l'uno, e gli altri uniti, o separati non formassero detta somma.

V. Pubblicò gli ordini della stessa Maestà Cesarea, quali contenevano, che tutti gli Officiali, che riscuotevano, e distribuivano qualunque sorta di moneta della Regia Corte, tenessero distinta, e chiara nota della qualità, e quantità di quella, e ne dessero poscia biare, ed esattissimo conto alla medesima Regia Corte.



D. PIETRO DI TOLEDO,

*Marchese di Villafranca, Commendatore di Acuoga
dell'Ordine di S. Giacomo, Vicerè, e Luogotenente Generale per S. M. Cesarea in
questo Regno. Anno 1532.*



Orto il Cardinal Pompeo Colonna, rimase il governo del Regno nelle mani del Consiglio Collaterale, del quale si trovava Decano D. Ferrante d'Aragona Duca di Montalto; e continuòvi tutto il mese di Luglio, a come altri dicono, e forse con maggior verità, fino a' 4. di Settembre 1532. che con pompa reale di Cavalcata solenne, nella quale intervenne per Sindaco Ercole Mormile, Nobile del Seggio di Portanuova, entrò in Napoli per la Porta Capuana D. Pietro di Toledo, Marchese di Villafranca, destinato da Cesare per Vicerè, e Luogotenente Generale del Regno. Il suo Governo fu d'assai lunga durata; e poco meno d'una età di uomo; che tale può giudicarsi lo spazio di quasi ventidue anni, che corsero fino al 1553. nel quale l'occasione della guerra di Siena il fece allontanare da Napoli; ed in questo intervallo di tempo furono tanti, e tali gli spettacoli, e giocondi, e funesti; le catastrofi, e pubbliche, e private: i gaffighi, ed umani, e divini; l'allegrezza, e i disturbi: i precipizj, e gl'innalzamenti; e tante, e tante altre

vicende, che ora con giubilo, ora con pianti, furono o godute, o sofferte, che vi vorrebbero molti volumi, non che l'angustia di poche righe per registrarle. In tutto fu con ammirazione osservata la provvidenza, il valore, ed il senno del Vicerè sempre inflessibile, sempre costante; e tale, che può con ragione assermarli, esser egli stato uno de' più accorti, e prudenti Ministri, che avesse avuto l'Imperadore. Fu ricevuto con acclamazione de' sudditi, e con applauso comune; ma tosto fece perdita della benevolenza de' Nobili, e dell'affezione del Popolo: conciosiacchè aveva i primi a vivere con soverchia licenza, e con imperiosi costumi, non poteano sopportare, che si togliesse loro quell'assoluto dominio, ch' esercitavano sopra i loro vassalli, e quell'autorità insolente, che usavano con gli artigiani, e la plebe: còsicchè il Vicerè strignesse loro i panni addosso col rigore della giustizia, e passasse fino agli estremi supplici, eziandio della vita, che, come scrive Gregorio Rossi, videro praticare nella persona di Andrea Pignatelli, Commendator di Castrovillari, imputato di non pochi delitti, e della morte del secondo Conte di PolICASTRO. E' il Popolo sempre geloso, e poco meno, che impaziente al peso delle gabelle, tollerava di mala voglia la fama, pubblicata per la Città, dell'imposta di un mezzo grano per rotolo di carne, pesce, e formaggio, da impiegarsi nel fortificare le mura, e mantonare le strade. Laonde avendosi fatto lecito d'insultar la persona di Domenico BAZIO Terracina Eletto del Popolo, mentre veniva da trattare di questo affare col Vicerè, minacciando al medesimo di bruciargli la casa, e di togliere a lui, alla moglie, ed a' figliuoli la vita, si vide imprigionare un tal Fucillo, ch'era stato Capo di questa impertinente azione; il quale fu strangolato per ordine del Toledo, ed esposto a vista di tutti ad una finestra del Palagio della Vicaria, dov'era accorsa tutta multitudine la plebe a domandarne la libertà: spettacolo, che acchetò il romore, ed insegnò le leggi dell'ubbidienza a coloro, che si scordano facilmente del rispetto dovuto alla Giustizia, ed al Principe.

Così rassettate le cose, restituita la pace a' Popoli, la bilancia ad ASTRUA, e la libertà al commercio, in guisa tale, che ciascuno comincio ad apprendere l'arte di contenersi ne' suoi do-

doveri; applicossi D. Pietro ad abbellir la Città; ed il fece in maniera, che risplende anche al presente magnifica degli ornamenti ricevuti dalla sua mano: Opera in verità di molti anni, e nella quale andò tramezzata più di un' altra azione del Vicere; ma che merita si esponga tutta ad un colpo all'occhio del curioso Lettore, perchè possa far buon giudizio della magnificenza di questo Principe. Egli adunque fece fabbricare il Palazzo per l'abitazione de' Vicere; l'ampliò, e fortificò le mura della Città; fece quella strada famosa, che dal suo nome chiamasi di Toledo: tolse tutti gli archi, i portici, e gli altri impedimenti, che rendevano oscure le case: finì di mattonare le strade: in quella della Sellaría fece innalzare una vaga fontana colla statua d'Atlante, che porta il Mondo su gli omeri: Operò del maraviglioso scalpello del tanto celebrato architetto Giovanni da Nola: allargò la grotta, che conduce a Pozzuoli, riedificò il forte Castello di Baja: ridusse in forma di Palazzo il Castello di Capuana, nel quale fece fabbricare le più sicure, e commodi carceri, che avesse mai vedute l'Italia, unendo in esso tutti in un luogo que' Tribunali; che in diverse contrade stavano antedentemente dispersi; e volendo mostrare, che tra l'umane grandezze non si dimenticava delle miserie inevitabili della morte; avendo edificato lo Spedale, e la Chiesa dedicata all'Apostolo Protettore delle Spagne, per comodo della nazione Spagnuola, si fece formare nel Coro di essa un nobile sepolcro di marmo, intagliato con figure di basso rilievo del medesimo Giovanni da Nola, che fin al giorno d'oggi s'ammira come una meraviglia dell'arte; conforme lo son della penna le iscrizioni seguenti, che si leggono nel frontespizio del Castello di Capuana, ed in quello del mentovato sepolcro, dove la fece poscia scolpire D. Garzia di Toledo suo figlio.

Carolo V. Augusto in Civitate Imperante.

Petrus Toleus Marobio Villafranca

Hujus Regni Prorex, justis vindex sanctissimus,

Post fugatos Turcas, arcem in Curiam restituit

Justitie dedicavit:

Consiliaque omnia hpc in loco cum magno totius Regni

Commodo constituit

Anna a partu Virginis M.D.XXXX.

Petrus

*Petrus Toletus Friderici Ducis Aliae Filius,
 Marchio Villafranca, Regni Neapolis Prorex;
 Turcarum, hostiumque omnium spe sublata;
 Restituta iustitia, Urbe mœnibus, arce, fotoque
 Aucta, punita, & exornata; denique toto Regno
 Dyuitiis;*

Et bilari securitate repleto, monumentum

Vivens in Ecclesia dotata,

Et a fundamentis ecclesia poni mandavit.

Vixit annis LXXXIII. Rege XXI.

Obiit M. D. LIII. VII. kal. Februarii.

*Maria Ofsorio Pimentel Conjugis Clariss. imago
 Garcia Regni Sicilia Prorex, marisque praefectus.*

Parentibus Optimis posuit. M. D. LXX.

Se ne leggono due altre memorie nel Castello di Sant' Erasmo.
 L'una su la porta del Corpo di guardia principale, dove sta il
 seguente Epitafio.

Imper. Caroli V. Invid. August. Caesar. iussu;

Ac Petri Toleti Villafranca Marchion.

Iustiss. Proreg. auspiciis,

Pirrhus Aloysius Scriba Valent.

Divi Joannis Equas,

Cesareusque militum Praefectus,

Pro suo bellicis in rebus experimento,

Fatiundum curavit.

M. D. XXXVIII.

L'altra negli archi del medesimo Castello, dove si vede la se-
 guente iscrizione, nella quale si fa menzione di un altro D. Pie-
 tro di Toledo, fratello consobrino del Vicere, che fu il primo
 Castellano di esso sotto l'Imperador Carlo V. e sta seppellito
 nella Chiesa di detto Castello.

D. O. M.

Petri Toleti Villafranca Reguli,

Iustissimique Neapolitanorum

Proregis iussu,

Pet. Tolet. Frat. Patruclis, Heremica

Arcis Caroli V. Imperat. Invidiss.

Beneficio Primus Praefec.

Edem

Edem hanc opera, & artificio Petri Prati

Hispani faciendam cur. idemq. approbavit.

Anno à Christo nato M. D. XLVII.

La Città di Crotone fu cinta da D. Pietro di Baloardi, di mura, come mostrano l'inscrizioni, che vi si leggono. Nel Baloardo del Cavaliero vi fu scolpito in un picciolo marmo D. Pedro: in quello di Santa Margarita, Toledo: nell'altro di San Francesco, Marques: in quello di Brianda, Villafranca: e nel Baloardo di San Francesco d'Assisi dalla parte di fuori, il seguente Epitafio, corroso in qualche parte dal tempo.

*D. Petre Toledo Præge Villafranche Marchione Duce Ist. O. ob
munitam moribus Trapasacoli Urbem D. . . . E. . . M. . . .
u. . . pristina dignitate restitutum Iohannis Iacobi Aebais pro Electi
operis, cura, & ingenio M.D.XLIII.*

Nè confini del Regno verso lo Stato Ecclesiastico, vi è la Torre del Porto di Martino Securo, nella quale si legge la seguente iscrizione.

Carolus V. Romanorum Imperator

Anno Dom. M.D.XLVII.

*Ad Bonorum securitatem, Rerumque vindictam Illustr. D. Petrus
de Toledo, Vicerex, & Capitaneus Generalis, Magnifico Martino
Securo auctori erigi, & custodiri mandavit.*

Nè furono solamente questi i vantaggi, che ricavò la Città dall'industria del Vicerè, imperocchè sempre vigilante D. Pietro al beneficio del pubblico, introdusse i partiti de' grandi Mercatanti, per mantener l'abbondanza; ed affine, che a' Popoli non mancassero spettacoli d'allegrezza, diede loro nella piazza di Carbonara giuochi di tori, e di canne, ne quali avendo voluto intervenire ancor egli con tutta la Nobiltà, rimase in una gamba ferito.

Maggiore fu l'attenzione, ch'egli ebbe all'aumento del Patrimonio Reale, a beneficio del quale introdusse l'uso de' donativi da farsi ogni tanti anni a S. M. Così nell'anno 1535. fu fatto un donativo di 150. m. ducati per la guerra di Tunisi; e nel-

e nella venuta, che fece in Napoli l'Imperadore al ritorno di questa spedizione, ebbe per dono un milione, e mezzo di scudi. Nel 1538. gli si donarono 360. m. ducati, e nell'anno seguente altri due. 100. m. oltre 25. m. ducati per le pignelle dell'Imperadrice. Per la guerra del Turco si fece un donativo d'ottocentomila ducati nel 1541. e nel 1545. se ne donarono altri 600. m. per le fasce di Carlo Primogenito dell'Arciduca Filippo Principe delle Spagne. Per le nozze di Maria figliuola di Cesare, maritata a Massimiliano di lui nipote nel 1548. gli si donarono 150. m. ducati; e l donativo, che poco dopo si fece, per l'andata del Principe Filippo in Fiandra, fu di scudi 600. m. E finalmente nell'anno 1552. si donarono a Cesare 800. m. ducati per bisogni della guerra, che con l'assistenza del Turco, minacciava al Regno la Francia: che in tutto fanno la somma di 5. milioni, e cento ottantacinque m. duc.

Intanto, per entrar nel racconto degli accidenti, che accadde sotto questo Governo, non farà fuor di proposito cominciare dalla famosa spedizione di Tunisi, che nell'anno 1535. fece l'Imperadore. A questo effetto, mentre facevasi in Napoli un apparecchio solenne di navi, di galee, e soldati; e che preparavansi molti Signori, e quasi tutti i Nobili, ed uomini valorosi del Regno, per portarsi colle proprie persone, e molti con galee armate a lor costo, a servire S. M. vennero tremila Spagnuoli, che dovevano andare alla medesima impresa. Maltrattati coltoso, e poco men che famelici, per la lunghezza del sofferto viaggio, dismontarono in terra; ed entrati nell'oscurità della Loggia, ristorarono coll'abbondanza de' viveri, o molto più con quella de' vini, la debolezza del corpo. Ma venutosi al pagamento dell'Osse, o per la soverchia rapacità di costui, o per la troppo temerità di coloro, si venne dalle parole alle grida, e da queste alle armi. Fu pericoloso l'incontro, che in una contrada, molto popolata di plebe, avrebbe potuto degenerare in un aperto tumulto, se non corressero molti Cittadini zelanti della quiete ad estinguerlo. Molti Spagnuoli, soprastati dal numero, vi lasciarono miseramente la vita: altri rubati alla rabbia de' popolani dello zelo delle persone da bene, furono condotti salvi ne' lor Quartieri; e l'Vicerè quantunque avesse udito di mal talento il successo, dissimulonne prudentemente.

mente il gastigo , giacchè non poteasi porre in chiaro a qual delle due parti dovesse attribuirsi la colpa, e chi fosse stato autor della rissa. Voltossi adunque il Toledo a sollecitar la partenza delle milizie, e di tutte le forze, ch' eran sì adunate in Napoli per questa impresa, e finalmente partirono per l' Isola di Sardegna, dove giunto l'Imperadore col rimanente de' legni, destinati a servirlo, si compose un' Armata di settecento navili tra grandi, e piccioli. Con questa passò Cesare in Africa, e prese la Goletta, dove lasciò la vita Girolamo Tuttavilla Conte di Sarno, Colonnello di un Reggimento d' Italiani, in una imboscata de' Turchi, s' avanzò verso Tunisi Città capitale di quel Reame; la quale avendo parimente ceduto alle forze del vincitore, fu costretto a ricevere Muleassen suo legittimo Re, poco prima scacciato da quella Reggia.

Quindi, supplicato l'Imperadore da' Principi di Salerno, e di Bisignano, e dal Marchese del Vasto, di portarsi a vedere il Regno di Napoli, si condusse in Sicilia; donde vareato il Faro, pose il piede in Calabria. Qui ricevete gli ossequi di tutti quanti i Baroni di quella vasta Provincia, e di quei di molte altre, che vennero a godere i favori del lor Principe naturale. Ma più degli altri ne ricevè il Principe di Bisignano, ch' ebbe l'onore di alloggiare S. M. con tutta la Corte in un Palagio fatto di legno tra i boschi, e i fiumi delle cacce reali, che tiene ne' proprj Stati; e susseguentemente il Principe di Salerno, che con la pompa, dovuta ad un Imperadore sì grande, trattollo per molti giorni nella sua Città capitale. Di qua partirono que' divoti suoi sudditi un bacino d' oro, pieno di monete del metallo medesimo, che avendolo sommamente gradito, come segno evidente dell'affezione dell'animo, continuò il viaggio; nel quale avendo goduta la vista della Città di Nocera, del fiume di Sarno, del Monte Vesuvio, e di tutte le Città, Isole, e Colli, che rendono delizioso l' ameno golfo di Napoli, fermossi in Pietra bianca, nella picciola Villa di Bernardino Martirano, gentiluomo della Città di Cosenza, e Segretario del Regno. Qui vennero a porsi a' suoi piedi gli Ambasciadori della Città, e vi dimorò per tre giorni, per dar luogo, che si riduceessero a perfezione le cose per la sua entrata solenne. L' ap-

parecchio fu maestoso: le macchine, gli archi trionfali, le statue, le iscrizioni, e i gettoglifi; e sopra tutto l'allegrezza del Popolo, fu infinita; e tale, che molto più facilmente dal pensiero può figurarsi, che descriversi dalla penna. Basterà dire, che l'architettura, il pennello, lo scalpello, l'invenzione, la Retorica, la Poesia, e quanto hanno di bello le Scienze, e l'Arti, fu tutto abbondantemente impiegato per celebrar le vittorie, ed innalzare le lodi di questo Augusto Monarca. Finalmente ritrovandosi il tutto all'ordine, nel giorno vigesimoquinto di Novembre partì Cesare da Pietra bianca; ed avendo pranzato la mattina a Poggio Reale, s'incamminò con tutto il suo seguito alla volta di Napoli. Gli si fecero ossequiosi all'incontro nella porta, che chiamasi Capuana, il Capitolo, e Clero della Cattedrale; gli Eletti della Città, col Principe di Salerno, eletto Sindaco in questa sontuosa azione; e cinque de' sette Signori, che possedeano gli officj principali del Regno, con tutta la Nobiltà. Quando vide la Croce, che portava inarborata il Capitolo, si pose a terra ginocchione S. M. ed avendola devotamente adorata, montò di nuovo a cavallo, e proseguì il cammino sotto un baldacchino di broccato riccio, corteggiato da sì gran numero di Personaggi suoi sudditi, in ordinanza di cavalcata. Spasseggiò tutte le strade della Città, spargendo diverse monete di argento, e di oro: osservò con soddisfazione straordinaria gli apparati magnifici, e le magnificenze divote, che spiegaronsi da' suoi fedeli Vassalli, per festeggiare una giornata sì fortunata: udì le voci giulive, e le acclamazioni del Popolo, che il benedicevano, ed accompagnarono fino alla porta del Castel Nuovo, dove allo strepitoso rimbombo di tutta l'artiglieria, fu ricevuto da D. Ferrante d'Alarcon Marchese della Valle, Castellano di esso.

Già mai non vide Napoli cielo vie più sereno, nè can-
giati i rigori del verno nelle delizie d'Aprimile, come offer-
vossi nella dimora, che vi fece l'Imperadore; posciachè bandi-
te in tutto, e per tutto, e le piogge, e le nevi, si videro
spuntare i fiori, e le rose, che impazienti di aspettare la Pri-
mavera, non poterono contenersi nelle viscere delle lor madri,
desiderose di piacere non menò agli occhi, che all'odorato di
questo Principe. Ed in vero la presenza di esso fece godere a

Na.

Napoli quella di molti Personaggi qualificati, come furono i Duchi di Ferrara, e di Urbino, i Cardinali di Siena, Caracciolo, Cesarini, Salviati, e Ridolfi, avvegnachè quel de' Medici lasciò sul cammino nella Terra d'Itri la vita. Oltre gli Ambasciatori della Repubblica di Venezia, e molti altri Principi, Signori, e Prelati, accorsi per la solennità delle nozze di Margherita, figliuola naturale di Cesare, con Alessandro de' Medici Duca di Fiorenza; e dell'altre di Filippo Lanoy Principe di Sulmona con Isabella Colonna, festeggiare con grandissima pompa nel Castello di Capuana. Intervenne parimente S.M. ad un famoso convito, fatto in casa d'Alonso Sances Tesoriere Generale del Regno, dove congregatinsi molte Dame, e tra esse molte parenti del Marchese del Vasto, mandò questi D. Antonio d'Aragona suo cognato ad assistere alla loro custodia: ma adocchiato dal Vicerè, che vi avea D. Eleonora sua figlia, e comandatogli dal medesimo di partirsì di là, mentre ricusava D. Antonio di farlo, sopraggiunse il Marchese, e riscaldossi il contrasto; ed è certo, che sarebbe succeduto qualche disturbo pericoloso, giacchè erasi venuto a segno, che il Marchese avea cavato fuori del fodero mezzo il pugnale, se non fosse sopravvenuto l'Imperadore, che non solo comandò loro il quietarsi, ma li fece pacificar; per mezzo di Monsignor di Prata, Luogotenente del Conté di Nassau, Cameriere maggiore di Cesare. Rimase però l'odio negli animi, e così grave, che non solo il Marchese, ma il Principe di Salerno, ed il Doria, impiegarono ogni opera per farlo rimuovere dal Governo; al che essendosi opposto il Razionale della Règia Camera Andrea Srinca, ch'era Eletto del Popolo, fallì loro il disegno. Sicchè partitosi l'Imperadore da Napoli il 22. di Marzo 1536. chiamato al soccorso de' Paesi Bassi, minacciati dal Re di Francia, continuò D. Pietro il Governo.

Partito l'Imperadore dal Regno, partì seco la pace, e la quiete de' Sudditi, afflitti di mano in mano per lunga serie di anni da un incendio feroce di continuati disturbi, imperocchè sollecitato, come fu fama, Solimano Imperadore de' Turchi ad assaltare le Provincie del Regno, dalla perfidia d'un Nobile malcontento Napoletano, portatosi nel 1536. con potente Esercito alla Vallona, spedì l'Armata Navale sopra del Capo d'Otranto,

per tentarne l'acquisto. Voleò D. Pietro con la maggior parte de' Baroni al soccorso; e que' Barbari, conoscendo la difficoltà dell' impresa di quelle Piazze, ch' erano state antecedentemente ben munite dal Vicerè, assediaronò Castro, luogo poco distante da Otranto, che fu renduto da Mercurino Signore di esso sotto la fede, malamente osservata dagli Ottomani, da' quali fu saccheggiata la Piazza, e condotti gli abitanti schiavi in Turchia. Ma uditosi da Solimano il successo, odiando, benchè barbaro, la violazione della fede, li rimandò sani, e salvò alla Patria. Furono però maggiori i travagli del 1538. avvenegnachè la mattina del Sabato Santo, mentre celebravansi gli Officj divini, si fece sentire un orribile Tremoto, al quale ne succedettero molti altri minori, che continuarono per tutta la State; e finalmente sul cominciar dell' Autunno, s'aprì la terra nel Territorio della Città di Pozzuoli, in un Castello sopra il Lago Lucrino, che si chiama Tripergola, e vomitò quella massa di sassi, che vi si vede al presente, e chiamasi il Monte nuovo. Le fiamme, il fuoco, le ceneri, le caligini, furono così tanto orrende, che quasi ne paventassero l' acque, ritiraronsi l' onde del Mare; e gli abitanti di quell' antica Città, per salvare la vita, giacchè vedeanò ruinati i poderi, se ne fuggirono in Napoli. Questo accidente pose tutti col cervello a partito, e sforzò gli animi più ostinati a deporre a' piedi del Confessore le colpe, e con atti di penitenza placar l'ira di Dio; la di cui somma clemenza, non ricusando mai d'abbracciare i miseri peccatori, che corrono umiliati a' suoi piedi, pose freno dopo alquanti giorni al flagello. E 'l Vicerè per non abbandonare alle tenebre dell' obliuione, la tanto celebrata memoria della famosa Pozzuoli, Città altra volta destinata agli spassi degli antichi Romani, non solamente fece ristaurarla, ma per animare que' Cittadini, fuggiti altrove, a tornarvi, v'edificò un sontuoso Palazzo con un superbo giardino, su la porta del quale si legge questa Iscrizione.

Petrus Toletus Marchio Villefranca, Caroli V. Imperatoris in Regno Neapolitano Vicarius, ut Puteolanos ob recentem agri conflagrationem Planteis ad pristinas sedes revocaret, hortos; portus, et fonteis, marmoreis ex spoliis, quæ Garsia filius, patra victo-
ria

ria Africana, reportaverat, otio, genioque dicavit; ac antiquorum restaurata, purgatoque ductu, aquas sitientibus Civibus sua impensa restituit. Anno a partu Virginis MDXL.

Così passate queste sciagure, applicossi D. Pietro agli altri affari del Regno, donde nell' Anno 1540. scacciò via i Giudei, che divoravano coll'usure le sostanze de' poveri; ed affine che non mancasse il comodo a' bisognosi di tor danari in prestanza sopra del pegno, come anche per togliere a' Cittadini l'occasione d'imitare, e forse di superare in questa materia il rigor degli Ebrei, fondò il Sacro Monte della Pietà, dove anche a' dì d'oggi si somministrano danari sul pegno fino alla somma di scudi diece senza interesse. Ma nell'anno seguente, tornato l'Imperadore in Italia, per quindi passare in Africa all'impresa d'Algieri, andò D. Pietro col seguito di legni bene armati in Livorno, donde portossi a Lucca a riverire S. M. Tornò poscia nel Regno, dove avendo ordinato a Bartolommeo Camerario, prima Conservatore del Real Patrimonio, poscia Luogotenente della Regia Camera, che non volesse andar rapto spesso a' passatempi di Somma, che pregiudicavano grandemente all'obbligazione della sua carica; e mormorando questi all'incontro, che apportava assai maggior pregiudizio alla spedizione de' negozj la residenza quasi continua, che faceasi dal Vicerè in Pozzuoli, di quel che facevano i suoi spassi di Somma, passarono tanto avanti i disgusti, che il Toledo gli fece formare il processo, e sospendere dall'amministrazione dell'Officio. Ma partitosi questo Ministro all'improvviso da Napoli, ed andato personalmente a giustificarsi con Cesare, tornò dopo qualche tempo ad ubbidire al Toledo, e ad amministrar la sua carica, nella quale non continuò lunga pezza; imperocchè poco stimato da' Ministri del Tribunale, sempre perseguitato dal Vicerè, ed imputato di nuove colpe, stimò miglior partito quello di andarsene in Roma a finire i suoi giorni, sotto la protezione di Camillo Colonna, che soggiacere all'odio del Vicerè.

Intanto comparve in Napoli il più curioso spettacolo di quanti se ne fossero giammai veduti. Fu questo Muleassen Re di Tunisi, quegli appunto, che fu restituito, dall'Imperadore allo Scettro; il quale scacciato dal Trono dal suo figliuolo Amida

da

da, venne a chiedere ajuto nel 1543. per reintegrarsi nel Regno. Gli mandò D. Pietro all' incontro una nobile comitiva di duemila persone, ed egli stesso col resto de' Signori, e Ministri, che rimasero nella Citrà, uscì fuori della Porta Capuana a riceverlo. Con questo accompagnamento entrò quel barbaro in Napoli, ed o fosse motivo d' un interno dispregio, o di naturale modestia, si contenne in un portamento sì grave, che non volse pupilla in alcuna delle più belle Dame, che 'l miravano curiose dalle finestre. Fu solamente osservato, che innalzasse lo sguardo ad ammirare le Colonne del frontispizio della Chiesa dedicata a S. Paolo, prima miracoli dell' antichità, oggi dolorosi trionfi del tremoto, quasi mostrando di leggere quei caratteri greci, che si vedeano scolpiti nell' architrave. Gli fu dato l' albergo nel Palaggio di Pizzofalcone, dove si trattenne per lo spazio d' alquanti giorni; ed avendo ottenuto tremila fanti dal Vicerè, sotto il comando di Gio: Batista Loffredo, partì di ritorno alla Patria. Ivi, avendo voluto temerariamente inoltrarsi a persuasione di alcuni suoi sudditi traditori, contro all' avviso di D. Francesco Tovar Comandante della Goletta, fu colto in mezzo dagl' inimici, che tolsero a quasi tutte le milizie la vita, ed a lui la libertà, e poco dopo anche la vista degli occhi, essendo stato miserabilmente accecato per ordine del figliuolo. Tutto però cieco com' era, seppe vedere i raggi benefici dell' Aquila Imperiale, alla quale essendo ricorso, fu provveduto d' un abbondante sostentamento, finchè chiuse alla vita quegli occhi, che avea già ferrati alla luce.

Or nel 1545. nacque il Principe Carlo, primogenito dell' Arciduca Filippo, Principe delle Spagne: allegrezza, che fu amareggiata dalla morte della Genitrice nel parto. E nell' anno seguente, non solo s'attaccò fuoco alla polvere del Castel Nuovo, che fece volare in aria quel baloardo, che sta in faccia del Molo, con morte di 300. persone; ma nel ritorno, che fece da Tolone l' Armata Ottomana, comandata da Barbarossa, assaltò Procida, ed Ischia, ed avrebbe fatto il medesimo di Pozzuoli, se non avesse incontrato l' opposizione del Vicerè. Questa fu la medesima Armata, che in esecuzione del Trattato di Lega, fatta dal Re di Francia co' Turchi, fu mandata da Solimano, sotto il comando d' Ariadeno Barbarossa a dif.

disposizione del Re Francesco. Uscita in mare nel 1543. assalì Reggio, Città posta nella Calabria, ed avendola saccheggiata, la consegnò alla discrezione del fuoco. Di là passò colleggiando le marine dello Stato del Papa, e fermata ad Ostia, pose la Città di Roma sotto. Giunta in Marsiglia, e risoluta l'impresa di Nizza nella Provenza, seguì l'Armata di Francia, che comandava Monsù d'Anghien; e superata Nizza, non avendo potuta ottenere la Rocca, che da Paolo Simeoni fu valorosamente difesa, abbandonato l'assedio, e saccheggiata la Città con tutto il suo Territorio, andarono gl'Infedeli a livernare in Tolone. La preda, e gli schiavi, che furono 5200. persone, tra le quali v'erano dugento Vergini rapite da' Chiositi, furono da Barbarossa poste sopra quattro gran navi per mandarle in Costantinopoli a Solimano: Ma incontrate ne' mari della Sicilia dalla Squadra delle galee del Regno, comandate da D. Garzia di Toledo figliuolo del Vicerè, che insieme colle galee di Malta ritornavano da Levante, furono così bene investite, che con l'acquisto di esse, fu recuperata la preda, e data a' Cristiani la libertà: Intanto i begli ingegni di Napoli aprirono tre Accademie di belle lettere, una al Seggio di Nido col titolo de' Sereni, l'altro in quella di Capuana col soprannome d'Ardenti, e l'ultima nel Cortile dell' Annunziata con quello degl' Incogniti; ma fiorirono, come la Rosa, che ha culla, e tomba in un giorno; imperocchè dubitandosi dal Vicerè, che potessero in quelle Assemblee trattarsi materie molto diverse dalle lettere umane, le proibì.

Qui cade acconciatamente il racconto de' fastidiosi tumulti, che nell'anno 1547. occorsero in Napoli; per cagione del Tribunale dell'Inquisizione, che vi si voleva introdurre: novità, che siccome produsse molti pericolosi accidenti, e tali, che condussero il Regno su l'orlo del precipizio, fa di mestiere narrarla da' suoi principj. Avea predicato in Napoli fin dall'anno 1536. nella Chiesa di S. Giovanni Maggiore Fra Bernardino Occhino, dell'Ordine di S. Francesco, Senese di Nazione, e quegli stesso, che fu Generale de' Cappuccini, e ritirossi dopo alcuni anni in Ginevra, apostata della Fede Cattolica, e della sua Religione: Costui colla sua eloquenza, col fervor dello spirito, e molto più coll'austerità della vita, s'acquistò un credito straordi-

dinario, a segno tale, che quantunque fosse stato tacciato d' essergli scappati di bocca alcuni dogmi contrari alla vera dottrina, se ne giustificò bastantemente sul pulpito. Ritornò a predicare tre anni dopo nella Chiesa Cattedrale, dove fatto accorto dall' antecedente censura, seguì a spargere i semi della sua falsa credenza, ma con tanta destrezza, e con parole coranto ambigue, che o non era inteso, o non potea convincersi. Rimasero molti seguaci di queste novità, le quali si diramarono fino negli animi de' plebei, che si fecero lecito fare Accademie di Teologia, e discorrere de' punti più difficili della Sagra Scrittura. Il Vicerè, che vedea, dove poteva andare a parare il nascente disordine, giudicando, che il Tribunale del Sant' Officio, fosse l' unico rimedio di questo male, ne scrisse in Roma al Cardinal di Burgos suo fratello; e questi procurò ordine della Congregazione de' Cardinali del Sant' Officio, che contro a' Cherici regolari, e secolari, colpevoli di simiglianti delitti, si procedesse in questo Tribunale. Al tuono di questa voce, tanto odiata nel Regno, si destò la Città, e cred' Deputati, che andarono in Pozzuoli a rappresentate a D. Pietro il pregiudizio del pubblico; e le querele de' Cittadini; ed egli mostrandosi affatto digiuno d' un negozio sì grave, diede loro buone speranze, e migliori promesse. Ma non corrispondendo i fatti al discorso, si vide poco dopo un Editto del Pontefice Paolo III. affisso alle porte del Duomo, che passando dagli Ecclesiastici a' Secolari, abbracciava molte materie, che non avean che fare co' delitti del Sant' Officio. Allora sì, che cominciò a tumultuare in maniera la Plebe, che il Vicario Generale dell' Arcivescovo, fu costretto a nascondersi, e lacerare l' Editto. Si procurò dal Toledo medicare la piaga, al qual effetto, avendo fatto chiamar l' Eletto del Popolo, e i Capitani dell' Otrine in Pozzuoli, sforzossi di mostrare la precisa necessità, che vi era, di purgare il Regno da questa peste, quasi volesse indurgli ad acconsentire all' introduzione del Tribunale. Ma scusandosi tutti di non avere tal potestà, come quella, che stava radicata nell' autorità delle Piazze, ritornarono in Napoli, dov' essendosi congregate così le Nobili, come quella del Popolo, fu risoluto, che i Deputati andassero nuovamente dal Vicerè a domandare l' abolizione dell' attentato. Si portarono adunque un' altra volta

in Pozzuoli, ed introdotti alla presenza di esso, parlò per tutti D. Antonio Grifone uomo di belle lettere, Cavaliere di Seggio di Nido. Rappresentò i sentimenti cattolici, la purità della fede, e l'obbedienza sempre costante de' Cittadini Napoletani alla dottrina della Sedia Romana. Dimostrò gl' inconvenienti, che v'erano nell'introduzione del Tribunale del Sant' Ufficio, tant' odiofo a' Popoli, per la quantità, che vi era in ogni parte del Regno d'uomini facili a corrompersi, o per interesse, o per odio, a dire quel, che non è. Ricordò le grazie in altri tempi ottenute dal Re Ferdinando il Cattolico, che non dovesse giammai trattarsi d'introdurvi quel Tribunale. E supplicò il Vicerè, già fatto per la dimora di tanti anni concittadino, a difendere le ragioni de' sudditi in un negozio sì delicato, dal quale dipendea la sicurezza delle facoltà, della vita, e dell'onore de' popoli.

La risposta fu favorevole, e tale, che ognuno si sarebbe promesso il silenzio di questo affare; ma parlarono d'altro tenore gli Editti, che agli 11. di Maggio si trovarono affissi alla porta del Duomo, molto più chiari, e spaventosi de' precedenti. Ciò, che cagionò un all'arme così gagliardo nel Popolo, che non solo si fece lecito privar d'Ufficio l'Eletto Domenico Bazio Terracina, e di creare in suo luogo il Cerusico Giovanni Pasquale da Sessa, ma anco di minacciare, ed insultar tutti quelli, ch' erano sospetti di corrispondenza col Vicerè; di modo tale, che dato di mano all'armi, molti di loro corsero pericolo della vita. All'annunzio di questo fatto, venne a volo D. Pietro in Napoli, e minacciando di castigare severamente gli autori del mentovato tumulto, fece formare i processi contro a' colpevoli, e venir tre mila Spagnuoli da' Presidi vicini, non ostante le suppliche de' Deputati, che procurarono di mitigare il suo sdegno. In quest'agitazione di cose fluttuavasi in Napoli, allorchè venne avviso, che i soldati Spagnuoli, che stavano nel Castello, usciti fuora del fosso, avevano tirato alcune archibuse agli uomini della Città, e s'erano avanzati fino alla Riva Catalana, saccheggiando, ammazzando, e commettendo altri atti d'ostilità. Ciò, che fu incentivo di rinnovellare il tumulto, e venire alle mani; imperocchè accorsa temerariamente la plebe verso il Castello, davanti al quale stavano in ordinanza i soldati,

dati, diede motivo, che dalle mura di esso fulminasse il Cannone, e che facessero la medesima cosa le milizie con gli archibusi. La conclusione si fu, che morirono dalla banda del Popolo dugento cinquanta persone, oltre buon numero di Spagnuoli, diciotto de' quali furono crudelmente tagliati a pezzi nell'Osteria del Cerriglio, e quanti vecchi, e donne furono ritrovate nelle case della Riva Catalana.

Si pubblicò dal Toledo, che tutta la Città avesse commesso delitto di fellonia; ed all'incontro gli Eletti davano del successo la colpa all'odio del Vicerè, per la venuta degli Spagnuoli, per gl'insulti da costoro principati, e per le cannonate fatte sparare contra della Città. Quindi è, che tenutasi nel Convento di S. Lorenzo un' Assemblea di Giuristi, furono tutti concordemente d' opinione, che la Città non avea fatto altra cosa, che assolutamente difendersi, conforme potea continuare a fare, senza nota di fellonia, per conservarsi al suo Re; e fu parimente conchiuso, che non dovesse in avvenire farsi azione pregiudiziale alla fedeltà verso il Principe. Ed in vero l'attenzione, che aveasi, di sempre più conservarsi nell'obbedienza di Cesare, avrebbe dato sufficiente motivo di sperar la quiete, se la morte di tre Nobili, fatti crudelmente scannare dal Vicerè sul ponte del Castello per mano de' suoi schiavi, come colpevoli d'aver tolto un non so chi dalle mani della giustizia, non avesse maggiormente innaspiti gli animi de' Cittadini; a segno tale, che fu attribuito a miracolo, che a persuasione, e preghiere di molti Nobili affezionati di Cesare, e della Patria, si fosse astenuto il Popolo d'ammazzarlo, allorchè dopo questa esecuzione nel maggior bollar del tumulto, volle cavalcare per la Città.

In questa guisa spenta la speranza d' accordo, risolsero i Deputati di ricorrere al Principe nel tempo stesso, che si difendeano dal Ministro. A questo effetto elessero il Principe di Salerno per Ambasciadore a S. M. e gli diedero per compagno Placido di Sangro, Nobile del Seggio di Nido, con ordine di restare alla Corte al ritorno del Principe. Non piacque al Toledo l'elezione, come colui, che sapea la poco affezione, che gli portavano questi due Personaggi; laonde fattigli a se chiamare, protestò loro, che se andavano per la materia del Sant' Ufficio, avrebbe fra due mesi fatto venire ordine dall' Imperadore,

dore, che vi si ponesse silenzio: se per l'osservanza de' Capitoli, e Privilegi della Città, che avrebbe punito severamente i trasgressori, e che per conseguenza si potea per questi affari risparmiare la spesa: se poi andavano per dir male di lui, che partissero alla buon'ora. Si mostrò soddisfattissimo il Principe dell'offerta del Vicerè, e promise di rapportarla all'Assemblea de' Deputati, dalla quale dipendeva il negozio, soggiungendo, che quando non si fosse rimossa dalla risoluzione già presa, non potea scusarsi di servire in questa occasione la Patria, conforme avvenne; conciosiacosachè non incontrando alcun credito le sue promesse, altre volte sperimentate contrarie a' fatti; furono date l'istruzione agli Ambasciatori, ed imposto loro il partire. Partirono, e nel medesimo tempo s'incamminò per la Corte D. Pietro Gonzalez Mendoza, Castellano del Castel Nuovo, spedito dal Vicerè; il quale per la dimora che fece in Roma il Principe di Salerno, trattenuto dalle visite de' Cardinali, giunto prima di lui, ebbe luogo d'informare l'Imperadore, e prevenire il suo animo; donde avvenne, che il Principe incontrò poca fortuna, e che solamente D. Placido fu ammesso all'udienza di Cesare.

Vivevasi intanto in Napoli in continui sospetti, nè lasciavano di succedere di quando in quando tumulti; e fu di non poca importanza quello, che suscitossi, per la voce sparsasi per la Città della prigionia di Cesare Mormile, Nobile del Seggio di Portanova, seguita d'ordine del Vicerè. Ed è certo, che farebbe passato molto avanti il disordine, se non fosse sopravvenuto il medesimo Cesare, e con la sua presenza manifestata la falsità dell'avviso. Pariori nondimeno questo accidente una novità di peso più grave; e fu quella dell'Unione stipulata fra la Nobiltà, ed il Popolo, del che adiratosi fortemente D. Pietro, si risolse di far conoscere, che se avea la Città tante volte tumultuato fuor di proposito, sapeva anch'egli bravar per proprio capriccio. Il fece, e con danno non ordinario de' Cittadini, imperocchè fatti uscire in ordinanza i soldati Spagnuoli nella piazza del Castel Nuovo, mentre questi s'inholtrarono fuso alla strada dell'Olmo, ammazzando, saccheggiando, ed stracciando fuoco alle case, fulminava l'artiglieria del Castello. Fu però tollerato l'insulto con pazienza straordinaria dalla Città, che

sempre ferma, e costante nel rispetto dovuto a Cesare, in vece di prorompere in eccessi d'ostilità, mandò i Deputati dal Vicerè, per disporlo alla pace; ed in fatti dopo molte contese, fu finalmente stabilita una tregua fino al ritorno degli Ambasciatori, ch' eran si spediti alla Corte; ed intanto obbligossi D. Pietro con una scrittura, sottoscritta di propria mano, di non far novità, e di portare a notizia de' Deputati quegli ordini, che riceverebbe da Cesare.

Poco dopo tornò D. Placido dalla Corte, e portossi nel Convento di S. Lorenzo a dar conto della sua Ambasciata all'Assemblea de' Deputati. Presentò loro un foglio di carta, sottoscritto dal Segretario Vargas, nel quale si contenea, che S. M. comandava, che si rispondesse agli Ambasciatori, che s'accersassero i Cittadini, deponessero l'armi, ed ubbidissero al Vicerè. Non piacque questa risposta alla plebe, che quasi innumerable s'era ridotta nella piazza di S. Lorenzo, curiosa di sapere le risoluzioni di Cesare; e parendo loro assai strano, che dovessero posar l'armi, ed obbedire al Toledo, quando aspettavano la sua partenza dal Regno, stimandosi traditi da' Nobili, spararono molte archibulate al Campanile di S. Lorenzo, e verso il luogo, dove stavano gli Eletti, i Deputati, ed il Sangro. Ma Gio: Francesco Caracciolo Priore di Bari, Cavaliere d'autorità, e di senno, sopra il comune, che trovavasi nel Chiofstro di detta Chiesa, fattosi davanti la porta, e chiesta permission di parlare, ottenne un esatto silenzio. Raccontò l'operazioni de' Nobili, per difender la Patria dallo sdegno del Vicerè: l'unione sincera da essi fatta col Popolo: i disagi sofferti, e quanto avean patiti in una calamità tanto grande. Disse, ch' eran si prese l'armi non per ribellarsi dal Principe, ma per opporsi a' torti ricevuti dall'adirato Ministro. E finalmente concluse, che mentre l'Imperadore comandava, che si lasciassero l'armi, conveniva obbedire, per non dar luogo a' malevoli d'interpretare sinistramente l'azioni passate. Concerti, che usciti con soave energia dalla bocca di questo Cavaliere, fecero depor l'armi alla Plebe, aprir le botteghe, e ripigliare il commercio.

Non passarono molti giorni, che il Vicerè, fatti chiamare gli Eletti, e i Deputati della Città, pubblicò loro l'Indulto, conceduto da Cesare a tutt' i colpevoli de' passati tumulti, eccet-

tuan.

tuandone alcuni, che avean forse promosso con troppo ardore i furori del Popolo. Così parve, che Napoli potesse ragionevolmente sperare una perfetta quiete; ma continuando il Toledo nel suo proposito, non mancarono nuove materie da rappresentarsi a S. M. al qual effetto fu necessario spedire Giulio Cesare Caracciolo Nobile di Capuana, e Gio: Batista Pino della Piazza del Popolo, per Ambasciadore alla Corte. Introdotti costoro dal Principe di Salerno all' udienza di Cesare, parlò prima il Caracciolo, e poscia il Pino, il quale magnificando l'impero troppo assoluto, e la dispotica autorità, che faceasi lecito d'esercitare D. Pietro, ne produsse una pruova tanto evidente, che non potea ributtarsi. Fu questa una medaglia, che mostrava da una parte l'effigie del Vicerè, col motto *Petro Toledo optimo Principi*: attributo, dovuto solamente a' Sovrani, e dall'altra portava l'impronta del medesimo, assiso in una sedia, in atto d'alzare in piedi una donna caduta, col motto: *Erectori Justitiae*. La prese l'Imperadore più volte in mano, e l'offerì con silenzio: poscia rispose agli Ambasciadori, che di questa materia non occorre maggiormente discorrerne, avendo già provveduto bastantemente al bisogno; e che però se ne ritornassero in Regno, e dicessero a' Napoletani, che ubbidissero al Vicerè. Quindi, rivolto al Principe di Salerno, disse, ch'era stata inutile la sua venuta, giacchè s'era offerto D. Pietro di far venire gli ordini necessari per l'abolizione del Tribunale del Sant' Ufficio; ma scusandosi il Principe col pretesto di non aver potuto mancare all'obbligazione, che gli correva di servire la Patria, in una congiuntura sì giusta, soggiunse Cesare agli Ambasciadori, che ingannavansi i Napoletani, se credeano, che il Principe, e molti altri suoi pari, fossero stati sufficienti a rimuoverlo dalle sue risoluzioni; e con ciò diede loro licenza. Ma volendo medicare la piaga nella persona del Principe, il chiamò la medesima sera ad una conversazione di musica, che si fece nella camera della Regina Maria, con l'intervento dell' Imperadore, Re de' Romani, e di molti altri Signori. E poco dopo volle mostrare la sua somma benignità col perdono generale, concesso senza limitazione veruna a favore della Città, alla quale fece restituire l'armi, e i cannoni col titolo di Fedelissima, contento del pagamento di 100. m. duc. in pena d'ogni delitto.

Co.

Così licenziato da Cesare, tornò il Principe in Regno, e quando fu in Averfa, piegò verso Salerno, dove trattenutosi a suo bell'agio otto giorni, portossi in Napoli. Fu incontrato da quantità di persone, e nobili, e popolari; e con ossequj, ed acclamazioni straordinarie ricevuto nella Città, per la quale andò cavalcando tre giorni, prima di portarsi all'udienza del Vicerè. Andò il quarto giorno in Palagio, accompagnato da quattrocento cavalli, ed entrato nel luogo, dove l'aspettava il Toledo, assiso in una sedia, mentre che il saluto, questi in atto d'alzarsi un poco gli disse, corrispondendo al saluto, *perdoneime V. S. que las gotas me trattan muy mal*. Fu data la sedia al Principe, che nel discorso udì dirsi dal Vicerè: *por cierto, que las carezas dela Señora Princesa hacen milagros, porque yo no he visto V. S. mas lindo de oy*: quasi volesse in buon linguaggio tacciarlo della tardanza di questa visita. Si passò polcia a discorrere del viaggio, del quale il Principe diede buon conto, e soggiunse essergli stato da S. M. comandato, di venire a servirlo, così come gli s'offeriva per cordial fervore. Al che rispose D. Pietro. *Y tambien S. M. ha mandado a my, que tenga V. S. por hijo, y assi lo harè, y en todas las cosas, que se offrezcan lo vera mas por las obras, que por las palabras*. Finalmente, dicendo il Principe, che pensava ritornarsene con sua buona licenza il giorno appresso in Salerno, replicò il Vicerè: *Vaya V. S. en muy buena ora, y me haga merced encomendarme mucho alla Señora Princesa, y darle mil besamanos*. E con ciò terminossi la visita.

Ma per tornare al nostro proposito, non dimenticossi Don Pietro della vendetta contra tutti coloro, che ne' passati tumulti gli erano stati contrarj; conciosiacosachè sotto diversi pretesti pose loro le mani addosso; e li chiuse nelle prigioni. Annoverossi tra questi Placido di Sangro, stato Ambasciadore a S. M. e molti altri, che avevano sostenute le ragioni della lor Patria. Ne furono portati i richiami all'orecchie di Cesare, ed o fosse stato suo ordine, o volontà del Toledo, ottennero tutti di tempo in tempo la libertà. Non avvenne così ad un Nobile principale, che contro al tenor delle leggi fu trovato di notte con una scala di seta, che il conduceva alla meta de' suoi piaceri amorosi; imperciocchè posto nelle prigioni, fu

con-

condannato ad essergli troncata la testa , conforme fu eseguito , non ostante le suppliche , che le Principesse di Salerno , e di Sulmona ne portarono al Vicerè , per salvargli la vita ; sia perchè non volle esaudirle , sia perchè l' avesse esaudite , e fatto nel medesimo tempo sollecitare la parte a non rimettere l' offesa , com' era necessario , per adempimento della condizione da lui apposta al perdono . Fu attribuito il rigore all' odio , che portava D. Pietro al padre del delinquente ; acerrimo contraddittor del Toledo nell' assemblee della Piazza di Nido ; e confermossi questo giudizio , allorchè essendo inciampato un figliuolo di un altro Nobile suo benemerito nel medesimo eccesso , e condannato alla medesima pena , cadde dal cielo nel punto dell' esecuzione sul paleo una Bolla di Chiericato , e preservogli la vita .

Venne poscia in Italia l' Arciduca Filippo , Principe delle Spagne ; e furono mandati in Genova a compir seco gli Ambasciatori della Città . Vi si portò parimente il Principe di Salerno , il quale non ricevè da Sua Altezza , quell' accoglienza , che forse desiderava ; e fu questo un preludio del precipizio , al quale s' incamminava a gran passi , e di quella tempesta , che finalmente il sommerse . Tragedia , ch' essendosi rappresentata nel cielo di questo Regno , con la rovina di un sì gran Personaggio , non potrà , che riuscir curioso descriverne in ristretto le minuzie ; tanto maggiormente , che hanno una connessione assai grande col presente governo .

Furono sempre aderenti del partito Francese i Principi di Salerno della Famiglia Sanseverino , ed in tutte le invasioni , che sono state fatte nel Regno dall' armi de' Re di Francia , sono stati i nemici più fieri , che avessero avuto gli Aragonesi . Antonello , e Roberto , questi Padre , e quegli Avolo del Principe , che abbiamo nominato più volte , e del quale seguivamo a discorrere , sempre furono seguaci de' gigli , che favorirono col consiglio , e con l' armi . Da Re d' Aragona furono dichiarati ribelli , e privati de' loro Stati ; ma con l' occasione della pace fattasi tra il Re Ferdinando il Cattolico , e il Re Lodovico di Francia , essendo stati restituiti ne' loro beni tutti i Baroni , che avevano seguitate le bandiere Francesi , ottenne parimente Roberto col perdono lo Stato . Ed affinchè in appresso si fosse affatto spogliato dell' inclinazione Angioina , e si fosse affezionato

nato alla dominazione Spagnuola, gli diede Ferdinando per moglie Maria d'Aragona, figliuola del Duca di Villermosa suo fratello naturale, con la successione di quello Stato, in mancanza di maschi. Nacque da questa coppia Ferrante Sanseverino d'Aragona, ultimo Principe di Salerno, il quale essendo stato educato nella Corte di Spagna, sotto la cura di D. Bernardo Villamarino Conte della Città di Capaccio, che fu poscia Luogotenente Generale del Regno, fu erede delle virtù di questo illustre maestro, e suffeguentemente del patrimonio, per mezzo delle nozze di D. Isabella Villamarino sua figlia. Era il Principe di mediocre, ma ben fatta statura, bello di volto, di pelo biondo, con occhi bianchi, ma sommamente vivaci, grave ne' portamenti, e piacevole nel discorso. Possedeva un ingegno mirabile, ed un animo magnanimo, e liberale, particolarmente verso gli uomini virtuosi in ogni sorta di professione, e di scienza, e sopra tutto verso de' valorosi, de' quali non fu mai povera la sua Corte. Componeasi questa di Nobili Italiani, e Spagnuoli, e di persone qualificate, in guisa tale, che l'avrebbe giudicata più tosto di un Potentato Sovrano, che di un Signore Vassallo. Ma tutte queste virtù, che rendeano così gran Personaggio degno di se medesimo, erano contrappesate da molti vizj, compagni poco meno che inseparabili della misera umanità; conciosiacosachè l'esser di natura altero, e superbo, occulto negli odj, crudele nelle vendette, inconstante, leggiero, impaziente, e precipitoso nelle sue azioni, e sopra tutto un po' troppo applicato all'amor delle donne, e soverchio estimatore di se medesimo, oscurava tanti altri belli talenti. Il genio popolare, l'avidità della gloria, la magnificenza, ed il fasto, erano qualità, che se da una parte gli conciliavano l'ossequio de' Nobili, e la riverenza de' Cittadini, dall'altra parte gli cagionavano l'odio, e la gelosia de' Regnanti, i quali miravano di mal occhio un così prodigioso Colosso, che per lo splendor della culla, per l'altezza del parentado, e per l'ampiezza del dominio, rubava loro buona parte di quegli onori, ch'erano solamente dovuti alla loro autorità.

Ad ogni modo sul principio del presente governo il Principe fu molto caro a D. Pietro, il quale e faceva di lui molta stima, ed in tutte le occasioni onoravalo; essendo intervenuto

nuto alle nozze, che celebraronfi tra D. Maria di Cardona Marchesana della Padula, cognata del Principe, e D. Francesco da Este fratello del Duca di Ferrara. Ma volendo D. Pietro raffrenare la gran licenza de' Nobili, cominciò ad intiepidirsi fra di loro l'affetto, che andò pian piano degenerando in un odio nascosto. Si fece però palese alla venuta, che fece in Regno l'Imperadore, appresso al quale non mancarono le suggestioni del Principe, per far rimuovere dal governo il Toledo. Crebbe con l'occasione della morte del Marchese di Potignano, colpito da un' archibufata, mentre stava affacciato ad una finestra, che guarda la Porta Capuana, nelle carceri nuovamente fatte dal Vicerè, nelle quali si trovava rinchiuso, per aver voluto chiamare il Principe a singolare duello; imperocchè imputatosi al Principe quest'omicidio, fu costretto dal Vicerè, di andare personalmente a purgarfene appost' Imperadore. Ma giunse all'ultimo segno, pel viaggio, che il Principe fece alla Corte, quando fu destinato a Cesare Ambasciadore dalla Città, per le faccende del Sant' Ufficio, e per querelarsi de' torti, che ricevea dal Toledo la Patria. In questa guisa andò crescendo a poco a poco la ruggine, che non potèndosi contenere più lungo tempo ne' limiti di una prudente dissimulazione, al ritorno, che fece il Principe in Regno, cominciò a scoppiare lo sdegno del Vicerè.

Il primo lampo, che ne comparve, fu la lite di precedenza, che dal Conte di Castro fu mossa al Principe, al quale domandò di precedere ne' pubblici Parlamenti, come Gran Cancelliere del Regno; ed in fatti, trattatosi nel Consiglio Collaterale il negozio, fu data la sentenza favorevole al Conte. Ne appellò il Principe a Cesare, e nel medesimo tempo lasciò il Conte deluso della sua pretesione, posciachè avendo dato il suo parere in iscritto al Segretario della Città, mentr'entrava nell'Assemblea, quando fu richiesto a parlare, dappoichè ebbe parlato il Conte, rispose, ch'era un gran pezzo, che l'avea fatto, e additando il foglio, ch'era in mano del Segretario, si tacque. Fu però più grave la lite, che il Vicerè fece muovere al Principe dal Regio Fisco, per la rilassazione della Dogana della Città di Salerno, co' frutti di tanti anni, che assorbivano tutto il valor dello Stato. Cosa, che parve al Principe tanto più stra-

na , quanto che avendo fatto studiar bene la causa da' migliori Avvocati , ch'erano in Napoli , giudicarono tutti , ch'era indebita la molestia ; e nondimeno correa precipitosamente all' in fretta , non ostante l'ordine venuto da Cesare , che non si fosse fatto alcuno aggravio al Principe sopra questa materia . Si aggiunse la voce sparfa , che fosse gravida la Principessa , alla quale essendosi gonfiato il ventre , l' attribuivano i Medici a segno di gravidanza ; ma dubitandosi dal Vicerè , che potesse dal Principe con un patto supposto torli lo Stato al Fisco , al quale ricadea per mancanza di successori , mandò i Consiglieri d'Arezzo , e Francesco d'Aghirre per assistere al parto : Si trattennero questi per lo spazio di molti giorni in Salerno ; ma svanita l'aspettativa del parto , se ne tornarono in Napoli , lasciando il Principe addolorato per la speranza perduta di aver eredi , non senza qualche taccia d'ingannato .

Aveano tutti questi accidenti aggiunto , come suol dirsi , le legna al fuoco , che dimorava nascosto ; ma quello , che sopravvenne dopo l'anno 1550. fece manifesto l'incendio . Donna Dianora Sanseverino , figlia del Principe di Bisignano , rimasta vedova del marito , trattenevasi in casa del Marchese della Valle suo suocero ; e parendo al Principe di Salerno , parente di questa Dama , che non convenisse al decoro d'una giovine di questa condizione , vivere senza marito fuor del tetto paterno , o però s) , che il Principe di Bisignano la ricondusse in sua casa . Dispiacque non poco al suocero simile novità , e sommamente sdegnato , determinò di prenderne la vendetta , contro alla vita di chi n'era stato l'autore . Adocchiò Tommaso Ruggiero gentiluomo Salernitano , che avea servito nell' ultima spedizione , fattasi in Africa , sotto il comando di D. Garzia di Toledo figliuolo del Vicerè , Generale di Terra di quell' impresa ; e parendogli Ministro proporzionato all' assassinamento , che meditava , del Principe di Salerno , ne confidò a D. Garzia il disegno , a fine di disporre Tommaso a pigliarne l' assunto . Abbracciò questi il partito , e ne commise l' esecuzione a Persio suo fratello ; il quale appiattatosi fra certi cespugli , vicino al Casale della Molina , nella strada , che conduce dalla Cava in Salerno , dove ritiravasi il Principe , gli sparò un' archibufata , che il colpì nel ginocchio sinistro , e senza dubbio l'avrebbe colto nel petto ,

petto, se non fosse nel medesimo istante passata a caso una folla d'oglio, e costretto il cavallo del Principe a darsi in dietro. Vi attorse il Governator della Cava; ed è certo, che sarebbe mancata la notizia, e la persona del traditore, se alcune donne, che coltivavano la campagna, e che l'aveano veduto fuggire, non l'avessero additato a' Ministri della Giustizia. Adunque fu preso Persio, che negò immanentemente il delitto; ma fatto condurre in Napoli, cominciò a presentire D. Pietro, che anche D. Garzia suo figlio aveva avuto parte all'insulto. Quindi è, che in vece di riscaldarsi, si vide rallentato il rigor del castigo contra del delinquente; e perchè il Principe sospettoso, che potesse essergli stata ordita la trama per opera del Vicerè, minacciava di vendicarsene, avutasi dal Toledo certezza, che il delinquente non potea dir cosa alcuna della persona di D. Garzia, risolse di soddisfare in un medesimo tempo al debito della giustizia, ed al furor del suo sdegno. Fece porre Persio a' tormenti, dalla cui bocca non potè cavarfi altra cosa, se non che la confession del delitto, da lui commesso per ordine del fratello; e fece parimente fabbricare il processo contra del Principe, imputandolo di moltissime colpe di fellonia divina, ed umana.

Così vedendosi il Principe da attore fatto reo, e che non era da sperarsi dal Vicerè la giustizia contro a' colpevoli del suo affassamento, risolse di portarsi a' piedi di Cesare per querelarsene. Dubitando però, che potesse non solamente vietargli la partenza; ma che D. Pietro si potesse far lecito di porgli le mani addosso, pubblicò di voler prima visitare il suo Stato. Partì, e giunto in Basilicata, in vece di proseguire il viaggio, prese la strada di Termoli, donde passò per mare a Venezia. Di là postossi in Padova, dove mentre si trattenea, per guarirli, come fu fama, della ferita, ebbe un comando di Cesare, che fra quindici giorni si fosse presentato alla Corte. A questo annunzio eressero i sospetti del Principe, il quale cominciò a dubitare della volontà dell'Imperadore, per le male informazioni avute dal Vicerè. Volendo adunque tentare il guado, prima di esporri a petto scoperto alle risoluzioni di Cesare, così malamente prevenuto contro alla sua persona, spedì Tommaso Pagano in diligenza alla Corte; il quale essendo stato ammesso

all'udienza di S. M. rappresentò lo stato della sanità del Padrone, che avea ritardato a quello il cammino. S'introdusse poi a discorrere de' torti fattigli dal Vicerè, de' processi fatti fabbricare a suo modo, e del timore, che avea il Principe dell'autorità del medesimo appresso S. M. la quale è fama, che rispondesse: *Venga a su Rey, como ha venido otra vez*; ma seguendo il Pagano le lamentazioni contro al Toledo, che gl'insidiava per tanti versi la vita, soggiunse l'Imperadore: *Vos tratáis de la vida del Principe, yo de la honra; venga a su Rey*. Adunque ripigliò il Pagano, dirò al Principe, che venga sicuramente su la parola di V. M. Allora turbatosi l'Imperadore, rispose: *sobre mi palabra? no digo esto yo, si quiere venir, que venga, si no, aga lo que le pareze*, e licenziato il Pagano, voltossi al Marchese di Vico, che ivi stava presente, dicendo: *mira que el Principe quiere capitular con migo*.

Questa fu la risposta, che rapportò il Pagano, e che diede l'ultima spinta alla ruina del Principe; conciosiacosachè portatosi di nuovo in Venezia, ed impetrata udienza dalla Repubblica in presenza dell'Ambasciadore di Cesare, si lamentò degli aggravj fattigli dal Vicerè, e del poco favore, che gli faceva l'Imperadore, per le sinistre informazioni di questo suo nemico; e finalmente soggiunse, che mentre i suoi servigi, e la sua innocenza, aveano tanta poca fortuna appresso S. M. le rinunziava e l'omaggio, e lo Stato, per non esporre la sua vita alla discrezione della calunnia. Così nell'anno 1552. il Principe fu dichiarato ribello dal Vicerè, privato dello Stato, e condannato a perder la vita, se fosse mai capitato nelle mani della Giustizia.

Ma seguitiamo il racconto della tragedia del Principe. Questi passato in Francia, ed accolto benignamente dal Re, fu dichiarato Generale dell'impresa del Regno, con lo stipendio di 20. mila ducati, ed il governo perpetuo di due Terre sopra le ripe del Rodano. Ed in fatti a' 15. di Luglio del medesimo anno, comparve l'Armata Ottomana numerosa di 150. vele alla vista di Napoli, e si trattene fino a' 10. di Agosto per aspettar la Francese, e gittarsi nel Regno; ma non essendo questa sopravvenuta, contento il Generale de' Turchi di un presente di 200. mila ducati, che fu fama gli fosse stato fatto dal Vicerè,

cerè, per indurlo a partire, fece vela verso la patria. Ma passati appena otto giorni, comparvero le galee di Francia, comandate dal Principe, che avvisato della partenza dell'Armata Ottomana, gli corse dietro; e superato il Faro, che divide il Regno dalla Sicilia, tentò inutilmente i lidi della Calabria, ed alla fine vi si congiunse. Procurò d'indurre quel Generale a voltar le prore verso del Regno, ma scusandosi il Turco, ch'essendosi una volta partito dalle marine d'Italia, non potea tornarvi senza nuovo ordine del Gran Signore, navigò anche il Principe verso Costantinopoli. Fu ben veduto, accarezzato, e gli furono fatti presenti di cavalli, e di vesti da Solimano; ma abbandonatosi alle lascivie, perduta la reputazione, e la stima, e venuto quasi in dispregio, non ottenne mica l'Armata, che fu data a Sanpiero Corso per l'acquisto di Corsica, con la quale tornò in Francia. Venne poscia in Italia per aspettare il fine della guerra di Siena, e ricever l'Esercito, comandato da Pietro Strozzi, per l'impresa del Regno; ma fallitogli parimente questo disegno, tornò di nuovo in Parigi, dove per la morte del Re non fu ben veduto, com'era prima; e quel ch'è peggio, accostatosi al partito degli Ugonotti, fatto ribello anche a Dio, miseramente morì. In Napoli per sua cagione patirono molti Nobili, imputati di corrispondenza con esso lui, nè fu libera da questa persecuzione la Principessa sua moglie, che mandata in Spagna, ed ottenuta la grazia di ritornarsene, lasciò pel cammino la vita.

Occorse intanto un fastidioso tumulto tra' Cittadini di Siena, e D. Diego di Mendoza Governatore della Città, che scosso il giogo Spagnuolo, e postasi in libertà, avea chiamato in sua protezione i Francesi. Impose l'Imperadbre a D. Pietro d'accorrere frrettolosamente al rimedio, e di portarsi colla persona ad estinguer quel fuoco, che avrebbe potuto disordinare l'Italia. Risoluzione, che fu udita con grandissima maraviglia, per la grave età del Toledo, e pel bisogno, che aveasi della sua persona nel Regno: ma o fosse il concetto, che avea S.M. del suo senno, e valore, o pure, come altri dissero, per rimuoverlo con onore dal giammai troppo continuato governo, fu costretto a partire nel mese di Gennaio del 1553. Ed in vero questa nuova dignità di D. Pietro non fu, che un funerale di quella

quella di Vicerè , giacchè ammalatosi nella Città di Fiorenza tra le braccia di D. Vincenza Spinelli sua moglie, e della Duchessa consorte del Gran Cosimo de' Medici sua figliuola, a' 23. di febbrajo del medesimo anno morì, non senza fama di veleno, dopo aver governato quasi 22. anni, nel Regno, e pubblicato una quantità di Prammatiche, che giunsero al numero di trentatre. Ministro di cui predicherà sempre la fama la gravità de' costumi; l'accortezza ne' negozj, lo zelo della giustizia, la giocondità del discorso, e tutte l'altre parti, che l'adornavano, e che l'avrebbero renduto gratissimo a' sudditi, se avesse saputo moderare l'austerità del suo genio, la pertinacia negli odj, il desiderio della vendetta, e l'amor delle donne, più di quello, che convenivasi alla soma degli anni, e dell'ufficio, che amministrava.

Ebbe D. Pietro due mogli. La prima fu D. Maria Ossorio Pimentel, Marchesana proprietaria di Villafraanca. L'altra D. Vincenza Spinelli vedova di D. Carlo Caracciolo, e sorella del Duca di Castrovillari, e del Marchese di Mesuraca. Da questa non ebbe figli, ma gliene partorì molti la prima, cioè tre maschi, che furono D. Federigo, D. Garzia, e D. Luigi, e quattro femmine, tutte benissimo collocate. D. Isabella la primogenita, fu moglie di D. Gio: Batista Spinelli Duca di Castrovillari, e Conte di Cariati, figliuolo di D. Ferrante Spinelli Gran Protonotario del Regno, quegli appunto, eh' ebbe l'onore di coprirsì in Bologna davanti l'Imperadore, e dal quale discende il vivente D. Carlo Spinelli Principe di Cariati, oggi Vicerè d'Aragona. D. Eleonora fu maritata nel 1539. a Cosimo de' Medici, Gran Duca di Toscana. D. Giovanna fu impalmata a D. Ferrante Ximes, d'Urrea, primogenito del Conte d'Aranda; e D. Anna a D. Lope Moscoso Conte d'Altamira.

La Famiglia Toledo gode in Napoli le prerogative di nobile nel Seggio di Montagna. Vanta la sua origine da Oslone marito di Evanzia, sorella di S. Eugenio, terzo Arcivescovo di Toledo, i successori del quale presero questo cognome, per la conquista fatta del Regno di Toledo, in tempo del Re D. Alfonso, l'Imperadore. D. Pietro fu secondogenito di D. Federigo di Toledo Duca d'Alba, e fu Marchese di Villafraanca per D. Maria Ossorio Pimentel sua moglie, che n' era proprietaria. Al

pre.

presente è posseduta la Casa da D. Federigo di Toledo Marchese di Villafrañca, che discende da lui per linea retta di maschi, ed oltre questo Stato in Galizia, possiede il Ducato di Ferrandina, ed altri feudi, e beni nel Règno, con una rendita d'ottanta mila ducati.

P R A M M A T I C H E.

I. **C**he nell'accuse delle contumacie de' delinquenti, ed in tutte le altre materie di Giustizia, il Fisco non sia costituito in mora.

II. Che nelle Provincie non si desse esecuzione ad alcun ordine, prima di notificarlo a' Governadori.

III. Che i Provocanti a duello sieno rei di pena capitale, e quei, che non l'accettano, non sieno notati d'infamia.

IV. Che gli assenti Regj si spedissero per *verbum fiat*; e que' contrasti, sopra de' quali sarà stato conceduto, si debbano stipulare fra lo spazio di tre mesi.

V. Che i furti notturni, commessi nella Città, fossero puniti colla pena di morte.

VI. Che non s'introducessero in Regno libri, senza licenza.

VII. Che la moneta fosse di giusto peso, e che si rifacesse la logora, acciò non venisse meno.

VIII. A' Bancbieri falliti diede termine di comparire.

IX. Vieta agli Officiali Provinciali, di prender cosa alcuna di commestibili, quando andavano per negozj ne' luoghi delle loro Provincie.

X. Che i Presidi, ed Auditori dessero tra 40. giorni il Sindacato.

XI. Che quei, ch' escono di Carcere, non paghino cosa alcuna.

XII. Che le Composizioni si facessero moderate.

XIII. Che a' Carcerati poveri si dia il pane ogni giorno per loro vitto.

XIV. Accrebbe il numero de' Giudici Criminali.

XV. Che i voti non si pubblicbino prima d'essere uditi dal Fisco.

XVI. Pubblicò tutti gli Statuti, dati dall'Imperadore al Tribunal della Camera.

XVII.

XVII. Che si punissero con la pena de' falsarj coloro, che falsamente propongono le querele.

XVIII. Che contra due sentenze conformi, non giovasse il rimedio delle nullità.

XIX. E che il Giudice sospetto non intervenga nella decisione delle Cause.

XX. Che le donne non potessero obbligarsi per mallevanzia, nè fare alcun contratto, ancorchè rinunziassero al favore del Vellejano.

XXI. Svelse l'abuso abominuole de' canti ingiuriosi, e fuoni villani, che andava a far la plebe sotto la casa de' nuovi Sposi, quando una donna passava alle seconde nozze; il quale si chiamava la Ciambelleria, ed era un Seminario d'omicidj, e di risse.

XXII. Vietò le superstiziose dimostrazioni di duolo, che si faceano ne' funerali, non solo con lungo, e smoderato strascico d'abiti luttuosi, ma anche con urli, pianti, e graffiature di viso, fino in mezzo alle pubbliche strade.

XXIII. Comandò, che si formasse la Pandetta de' diritti de' Ministri minori della Vicaria.

XXIV. Che al Fisco non fosse limitato il tempo di ricomprare.

XXV. Che non si cavasse oro, nè argento dal Regno.

XXVI. Che le Cause spettanti al Regio Fisco, o dove quello avesse interesse, si trattassero nella Regia Camera, e che gli altri Tribunali dovessero prestargli ajuto, occorrendo.

XXVII. Che le Provvisori de' Tribunali di Napoli non avessero bisogno dell' exequatur delle Regie Udienze.

XXVIII. Che i Consiglieri del S. R. C. di Santa Chiara dovessero risiedere in due Ruote.

XXIX. Che nelle ferie estive si cavassero dalle prigioni i carcerati per debiti civili, dando loro scurtà di concordarsi co' loro Creditori, o di ritornare nelle Carceri.

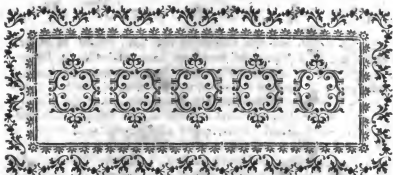
XXX. Che le sentenze, e i decreti dovessero pubblicarsi per tutto il giorno seguente alla decisione.

XXXI. Che tutte le scritture, fatte fuori del Regno non s'esseguissero, senza licenza del Vicarè.

XXXII. Che quelli, che acquistano il Privilegio di Cittadini Napoletani, abitando in altre Terre del Regno, potassero ancora i pesi di quelle.

XXXIII. Con diverse ordinazioni, diede molte norme al Tribunale della Regia Camera.

D.LUI.



D. LUIGI DI TOLEDO

*Luogotenente Generale del Règno di Napoli
nell' Anno 1553.*



ER l'urgenze di Siena fu data commissione ad Ascanio della Cornia d'affoldare quattro mila Fanti Italiani, a D. Francesco Ossorio di condur dal Piemonte quattro mila Tedeschi, e si fecero porre in mare altri due mila Spagnuoli. D. Garzia di Toledo, primogenito del Vicerè, precorse alla partenza del Padre per la strada di terra con ottomila Fanti, mille cavalli leggieri, e quattrocento uomini d'armi. Ingelosito il Pontefice di così grande armamento, benchè passasse buona corrispondenza con Cesare ad ogni modo, perchè la Ragione di Stato; rende sospette le più sincere amicizie, fece affoldare otto mila Fanti, con alquante Compagnie di Cavalli, per sicurezza di Roma, e ne diede il comando a Camillo Orfini; di modo tale, che nel passaggio di D. Garzia, entrò egli, con pochissimo seguito a baciare i piedi del Papa. Con questi preparamenti partì da Napoli il Vicerè nel giorno dell'Epifania nel 1553. servito da 32. galee, comandate dal Principe Doria, e nel punto della partenza trattenne a gran fatica le lagrime, accadendo assai spesso, che quel, che goduto non si conosce, perduto si piange.

Lasciò per suo Luogotenente nel Regno D. Luigi di To-

Tom. I.

R

le.

ledo suo figlio, ma non ritornarvi mai più, poichè la morte, che a' 22. di febbrajo del medesimo anno assaltollo in Fiorenza, gli tolse la dignità, e la vita. Così continuò D. Luigi a maneggiare il governo infino a' tre di Giugno seguente; ma invidiosa la sorte di far palese il suo valore, e il suo senno, rubogliene l'occasione, senza la quale restano seppelliti assai spesso i più belli talenti. Erano questi assai grandi nella persona di D. Luigi, che ad imitazione di Giulio Cesare, accoppiando con la penna la spada, era bravo soldato, e famoso Giurista. Nè gli mancò l'ornamento delle lettere umane, come ne rende buon testimonio l'Accademia degl' Intronati di Siena, dove per gli atti magnanimi della sua generosità fu ricevuto col soprannome di Splendido, siccome D. Francesco de' Medici, figliuolo del Duca Cosimo suo Cognato, godea quello di Generolo, Paolo Giordano Orsini Duca di Bracciano l'altro di Largo, e Chiappino Vitelli Marchese di Cerona quel di Sicuro.

In questo tempo fu fatto un donativo di 300. m. duc. all' Imperadore, e si fondò in Napoli il primo Collegio de' Padri della Compagnia di Gesù. S'aggiunse quel famoso edificio innalzato nel Monte d'Echia, oggi detto Pizzosalone, abbellito d'amenissimi fonti, e giardini, non men che di bellissime Statue, e rarità curiose, altrove trasportate col progresso del tempo, e cangiato il Monistero di Suore, sotto il titolo di Santa Maria Egiziaca: opera della magnificenza di D. Luigi. Fu questi Cavaliere dell'abito di S. Giacomo, e Commendatore di Valdiricote, ed avrebbe ottenuta senza fallo la Porpora, se non avesse voluto farsi Padre di tre figliuoli, sposando D. Violante Mostoso, figliuola del Conte d'Altamira.





D. PIETRO PACECCO

*Della Santa Romana Chiesa, del Titolo di Santa
Balbina Prete Cardinale di Giaen, e nel pre-
sente Regno Luogotenente, e Governator
Generale nell' Anno 1553.*



A Famiglia Pacecco, tanto conosciuta in Ispagna pel Marchesato di Vigliena, e Ducato di Escalona, che ivi possiede, partorì D. Pietro Pacecco. Questi si fece temere nel Regno, essendo Vescovo di Molognetta, per la carica esercitata di Generale Visitatore; e si fece ammirare da tutto il Mondo, per l'eccellenza della dottrina, ch' essendo Vescovo di Giaen, dimostrò nel Concilio Generale di Trento; di modo tale che il Sommo Pontefice Paolo III. non ebbe difficoltà di promuoverlo alla Porpora Cardinalizia a richiesta dell' Imperador Carlo V. e parimente di dichiararlo Vescovo Saguntino. Egli adunque vestì la Porpora nel 1546. e trasportatosi il Concilio a Bologna, rimase in Roma per negozj di Carlo; ma per la morte accaduta del Vicerè D. Pietro di Toledo, fu destinato Luogotenente Generale del Regno. Il primo avviso, che ne pervenne, empì Napoli di spavento, pel concetto, che aveasi del suo rigore, sperimentatosi a danni di non pochi Ministri, stati privati de' loro Officj, in virtù de' proceffi, che avea fabbricato contra di loro questo Prelato, essendo Visitatore; ma videsi con l'esperienza, che le dignità mutano gli uomini, e fanno loro can-
gia.

giare e pensieri, e costumi: imperocchè fu ingannata dall' evento dell' aspettativa, per le maniere soavi, che praticò nel Governo, e per l' esatta osservanza, che fece godere al Regno de' privilegi, in esecuzione degli ordini Imperiali, spediti sotto la data dell' ultimo giorno dell' anno 1554. in Brusselles, a richiesta di Fra Girolamo Seripando dell' Ordine di Sant' Agostino. Così non si videro più far carcerazioni *de facto*, nè tormentare, o procedere all' esecuzione di pene criminali contra de' delinquenti col solo processo informativo. I medesimi ordini contenevano la norma da osservarsi nella collazione della Cappellania Maggiore, Prelature Regie, Protomedicato, Officiali di Giustizia, e Castellanie del Regno, oltre a molte altre grazie, concedute dalla benignità di Cesare alla Città, ed al Regno.

In questi tempi fastidito l' Imperadore delle mondane grandezze, rinunziò tutt' i Regni al Principe Filippo suo Primogenito, con l' occasione degli sponsali contratti tra questo Principe, e la Regina Maria d' Inghilterra, figliuola d' Errico Ottavo, e di Caterina d' Aragona sua legittima moglie. Fattasi dal nuovo Re la procura, per pigliarne il possesso, a D. Ferrante Francesco d' Avalos Marchese di Pescara, fu dubitato, se questi solo dovea farne la cerimonia; ma sostenutasi dal Cardinale la prerogativa della sua carica, volle intervenire ancor egli, cavalcando in mezzo al Marchese, che occupava la destra, ed a Pietro Antonio Sanseverino Principe di Bisignano, che fu eletto per Sindaco, dal quale occupavasi la sinistra. Nacquero parimente molte altre liti di precedenza tra il Duca di Montalto del sangue de' Re d' Aragona, e il Principe di Bisignano: tra Procuratori de' Baroni Titolati, e Baroni senza Titolo, e tra medesimi Baroni non Titolati, che piatirono tra di loro, per esservene molti, che possedeano Terre soggette al patto di ricomprare. Maggiore però fu quella tra il Sindaco, e gli Eletti della Città di Napoli, pretendendo costoro, che quegli giurar dovesse come Barone al suo luogo; e che a loro s' appartenesse giurare in nome della Città. Tutto però superatosi colla prudenza del Cardinale, andò il Sindaco con gli Eletti a pigliarlo dalla sua abitazione, che oggi chiamasi Palagio Vecchio. Ivi fecesi la massa del Baronaggio, e de' Ministri, ed ordinossi la cavalcata. Erano gli Eletti della Città Gio: Bernardino Carbo-
nc

ne per Capuana, D. Leonardo di Cardines per Nido, Giovan Antonio Sarrocco, e Gio: Maria di Costanzo per Montagna, Cesare di Gennaro per Porto, Cesare Mormile per Porta Nuova, e il Dottor Francesco Gualtieri per la Piazza del Popolo, che vestiti all' antica con ruboni lunghi, guarniti di velluto tinto in grana, e lattuchiglie, preceduti da diciotto Portieri con la livrea del colore medesimo, accoppiato col giallo, con bastoni dorati in mano, fregiati con l'armi del nuovo Re, davano un vago spettacolo di lor medesimi; siccome vaghissima fu la pompa del Cardinale, ch' era servito da cinquant' Alabardieri riccamente vestiti. Con questo accompagnamento andò il Vicerè nel Convento di S. Lorenzo, e nel Refettorio di esso fu preparato un baldacchino, sotto del quale egli solo s'assise. Qui dal Secretario del Regno Coriolano Martirano fu letto per tre volte il tenore del giuramento, che fu dato nelle mani del Marchese Procuratore.

Queste solennità furono amareggiate dalla barbarie di Dragut Rais schiavo rinnegato, che a richiesta del Re di Francia venne con sessanta galee ad infestare i mari di Puglia, e saccheggiò la picciola Città di Viesti, detta Vostici dagli antichi, posta laddove il Monte Gargano, sporgendo un piede in mare, le forma un vago, e comodo porto, e divide, al dire di Tolommeo, l'Adriatico dal Jonio. Ristaurolla subito il Cardinale con liberalità, e provvidenza non inferiore a quella, con la quale dopo del sacco, che le fu dato nel 1480. dal Baisà Acmer, fu riparata, a preghiera d'Antonio Miroballo Signore di essa, da Ferdinando I. allora Règnante.

Intanto D. Vincenzo di Capoa Duca di Termoli, che governava negli Abruzzi, per ordine del Cardinale, imprigionò Ascanio Colonna, quel prode, e famoso guerriero, e Signore di tanti Stati, e Dominj, del quale parlano tanto le Storie del Giovio, e Guicciardini. Della cagione della sua prigionia non può discorrersi con certezza, giacchè condotto in Napoli, e chiuso nel Castel Nuovo, non fu giammai costituito in giudizio: e toltone la libertà, gli furono concesse tutte quelle comodità, che richiese. E ben vero, che attribuisse all' amicizia, che avea col Principe di Salerno ribello della Corona, alla quale fosse caduto anch' egli in sospetto, per aver avvertito il Prin.

Principe, che stava in Castro, feudo della Casa Farnese, a guardarsi dall' insidie di Camillo della Monica, che avea pigliato l' assunto di privarlo di vita.

Otto furono le Prammatiche, che in tempo del suo governo pubblicaronsi dal Cardinale, e sarebbero stati affai maggiori i vantaggi, che avrebbe cavato il Regno dalla sua prudente condotta, se la morte del Pontefice Marcello II. non l' avesse chiamato in Roma al Conclave, dopo di ventitrè mesi di residenza in Napoli. L' assunzione al Triregno del Cardinal Gior. Pietro Caraffa, che chiamossi Paolo IV. del quale gli Spagnuoli si sentivano mal soddisfatti, mosse S.M. a far trattenere in Roma il Pacecco, affine di raddolcire l'animo del nuovo Papa, che si credea sdegnato per l' opposizione incontrata alla Mitra di Napoli. Ciò che facesse, ciò che operasse questo Prelato fino all' anno 1560. che chiuse gli occhi alla luce, non è mio scopo il parlarne, e chi ne vuol vedere l' azioni, e gli encomj, le troverà registrate nell' Istoria del Concilio di Trento del Cardinale-Sforza Pallavicino.

La Famiglia Pacecco dipende da Don Giovanni Pacecco, Gran Maestro dell' Ordine militare de' Cavalieri di San Giacomo. Il Marchese di Vigliena, Duca d' Escalona, Marchese di Moja, e Conte di Santo Stefano, n' è il Capo, il quale possiede la casa in Escalona, e lo Stato ne' Regni di Toledo, e di Murcia, con una rendita di novanta m. duc.

P R A M M A T I C H E.

I. *Ordinò sotto rigorose pene, che non si fosse dato ricetto, o aiuto a' delinquenti, e v' inchiusse anche i Baroni, benchè si scuassero di non saperlo, con promettere premi a chi li rivelasse; così, che si dessero in nota le persone, che conservassero roba di detti delinquenti.*

Con altra Prammatica dichiarò, che intendea de' Baroni, che stavano nelle loro Terre, e fece altre dichiarazioni a diverse Prammatiche.

II. *Che l' Università della Terra del Voglio, contribuendo al pagamento del Bargello di Campagna, non dovesse molestarsi per danni clandestini, che si fossero fatti nel Territorio di essa.*

III.

III. Fecè pubblicare l'indulto generale, conceduto dal Re Filippo II., allora quando dall'Imperador Carlo V. suo Padre gli fu rinunziato il Regno.

IV. Ordinò, che le Cause s'commettessero dal Presidente del S.C. Luogotenente della Regia Camera, e Reggente della Vicaria, a' Ministri de' loro Tribunali.

V. Che gli Officiali non possano essere arbitri, nè possano accettare le Trigesime, ancorchè date loro spontaneamente; ed anche vietò loro di domandare Officj a' Baroni per loro aderenti. Nè che possano eleggere, per Curatori di alcun negozio, persone ad essi congiunte.

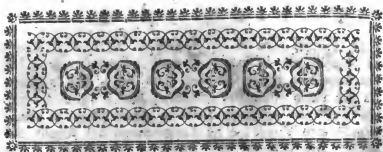
VI. Ordinò, che quando due Uditori di Provincia discordassero, se ne desse notizia al Vicerè, acciò potesse provvedere. E fece una Prammatica contenente 33. capi, con diversi ordini spettanti alla retta amministrazione della giustizia per le Provincie del Regno.

VII. Ordinò, che ne' delitti, pe' quali si dovesse imporre pena maggiore della Relegazione, non potessero gl' Inquisiti cavarfi dalle prigioni, anche sotto pretesto d' infermità, senza decreto del Tribunale, nel quale dee trattarsi la Causa.

VIII. Che in ciascuna Domenica si presentino gli atti criminali all' Avvocato Fiscale, acciò li visiti, e molti altri capi pel governo delle Cause criminali; così che i Carcerieri non possano tenere, se non che tre Ajutanti nella Carceri.

FINE DEL PRIMO LIBRO.

DEL



DEL TEATRO

EROICO, E POLITICO

DE' GOVERNI

DE' VICERE DI NAPOLI

DI DOMENICO ANTONIO PARRINO

LIBRO II.

FILIPPO II.



ON Filippo II., soprannominato il Prudente, figliuolo dell'Imperador Carlo V. ebbe questo nome al battesimo, in memoria dell'Arciduca Filippo il bello suo Avolo, che fu Re di Castiglia. Fu quattro volte ammogliato. La prima, con Maria di Portogallo, dalla quale nacque D. Carlo: la seconda, con Maria Regina d'Inghilterra, che non fece figliuoli: la terza, con Elisabetta di Francia, che partorì D. Isabella, e D. Caterina: e l'ultima, con Anna d'Austria, che diede al Mondo D. Diego, D. Ferrante

S.

e D.

e D. Filippo, che fu suo Successore. Dominò il Regno di Napoli per lo spazio d'anni quarantaquattro, che tanti appunto ne corsero dall'anno 1555. che gli furono dal Padre rinunziati gli Stati, fino a' 13. di Settembre 1598. ch' egli morì; ed in questo spazio di tempo mandò otto Vicere, e sei Luogotenenti nel Regno. Afferma Ciro Spontoni nell' Istoria di Transilvania, che nella sola guerra di Fiandra, sostenuta per lunghi anni, avesse consumato questo Gran Re, cinquecento trentatré milioni d'oro, oltre agl' immensi tesori spesi per l'armata Navale, destinata a' danni dell' Inghilterra, nelle cui acque perì naufragata.



D.BER.



D. BERNARDINO DI MENDOZZA,

*Nel presente Regno Luogotenente Generale
nell' anno 1555.*



Elezione da farsi del nuovo Papa, che conforme s'è detto, tolse da Napoli il Cardinal Pietro Pacecco, pose le redini del Governo nelle mani di D. Bernardino di Mendoza. Le maneggiò per lo spazio di mesi sei, e fino a tanto, che furono prese dal Duca d'Alba, allora Generale in Italia dell'Armi Regie. In giorni coranto corti, poche furono le congiunture, che presentaronsi al suo talento, che quantunque fosse avvezzo allo strepito sempre noioso dell'armi, per le cariche militari, ed in particolare per quella di Generale delle galee di Spagna, con somma lode, ed altrettanto valore da lui esercitata; ad ogni modo meritò le benedizioni de' Popoli, per la prontezza dell'udienze, e per la veloce spedizione de' negozi; in guisa tale, che il tempo sopravanzando agli affari, dicea sovente scherzando: *onde son lor negotios de' Napoles?*

Le milizie di Lombardia, e di Siena, e gli ordini del Re di provvedere al Duca di Fiorenza sessanta mila ducati, in vece de' cento mila, che questo Principe ne avea domandato in prestanza, diede motivo bastante al donativo di cento cinquantasei mila ducati, che fu fatto a S. M. pe' mentovati bisogni, sotto questo Governo; nel corso del quale fu pubblicata la

Prammatica prima nella rubrica *De Servis*, e fu fatto quel gran Ponte famoso sopra il Sebeto, che dal titolo d'una Chiesetta, situata sopra di esso, chiamasi della Maddalena, dove leggesi questo Epitaffio.

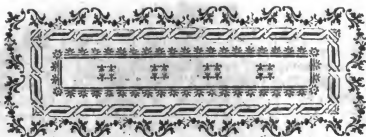
*Sive Hospes, sive Inquilinus viator ex, bene adfis.
 Quem vides Pontem, collata Provinciarum,
 Populorum pecunia
 Publica commoditati restituit.
 Bernardino Mendocio Principe Optimo auspice,
 Dum Regno Philippi Austrii Regis nostri
 Incliti nomine
 Summa omnium benevolentia praeiuit
 Transi felix, & uere M. D. LV.*

Fu D. Bernardino, secondogenito della Casa de' Marchesi di Mondejar; famiglia, che gode in Napoli nel Seggìo di Capuana, e possiede nel Regno molti beni, così burgenlatici, come feudali nelle persone del Marchese della Valle, e del Principe di Milito.

P R A M M A T I C H E.

I. **O**rdinò, che niam Moro, Turco, nè schiavo riscattato dal suo Padrone, o che da quello avesse avuta la libertà, si potesse partire da qualsivoglia luogo del Regno, senza espressa licenza del Vicerè, per evitar la protervia, che sogliono commettere, ritornandocene alle loro Patrie, a continuare la prima loro infedeltà, con dispregio della nostra Santa Fede.





D. FERRANTE ALVAREZ DI TOLEDO,

Duca d'Alba, Marchese di Coria, Conte di Salvaterra, Vicerè, e Prefetto Pretorio per S. M. Cattolica in questo Regno, suo supremo Consigliere, Luogotenente, e Capitan Generale in Italia nell'anno 1556.



Concetto erudito della Fantasia de' Poeti, che fosse nato nel Mondo Ercole, sterminatore dell'Idra, ne' tempi appunto, che quell' orrendo mostro di Lerna, alzò le sette teste; ed è osservazione più veridica de' naturali, che là dove nasce il veleno, l'industriosa provvidenza della natura produce l'aleffisfarmaco. Così ne' tempi fastidiosi, che l'Idra spaventevole della guerra minacciava sì da vicino lo sterminio al Regno, accorse opportunamente a difenderlo l'Ercole delle Spagne. Questi fu D. Ferrante Alvarez di Toledo Duca d'Alba, quel famoso Campione; che ha stancate le penne de' più rinomati Scrittori, che hanno potuto solamente abbozzare, ma non ridurre a perfezione il ritratto delle vittorie, che sotto l'Imperador Carlo V., e il Re Filippo II., riportarono l'Armi Spagnuole in Germania, in Ungheria, in Africa, in Italia, in Fiandra, ed in Portogallo, sotto il co-

man-

mando di questo celebre Capitano. Il suo Governo fu breve; poichè venuto in Napoli nel mese di febbrajo dell'anno 1556. gli convenne partirne verso la primavera del 1558. chiamato dalle rivoluzioni de' Paesi Bassi al comando dell'armi. Fu però travagliato, avvegnachè l'affunzione del Cardinal Gio: Pietro Caraffa, poscia Paolo IV., al Cambraro, cagionò que' movimenti di guerra, che riuscirono tanto più faticosi, quanto che maneggiaronsi sopra gli Stati della Sedia Apostolica, contro alla quale non sono, che lagrimevoli le vittorie de' Cristiani.

E per dar qualche saggio delle cagioni di questa guerra, è necessario sapere, che l'odio, che portava il Pontefice alla Nazione Spagnuola, era una piaga assai vecchia, che avendo avuto principio da' rigorosi gastighi, praticatisi contro a molti Signori della sua Casa, che nell'invasione del Regno, fattasi da Monsù di Lautrech, avevano aderito al partito Francese, erasi fatta maggiore, per l'opposizione incontrata alla Mitra di Napoli. Fu però sempre dissimulata, nè si fece giammai palese, se non allora quando entrato, non so come, in sospetto, che Marc' Antonio Colonna tenesse pratiche segrete con gli Spagnuoli, il citò, e il privò dello Stato, che possedeva in Campagna di Roma, concedendo l'investitura a D. Giovanni Caraffa Conte di Montorio suo Nipote, con titolo di Duca di Palliano; e ciò, quasi nel medesimo tempo, che aveva investito D. Antonio Caraffa, altro suo Nipote, del Contado di Bagno, e datogli titolo di Marchese di Montebello. Passò più oltre la cosa, poichè essendo state intercette alcune lettere, che Garzia Lasso uomo del Re Filippo scriveva al Vicerè, alteratosi sommaramente il Pontefice, non solamente il fece porre in Castello, unitamente col Tasso Maestro di Posta dell'Imperadore, e fece vegliare addosso a tutti gli amici, e servitori di S. M. ma lamentavasi scopertamente del Re, e de' suoi Ministri, fino a lasciarsi scappar di bocca nel servido calore dell'ira, d'aver a privarlo un giorno del Regno; come in fatti parlando una mattina il Fiscale nel Concistoro delle ragioni della Sedia Apostolica, v'annoverò quelle sopra il Regno di Napoli, che affermava già ricaduto.

Destarono tutti questi motivi l'attenzione del Vicerè, che s'ingelosì maggiormente, allorchè intese, che il Cardinal Caraffa col nuovo Duca di Palliano aveano determinato di forzi-

ficar

ficar questo luogo, e vi aveano condotto Pietro Strozzi Capitano del Re di Francia, che trovavasi in Roma, per prendere il suo parere sopra le fortificazioni da farvi; dubitandosi dal Vicerè, che vi si potesse introdurre il presidio Francese, per fare un bastione alle frontiere del Regno. E crebbe maggiormente il sospetto, per l'avviso venuto in Napoli dello commissionj, date fuori dal Papa, per assoldar soldatesche; cosicchè avea chiamato al suo soldo Camillo Orsini Capitano sperimentato, e mandato Paolo Orsini suo figlio con mille Fanti in Perugia; oltre a mille, e dugento Fanti Guasconi del presidio di Corsica, che gli si mandavano dal Re di Francia in ajuto, e le fortificazioni, che faceva fare alle mura, e bastioni in Roma; ed a molte altre Piazze dello Stato Ecclesiastico.

Adunque il Vicerè, per non farsi cogliere sprovveduto, cominciò ancor egli a provvedersi di milizie, e di tutte quelle cose, ch' erano necessarie, non solo alla difesa del Regno, ma parimente ad offendere, quando la congiuntura vel costringesse. E nel medesimo tempo, per non lasciar cosa alcuna, che potesse disporre l'animo del Pontefice alla quiete, scrisse al nuovo Duca di Palliano, lamentandosi del Papa suo Zio, che nelle maggiori speranze della pace tra le due Corone, procurava d'intorbidarla, perseguitando gli amici, e i servidori del Re, minacciando al Regno la guerra, e ricettando in Roma i ribelli di S. M. Ma in vece di riceverne risposta, che mostrasse l'intenzione del Zio, inclinata alla pace, si videro continuare i preparamenti di guerra, e s'udì la partenza del Cardinal Cárassa per Francia. Oltrechè furono intercette lettere del medesimo Cardinale, che scriveva in quel Regno alla Regina, al Contestabile, al Cardinal di Lorena, all' Ammiraglio, ed al Principe di Salerno, che conteneano trattati pregiudiziali alla Spagna, ed al Regno.

Quindi è, che il Vicerè, non volendo aspettare il turbine in Casa, si mosse con un Esercito di 12. m. Fanti, cioè otto mila Italiani, comandati da Vespasiano Gonzaga, e quattromila Spagnuoli, condotti da D. Garzia di Toledo, oltre trecento uomini d'armi guidati da Marc' Antonio Colonna, e mille, e trecento Cavalli leggieri dal Conte di Popoli, con dodici pezzi d'artiglieria sotto la cura di Bernardo d'Aldana. Giunto in S.

Ger.

Germano, occupò Pontecorvo: ma prima d'andare avanti, volendo nuovamente tentare la strada della concordia, mandò in Roma Pirro Loffredo con lettere indirizzate al Pontefice, nelle quali in sostanza contenevasi in termini più rispettosì le medesime cose, che avea scritte antecedentemente al Nipote; e conchiudeasi supplicando umilmente Sua Santità a considerare lo stato, nel quale Dio l'avea posto; e che il carattere, che portava di Pastore, e Padre comune de' Cristiani, il costituiva in obbligazione di mantenere la greggia in pace, e a non dare occasione, che si rompesse la tregua con tanti stenti, e fatiche conchiusa tra le Corone, come sarebbe infallibilmente avvenuto al romore dell'armi, ch'era costretto di maneggiare, per interrompere i disegni, che macchiavansi contro al suo Re: protestandosi, che tutto il danno, che ne riceverebbe la Cristianità, s'imputerebbe alla sua coscienza, che il cagionava.

Gli fece rispondere il Papa dal Duca di Palliano, e il tenore della risposta si riducea più tosto in ritorcer la colpa sopra del Vicerè, che in dare orecchie al trattato della concordia; laonde il Duca d'Alba, non restandone soddisfatto, acquistò Frosolone, Veruli, Banco, ed altre Terre di que' contorni. Del che sdegnato fortemente il Pontefice, fece prendere, e por prigione in Castello Pirro Loffredo, che lusingato dalla speranza di qualche risoluzione migliore, tuttavia trattenevasi in Roma, supponendo Sua Santità, ch'era venuto a tenerlo a bada infino a tanto, che si facessero questi progressi dall'armi regie; le quali seguendo il cammino, s'impadronirono dell'importante Città d'Anagni, di Tioli, di Vicovaro, di ponte Lucano, e di quasi tutte le Terre de' Colonnese fino a Marino, e facendo correrie fin su le Porte di Roma, minacciavano d'assediare Velletri, ch'era stata prefiidata da tremila fanti, comandati da Adriano Baglione. E il Vicerè affinchè non gli si potesse imputare, che si facessero questi acquisti, per spogliarne la Chiesa, facea dipingere nelle porte de' luoghi, che andava di mano in mano occupando, l'Armi del Sacro Collegio, con protesta- zione di tenergli in suo nome, e del Papa futuro.

Intanto, la fama di queste perdite, e la vicinanza dell'Esercito del Duca d'Alba, avea introdotto in Roma un terrore cotanto grande, che infinite famiglie fuggivano dalla Città.

E creb-

E crebbe maggiormente il timore, allorchè il Papa fece fortificare Trastevere, e fece far la rassegna di tutt' i Cittadini atti all' armi, de' quali ne furono arrolati settemila sotto l' insegna, comandate da Alessandro Colonna, creato Generale della milizia Romana; assegnando la difesa delle mura, e delle Porte di Roma a molti Personaggi Colonnelli d' Italiani, Tedeschi, e Guasconi, parte de' quali erano stati assoldati d' ordine del Pontefice, e parte n' erano venuti da Corsica col Cardinal Caraffa, ritornato da Francia; oltre a quelli, che il Re di Francia avea fatto marciare da Monte Alcino in ajuto del Papa, senza pregiudicare alla tregua, che avea col Re di Spagna. Al timore dell' invasione imminente degl' inimici, s'aggiungevano i mali presenti, che cagionavansi dagli amici, così per la risoluzione pigliata di servirsi de' cavalli de' particolari, per montarne la Cavalleria, come per l' insolente, ed insulto, che facevano i soldati Guasconi, i quali per mancar loro le paghe; si faceano lecito d' andar rubando la notte; di modo tale, che vedeanfi circoli per le piazze d' ogni sorta di gente, che alzando gli occhi al Cielo, e stringendosi l' un l' altro le mani, giacchè non ardivano di parlare, detestavano il van capriccio, che avevano i Nipoti del Papa di guerreggiare, cimentandosi a così difficile impresa, senza Capitani, senza genti, e senza danari.

Ad ogni modo il Pontefice non si movea dal suo proposito, ma sempre più infiammandosi alla vendetta, diede ordine al Marchese di Montebello, d' assaltare le frontiere del Regno dalla banda del Tronto, sperando di fomentar negli Abruzzi qualche rivoluzione bastante a liberare lo Stato della Chiesa dagli incomodi della guerra, introducendola nelle viscere del Reame. Ma fattoglisi coraggiosamente all' incontro D. Ferrante Loffredo Marchese di Trivico, che governava quella Provincia, accresciuto di gente dal Vicerè, non solamente il costrinse a rinchiudersi in Ascoli, ma prese, e saccheggiò Maltignano.

Così vedendo il Pontefice, che le proprie forze non erano sufficienti a resistere, e che alla fine sarebbe stato necessitato a succumbere, implorò di nuovo l' ajuto del Re di Francia, e scrisse alla Repubblica di Venezia, e ad altri Potentati pel medesimo effetto. Tutti risposero, che non avrebbero tralasciato soccorrerlo, quante volte si volessero dal Re Filippo occupare

Tom. I.

T

gli

gli Stati della Chiesa, e non difenderli dalla Santità Sua, come affermavano i suoi Ministri. E la Repubblica non solo ne fece parlare dal suo Ambasciadore a Filippo, ma spedì Febo Cappello, per introdurre qualche trattato d'accordo; ma tutto in vano, poichè quantunque il Vicerè protestasse d' essersi mosso per le minacce del Papa, e che si fosse offerto di disarmare, quante volte il Pontefice avesse fatto il medesimo; portatali dal Cappello questa risposta a Sua Santità, la quale pretendea, che prima d'ogni altra cosa s' abbandonassero le Terre della Chiesa dal Vicerè; così, che dovesse ritornarsene a' confini del Regno, per ivi aspettare colla riverenza, dovuta al Vicario di Cristo, le leggi della concordia, se ne sciolse il discorso. Ma il Re di Francia palsò più oltre, poichè chiamatosi l'Ambasciadore di Filippo, che dimorava nella sua Corte, si lagnò fortemente della guerra, che facevasi al Papa dal Vicerè, e soggiunse, che ogni qualvolta non si fosse cessato di molestarlo, sarebbe accorso a difenderlo. E benchè l'Ambasciadore si fosse affaticato di persuadere quel Re della buona intenzione del Re Filippo; ad ogni modo, o fossero le sollecitazioni di Roma, o il desiderio, che avea d'incontrar congiuntura di contravvenire alla tregua, mandò il Duca di Ghisa con 12. m. Fanti, quattrocento uomini d'armi, e settecento Cavalleggieri, con una gran quantità di Cavalieri Francesi in ajuto del Papa, col quale avea convenuto di succumbere alle due terze parti della spesa necessaria, per pagare il presidio di Roma; essendosi all'incontro obbligata Sua Santità di somministrare ottomila fanti, e settecento Cavalleggieri, pagati durante la guerra, con tutta l'artiglieria; e munizione bisognevole, in caso che avessero avuto a portarsi l'armi nel Regno. E poco dopo si venne a confederazione più stretta tra il Re di Francia, e il Pontefice, nella quale fu ammesso il Duca di Ferrara, creato da amendue Capitan Generale dell'impresa di Napoli.

Ma mentre il Papa gridava, il Duca d'Alba mordeva; imperciocchè portatosi verso Grottaferrata, e Frascati; ebbe in una imboscata a man salva il Conte Baldassar Rangoni con 150. de' suoi. Poscia si fermò sotto Albano, donde mandò Ascanio della Cornia ad occupare Porcigliano ed Ardea. Quindi palsò verso il mare, e con poca fatica s'impadronì di Nettuno, luò-

luogo stimato sommamente opportuno, per ricevere i soccorsi de' vettovaglie, e soldati. Di là andò ad Ostia, ch'essendosi arrenduta senza molto contrasto, si pose a batter la Rocca, la quale dopo la strage di cento cinquanta Spagnuoli, oltre a' feriti, per mancanza di munizioni, così da bocca, come da guerra, ricevè presidio dal Vicerè. E poichè era luogo, posto su la foce del Tevere, capace d'impedire a Roma le vettovaglie, gitò un Ponte sul fiume, ed innalzò un bastione dall'altra ripa vicino al mare nell'Isola di Fiumicino, col quale restò padrone di quella parte della riviera. E' ben vero, che Pietro Strozzi procurò d'impedirlo, assaltando le milizie del Vicerè; ma è verissimo, che fu rotto, e fugato dalla Cavalleria del medesimo, la quale si fece lecito di correre più volte senza contrasto fino alle vicinanze di Roma: perdite, ch'essendo state tenute dal Cardinale Caraffa lontane dall'orecchie del Papa, non ebbe altra notizia, che quella, che glie n'andarono a dare alcuni Cardinali, dopo la presa d'Ostia.

In questo stato di cose fu conchiusa una tregua di dieci giorni, per opera del Cardinal di S. Giacomo fratello del Vicerè, per dar luogo all'abboccamento, che dovea farsi tra' Cardinal Caraffa, e il Duca d'Alba nell'Isola di Fiumicino, affine di conchiudere qualche trattato di pace. Ed in fatti essendosi veduti questi due Personaggi, altra cosa di buono non si ritrasse dal di loro ragionamento, che la continuazione per altri quaranta giorni della medesima tregua, nella quale a ciascuno di loro parve ritrovare il suo conto; avvegnachè il Cardinale voleva guadagnar tempo, per aspettare l'arrivo de' soldati Francesi, trattenuti dalla rigidità della stagione in Piemonte; e il Vicerè voleva, che cessassero l'ostilità, non solo per far provvisione di viveri da mantenere l'Esercito, giacchè per venti contrari non poteano le galee condurne, ma anche per potersi portare in Napoli, ed ivi fare que' preparamenti, che bisognavano, per opporsi al Duca di Ghisa.

Quindi è, che il Vicerè, condotte le genti a Tioli, e lasciato il Conte di Popoli per suo Luogotenente al comando di esse, tornò alla sua residenza nel Regno, dove adunò il general Parlamento de' Baroni, e delle Terre demaniali, ottenne un donativo d'un milione di scudi a beneficio del Re, e d'altri

venticinquemila per se medesimo. Con questo mezzo formò egli la pianta d'un Esercito proporzionato al bisogno, dando gli ordini necessarj per l'unione delle milizie, che dovevano ascendere a trentamila fanti Italiani, dodicimila Tedeschi, e duemila Spagnuoli, oltre alla Cavalleria del Regno, che accrebbe finò al numero di mille, e cinquecento; e fece tutte le provvisioni, che bisognavano, così pel sostentamento d'un Esercito così grande, come per la difesa delle Piazze più importanti, e particolarmente negli Abruzzi, che stavano raccomandare alla fedeltà, e vigilanza del Marchese di Trivico. Il Cardinal Caraffa all' incontro partì da Roma per Lombardia, ed abboccatosi in Reggio co' Duchi di Ferrara, e di Ghisa, cominciò a trattarsi del luogo, dove dovea portarsi la guerra. Furono diversi i pareri, e diverse le opinioni, che in istanza si riducevano all'espugnazione di Milano, alla liberazione di Siena, ed all'impresa del Regno; ma protestandosi dal Cardinale, che qualunque risoluzione, che si pigliasse, differente dall' invasione di Napoli, non sarebbe piaciuta a S. Santità; il Ghisa, che avea commissione del Re di far la volontà del Pontefice, s'accostò a questo partito, che il Duca di Ferrara suo Suocero, non solamente non approvava, ma ricusava di concorrervi con le sue soldatesche, per non lasciare il suo Stato alla discrezione de' nemici di Lombardia. Così il Duca di Ghisa, provveduto dal Suocero d'alcuni pezzi di artiglieria, spinse l'Esercito nella Romagna, e passando per lo Stato di Urbino, si portò per la Marca nelle vicinanze del Tronto.

Spirata intanto la tregua tra il Pontefice, e il Vicerè, ripigliaronsi le ostilità, così nella campagna di Roma, come ne' confini degli Abruzzi. Uscirono dalla parte di Roma il Duca di Palliano; e Pietro Strozzi in campagna con sei mila fanti tra Italiani, e Guasconi, seicento cavalli leggieri, e sei pezzi d'artiglieria, e portatisi sotto Ostia, ottennero la Rocca col bastione, innalzato dal Vicerè. Ricuperarono Tivoli, Marino, Frascati, Grottaferrata, Castel Gandolfo, e molti altri luoghi circonvicini di minore importanza. Posero l'assedio a Vicovaro, ed avendo presa la Tetra, la saccheggiarono, rendutisi poscia i difensori della Rocca alla discrezione de' vincitori. Fu abbandonato Nettuno, preso, saccheggiato, e posto a fuoco Montefor-

tino

tino, ed avrebbero corso la medesima sorte Fròsolone, ed Anagni, se vi fossero andati gli Ecclesiastici col calore della vittoria. Non avvenne così a Giulio Orsini, che con l'acquisto della Terra di Piglio, volea purgare dagli Spagnuoli tutto lo Stato di Palliano, poichè quantunque vi avesse posto l'assedio con 1500. Fanti, ed alcune Compagnie di Cavalli, e cominciato a batterla col cannone, accorsovi Marc' Antonio Colonna con 15. insegne di Fanti, ed una quantità di Cavalli, secondato da' Terrazzani affezionati de' Colonnese; il costrinse a lasciare in abbandono l'impresa.

Dalla banda del Tronto meditava il Duca di Ghisa d'assediar Civitella, e trattenevasi in Ascoli, per aspettare l'artiglieria, che dovea venir da lontano. Passò doglianze col Marchese di Montebello della dimora; e per non parere di starsi con le mani alla cintola, fece entrare nel Regno mille, e cinquecento pedoni, ed una Compagnia di Cavalli, comandati dal mentovato Marchese, e da Gio: Antonio Toraldo, che saccheggiarono Campoli, occuparono Teramo, e danneggiarono la campagna fino a Giulia Nuova. Giunto poscia il cannone, assediò Civitella, dove alla fama dell' avvicinarsi de' inimici era entrato prima Carlo Loffredò, figliuolo del Marchese di Trivico, poscia il Conte di Santa Fiore, speditovi dal Vicerè. S'alzarono più batterie, dalle quali fu fulminata incessantemente la Piazza; ma quei di dentro, quantunque non avessero, che due soli cannoni, non lasciarono di travagliare gli assalitori, e di riparare coraggiosamente la breccia, a segno tale, che fattesi riconoscere dal Duca di Ghisa l'apertura del muro, furono trovate difficili ad assaltare. Pure volle una notte tentar da un lato l'assalto, mentre dall' altra parte avea fatto dar all'arme alla Piazza; ma essendo stati i Francesi ributtati con perdita, sfogando un giorno col Marchese di Montebello, e lamentandosi del Cardinal suo fratello, che avea posto al ballo il suo Re, e poi mancava dalle promesse; avendo questi superbamente risposto, vennero a tali parole, che il Marchese partì dal campo, senza nè pure licenziarsi. Vi giunse bene il Duca di Palliano con Pietro Strozzi, e qualche corpo di soldatesche, con le quali pareva, che si fosse in qualche parte adempito all' obbligazione del Papa; ma la difficoltà dell' impresa, e la mancanza
di

di molte cose, ch'erano necessarie per ridurla ad effetto, dava-
no occasione a' Francesi di maledire non solamente coloro, che
aveano consigliato quel Re a collegarsi co' Preti, i quali non
intendevano il mestier della guerra, ma anche di parlar mala-
mente del Cardinale, ch'era andato ad empier di vane spe-
ranze l'animo del loro Re, ajutando, come suol dirsi, i cani
alla salita. Finalmente la fama della venuta del Duca d'Alba,
ch'erasi mosso con 20. mila fanti, e 2. mila cavalli, con ap-
parecchio sufficiente di munizioni, ed artiglierie, per soccorre-
re Civitella; ed entrato in Giulia Nuova, saccheggiata dagli
Spagnuoli, si era avvicinato 12. miglia alla Piazza, fece risol-
vere Pietro Strozzi a consigliare il Duca di Ghisa a partirsi
da quell'assedio, che alla fine dopo il travaglio di ventidue
giorni, verso la metà di Maggio fu sciolto, ritirandosi il Ghi-
sa ad Ascoli, seguitato dal Vicerè, il quale entrato nelle Ter-
re del Papa, occupò Angarano, e Filignano.

Mentre ciò passava negli Abruzzi, non dormiva Marc'An-
tonio Colonna in Campagna di Roma, posciachè speditigli dal
Vicerè tre mila Tedeschi, de' sei mila venuti con l'Armata del
Doria, prese la Torre vicino Palliano, Valmontone, e Palestri-
na, e dopo molte scaramucce avute co' soldati del Papa, te-
nea stretta con largo assedio la Fortezza di Palliano. Pensa-
rono gli Ecclesiastici di soccorrerla, ed uscirono a questo effetto da
Roma il Marchese di Montebello, e Giulio Orsini con quattro mi-
la Fanti Italiani, due mila, e dugento Svizzeri, ch'erano stati
affollati dal Vescovo di Terracina, alcune Compagnie di Caval-
li, e molte carra di vettovaglie, per provvederne abbondante-
mente la Piazza. Ma sopraggiunto al Colonna un nuovo soc-
corso di Tedeschi, Spagnuoli, ed uomini di arme, che dopo la
liberazione di Civitella gli erano stati mandati dal Vicerè, si
fece incontro al nemico; il quale vedendosi inferiore di forze,
mandò in Segna l'artiglieria, e fece tornare indietro buona par-
te de' carri, per essere più spedito ad introdurre il rimanente
nella Fortezza. Gli venne però fallito il disegno, poichè avvi-
cinatisi amendue gli Eserciti, dalle picciole scaramucce si vene-
ne al fatto d'arme, nel quale rimasero gli Ecclesiastici dispa-
ti con la prigionia di Giulio Orsini. E Marc'Antonio, segui-
tando a godere della vittoria, espugnò Rocca de' Massimi, oc-
cupò

cupò Segna, senza tralasciare l'assedio di Palliano.

Sbigottito a questo avviso il Pontefice, chiamò il Duca di Ghisa alla difesa di Roma, e il Duca d'Alba lasciate ben munite le frontiere del Regno, e qualche numero di soldatesche al Trivico, per guardar que' confini, passò anch'egli in Campagna di Roma. Alloggiò tutto l'Esercito sotto le mura di Valmontone, donde se ne passò alla Colonna; e volendo porre Roma in timore, spinse la notte precedente al giorno de' 27. di Agosto, sotto il comando di Ascanio della Cornia, trecento scelti archibufieri, con una scorta di soldati a cavallo, con buona provvisione di scale, affinchè assaltassero le mura vicino Porta Maggiore, e procurassero d'impadronirsi di quella Porta della Città, nel tempo stesso, ch'egli con tutto l'Esercito sarebbe sopraggiunto per appoggiare l'impresa. Ma bagnato il terreno da una lenta pioggia, che cadde in quella notte dal cielo, ritardò a' Fanti il cammino, a segno tale, che quando giunsero alle mura di Roma, era poco meno, che giorno chiaro. Così svanito il disegno, furono costretti da' soldati della Città a ritirarsi i pedoni, e susseguentemente l'Esercito, con prestezza maggiore di quel, che avrebbero desiderato, per non esporre la gente, faticata dal notturno viaggio, a combattere con le milizie Francesi, alloggiate nelle Terre circonvicine.

Fra il romore dell'armi non erano però mancati promotori alla pace, per la quale si erano affaticati gagliardamente il Duca di Fiorenza, e la Repubblica di Venezia. A questa diede parte S. M. della vittoria ottenuta contro a' Francesi nella giornata di S. Quintino, e dichiarò, che non era sua intenzione di continuare la guerra contro alla Chiesa. Pregolla, che s'interponesse all'accordo tra il Pontefice, e il Vicerè, e soggiunse, che quante volte vi fosse stata qualche controversia tra le due parti, avesse la Repubblica preso l'affunto di superarla, giacchè si rimetteva a quanto ella avesse determinato. Questi medesimi sentimenti spiegò S. M. al Vicerè, imponendogli di soddisfare al Pontefice in tutto quello, che avesse desiderato, purchè non ne sentissero pregiudizio i suoi servidori, ed amici. All'incontro Sua Santità, vedendo l'esito della guerra poco felice, svanita l'invasione del Regno, e ridotte di nuovo le armi sopra le Terre dello Stato Ecclesiastico, non si mostrava co-

me

me prima alieno di acconsentire alla pace, quando avesse potuto conchiudersi con riputazione della Sedia Apostolica. Quindi è, che il Cardinal Santa Fiore spedì Costanzo Tassoni al Duca di Fiorenza, ed Alessandro Placidi al Vicerè, con la somma delle pretese del Papa, le quali si riducevano in domandare la restituzione dell'occupato, promettendo di perdonare le ingiurie ricevute, e di licenziare i Francesi; ma il Duca d'Alba rispose, che queste condizioni non si farebbero domandate da un vincitore. Finalmente la Repubblica di Venezia avendo a questo effetto spedito un suo Segretario, uscirono di Roma i Cardinali Santa Fiore, e Vitellozzo Vitelli a trattarla col Vicerè. Vi si portò parimente il Cardinal Caraffa, ricevuto con grande onore dal Duca d'Alba nella Terra di Cavi, dove dibattutosi per due, o tre giorni l'affare, fu conchiuso a' 14. di Settembre la pace con le seguenti condizioni. Che il Vicerè in nome del Re Cattolico andasse a baciare i piedi a Sua Santità, praticando tutte le sommissioni necessarie per ammenda de' disgusti passati, e che il Pontefice dovesse riceverlo con visere di elementissimo Padre. Che il Papa dovesse rinunziare alla lega fatta col Re di Francia, e dovesse in avvenire far le parti di Padre, e Pastore comune. Che si restituissero tutte le Terre occupate alla Chiesa, restituendosi parimente dall'una parte all'altra tutte le artiglierie, che fossero state prese nel corso di questa guerra. Che si rimettevano da ambedue le parti tutte le pene, e contumacie incorse da qualsivoglia persona, o comunità, eccettuandone Marc'Antonio Colonna, ed Ascanio della Cornia, i quali rimaneano nella lor contumacia a libera disposizione di Sua Santità. E che Palliano si consegnasse a Giovanni Carbone nobile Napoletano, confidente delle due Parti, il quale dovesse guardarlo con ottocento Fanti da pagarsi a spese comuni, e dovesse giurare di tenerlo in deposito infino a tanto, che dal Papa, e dal Re Cattolico unitamente ne fosse stato disposto.

Queste Capitolazioni riceveronsi in Roma con universale allegrezza, per le quali si apparecchiavano grandissime dimostrazioni di giubilo, se non fossero state impedita dall'inondazione del Tevere, che la notte seguente uscì fuor del suo letto. Fu però maggiore la gioja, allorchè partiti i Francesi, si vide in
Roma

Roma il figliuolo del Duca d'Alba, e l'giorno appresso il medesimo Duca in persona, portarsi a' piedi del Papa a domandargli perdono, ricevuti con tenerezza di padre, ed assolti dalle censure. Si aggiunse la liberazione di Camillo Colonna, e della moglie, dell'Arcivescovo suo fratello, di Giuliano Cesarini, e di tutti gli amici, e dipendenti del Re, fatta dal Papa ad intercessione del Duca; il quale partì da Roma, accompagnato dal Cardinal Caraffa, e dal Duca di Palliano. E poco dopo fu da Sua Santità onorato nella persona della Duchessa d'Alba sua moglie, alla quale mandò fino a Napoli la Rosa d'oro, solita presentarsi a' Principi grandi, che con grandissima pompa, e divozione fu ricevuta da questa religiosissima Dama nella Cattedrale di Napoli.

Nè minore fu l'allegrezza del Re Filippo, il quale rimunerò largamente i servigi, e il valore, mostrato da molti Nobili nell'occasione di questa guerra. Così fu assegnata ad Ascanio della Cornia una provvisione di 6. mila ducati, fin tanto che recuperasse i suoi beni, ratigli occupati dal Papa, oltre mille altri feudi alla madre, e molte entrate Ecclesiastiche concedute al fratello, il Cardinal di Perugia. Al Conte di Popoli fu dato il titolo di Duca con provvisione di tremila ducati, e la facoltà di poter disporre dello Stato, che ricadeva al Fisco per mancanza di successori. Gli abitanti di Civitella ottennero molte prerogative, in ricompensa della costanza mostrata. E fu offerta al Duca di Palliano la Signoria di Rossano, acciò rinunziasse lo Stato a Marc'Antonio Colonna, con consentimento del Papa; ma non essendovisi Sua Santità risoluta, restò privo dell'una, e dell'altro, ricuperatosi nella Sede vacante da Marc'Antonio lo Stato.

Intanto il Duca d'Alba ritiratosi in Napoli, ed applicandosi a discacciare dal Piemonte i Francesi, fece imbarcare le soldatesche, e corse loro dietro, per cimentarne l'impresa. Ma impedito dalla rigidità del verno, e chiamato dal Re, si portò in Ispagna; lasciando un desiderio grandissimo di se medesimo agli abitanti del Regno, da' quali era stata poco goduta la sua presenza, chiamata altrove dalle faccende dell'armi. Pure pubblicò quattro Prammatiche, aumentò a sei carlini il valor del mezzo ducato, e fece abbellir la Cappella, dove stava il refo-

ro delle Reliquie del glorioso S. Gennaro, e degli altri Santi Protettori della Città, con bellissime pitture del famoso pennello di Giovanni Bernardo, dove si vede il seguente Epitafio:

D. O. M.

*Dum Ferdinandus Toletus Albe Dux,
Italiae Prorex praesides,
Truentaque invicta virtute,
Hostes Regni Neapolitani finibus arceat,
Maria Toleta ejus uxor Divo Januario
Aediculam hanc ex suo dicat,
Et voti compoz ornat. An. sal. MDLVII.*

In questi medesimi tempi, ed appunto nell'anno 1556. venne in Bari la Regina Bona Sforza di Polonia, per cagione di alcuni disgusti passati col Re Sigismondo Augusto suo figlio. Nel tempo, che si trattenne colà, passandovi il Vicerè ottima corrispondenza, vi lasciò molte memorie magnifiche, e specialmente quattro baloardi nelle mura della Città, ed alcuni altri in quelle del Castello. Visse in Bari poco men di due anni, dove avendo finito i suoi giorni, fu seppellita nella Chiesa Cattedrale, nella quale dopo molti anni gli fu fatto innalzare dalla Regina Anna di Polonia, moglie del Re Stefano Battori sua figlia, un sontuosissimo mausoleo, adornato ne' lati da quattro famosissime statue, una di S. Niccola, l'altra di S. Stanislao, e le altre di due Damigelle, che giacciono prostese, come in custodia del detto deposito, sotto del quale si legge, scolpito in marmo nero, il seguente Epitafio:

D. O. M.

*Bona Regina Poloniae, Sigismundi I. Poloniae Regis potentissimi, Magni Ducis Lithuaniae, Russiae, Prussiae, Moscoviae, Samogitiaeque, conjugii dilectissime, Ducisse Bari, Principique Rossani, qua Joannis Sfortii Galeatii Ducis Mediolanensis filia, ex Isabella Aragonia Alphonsi II. Neapolitanarum splendorem generis, Regiaeque Majestatis dignitatem summo opere illustravit. Anna Jagellonia Regina Poloniae, Stephani I. conjux, patre, fratre, marito Ragibus, tribusque sororibus humatis, matris desideratissima pietatis,
hoc*

*hoc monumentum posuit, datemque sacris perpetuo faciundis attribuit.
Anno Domini MD. LXXIII. vixit annos LXV, menses VII. dies X.*

Fece il suo testamento, nel quale lasciò a Giovanni Lorenzo Pappacoda, suo favorito, le Terre di Trigiano, Capurso, e Noja, con molte altre ricchezze. A persuasione del medesimo, lasciò al Re Cattolico il Ducato di Bari, e il Principato di Rossano. Se ne dolse il Re di Polonia, e fu compromessa la causa all'Imperador Ferdinando, per difender la quale, andò da Napoli Federigo Longo, insigne Avvocato; ma morto questi in Venezia, vi fu spedito Tommaso Agnello Salernitano, eccellente Giurista, col patrocinio del quale fu decisa la causa a favore del Re Filippo.

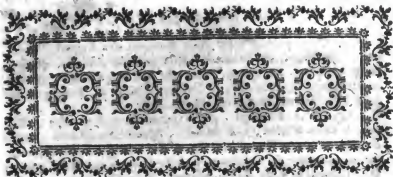
P R A M M A T I C H E.

I. **C**He i Capitani, e i Governatori de' luoghi, così Regj, come Baronali, non possano concedere licenza di portar armi, senz' averne la facoltà dal Vicerè. 21 Feb. 15

II. Stabili il numero delle feste di Corte, da osservarsi da questi Tribunali. 25 Apr. 15

III. Che i Testimonj, che nelle Cause criminali depongono il falso, siccome coloro, che lo procurano, sieno castigati con pena di morte naturale, ed altresì nelle Cause civili, si debbano punire col taglio della mano, e perpetuo esiglio. 1500. 16

IV. Che le pene corporali non si possano comporre, suorchè ne' casi permessi; e che il Capitano, e i Bargelli di Campagna debbano servire di persona i loro officj, come sono obbligati, e non darne il carico a' sostituti. 19 Apr.



D. F E D E R I G O D I T O L E D O,

Luogotenente Generale del Regno nell'anno 1557.



El governo del Duca d'Alba, tre furono le di lui assenze dal Regno. La prima, dal primo di Settembre 1556. che cominciò la guerra in Campagna di Roma, fino al mese di Dicembre del medesimo anno; allorchè dopo la presa d'Ostia, per la tregua fatta con gli Ecclesiastici, fece ritorno alla sua residenza; ed in questo spazio di tempo vuole il Summonte, che vi restasse il Cardinal della Cueva, e Capece, che governasse D. Federigo. La seconda, dagli 11. di Aprile del 1557. che portossi il Duca in Abruzzi, per opporsi a' Francesi; nè si dubita, che in questo tempo fosse rimasto per suo Luogotenente D. Federigo, fino al ritorno, che fece il padre nel mese di Settembre seguente, dopo la pace col Papa. La terza, nella Primavera dell'anno 1558. che se ne andò nelle Spagne, e vuole il Costo, che rimanesse un'altra volta nel governo del Regno D. Federigo, benchè dal Summonte si afferma, che restovvi D. Francesco Pacecco.

Il certo è, che nel tempo, che governò questo figliuolo del Vicerè, furono fatti dalla Città due donativi a S. M. l'uno di 400. mila ducati, l'altro di 100. mila, cosicchè celebraronsi solennissime feste per la partenza de' Francesi dall'assedio di

di Civitella, e poco dopo dalle frontiere del Regno. E poi ch'è l'ingordigia de' venditori delle panniere, drappi di sera, drogherie, ed altre merci, che non han prezzo fisso, notabilmente pregiudicava a' poveri forestieri, volle D. Federigo, che fosse loro tassato, per evitare l'inganno.

Questo D. Federigo, poscia succeduto a suo padre, fu il quarto Duca d'Alba, e di Huelva, Marchese di Coria, Conte di Salvaterra, e Pietrahita, Signor di Valdigornesa, Commendatore maggiore di Calatrava, e della Camera del Re Cattolico D. Filippo II. Visse molto infermo, e fu tre volte ammogliato. La prima, con D. Girolama d'Aragona, figliuola del Duca di Segorbe. La seconda, con D. Maria Pimentel, figliuola del Conte di Benevento; e dall'una, e l'altra non ebbe figli. La terza, con D. Maria di Toledo, figliuola del Marchese di Villafraanca, che gli partorì D. Ferrante Duca di Huelva, morto bambino. I Duchi d'Alba rappresentano la primogenitura della famiglia di Toledo. Tengono casa in Salamanca, e lo Stato nel Regno di Castiglia la Vecchia, nella Reja di Portogallo, e nel Regno di Granata, che loro somministra una rendita di 80. m. ducati; la quale al presente si gode dal Duca D. Antonio, ultimamente succeduto al padre, poco fa morto, ch'era del Consiglio di Stato di S. M. e Presidente del Supremo Consiglio d'Italia.

PRAMMATICHE.

- I. **O**rdinò, che le Cause di liquidazione d'istrumenti delle Regie Udienze non si fossero rimosse; N. 72
- II. Che non si fossero vendere all'incanto le robe mobili nella piazza de' Babebi, ma nella fontana della Loggia, per non disturbare i Negozianti.

D. GIOVANNI
MANRIQUEZ DI LARA,

*Consigliere di Stato, e Prefetto Pretorio di S. M.
Cattolica, Claviculario dell'Ordine, e Milizia
di Calatrava, e nel presente Regno Luo-
gotenente, e Capitan Generale nell'
anno 1558.*



Non ha bisogno di elogi il nascimento di D. Giovanni, poichè essendo stato secondogenito di D. Antonio Manriquez di Lara, secondo Duca di Najara, e terzo Conte di Trivigno, e di D. Giovanna di Cardona, figliuola del Duca di Cardona; sono più che piene le Storie degli splendori di queste Case. Nè ha bisogno di encomj il suo senno, e valore, avvegnachè le cariche da lui occupate di Generale dell'artiglieria di Contatore maggiore del Re Filippo II. di Maggiordomo della Regina D. Isabella, moglie di questo Monarca, di Consigliere di Stato, di Ambasciadore in Roma, e di Clavero dell'Ordine di Calatrava, ne fanno degnissimi testimonj. Avrebbe ben avuto necessità d'incontrar fortuna migliore nel suo governo di Napoli, dove otto giorni dopo la sua venuta, accaduta a' 5. di Giugno del 1558. si vide comparir l'Armata Ottomana numerosa di cento venti galce, sotto il comando del Bassà Mustafà. Questa, dopo aver
fac.

faccheggiata la Città di Reggio in Calabria, si portò nel golfo di Napoli, e diede addosso alle Città di Massa, e Sorrento, che servono di amenissima prospettiva alla Metropoli del Reame. Ne fecero i Turchi un miserabilissimo scempio, ma fu colpa de' nobili del paese, che gelosi delle lor ville, ubertose di frutte, ricusarono di alloggiar dugento Spagnuoli, che alla fama della venuta di quest'Armata, erano stati spediti loro dal Vicerè, per guardare Sorrento. E' però vero, che ne pagarono la penitenza, poichè la mattina de' 13. del mese di Giugno, prima che comparisse l'aurora, calato in terra buon numero di que' barbari dietro la marina di Massa, le galee cingendo tutta la costa, vennero al capo di Sorrento, dove non vedendo gente di guardia, si spinsero avanti alla marina della Città. Trovarono abbandonati que' lidi, ma non ardivano di smontare, allorchè, come fu fama, un Turco, schiavo di un Nobile, gridando da quelle rupi, invitogli al borbino. Discesero dunque in terra, e montando su l'erto, giunsero al Monistero di San Giorgio, oggi detto di S. Vincenzo, dove gittate al suolo le porte, fecero cattive le Suore, che nulla sospettavano di così fatta disgrazia. Il Governatore della Città, Spagnuolo di nazione, insieme con Pompeo Marzato, ed altri gentiluomini, tentarono coraggiosamente di opporsi alla barbarie de' Turchi, ed impedirono loro con l'armi in mano per buona pezza il cammino; ma sopraggiunto un fresco stuolo di barbari, sopraffatti dal numero, e perduto il Governatore, da un colpo di archibuso tolto di vita, vedendo inevitabile il fato della lor Patria, cercarono di scampare dalla cattività, con la fuga verso i monti di Vico. Così rimase quella Città alla discrezione degli Ottomani, soffersse un crudelissimo sacco, nel furore del quale caduti i vecchi sotto le scimitarre degli aggressori, furono condotti gli altri in una misera servitù. E' fama, che il numero de' prigionj ascendesse a 12. mila persone, la libertà delle quali avrebbe potuto immanentemente ottenersi, se la pietà de' luoghi circonvicini vi fosse stata, con maggior fervore impiegata, allorchè il Bassà comandante, gittate le ancoré nel seno del mar di Procida, vi si trattenne due giorni con bandiera di pace, per trattarne il riscatto. Ma, o fosse stato lo stordimento della strage accaduta, o il timore di qualche invasione futura, o la perplessità

plessità nel risolverli, o finalmente una certa insensibilità, che suole per ordinario occupare l'animo umano in questi casi improvvisi, partì l'Armata di ritorno in Levante, e i Sorrentini scampati dall'unghie degli Ottomani, venduti i loro campi, e le loro tenute a vilissimo prezzo, senz'altro ajuto, o soccorso, che quello di una generosità senza esempio, che non manca la natura, quasi giammai, d'instillar negli animi nobili, furono costretti di andare fino in casa del Turco a riscattare i loro Concittadini, e congiunti. Disgrazia, della quale mostra Sorrento fino al dì d'oggi le cicatrici, mirandosi tuttavia povera di ricchezze, e di abitatori quella Città, che per questa, e tante altre azioni pietose, sarà sempre degna di gloria.

Mirò il Vicerè questa perdita con quelle lagrime, che un accidente sì miserabile cavò dagli occhi di ogni cuor Cristiano; e siccome dal canto suo non avea mancato di prevenirlo, con la mentovata spedizione de' soldati Spagnuoli, ricusati da' Sorrentini, così non tralasciò di provvedere gli altri luoghi del Regno di guarnigioni, sufficienti a reprimere l'orgoglio de' Turchi, all'invasione de' quali sta soggetto tutto il Reame, bagnato dall'Adriatico, dall'Ionio, e dal Tirreno. E questa fu tutta l'applicazione del Vicerè, ne' poco meno di cinque mesi del suo governo, quanti ne cotsero fino a' 20. di Ottobre del medesimo anno, che al dire di molti Storici, lasciò il baston del comando. Ma poichè si veggono alcune Prammatiche da lui promulgate con la data de' 26. del medesimo, bisogna dire, che continuasse il suo governo più oltre, o veramente, che fossero uscite in pubblico, dopo la sua partenza. Comunque sia, fu molto breve la sua dimora nel Regno, e tale, che ce ne restano assai poche memorie, vedendosi solamente nella Chiesa di S. Giacomo della nazione Spagnuola il seguente Epitafio:

Alphonso Manrico Laquilaris Marchionis fil. juveni praestantiss. qui dum rei militar, & gloria studio flagraret; Aula Reg. relicta, in qua erat Carolus V. Imper. Max. carus, Neap. a Gall. obsessam advenit, ubi ferro strenue dimicans, morbo infelicitèr periit.

Joannes Manricus Lara, P. Najarensium Ducis fil.

Neapol. in Regno Prorex posuit, & illius ossa

Alibi indigne sepulta, loco, & lapide honestavit.

M. D. LVIII.

Questa famiglia prende la sua origine da' sette Infanti di Lara. Capo di essa è il Duca di Najara, che gode i titoli di Duca di Macheda, Marchese di Belche, e Conte di Valenza, e di Trivigno. Possiede lo Stato ne' Regni di Toledo, Murcia, e Leone con una rendita di novanta mila ducati. Oggi è Duca di Najara D. Beltrano Ladron di Guevara, secondogenito de' Conti di Ognatte, al presente Generale della Squadra delle galee di Napoli, il quale ha sposato D. Nicola Caterina Manuel Manriquez di Lara, e Velasco, erede di questa Casa.

P R A M M A T I C H E.

I. **C**omandò, che i delinquenti di minore età possano ad arbitrio de' Giudici punirsi colla pena ordinaria, considerata la qualità della persona, l'atrocità de' delitti, e la consuetudine di commetterli.





BARTOLOMEO DELLA CUEVA,

*Della Santa Romana Chiesa Prete Cardinale del
Titolo di Santa Croce in Gerusalemme, e nel
presente Regno Luogotenente Generale
nell' Anno 1558.*



Il mese di Settembre dell' Anno, del qual parliamo, fu doppiamente funesto alla Corte del Re Cattolico; per la morte della Regina Maria d' Inghilterra sua moglie, accaduta a' diciassette, e dell' Imperador Carlo V. succeduta a' ventuno di questo mese. La prima tolse alla Spagna la speranza di veder collocata sul Capo d' un Principe di Casa d' Austria la Corona di quel Reame; ed alla Chiesa, la consolazione di vedere restituito il Cattolichismo in quell' Isola, che dopo la morte di questa religiosa Regina, cadde di nuovo sotto il giogo dell' Eresia, statavi molti anni prima introdotta dalla libidine d' Arrigo VIII. L' altra tolse dal Mondo un Monarca glorioso, non meno pel cumulo delle vittorie, ottenute contra de' suoi nemici, che pel trionfo riportato di se medesimo, allorchè rinunziare le Corone, ed i Regni, si ridusse a menare una vita privata, e poco men che monastica, nel Monistero di S. Giusto, presso Vagliadolid in Spagna, dove terminò i suoi giorni.

Toccò al Cardinal della Cueva, mentre ch' era Luogotenente del Regno, di celebrare a questi Principi i funerali; ed egli il fece nella Cattedrale di Napoli, dalla quale si trovava assente in quel tempo il Cardinal Alfonso Caraffa, che n' era l'Arcivescovo, pe' disgusti, che passava Paolo IV. co' suoi Nipoti. Precedettero l'esequie dell'ultimo, come quello, ch' era il più degno, e s'innalzò nel mezzo del Duomo una superbissima macchina di cento cinquanta piedi d'altezza, che sotto quattro archi magnifici chiudeva il Mausoleo, coperto da una coltre ricchissima di broccato, la quale benchè consumata dal tempo, fino al presente si vede in molte feste dell'anno pender dalle pareti di questa Chiesa. Nella cima dell'edificio compariva il Globo celeste, adornato da' dodici segni del Zodiaco, sopra del quale posava l'Aquila Augusta, coronata del Diadema Imperiale. Vedeansi poscia Pitture, Statue, e Geroglifici, rappresentanti la serie innumerabile de' trionfi di Carlo, alle glorie del quale, la Poesia, e la Prosa sacrificarono tutte le loro erudite ricchezze, per encomiare i trofei, che il Re Filippo suo figlio, il Cardinal Vicerè, la Città di Napoli, il Mondo Nuovo, l'Italia, molte Nazioni straniere, e finalmente la Repubblica Cristiana, e la Chiesa Cattolica, innalzavano alla memoria di questo Principe. Le minuzie di sì solenne apparato l'ha registrate altra penna, e basterà perciò dire, che il dopo pranzo de' 23 di febbrajo del 1559. vigilia della festa dell' Apostolo San Matteo, nel qual giorno era nato l'Imperadore, partirono processionalmente dalla Real Chiesa di Santa Chiara le Religioni, ed il Clero, seguitate da' Baroni, e Magistrati del Regno, vestiti a bruno: D. Ferrante Loffredo, Marchese di Trivico, portò lo Stocco Imperiale; D. Ettore Pignatelli, Duca di Monteleone, lo Scettro; D. Innico d'Avalos, Gran Camerlingo, il Mondo d'oro; e D. Innico Piccolomini, Duca d'Amalfi, Gran Giustiziero, la Corona Imperiale; intervenendo, come Sindaco alla sinistra del Cardinale il Marchese di Lauro. Giunti nel Duomo, furono l'Insegne Reali consegnate al Vicerè da' Personaggi, che le portavano, dal quale datasi a D. Giulio Pavese Arcivescovo di Sorrento, Vicario generale della Diocesi, furono dal medesimo collocate sopra del Mausoleo. E la mattina seguente, dopo la Messa celebrata solennemente da questo stesso Prelato, con l'in-

tervento di tutt' i mentovati Signori, fu recitata l'orazione da Fra Girolamo Siripando; prima Generale dell' Ordine di S. Agostino, allora Arcivescovo di Salerno, e poscia Cardinale di Santa Chiesa; e terminossi la cerimonia. Non dissimile a questa fu quella, che celebrossi pe' funerali della Regina Maria; ne' quali osservatosi un eguale tenore di circostanze, recitovvi l'orazione Fra Francesco Viddomini di Ferrara, religioso di S. Francesco.

Svanirono però subito queste rappresentazioni funeste al comparire dell' Angiolo apportator della pace, conchiusa tra il Re Cattolico, e quel di Francia; per la quale al giubilo universale di tutto il Cristianesimo arrisero le dimostrazioni giulive, promosse in Napoli dal Vicerè; e sarebbe maggiormente spiccata la magnificenza del Cardinale nel festeggiare le nozze del Re Filippo con Isabella figliuola del Re Arrigo di Francia, se la sua partenza dal Regno, seguita a' 12. di Giugno 1559. non avesse privato i sudditi della dolcezza del suo Governo; nel progresso del quale pubblicò due sole Prammatiche. Tornò in Roma, dove succeduta la morte del Pontefice Paolo IV., non fu molto lontano dall' essergli succedere. Ma il colse poco dopo la morte, che nel 1562. portollo alla sepoltura, la quale di sua volontà gli fu data molto povera, ed umile; all' entrar della Chiesa di S. Giacomo della Nazione Spagnuola della Città di Roma, dove si legge questo Epitafio.

D. O. M.

*Bartholomaeus Cueva ab Illustrissimis Ducibus de
Albuquerque Ortus.*

Santa Crucis in Hierusalem Presbyter Cardinalis.

Hunc locum sibi ad ipsa templi limina optavit,

Dominus propitius esto mihi peccatori.

Obit anno salutis MDLXII. pridie Kal. Julii.

Principe veramente degnissimo, che uscito della nobilissima Casa de' Duchi d'Albuquerque, ed avendo occupati i Vescovadi di Cardona in Ispagna, e di Manfredonia in Regno, e vestita la porpora, accoppiò allo splendor de' natali, ed alla grandezza del

del grado, un'innocenza di costumi sì conosciuta, che fu uno degli allievi più cari, che avesse avuto S. Igaazio Loyola fuori del Chioſtro.

Capo della Casa della Cueva in Iſpagna, che prende la ſua origine dal Re Don Dionigio di Portogallo, è il Duca d'Albuquerque, Marchese di Huyme, e di Cuellar, e Conte di Ledesma; il quale tiene la Casa in Cuellar, e gli Stati in Eſtremadura, e nel Regno di Caſtiglia la Vecchia, con una rendita di cinquantamila duc.

P R A M M A T I C H E.

I. Ordine, che ſi offervaſſe un' altra Prammatica, antecedente-
mente emanata, nella quale ſi comandava a tutti gli Offi-
ciali, così Regj, come Baronali, che dovveſſero mandare tutti i Con-
dannati al remo nella galee di queſto Regno, e non in quelle de-
Particolari, ancorchè queſte ſieſſero al ſoldo di S. M. e ſuſſero de-
putate alla guardia del Regno.

II. Con altra Prammatica, contenente più Capi, diede molti
ordini circa la condotta, che deggiano obſervare i Commiſſarj, che ſo-
no ſpediti a far eſecuzioni, ed altri atti di giuſtizia per le Terre
del Regno, e comandò che non poſſano farſi dimoſtrazioni pubbliche
di pianto, e di duolo, per la morte de' defunti, che per lo ſpazio
di un ſol giorno; acciò la piaga della perdita fatta non ſia rinno-
vellata a' Congiunti dalla viſta, e preſenza degli amici.



D. P A R A F A N
D I R I B E R A ,

*Duca d' Alcalá de los Gazules , e nel presente
Regno Viceré , e Capitan Generale
nell' anno 1559.*



Iammai non sperò Napoli giorni vie più felici di quelli, che aspettava sotto il Governo di D. Parafan ; o Pietro Afan di Ribera Duca d'Alcalá, Principe d' incorrotta giustizia , aliéno dall' intérése , e sommamente religioso ; e pure non mancarono di vederli accidenti assai strani, ed inaspettate disgrazie. Morti di Principi , crudelissime carestie , spaventevoli Terremoti , diluvj sterminati , mortalità d'uomini , pertinacia d' Eretici , invasione di Turchi , correrie di banditi , e tanti , e tanti altri infórtunij , che avvennero ne' dodici anni , che stette in Regno , che ógni altro men provvido , e meno accorto Ministro , vi si sarebbe perduto ; ed egli coraggiosamente incontrògli , e fortunatamente li superò . Così le avversità sono la pietra di paragone degli umani talenti , i quali a guisa dell' oro , che tormentato dal fuoco maggiormente s'affina , si veggono più lucenti a colpi delle disgrazie .

Giunse egli adunque in Napoli a' dodici di Giugno 1559 , e ricevuto pomposamente sopra d'un ricco Ponte , apparecchiato a questo effetto nel Molo grande , il primo affare , che gli s'of-

s' offerse, fu la grandissima carestia, che principiata lentamente in quell'anno, si fece rabbiosamente sentire fino all'anno seguente, a' segno tale, che il moggio del frumento valse ducati tre, e sedici la botte del vino. Calamità, che parve al Regno fatale sotto questo Governo; conciosiacosachè nell'anno 1563. giunse il prezzo del grano a ventiquattro carlini, e le frondi quattriducane vendeansi per perfettissimi cavoli; e nel 1570. crebbe il valor del frumento fino a quattro ducati. Vedevasi i Contadini pallidi, e smorti, correre a schiere nelle Città principali, e poco men, che spiranti, chiedere un tozzo di pane per sostentamento alla vita: altri, a' quali la condizione del nascermento non permetteva il procacciarsi mendicando il sostegno, vedeansi famelici, e semivivi camminar per le strade; e le persone più comode, e benestanti, con la vendita delle loro sostanze supplivano a gran fatica a' bisogni delle loro famiglie. Ma la Città di Napoli, in ogni congiuntura sempre pietosa, aprì lo Spedale di S. Gennajo fuor delle mura, dove si diede il cibo a più di mille mendichi infino a tanto, che ritornò l'abbondanza; e il Vicerè deputò molte persone, che andarono cercando l'elemosina per la Città, e vi aggiunse dalla sua borsa molte centinaia di scudi, che servirono al mantenimento de' poveri vergognosi. Ciò, che se bene apportò grande alleggerimento al male, ad ogni modo non lo svelle dalle radici, com'era necessario, costringendo coloro, che teneano nascoste le vettovaglie per angariare i compratori nel prezzo, a palesarle, e venderle ad una moderata ragione. Proponeva il Marchese di Grotola Alfonso Sances, Soprantendente della Grascia in quel tempo, che si bassasse il peso del pane, per adescare i padroni del grano a condurlo in Città; ma non volle permetterlo il Vicerè, dal quale impostesi severissime pene nella vita, e ne' beni di tutti quelli, che non l'avessero manifestato, se ne vide comparire ad un tratto una copia cotanto grande, che non essendo sufficiente a riceverla i soliti magazzini, convenne aprirne altri nuovi nel borgo di S. Maria di Loreto.

A queste afflizioni andarono quasi congiunte quelle de' Terremoti, de' quali agli undici del mese di Maggio 1560. ne accadde uno nella Provincia di Puglia, seguito di là ad un anno da quello, che all'ultimo del mese di Luglio del 1561. si fece sen-

ferire in Napoli, e per tutto il Regno, e particolarmente nelle Provincie di Principato, e Basilicata, dove ruinarono il Tito, Picerni, la Polla, Arena, ed altre Terre; e nella Valle di Diano furono tanto continui, che se ne udì un altro a' 19. di Agosto così gagliardo, che seppellì cinquecento ottantaquattro persone, sotto le ruine di cinquecento cinquantuno edificij. Di non minore spavento fu quel, che udisti a' 17. di Giugno del 1570. che quantunque avesse lasciate illese l'altre parti del Regno, danneggiò notabilmente Pozzuoli, con la ruina di diuersi edificij.

Accadde poscia in Napoli una contagione generale di cattari, ch' essendo principata a' venticinque di Novembre del 1562. durò quasi tutto il Gennajo dell'anno seguente. E poi che ogni giorno si vedeva una nebbia coranto grande, che nascondendo per due ore i raggi del sole, faceva dubitare, che potesse il morbo procedere dallo stemperamento dell'aria, fu comandato dal Vicerè, che ogni mattina si fosse acceso il fuoco avanti la porta di ciascuna casa, per consumarla. Ciò non ostante continuò il flagello tanto terribile, che solamente in Napoli ammazzò più di 20. m. persone.

Così la Provvidenza Divina ammoniva da tempo in tempo gli abitanti di questo Regno, e pure non mancavansi di commettere scelleraggini: poichè nel 1561. fu scoperto in Calabria un vivajo di Eretici, che ridotti nelle Terre della Guardia, e di Lorenzo, feudi di Salvatore Spinelli Cavaliere Napoletano, fecero venire dalla Città di Ginevra due Ministri seguaci dell'Eresia di Lutero, i quali predicando pubblicamente gli errori di questa Setta, contaminarono quelle Terre, e gli altri luoghi circonvicini. V' accorse immantinente il Barone col braccio del Vicerè, ed incontrata negli animi di costoro una contumacia sì pertinace, che vollero più tosto morire, che riconciliarsi con Dio, gli sterminò, e distrusse: contento di lasciar più presto disabitati i suoi feudi, che averli popolari, ed apostatati dalla fede Cattolica. Il rigore medesimo fu praticato in Napoli nel mese di Febbrajo del 1564. contra Gio: Francesco d'Alois della Città di Caserta, e Gio: Bernardino Gargano d'Aversa, i quali come eretici furono pubblicamente decapitati, e bruciati nella Piazza del Mercato; e molti altri so-

spetti di questo stesso delitto, furono citati con severissimi Editti a comparire fra breve termine avanti al Vicario dell' Arcivescovo, sotto pena della confiscazione de' beni. Andamenti, che posero in un bisbiglio grandissimo la Città, come quella, che vedendo la Corte Ecclesiastica, e Secolare camminare d'accordo alla medesima impresa, entrò ragionevolmente in sospetto, che si volesse con questa occasione portare in Regno il Tribunale dell' Inquisizione all' uso di Spagna. Durò molti mesi la pratica, nello spazio de' quali furono fatte molte assemblee dalle Piazze, e ne fu più volte parlato al Vicerè, il quale conoscendo quanto fosse odiosa al Popolo la novità, la difficoltà, che incontravasi nell' introdurla, e le fastidiose conseguenze, che partorì sotto il Governo di D. Pietro di Toledo, vi pose prudentemente silenzio.

S'era intanto terminata la fabbrica de' Decreti del Concilio di Trento, che cominciato ad istanza degli Eretici della Germania, per esaminare, e decidere le controversie di Fede, avea servito per condannare gli errori, non per ridurgli alla vera dottrina, per essere la pertinacia vizio familiarissimo dell' Eresia. Oltre i Decreti della credenza, se ne fecero molti per riformare i costumi, e gli abusi; alcuni de' quali parendo che pregiudicassero alla giurisdizione de' Principi secolari, nacquero molte contese nelle Corti di essi, intorno all' accettazione del Sinodo. Nè fu leggiero il contrasto nel Consiglio del Re Cattolico, quando vi s'introdusse questa materia, pretendendosi da' Consiglieri, che dovesse accettarsi, moderando que' pregiudizj, che ulceravano la giurisdizione Reale. Ma non volendo S. M. servir d'esempio sì scandaloso agli altri Potentati Cattolici in un' opera, che avea costato tanto travaglio alla Chiesa, ed a tutto il Cristianesimo, comandò, che s'accettasse il Concilio, senz' alcuna riserva, e che solo vi si facesse qualche leggiera moderazione nell' uso. Ciò, che somministrò un' abbondante materia di fastidiose contese tra' Ministri del Re, e i Giudici Ecclesiastici, su l'osservanza di quelle leggi, che o non erano ben intese, o volea ciascuno interpretarle a proprio vantaggio. Tocchè in forte a questo gran Vicerè trovarsi in Napoli ne' primi bollori di que' litigi, che tra il soverchio zelo de' Preti, e l' non minore de' Secolari, non riuscirono mediocri; e toccò al

medesimo d'andar dolcemente spianando quel disastroso sentiero, ch'è stato poi sì francamente battuto da' successori, e che se non ha tolto in tutto, e per tutto le controversie, l'ha ridotto ad un segno, che si vive in concordia; ed in pace.

Sterminati gli Eretici, ed accherate le liti, fu necessario d'estirpare i Banditi, che in questo medesimo tempo infestarono la Calabria. Capo di questa gente perversa fu un tal Marco Bernardi d'un Casal di Cosenza, che si chiama Mangone, ed era comunemente nomato il Re Marcone. A questo accostata una moltitudine di ribaldi, n'erano stati eletti i più temerarij, che vuol dire in buon linguaggio i peggiori, e fatti Capi di molte piccole squadre, che unite insieme componevano un corpo di 1500. persone. Con questo picciolo Esercito danneggiavano le campagne, e si fecero lecito d'aspirare all'acquisto della Città di Crotone, Fortezza in quelle parti di non picciola conseguenza. A danni loro fu spedito un Commissario con soldatesca Spagnuola dal Vicerè; ma o fosse differente la maniera del guerreggiare de' ladri da quella, che si pratica negli Eserciti, o il numero delle Regie milizie non fosse stato sufficiente a debellare i Banditi, la verità si è, che fu fatta degli Spagnuoli una grandissima strage; e quelli, che scampata la morte, inciamparono nelle lor mani furono venduti a' Corsali. Così in vece d'estinguerli, andava crescendo il male, che sarebbe senza fallo divenuto maggiore, se non vi fosse stato spedito D. Fabrizio Pignatelli Marchese di Cerchiara, Cavaliere d'ugual prudenza, e valore, con duemila Fanti, e seicento cavalli; al quale essendo stato appoggiato dal Vicerè il governo della Provincia, avutone i Banditi l'avviso, e conoscendosi incapaci a resistere, si disunirono da loro stessi, in guisa tale, ch'ebbe maggior facilità il Marchese d'andargli estinguendo, e distruggendo pian piano. Tal'è la forza, che la Provvidenza divina ha collocato in sul volto severo della Giustizia, che rende i più temerarij, timorosi, e codardi.

Ma è già tempo d'innoltrarci al racconto delle faccende, che i Turchi somministrarono al Vicerè; e la prima, che gli si offerse, fu la spedizione, che sotto il comando di D. Gio: della Cerda Duca di Medinaceli, Vicerè di Sicilia, si fece ad istanza de' Cavalieri di Malta, per la ricuperazione di Tripoli

di Barbaria, tolta loro da Dragut Rais. Mandò il Vicerè le galee del Regno con buon numero di milizie per questa impresa, per la quale il primo giorno di Dicembre del 1559. partirono dal Porto di Siracusa cinquantaquattro galee, ventotto navi, e trentacinque vascelli piccioli con 15. m. soldati. Per gli tempi cattivi non fu possibile a quest' Armata accostarsi a' lidi Africani, prima del mese di febbrajo, ed essendo allora soggetta tuttavia la stagione alle tempeste del Mare, fu risoluto d'acquistar l' Isola delle Gerbe, poco lontana da Terra ferma. Ed in fatti giunta l' Armata all' Isola, e posti in terra dieci mila scelti Soldati, che in un incontro co' Barbari ne distesero dugento sul suolo, spaventato lo Scevo, ch' era Signore di quella, offerse al Generale di pagare a S. M. il tributo di sei mila scudi d'oro per ciascun anno, che pagava a Dragut. Così lo Scevo a' cinque di Maggio del 1560. giurò omaggio al Re Cattolico, lo Stendardo del quale fu inarborato nel Castello, ch' essendo stato con molta sollecitudine fortificato, vi fu posto D. Alvaro Sandeo a guardarlo. All' avviso di questa spedizione de' Cristiani, avea l' Imperadore de' Turchi poste in ordine cinquanta galee, acciocchè si portassero ad opporsi al Medina, sorto il comando del Bassà Piali; il quale partitosi da Costantinopoli, giunse a vista dell' Armata Cattolica nel tempo appunto, che questa, lasciata una guarnigione nell' Isola di cinque mila soldati, imbarcava l'altre milizie per ritirarsi in Sicilia; ed assaltatala senza perdimento di tempo, la dissipò in tal guisa, che compresi i soldati della Fortezza, che di là a pochi giorni furono costretti a rendersi a discrezione, fece un bottino di ventisette galee, quattordici navi, e dieci mila Schiavi. Disgrazia, la quale essendo accaduta agli undici del mese di Maggio, aggiunse allo spavento del Terremoto avvenuto nel medesimo giorno, come si è detto, nella Provincia di Puglia, la perdita di tre galee della Squadra del Regno, e di numero considerabile di Soldati Napolitani, che in questa disgraziata azione caddero nelle mani degl' Infedeli.

Quindi è, che il Vicerè, per prevenire la difesa del Regno, fece venire in Capova tutte le genti d'arme delle Provincie, ed egli portovvisi personalmente per farne la rassegna. Ma non lasciarono i Turchi lungo tempo in riposo, avvegnachè,

avendo il Governatore d'Algeri dalla banda di terra, e Dragut Rais dalla parte di mare, assediata la Fortezza di Orano, posta nella Mauritania, di qua dallo Stretto di Gibilterra, fu costretto a mandarvi venticinque galee, che fecero disciogliere l'assedio; dal quale partiti con molto scorno il mentovato Dragut, e condottosi in questi mari, privi allora della guardia delle galee, andate all' accennato soccorso, predò nelle bocche di Capri sei navi cariche di mercanzie. Adocchiò la medesima congiuntura il Corsale Ucciali, che a' 25. di Maggio del 1563. venne con tre galeotte di Turchi nella spiaggia di Chiaja, presso la Chiesa di San Leonardo; e posto piede a terra, fecè schiave ventiquattro persone, le quali furono nel medesimo giorno riscattate dalla borsa pietosa del Vicerè, e de' Governatori del Monte della Redenzione de' Cattivi. E per vietare in appresso simili invasioni, si cominciò la fabbrica della muraglia, con quella strada, che dalla Chiesa di S. Lucia a mare conduce al Monistero di Santa Maria a Cappella, e si posero parimente le guardie nel Ponte della Maddalena, ed in S. Lucia.

Non erano minori i travagli, che tolleravansi ne' lidi di Spagna dalle correrie de' Corsali Africani; per reprimere l'orgoglio de' quali, fu risoluto dal Re, che si facesse l'impresa della Fortezza del Pignone, posta ne' mari di Mauritania, e molto comoda per tenere a freno que' barbari. Ne fu data la cura a D. Garzia di Toledo, il quale venuto in Napoli, pose in ordine la sua Armata, composta di ottantotto galee, fra le quali se ne contarono ventidue della Squadra del Regno, comandate da D. Sancio di Leyva. Con tutto questo apparecchio vi s'incamminò D. Garzia nel 1564. ed ottenuta felicemente la Piazza con pochissimo danno, se ne andò a governar la Sicilia.

Qui gli si aperse nuovo campo alla gloria, per le occupazioni, che gli diedero i Turchi, i quali non lasciarono parimente di tenere in continuo esercizio l'applicazione del Vicerè. La fama dell' straordinario apparecchio, che faceano gli Ottomani in Levante, che pubblicavasi dovesse servire alla conquista di Malta, dava da pensare ugualmente a' Regni di Sicilia, e di Napoli. Questo fu munito bastantemente dall'Alcalà, che mandò seicento uomini a Taranto, sotto Francesco Loffredo: cento cinquanta a Gallipoli, sotto il Conte d'Ugento: due-
mila

mila a Brindisi , sotto il Marchese di Licito : settecento ad Otranto , sotto il Duca di Nardò : cinquecento a Monopoli , sotto il Marchese d'Arienzo : cinquecento a Bari , sotto D. Giovanni di Guevara : quattrocento a Bisceglia , sotto Pietro Giacomo di Gennaro : mille a Trani ; sotto il Marchese di Capurso : mille , e dugento a Barletta , sotto il Duca di Nocera : seicento a Manfredonia , sotto il Conte di Macchia : dugento a Viesti , sotto Tiberio Brancaccio : seicento a Crotona ; sotto il Marchese di Cerchiara : e dugento a Lipari , sotto Francesco del Porto ; facendo in oltre assoldare un Reggimento di tremila pedoni , de' quali fece Colonnello D. Orazio Lanoy. In Sicilia dall'altra parte il Toledo fortificò tutte le Piazze marittime , pose in piedi un Esercito di venticinquemila soldati , ed un'Armata di cento e quindici galee , e cinquanta vascelli . Visitò personalmente la Fortezza della Goletta , dove lasciò quattro compagnie di Spagnuoli con le munizioni , ed altre cose necessarie , raccomandate alla vigilanza di D. Alfonso della Cueva , ch'era il Comandante di quella Piazza . Si portò anche in Malta , dove fu ricevuto con grandissima dimostrazione d'onore da Giovanni Valleria Gran Maestro di quella Religione ; e visitate le fortificazioni , e gli apparecchi fatti per la difesa , confortati que' Cavalieri , ed ugualmente confortato da essi ad opporsi all'inimico comune , dopo aver loro promesso di accorrere immantenantemente al soccorso , quando fosse assediata la Piazza , fece ritorno in Palermo . Finalmente i Turchi approdaron in Malta con un'Armata di cento trentuno galee , trenta galeotte , otto maoni , undici navi , e tre caramusali ; sopra la quale si trovavano 28. mila persone , e sessanta pezzi d'artiglieria . La notte de' 19. di Maggio del 1565. posero piedi a terra senza contrasto ; e portatisi sotto il Castello di S. Erasmo , posto su quella punta di terra , che guarda i due porti principali dell'Isola , dopo un mese di oppugnatione l'ottennero . Si voltarono poscia alla Piazza , contro alla quale innalzarono le batterie , ed aprirono le trincee , per mezzo delle quali si avvicinarono alla muraglia , che già cominciavano a struggere , allorchè D. Garzia di Toledo , partitosi da Sicilia con cinquanta galee , giunse un soccorso nell'Isola di novemila soldati , che costrinsero i Turchi ad abbandonare l'impresa , ed a partirsi all'in fretta alla volta

volta di Lepanto , liberando quel Gran Maestro dalla calamità dell'assedio , e i Regni di Sicilia , e di Napoli da' concepiti timori . Avviso , che apportò consolazione non ordinaria a tutto il Cristianesimo , che ne giubilò di allegrezza ; ed in Napoli se ne celebrarono solennissime feste , e si fecero molte dimostrazioni pietose in rendimento di grazie a Sua Divina Maestà ; la di cui somma clemenza diede in quel tempo alla Chiesa il Beato Pontefice Pio V.

Contuttociò non cessarono i Turchi di travagliar questo Regno ; avvegnachè nell'anno seguente , usciti di Costantinopoli con una potentissima Armata , dopo aver conquistata l' Isola di Scio , posseduta trecento anni da' Genovesi , s' inoltrarono nell' Adriatico . Ed adocchiata Pescara , Fortezza posta negli Abruzzi , conoscendo l' impossibilità di ottenerla , assaltarono quelle spiagge ; le quali trovandosi mal provvedute , per trascuraggine di Giovanni Blanes Spagnuolo , Governatore della Provincia , somministrarono loro comodità di saccheggiar Franchavilla , Santo Vito , il Vasto , Ortona , Serra Capriola , Coglionisi , e Termoli , dove fecero un grosso bottino di Cristiani , e di roba . Si spiccò da Sicilia D. Garzia di Toledo con ottantacinque galee per andare a combatterli ; ma giunti in Brindisi , e trovata l' Armata Ottomana ritornata in Levante , tornò anch' egli in Messina ; e il Vicerè tenne lungo tempo prigionie il mentovato Governatore , in pena della negligenza commessa .

L' anno 1570. postisi i Turchi di nuovo in mare , spaventarono un' altra volta l' Italia ; e il Vicerè , muniti i luoghi sospetti , fece venir tremila Tedeschi per difesa del Regno . Ma la tempesta piombò addosso alla Repubblica di Venezia , che si vide inaspettatamente chiedere , e in un medesimo tempo assaltare dagli Ottomani l' Isola importante di Cipri , al cui soccorso andò Gio: Andrea Doria con cinquanta galee , fra le quali ve n' erano ventitrè della Squadra di Napoli , con tremila persone , comandate dal Marchese di Torre Maggiore , e moltissimi Cavalieri Napoletani .

Queste son le faccende , che diedero al Vicerè gl' Infedeli , per supplire alle quali , quanto fosse stata immensa la spesa , può ben comprendersi dal già fatto racconto . Non furono però scarfi i donativi della Città , e del Regno , che nell' anno 1564. fecero

cero

tero dono a S. M. d'un milione di scudi , e fu Sindaco Cola Francesco di Costanzo , nobile di Portanova . Nel 1566. le si donarono un milione , e dugento mila ducati , e fu Sindaco Fabio Cossio , nobile di Montagna . Nel 1568. le fu donata la medesima somma , e fu Sindaco Gio: Vincenzo Macedonio , nobile della Piazza di Porto . Nel 1570. le ne fecero un altro d'un milione , e fu Sindaco Ottavio Poderico . E per mostrare l'affetto , che portavasi al Vicerè , fu supplicato a farsi Concittadino , come in effetto fu aggregato tra' Nobili della Piazza di Montagna ; ed in segno di giubilo ne fu fatta una giostra , della quale furono mantenitori Gio: Vincenzo , e Carlo Spinelli .

Lo strepito militare non trattenne giammai il corso della giustizia , per la buona amministrazione della quale , essendo stato destinato dal Re D. Gasparo di Chiroga , Uditore della Rota Romana , per Visitatore Generale del Regno , questi venuto in Napoli , ed alloggiato nel palagio del Principe di Salerno , diede addosso a' Ministri . Ma il romore fu maggior dell'effetto , avvegnachè da' processi , che fabbricò , non se ne vide altro frutto , che la sospensione di due Reggenti di Cancelleria , e di due Consiglieri , restituiti di là ad un anno nell'esercizio delle lor cariche . Fu però maggiore il rigore , che praticò il Vicerè contra uno de' Consiglieri , che privò dell'ufficio , per aver rivelato il segreto di una causa criminale . Nè fu minore quello , che adoperò contro al figliuolo di una donna anziana , che aveva in casa , per cura della sua propria persona , poichè imputato di un enorme delitto , il fece pubblicamente giustiziare , scacciando dal suo palagio la madre , alla quale assegnò l'alimento sufficiente . E' ben vero , che non lasciava a tempo e luogo , di praticar la clemenza , della quale ebbe occasione di pentirsi una volta , che avendo fatto la grazia della vita ad un omicida , perchè questi commise poco dopo un altro omicidio , disse , che il primo era stato commesso dal delinquente , ed il secondo da lui ; volendo dire , che il Principe , che non punisce i delitti , si fa reo di que' falli , che suole fomentare la facilità del perdono .

Queste azioni severe andavano inseparabilmente congiunte ad una pietà senza pari ; e degna di somma lode era quella , che il Vicerè praticava verso il non mai abbastanza venerato mi.

mistero di nostra fede , il Sacramento augustissimo dell'Altare , che non solamente faceva accompagnare con torchi accesi da tutt' i Paggi della sua Corte ; -ma mandava un Gentiluomo di confidenza a visitare la casa di quell' infermo , dove andava il Redentore dell' Universo , affinchè vi lasciasse buona limosina , se ve ne conosceva il bisogno. Così per evitare il traffico indegno , che faceano le pubbliche meretrici della verginità delle loro figliuole , promosse quell'opera degna della pietà Cristiana , qual fu la fondazione della Chiesa , e Conservatorio dello Spirito Santo , dove fu gittata la prima pietra nel giorno vigesimosesto di Dicembre del 1564. dedicato alla solennità del Protomartire Santo Stefano. Fu questa ne' suoi principj una picciola Chiesetta ; aperta nella casa de' Crispi ; cresciuta per opera del P. Maestro Ambrogio Salvio da Bagnuolo , dell' Ordine de' Predicatori , Vescovo di Nardo , fino allo stato magnifico , che oggi conserva , nella quale fiorisce un Conservatorio di zitelle , che rubate alla crudele ingordigia delle madri ribalde , se non vogliono rimanervi per tutto il tempo della lor vita , sono collocate in matrimonio con cento scudi di dote.

Era poscia incomparabile la magnificenza di questo Principe , che ammirossi , così ne' funerali di Carlo Principe delle Spagne , e della Regina Isabella moglie del Re , celebrati ne' mesi di Settembre , e Novembre 1568. nella Chiesa della Croce presso il Real Palagio , come nell'anno 1570. che si festeggiarono le nozze del Re con Anna d'Austria , figliuola primogenita dell' Imperadore Massimiliano . Ne partecipò anche Napoli , perchè egli fu quegli , che abbellì quell' ampio stradone , che dalla Porta Capuana conduce a Poggio Reale ; e che nella punta del Molo aprì quella bellissima fonte , ornata di marmi bianchi , con quattro statue , che rappresentavano i quattro fiumi principali del Mondo , e che diceansi volgarmente i quattro del Molo , dove vedeanfi non ha molti anni buttar limpideissime acque , con comodità grandissima de' naviganti . Ed egli parimente fu quegli , che diede principio alle due bellissime strade , che portano dal Ponte della Maddalena a Salerno , e dalla Porta Capuana alla volta di Capova . Era curiosissimo della scultura , e fece un cumulo prezioso di statue , e simulacri antichi , fra' quali vi era quello della nostra Par-

tenope, che stava dirimpetto alla Chiesa di Santo Stefano, nel canton della casa del Baron Fabrizio Tommasini; ma caduto in man de' Corsali il vascello, che conduceva in Ispagna questi miracoli dello scalpello, fu il tutto gittato in mare dall' ignorante superstizione di que' barbari.

Tutte queste virtù rendeano meritevole questo Principe dell' affetto, che gli portavano i sudditi di questo Regno, i quali benedicevano un governo così felice; ma un crudele catarro, accoppiato con febbre, il privò della vita a' 2. d' Aprile dell' anno 1571. nel sessagesimoterzo dell' età sua, e duodecimo del governo, nel quale pubblicò novantatrè Prammatiche. Il suo cadavero, accompagnato dalle lagrime universali, fu depositato con onoratissime eleequie nella Chiesa della Croce di Palagio, donde fu trasportato in Ispagna.

Era un gran tempo, anzi per dir meglio, molti anni, che si trovava infermiccio, e che avea chiesto licenza al Re di tornarsene a casa, per vedere se la mutazione del clima avesse potuto rendergli la sanità. Ne ottenne la permissione Reale; ma essendo intanto cresciute le contese giuridizionali intorno al Concilio, con dispaccio di S. M. de' 12. Luglio 1568. spedito al Cardo, ebbe ordine, non solo di non valersi di detta permissione, ma di ritornarsene indierro, se per avventura, in virtù di quella fosse già partito da Napoli, per trattenervisi infino a tanto, che cessate le stravaganti pretensioni de' Preti, si fossero composte le cose con soddisfazione comune, e senza pregiudizio delle ragioni reali. Ma andò la faccenda cotanto in lungo, che lasciovi, come si è detto, la vita; e diede luogo al Consiglio Collaterale, del quale era Capo il Marchese di Trivico, di mischiarsi nella forma consueta al governo, fino alla venuta del Cardinal Gravela suo successore.

Oltre le narrate memorie, che di lui ne restano in Regno, parlano con lingue sempre immortali delle sue operazioni i medesimi marmi, degnissimi testimonj della sua magnificenza. Ve n'è uno nella strada reale presso il Casale della Torre del Greco, nel quale si vede scolpito il seguente Epitafio:

Viam

*A Neapoli ad Rbegium,
Perpetuis antea latrociniis
Infamem,*

Et

*Et conflagratis Vesuvii saxis
Impeditam:*

*Purgato insidiis loco,
Exequata planitie,*

*Latam, rellamque duxit
AERE Provinciali,*

*Perafanus Ribera Alcanorum Dux
Prorex.*

Anno Dom. CIJLXLII.

Tra la Città della Cava, e quella di Salerno, là dove anticamente erano folti boschi, infami nidi di ladri, fu innalzato per comandamento del Duca un bellissimo Ponte con l'iscrizione seguente.

Hic, ubi Pons nitidus fundit cum murmure lymphas,

Atque hec jam tuto per loca ducit iter:

Infames fuerant sylva, & male pervia saxa,

Totaque erant furtis dedita, & insidiis.

Ribera acceptum id referat: hic maximus ille est,

Aurea qui Latio secula restituit.

Anno CIJLXLIV.

Fuori la Grotta, che conduce a Pozzuoli, si legge il seguente Epitaffio, innalzato alla memoria del Duca, che fu l'autore della strada magnifica, che conduce da Napoli alla medesima Città.

Philippo II. Catholico Regnante:

Peraf. Alcalá Duce Prorege.

Qui vias fecit ab Neapoli ad Brutios,

Ad Appulos, ad Samnites, ad Latinos:

Opere

Amplissimo, hanc quoque viam clivis

Antea difficilem, ardam, interruptam,

Cum iter ejus ad mare direxisset,

Vastaque scopulorum immanitate

Constrata,

Novam aperuisset Putcolus,

Multo brevior, perpetuam,

Z 2

Ulu.

*Illustrem,
Atque latam perduxit.*

MDLXVIII.

*Incerti Authoris vetus antrum adeo Cujus opera pulcherrima via,
illuminavit, ut sit procul dubio ejus providentia tutissima.
Perafanium.*

Aprì la strada Regia, che conduce da Napoli a' confini del Regno, servendosi nella fabbrica de' Ponti, de' quali ve ne sono dodici nel territorio di Sessa, de' marmi sopravanzati dalle reliquie dell' antica Città di Sinveffa, come ne fanno buona testimonianza le iscrizioni seguenti.

Nel Ponte della Doccia.

*Philippo II. Regnante.
Perafan. Alcalá Duce Prorege.
Quod erat invium, pervium fecit,
Æquata planitie,
Cultor aquitatis perpetuus
Æquissimi Regis imitator.
MDLXVIII.*

Nel Ponte del Fusaro.

*Philippo II. Catholico Regnante:
Perafan. Alcalá Duce
Prorege.
Ponte extructo, via munita.
Celebritatem Appia, & Flaminia
Magnificientia longa
Superans.
MDLXVIII.*

Sul Ponte del Fiume Cranio, ovvero Lago, chiamato comunemente Ponte a Selce, tra le Città d'Aversa, e Capova.

*Philippo II. Cath. Regnante.
Peraf. Alcalá Dux Prorex:
Amosa silice, prærupta via, perpurgata,
Marmoreo Ponte confecto, vetere nomine
In operis novitate conservato, præclarum*

Ma.

Magnificentia exemplum dedit:

MDLXVIII.

Sotto l'Armi del Re. Sotto l'Armi del Vicerè.

*Clementissimo**Iustissimo**Principi.**Proregi.*

Due miglia di là da Capova, in un luogo dov' è un picciolissimo stagno, chiamato da' Paesani Lagneta.

*Philippo II. Cath. Regnante.**Peraf. Alcala Dux Prorex**Munitam a veteribus trina silice viam**Tempus, ut omnia corruperat,**Substulit itineris impedimenta**Aqua ad Vulturum deducta, Ponte constructo;**In publicis commodis, & ornamentis**Affidua cogitatione, curaq; defixus.*

MDLXVIII.

Nel territorio della Terra di Mondragone, sul Ponte de' Bagnuoli, che va a Castell Volturmo.

*Philippo II. Cath. Regnante.**Perafan. Alcala Dux Prorex,**Pontem septeno fornice,**Excellenti forma,**Quo arceantur hostes, nosi recipiantur;**Regis gloriam, & publicam commoditatem**Speffans, extruxit.*

MDLXVIII.

Nel Ponte di Rialto a Castellone di Gaeta:

*Philippo II. Cath. Regnante.**Perafan. Alcala Dux Prorex,**Rivo alto, Pontem altum**In omnibus rebus*

MDLXVIII.

Su la Porta della Terra di Mola di Gaeta :

Philippo II. Cath. Regnante .

Perafan. Alcalá Duce Protege .

*Si quis aquam , & pontes contempletur ;
Naturam , & Artem pulchritudine certantes ;
Ita dijudicet , ut neutri quod suum est deficiat .*
MDLXVIII.

Nel Ponte di Sant' Andrea nel territorio di Fondi .

Philippo II. Cathol. Regnante .

Perafan. Alcalá Duce Protege .

Ponte vetustate temporis , & aquarum undis raptum supererat , unde nomen tantum supererat loco . Marmorei lapidis opere magnifico extruxit , gratumque gentes Alcalá nomen per tot secula mansurum dederunt .

MDLXVIII.

Ne' confini del Regno, su la via di Roma , dove si dice Portella .

Philippo II. Cathol. Regnante .

Perafan. Alcalá Duce Protege .

*Hospes , hic sunt fines Regni Neapolis .
Amicus advenis , pacata omnia invenies ,
Es malis moribus pulsus , bonas leges .*
MDLXVIII.

Ne' medesimi confini del Regno .

Philippo II. Cathol. Regnante .

Perafan. Alcalá Dux Proteget

*Viam luto , & stagnante aqua corruptam ;
Et ob id Viatoribus desertam , munivit ,
Es in ampliorem formam restituit .*
MDLXVIII.

In Pozzuoli nella strada presso il Monte Olibano :

Philippo II. Cathol. Regnante .

*Loca invia , solis illicibus pervia ,
Freto , Montibus , saxis immanibus*

*Involuta ,
 Perfanus Ribera Alcalá Dux ;
 Cum Prorex esset
 Excluse mari , comminutis saxis ;
 Difficilis montibus aperuit :
 Viam stravit .
 Et ad Balnea Puteolana , quæ prius deperdita
 Publicæ salutis restituerat ,
 Patrefecit .
 MDLXXI.*

La Casa de' Duchi d'Alcalá nelle Spagne è Capo della Famiglia degli Enriquez di Ribera . Oltre questo Titolo , gode quelli di Marchese di Tarifa , Conte di Vernosa , e d'Adelantado Maggiore del Regno d'Andalucia . Possiede Casa in Siviglia , e nel medesimo Regno gli Stati , che fruttano ottantamila duc. E' estinta la linea maschile , possedendosi presentemente dal Duca di Medinaceli , nella di cui Casa è entrata per via di Donne.

P R A M M A T I C H E .

- I. **O**rdinò sotto alcune pene , che i vagabondi dovessero uscir del Regno .
- II. Che i Testimonj , che si producono per difesa de' Rei , si debbano esaminare davanti a' Giudici criminali .
- III. Con due Prammatiche stabilì la norma da osservarsi in Napoli , e nel Regno , prima di dare esecuzione a' Brevi , e simili rescritti , che vengono da Roma . E che niuno fosse andato a parlare con Suore ne' Monisteri , senza licenza del Superiore ordinario .
- IV. Che i Pistori non avessero posta alcuna mistura nel pane , nè tampoco quella crusca sottile , che si cava dalla farina .
- V. Che i Sindaci dell' Università non possano mandare i loro parenti in Napoli ad assistere a' negozj della Comunità .
- VI. Che i danari dell' Università si ripongano in una cassa , sotto due chiavi ; ed altri salutari Ordini , distinti in due capi circa l'amministrazione delle Università del Regno .
- VII. Che i venditori delle robe non tengano Armi di persone potenti nelle botteghe , nè partigiani , che li proteggano .

VIII.

VIII. Che non si portino armi dentro i Palagi de' Tribunali.

IX. X. Diede moltissimi Ordini circa gli Officj del Corriere Maggiore, dello Scrivano di Razione, e della Reale Cancelleria, tassando i diritti, spettanti a quegli Officiali.

XI. Diede esecuzione ad alcuni Ordini di S. M. a rispetto delle composizioni da farsi de' delitti.

XII. Diede diversi Ordini a' Baroni, ed a' loro Officiali, e particolarmente, che non si fossero serviti di carceri sotto terra.

XIII. Che i Relegati non possano ripatriare, benchè sia trascorso il tempo della relegazione, se prima non hanno soddisfatto le Parti offese.

XIV. Che a quelli, che rompono l'esilio, o relegazione, alla quale sono stati condannati, si raddoppi la pena, condannandogli a servire nelle galee, purchè non sia per maggiore spazio di tempo, che dicce anni.

XV. Per ovviare alle frodi, fece ordinare, che le dilazioni ad colligendum Sarcinulas si dessero, inteso l'Avvocato fiscale.

XVI. Ordinò, che s' osservasse una Ordinazione Reale, nella quale si comandava, che in tutt' i Processi si ponesse, e scrivesse il nome delle Parti, del Giudice, e della Causa, e che gli Atti si facessero con chiarezza.

XVII. Che quelli, che di notte portassero scale, si punissero con pena di morte naturale, o altra arbitraria.

XVIII. Che non si fossero estratti nè Porci, nè Cavalli, nè lini dal Regno.

XIX. Esortì gli Arcivescovi del Regno, che per servizio di Dio, e di S. M. e del buon governo ordinassero a tutt' i Pievani, e Beneficiati, che hanno cura d' anime, che dovessero formare un libro di notamento giorno per giorno di tutt' i Battezzati, per chiarezza dell' età di essi.

XX. Permise ad ognuno di poter perseguire i Fuorusciti, concedendo licenza a' soldati dello Stato Ecclesiastico, di farlo, anche dentro del Regno, se da quello Stato in questo si ricoverassero.

XXI. Che non si ammettano a composizione i ricettatori de' Fuorusciti, senza saputa de' Vicerè, nè si rimettano a' Baroni.

XXII. Che non sia giovevole a' Rei la remissione del moriente, se non è unita con quella degli Eredi, e congiunti, a' quali spetta di farla.

XXIII.

XXIII. Che i Delinquenti, benchè non fossero contumaci, non possano tenersi nascosti d' alcuna persona, ancorchè fosse padre, madre, o congiunto. E che le loro deposizioni, fatte in tortura, benchè d'Anni diversi, facciano prova contro a' loro protettori.

XXIV. Che quei, ch' escono delle galee, per avere adempito alla loro condannazione, debbano fra otto giorni applicarsi a qualche esercizio, altrimenti sieno puniti con le pene de' vagabondi.

XXV. Che gli Studenti Napoletani, o Regnicoli non si fossero addottorati fuori del Regno, sotto pena di non essere ammessi ad alcuno onore, o dignità, oltre le pene pecuniarie.

XXVI. Che i Medici, Chirurghi, e Barbieri debbano rivelare al Reggente della Vicaria i feriti, la qualità delle ferite, e il luogo dove abitano.

XXVII. Che i soldati delle Regie galee non vadano per la Città in comitiva, ma solo a due a due, e senz' altre armi, che la spada.

XXVIII. Stabili, e tassò i diritti, spettanti a' Razionali, Attuarij, Scritvani, ed altri Officiali della Regia Camera; e rivedè un certo ordine fatto a' Presidenti idioti di quel tempo dal Luogotenente della Regia Camera, che non dovessero intervenire in quelle Cause, nelle quali entrava articolo di ragione.

XXIX. Che non potessero farsi compensazioni de' crediti fiscali, senza ordine di S. M.

XXX. Che le quantità, che pervengono dalle composizioni, che si fanno nelle Provincie, dovessero pagarsi a' Percettori, per pagarne i Ministri, ed Officiali.

XXXI. Che sotto pena della vita niuno avesse posto mistura alcuna nelle manue, ancorchè fosse zucchero, o mele.

XXXII. Che i soldati a cavallo dovessero a loro spese procurarsi gli animali, per condur le loro bagaglie, tassando il numero di quelli, che debbono somministrare alla santeria l' Università del Reame.

XXXIII. In una Prammatica, contenente 23. Capi diede tutte l'ordinazioni necessarie, per l' istituzione della nuova Milizia del Battaglione, ordinata da S. M. per guardia del Regno.

XXXIV. Elese le Terre per l'alloggiamento della Cavalleria, e determinò tutto quello, che le dette Università le doveano somministrare; e fece moltissime altre ordinazioni circa l'ordine, e le regole,

le, che aveano da tenere le Compagnie Spagnuole, ed Italiane, distinte in moltissimi Capi.

XXXV. Fecce una Prammatica con molti ordini, da osservarsi da' contadini di Puglia, per apportare qualche rimedio al danno, che faceano le Cavallette a' seminati.

XXXVI. Diede molti ordini per l'estirpazione de' Banditi, tanto dannosi al Regno.

XXXVII. Impose pena di morte naturale a coloro, che avessero sforte a forza le remissioni dalle Patti offese.

XXXVIII. Fecce pubblicare un ordine di S. M. col quale si vieta a' delinquenti contumaci, accostare per quindici miglia attorno quel luogo, nel quale dimora il Re colla Corte.

XXXIX. Comandò, che coloro, che baciavano per forza le donne, anche sotto il titolo di matrimonio, sieno puniti anche con pena di morte naturale; al quale effetto restrinse a tre mesi il termine dell'anno, prescritto nelle Costituzioni del Regno, per dichiararli Forgiudicati.

XL. In una Prammatica, distinta in 25. Capi, diede molti ordini, e regole da osservarsi da' Maestri Pipernieri, Fabbrikatori, Calcarari, e Tagliamonti.

XLI. Approvò alcuni Capitoli, che si fecero in questa Città da' Consoli delle Nazioni Genovese, e Fiorentina, circa l'accettazione, e pagamento delle lettere di cambio.

XLII. Ordinò, che in certi luoghi determinati sotto la Colonna di S. Martino, e ne' Borghi, non si fossero fabbricate case, senza licenza in scriptis.

XLIII. Pubblicò gli ordini di S. M. che proibivano a tutti i Ministri, e gli Officiali di far mercanzie, prender partiti, o competer liberanze da' Creditori della Regia Corte.

XLIV. Impose pena di morte naturale a coloro, che avessero bruttato, ed altre corporali a quelli, che avessero lanciato pietre alle case de' Cittadini.

XLV. Che i bestemmiatori di Dio, e de' Santi si punissero con pena di galea.

XLVI. Che i Cocchieri non lasciassero senza guida le carrozze co' cavalli, nè le portassero correndo per le strade della Città.

XLVII. Proibì rigorosamente l'uso degli Archibusi, fuorchè in campagna.

XLVIII.

XLVIII. Che la vendita della seta fosse libera.

XLIX. Che le Regie Udienze avessero la preeminenza della G. C. della Vicaria contro a' Banditi.

L. Che si formassero gli Archivi nelle Provincie.

LI. Che non si potesse asportare fuori del Regno la moneta; proibendo altresì l'estrazione dell'oro, ed argento lavorato.

LII. Che coloro, che falsificassero la moneta, fossero puniti con pena di morte naturale.

LIII. Che non si potessero spendere quelle monete forestiere, le quali non erano di puro argento; e diede il prezzo alle monete d'Italia.

LIV. Che i Giudici ascoltassero le deposizioni de' testimoni un'ora il giorno.

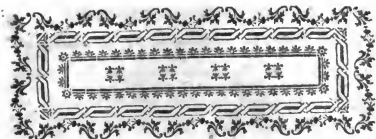
LV. Che l'Avvocato de' Poveri avesse patrocinato le Cause a lui commesse.

LVI. Prescrisse il modo, che debbono tenere i Consiglieri nel profferire le sentenze.

LVII. Comandò, che i Decreti del S. R. C. si fossero osservati, come leggi.

E tutte l'altre Prammatiche, benchè di minore importanza, furono parti degni del suo talento, e profittevoli così all'Economia, come alla Polizia dello Stato.





D. A N T O N I O

P E R E N O T T O ,

*Della Santa Romana Chiesa, del Titolo di S. Pietro
in Vinculis, Prete Cardinal di Granvela ,
Consigliere di Stato di S. M. Cattolica ,
e nel presente Regno Luogotenente,
e Capitani Generale nell'
Anno 1571.*



Questo Principe di Santa Chiesa, chiamato comunemente il Cardinal di Granvela, fu figliuolo di Niccolò Perenotto, Signor di Granvela, Borgognone di nascimento, e primo Consigliere dell'Imperador Carlo V. Fu di nobili, ma mediocri natali, abbondantemente adornati dall'eccellenza del fenno, e da una esquisita tettratura, alla quale fin dagli anni più teneri mostrò un' applicazione così grande, che la sua casa potea con ragione chiamarsi l'Accademia degli Eruditi. Questi pregi sì commendabili, innalzati dal favore paterno, gli fruttarono la Mitrà d' Arras nel paese d'Artois, l'Ambascerie d'Inghilterra, e di Francia; e gli fecero meritare la benivolenza di Cesare, che il diede per guida al suo figliuolo Filippo, quando gli rinunziò la Corona, e gli Stati. Fatto poi Cardinale, ed Arcivescovo di Malines, ebbe il peso degli affari de' Paesi Bassi sotto il Governo della
Du-

Duchessa di Parma, sorella naturale del Re; ma odiato da que' Popoli, straordinariamente gelosi delle loro prerogative, i quali credeano, ch' egli fosse l'autore delle novità, che cominciavano ad introdursi, per fiaccare la testa alla nascente Eresia, fu chiamato dal Re Filippo alla Corte, dove per la capacità ammirabile, che possedea nelle faccende politiche, fu impiegato ne' negozj più disastrosi. Di là portatosi in Roma, gli fu imposto dal Re di passare alla Luogotenenza del Regno, in caso che seguisse la morte dell'Alcalà, come grandemente si dubitava alla Corte per gli avvisi, che aveansi dell'infermità pericolosa del Duca; conforme avvenne; e fu ricevuto nel Molo con la solita pompa del Ponte a' 19 di Aprile 1571. Qui, passati due mesi del giorno del suo arrivo, si vide un tremendo spettacolo nella Chiesa dell' Arcivescovo, dove innalzatosi un palco, comparvero dodici donne di stirpe Catalana, che per lo spazio di molti anni aveano professato segretamente gli errori del Giudaismo; e che in presenza d'una moltitudine infinita di popolo, detestata la perdita di quella legge, abbracciarono la credenza della Chiesa Cattolica. Vi furono due vecchiarde, che non vollero ritrattarsi, e queste condotte in Roma, continuarono nella loro ostinazione fino alla morte, che si fece loro pubblicamente patire.

Aveva intanto, come si è detto, l'Imperadore Ottomano assaltato fin dall'anno 1570: l'Isola, e il Regno di Cipro, ed acquistato a forza d'armi la Città di Nicosia, prima che l'Armata Veneziana, insieme con dodici galee del Papa, comandate da Marc' Antonio Colonna, e con cinquanta del Re Cattolico comandate dal Doria, vi fosse giunta al soccorso. Questa perdita tolse a' Comandanti Cattolici l'occasione d'abbassare l'orgoglio degl' Infedeli; nè lasciò loro altra apertura, che quella di soccorrere di munizioni, e di gente la Città di Famagosta, la quale fu poco dopo assediata da' Turchi. Ben destò gli animi de' Principi Cristiani, che a sollecitazione del Beato Pontefice Pio Quinto conchiusero quella famosa Lega, della quale fu eletto Generalissimo D. Gio: d'Austria, figliuolo naturale di Carlo Quinto; giovine in vero di ventun anno: ma, che avea dato gran saggio del suo valore nel disfacimento d'un Esercito di quindici mila Mori del Regno di Granata.

Questo Principe giunse in Napoli a' nove d'Agosto 1571.

sopraggiunto poco lungi dal porto da ventinove galee, comandate da D. Giovan di Cardona, General della Squadra dell'Isola di Sicilia, ed incontrato da D. Alvaro di Bazan Marchese di Santa Croce, Generale della Squadra del Regno; di modo tale, ch'entrò nel porto con sessantaquattro galee. Qui trovò preparato un bellissimo Ponte, fatto innalzare nel Molo dagli Eletti della Città, sopra del quale fu ricevuto dal Cardinal Vicerè, che se 'l pose a man destra, cavalcando d'innanzi a loro molti Titolati, e Baroni con grandissima pompa. E poichè trovavansi presso la persona di D. Giovanni, Alessandro Farnese, e Francesco Maria della Rovere, Principi l'uno di Parma, l'altro d'Urbino, gli Eletti della Città, che precedono il Baronaggio, furono costretti dal Cardinale a cedere per questa volta il luogo a costoro, che volevansi onorare in così celebre cerimonia; essendo stato dichiarato con iscrittura dal Vicerè, che per quest'azione non si apportasse agli Eletti alcun pregiudizio. Mandò intanto il Pontefice a D. Giovanni il Bastone, e lo Stendardo Generalizio, nel quale sopra l'Armi de' Collegati stava dipinta l'immagine del Crocifisso; e dal Cardinal Vicerè, che intervenendo come Legato Apostolico, occupò in questa occasione la destra, furono consegnati a Sua Altezza nella Chiesa di Santa Chiara, a' quattordici del mese d'Agosto, avendo celebrato solennemente Monsignor Terracina Vescovo di Calvi. Trovavansi sopra l'Armata del Re, oltre i mentovati Signori, Paolo Giordano Orsini Duca di Bracciano, genero del Gran Duca di Fiorenza, con molti nobili Romani, Fiorentini, e d'altre Città d'Italia: D. Luigi di Requesens Commendator Maggiore di Castiglia, Luogotenente del Generale: il Maestro di Campo Generale, Ascanio della Cornia, Gabrio Serbellone, Generale dell'Artiglieria: Sforza Sforza Conte di Santa Fiore, Generale degli Italiani; e molti Colonnelli, e Venturieri di diverse Nazioni. D. Ferrante Parrillo Conte di Pliego, serviva D. Giovanni da Maggiordomo Maggiore: D. Rodrigo di Benavides, da Cameriere Maggiore: D. Luigi di Cordova da Cavalierizzo Maggiore: Girolamo Morgat da Auditor Generale; e Giovanni di Soto da Segretario. Furono molti i Consiglieri assegnati a D. Giovanni dal Re; ma trovossi già morto Francesco Ferrante d'Avalos Marchese di Pescara, Vicerè di Sicilia, del

del cui parere avea comandato Sua Maestà; che dovesse principalmente servirsi. Molti Nobili Napoletani vollero ritrovarsi in così celebre spedizione, e fra gli altri D. Antonio Caraffa Duca di Mondragone, Giovan Ferrante Bisballo Conte di Briarico, Marino, e Ferrante Caracciolo, l'uno Conte della Torella, l'altro di Biccari, Vincenzo Tuttavilla Conte di Sarno, con Marc' Antonio suo fratello, Pompeo di Lanoy, fratello del Principe di Sulmona, Vincenzo Caraffa Prior d' Ungheria, Lelio della Tolfa fratello del Conte di S. Valentino, Gio: Battista Caracciolo Marchese di S. Erasmo, Tiberio Brancaccio, Metello Caracciolo, il Commendator D. Francesco Guevara, Fra Gio: Batista Mastrillo Nobile Nolano, Orazio, Giulio, e Ferrante Caraffa, Francesco Antonio Venato, Diego d' Aro, Gasparo Toraldo, Lelio Grifoni, che nello spazio di quindici giorni affollò in Calabria duemila fanti, e D. Gio: d' Avalos, quarto fratello del Marchese del Vasto, che comandava le Navi. V' andarono parimente molti Spagnuoli, fra quali D. Francesco d' Ivaia, Don Michele di Moncada, D. Bernardino di Cardines, Gil d' Andrada, Giovan Vasquez Coronado, D. Lopez di Figueroa, D. Pietro di Padiglia, e Francesco Moriglio. Veditore dell' Armata del Regno.

Ma i Turchi, più solleciti de' Collegati, scorreano l' Arcipelago con una potentissima Armata, danneggiando l' Isole di Candia, Zante, Cefalonia, e Corfu; e nella Schiavonia aveano maltrattato quelle di Lesina, e Corciula, maravigliosamente difesa dal valor delle donne. Aveano saccheggiate le Città di Budva, Dolcigno, ed Anrivar, ed erano passati fino a vista di Cattaro. Si faceva conto, che avessero fatte schiave diecimila persone; e dubitandosi, che insuperbirti di così prosperi avvenimenti, non s'innoltrassero maggiormente nel Golfo, avea la Repubblica di Venezia comandato a Sforza Pallavicino la fortificazione de' luoghi più gelosi di quella Reggia. Quindi è, che sollecitando il Pontefice l' union dell' Armata, partì D. Giovanni da Napoli nel vigesimo giorno d' Agosto, e giunse a' ventiquattro in Messina, dove trovò dodici galee del Papa col Generale Marc' Antonio Colonna, cento e dodici Veneziane, sei Galeazze, e due Navi, col Generale Sebastiano Veniero, e tre della Religione di Malta, col Generale Fr. Pietro Giustinia.

niano Prior di Messina. A queste s'accoppiarono ventiquattro navi del Re, ed ottantadue galee, fra le quali si numeravano le tre di Genova sotto Ettore Spinola lor Generale, ed altre tre di Savoia, sotto il General Monsignor di Ligni: che fecero in tutto il numero di dugento, e nove galee, sei galeazze, e ventisei navi, con le quali postosi D. Giovanni alla vela, a' sedici di Settembre si partì da Messina. Giunto alle Gomenizze, ebbe avviso, che l'Armata Ottomana trovavasi nel Golfo di Lepanto; ciò che gli fu confermato nell' Isola di Cefalonia, dove con lettere di Candia, ricevute per via del Zante, s'udi la perdita di Famagosta; caduta fin da' sette d'Agosto nelle mani degl' Infedeli, che contro al tenore de' patti, decapitarono Astore Baglione, e scorticarono vivo Marc' Antonio Bragadino, che l'aveano valorosamente difesa.

Accese D. Gio: da un santo sdegno, fece consiglio co' Generali, e Capi principali dell' Armata, e fu determinato di combattere con l'inimico; ciò ch' essendosi risoluto parimente da' Turchi, si posero con questo proposito le due Armate alla vela, senza che l'una sapesse il pensiero dell' altra. Così andavansi scambievolmente tracciando, allorchè il settimo giorno d' Ottobre, essendovi già due ore di sole, mentre i Cattolici uscivano degli scogli de' Curzolari, e i Turchi dalla punta delle Peschiere, che i Greci chiamano Metologni, si trovarono in distanza di dieci miglia fra loro. Vennero le due Armate con uguale ardore al cimento, e si ottenne da' Cristiani quella famosa vittoria, che per essere accaduta nella prima Domenica del mese d'Ottobre nell' ora appunto, che i Frati Predicatori facevano la processione del Santissimo Rosario, diede motivo al Pontefice Pio V. d' istituire; in memoria di così gloriosa giornata, la festa solenne del Santissimo Rosario, da celebrarsi ogni anno nella prima Domenica di Ottobre da tutt' i Fedeli, con le medesime solennità, che si osservano in tutte l' altre feste della Beatissima Vergine. E veramente vi si conobbe un' assistenza particolare del Cielo, poichè d'un Armata di poco men di trecento vele, appena ne scamparono quaranta, che il Bassà d'Algieri Ucciali rubò colla fuga al valore de' Cristiani, rimanendone più di cento affondate nel mare, e cento diciassette galee, con tredici galeotte in potere de' Vincitori, da' quali

furono liberati quindici mila schiavi Cristiani dalle catene. Fu divisa la preda nell'Isola di Corfù, dove lasciato il Generale della Repubblica, D. Giovanni, e il Colonna fecero ritorno in Italia, ed entrati trionfanti in Messina, proseguendo il Colonna, il Commendator di Castiglia, ed il Doria il di loro cammino, a' 18. del seguente Novembre approdaron in Napoli, conducendo prigionieri Maometto, Sangiaco di Negroponte, con due figliuoli d'Alì Capitan Generale del mare, rimasto estinto nella battaglia. Il Bafsà col minore de' due fratelli, giacchè l'altro in Napoli si morì di cordoglio, furono condotti in Roma al Pontefice, e rinchiusi nel Castel di S. Angiolo, furono sempre cortesemente trattati; anzi il medesimo D. Giovanni, per corrispondere alla liberalità della madre di questo giovine, che mandogli molti presenti di non picciola stima, impetrò dal Pontefice l'uccessore, che fu Gregorio XIII. tanto a lui, quanto a Maometto la libertà, e li mandò liberi a casa co' medesimi doni.

La Campagna del 1572. benchè fosse stata più seconda di Collegati, per essersi aggregato alla Lega il Gran Duca di Fiorenza, ad ogni modo non fu così fertile di vittorie, poichè quantunque Gregorio XIII. succeduto nel Pontificato al Beato Pio V. morto all'ultimo di Aprile del medesimo anno, avesse mostrato un desiderio uguale al suo predecessore per la continuazion della Lega, ed avesse imposto al Colonna di portarsi con le galee sollecitamente a Messina, dove giunse parimente Giacomo Soranzo Provveditore dell'Armata Veneziana, rimasa nell'Isola di Corfù, per affrettar S. A. a partire; cosicchè il Cardinal Vicerè avesse spedita la squadra delle galee del Regno con gli Spagnuoli della guarnigione di Napoli, e cinquemila Italiani, comandati da D. Orazio Acquaviva, figliuolo del Duca d'Atri, oltre molti Nobili Venturieri di diverse Nazioni, fra' quali ve n' erano settanta Napoletani, sotto il medesimo Duca d'Atri lor Generale. Ad ogni modo i sospetti, che aveansi della guerra tra le Corone, per le rivoluzioni di Fiandra, non permisero a D. Giovanni di dare altro ajuto al Soranzo, che le dodici galee del Papa con altre venti del Re. E se bene S. A. avesse poscia preso il cammino di Levante con altre cinquanta galee, e si fosse unito a' 10. di Settembre all'Arma-
ta,

ta , che alle Gomenizze si trovò forte di cent'ottanta galee , sei galeazze , ed ottanta navi ; contuttociò per essere la stagione troppo avanzata , e per la risoluzione di non combattere , ch' erasi fatta da' Turchi , i quali più volte con la fuga ricusarono la battaglia , altra congiuntura non presentossi , che di acquistare una sola galea , superata dal Marchese di Santa Croce , che tolse dugento venti schiavi Cristiani dal remo .

Così nel mese di Novembre D. Giovanni tornò in Napoli , dove si vide un giocondissimo carnevale ; festeggiato nella piazza dell' Incoronata , con giuochi di barriere , giostre , tornei , e di lance a cavallo : ciocchè , come fu sospettato , benchè avesse apparenza di passatempo , fu una tacita prova degli uomini d'arme del Regno , giacchè molti di essi , che non fecero il lor dovere in questa finta battaglia , furono cassati dal ruolo .

Intanto correva l'anno 1573. allorchè per un accidente legghiero si accese un grandissimo incendio tra il Tribunale dell'Arcivescovo , e il secolare . Un infame ladrone si fece lecito di rubare alcuni de' sagri arredi nella Chiesa del Duomo , e riuscìtogli felicemente il disegno , commise il medesimo sacrilegio in quella di S. Lorenzo ; ma colto da que' Frati in sul fatto , fu arrestato , e dato nelle mani di Mario Caraffa , in quel tempo Arcivescovo , al quale fu richiesto dal Cardinal Vicerè , col supposto , che la punizione de' delitti de' secolari , si appartenesse a' Tribunali del Re. All'incontro ricusò l'Arcivescovo di consegnarlo , pretendendo , che per essere accaduto nella Chiesa il delitto , si dovesse al suo foro la cognizione di questa causa. Così mentre l'uno insisteva , e l'altro negava , crebbe la contesa a tal segno , che il Panza , in quel tempo Fiscale di Vicaria , portatosi con mano armata a rompere le prigioni dell'Arcivescovo , si tolse il reo , che fu a' 10. di Marzo impiccato nella piazza di San Lorenzo . Passò più oltre il contrasto ; poichè essendo stati scomunicati tutti coloro , che avevano avuto parte nell'esecuzione accennata , si fecero imprigionar dal Granvela i Curfiori , che avevano affissi i cedoloni della censura ; ciocchè saputo in Roma , ne furono dal Nunzio Apostolico , per ordine del Pontefice , passate aspre doglianze , mischiate di minacce col Cardinale . Finalmente non mancarono mediatori di autorità , che interpositi a promuovere la quiete , alla quale si adoperò

sommamente Gio: Andrea di Curte Presidente del Sacro Consiglio di Santa Chiara, Ministro di non volgare letteratura, e di straordinaria prudenza, ed autorità, furono tutti quei, ch' erano stati scomunicati per tal cagione, assoluti privatamente nella camera del Tesoro.

D. Giovanni dall'altra parte proseguiva i necessarij apparecchi, per continuar l'impresè in Levante in nome de' Collegati, allorchè per opera del Re di Francia la Repubblica di Venezia pacificossi col Turco. Fu cosa strana il vedere un Cavalier secolare far l'ufficio di Ambasciadore del Re Cristianissimo alla Corte del Papa; ed un Prelato, che fu il Vescovo d'Aux, con questo stesso carattere negoziare alla Porta la continuazione della lega tra la Francia, ed il Turco, e promuovere i trattati di pace tra questo, e la Repubblica di Venezia. Ma parvero assai più vergognose le condizioni di questa pace, che convenne al Senato di comperare col pagamento di trecento mila zecchini per le spese della guerra, con l'accrescimento del tributo annuale per l'Isole di Cefalonia, e del Zante, con la restituzione di Soppotò; Margaritò, e Maina, luoghi occupati dalla Repubblica, e con la cessione delle ragioni, che teneva il Senato sopra il Regno di Cipri, ed altri luoghi occupati dagli Ottomani in Dalmazia, ed Albania nel corso di questa guerra. Tutto seguì con sommo rammarico del Pontefice, e non picciola gelosia del Re Cattolico, il quale vedendo gli Ottomani affaticarsi non poco, per far cadere la Corona della Polonia su la testa del Duca d'Angiò, dubitò grandemente, che potessero collegarsi i Veneziani, e i Francesi contra di lui. Ma fattosi dalla Repubblica per mezzo de' suoi Ambasciadori rappresentare al Papa, ed al Re, le cagioni, che l'aveano costretta alla pace, non volendo S. M. tenere le sue armi oziose contra l'inimico comune, impose a D. Giovanni di far l'impresà di Tunisi. Si partì questo Principe con trentaquattro navi di guerra, comandate da Giovan Francesco di Sangro, allora Marchese, poi Duca di Torremaggiore, trenta vascelli di carico, e cento galee, fra le quali ve ne furono quarantotto della Squadra di Napoli, e giunto alla Goletta, posti a terra dodici mila bravi soldati, s'incamminò verso Tunisi, donde alla fama del suo arrivo, essendo fuggiti gli abitatori, se ne pose
senza

senza contrasto in possesso, come seguì di Biseria; e lasciando in quel Regno con titolo di Vicerè Maometto fratello del Re Amida, se ne ritornò in Italia, conducendo seco il medesimo Amida con uno de' suoi figliuoli, il quale con sommo dispiacere del padre, ricevè poscia in Napoli le acque del santo Battesimo.

Gl' Infedeli all'incontro non istettero con le mani alla cintola, poichè accostatisi al capo d'Otranto, saccheggiarono la picciola Città di Castro: avviso, che amareggiò le allegrezze, che facevanfi in Napoli dal Vicerè, pel nascimento del primogenito del Re Filippo. Queste continuaronsi al ritorno di Don Giovanni in segno dell'ottenuta vittoria, e proseguironsi fino alla sua partenza per Ispagna, con giuochi di tori, di caroselli, e di lance, ne quali non solo rimase danneggiata Sua Altezza nella man destra, ma D. Ernando Toledo Castellano di Sant'Erasmo, affrontatosi con D. Gianferio di Somma, colse un colpo così fiero nel braccio, che indi a pochi giorni morì.

Ma il pianto per ordinario suole succedere al giubilo; e tanto avvenne in Napoli, dove la notte de' 22. di febbrajo del 1574. si accese il fuoco nell'Ospedale della Casa Santa dell'Annunziata, e durò fino alla metà del giorno seguente, quantunque vi fosse accorsa una moltitudine di persone a smorzarlo. Il danno fu molto grande, ma il patrocinio della Beatissima Vergine vi si conobbe maggiore, poichè non solamente non vi perì alcuna persona, ma l'elemosine, che vi concorsero, furono tanto abbondanti, che supplirono, e superarono la spesa, che vi volle, per ripararlo. E poichè le disgrazie non sogliono andar mai sole, in questo medesimo anno accadde la perdita della Goletta, caduta a' 23. di Agosto nelle mani de' Turchi, con la Città di Tunisi, e con la Fortezza quivi innalzata da D. Giovanni, che fu da' medesimi superata a' 13. di Settembre, con la prigionia di Pietro Portocarrero, e Gabriel Serbellone, il primo morto poscia tra' Turchi, l'altro riscattato dalle lor mani. Furon queste due Piazze demolite da' fondamenti, per torre a' Cristiani la speranza di racquistarle; e questo fu il fine della Fortezza della Goletta, e del Regno di Tunisi, conquistato da Carlo V. e con tanta spesa, e travaglio mantenuto per lo spazio di quarant'anni da suo figliuolo.

E sia.

E siamo all' anno 1575. nel quale occorse in Genova un tumulto fierissimo. Nacque dagli strapazzi , che i Nobili delle famiglie antiche praticavano co' moderni , e col Popolo , il quale dato di mano all' armi , s' impadronì della Città , e dell' artiglieria , e costrinse i Nobili antichi a partirsi da Genova . Vendendosi costoro fuor della Patria, arrolarono soldatesche, ed eletto Gio: Andrea Doria per loro capo , acquistarono molti luoghi della Repubblica , e con le galee del Doria assediaron la Città , per indurre que' di dentro all' accordo . Trovossi a caso passando D. Giovanni d' Austria , che con cinquanta galee ritornava da Spagna in Napoli , il quale presentatosi avanti Genova , sospettando que' Cittadini , che avesse intenzione , come fu pubblicato , d' impadronirsene con consenso di que' di fuori , corsero al numero di trenta mila persone alle muraglie , ed al Molo , per impedirgli anche il discendere in terra . Ond' egli seguì il suo cammino , e giunto in Napoli a' 18. di Giugno , applicossi a scacciare il sinistro concetto , che delle sue intenzioni , intorno alle cose di Genova , avea fatto il Pontefice , per opera del quale , e per quella del Re Cattolico , che vi mandarono il Cardinal Morone , e il Duca di Gandia , come fece parimente l' Imperadore . che vi spedì due suoi Consiglieri , fu restituita a' Genovesi la primiera quiete , con l' obliuione di tutto il passato , e di que' nomi di nobiltà vecchia , e nuova , ch' erano stati cagione della discordia .

Finalmente nel principio di Luglio parè il Granvela da Napoli , chiamato da S. M. alla Corte , per esercitare la carica di Consigliere di Stato , e di Presidente del Consiglio d' Italia . Fu fama , che D. Giovanni offeso da' portamenti del Cardinale , che avea destramente impedito , che non gli si fosse fatto non so che dono dalla Città , avesse procurato farlo rimuovere dal Governo , per farvi sostituire il Duca di Sessa , nel tempo stesso , che avea raccomandato a S. M. D. Ferrante di Toledo Gran Prior di Castiglia pel governo della Sicilia . E fu soggiunto , che il Re avesse condisceso alle richieste di D. Giovanni , togliendo il Granvela dal Regno , ma che geloso dell' autorità del fratello , pel comando , che avea dell' Armata , in vece di mandarvi suoi partigiani , vi avesse per ragione di Stato spedito il Marchese di Mondejar , che gli era poco amorevole . Governò

il Cardinale pochi mesi più di quattro anni , e pubblicò quaranta Prammatiche ; le quali per le belle ordinazioni , che contengono , rendono sempre riguardevole la memoria de' suoi talenti . Ve n'è un'altra in un marmo su la porta del palagio , dove si regge il Tribunale dell' Udienza di Chieti , Metropoli della Provincia di Abruzzo Ultra , con l' iscrizione seguente .

D. O. M.

Philippo de Austria Catholico , & Irrevocabili Regnante , ac Antonio Perenotto S. Rom. Eccl. Card. Granvela Prorege iustissimo , in Theate Fidelissimo ornamentum D. Didacus de Alarcon de Mendozza Praeses erexit . Mense Martii An. Dom. M.D.LXXII.

Nel primo anno del suo Governo ebbe effetto la nuova milizia , oggi detta del Battaglione , istituita dal suo antecessore , composta di soldati , che somministransi dall' Università del Reame , a proporzione del numero de' fuochi di ciascheduna di esse , i quali non hanno soldo in tempo di pace , ma solo alcune franchigie , ed in occasione di guerra hanno la paga degli altri , calcolandosi il di lor numero a venticinque in trentamila persone . Diede esecuzione alle grazie , e a' privilegi , che sotto la data del 1570. furono conceduti dal Re alla Città , ed al Regno . Da questo furono fatti due donativi a S.M. l' uno di un milione , e cento mila ducati nel Parlamento , celebrato al primo di Novembre 1572. nel quale intervenne per Sindaco Cesare di Gennaro , Nobile della Piazza di Porto : l' altro di un milione , e dugento mila ducati nel Parlamento , celebrato nel 1574. dove intervenne per Sindaco Giovan Luigi Carmignano , Nobile di Montagna . Fu Ministro netto di mano , prerogativa commendata in tutti gli Officiali della sua Corte ; amico de' buoni , a' quali distribuiva le cariche ; più inclinato al Popolo , che alla Nobiltà ; e finalmente degno di grandissime lodi , se non fosse stato tacciato di qualche mancamento nel dare udienza a' sudditi , ch'è la maggiore attenzione , che deve aver chi governa . Era di giusta statura , con un' aria di volto così maestosa , e serena , che rapiva gli animi de' suoi più fieri nemici , i quali quasi restassero ammalati dalla dolcezza del suo discorso , erano violentati dalla forza occulta delle

Le sue belle maniere a riconciliarsi con esso lui. Aveva un giudizio maturo, una naturale prudenza, ed una memoria così feconda, che quando il bisogno lo richiedea; dettava in un medesimo tempo quattro, o cinque lettere differenti ad altrettanti suoi Segretarj; e quel ch'era più ammirabile in diversi idiomi, che possedea perfettamente, e con una velocità così grande, che senza mai confondere i sensi, nè la diversità delle lingue, stancava coloro, che le scrivevano. Era amatore de' virtuosi, modesto nella prospera, e costante nell'avversa fortuna. Inimico dell'ozio, parco nel sonno, e sopra tutto d'incorrotti costumi. Il suo genio era veramente di Principe, come il fece in molte occasioni conoscere, e particolarmente nella venuta del Principe Carlo Federigo di Cleves, al quale mandò le galee in Gaeta, acciò se nè fosse servito. Ma curioso questo Signore di vedere le antichità della famosa Città di Capova, e i Campi Liborini, e Falerni, continuò la strada di terra. Fu incontrato fuori della Città; e posto in mezzo tra il Cardinale, e il Principe di Sulmona, al rimbombo del cannone delle Fortezze andò a stanziare in Palagio, dove fu trattato con ogni magnificenza, ed onorato come parente del Re, sedendo sempre alla mensa a man destra del Cardinale. Fu trattenuto tra' passatempi di tornei, e di giostre, e gli si fecero vedere le cose più curiose di Napoli, e fra queste i cavalli della Reale cavallerizza, de' quali avendone lodati alcuni tra molti, che ne vide operare, gli furono fatti presentare dal Vicerè. Finalmente nella sua partenza dal Regno, fu servito fino a' confini da Diego Ortesio, Commessario a ciò destinato dal Cardinale, de' trattamenti del quale partì il Principe soddisfattissimo.

P R A M M A T I C H E.

I. *Proibì con severissime pene l'asportazione per dentro la Città di Napoli, di coltelli, puntaroli, ed altre sorte di ferri con punta di qualsivoglia misura si fossero; e comandò, che i coltelli senza punta fossero di un palmo, ma non fossero a due tagli.*

II. *Che i Condannati in esilio, e i relegati perpetui, o temporali, i quali volessero commutare le pene predette in quelle di servire, o far servire nelle Regie galee, si fossero presentati.*

III.

III. Proibì tutte le sorte di contratti usurarj, che avra la malizia cominciato ad introdurre in que' tempi.

IV. Che i contratti, testamenti, edicilli, ed altri atti pubblici, non potessero stipularsi, che da' Notaj Regj.

V. Che i Ministri di giustizia non debbano unirsi, nè trattar delle cause in altro tempo, nè in altro luogo, fuorchè nelle Rose de' Tribunali; E che i loro pareri debbano tenerli segreti, in guisa tale, che nè per segni, nè per atti, o mezzè parole vengano a pubblicarsi.

VI. Pubblicò un Indulto a favore de' delinquenti; i quali volessero servire a misura de' lor delitti per certo spazio di tempo nelle Regie galee, ottenuta però la remissione dalle parti offese.

VII. Che i Dottori non fossero entrati ne' Regj Tribunali, o nelle case de' Giudici senza la solita toga, e nel tempo d'inverno fosse loro stato licito di portare sopra di quella il mantello, affinchè avessero avuto il primo luogo nelle udienze. Quell' uso non è più in osservanza.

VIII. Che le persone Ecclesiastiche, ancorchè fossero Cavalieri Gerusalemmitani, non possano in questa Città, e Regno esercitare Officj così Regj, come Baronali, affinchè coloro, che gli esercitano, possano essere puniti de' loro mancamenti ne' Tribunali Regj, senza che loro tempra declinatoria di Foro.

IX. Pubblicò l'Indulto generale, conceduto da S. M. per la nascita del Serenissimo Infante Ferdinando.

X. Che i Notaj dovessero dar la notizia a' Luoghi Pii delle disposizioni, fatte da' Testatori a loro beneficio, fra quindici giorni, dopo l'apertura de' testamenti.

XI. Che niuna persona potesse giuocarsi più di dueati dieci in un giorno.

XII. Che gli abitanti de' Casali di Napoli non possano giuocare a carte, nè a dadi.

XIII. Che ne' Borghi della Città di Napoli non si fosse potuto giuocare a maglio, e palle.

XIV. Che la manna, che si raccoglie in Regno, non si fosse venduta, se prima non fosse stata riconosciuta dal Pratomedico.

XV. Che ne' delitti di assassinio dovesse punirsi con la pena di morto naturale, tanto il mandante, quanto il mandatario, ancorchè non segua la morte, ma solamente insulto, e ferite nella persona dell'assalito.

XVI. Che gli Officiali, Marinari, ed altre persone, che servono nelle Regie galee, non vadano a tagliar arbori nelle Tenute, e ne' luoghi comunitati, sotto pretesto, che le legna servono per uso delle galee, in pena della vita.

XVII. Che niuno Ministro possa domandare per gli suoi Congiunti, nè tampoco per altri, officj Baronali, o beneficj, o prebende Ecclesiastiche, nè quelle ricevere, quantunque gli si offerissero spontaneamente, senza espressa licenza del Vicerè.

XVIII. Che i Commessarj destinandi per lo Tribunale della Regia Zecca, offerussero esattamente l'istruzioni loro date per gli pesi, e le misure, riscuotendo le pene de' trasgressori, e non dalle Università. E dovessero fare il loro officio avanti i Governatori, e Capitani de' luoghi.

XIX. Che niuno Portiere, Trombetta, o servidore del Regio Palazzo, o di qualunque altro Ministro, vada cercando mance per la Città nelle feste del Santo Natale, sotto pena di quattro tratti di corda.

XX. Che qualsivoglia persona del Regno dovesse nel mese di Settembre di ciascun anno rivelare la quantità de' grani raccolti, al Governatore, e Capitano del luogo, per trasmetterli in potere del Reggente più anziano del Regio Collaterale Consiglio.

XXI. Che coloro, i quali avessero licenza di portare armi da fuoco a focile, non potessero portarle cariche pe' luoghi abitati.

XXII. In esecuzione degli Ordini di S. M. i quali comandavano a' Vicerè, ed a tutti gli altri Ministri, di gastigare secondo le leggi i rei del delitto di Sodomia; e che non potesse loro concedersi guidatico, o indulto, nè ammettersi a composizione; dichiarò, che il medesimo divieto s'intendesse fatto a' Baroni, e loro Officiali.

XXIII. Che niuno Speciale sia esente dalla visita del Prato medico, ancorchè fosse del numero degli otto.

XXIV. Accrebbe il valore degli scudi d'oro a proporzione del peso.

XXV. Comandò, che i Turchi dovessero portare una fascia gialla sopra la veste, e che non fosse loro permesso di abitare, nè conversare lungo tempo con gli altri, che hanno ricevuto il battesimo, acciocchè questi non fossero sovvertiti.

XXVI. Che i Ministri non possano ricevere presenti da' litiganti.

Il rimanente delle sue Pragmatiche, benchè non di somma importanza, furono però tutte dirette al ben comune, ed all' utilità del Pubblico.



D. DIEGO SIMANCA,

Vescovo di Badajos, Consigliere di Stato, Luogotenente Generale nell'Anno 1575.



A morte del Beato Pontefice Pio V., accaduta l'ultimo giorno d'Aprile del 1573. avendo chiamato in Roma al Conclave il Cardinal di Granvela, rimase il Vescovo di Simanca per Luogotenente nel Regno. L'amministrazione di esso fu di pochissimi giorni, poichè seguita a' 13. del mese di Maggio l'elezione del Successore, caduta nella persona del Cardinale Ugo Buoncompagno; poscia chiamato Gregorio XIII., e ritornato il Granvela a' diciannove del medesimo mese, fu tanto efimero il suo Governo, che non ha fondamento il detto d' Ottavio Beltrano, allorchè afferma, esser durato più mesi. Così resta oziosa la penna nel racconto dell'azioni di questo Prelato, per difetto della materia, giacchè altra cosa non trovasi, che fosse occorsa in que' giorni, che l'incendio delle Scritture della Reale Cancelleria.

Sono in Ispagna molte famiglie illustri di questo nome, preso da' lor Maggiori, per cagione della Signoria di Simanca, luogo distante due leghe da Vagliadolid, conquistato dalle mani de' Mori dal Conte Don Pietro Anzures, nella cui Casa si conservò lungo tempo, e fino a tanto, che da' Re di Castiglia fu riunito alla Corona, per fabbricarvi quell' insigne Archivio, ch' è il deposito di tutte le notizie antiche, e moderne di Spagna.

D. INNICO LOPEZ
HURTADO DI MENDOZZA,

*Marchese di Mondejar, Vicerè, Luogotenente, e
Capitan Generale per S. M. C. in questo
Regno nell' anno 1575.*



L' purgato giudizio del Re Filippo II., nella
 scelta de' suoi Ministri sempre occhiuto, e
 guardingo, sperimentò a proprie spese fallace
 nella persona del Marchese di Mondejar l' as-
 sioma Aristotelico, da' Politici comunemente
 approvato: *Magistratus virum aperit*: poichè
 sebbene questo Signore negli altri Governi, da
 lui esercitati, si fosse dimostrato un Temistocle, ad ogni modo,
 o fosse la bontà del suo cuore, che altròve gli fece giuoco, ed
 in Napoli gli portò pregiudizio: o fosse la sagacità di chi a-
 dulandolo l'ingannava: o finalmente la malignità della sorte,
 che abbandonò talvolta gli uomini in mezzo delle più belle car-
 riere, ebbe amarezze tali, che a' raggi tuttavia risplendenti del-
 la prudente condotta del suo predecessore, comparvero vie più
 maggiori. E quel, che il pregiudicò sommamente, fu, che ap-
 pena venuto in Napoli, col seguito d'una numerosa famiglia,
 ricevuto nel Molo a' 10. di Luglio del 1575. nella forma con-
 sueta sul Ponte, apparecchiato dalla Città, instigato da cer-
 te volpi, che avevano la sopravveste d' agnello, rivocò molte bel-
 le Ordinazioni fatte dal Cardinal di Granvela, già divenuto al-

la Corte Presidente del Consiglio d'Italia: il quale offeso di questa mutazione, per l'affetto, che suole ognuno naturalmente portare a' parti del proprio ingegno, divenne un vigilante Fiscale di tutte le sue azioni.

Questa mala corrispondenza, che passava col Cardinale, gli fece comperare a carissimo prezzo l'opera di Scipione Cutinari, Originario di Aversa, dotato di buone lettere, ma più d'un offendevole scaltrimento, che l'aveano portato a' primi Ministri di Toga; il quale trovandosi Reggente Provinciale di questo Regno nel Supremo Consiglio d'Italia, s'era renduto grato al Marchese con le segrete notizie, che gli portava, di tutto quel, che trattavasi nel mentovato Consiglio; e di quanto usciva della bocca del Cardinale contro alla sua persona. Ciò, che aveva agevolato a Scipione la strada di strappare dalla penna del Vicerè una relazione indirizzata a S. M. tanto favorevole a' suoi natali, che il qualificava per discendente de' Re Normanni, e per un rampollo di essi allignato in Aversa, fin dal tempo che fu fondata sopra le ruine d'Atella. Sotto i Re Aragonesi, l'affermava congiunto in parentado con le famiglie principali del Regno, e fra l'altre con la Gaetana, con la Macedonia, con la Fajella, e con la Ferrella degli antichi Conti di Muro. E finalmente celebrava la Nobiltà del Casato Belprato, che portava la di lui moglie: qualità tutte, che fecero meritare al Reggente, ed a Luzio suo Fratello, moltissime grazie dalla mano liberale del Re Filippo II., e particolarmente la facoltà d'eleggerli uno de' cinque Seggi di Napoli, per goderne gli onori. Questa fu la pietra dello scandalo, che rovinò Scipione, poichè venuto in Regno, e presentato al Marchese il Privilegio del Re, ottenne per Collaterale il rescritto, che si mandasse ad effetto nella Piazza di Nido, ch'era stata da lui, eletta. Ciò, che venuto all'orecchie di que' Nobili, supplicarono il Vicerè, che si compiacesse soprassederne l'esecuzione, e dar loro comodità di ricorrere alla giustizia del Re, per depositare a' suoi piedi le loro chiare ragioni. Ma riuscendo infruttuose le suppliche, quando il Giudice fa l'ufficio di Parte, non solamente non ottennero la dilazione bramata, ma fu loro alpramente risposto, che non tardassero ad ubbidire, conforme ne fu data commissione al Consigliere Cadena. Questi incontrò tanta difficoltà.

col.

coltà nel negozio, che gli convenne passare dalle minacce di pene pecuniarie, a quella di lesa Maestà, da que' Nobili tanto abbominate, e temute, che li costrinse con le dovute protestazioni a succumbere. Pure sarebbe stato assai meglio, che si fosse tralasciata una simile violenza, poichè costoro spedirono persona alla Corte, che scoprendo all' occhio di quel Monarca la verità della cosa, e facendo palpabilmente conoscere le favolose genealogie, contenute nella relazione del Vicerè, stomacata S.M. d'un inganno sì mal fondato, comandò, che il Reggente fosse rinchiuso in un carcere, dove indi a poco, avvelenato dalla malinconia, si morì; e che il fratello si ritenesse nel Castel Nuovo, donde uscito dopo molti anni d'angustie, esiliato dalla Città, finì nella Torre del Greco la vita. Accidente, del quale rimase autentica la memoria nel Registro della Reale Cancelleria, intitolato *Curia secretorum octavo, de Mondejar primo fol.* dove fu espressamente notato: *Die decima mensis Decembris 1576. fuit factum notamentum ex ordine Domini Proregis, quod ex ordine secreto Catholice Majestatis Regis nostri Philippi infrascriptum Privilegium fuit annullatum, circa potestatem gaudenti in sedilibus Neapolitanis.*

Maggiore fu l'amarezza, che passò il Marchese con D. Giovanni, che venuto, come s'è detto, in Napoli fin dal mese di Giugno, vi si trattenne in giuochi di Carrelli, di Tori, ed altri passatempi, ed esercizj cavallereschi, fino al principio dell' anno 1576. nel qual intervallo di tempo vide con gran cordoglio la morte di Bernardino Rota famoso Poeta di quell' Età, al quale serviva di generoso Mecenate. Ebbero origine questi disgusti dall' antica poco corrispondenza, che passava tra loro, ed andarono in Napoli vie più crescendo, per l'ombra, che pareva, che l'uno facesse all' autorità, e preminenza dell' altro, verificandosi quell' aforismo politico: *non capit aula duos.* S' avanzò la cosa a tal segno, che mancò poco non succedesse una funesta tragedia, poichè crucciatosi D. Giovanni, che gli avesse mancato il Vicerè di parola circa non so che materia, il fece chiamare nel Castel Nuovo, dove albergava S. A. con disegno di fargli trattamenti poco onorevoli. Presago forse il Marchese di quel, che doveva avvenirgli, v' andò con favorito accompagnamento di Nobiltà; e D. Giovanni, dopo aver seco ra-

gio-

ragionato segretamente, disse ad alta voce, rivoltato a coloro, che vi si trovavan presenti: *Quest' uomo mi è venuto meno di parola, e se non fosse pel rispetto, che deggio al Re mio Signore, e qui tacendo, additò il pugnale, che aveva al fianco. Rispose il Vicerè, che avrebbe dato del tutto avviso a S. M. perchè frenasse tanta baldanza: parole, che punsero in maniera quel Principe, che cavò fuori il pugnale per maltrattarlo, come sarebbe senza fallo accaduto, se con voci d'ossequio non fosse stato rappattumato dagli astanti il suo sdegno.*

Ma lasciamo per adesso da parte questi disturbi del Vicerè, per ammirare la sua gran provvidenza, che preservò Napoli dalla peste. Ed in vero, oltre la protezione particolare del Cielo, fu tutto attribuito alla sua vigilanza; avvegnachè quando tutte le Città principali d'Italia, la Sicilia, e la Calabria, stavano afflitte da questo male, che nel 1575. attaccatosi in Trento; Città posta ne' confini della Germania, s'andò diramando per tanti luoghi, che fino all' anno 1577. continuò a dipopolare d'abitatori, solo Napoli rimase illesa da questo fulmine, mercè la diligenza del Vicerè, che interdisse l'entrata a coloro, che non venivano da luogo sano, e fece bruciar le merci, che venivano da parte sospetta.

Mostrò la medesima attenzione nel 1576. allorchè l'Armata Ottomana, comandata dal famoso Ucciali, minacciava le spiagge del Mare Mediterraneo, e che non ostante l'invasione, che per divertirne la tempesta, fece il Marchese di S. Croce con la Squadra delle galee del Regno nell' Isola di Cerchine, posta ne' mari di Barberia, pure cominciò a saccheggiare le riviere di Puglia, donde scacciata da molte Soldatesche a cavallo, ed a piè, speditevi dal Vicerè, assaltò la Calabria. Qui posta gente in terra vicino Trebisaccia, s'impiegarono i Turchi a ruinare il paese, ed a fare schiavi tutti coloro, che caddero nelle lor mani; ma mentre andavano per imbarcarsi, improvvisamente assaliti da Cola Bernardino Sanseverino Principe di Bisignano, accorrevi con sessanta Cavalli, e trecento Pedoni, convenne loro abbandonare il bottino, e lasciare estinti cinquanta di loro sul suolo, oltre quaranta ptigioni.

Ottenne nel medesimo anno la Mitra Arcivescovale di Napoli il Cardinal Paolo d'Arezzo, Prelato d'innocentissima vita, che

che ufficio della Religione de' Chierici Regulari Teatini, viene presentemente promosso dalla medesima, per esser dichiarato Beato.

L'allegrezza, che ne fece la Città tutta, non può esprimersi dalla penna, giacchè oltre la dottrina, e la santità de' costumi, concorreano nella sua persona i meriti con la Patria, la quale avendolo mandato Ambasciadore alla Corte, per le novità dell'Inquisizione del Sant'Ufficio, tentate sotto il Governo del Duca d'Alcalá, aveva ottenuto dal Re, che benignamente l'accolse, favorevole spedizione. Egli adunque partì da Roma con picciolissimo seguito, cavalcato sopra una mula con gli stivali a' piedi, e feltro addosso, come ogni semplice viandante; e giunto al Duomo in portamento così modesto, accompagnato dalle benedizioni del Cielo, e dalle acclamazioni comuni, prese il possesso della sua Chiesa. Quali fossero l'azioni della sua vita, ne parlano con ammirazione i processi, fabbricati per ordine della Sede Apostolica; e qui basterà dire, che ad imitazione di S. Carlo Borromeo, era solito per le pubbliche piazze portare inarborata la Croce: ciò, che praticava ugualmente nelle visite del Vicerè, dove un giorno con meraviglia di tutti, come cosa poco usitata, v'andò in abito di cerimonia con cappa, e Cappello Cardinalizio. Portamenti, che accoppiati alla candidezza de' suoi costumi, gli conciliavano la venerazione d'ogni qualità di persone, le quali benchè piangessero fra poco tempo la perdita d'un così Santo Pastore, morto a' diciassette di Giugno del 1578. si consolavano con la speranza, poco men che sicura, d'aver acquistato un protettore nel Cielo.

A questo buon Prelato toccò in sorte l'abolizione del Monistero di Suore di Sant' Arcangiolo a Bajano, posto nel quartier di Forcella, là dove giace presentemente la Chiesa del medesimo nome, servita da' Padri dell'Ordine di Nostra Signora della Mercede. Queste Suore aveano tenuto impiegato lo zelo Pastorale del Cardinal Arcivescovo Gio: Pietro Caraffa, e di Monsignore Scipione Rebiba Vescovo Amiceo Siciliano di nazione, e suo Vicario Generale. Assunto poscia il Cardinale al Pontificato, benchè fosse stato dalla Città, e dal Clero supplicato a provvedere di Pastore la Chiesa, non avea voluto farlo, rispondendo, che non vacava la Mitra, la quale non erasi

Tom. I.

D d

mai

mai partita dalle sue compagnie, ed avendo innalzato il Rebibà alla Porpora, impose il governo dello Spirituale, e Temporale della mensa a Fra Giulio Pavese da Brescia, promosso dall'Ordine de' PP. Predicatori al Vescovado di Vicenza. Costui zelantissimo dell'onor della Chiesa, mantenne tutt' i Monisteri di Suore in una grandissima disciplina. Ma caduta la Mitra Napoletana successivamente nelle teste de' Cardinali Alfonso, e Mario Caraffa, e finalmente in quella del Cardinal d'Arezzo, fu questi costretto per alcune giuste cause a sopprimere il mentovato Monistero, ed a distribuire le Suore insieme con l' entrate ne' Monisteri di Santa Patrizia, S. Gregorio, S. Gaudioso, e S. Maria Donna Romita.

Venne poi l'anno 1577. nel quale cominciò il Vicerè la fabbrica del nuovo Arsenale, che dal luogo, nel quale al presente si regge il Maggior Fondaco della Regia Dogana, dov' era il Vecchio, fu con la guida di Fra Vincenzo Calali Servita, Architetto famoso, edificato nella spiaggia di S. Lucia, dove fino al dì d'oggi si vede.

Intanto rinnovellaronsi i disgusti del Vicerè per l'espedito pernicioso, trovato da Fra Giovanni Vollarò, il quale con l'eloquenza del pulpito s'era introdotto nella sua grazia. Questi, adescato dalle promesse d'alcuni avidissimi mercatanti, insinuò al Marchese, che per la gente minuta potea farsi il pane di farina di frumento, mischiata con quella d'una certa erba, dagli Eruditi chiamati Aron, e piede di vitello dal Volgo, la quale è di un nutrimento cotanto grande, che Giulio Cesare vi mantenne le sue milizie nell' Albania. E poichè l'interesse ha una certa occulta proprietà, che fa parere onesti tutt' i partiti, da' quali può cavarsi profitto, parendo, che la proposta fosse vantaggiosa all'Annona, e che potesse ritrarne molto utile S. M. si pose sul tappeto la cosa. Ma appena venne all'orecchie del Popolo, che avvezzo a mangiare il pane di buono, e puro frumento, dichiarò altamente, che non occorreva pensare d'adulterarlo; ed è certo, che sarebbersi ragionato qualche incendio, fastidioso, al quale non mancavano di portar legna molti Nobili, mal soddisfatti per le passate contese del Vicerè, se la prudenza di questo non avesse sciolto immanentemente il trattato.

Cessato questo accidente, ne accadde un altro più disastroso,

fo, che non esistè meno al Marchese, che la perdita del Governo. Nel Real Monistero delle Suore de' SS. Pietro, e Sebastiano, trattenevasi in qualità di giovine nubile D. Anna Clarice Caraffa, figliuola del primo letto di D. Antonio Caraffa, Duca di Mondragone, e di D. Ippolita Gonzaga. Questa per mancanza di maschi, essendo considerata, come crede presuntiva di tutto lo Stato paterno, era destinata dal Padre per moglie del Conte di Soriano, primogenito del Duca di Nocera, ch'era della famiglia medesima. Ma il Principe di Stigliano, Avolo paterno della fanciulla, tollerando di mala voglia, che dovesse estinguerli la sua Casa, risolse, benchè vecchio d'ammogliarsi con D. Lucrezia del Tufo della Casa de' Marchesi di Lavello, dalla quale ebbe un maschio, che meditava doversi essere il successore di quello Stato: ciò che fece dividere la famiglia Caraffa in due potentissime fazioni. S'adulò il Vicerè, di poter tra due litiganti ottenere questa Dama, per impalmarla a D. Luigi Hurtado di Mendoza Conte di Tendiglia suo primogenito; ma parendogli un parto troppo immaturo, per uscire alla luce, mandò tre Reggenti col Segretario del Regno, e cento cinquanta Spagnuoli, ad effetto di torre la donzella dal Monistero, col pretesto d'esploarne la volontà. Ma quelle Venerabili Suore schermironsi destamente dalla violenza improvvisa: avvegnachè spalancate le porte della clausura, si fecero incontro a que' Senatori, portando in processione tutte le Sante Reliquie, che ivi conservansi, ed implorando col salmeggiare l'aiuto di que' Santi lor Protettori, per difesa dell'immunità di quel Chiostro, delle loro persone, e di D. Anna Clarice, che vi comparve vestita con l'abito religioso: spettacolo, che destò un terror così grande negli animi di que' pietosi Ministri, che posposti inginocchiandosi, adorarono le Sante Reliquie, e partirono immanentemente dal Monistero. E D. Anna Clarice, condotta segretamente in casa di D. Giovanni di Cardona, seguendo la deliberazione del Padre, fu privatamente sposata al Conte di Soriano, come poscia dichiarò ella stessa al medesimo Collaterale.

Quest'azione del Vicerè, quantunque avesse offeso due principal'rami della famiglia Caraffa; com'erano quei del Principe di Stigliano, e del Duca di Nocera, amendue oggi estinti,

non senza eclissi del Cielo Napoletano, gl' irritò contra tutto quel numerofo Cafato, che aggiugnendo queſta offeſa all' antiche, ne portò le querele a' piedi del Re per bocca di Giovanni Antonio Carbone Marchefe di Padula; le quali fecero un' impreſſione tanto grande nell' animo di S. M., che impoſe a D. Giovanni di Zunica, Principe di Pietra Perſia, allora Ambaſciadore al Pontefice, che ſenza perdimento di tempo, veniſſe al Governo del Regno, donde convenne al Marchefe nel rigore del Verno partir con due ſole galee agli 8. di Novembre del 1579. accompagnato più dal proprio pentimento, e dalle lagrime de' congiunti, che dalle benedizioni de' Cittadini.

Ne' quattro anni, e quattro meſi, che governò, pubblicò ventiquattro Prammatiche; ed ottenne dal Regno due donativi a S. M. L'uno nel Parlamento celebrato a' cinque di Febbrajo del 1577. dove fu Sindaco Gio: Girolamo Mormile del Seggio di Portanova, che fu d' un milione, e dugento mila ducati. L'altro di ſomma uguale nel Parlamento de' ventitre d' Aprile 1579. nel quale intervenne per Sindaco Fabrizio Stendardo; Nobile di Montagna. Avea cominciato le provviſioni neceſſarie, per porre in mare un' Armata contra degl' Infedeli, al quale eſſetto da Fra Vincenzo Caraffa Prior d' Ungheria, e da Carlo Spinelli, affoldavanſi tremila pedoni, e quattromila guaſtatori, a fine d'unirgli a tutte le forze d'Italia, e farne un corpo ſotto il comando di Pietro de' Medici, fratello del gran Duca di Toſcana; ma l'improvviſa partenza ne ſeppeſſi il diſegno. Fu di genio altiero, alquanto inclinato alla vendetta, alieno dal compiacere, nè lontano dall' intereſſe; e pure non gli mancarono la provvidenza, e il valore: qualità, che l'avrebbero renduto affai commendabile, ſe i mentovati diſturbi, ne' quali s' incontrò, non gli aveſſero concitato l'odio comune.

Queſta famiglia prende il nome d'Hurtado, per diſcendenza da D. Ferrante, chiamato l'Hurtado, figliuolo della Regina Donna Urraca, circa l'anno del Signore 1197. e quello di Mendoza da Nunno Belchides, e Nunno Raſura ſuo figlio, uno de' Giudici di Caſtiglia. Il Marchefe di Mondejar, e Conte di Tendiglia, poſſiede la Caſa in Mondejar, e gli Stati nella Provincia d'Alcarria, con una rendita di quaranta mila ducati. L' Erede di queſta Caſa ſpoſò D. Gaſparo Ibanez di Segovia dell'

Or.

Ordine d'Alcantara, Marchese d'Agropoli, Cavaliere d'una singolare erudizione, come mostrano molti libri, che ha dato alle stampe, il di cui primogenito sta ammogliato con la Contessa di Salvaterra, con patto di continuare il cognome Mendozza, redato dalla madre.

PRAMMATICHE.

I. Proibì sotto gravissime pene le Case di giuoco, e baratterie, nelle quali vietò a qualunque persona il potervi giuocare.

II. Comandò, che il pane, che dà la Regia Corte a' Carcerati poveri, in vece d'una libbra il giorno, ch'era stata loro somministrata per lo passato, s'aumentasse a due; e n'impose al Persecutore della Vicaria il pagamento.

III. Che i Capi delle sospezioni, che si danno dalle Parti contro a' Reggenti, Consiglieri, Presidenti, e Giudici, dovessero discutersi nel Tribunale, al quale tocca la loro decisione, e non trovandosi sufficienti a recusare il Ministro, dovesse senz'altra prova sottoporli il recusante alla pena di ducati 15. ed a quella di duc. 50. se essendo ammesso a provarli, non li facesse constare.

IV. o V. Determinò molte differenze, nate tra l'Avvocato Fiscale, e i Giudici di Vicaria, e diede loro molte regole, per la retta amministrazione della Giustizia.

VI. Che pendente la relazione da farsi nel S. C. per l'apellazioni interposte ad indebita citatione possano dalla Vicaria incarcerarsi i Rei citati, quando il delitto lo merita.

VII. Proibì con pena di morte la vendita della Manna adulterata, comandando, che tutta dovesse riconoscersi dal Protomedico.

VIII. Che la stima così de' beni feudali, come de' burgensatici, dovesse da' Tribunali commettersi a' Tavolarj, ed in grado di revisione al Primario Napoletano.

IX. Impose pena d'anni 5. di galea agli Ignobili, ed altrettanti di relegazione a' Nobili, che ammettessero contrabbando di frumenti, ed altre vettovaglie per fuori Regno, oltre la perdita delle robe, vascelli, privazione d'ufficio agli Officiali de' Porti, e ducati quattro mila di pena, da incorrersi così da essi, come da Baroni, che v'acconsentissero: non intendendosi revocata un'altra Prammatica, colla quale stava imposta pena maggiore per simili

li Contrabbandi, che si commettono negli Abruzzi.

X. Pubblicò diverse ordinazioni, da osservarsi dalla milizia della Cavalleria leggiera del Regno, per guardare le marine dall' invasione de' Turchi, senz' angariare le comunità.

XI. Che le Meretrici non avessero abitato nella strada della Rova Catalana.

XII. e XIII. Che la vendita delle robe all' incanto non si fosse fatta nella Piazza dell' Olmo, dirimpetto al Maggior Fondaco della Regia Dogana, ma bensì davanti al Palagio della G. C. della Vicaria.

XIV. Che i salarj, e le fatiche, le quali si fanno dalle persone, che vengono in Napoli ad assistere per negozj delle Università del Regno, debbano tassarsi da' Tribunali, dove sono state le Cause, e i negozj, pe' quali sono state mandate.

XV. Che tutti gli abitanti della Città di Napoli dalla Porta Reale, fino a quella di Chiaja, dovessero in ciascuno Giovedì far pulire, e spazzare le strade, per mantenere nel medesimo tempo la Città netta, e l'aria salubre.

XVI. Che quelli, che sono condannati, o si concordano a servire per qualche delitto nelle navigazioni, che fanno le Regie galie, non possano passare per que' luoghi, dove stanno le Parti offese, ma debbano dar cautela di non partirsi dalle loro case, ovvero di non accostare in Napoli, e Borgbi, o in qualunque altro luogo, dove stessero le Parti offese.

XVII. Che la Gran Corte della Vicaria proceda contro a' delinquenti a tutti gli atti necessarj, purchè non sieno irrettrabili, non ostante, che i Rei avessero ottenuto ordini dal Vicerè, che se ne facesse relazione nel Consiglio Collaterale.

XVIII. Che niuno Ministro avesse potuto servire di testimonia in qualsivoglia causa, senza licenza del Vicerè.

XIX. Che quegli scolari, che ne' pubblici Studj avessero fatto risse, tumulti, o disturbati i Lettori, si fossero puniti con pena di relegazione.

XX. Che nelle Case del Borgo di Chiaja si fossero fatte le Cloache per uso dell' immondizie, affinchè gli abitanti di esse non avessero avuto bisogno d' andarle a buttare al lido del mare.

XXI. Che niuno Ministro avesse potuto contrarre parentela spi-

spirituale, servendo di compadre ne' Sacramenti del Battesimo, o Confermazione.

XXII. Che le Refute (così chiamansi le cessioni, che si fanno de' Feudi, a' legittimi, ed immediati Successori) debbano registrarli ne' Quinternioni del Tribunal della Regia Camera sotto pena di nullità.

XXIII. Che gli assenti, che si concedono a' contratti delle vendite, debbano spedirsi con la clausola *exceptis feudis titulatis*.

XXIV. Che i Conduttori delle pietre, o altre materie, per servizio delle fabbriche, o per qualsivoglia altro uso, non debbano andarle seminando per le strade della Città, acciò non cagionassero fango nel Verno, e polvere la State.







D. GIOVANNI DI ZUNICA,

*Principe di Pietraperzia; Commendatore Maggiore
dell'Ordine di S. Giacomo in Castiglia, e nel
presente Regno per S. M. Luogotenente,
e Capitan Generale nell'anno 1579.*



Amminavan del pari le notizie, che aveva il Regno dell' amabilissime parti, che rendevano a tutti grato questo gran Personaggio, secondogenito della Casa de' Conti di Miranda, con quelle, che possedea D. Giovanni degli affari del Regno. Le prime erano state portate in Napoli dalla fama, che l'avea veduto in Roma, esercitare per molti anni la Carica d' Ambasciadore al Pontefice. L' ultime erano state a questo Principe presentate nella scuola del Gabinetto, per la comunicazione, che tutt' i Vicerè, e Supremi Governatori degli Stati, che il Re possiede in Italia, tengono con l' Ambasciadore di Roma. Queste liberarono D. Giovanni da quel Noviziato, che fogliono fare tutt' i Ministri ne' nuovi Magistrati. Quelle liberarono il Regno dal timore, d'abbatterli in un Governo, poco favorevole alle occorrenze de' Sudditi. E l' une, e l' altre operarono, che agli 11. di Novembre del 1579. tre giorni dopo la partenza del Marchese di Mondejar, fosse stato ricevuto in Napoli con universale allegrezza, non già sul Ponte apparecchiatogli dalla Città, che

Tom.I.

E' e

non

non avendo potuto servire per lo tempo cattivo, fu da lui donato all'Ospedale degl'Incurabili, ma per la strada di Terra:

Qui trovò D. Giovanni raffreddati quegli apparecchi, ch' erano stati principiiati dal suo predecessore, per porre in mare un' Armata bastante, come si pubblicava, a far l'impresa d'Algieri. E poichè per la morte del Re Sebàstiano di Portogallo, estinso nella battaglia d'Arzilla, succeduto al Regno il Cardinal Arrigo suo Zio, il quale per l'indisposizione del corpo, e molto più pel grave peso degli anni, deliberò di non voler prender moglie, s'aspettava la dichiarazione del Successore, che dovea farsi da alcuni principali Signori di quel Reame, a' quali era stata comessata la cognizione di questa celebre causa dal medesimo Re Cardinale; volendo il Re Filippo II., al quale quello Scettro legittimamente spettava, trovarsi provveduto, cost' d'Armata marittime, come d'un Esercito poderoso, valevole a sostener con la forza le ragioni, che aveva a quella importantè Corona, in caso, che accadendo la morte del Re Arrigo suo Zio, gliene fosse contrastato il possesso, sollecitò l'unione dell'armi, ch' erasi cominciata in Italia, col pretesto dell' impresa d'Algieri. Da Napoli vi spedì il Vicerè diciassette ben provveduti Navilj; con sei mila soldati, e quattro mila Guastatori, comandati dal Prior d'Ungheria, e da D. Carlo Spinelli; i quali furono una parte di quell' Esercito, che sotto il comando del Duca d'Alba impadronitosi con poco travaglio di quel Reame, aggiunse una gemma sì preziosa all' augusto Diadema de' Re di Spagna, con tanto giubilo di tutt' i Popoli soggetti alla lor Monarchia, che pervenutone l'avviso in Napoli nel mese di Novembre 1580. se ne celebrarono solennissime feste. Ben è vero, che D. Antonio Prior di Crato, bastardo dell' Infante Luigi, Fratello del morto Re Cardinale, quantunque fosse stato scacciato da Portogallo dall' armi vittoriose de' Castigliani, ad ogni modo appoggiato dagl' Inglesi, e Francesi, gelosi dell' ingrandimento degl' Spagnuoli, si manteneva il possesso dell' Isole Terzere, col dominio delle quali, non solamente pensava d'interrompere il commercio dell' Indie, ma di poter giugnere un giorno alla Corona di Portogallo, con l' ajuto delle mentovate Nazioni, emule della Spagna. Ma spedìtovi il Re Cattolico il Marchese di Santa Croce con l'Armata
per

per debellarlo, incontratosi con quella di D. Antonio nell' Isola Terzera, e l'altra di S. Michele, attraccarsi la battaglia, rimase l'ultima dissipata a tal segno, che D. Antonio salvossi con gran fatica nella Terzera, donde imbarcatosi col favor della notte, passò in Inghilterra. Di modo tale, che le ventitrè galee, e due galeazze, le quali erano state spedite dal Vicerè con cinque in sei mila Soldati, e molti Nobili Venturieri Napoletani, fra' quali Don Francesco Caraffa fratello del Conte di Santa Severina, che col titolo di Maestro di Campo conducea queste milizie, assoldate d'ordine di S. M. per servire in questa guerra, ed in quella di Fiandra, ricevutone pel cammino l'avviso, ne festeggiarono in Genova la vittoria.

Ma torniamo alle faccende di Napoli, dove nel Marzo del 1580. fu fondata nel Convento di Monte Calvario de' PP. dell' Osservanza di S. Francesco la gran Confraternità della Concezione della Vergine: quella appunto, dalla quale ogni anno si celebra nella notte del Sabato Santo la solennità della Resurrezione del Signore, con la pomposa processione, che chiamasi de' Battaglioni; e fu cosa notabilissima, che ne primi dieci giorni si scrissero nella detta Congregazione 22. mila persone. Nel medesimo anno morì Bernardino Caracciolo Nobile di Capuana, attossicato dal proprio figlio, indotto a commettere questo enorme delitto dall'avidità di dominare le paterne sostanze, in confermazione della sentenza d'Ovidio: *filius ante diem patrios inquit in annos*; ma la malizia, la quale superava l'età del misero parricida, che appena avea diciotto anni, sperimentò in un medesimo tempo la severità, e la clemenza del Vicerè, poichè quantunque nella Piazza del Mercato gli fosse fatta mozza la testa, gli furono però perdonate tutte l'altre pene, che dalle leggi son fulminate a danni de' parricidi: L' infermità de' Catarri, che per la novità de' sintomi, e per la contagiosa qualità, che portavano, furono chiamati Castroni, giunse in Napoli nel mese d'Agosto da Lombardia, dov'era cominciata nel Maggio, ed afflisse la Città, ed il Regno quasi tutto il Settembre. La tollerò parimente il Regno di Portogallo, e la persona medesima del Re, che si vidde ridotta agli ultimi periodi della vita; ma riavutasi S. M. se n'animò la Regina, la quale si vidde in pochi giorni condotta da questo morbo al

sepolcro, essendo morta in Helves a' 23. d'Ottobre del medesimo anno con sommo dispiacere del Re.

Intanto si sentivano in Napoli molti richiami contro a diversi Ministri, che corrotti dall'interesse, strapazzavano con soverchia libertà la giustizia. Ne pervennero le querele de' sudditi fino all' orecchie del Re, che volendo recidere le radici di questo male, e gastigare i colpevoli, elesse D. Lopez di Guzman per Visitatore Generale del Regno. La fama, che portava questo Ministro, d'uomo retto, giusto, e severo, fece mutare i colori a molti, che avevano la coscienza macchiata di mancamenti, e lordure, commesse nell' esercizio de' loro Officj. E s'accrebbe loro il timore, allorchè videro in Napoli a' 29. d' Ottobre del 1581. ricevuto dal Vicerè con onore pari alla carica, della quale a' due di Novembre udirono la Commissione, con la lettura, che se ne fece in presenza di essi, con l' assistenza del Vicerè, e del Consiglio Collaterale. Ed in fatti, avendo preso per sua abitazione il Palagio di Gio: Batista Crispo, posto nella contrada dello Spirito Santo, cominciò la fabbrica de' processi, la quale continuò fino al primo di Giugno del 1584. nel qual tempo partì da Napoli, lasciando sospesi da' loro officj i Reggenti Salazar, e Daroga; Fabrizio Villani, e Marcello di Mauro, l'uno Presidente, l'altro Avvocato Fiscale della Regia Camera della Summaria; Antonio Orefice, e Francesco Alderisio, l'uno Presidente, l'altro Consigliere del Sacro Consiglio di Santa Chiara; Gio: Camillo Bilotta, e Vincenzo Antonio Daniele, l'uno Avvocato, l' altro Procurator Fiscale della Gran Corte della Vicaria, e molti altri Officiali minori; de' quali alcuni ne furono dopo qualche tempo reintegrati, e fra questi il Presidente del Consiglio, l'Avvocato, e l' Procurator Fiscale di Vicaria, e gli altri ne rimasero privati per sempre.

Nell' Ottobre medesimo di quest' Anno capitò in Napoli Fra Giovanni Levesche, gran Maestro de' Cavalieri Gierosolimitani, imbarcato sopra tre galee, ed in un'altra vi pervenne parimente Ramagasso, essendo incamminati amendue alla volta di Roma per alcune loro gravi differenze, ed indi a pochi giorni ivi giunti, passarono all' altra vita. E pochi mesi prima era morto in Napoli nel Palagio di Pizzofalcone il Cardinal D. Fla.

Flavio Orsini, porporato di somma stima.

Entrò poi l'anno 1582. nella Stare del quale si fecero sentire in Pozzuoli, ed in Napoli spessissimi Terremoti, che ruinando i condotti dell'acqua, e i luoghi sotterranei, chiamati comunemente Formali, dove vien conservata, affettarono la Città. Gli avrebbe fatti ristaurar senza dubbio la diligenza del Vicerè, se non avesse terminato il triennio del suo Governo, e quello depositato nelle mani del successore, partendosi agli undici di Novembre alla volta di Spagna. Portò seco i cuori di tutti, perchè tutti teneramente l'amavano, a riguardo della sua straordinaria bontà, alla quale corrispondea quella della Principessa sua moglie, che non mescolossi giammai negli affari politici. Questi furono da lui trattati con somma attenzione, e dolcezza, come n'è autentico testimonio la Congregazione di Santa Maria *Succurre Miseris*, detta comunemente de' Bianchi, allora numerosa di Nobili Secolari, oggi composta di Sacerdoti, e Religiosi, la quale non volle giammai vietare, come poscia in altri tempi fu praticato, pel sospetto, che avessi, che vi si potessero trattare materie pregiudiziali al servizio del Re; ma si fece in essa ricevere per uno di que' fratelli, per evitare ogni scandalo, senza intaccar la fede di tante persone qualificate. L'affiduità dell' udienze, alle quali in ogni ora ammetteva ogni qualità di persone: il portamento modesto, lontano da una certa gravità affettata, col quale si facea vedere nelle pubbliche Piazze la libertà, che concedeva a' Ministri di pronunziare le lor sentenze, lungi da ogni umano rispetto: l'indipendenza, con la quale interveniva nel Regio Collaterale alla decisione d'importantissime cause, tenendo avanti agli occhi la mano, ed ascoltando i pareri, erano tutte doti, che arricchivano la bellezza dell' animo, che possedeva; e tali, che fecero abbastanza conoscere, non essersi i Napoletani ingannati nell' opinione, che prima di venire al governo avevano concepita delle sue belle virtù. Non mancò chi 'l notasse d'aver data soverchia mano a persone, che andavansi mescolando nelle faccende del Regno, ma vero, o falso, che ciò si fosse, non può negarsi, che fu un ottimo Vicerè.

Nel triennio del suo Governo ottenne un donativo di un milione, e dugento mila ducati, che fu fatto a S. M. pe' bi-
so-

sogni della guerra di Portogallo nel Parlamento de' 29. di Settembre. 1580. nel quale intervenne per Sindaco Cammillo Agnese Nobile di Portanova. Pubblicò trentatré Prammatiche. Fondò nelle Carceri della Gran Corte della Vicaria, sotto il Tribunal della Camera, l' Infermeria per comodo degli ammalati prigionj, come si legge nella seguente iscrizione, che sta scolpita in un marmo, che riguarda la Piazza.

Philippo Regnante.

D. Joannes Zunica Neapolis Prorex,

Ut afflicto morbo custodia, Valetudinarium, quod multi antea Proreges destinarunt, feliciter extruxit. Quo tempore Philippus Rex Catholicus, Et idem Dominus noster, devictis bello Lusitanis in suam ditianem redegit. M.D.LXXX.

Abbellì la Cappella del Real Palagio, e l' arricchì di un Tesoro inestimabile d' Indulgenze ottenute per mezzo delle sue preghiere dal Romano Pontefice Gregorio XIII. come si vede inciso in una gran Tavola di Marmo, dietro l' Altar Maggiore di detta Cappella.

Gregorius PP. XIII.

Ad futuram rei Memoriam.

Cum sicut nobis nuper expositum fuit dilectus filius nobilis vir Joannes de Zunica Princeps Petre Prætor, Commendator Major Castellæ, Prorex Neapolis, ipse pietatis studio, devotionisque affectu, quibus eum eximie præditum esse semper cognovimus, unam Cappellam in Palatio sua solita habitationis Civitatis Neapolis construi, Et decenter ornari curaverit: Nos cupientes pro nostro pastoralis officio, Et caritate, tam ipsius Johannis Proregis, quam aliorum sub presentibus litteris comprehensorum, animarum saluti, quantum cum Deo possumus, paterne consulere, ejus quoque honestis votis benigne annuere volentes, tam ipsi Joanni, quam pro tempore existenti Neapolis Proregi, eorumque conjugibus, fratribus, filiis, nepotibus, consanguineis, Et affinibus, familiaribus, Et servitoribus utriusque sexus, qui dictam Cappellam singulis rotius anni, Et Quadragesima

me diebus, quibus Ecclesia, & Basilica Alma Urbis nostra, & extra muros ejus, pro consequendis stationum indulgentiis visitari solent, devote visitaverint, & ibi quinquies orationem dominicam, & salutationem angelicam; seu unum Psalmum Davidicum, pro Christianorum Principum concordia, Hæresum extirpatione, Sanctæque Matris Ecclesiæ tranquillitate recitaverint, seu alias pias preces ad Deum effuderint, easdem indulgentias, & peccatorum remissiones consequantur, ac consequi possint, quas consequerentur, & quilibet eorum consequi posset, si singulis eisdem diebus singulas stationum Ecclesiæ, & Basilicæ prædictas personaliter visitarent, & eorum quilibet visitaret, ceteraque ad id requisita adimplerent, & adimpleret, auctoritate Apostolica tenore præsentium perpetuo concedimus patenter, & indulgemus: non obstantibus constitutionibus, & ordinationibus Apostolicis, ceterisque contrariis, quibuscumque. Datum Romæ apud Sanctum Petrum sub annulo Piscatoris die XV. Martii M.D.LXXXI. Pont. nostri anno nono.

Cæ. Gi. Orieplus.

Finalmente terminò la fabbrica dell' Arsenal, e vi fece quella magnifica Porta, che guarda sul Molo, nella quale si legge l'iscrizione seguente.

Philippo Secundo Regum Maximo,
Hispaniarum, & utriusque Sicilia Rege.
D. Joanne Astunica Principe Illustrissimo in Regno
Prorege. An. Dom. M. D. LXXXII.
Speciosa Regii Navalis janua finem indicat.
Speciosum totius Christiani nominis vòmpe munimen.

PRAMMATICHE.

I. Che non si fossero mandati cavalli, polledri, e giumente fuori del Regno.

II. Che le meretrici non potessero andare in sedia, nè in carrozza per la Città, nè di notte, nè di giorno.

III. Che i Banchi pubblici dovessero subito pagare a' Creditori le polizze del credito, che vi avessero, senza girare le medesime polizze ad altri Banchi, come allora si costumava con grandissimo strapazzo de' Creditori.

IV.

IV. Che il grano vecchio, rimasto nelle fosse, non si fosse mescolato con il frumento buono.

V. Che gl' inquisiti, che pretendono nobiltà, debbano produrre nella prima, e seconda istanza, altrimenti debbano contra di loro eseguirsi le sentenze, non ostante, che opponessero questa eccezione, e pretendessero d'esser puniti con la pena de' Nobili.

VI. Confermò le Prammatiche precedenti, che vietano a' Ministri, così il ricevere qualunque sorta di presenti, come il domandare officj a' Baroni per loro, o per altri, volendo, che non si riceversero neque a sponte dantibus.

VII. Che qualsivoglia persona, che si trovasse in sedia, o in carrozza per la Città, dovesse smontare, e porsi inginocchiato, incontrando il Santissimo Sacramento dell' Altare, che si porta agl' infermi, esortando tutti ad accompagnarlo.

VIII. Che le grazie, fatte agl' inquisiti sieno nulle, se non sono spedite in forma Regie Cancellarie.

IX. e X. Con due Prammatiche, contenenti più capi, diedo la norma da osservarsi, per le provvisori da darsi alla Fanteria Spagnuola, così quando sta a quartiere, come quando si trova di passaggio per lo terre del Regno.

XI. e XII. Con altre due Prammatiche rinnovò la proibizione fatta per la vendita delle robe all' incanto nella piazza dell' Olmo, volendo, che si facesse davanti al Palagio della Vicaria.

XIII. Che niuno Ministro possa intervenire alla decisione di cause, nelle quali interviene per Avvocato delle parti un suo congiunto in 4. grado di consanguinità.

XIV. Che a' condannati al remo, che fuggono dalle galee, si raddoppi il tempo della pena.

XV. Che i Padroni di barche, e marinari non dovessero la notte lasciare gli ordigni da navigare, affinchè gli Schiavi Turchi non se ne servissero per fuggirsene.

XVI. Che i soldati potessero andar vestiti d' ogni sorta di abiti, ancorchè proibiti dalle Prammatiche.

XVII. Con diverse Prammatiche diede molti ordini da osservarsi nelle appellazioni, che si interpongono dalle sentenze de' Giudici, e Tribunali inferiori a' Superiori.

XVIII. Che niuna sorta di moneta, benchè di Spagna, si fosse cavata dal Regno.

XIX.

XIX. Che i Turchi fatti franchi , deffero nota della loro franchigia in Cancellaria .

XX. Che non si fossero fatte scommesse sopra la vita , e morte del Papa .

XXI. Che a coloro , che rompono l'esilio , si raddoppiasse la medesima pena .

XXII. Che bastassero tre deposizioni , fatte da' complici del delitto in tortura , per convincere alcuno di furto notturno .

XXIII. Che niuna persona potesse medicare senza Privilegio del Collegio de' Medici di Napoli , Salerno , o altro Collegio pubblico approvato , e con licenza del Protomedico .

XXIV. Che i Baroni , a' quali sono rimesse le cause con la clausola , quod procedant per Judicem eligendum in hac Civitate , si dovessero servire de' medesimi Scrivani , ed Attuarj della G. C. della Vicaria , appresso a' quali si trovano i processi .

XXV. e XXVI. Con due Prammatiche diede diversi ordini salutari , per la vendita de' veleni , medicamenti , ed altro .

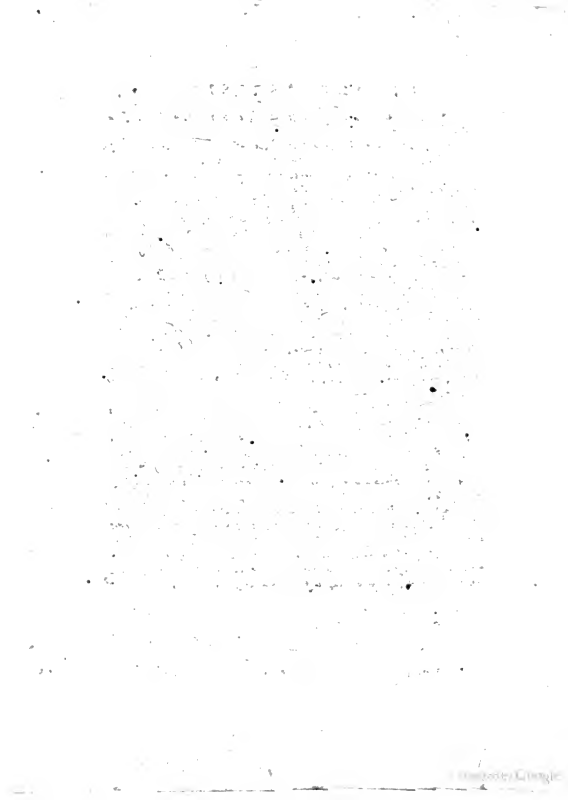
XVII. Che i Maestri Giurati delle Terre , dove si fanno le Fiere , non possano nel tempo di esse esercitare la Giurisdizione Criminale .

XXVIII. Che i Commissarj , mandati dal Protomedico , per visitare lo spezierie del Regno , fatta la visita , non possano partirsi ; senza dare il Sindacato nelle Regie Udienze delle Provincie , e per la Provincia di Terra di Lavoro nella G. C. della Vicaria .

XXIX. Che le Università non possano domandare il Demanio , se non fra un anno , dal giorno , che il nuovo Barone avrà preso il possesso .

XXX. Che le polizze bancali , riconoscinte , e verificate , abbiano i Privilegj degl' istrumenti liquidati Via Ritus Magnae Curiae .

XXXI. Finalmente fece molte ordinazioni pel salario da pagarsi a' Ministri , che vanno per negozj , così ad istanza di parte , come di Fisca , nelle Città , e Terre del Regno .





D. PIETRO GIRON

*Duca d' Ossuna, Signore della Casa, e Stato d' Urenna,
Cameriere Maggiore di S. M. e nel presente
Regno Vicerè, Luogotenente, e Capitan
Generale. Anno 1582.*



A magnificenza, ed il fasto, col quale il Duca d' Ossuna, avea servita S. M. e le spese incredibili da lui fatte per servizio della Corona, mossero il Rè Filippo II. a gratificarlo d' uno de' migliori Governi, che possa dare la Monarchia, qual è quello del nostro Regno. Egli partì dalla Corte col più splendido, e nobile accompagnamento, che si fosse giammai veduto ne' Vicerè suoi predecessori, e portò seco la Duchessa D. Isabella della Cueva sua moglie, D. Giovanni suo primogenito, D. Gio: Ferdinando Velsco Conte d' Aro suo genero con la Contessa D. Giovanna moglie di questo, e sua figlia, e D. Alfonso Giron suo figliuolo naturale. Giunto in Barcellona, non parendogli sufficienti sei galee della squadra di Spagna a tragarlo con sicurezza, pel timore, che aveasi de' Corsali, ed in particolare del Comandante d' Algeri, che infestava que' mari, ne chiamò altre dodici della squadra di Napoli; e postosi con l' une, e l' altre alla vela, ne incontrò pel cammino nell' Isola d' Eres undici del Principe Doria, che incorporatesti all' altre, si vide approdare in

Pozzuoli a' 4. di Novembre del 1582. servito da ventinove gal-
lee. Ivi ricevè i complimenti degli Ambasciatori della Città,
della Nobiltà Napoletana, e del medesimo Commendator Vice-
rè, che partito alla volta di Spagna agli 11. del medesimo me-
se, a' 28. entrò in Napoli il Duca, ricevuto nel Molo sopra
un sontuosissimo ponte, donde portatosi al Duomo in ordinan-
za di cavalcata, e lettasi dal Mugnatones Segretario del Regno
la sua commissione, giurò l'osservanza de' capitoli, e privilegi
della Città.

Portò fama di accortissimo Principe, ben fatto di sua per-
sona, ed arricchito di quelle doti, e virtù, che sono necessa-
rie a comporre la bellezza dell'animo; ma di un genio sover-
chio altero, che il faceva dispregiare la Nobiltà, e sostenere un
po' troppo e la propria grandezza, e la maestà della carica: di
modo tale che veniva stimato per uomo aspro, e nel trattare
poco cortese. Ed in fatti ne diede in Genova i contrassegni,
dove in que' pochi giorni, che si trattenne, comandò, che al-
lo scoprirsi della sua mensa, niuno ardisse di star col capo co-
perto. Ed in Napoli non solamente ordinò, che nelle Cappel-
le Reali il Conte d'Haro suo genero avesse una sedia al suo
lato, e che D.Giovanni suo primogenito sedesse nel primo luo-
go nel banco de' Titolati, e fra i medesimi il suo bastardo,
ma nella solennità delle nozze di D.Innico di Guèvara primo-
genito del Duca di Bovino, con D.Porzia Caraffa figliuola del
Duca d'Andria, nelle quali egli intervenne, fece dir dall'Uscie-
ro (questo è il Maestro di cerimonie) a tutt' i Nobili convi-
tati, che niuno coprisse: azione, che astrinse que' Signori a
partirsi con molto dispiacere del Vicerè, il quale per mezzo di
D.Girolamo Colonna fece loro sapere, non essere stato suo or-
dine, ma error dell'Usciero, come l'avrebbero in altre con-
giunture sperimentato. Così in un altro convito, fatto dal Du-
ca di Vietri, nel quale si trovò il Vicerè, tutti coprironsi; ma
nel Regio Palazzo, fece trovar banchi in luogo di sedie in una
simile occasione; del che D. Cesare d'Avalos ne fece grandissi-
mo strepito, alterandosi col Conte d'Haro del poco onore, che
si faceva alla Nobiltà.

In questa guisa si andava introducendo pian piano una cer-
ta ruggine tra' Nobili, e il Vicerè; e pareva, che per maligni-
tà

tà della sorte, si andassero giornalmente rappresentando congiunture, valevoli a coltivare la mala corrispondenza. Tal fu il divieto, che in esecuzione dell' istruzioni, ricevute dal Duca d' Alcalá alla Corte, fece fare all' improvviso nel mese di Aprile del 1583. dal Reggente Salernitano alla Congregazione de' Bianchi, fondata dal Beato Giacomo della Marca, sotto il titolo di Santa Maria *succurre miseris*, e composta di Nobili, Religiosi, e Prelati; i quali un giorno, che in essa si trovavano uniti, videro comparire il mentovato Ministro, che vietò loro il congregarsi in avvenire in quel luogo sotto pena di fellonia. Ciò che parimente fu praticato con la Confraternita dell' Augustissima Croce: amendue poscia risorte con aumento più glorioso d' opere di pietà, che dalle medesime oggi giorno si fanno con tanta edificazione, e beneficio del pubblico; impiegandosi la prima, al presente composta di persone ecclesiastiche, a confortare i condannati alla morte, e l'altra piena di Nobili, e persone qualificate, a seppellire i poveri, che muojono nelle carceri. Quest' azione, dico, accrebbe la scontentezza di tutta la Nobiltà, che si vide toccare nella parte più delicata, e trattare con detrimento del proprio onore da uomini, che cercassero di macchinare in quelle assemblee materie pregiudiciali al servizio del Re.

Ma quando si vide trasportare pubblicamente per le piazze della Città un Titolato di prima sfera del Seggio di Capuana, che dalle carceri della Gran Corte della Vicaria fu condotto nel Castello di S. Erasmo in un cocchio scoperto, con le catene al piede, l'estremità delle quali, pendenti fuori della carrozza, portava in mano uno sbirro; allora sì, che pensarono i Nobili, non doverli sopportar chetamente un così palese dispregio, che non potea sopportarsi fosse stato commesso lenz' ordine del Vicerè. Quindi è, che convocate le Piazze, furono creati trenta Deputati, a' quali fu data potestà di spedire persona al Re. Questi, prima di venire a tal atto, imposero a D. Ferrante Caraffa, che dovesse in nome di tutti lamentarsi col Vicerè dell' offesa, ch' erasi fatta a tutta la Nobiltà, nell' esecuzione accennata, e di passar seco le convenevoli scuse, se per riparare al proprio decoro, ricorrevano alla giustizia del Re, depositando a' suoi piedi le loro giuste querele, per lo strapaza-

zo, che per cagioni leggiere era stato praticato nella persona di un suo vassallo cotanto illustre. Ma il Vicerè rispondendo, che si fossero in una supplica meglio spiegati, e comandando, che non potessero congregarsi, se non erano tutti trenta, e che solo diece di loro potessero andare a trattar seto, andò talmente temporeggiando, che con la liberazione del prigioniero fu posta la faccenda in silenzio. E per togliere il sinistro concetto, ch'egli poco stimasse la Nobiltà, si fece annoverare trà' Nobili della Piazza di Nido.

Tutte queste amarezze diedero al Duca qualche occasione di esercitarsi, ma non in quella maniera, che il tenne esercitato il tumulto; accaduto per la deliberazione, fattasi dagli Eletti della Città, di mancare il peso del pane. E poichè Gio: Vincenzo Starace, allora Eletto del Popolo, fu il bersaglio del furor della plebe, e la vittima sacrificata alla rabbia del popolaccio in questa funesta tragedia, non sarà fuor di proposito, farne in questo luogo il ritratto. Fu egli figliuolo di Andrea Starace del Piano della Città di Sorrento, Mercatante di drappi di seta nella piazza larga della Loggia, che avendo esercitato con grandissima lode, e soddisfazione di tutti, il Consolato della nobile arte della seta, morì molto vecchio con fama di gran bonrà, lasciando erede di tutte le sue ricchezze Gio: Vincenzo suo figlio. Questi seguendo l'esercizio del padre, co' guadagni di quello, e con l'aggiunta dell'eredità d'un suo Zio, fattosi ricco di forse cinque mila scudi l'anno di rendita, lasciata quella professione, applicossi ad altri commercj; e vivendo nobilissimamente, e con sommo splendore, meditava l'ingrandimento di Marzio unico figliuolo, che avea. Divenuto Eletto del Popolo, governò; a dire il vero, assai bene, ma divenne tanto altero, e superbo, che non potea tollerarsi; in guisa tale, ch'erasi renduto generalmente odioso. Trovavasi in questa carica, allorchè vivendo con penuria di frumenti la Spagna, comandò S. M. al Vicerè, che dovesse inviargli buona somma, quando avesse potuto ciò farsi, senz'apportare incomodo al Regno: cioèchè comunicato agli Eletti della Città; questi, o per mancamento di buoné notizie, o per aderire al gusto del Principe, o per far servizio a molti Baroni, che aveano quantità di frumento, acconsentirono alla domanda del Vicerè, col

col supposto, che ve ne fossero tanti, che soprabbonderebbero di gran lunga al bisogno; di modo tale, che aggiunta a questa loro omissione, o commissione, qualche sorta di eccello, praticato nella concessione delle tratte, s' introdusse nel Regno quella carestia, dalla quale fu liberata la Spagna. E poichè ad un errore suole per ordinario succederne un altro; volendo rimediare gli Eletti a questo mancamento, e promuovere il concorso di frumenti, e farine nella Città, conchiusero nel Tribunale di S. Lorenzo a' 7. di Maggio 1585. con l'intervento di Francesco Loffredo Marchese di Trivico, Soprantendente della Grascia, che si scemasse il peso del pane, non ostante che il Dottore Antonio Caralano, e il Fisico Cammillo Pino, Consultori della Piazza del Popolo, mandativi in sua vece dallo Stazze, che aggravato dalla podagra aveva in quel giorno presa la purga, fossero stati di opinione contraria.

Udironsi a questo tuono gli strepiti della plebe, dalla quale non potea tollerarsi, che verso il tardi mancasse sovente il pane nelle pubbliche piazze, e che si trattasse di scemarlo di peso, in tempo che la Città avea fatto il partito co' mercatanti a dodici carlini il romolo, ed era prossima la ricolta, che dimostravasi abbondante. Cresceano di momento in momento le mormorazioni contro agli Eletti, e particolarmente contra quello del Popolo, il quale volendo giustificarsi delle imputazioni, che gli si davano, e render la sua intenzione palese, tutto infermo, ch'egli era, fece nel giorno seguente congregare la Piazza nel luogo solito di Sant'Agostino. Qui, oltre le persone chiamate, concorse una grandissima moltitudine di gente minuta, che al venir dell'Eletto, avventoglisi addosso con ingiuriose parole, e con empito tale, che durò gran fatica, per arrivare al suo luogo. Finalmente propostosi l'affare nell'Assemblea, concordemente fu risoluto, che in conformità del parer dell'Eletto non si sminuisse il peso del pane, e furono creati alcuni Deputati, che ne supplicassero il Vicerè. Ed in fatti la mattina seguente, che fu il nono giorno di Maggio, caduto in quell'anno di Giovedì, mentre andavano i Deputati ad unirsi nella Chiesa di S. M. della Nuova, per di là portarsi insieme con l'Eletto a Palazzo, concorse nel medesimo luogo un gran numero di popolaccio, fortemente sdegnato, per non essersi veduto

duto pane alla piazza, e sospetoso, che dovesse quivi trattarsi di mancare il peso del pane, cominciarono alcuni scioccamente a gridare, che non ivi, ma nel solito luogo di Sant'Agostino dovea deliberarsi d'una materia tanto importante. Cercò l'Eletto, che stava in una sedia portatile, di loro persuadere quel ch'era, ma tutto in vano, per la difficoltà, per non dire impossibilità di parlare.

Quindi è, che preso villanamente l'Eletto, il condussero con la medesima sedia, voltato al rovescio senza cappello, in Sant'Agostino, cagionando in tutte le strade, per le quali passavano, un tumulto così terribile, che ferraronfi le botteghe. Avvisato il Vicerè del disordine, e del pericolo, che correva l'Eletto, spedì D. Giovanni Lopez di Benicano, e Giovanni Vello, l'uno Proreggente, l'altro Giudice di Vicaria, per liberarlo dalle mani di que' ribaldi; ma gli accelerarono maggiormente la morte, avvegnachè giunti in S. Agostino, quando vollero cimentarsi ad entrare nel Chioffro, si videro in così grave pericolo della vita, ch'ebbero carestia di terreno a salvarsi nel palagio quivi vicino della Regia Zecca. E quella vile canaglia, che teneva assediato l'Eletto in una Cappella, che sta attaccata al luogo, dove i Frati di quel Convento sogliono celebrare il Capitolo, e che il percuotea con ingiurie, e con sassi, all'avviso dell'arrivo de' mentovati Ministri; dubitando non le scappasse dalle mani la preda, ch'era stata salvata semiviva, e difforme per le ricevute ferite, nella sepoltura della Cappella medesima, disottterratala con grandissima violenza, e caricatala di nuove percosse, cominciò a strascinarla per la Città, fino a condurre il cadavero del misero Eletto, smembrato, senza cuore, senza braccia, e senza budella, quali portavano su le punte de' bastoni, e di spade, davanti al Regio Palagio a vista del Vicerè, gridando *Viva il Re, e muoja il mal governo*. In questa guisa fu condotto fino alla marina del vino, dove fu lasciato in una picciola Cappella, dedicata al glorioso Batista, donde fu trasportato da' suoi parenti, insieme con alcuni pezzi della sua carne, che fu necessario comperare dalle mani di coloro, che lo teneano, nella Chiesa della Santissima Annunziata, e seppellito nella sua Cappella. La testa dello Starace, ch'era quella, che teneva in affitto dal Duca di Maddaloni, presso

presso la Chiesa de' Santi Severino, e Sofio, se non soffersse l'incendio, per opera di Fabio Marchese, e de' PP. della Compagnia di Gesù, che co' Crocifissi alle mani vi accorsero dal loro Collegio quivi vicino, non fu libera dal bottrino; quantunque la moglie con tutta la famiglia ebbe comodità di salvarsi nelle case vicine, dove furono trasportate quantità di ricchissime masserizie, delle quali fu condotta gran parte nel medesimo Collegio de' Gesuiti, per rubarle al furor della plebe; che vi era ingordamente concorsa.

Fu osservato con maraviglia, che una Città così popolata fosse stata spaventata, e posta in così grande scompiglio da trecento scalzi miserabili, e mal vestiti, della più vil feccia degli uomini; e che gente di questa fatta avessero avuto ardire, di portare in trionfo il cadavero dello Starace davanti agli occhi del Principe, con tanto dispregio della giustizia, senz' altro appoggio, che quello di una stolta temerità. Fu però molto più ammirata, e commendata la prudenza, e moderazione del Vicerè, che lungi dall'adoperare la forza contra quattro ribaldi, per non accrescere la confusione, e lo spavento negli animi, comandò, che non si movessero le milizie: contentandosi di riserbare a miglior congiuntura il proprio risentimento, per restituire alla Città la quiete, come seguì, per mezzo di D. Cesare d'Avalos, di D. Alfonso Caraffa Duca di Nocera, del Duca di Castrovillari, del Duca di Torre Maggiore, del Conte di San Valentino, di Gipi Simone Moccia, e di altri Nobili, i quali cavalcando la sera per la Città, andarono acchetando il tumulto. Vi si aggiunse la provvidenza del Vicerè, che restituito al pane l'antico peso, castigò i frodolenti pistori; e dati gli ordini necessari per la provvisione de' frumenti, farine, ed altri commestibili, che per mezzo de' Commessarj, si fecero venire da molte parti del Regno, ed anche dalla Sicilia, restituì alla Città l'abbondanza; e con essa la primiera quiete.

Ma perchè un eccesso di questa sorta non dovesse tralasciarsi impunito, acchetate le cose, fu formata dal Vicerè una Giunta, nella quale intervennero i Reggenti Annibale Moles, Antonio Cadena, e Giovanni Antonio Lanario, il Consigliere Ferrante Fornaro per Commissario; e per Fiscale il Consigliere Girolamo Olcignano, Ministro, che avea condannato in Fiandra i

Conti d'Agamont, e d'Orno. In tre, o quattro notti furono imprigionate quattrocento novanta persone, le quali con altri trecento venti contumaci furono tutte spedite in poco più di tre mesi, essendosi compilati da tre Maestri d'Atti, e dodici Scrivani, ottocento venti processi in dodici volumi, di carte quattromila novecento settanta quattro. Per sentenza di questa Giunta, trenta ne furono fatti crudelmente morire, cinquantotto ne furono condannati al remo, molti in esilio, ed un numero grande ne restò contumace, liberati tutti gli altri, che furono trovati innocenti. E Giovan Leonardo Pisano droghiere, uno de' più colpevoli, che stimolato dalla propria coscienza, se ne fuggì in Venezia, dove morì, fu dichiarato ribello, essendogli stata spianata la casa, posta nella strada della Selleria, e seminatovi sale. E nel medesimo luogo ad esempio degli altri, ed a futura memoria, furono poste gabbie di ferro con le teste, e mani de' complici giustiziati, con la seguente iscrizione in un marmo.

*D. Petro Giron Offina Duce, inclito Proroge Neapolis,
Ita jubente.*

*Joannj Leonardo Pisano ob seditionem sua opera conflata,
Atque*

*Homicidii, deprecataque domus Vincentii Staracis,
Populi Decurionis, Auctori,*

*Domus eversa, disturbataque, area sale conpersa,
Concorum plerumque hoc saxo infixis capita,
Ipseque inter hostium Patria relatus Album.*

Anno. M. D. LXXXV.

Con questo rigoroso tenore faceasi conoscere il Duca zelante vendicatore della giustizia, che non lasciava di amministrare ugualmente ad ogni qualità di persone, senza riguardo all' illustre condizione del nascimento, o allo splendor della carica. Ne fu testimonio solenne il Generale delle galee di quel tempo; il quale ricusando di soddisfare una certa liquida somma ad un suo creditore, questi non trovando altra strada, ebbe ricorso dal Vicerè, che commessa la causa ad un Ministro di petto, fu costretto il Generale a pagare. Essendo però soliti i
Grandi

Grandi di recarsi ad offesa; che sieno contra di loro impiegati i mezzi della giustizia, fu indi a pochi giorni preso da molti schiavi il Ministro, e condotto in galea, mentre andava a Palazzo; del che adiratosi il Vicerè, comandò, che fosse subito liberato, e che il Generale andasse a presentarsi nel Castello prigione, conforme avvenne: benchè indi a poco soddisfatto per questo verso al debito della giustizia, fosse stato riposto nella pristina libertà, e nell' antica buona grazia del Duca.

Ma se queste operazioni del Vicerè gli fecero meritare la benevolenza del Popolo, che soddisfatto dell' attenzione, che usava in mantener l'abbondanza, dello zelo, che avea nell' amministrar la giustizia, e della sollecitudine, che praticava nella spedizione de' negozj, il colmava di benedizioni, e di lodi, quando andava per le pubbliche piazze; gli si deggiono maggiori encomj per tanti altri beneficj, che ricavò dalla sua applicazione la Città, ed il Regno. Egli fu quegli, che fece ristorare il condotto reale, che dalla villa della Polla conduce l'acqua ne' formali di Napoli, ruinati dal terremoto del 1581. e che fece porre il seguente Epitafio nella fonte, che sta presso la Chiesa di S. Caterina a Formello de' PP. Predicatori della Provincia di Lombardia, così chiamata dalla formola, che distribuisce l'acqua per tutto.

Philippo Regnante.

Siste viator: aquas fontis venerare Philippi

Sebetus Regis quas rigat omne parent.

Hic Chorus Æonidum, Parnasi hęc fluminis unda,

Hoc tibi Melpomene fonte ministrat aquas.

Parthenope Regni tanti crateris ad oras

Gesta vanit, Regem fluminis aura refert.

M. D. LXXXIII.

Più magnifico fu l'edificio della Reale Cavallerizza, che dalle rive del Sebetò presso il Ponte della Maddalena, luogo d'aria poco sana, per cagione delle paludi, dov'era stata collocata da' Re Aragonesi, fu trasportata dal Vicerè fuori la Porta di Costantinopoli, vicino al palagio de' Duchj di Nocera, ed al presente Monistero de' PP. Scalzi Carmelitani, e sotto

gli auspicj di esso , e di D. Diego di Cordova Cavalferizzo Maggiore, fu scolpito sopra l' arco del portico il seguente Epitafio :

Philippo Secundo Catholico , Invictissimo Hispaniarum , & utriusque Siciliae Rege .

D. Petrus Giron Ossunensium Dux , & Urinatum Comes Neap. Praetor , Cubile ab Aragonia Regibus ad Sebeti Ostia erectum , ad vitandas assiduorum astrorum injurias , obque vicinas paludes , ut aeris inclementia longe a Palatio Hippodromus distaret , operante D. Didaco de Corduba primo Regionum stabulorum Praefecto , locum hunc salubriori aeri traducendum curavit . An. Dom. MDLXXXVI.

Ben è vero , che sperimentandosi incomodo il medesimo luogo, per la mancanza dell'acqua , ch' era necessaria in gran copia alla moltitudine de' cavalli , de' quali in quel tempo abbondavano le Regie stalle , fu necessario restituirle nel sito antico ; e questa fabbrica , come appresso dirassi , con sorte di più lunga durata , fu accomodata per opera del Cavalier Fontana , Architetto famoso , sotto il governo del Conte di Lemos , per servire , come al presente serve , di stanza a' pubblici studj .

Dura però tuttavia il profitto , che si riceve dalle strade spianate , e da' ponti innalzati sopra de' fiumi , che trovansi nel cammino di Puglia , per la sicurezza , e facilità , con la quale si portano le vettovaglie , ed alere merci per l' abbondanza di Napoli ; la quale riscosse dall' attenzione del Duca un beneficio vie più maggiore , come fu quello di ridurre la cupa di Sant' Antonio di Vienna , allora piena di oscure vie , di folti alberi , e nido di masnadieri , in quella magnifica , e bella strada , chiamata comunemente Capodichino , ed in que' tempi Cueva Girona , in onore di D. Isabella della Cueva moglie del Vicerè , come si legge nella seguente iscrizione , posta in un marmo , presso la Chiesa del medesimo Santo :

Philippo Regnante .

Qua olim condensis arboribus obfita , cavisque rupibus inaccessa , praedonumque maleficiis apta via ; Sancti Antonii Cupa vulgo dicebatur ; nunc felicissimis sub auspiciis Illustrissime , & Excellentissimae D. Isabella de Cueva , Illustrissimi , & Excellentissimi D. Phi-

*tri Giron incliti Neapolitanorum Proregis clara, plana, ac tuta red-
dita, mutato nomine, non Cupa jam, sed Cueva Girona dignissi-
mum, videlicet, splendidissimum, ac tutissimum antrum, nuncupa-
tur. An. Dom. MDLXXXVI.*

Or mentre il Duca si applicava ad abbellir la Città, i Padri della Compagnia di Gesù diedero principio alla famosa fabbrica della loro Casa Professa nel palagio del Principe di Salerno, la quale cominciata nel 1584. potea dirsi poco men che compiuta, se il terremoto dell' anno 1688. non avesse abbattuta la cupola maggiore della Chiesa con quelle di molte altre Cappelle.

All' incontro travagliava l' Ossuna con indefessa applicazione al governo; conciosiacchè nel 1585. fece il ripartimento delle galee a diversi particolari, quantunque poscia fu necessario disfarlo, perchè non incontrò quell' esito, che si sperava. Nel medesimo anno giunse in Napoli il Doria Generale del mare, e D. Pietro di Toledo Generale delle galee di Napoli. Il primo andò in Malta, per visitar quella Piazza, a richiesta del Gran Maestro di quella Religione; e il secondo avendo con quaranta galee traggettato da Spagna il Conte d' Alba di Lista, che andava Vicerè di Sicilia, passò l' anno seguente con diciassette galee, sopra le quali andavano molti Nobili Napoletani venturieri, a tentare qualche impresa nell' Africa. Ma assaltata l' Isola di Cerchine, gli convenne per la disubbidienza di molti, partirsene con qualche danno.

Finalmente il Duca d' Ossuna, vedendo la quantità tanto grande di scudi d' oro forestieri, ch' eranfi introdotti nel Regno, di modo tale, che non trovandosi quasi altra moneta, ne ricevea molto pregiudicio il commercio, li fece tutti raccogliere, e di essi fece coniare gli scudi ricci al peso del Regno, con grandissima soddisfazione de' sudditi.

E maggiori vantaggi sarebbonfi ottenuti dal buon genio del Duca, se la venuta del successore, accaduta nel mese di Novembre 1586. non avesse interrotta con la partenza di esso una sì bella carriera. Si ammirano ad ogni modo le sue prudenti ordinazioni, che contengonsi in quarantasei Prammatiche, pubblicate ne' quattro anni del suo governo: parti in vero del buon

giu.

giudizio, che possedeo; quantunque non mancarono mai contenti, che il tassarono più tosto di ambizione, che di zelo della giustizia. Non può ad ogni modo negarsi, che avea molte parti d'ottimo Principe, e che o per ambizione, o per zelo, non lasciava di vegliare ugualmente al servizio del Re, ed al beneficio del pubblico. Così sotto questo Governo, quantunque non avessero acconsentito tutte le Piazze all'imposta di un ducato per ogni botte di vino, ad ogni modo furono fatti due donativi a S. M.; l'uno di un milione, e dugento mila ducati nel Parlamento celebrato a' 2. di Gennajo del 1583. dove intervenne per Sindaco Muzio Tuttavilla Conte di Sarno della Piazza di Porto; l'altro della medesima somma nel Parlamento celebrato a' 2. del mese di Ottobre del 1584. nel quale intervenne per Sindaco Scipione Loffredo della Piazza di Capuana: e nell'una, e l'altra congiuntura si ottennero quelle grazie, che si leggono nel volume de' Capitoli, e Privilegi della Città.

La famiglia Giron adottò questo nome, in tempo di Don Rodrigo Gonzalez di Cisneros, marito di D. Sancia, figliuola del quarto matrimonio del Re D. Alfonso VI. di Castiglia, allora quando il medesimo D. Rodrigo, liberando in quella memorabil battaglia la persona del Re suo Suocero dalle mani de' Mori, troncò il lembo del Paludamento Reale, nell'idioma Spagnuolo detto Giron: fregio, col quale contrassegnò, nelle venture eradi il suo merito. Da questo ceppo nacque il nostro Duca d'Osuna, al volo dell'altro Duca, che nel 1616. venne dalla Sicilia a governar questo Regno. Amendue per prudenza politica; e per virtù militare, non meno che per splendore di fasce chiarissimi, se bene entrambi per qualche maligna influenza di stelle, incontrarono amarezze ne' loro Governi. Nacque il nostro Don Pietro da Don Giovanni Telles Giron, nel nome secondo, benchè quarto nel titolo di Conte d'Urena, e da D. Maria della Gueva figlia del Duca d'Alburquerque. Nel 1552. l'ammogliò il genitore con D. Leonora Anna di Gusman, figlia di Don Gio: Alfonso, Sesto Duca di Medina Sidonia, e di D. Anna d'Aragona, nipote del Re D. Ferdinando il quinto. Da questo primo letto ebbe D. Pietro molti figliuoli; ma mantentogli in un medesimo tempo, ed il padre, e la moglie, passò alle

alle seconde nozze (precedente Pontificia dispensa del parentado) con D. Isabella della Cueva, sua cugina, figliuola di D. Diego, e di D. Maria di Cardines, dalla quale non ebbe prole.

Fu il Duca Cameriere Maggiore di Filippo II. ed altresì Notar maggiore di Castiglia, e del Consiglio di Stato. Servì il Re suo Signore con lo splendore di grandissime spese, ed incredibile magnificenza; allora quando insieme con la Contessa sua madre, in grado di Cameriera maggiore, accompagnarono nel 1565. la Regina D. Isabella di Valois, detta della Pace, terza moglie dello stesso Filippo, nell'abboccamento, che fece a Bajona di Francia con la Regina D. Caterina de' Medici sua madre, ed il Re Francesco II. suo-fratello. Nelle guerre del Regno di Granata, seguite nel 1569. fece altresì grosse spese, per mantenere a suo costo per lungo spazio di tempo un luogo chiamato Antiquervela, dove adoperando il suo valore, e prudenza, strozzò la rebellion nella culla. Poscia nella conquista del Regno di Portogallo, impiegò le proprie ricchezze nel mantenimento delle milizie arrolate nella popolarissima sua Signoria d' Ossuna, ed altri suoi feudi.

Durò tuttavia la linea maschile di questa Casa nella persona del vivente Duca d'Ossuna, che ne conserva la primogenitura, e ne possiede la Casa in Pennafiel, gli Stati nel Regno di Siviglia, con una rendita di cento ventimila ducati; e si trova ammogliato con la figliuola erede del Marchese di Caracena.

PRAMMATICHE.

I. **C**He coloro, che sono stati ammessi al miserabile beneficio della cessione de' beni, debbano portare per tutto il tempo della lor vita la berretta, o cappello, con alcuni segni fatti in croce di color verde: e quelli, che per delitto di furto sono stati condannati alla pena straordinaria, debbano portare la berretta, o cappello di colore azzurro, sotto pena di cinque anni di galea la prima volta, e la seconda di galea in vita. Ma oggi non si osserva.

II. Che niuno avesse fatto scimmiesse sul parto delle donne, cioè a dire, se sarebbe maschio, o femmina.

III. Che non si fosse cavato fuori del Regno polvere, salnitro, zolfo, nè argento lavorato, o in verghe.

IV.

IV. Diede esecuzione agli Ordini Reali pel divieto delle fabbriche, così nelle falde del Monte Ansiniano, dove giace il Castello di S. Erasmo, come ne' Borgbi, ed altri luoghi vicini alle mura, e Fortezze della Città.

V. Che i Ministri, che non sono perpetui, finito l'esercizio del ministero, debbano dare il Sindacato, prescrivendo il termine di venti giorni a proporre, ed altrettanti a proseguir le querele, senza che detti termini possano per favore accorciarsi, nè allungarsi per livore.

VI. Che i Reggenti, e Giudici di Vicaria non possano conceder guidatici, senza licenza de' Vicerè.

VII. VIII. IX. X. Con quattro Prammatiche fece diverse Ordinazioni per l'estirpazione de' banditi, e fuorusciti.

XI. XII. XIII. XIV. XV. XVI. XVII. Con altre sette Prammatiche fece molte altre buone Ordinazioni, per mantenimento dell'abbondanza nella Città, e Regno di Napoli.

XXVIII. XIX. Con due altre Prammatiche comandò, che niuno avesse potuto far musiche, nè andar sonando di notte per la Città; nè tampoco portare armi senza lume, dopo il suono della Campana di S. Lorenzo, quantunque ne avesse permissione.

XX. Che niuno Ministro del Tribunal della Camera, nè tampoco il Tesoriere Generale del Regno, avessero potuto comperare gli Officj, Feudi, Giurisdizioni, Burgensatici, ed altri qualsivogliano beni, che si vendono dalla Regia Corte, affinchè la loro potenza non faccia cessare l'offerta di altri concorrenti, in pregiudizio del Fisco.

XXI. Che le Comunità del Reame non possano donar cos'alcuna a qualsivoglia persona, ancorchè fosse Luogo Pio, senza licenza del Vicerè.

XXII. XXIII. Che non si fosse venduta carne di porco, oglio, ed altri commestibili, così dentro il Regio Castello, come in altri luoghi franchi.

XXIV. Che niuno cavasse fuori del Regno l'argento, e l'oro, o sia in verghe, o lavorato, o coniato in moneta.

XXV. XXVI. XXVII. Dichiarò la qualità delle cause, che deggiono trattarsi nel Sacro Consiglio, come anche quelle, che spettano al Tribunal della Camera.

XXVIII. XXIX. Diede il bando dal Regno agli Egizj, o sieno Zingani, ed anche a Vagabondi.

XXX.

XXX. Comandò, che dovesse interporfi il Regio assenso, così alle alienazioni, come alle aggiudicazioni de' fondi.

XXXI. Che non possa recusarsi alcun Giudice, dopo fatto l'atto della conclusione nella causa.

XXXII. Che gli Speciali non si dessero scambievolmente in prestanza le droghe, ed altri medicamenti, per servirsene nella visita, che fa loro il Regio Protomedico.

XXXIII. Che non si dilatasse la decisione delle Cause per l'assenza di que' Ministri, che sono intervenuti alla relazione del Commissario, ed alla difesa fatta dagli Avvocati delle Parti, ma ritrovandosi legittimamente impediti, debbano trasmettere il lor parere nel Tribunale. E' un pezzo, che non si è veduto praticare.

XXXIV. XXXV. Che il danaro della Regia Corte debba conservarsi nel Castel Nuovo, in una cassa con tre chiavi, una delle quali debba tenersi dal Razionale della Regia Camera, a ciò pro tempore deputato; l'altra dall'Ufficiale del Regio Scrivano di Razione; e l'altra dall'Ufficiale del Tesoriere Generale. Oggi si tiene ne' pubblici Banchi.

XXXVI. XXXVII. Che di tutto il grano, o farina, che ricevono i Panettieri dalla Città, debba da essi farsi pane, senza poterne vendere ad alcuna persona; e che debbano farsi due sorte di pane, l'uno di puro fiore di farina, l'altro di tutta farina, senza cavarne il fiore, ma solamente la crusca.

XXXVIII. Che non si fosse impressa nel Regno alcuna sorta di libri, senza licenza del Vicere.

XXXIX. Che niuno Avvocato, Procuratore, Agente, o Sollecitatore, possa fare co' litiganti alcuna convenzione, o scrittura, contenente patto de quota litis.

E diverse altre buone Ordinazioni per lo pubblico bene, fino al numero di 46.

AD 772

493

1998

100

D. GIOVANNI
DI ZUNICA,

*Conte di Miranda, Marchese di Bagnara, e nel
presente Regno per S. Maestà Vicere, e
Capitan Generale nell' anno
1586.*



A contentezza, con la quale dopo la partenza del Duca d'Osuna fu ricevuto in Napoli nel mese di Novembre 1586. D. Gio: di Zunica Conte di Miranda, fu parto non meno della gratitudine di questi Popoli, che dell' eccellenza del suo gran merito. Quella fu eccitata dalla memoria sempre lodevole dell' integrità, sperimentata nella persona dell' altro Zunica, Commendator Maggiore di Castiglia, suo Zio; questa fu pubblicata dalla fama precorsa delle sue rare virtù. Ma ciò non basta, per conseguire tutto l'applauso, che si vorrebbe, nel Governo de' Regni: è necessario, che vi concorra la sorte con favorevoli congiunture; essendo vizio famigliare del Volgo, d'attribuire a difetto di chi governa quel, ch' è talvolta mera colpa degli accidenti, e del Fato. Non ne mancarono al Conte faticose, e difficili, fra le quali la molestia, che diedero alla campagna i Banditi, può dirsi, che fosse un moto continuo, ed una guerra domestica; conciosiacchè appena se ne dissipava una squadra, che pullulavano l'altre, e queste estinte, si sentivano le stridole delle

H h 2

nuo.

nuove. Saccheggiavano Terre, assassinavano i viandanti, svaligliavano i Regi procacci, e mettevano il tutto in desolazione, e ruina, in guisa tale che non si potea trafficare, nè si vivea con sicurezza nelle Terre murate; e quel, che cagionava confusione maggiore, era la difficoltà di praticare il rimedio, senz'aggiungere agli strapazzi, che ricevevano i popoli da quest'infami assassini, e gl'incomodi inevitabili, che apportavano le soldatesche, destinate allo sterminio di essi. Così talvolta la medicina apporta maggior nocimento del male, non per colpa del Medico, ma per la contumacia del morbo, e delle pessime disposizioni, che l'accompagnano.

Pare applicovvisi il Conte con tutto il fervor del suo spirito; e pochi mesi dopo la sua venuta nel Regno, ebbe fortuna d'aver in mano Benedetto Mangone, del quale vive tuttavvia l'infame memoria, per tanti eccessi da lui commessi nelle Campagne d'Eboli: uomo così crudele, che confessò di sua bocca, avere insanguinate le mani di quattrocento omicidj. Il suo supplicio fu spaventoso, poichè condotto sopra d'un carro per le strade della Città, gli furono attanagliate le carni (tormento non usitato nel Regno di Napoli) e nella piazza del Mercato lasciò su la Ruota la vita a' 17. d'Aprile 1587. Tolto questo scellerato dal Mondo, s'udirono l'incurSIONI di Marcò Sciarra Abruzzese, che si faceva chiamar Re della Campagna. Gli furono spediti dietro dal Conte molti Commissarj, forniti di soldatesche, ma sempre in vano; poichè per le carezze, con le quali trattava liberamente la plebe, avvertito dell'imbofescate, che gli si tendeano dalle genti di Corte, e per la viglianza, con la quale alloggiato in siti inaccessibili, distribuiva le guardie, piantava le sentinelle, e ripartiva la gente, rendutosi poco men che invincibile, uscì da molti cimenti con poco danno de' suoi, con molta stragge degli aggressori. E benchè il Vicerè nel 1590. risoluto di sterminarlo, avesse mandato per questa impresa Carlo Spinelli, soldato di molto senno, e valore, con quattromila uomini tra Cavalli, e Fanti (apparecchio, che fu più tosto creduto indirizzato a prevenire i sospetti, concepiti dell'intenzione di Sisto V., che a debellare una comitiva di settecento ladroni) ad ogni modo riuscì infruttuoso lo sforzo; e mancò poco, che non v'avesse lasciato il medesimo Spinelli

la vita, salvata da un certo rispetto, ch' ebbe lo Sciarra nel comandare a tutta la sua brigata, che s' astenessero dal colpirlo, come sarebbe senza fallo avvenuto, per essere stata adocchiata sopra un cavallo bianco la sua persona. Così in vece d' abbatteisi, andava crescendo loro l' ardore, in guisa tale che si fecero lectro saccheggiare senza contrasto la Serra Capriola, il Vasto, e la Città di Lucera, dove ammazzarono il Vescovo, ch' era Monsignore Scipione Capece Bozzuto, colpito nella fronte da un archibuso, mentre s' affacciava alla finestra del Campanile, dov' erasi posto in salvo. E quel, che rendea la loro insolenza più baldanzosa, era la corrispondenza, che coltivavano co' Banditi dello Stato del Papa, co' quali davansi scambievolmente la mano, e la spalla, che facea loro Alfonso Piccolomini, ribello del Gran Duca di Toscana. Ma furono ben presto privati di questi appoggi; avvegnachè scacciato il Piccolomini dallo Stato della Repubblica di Venezia, dov' erasi ricoverato, per avere arditamente risposto a' Capi di quel Governo, che il tenevano impiegato nella guerra contro agli Uscocchi, inciampò facilmente nell' imboscate tesegli dal Gran Duca, che il fece violentemente morire. E poichè da questo Principe, per agevolare il discacciamento del Piccolomini, avea proposto a' Veneziani lo Sciarra, per servire contra gli Uscocchi, costui fu chiamato in Venezia. Dall' altra parte non era più sicuro a questi ladri l' asilo dello Stato Ecclesiastico; avvegnachè il Pontefice Clemente VIII., concorrendo ne' medesimi sentimenti del Vicerè, avea spedito Gio: Francesco Aldobrandini per estirpargli; al qual effetto chiamato Carlo Spinelli dal governo dell' armi, sperimentate sotto la sua condotta poco giovevoli, era stato spedito dal Vicerè D. Adriano Acquaviva Conte di Conversano, che uscì di Napoli con fresche milizie nel giorno della Domenica delle Palme del 1592. fornito di un' amplissima potestà sopra questa materia. E il Conte assoldando genti del paese, come più pratiche della Campagna, ed astenendosi d'alloggiar ne' luoghi abitati, per non aggravare gl' innocenti, si conciliò talmente gl' animi de' Paesani, che cospirarono con esso lui a sterminare i Banditi. Così lo Sciarra spogliato della protezione del Piccolomini, vedendosi angustiato dal Pontefice, e dal Vicerè, deliberò d'abbracciare il partito

tito , che gli offerivano i Veneziani , tragettando il mare con sessanta de' suoi sopra due galee della Repubblica . Gli altri rimasero a danneggiar la Campagna , guidati da Luca fratello del rifuggito , e fomentati dal medesimo Sciarra , che da Venezia ritornava di quando in quando ad affacciarsi al suo nido . Ma non gli andarono sempre felici questi viaggi , poichè giunto alla Marca con parte della sua comitiva , fu ucciso da un suo compagno , chiamato Battistello , che in premio del tradimento commesso ottenne per se , e per altri tredici de' suoi compagni dall' Aldobrandini il perdono . Così morì Marco Sciarra , che per lo spazio di sette anni continui avea travagliato lo Stato della Chiesa , ed il Regno ; e cessarono con la sua morte le correrie de' Banditi , con lo sterminio de' quali , carico di molto onore , ritiròsene in Napoli il Conte di Conversano , molto ben veduto dal Vicerè .

Nel medesimo tempo , che andava la Campagna sossopra , non si visse con quiete nella Città : poichè a' tredici di Dicembre dell' anno 1587. giorno dedicato a S. Lucia , cadde un fulmine sul Castello di S. Erasmo , dal quale attecchendosi il fuoco alla munizione della polvere , volò in aria gran parte della Fortezza , con morte di cento cinquanta persone , salvatosi con non poca fortuna D. Garzia di Toledo Castellano di essa , che il giorno antecedente era calato in Napoli con la moglie . Lo strepito fu così grande , e la scossa così terribile , che parve un terremoto nella Città , dove patirono notabilmente molti edificj , e tra gli altri la Chiesa di S. Maria della Nuova , S. Chiara , S. Pietro Martire , l'Annunziata , S. Pietro a Majella , S. Maria di Costantinopoli , S. Agnello , e gl' Incurabili . A questa calamità , s'accoppiò l'avviso funesto dell' Armata Spagnuola , composta di cento trenta legni , tra' quali vi furono quattro galeazze , fabbricate nel nostro Arsenal , spedite dal Vicerè sotto la condotta di D. Alfonso Luzzano , per andarla ad accrescere nel Porto della Città di Lisbona , ed erano in essa trenta mila combattenti . Questa fu quell' Armata , che destinata dal Re Filippo II. a danni dell' Inghilterra , sotto il comando di D. Luigi Gusman Duca di Medina Sidonia , fu nel 1588. assorbita dal mare , e dissipata dalle tempeste ; e diede occasione a quel prudente Monarca di riconoscere l'onnipotenza della ma-

no di Dio, con quella bella sentenza: *In homines armaueram non in Deum.*

E pure non ricorrevasi a Dio, nè si lasciavano le sceleragini, avvegnachè giacendo tra la Città di Napoli, e Somma una picciola Cappella sotto il titolo di Nostra Signora dell'Arco, in essa si venerava pietosamente una Immagine della Vergine dipinta nel muro, che conservava la dividura, ed il sangue, del quale miracolosamente vedesi, come al presente si vede tinta, pel colpo d'una palla lanciatale molti anni prima da un giocatore di maglio. Or nell'anno 1590. avvenne, che una malvagia vecchiarda, nelle feste di Pasqua la bestemmio, e volendone fare la giustizia divina una leggiera vendetta, caddero a questa femmina i piedi. Ciò che publicatosi da per tutto, fu così grande il concorso, e la divozione del Popolo, e così segnalate le grazie, ed i miracoli, che in pochi anni si cambiò la Cappella in un Tempio famoso, servito da una numerosa famiglia di Frati dell'Ordine de' Predicatori delle Province di Abruzzo, donde è rimasto l'uso, fino al presente divotamente osservato, di celebrarne la festa nel secondo giorno di Pasqua.

Continuarono le disgrazie, poichè nell'anno 1591. fossero Napoli una fierissima carestia di ogni sorta di viveri, ed in particolare di frumento, e di vino, essendo giunto il prezzo del primo a cento ducati il carro, e quello dell'ultimo della più bassa condizione, come sono gli alprinj, a trenta scudi la botte. Si fecero uscir di Napoli gli Studenti forestieri, per comando del Vicerè; ma giovò poco la loro assenza alla gravetza del male; perchè fu necessario dare il pane a bolletta. Ciò che tagliò qualche principio di sollevazione nella piazza della Selleria, alla quale rimediò il Vicerè, accrescendone il numero, e scemandone il peso; e procurando da diversi paesi quantità di frumenti, ed altri commestibili bisognevoli alla Città, quali se non restituirono l'abbondanza, tolsero per lo meno la penuria, e la fame. Finalmente la fama dell'apparecchio, che facevasi in Costantinopoli d'una potentissima Armata, avvertì il Vicerè a provvedere di munizione, e di gente, le Piazze più gelose del Regno, e particolarmente i Castelli di Brindisi, d'Otranto, di Taranto, e di Gallipoli, come anche di riunire la Cavalleria, e Fanteria de' Battaglioni, e porre alcune frega-

te in que' mari, che vegliassero a' disegni dell' inimico. Ed in fatti queste cautele non riuscirono infruttuose, posciachè nell' anno 1593. tentatisi in vano dagl' Infedeli l' invasione della Sicilia, s'accostarono alla Catona, luogo posto nella Calabria, vicino Reggio, dove accorso Carlo Spinelli, dichiarato Capitano a Guerra dal Vicerè, convennè loro partirne, contenti della preda d'alcuni schiavi, e di qualche picciolo danno, recato alla campagna. Ma ritornati a' due di Settembre al Capo dell'armi, diedero fondo con cento vele nella fossa di S. Giovanni, e saccheggiato Reggio con altre quattordici Terre, fattisi vedere ne' mari di Taranto, e di Gallipoli, disperati di potere in quelle spiagge far cosa alcuna di buono, per la vigilanza delle soldatesche, che le guardavano, si ridussero alla Vallona. Di modo tale che il Principe Doria, il quale con la sua squadra, e con quelle del Papa, di Napoli, di Fiorenza, di Savoia, e di Malta, aveva unito in Messina un' Armata di sessanta galee, e s'era posto in mare, per andargli a combattere, li trovò giunti in luogo di sicurezza; e fu costretto di ritirarsi a Gaeta con la perdita d'una galea, toltagli dalla tempesta.

Or lasciamo da parte queste operazioni del Conte, che quantunque fossero state prudentissime, e valorose, non possono non ricordare la calamità della Patria, e i disastri del Regno: passiamo ad altre materie di non minore sua gloria, e di rimembranza vie più gradevole. Egli fu quegli, che ad istanza di Giovanni Batista Crispo, Eletto del Popolo, succeduto allo sventurato Starace, fece torre quella infame memoria, che per ordine del Duca d'Offuna fu posta nella piazza della Selleria, a fine di rendere eterna la ricordanza delle colpe del tumultuario Pilano, e della plebe baccante. Egli fu quegli, che mandò il Marchese della Bagneza suo primogenito a baciare i piedi al Pontefice, con l'occasione, ch' erasi portato in Terracina personalmente, ad oggetto d'asciugare le paludi Pontine. Egli fu quegli, che nel mese di Novembre del 1591. accompagnato da tutta la Nobiltà, si condusse all' incontro al Conte d'Olivares, che terminava l'Ambasciata di Roma, passava Vicerè in Sicilia. Egli fu quegli, che nelle rive dell' ameno Sebeto diede la Mostra a tutte le milizie del Regno; e che nell'anno 1593. (nella cui Primavera postossi incognito in Napoli il Duca di Ba-

vic.

viera, e visitò devoto l'insigne Reliquie del Martire S. Gennaro) spedì quattromila, e cinquecento pedoni sotto il comando del Prior d'Ungheria, per servire contro a' Francesi nella Savoia. E finalmente sotto il di lui Governo si fecero cinque donativi a S. M. cioè negli anni 1586. 1588. 1591. 1593. e 1595. ciascuno de' quali fu d'un milione, e dugento mila ducati.

Fu sua opera quel maestoso piano, che si vede fino al dì d'oggi davanti al Regio Palagio, il quale serve non meno alle milizie di Piazza d'Armi, che d'Anfiteatro degnissimo alla Nobiltà, in occasione di Giostre, giochi di Tori, Tornei, ed altri spettacoli d'allegrezza, come si vede nell' iscrizione seguente, che ivi si legge in un marmo.

Philippo Regum optimo Regnante.

*D. Jo: Zunica, Miranda Comite Protege,
annuente.*

Aream hanc

Quo bellica rei, ludorumque spectaculis strata

Civis, milesque haberet,

Urbanarum viarum Praefecti lateribus, lapillisque

Publico aere integendam,

Exornandamque curarunt

Anno Domini M.D.LXXXX.

La strada, che da Napoli conduce in Puglia, fu di suo ordine spianata, per maggior comodo de' viandanti, e presso la Città d'Ariano se ne vede la seguente memoria.

*Sub Philippi Secundi ab Austria Regno, D. Joannes Assun-
cia Mirandensium Comes, Praefectus Prae. viam hanc, qua com-
modus ab Apulia ad Campaniam vulgo iter fieret, publico sumptu
sterni mandavit. An. M.D.XCII.*

Più pietosa azione fu il ristoramento delle tombe, e de' sepolcri de' Re Aragonesi, posti nella Sagrestia della Chiesa Reale di S. Domenico Maggiore de' PP. Predicatori, quali coperti di preziosi broccati, fece riporre nel medesimo luogo sotto ricchissimi baldacchini, coll' iscrizione seguente.

Tom.I.

I i

Me.

Memoria Regum Neapolis Aragonensium temporis injuria consumpta.

Pietate Catholici Regis Philippi, a Joanne Astunica Comite Miranda, & in Regno Neapolitano Prorege curante, sepulcrâ illustrata.

Anno Domini MDLXXXIV.

D' utilità maggiore fu l' edificio del Palagio, detto comunemente la Polveriera, che per evitare il pericolo degl' incendi, tante volte accaduti con danno della Città, e particolarmente nel febbrajo 1589. che attaccatosi il fuoco a quelle, che si trovavano presso la Porta Capuana, vi morirono cinquanta persone, ed andarono fossopra i Regj Tribunali, fece innalzarle in luogo disabitato fuori la medesima Porta, per servire, conforme serve al presente, per uso della fabbrica della polvere, come si legge nella seguente iscrizione.

Philippo II. Rege.

Domus pro conficiendis tormentarijs pulveribus.

Exacta pro servitio Regio,

Curante Joanne Astunica Miranda Comite,

Regnique Prorege. M.D.LXXXV.

Di non minore comodità fu l' ingrandimento del Ponte della Maddalena, donde passa il fiume Sebeto, e 'l ristoramento dell' altro, che conduce dalle radici del Monte d' Echia al Castello dell' Uovo, poco men che ruinato, e distrutto dal flusso, e riflusso del mare; come si vede dal seguente Epitaffio, che si legge su la porta della mentovata Fortezza.

Philippo II. Hispaniarum Rege.

Pontem a Continenti ad Lucullianas Arces,

Olim Austri fluctibus conquassatum,

Nunc saxis, obicibus restantavit, firmumque reddidit,

Joannes Astunica Prorex. Anno MDLXXXV.

Finalmente fu di somma magnificenza la facciata della Chiesa di S. Paolo, de' PP. Chericì Regolari Teatini, Tem-
pio

pio' anticamente dedicato a Castore, e Polluce; la quale si rificce sotto questo Governo; e si ridusse in quella forma, che si vedea, prima che l'abbatteme il Terremoto, accaduto a' 5. di Giugno 1688. come si dirà a suo luogo, nell' ora del Vespro della Vigilia di Pentecoste.

In questa guisa il Conte attendea non meno agli affari politici, che a rendere immortale con opere maestose il suo Nome. Ciò che nol distolse giammai dallo zelo, ch' era in lui naturale della retta amministrazione della giustizia, per la quale pubblicò cinquantotto Prammatiche. Parea, che a questo fine s'indirizzassero non solamente l'operazioni sue proprie, ma di tutta la sua famiglia; essendo stata osservata nella Contessa sua moglie una vita esemplare: ne' figliuoli un modestissimo portamento; ed in tutt' i suoi servidori un' esatta limpidezza di mano. Vegliava addosso a' Ministri, dell' operazioni de' quali prendeva informazioni segrete, che costarono la perdita della Toga a due Consiglieri di Santa Chiara, e le Carceri del Castello, in vece del possesso della Piazza di Consigliere, al Dottor Lerna, non ostante gli ordini replicati del Re, che gliene fosse data l'investitura, in luogo della quale lasciò nelle prigioni la vita. Distribuiva le cariche a proporzione del merito; di modo tale che un Dottore Spagnuolo, chiamato Francischiglio, ed un tal Martino Siciliano, ne rimasero esclusi, per non esserne stati conosciuti capaci; e perchè non solamente lasciaronsi uscir di bocca, ma ardirono di temerariamente affermare nelle lor suppliche, che ciò avveniva, perchè gli Officj vendeansi, fu loro tronca con le debite forme giudiziali la testa; conforme accadde ad un Auditore, che usò di fare un cartello sdegnoso al Preside della Provincia. E pure non mancarono detrattori, che il tacciavano d'aver data soverchia mano al Segretario-Majorca, e troppo confidenza all' Eletto del Popolo Giovanni Barista Crispo, in una Villa del quale, situata nel luogo di Nazzaret, era solito d'andar sovente a diporto, ed anche trattenerli la notte: Onore tanto stimato dal Crispo, che in segno di riverenza, tanto volte, quante ciò accadea, gli mandava a presentare il medesimo letto, non parendogli conveniente, che dormissero altri, dove avea dormito la persona del Conte.

Il suo Governo durò nove anni, de' quali i primi quattro fu.

furono encomiati dall' applauso , e soddisfazione comune . Pofcia, o fosse egli già ftanco di tanti, e così continuati disturbi, o lo fossero i sudditi, avidi di novità, parve, che gli mancasse quell' aura, che gli era giuftamente dovuta. Ad ogni modo, per la venuta del Succelfore partì da Napoli a' 25. di Novembre dell' anno 1595. fervito dalla Squadra delle galee di Genova, ed accompagnato dalle benedizioni de' popoli, lafciano in Napoli, quali per pegno del fuo amore, Donna Giovanna Pacecco fua Nipote, maritata con Matteo di Capova Principe di Conca, Grand' Ammiraglio del Regno. La Città in fegno di gratitudine gli fece un dono di due bacini d'oro, che furono con fomma magnanimità rifulati dal Conte; e quantunque gli Eletti glieli aveffero mandati in Gaeta, non oftante lo ftrepito del Marchefe di Grottola, che volea ne foffero partecipate le Piazze, pure non volle in conto alcuno riceverli, ma li fece tornare in dietro; laonde portati nella Regia Zecca, furono coniatì in moneta.

La famiglia Zunica nobiliffima nelle Spagne, vanta difcendenze Reali, attribuendofi la fua origine al Re D. Innico Ariſta, primo Re d' Aragona, di Navarra l'antica, Sobrarve, Pelas, e Ripacorfa, conforme riferiſce Don Giuſeppe Pellizer de Offau, e Tovar, Cavaliere dell' abito di S. Giacomo, già Croniſta Maggiore del Re Filippo IV., nell' Albero di queſta Caſa, impreſſo nell' anno 1668. Poſſiede molti titoli, e 'l più antico pare, che foſſe quello di Conte di Ledefma, e di Plafencia, che ottenne Don Pietro Zunica da Don Giovanni Secondo Re di Caſtiglia, e di Leone. Figliuolo di queſto Don Pietro fu Don Diego Lopez di Zunica, fondator della Caſa de' Conti di Miranda, la quale eſſendo andata a cadere nella perſona di Donna Maria di Zunica, figliuola unica, ed erede d' un altro Don Pietro, quinto Conte di Miranda, fu queſta Dama impalmata al noſtro Don Giovanni di Zunica, ch' era fuo Zio. Queſti fu Vicerè, e Capitan Generale nel Principato di Catalogna, e nel Regno di Napoli; ed occupò le Cariche di Prefidente del Conſiglio di Caſtiglia, d' Italia, e di quei di Stato, e di Guerra: onori da lui laſciati, per ritirarſi dalle coſe del Mondo, ed applicarſi alle divine. Per tanti, e sì segnalati ſervigi renduti alla Corona, il Re D. Filippo III., di glorioſiſſima me.

memoria, onorollo nell'ultimo della vita nell'anno 1608. del titolo di Duca di Pennaranda, da lui lasciato a' suoi successori. Oggi rappresenta la Casa D. Isidoro di Zunica per la morte accaduta di tre suoi fratelli maggiori; e si trova ammogliato con una figliuola del Duca di Veraguas. Tiene lo Stato in Castiglia con una rendita di sessanta mila ducati, benchè altri dicono, che sia meno.

PRAMMATICHE.

I.II.III.IV.V.VI.VII. **R** Egolò con sette Prammatiche molti abusi, introdotti nel Tribunale della Gran Corte della Vicaria.

VIII.IX.X.XI.XII.XIII.XIV. E con altre sette ne corresse molti altri introdotti nel Tribunal del Sagro Consiglio, e fece molte ordinazioni per la sollecita spedizione delle Cause, e retta amministrazione della giustizia.

XV. Dichiarò, che il divieto del mercatantare, fatto a' Ministri, comprendesse il Segretario del Regno, gli Scrivani de' Comandamenti, e tutti gli altri Officiali minori. E proibì al Reggente, e a' Giudici di Vicaria d'accettare inviti da' Maestri d'Atti, e Scrivani. Così a tutti i Ministri di ricever presenti dalle Parti, sotto pretesto di fatiche straordinarie, o di materie non appartenenti al Ministero.

XVI. Confermò, e dichiarò la Prammatica, che proibisce a' Ministri di domandare Officj a' Baioni, o beneficj a' Prelati.

XVII. Comandò, che la mutazione delle case a pigione, solita farsi alla metà d'Agosto, si facesse nel principio di Maggio; e che la metà del pigione si pagasse alla metà di Luglio, e l'altra metà al primo di Maggio.

XVIII. Che i Commissarj, che si mandano per materie spettanti alla Regia Zecca, non avessero facoltà di comporre le pene incorse, ma solamente di quelle riscuotere da' trasgressori de' Regj Bandi.

XIX. Che i Capitani, Luogotenenti, Bagliuvi, e Maestri Giurati, dovessero dare il Sindacato, quantunque esercitassero questi Officj per quindici giorni.

XX.XXI.XXII.XXIII.XXIV. Con cinque Prammatiche comandò, che

che i frammenti non si fossero nascosti, nè trasportati nel territorio di *Benevento*, nè tampoco si fossero comperati, per rivendergli a maggior prezzo; e fece molte altre ordinazioni, per mantener l'abbondanza.

XXV. Che i remi, e le antenne delle galee non si fossero da *Partitarj* venduti a' forestieri; acciò non fosse fraudata la *Regia Corte*.

XXVI. Che niuno Ministro possa intervenire alla decisione delle Cause di coloro, che hanno dato a' loro figliuoli Beneficj Ecclesiastici de jure Patronatus.

XXVII. Che i Consiglieri del *Sacro Consiglio*, *Presidenti della Regia Camera*, e *Giudici di Vicaria*, nel primo giorno di Tribunale di ciascun anno debbano giurare d'osservare il segreto nelle mani del *Presidente*, *Luogotenente*, e *Reggente*, e che i detti *Capi di Tribunale*, e i *Reggenti della Reale Cancelleria*, debbano dare il medesimo giuramento nelle mani del *Vicario*.

XXVIII. Che niuno fosse andato a caccia ne' territorj chiusi di persone particolari, affine d'evitare le risse.

XXIX.XXX. Vietò le tratte per fuori Regno di que' grani, che nascono nella *Provincia di Terra di Lavoro*, come anco della polvere, salnitro, e zolfo.

XXXI. Comandò, che i *Portieri del S. C.*, que' della *Regia Camera*, e i *Servienti di Vicaria*, siccome tutti gli altri *Commissarj*, non riscuotessero per loro salario maggior quantità, della contenuta nelle *Regie Prammatiche*.

XXXII.XXXIII. Che non si fosse fabbricato in alcuni luoghi della Città, come sotto il *Monte*, dove giace il *Monistero di San Martino*, *Borgbi*, ed altri luoghi vicini alle *Fortezze Reali*.

XXXIV. Che la *Corte della Bagliva di San Paolo*, e gli *Affittuali de' proventi di essa*, non dovessero concordarsi co' padroni degli animali, che danneggiano i *Territorj*, ma dovessero far pagare la pena insieme col danno fatto.

XXXV. Tassò i diritti spettanti al *Notajo della Regia Corte*.

XXXVI. Comandò, che si fosse fatto un *Mercato nel piano fuori Porta Reale* ne' giorni di *Mercoledì* di ciascuna settimana.

XXXVII.XXXVIII.XXXIX. Che niuno potesse chieder limosina, così per riscattare i congiunti, che si trovano nelle mani degli *Infedeli*, come per altre opere pie, ancorchè andasse con la faccia co-

coperta in abito di Confrate, senza licenza del Vicerè.

XL. *Che niuno comperasse Territorj ne' confini de' Contadi d'Acumuli, e Norcia.*

XLi.XLII. *Fecce molte ordinazioni, per evitare le frodi, che si possono commettere in pregiudizio della gabella del grano a rotolo.*

XLIII. *Riformò molti abusi del Tribunale, che v'era allora per la gabella delle Meretrici.*

XLIV.XLV. *Vietò le scommesse, che si faceano sopra l'elezione del Sommo Pontefice.*

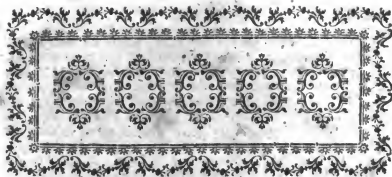
XLVI. *Che le cause di Vicaria, le quali per appellazione, o per qualunque altra cagione si comettono nel S. C., debbano commettersi ad uno de' Consiglieri di quella Ruota, dove la Vicaria ha fatta la relazione di qualche decreto interlocutorio.*

XLVII.XLVIII.XLIX. *Che nell' Infermeria delle Carceri della Vicaria vi stessero solamente i prigionieri infermi, o convalescenti; E che nelle medesime Carceri niuno avesse tenuto alcuna sorta d'armi.*

L.LI.LII.LIII. *Fecce pubblicare ordini di S. M. fra i quali si contenea, che fosse lecito a' Reggenti di negare la sottoscrizione di quelle Provvisioni, che non fossero di giustizia; e quando ne venisse loro comandata la sottoscrizione dal Vicerè, ne dovessero dar parte a S. M.*

LIV.LV. *Che i Ministri non possano servir d'Avvocati nelle cause di persone particolari, senza licenza del Vicerè.*





D. A R R I G O D I G U S M A N,

*Conte di Olivares, e nel presente Regno per S.M.
Viceré, Luogotenente, e Capitan Generale
nell' anno 1595.*



E vanta gloriosamente la Spagna d' aver dato al Mondo un Seneca, Maestro della morale Filosofia, può con maggior ragione vantarsi d' aver dato a' suoi Monarchi un Ministro, Organo della Politica, qual fu D. Arrigo di Gusman Conte d' Olivares; detto comunemente dagli Spagnuoli, *El Gran Papelista*. I suoi talenti, la sua prudenza, e 'l suo senno, il condussero alla carica di maggior confidenza, che distribuiscano i Re delle Spagne, ch' è quella d' Ambasciadore alla Corte di Roma, da lui esercitata per lo spazio di dodici anni; ne quali caddero i tempi fastidiosi del Pontificato di Sisto V. Qui gli nacque D. Gasparo di Gusman, chiamato poscia il Conte Duca; quegli istesso, che sotto il Regno della gloriosa memoria del Re Filippo IV., governò con titolo di Privato, o sia Primo Ministro, per lo spazio di ventidue anni la Monarchia; Di là passò a governar la Sicilia, donde destinato da Filippo II. per successore del Conte

Tom. I.

K k

di

di Miranda, servito da una sola galea, giunse nel mese di Novembre del 1595. in Pozzuoli. Venuto al lido sopra d'un palischermo di quei, che comunemente chiamano Filuche, dove molti Nobili l'aspettavano; mentre sostenuto da' marinari, calava in terra, volle passare con esso loro, che stavano col capo scoperto, un atto d'urbanità, dicendo: *Sennores, basta que soy nel Ziolo, no me quito la gorra*. Entrato poscia in una sedia portatile, andò ad alloggiare nella Casa del Montiero Maggiore, e pel cammino, mentre gridava la Plebe: *Grascia, Grascia Signore*: egli rispondea con allegrissimo volto: *agala Dios*. Finalmente dopo alcuni giorni di riposo, entrò in Napoli a' ventisette del medesimo mese, ricevuto tra gli applausi del Popolo con le solite cerimonie del Ponte, Sindaco, e Cavalcata.

Ma non passò lungo tempo, che ciascheduno s'accorse del genio stoico, che avea il Conte, poco curante, che i Nobili il corteggiassero nell' Anticamera, ed alieno da' passatempi: avvegnachè dato il bando alle danze, alle commedie, ed alle feste, solite farsi da' Vicerè predecessori in Palagio, riducea tutto il suo spasso nel dare udienza ad ogni ora, in far conti, nell' Economia del Governo, e nella retta, e rigorosa amministrazione della Giustizia; essendo solito dire, che *Amor, Reyno, y dineros, no quieròn compañoseros*. A questo fine pubblicò molte Prammatiche, che giunsero al numero di trentadue, con le quali riformò molti abusi, e particolarmente la vanità de' Titoli, che in iscritto, ed a voce molti superbamente arrogavano; e i lussi smoderati introdotti nel vestir delle donne. Volendo parimente, che si desse esecuzione all' antiche, con le quali si stava ordinato, che i ladri con un ferro rovente si bollassero su la spalla; e che coloro, ch' erano stati ammessi con sentenza di Giudice al miserabile beneficio della cessione de' beni, avessero portato un segno verde sopra il cappello, per divisa d'obbrobrio. Al suo genio severo s'accoppiò quello di Lodovico Acerbo, famoso Giurista, Genovese di Nazione, da lui creato Reggente di Vicaria, il quale non solamente fu giusto vendicatore de' più gravi delitti, ma anche delle colpe leggierie; a segno tale, che senz' avere alcun riguardo a' natali, nè a' pregi della persona di Giovanni Simone Moccia Nobile di Portanova, Portolano della Città, il fece incarcerare, per aver giuocato a giuochi vic-

vietati, non ostante l'offerta di depositare la somma, che pretendesi per la pena; quantunque poscia fosse stato liberato dalle prigioni ad istanza di Martino Gorettiola Reggente della Reale Cancelloria, che ne parlò al Vicerè altamente, rappresentandogli gl' indiscreti rigori, che praticava l'Acerbo. Questi però giovarono notabilmente a purgare le campagne dall'imperioenza de' ladri, che rimasero sterminati in pochissimo tempo, mercede l'attenzione, sempre indefessa del Conte.

Nè perciò trasalciò di vegliare all'abbondanza della Città, imperciocchè appena giunto in Napoli, impose la provvigione de' grani al mercante famoso Cesare Zattara, col quale avea contratta strettissima familiarità, mentr'era Vicerè di Sicilia. E perchè diversi Banchieri ne aveano fatte incette di grosse somme, con certezza di cavarne ingordi guadagni a costo della povertà, e del pubblico, volendo il Conte rimediare a così fatta angaria, ne fece venire a richiesta degli Eletti della Città tanta quantità da Sicilia, che nel Mercato di Napoli balse il prezzo di essi a' dieci carlini il moggio, ed in Puglia a quattro carlini, con tanto pregiudizio de' mentovati Banchieri, che ne fallirono molti.

Così poste in affetto queste due faccende importanti, s'applicò il Vicerè ad abbellir la Città, e con la guida del Cavalier Domenico Fontana, Architetto in que' tempi di prima riga, fece appianare di primo lancio la strada, che dal Molo grande conduce al picciolo, allora sconsiata, ed impedita da un'antica muraglia ruinata dal mare: poco lungi dall'arene, del quale v'apri una fonte perenne, con una Statua di basso rilievo rappresentante la Sirena Partenope, che versa dalle mammelle limpide acque. Ivi si legge l'iscrizione seguente, dalla quale si cava, che questa strada prese il nome di via Olivares dal Casato del Conte,

*Philippe II. Regnante
Henricus Gusmanus Olivarensium Comes,
Et in hoc Regno Prærex
Publica commoditati viam hanc mediis aquis
Construendam,
Et aquam prope illius fundamenta repertam*

K k 2

Hic

*Hic ducendam mandavit.
Anno Domini MDLXXXVL*

Via Olivares.

Nella medesima spiaggia fece innalzare quel bel Palagio, che comunemente si chiama la Conservazione delle farine, luogo comodissimo per riporvi i frumenti, e le farine, che vengono per via del mare per servizio della pubblica Armonia, e che, o deggiono distribuirsi a' Pistori, o trasportarsi ne' granai della Città. E poco di là loptano fece purgare dall' immondizie quel sito, che diceasi volgarmente il Mandracchio, dal quale si ritrasse un guadagno non mediocre, che ricavò la Città dall' Edificio delle baracche, innalzate in quel vacuo, per uso de' Rivenditori d' ogni sorta di robe vecchie. Poscia diede principio alla strada, che dalla Marina del Vino conduce alla Pietra del Pesce, e di cui fondamenta furono i pali, che occuparono la larghezza di trenta braccia di mare, ridotta però a pertinenza dal Conte di Lemos, Vicerè successore nella forma, che oggi si vede, piena di deliziose abitazioni, dalle quali fu risarcita la maggior parte, e forse tutta la spesa.

Intanto la burrasca accaduta nel mese di Aprile 1597. che asforbì dentro al Porto cinque galee, tre grosse navi, e molti altri legni minori, e spignendo l'onde del mare su la Guardiola del Molo, le condusse sopra le mura della Città, diede a conoscere al Vicerè la necessità, che vi era, d'un Molo più sicuro, capace di resistere non meno all' empito della marea, che alla violenza de' venti. Ne fu fatto dal Fontana il disegno, e con l'assistenza d'Alonso Sances Marchese di Grottola ne fu principata la fabbrica, presso la Torre di S. Vincenzo, ch'era si portata avanti per lo spazio di molte canne con spesa di sessantamila ducati, allora quando fu osservato, che il flusso, e riflusso del mare avea danneggiate le fondamenta, composte di pietre dolci, le quali da quadre erano divenute rotonde. Quindi è, che l'Architetto pensò valersi de' sassi del Monte Olibano presso Pozzuoli, come quelli, ch' essendo d' una miniera più ferrigna, sarebbero stati saldi all' urto dell' onde; ma datosi a credere al Re, che in quell' opera si sarebbe consumato tutto il suo

suo Patrimonio, comandò con dispaccio del Supremo Consiglio d'Italia, che s'alzasse la mano. Così rimase imperfetta la Macchina, e la Torre di S. Vincenzo, che dianzi stava in Isola, circondata dall'acque, restò attaccata, come sta al presente alla terra.

Tralasciato questo pensiero, s'applicò il Vicerè ad allargare, appianare, e porre in linea retta la strada, che dal Convento della Trinità di Palagio conduce a Santa Lucia: quell' appunto, che somministra una deliziosa comodità alle Dame, e a Cavalieri per passeggiarvi con le carrozze, la quale volle, che si chiamasse Piazza Gusmana; come si legge nell'iscrizione, che sta scolpita in un marmo nel muro degli Orti del mentovato Convento.

*Philippo III. Regnante
Henricus Gusmanus Olivarensium Comes,
Et in hoc Regno Prorege,
Publica commoditati, Viam hanc vetitam, latamque
Reddi, quantum fieri potuit, atque consuevi jussit.
Anno Domini M.D.LC.*

Via Gusmana.

E perchè quel gran vacuo, che forma la Piazza d'Armi; che sta davanti alla Fortezza del Castel Nuovo, si trovava ingombrato da' monti di pietre, composti dalle ruine degli edifici, fatti demolire a questo effetto da' suoi Predecessori, si fece dal Conte appianare; e quella fonte, che da due bronzi gittava limpidissime acque, rizzata in mezzo della medesima piazza sotto il Regno di Carlo V. nella quale si vedeano scolpite l'Armi di Cesare con l'iscrizione: *Ad cunctorum commoditatem, & Patria decorem Electi hujus fidelissima Civitatis*; la fece trasportare su l'orlo del fosso del Castello, e vi fece porre l'Armi del Re con le sue, e quelle della Città, con la seguente iscrizione.

Pbi.

*Philippo III. Regnante .
 Henricus Gusmanus Olivarensum Comes , & in hoc
 Regno Prorex ,
 Arcem Arci proximam , ob ejus tutamen ,
 Urbisque ornamentum , ceteris plateis aequari ,
 Ac perennis hanc fontis molem in frequentissima
 Via positam
 Huc transferri jussit . Anno Domini M.D.L.C.*

Nel medesimo tempo diede l'ultima mano al fontuoso edificio del Maggior Fontaço , o sia Dogana Regia , nella cui piazza, oltre al Fonte , che vedesi nel Cortile , fatto innalzare dal Re Ferrante Primo, allorchè nell' anno 1426. fu la Casa della Dogana trasportata da' Banchi vecchi nella Contrada di Porto, fece fabbricare il Conte un' altra bella fontana in forma ottangolare , con le Statue de' Tritoni cavalcati addosso a' Delfini; facendo scolpire parimente in un marmo su la porta maggiore il seguente Epirafio , il quale fu guasto nel tempo delle rivoluzioni popolari dell' anno 1647. insieme con l' edificio , che grandemente patì.

*Regia domus mercibus custodiendis ,
 Et vestigalibus prestandis
 Dicata ,
 Instauratur Regnante Philippo Secundo
 Perficitur Regnante Philippo Tertio,
 Sub auspiciis Henrici de Gusman Olivarensum
 Comitis
 Regnique Proregis ,
 Cura Ferdinandi Fornarii Regentis , & Regie
 Camere Locumtenentis .
 Anno M.D.LXXXXVIII.*

Fabbricati poscia il Refettorio nel Convento di S. Lorenzo , dove suol congregarsi il general Parlamento , volle il Conte , che si abbellisse dal rinomato pennello di Luigi Roderico Siciliano , il quale vi dipinse le dodici Provincie del Regno. E finalmente trovandosi le ceneri del Re Carlo I. d'Angiò,

giò, e di Carlo Martello Re d'Ungheria, nipote di quel grand' Avolo, e marito di Clemenza, o Elisabetta d'Austria figliuola dell' Imperadore Rodolfo I. seppellite nel Duomo in tombe dozzinali, senza la magnificenza dovuta a quelle ossa Reali, fece il Conte loro rizzare un superbissimo mausoleo, ridotto poscia a perfezione dal Conte di Lemos, il quale oltre l' Insegne proprie della Casa di Castro, che fece porre alla sinistra di esso, vi fece scolpire il seguente Epirafio.

*Carolo Primo Andegavensi, Templi hujus exstructori;
Carolo Martello Hungariae Regi,
Et Clementiae ejus uxori, Rudolphi Primi Caesaris filia;
Ne Reges Neapolitani, ejusque nepotis, & Austriaci
Sanguinis
Reginae, debito sine honore jacerent ossa.
Henricus Gusmanus Olivarensium Comes,
& Philippi Tertii
Austriaci Regis in hoc Regno vices gerens,
Pietatis ergo posuit.
Anno Domini M. D. I. C.*

Intanto succeduta la morte del Re Filippo II. che chiuse gli occhi alla luce a' 13. di Settembre del 1598. toccò al Conte di celebrare al medesimo le pompe funerali. Il racconto di esse, essendo stato fatto da molti Storici, non è necessario trascriverlo. Dirò solo, che fu alterata la forma solita, avvegna- ché dichiaratosi il Viceré impotente di andare a piedi, com'era stato sempre in casi simili praticato, per cagione della debolezza, rimasagli in una gamba, dalla ferita ricevuta nella giornata di S. Quintino, volle sapere la Nobiltà, come sarebbe trattato Pettricone Caracciolo Duca di Martina, eletto Sindaco della Piazza di Capuana. Così per torre ogni difficoltà, fu stabilito, che andassero tutti a cavallo, conforme da quel tempo in qua è stato sempre osservato, con pregiudizio notabile di così celebre cerimonia; imperciocchè degenerando l'esequie in una lugubre cavalcata, si astennero gli ordini Regolari, ed il Clero d'intervenirvi processionalmente, com'era stato sempre il costume, contentandosi di andare a vicenda nella Basilica a cantar-
vi

vi le preci. Fu solennissima la cavalcata, che come cosa nuova, servì di curioso spettacolo alla Città, essendosi veduti a cavallo cinquecento Nobili, che dal Real Palagio si condussero al Duomo, dove rimase il Conte a pernottare col Cardinal Gesualdo Arcivescovo, avendo recitato Monsignor d'Avila l'Orazione.

Ciò fu nel mese di Gennaio del 1599.; ma nel mese di Maggio del medesimo anno si cangiò in giubilo il duolo, per cagione del matrimonio del nuovo Re Filippo III. con Margherita d'Austria figliuola dell' Arciduca. Se ne fecero sontuosissime feste, fra le quali la più pregiata fu la solita cavalcata, che andò dal Palagio Reale alla Chiesa Metropolitana, ove cantossi il *Te Deum*. Fu composta di Baroni, di Nobili, e degli Eletti della Città, che furono Orazio Loffredo per la Piazza di Capuana, Ascanio della Tolfa per Nido, Claudio Rocco, e Cesare Carmignano per Montagna, Orazio di Liguoro per Portanova, Gio: Batista d'Alessandro per Porto, e il Dottor Andrea Auletta per la Piazza del Popolo; i quali con veste di velluto tinto in grana, e con berrette, e sai all'antica, davano un vago spettacolo a' riguardanti. Erano seguitati da Matteo di Capua Principe di Conca, e da D. Innico di Guevara Duca di Bovino, l'uno Grande Ammiraglio, l'altro Gran Siniscalco del Regno, che abbigliati del paludamento reale, portavano la Corona, e il Mondo dorato; conducendosi da D. Carlo d'Avalos Principe di Montefarchio lo Stocco, e lo Scettro dal Marchese di Grottola Alonso Sances. E per ultimo periodo di sì pomposa azione, comparve il Vicerè alla destra di Orazio Sanfelice, eletto Sindaco da' Nobili di Montagna, seguitato da' Ministri de' Tribunali.

Tutte queste azioni furono gloriose, e magnifiche, in guisa tale, che non avrebbe potuto desiderarsi giammai un governo più giusto, una provvidenza più saggia, ed un' attenzione più indefessa di quella, che ammirossi nel Conte: e pure è vero, che non mancarono querele contra di lui alla Corte; e tali, che nella congiuntura del nuovo Rè, gli costarono la perdita della carica. L'occasione si fu, che pe' fallimenti seguiti di diversi Banchieri, con grandissimo danno di non poche persone, che tenevano il danaro nelle lor mani, fu proposto al Vicerè dal

dal mercatante Saluzzo, Genovese di Nazione, l'espedito di fondare in Napoli una Depositeria Generale, nella quale si dovessero fare tutt'i depositi della Città, e del Regno. Vi si opposero gagliardamente i Deputati della Città, affermando, ch'essendoci molti Banchi fondati da' Luoghi Pii, e governati con sommo zelo, ed incomparabile avvedutezza, ne quali poteano farsi sicuramente simiglianti depositi, non era ragionevole violentare l'arbitrio de' Cittadini a confidare il danaro in mano de' Forestieri. Ma perchè l'espedito pareva al Conte, che fosse profittevole al pubblico, interpretando l'opposizione de' Deputati per un' emulazione invidiosa della sua gloria, fece incarcerare il Principe di Caserta, Alfonso di Gennaro, ed Ottavio Sanfelice, come quelli, ch' erano stimati tra' Deputati di maggiore autorità. Destaronsi a questo tuono le Piazze di Capuana, Porto, e Montagna; ed eletti altri Nobili, per empier i luoghi de' prigionieri, fu spedito segretamente alla Corte Ottavio Tuttavilla de' Conti di Sarno, a fine di rappresentare a S. M. la novità della cosa, e la violenza praticata dal Vicerè, per opprimere nelle persone de' Deputati le ragioni della Città. Ciò che pervenuto all' orecchie del Conte, sfogò rigorosamente il suo sdegno contra Fabrizio di Sangro Duca di Vietri, da lui creduto il principale motore della tempesta.

Possedea questi l'ufficio di Scrivano di Razione, il quale tiene nel Regno una grandissima autorità, appartenendosi a lui di conservare i ruoli di tutte le milizie, Ministri, ed altre persone, che servono S. M. e di spedire a loro beneficio le cedole, che chiamansi Libranze, pel pagamento de' salarij loro dovuti. Passò alcuni disgusti con Gio: Antonio Carbone Marchese della Padula, i quali andarono tanto avanti, che fu privato il Marchese dell'ufficio di Doganiero della Regia Dogana delle pecore di Puglia, per alcuni delitti imputatigli nell'esercizio di esso, comperato da lui col danaro, pervenutogli dalla vendita della Terra della Padula, antico retaggio della sua Casa. Così rimase tra di loro un' implacabile inimicizia, colse il Marchese la congiuntura dell'amarezze, che il Duca passava col Vicerè, per rendergli il contraccambio; al qual effetto si fece accusatore di molte colpe del Duca, benchè tutte trovaronli nel progresso della sua causa calunniöse, e temerarie.

Ad ogni modo abbracciatafi dal Vicerè di buona voglia l'occasione di vendicarsi del Duca, il fece porre nelle prigioni, e fece procedere con tanto rigore alla cognizione del processo delle sue imputazioni, che l'abbandonarono anche i suoi Avvocati, fra' quali annoveravasi Ottavio Stinca, famoso Giurista di quell'età, per timore di non incorrere nell'indignazione del Vicerè. Ma il Duca dando per sospetti molti Ministri, guadagnò tanto tempo, che venuto il Conte di Lemos al governo del Regno, conosciutasi la sua innocenza, ottenne gloriosamente la libertà.

Questo accidente accrebbe alla Corte i richiami della Città, la quale per bocca del Turravilla non cessava di porre a' piedi del Re i torti continui, che il Conte faceva alla Nobiltà, e i rigori, che praticava contro a' suoi fedeli Vassalli, per soddisfare alla propria vendetta con pregiudizio della giustizia. E il Re, che voleva corretti, non oppressi i suoi sudditi, destinò il Conte di Lemos per successore al Governo, il quale venuto in Napoli all'improvviso, convenne al Vicerè di partirsi, e ritirarsi in Posilipo nel palagio del Duca di Nocera, donde a' 19. di Luglio del 1599. s'incamminò alla volta di Spagna, e nell'atto dell'imbarcarsi disse all'Eletto del Popolo con serioso sembiante: *pava defender vvestra jurisdiction non voy*. Fu creduto, che se non succedea la morte del Re Filippo II. non sarebbe stato così presto rimosso, poichè non può negarsi, che fu un Signore assai giusto, e adornato di tutte quelle belle virtù, che dalla penna del Padre. D. Gabriele Lettieri de' Cherici Teatini sono state molto acconciamente lodate nell'elogio seguente.

Fleuerat unanimis mœrens, heu, fata Philippæ

Partbenope, & tellus Italia tota simul.

Addantur lacrymis lacryma, Gufmanus ab oris

Italia auferretur: nec meruere diu!

Optimus hic Princeps Regni moderatus habinas

Æquus, & repulit tristia cuncta procul.

Iustitiam coluit, properans jus dicere rectum,

Et scelerum vindex abstulit omne nefas.

Hujus ab-aspiciis frugum par copia terris

Floruit, & alga vilior alma Ceres.

Agm

*Agmina deivis pradamum contra latronum
 Certatim nostros depopulata lares.
 Hic ausus Procerum fregit, stravitque superbos;
 Secundus miseris, pauperibusque pius.
 Edes extruxit celebres hoc nomine celsas,
 Exornans urbem fontibus, atque viis.
 Hunc cupiere boni Protegem jura parentem,
 Invida fors nobis, bene, bona tanta rapit.
 Rex tibi quod pascet, opesque fidele Ministri
 Consilium, hoc tantum corda dolore levat.
 Felix Austriade, totus tibi serviat Orbis,
 Henrico plures dent tibi fata pares.*

La famiglia Gusman, al parere di alcuni, prende la sua origine da' Re de' Goti di Flavio Gundimano, dalla quale discende il Patriarca S. Domenico, Fondatore della Religione de' Padri Predicatori. Il Conte d'Olivares era di questa Casa, che possiede lo Stato nel Regno di Siviglia, e l'abitazione nella Città del medesimo nome, con una rendita di quarantamila ducati. Gli succedette il Conte Duca suo figlio, Privato del Re Filippo IV. ed a questo, morto senza figliuoli, fu successore nello Stato, e nella Privanza, D. Luigi d'Haro Marchese d'Elche, suo nipote. Palsò poscia lo Stato a D. Gaspare di Haro Marchese del Carpio, che morì Vicerè di Napoli, figliuolo di D. Luigi, al qual è succeduta D. Caterina sua figlia, che ha sposato D. Francesco Alvarez di Toledo, secondogenito del Duca d'Alba.

PRAMMATICHE.

I. **C**omandò, che le Cause prima concluse, si dovessero prima spedire, e che mese per mese se ne affiggeissero le liste alla porte delle Ruote del Tribunale.

II. Che in ciascuno giorno di Sabato si trattassero nel S. C. le Cause sommarie, e di persone privilegiate; ed accadendo, che il Sabato fosse giorno feriale, dovessero il Giovedì dopo pranzo ritornare a questo effetto i Ministri nel Tribunale.

III. Che quando il Presidente del S. C. è sospetto nel commet-

per le Cause, si dovessero legger le suppliche nella Ruota, dove risiede il Consigliere Decano, ed in sua assenza nell'altre Ruote da mano in mano: facendo in esse i decreti in nome del S. C.

IV. Che in esecuzione degli Ordini di Sua Maestà s'istituisse la quarta Ruota nel S. C. e la seconda nella G. C. della Vicaria Civile. Coficchè gli Esaminatori del S. C. dovessero udire i testimoni dentro, e fuori la Città di Napoli, e si dividessero tra loro le Cause a sorte.

V. Che niuno mercatante avesse potuto dar danari, per riceverne vittuaglie a primi prezzi, ma solamente al prezzo della voce.

VI. VII. Che coloro, che ardissero taglieggiare qualsivoglia persona con lettere, imbasciate, o pure bruciando i seminati, ed uccidendo gli animali di coloro, a' quali han mandato a chiedere danari, si dovessero punire con pena di morte naturale, e dichiararsi forgiudicati, non comparendo fra quattro giorni dopo, che saranno stati fatti contumaci, premettendosi ducati cento di taglia a quelli, che gli uccidessero. E che i parenti di detti delinquenti fino al quarto grado dovessero dargli in man della Corte, sotto pena di essere disacciati dalla Provincia, nella quale abitano, e di pagare co' loro beni le taglie, che i modesti delinquenti avessero riscosse, e di non essere ammessi ad officj, nè ad onori di sorta alcuna.

VIII. IX. Rinnovellò gli antichi divieti, acciò niuno ardisse entrar dal Regno oro, ed argento, così in verghe, come in vasi lavorati, o coniato in moneta, sotto pena di morte naturale; la quale fu anche imposta a coloro, che cavano frumenti dal Regno, ed a' loro fautori. E questo oltre la perdita della roba, e degli animali, o de' vascelli, che la conducono.

X. XI. XII. Riformò l'abuso de' titoli, che praticavansi in Regno; e prescrisse la forma, che doveva osservarsi così a voce, come in iscritto.

XIII. Riformò parimente il lusso straordinario, ch'era stato introdotto così nelle masserizie di casa, come negli abiti delle donne, e degli uomini; e ne prescrisse le regole, dalle quali eccettuò i soldati.

XIV. In esecuzione degli Ordini di S. M. talse l'uso della Toga a' Dottori, permettendolo solamente a' Ministri, che sono Dottori come sono i Reggenti di Cancelleria, Presidenti, e Consiglieri del Sacro Consiglio, Luogotenente, e Presidenti della Regia Camera, ed
i Giu-

i Giudici, ed *Avvocato Fiscale* di Vicaria.

XV. XVI. XVII. Vietò a tutt' i Pistori, non approvati dagli Eletti della Città, di fare il pane dentro i Luoghi Pii, e venderlo fuori: imponendo pena di morte naturale a coloro, che lo facessero col marco della Città, senza detta approvazione.

XVIII. XIX. Impose pena di morte naturale a coloro, che faceffero, e presentassero ne' pubblici Bancbi polizze false, ed anche a complici, e fautori del detto delitto. Volendo, che i delinquenti restassero pienamente convinti con la deposizione del Principale, il di cui carattere sarà stato falsificato, e con la comparazione della mano.

XX. Rinnovedì il divieto di fabbricare nel Monte Antiniano, volgarmente detto di S. Martino, come anche ne' borghi, e ne' vacui per trenta canne presso le mura della Città. E proibì, che non si fossero tagliate pietre dal Palagio della Duchessa di Castrovillari, e del Barone dell'Acaya in su.

XXI. Che non si fossero tagliati i peli dalle code de' cavalli, per vendergli a' pescatori.

XXII. A supplica del Parlamento celebrata nel 1595. comandò al Segretario del Regne, che registrasse tutte le suppliche di assenso, ed anche i decreti, che s'interpongono sopra i contratti della Comunità del Reame; e che per tal cagione non si riscuotesse più di un carlino.

XXIII. Concedette a tutte le Comunità del Regno il privilegio della tacita ipoteca contra tutti coloro, che ne amministrassero il Patrimonio.

XXIV. Che la minore età de' Baroni, e Feudatarj del Regno duri fino all'anno decimottavo, non ostante che prima si terminava nel decimoquarto; e che fino al medesimo anno compiuto sieno governati da Baili, e Curatori.

XXV. Che le frodi de' sudditi del Giustiziero della Città si puniscano la prima volta con pena pecuniaria, e la seconda volta con pena corporale.

XXVI. Istituì la seconda Ruota nel Tribunal della Camera, in esecuzione degli Ordini di S. M.

XXVII. Che niun suddito di questo Regno vada a servire sotto l'insegna di Principi forestieri sotto pena di morte naturale, e confiscazione de' beni.

XXVIII. Che niuno possa tenere Stamperia in questa Città, e Regno, senza licenza del Vicerè.

XXIX.

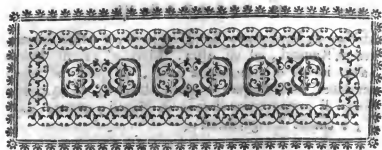
XXIX. Impose gravi pene contra coloro, che negano le polizze, e sottoscrizioni, che han fatto a beneficio di altri.

XXX. Che i Compratori di robe vecchie, dovessero prendere il nome del venditore, e non dovessero disfarlo per lo spazio di dieci giorni, sotto pena di esilio, frusta, o galea; secondo la qualità delle persone. E che tutti coloro, che sono condannati per furto, dovessero segnarsi alle spalle con un ferro di cavallo picciolo, nè potessero camminare per la Città dopo le due ore di notte.

XXXI. Che da' decreti, che s'interpongono nelle Cause di spezione da' Ministri, non si desse appellazione.

XXXII. Che niuna persona Ecclesiastica possa far l'officio di Avvocato, fuorchè nelle Cause proprie, di congiunti, di Luoghi Pii, e di persone miserabili.

FINE DEL SECONDO LIBRO.



DEL TEATRO

EROICO, E POLITICO

DE' GOVERNI

DE' VICERE DI NAPOLI

DI DOMENICO ANTONIO PARRINO

L I B R O III.

D. F I L I P P O III.



ENNE questo Monarca alla luce a' 17. d'Aprile 1578. ed allo Scettro in età di poco più di vent' anni nel 1598. essendo stato gridato Re in Napoli agli undici del mese di Ottobre. Ebbe per moglie D. Margherita d' Austria, che gli partorì tre maschi, e tre femmine; e furono D. Filippo, che fu suo successore ne' Regni, D. Carlo, e D. Ferrante, Diacono Cardinale del Titolo di Santa Maria in Portico, detto comunemente il Cardinale Infante. D. Anna fu moglie di Lodovico XIII. Re di Francia. D.
Ma.

Maria, di Ferdinando Re d'Ungheria, e poscia Imperador de' Romani, ed un' altra. Morì a' 31. di Marzo 1621. in età di quarantatre anni, de' quali ne regnò ventidue, mesi cinque, e giorni diciotto; ed in questo spazio di tempo comandarono in Napoli, quattro Vice-rè, e cinque Luogotenenti.





D. F E R R A N T E

R U I Z D I C A S T R O ,

*Conte di Lemos, e d'Andrada, Marchese di Sarria,
Conte di Villalva, e nel Regno di Napoli
Vicerè, Luogotenente, e Capitán Generale
nell' anno 1599.*



A Nobilissima Casa di Castro, che fin dall' anno 1457. fu investita del Contado di Lemos da Arrigo IV. Re di Castiglia, ha dato al Regno nel corso di pochi anni due Vicerè, ed un Luogotenente Generale. Il primo fu D. Ferrante Ruiz di Castro Sesto Conte di Lemos, che destinato dal Re Filippo III. per Vicerè di Napoli, ed Ambasciadore Straordinario d'obbedienza al Pontefice Clemente VIII., giunse con sei galee nel Porto a' 16. di Luglio del 1599. insieme con D. Caterina di Zunica, e Sandoval sua moglie, e D. Francesco di Castro suo figliuolo secondogenito. Il giubilo, col quale fu ricevuto, fu tale, che non potendo star rinchiuso ne' petti, scoppiò in luminarie, ed altre dimostrazioni pubbliche d'allegrezza, dovute alla cortesia, ed al sembiante giulivo, col quale si rendeva a tutti gradevole; donde si cagionò il concorso d'un numero di Nobili, non mai veduto in simili congiunture, nella Cavalcata fattasi, con-

Tom. I.

M m

for-

forme al solito, per la sua entrata solenne. Fu Sindaco in quest' azione Pietro Cossa, Duca di Sant' Agata de' Gori, per la Piazza di Nido, e v'intervennero il Principe di Conca Grand' Ammiraglio del Regno, che cavalcò in mezzo del Duca di Bovino Gran Siniscalco, e di D. Cesare d' Avalos Gran Camerario.

Prese le redini del Governo, applicossi di primo lancio a ridurre a perfezione l'opere lasciate dal suo predecessore imperfette, quali erano quelle del Mandracchio, e della Marina del Vino, facendo aprire in ciascuno di questi luoghi abbondantissime fonti d'acque alla pubblica comodità, abbellite dalle seguenti iscrizioni, che mostrano l'industriosa diligenza, praticata nell'unione di molte acque disperse per arricchirne la fonte della Marina del Vino.

Nel Mandracchio.

Philippo III. Rege

D. Ferdinando Ruiz de Castro Anderandensium,

Et Lemensium Comita Prorege.

Ædiles Urbis Neap. istam straverunt.

Et aqua è latentibus in proximo clivo fontibus

Adducta Lacus publico usui adjecerunt.

Anno Domini MDXCIX.

Nella Marina del Vino,

Philippo III. Rege.

D. Ferdinando Ruiz de Castro

Anderandensium, Et Lemensium Comita

Prorege.

Ædiles Urbis Neap. dispersam

Aquam collegerunt, Et salientem

Sculpto lapide ornaverunt.

Anno Dom. MDXCIX.

Ma fu chiamata a cure più serie l'attenzione del Conte da un accidente di grandissima conseguenza. Fra Tommaso Campanella, Religioso dell' Ordine de' PP. Predicatori, Calabrese di nascimento, e d' ingegno non dozzinale, dopo una prigionia molto lunga, sofferta in Roma per la sua vita poco esemplare,

pe

pe' suoi deformi costumi, e pe' sospetti, che s'ebbero de' sentimenti poco Cattolici della sua dottrina, fu mandato di stanza in un picciol Convento nella Città di Stilo sua Patria. Ma perchè la condizione degli ostinati giammai non cede al castigo, ma sempre più s'imperversa; e la mutazione del clima non cangia la cattiva inclinazione degli uomini, nè purifica le fozzure dell' anima, costui in vece di ravvedersi, e pensare a menare una vita più moderata, meditò la vendetta. Si pose in testa d'introdurre una nuova Setta, la quale oltre all' ubbidienza, che negava al Capo visibile della Chiesa, ed a' Principi Secolari, contenea tali ribalderie, che conviene tacerle per Cristiana modestia. Nè furono meno empj i mezzi, de' quali cominciò a servirsi per propagarla; avvegnachè comunicato il disegno a molti malcontenti della sua medesima tempera, e da questi insinuato ad alcuni Capì di Banditi, ed uomini stellerari, s'acquistò un numero di seguaci cotanto grande, che avea stabilita la notte de' 10. di Settembre dell' anno 1600. per impadronirsi del Castello di Stilo, di Gerace, e di Castelvetero, ed anche di Catanzaro, quali vantava di mantenere col soccorso, ed assistenza de' Turchi. Ma la Provvidenza Divina toccò il cuore di due Cittadini di Catanzaro, complici della congiura, da' quali fattone consapevole D. Luigi Sirava Avvocato Fiscale della Regia Udienza della Provincia; questi n'avvisò subito il Vicerè. Fu spedito in Calabria D. Carlo Spinelli con amplissima autorità, il quale col pretesto di guarnire di soldatesche tutt' i luoghi soggetti all' invasione de' Turchi, pensava cogliere i congiurati a man salva. E certamente gli sarebbe riuscito il disegno, se non si fosse propalata la cosa con la fuga dalle carceri d'uno de' rei, seguita non senza raccia di D. Alonso di Rogias, Preside della Provincia, che la tenne celata fino alla sera; e forse l'avrebbe tenuta più lungo tempo nascosta, se il cadavero del fuggitivo, che trovossi affogato nel mare, non l'avesse renduta pubblica. Così il timor del castigo consigliò i congiurati a salvarsi, e lo Spinelli perduta la speranza d'averli in mano, che avea fondata sopra la segretezza, cominciò ad operare palesemente. Alcuni, che stavano spensierati furono presi senza contrasto; nè scamparono i fuggitivi, avvegnachè il Campanella, ch' era corso alla marina travestito per

imbarcarsi, fu colto in una capanna per opera del Principe della Roccella: e Fra Dionigio Ponzio del medesimo Ordine, che avea trovata la comodità d'un vascello per sottrarsi al supplizio, fu arrestato a Monopoli in abito di secolare. Donde si cagionò, che giunto al Capo di Stilo il Balsà rinnegato Cicala a' 14. di Settembre del medesimo anno con una Squadra di 30. galee Ottomane, non avendo trovata quella corrispondenza, che i congiurati gli avean fatta sperare, ma bensì le marine guardie di soldatesche ben disposte a riceverlo, si ritirò alla Fossa di S. Giovanni, donde dopo la dimora d'alcuni giorni fece vela verso Levante. I prigionieri furono mandati in Napoli sopra quattro galee, e pervenuti nel Porto, per ordine del Conre furono due di essi squartati vivi dalle galee medesime, quattro appiccati all' antenne, e gli altri andarono nelle prigioni. Per la punizione di essi nacque qualche contesa di giurisdizione tra l'uno, e l'altro Foro, pretendendosi dal Vicerè, che la cognizione del delitto di fellonia spettasse a' Tribunali di S. M. non ostante il carattere, che portavano molti de' congiurati di persone Ecclesiastiche, e Religiose. Ma presosi l'espediente, che la causa de' Sacerdoti, e de' Frati fosse per delegazione Apostolica giudicata dal Nunzio, con l'intervento d'un Chericò Ministro del Re, che fu D. Pietro di Vera; e che a rispetto dell' Eresia procedesse il Vicario Generale della Diocesi con l'intervento di Benedetto Mandini Vescovo di Caserta, cessarono immanentemente i contrasti. I Frati furono posti a tormenti, ne quali il Ponzio non lasciò scappar di bocca, neppur una sola parola, e il Campanella ora affermando, ora negando con maniere forsennate, ed inette, quantunque dotto, fu giudicato per pazzo, e condannato a perpetuo carcere. De' Laici soggetti a' Tribunali del Re fu Commissario il Consigliere Marc' Anronio di Ponte, ed a misura che furono trovati colpevoli, pagarono con crudelissima morte la pena della loro ribalderia; e fra questi vi fu un tal Maurizio di Rinaldo, persona di non mediocri ricchezze, che avanti la piazza del Castel Nuovo lasciò su le forche ignominiosamente la vita.

Ma se in questa guisa dileguossi quella tempesta, che avrebbe sparso in Italia le semenze del Masmettismo, non potè evitarsi l'altra, che accadde in Napoli nel seguente Novembre,

la quale cagionò grandissimi danni. Fra questi non può tacerfi quello, che tollerò la Chiesa di S. Paolo de' Cherici Regolari Teatini, colta nel Campanile, e nel Coro, da una saetta caduta a' 29. del medesimo mese. Pure continuarono le piogge, e i venti, che nel susseguente Gennajo fecerò sommerger nel Porto un Galeone, sei Navi, e molti legni minori, oltre quelli, che incontrarono questa stessa disgrazia nel Mar di Salerno. Parve però, che il Cielo volesse celebrarne l'anniversario; poichè a' 30. di Novembre di questo nuovo anno, cadde un altro fulmine sul Convento della Croce de' PP. Riformati di San Francesco, presso il Regio Palazzo, e ne ruinò il Campanile; di là passò nella Chiesa, ed appunto in una Cappella, nella quale stava celebrando un Frate di quel Convento, ch' essendosi comunicato, dovea solamente sorbire il sangue. Sorpreso dal terrore, cadde tramortito sul suolo; ma poi rizzatosi per terminare il sacrificio, ed accostatosi al Calice consagrato per consumar quelle specie, le ritrovò livide, e mutate di colore. Così convenne confagrar l'altre, e ripotè nel Sagrario le prime, le quali essendosi cominciate a corrompere dopo lo spazio d' un mese e mezzo, furono gittate nel fuoco. Il danno del Campanile, siccome quello della Chiesa, fu riparato dalla pietà generosa del Vicerè; il quale vedendo continuare i turbini, le tempeste, e le piogge, che poteano chiamarsi diluvj, con sommo spavento de' Cittadini, volle, che tutti ricorressero all' orazioni. Così esposto l'Augustissimo Sacramento dell' Altare, e le Reliquie de' Santi Protettori della Città, offervossi, che al comparir della Testa, e dell' Ampolle del Sangue del Glorioso San Gennaro, si vide il Cielo rasserenato, e tranquillati gli animi de' Cittadini.

Correva allora l'Universal Giubileo dell' anno 1600. quale per concession Pontificia erasi aperto in Napoli, conforme al solito, nell' anno 1575. nella Chiesa di S. Pietro ad Aram, colle medesime cerimonie, che s'accostumano in Roma, dal Cardinal Arcivescovo Mario Caraffa, e dall' Abate di quella Chiesa in abiti Pontificali, con l' assistenza del Capitolo della Cattedrale, ed intervento del Marchese di Mondejar Vicerè di quel tempo. Questi aprirono la Porta Santa di detta Chiesa, la quale fu poscia chiusa nella fine dell' anno dal Cardinal d'Arez-

zo, Arcivescovo successore. Prerogativa singolare della nostra Patria, ragionevolmente dovuta al medesimo Tempio, dove si sa per antichissima tradizione, che avesse celebrato la prima volta il Principe degli Apostoli, allorchè venne in Napoli a convertire alla fede di Cristo la nostra Città, della quale istituì Vescovo Sango Aspremo, che fu il primo dopo Santa Candida battezzato da lui. Il Pontefice Clemente VIII. non volle partecipare questo tesoro, quantunque ne fosse stato supplicato in nome della Città; laonde preparatosi il Conte per l'Ambasciata di Roma, accettarono molti Baroni del Regno l'invito d'accompagnarlo, non solamente per godere l'onore di servirlo da Cameriere, ma anche per guadagnar l'Indulgenze del medesimo Giubileo: ciò che mosse la Contessa sua moglie a cimentarsi ancor ella agl' incomodi del viaggio. Così trovandosi il tutto all' ordine, lasciato D. Francesco suo figlio con titolo di Luogotenente Generale al Governo del Regno, uscì di Napoli il Conte con grandissima pompa nel nono giorno di Marzo del medesimo Anno. Precedevano i Trombetti Reali, e dopo essi una Compagnia di pedoni, seguita da quelli d'uomini d' Arme del Vicere, alla testa della quale cavalcava il di lui Tenente Mendoza, Poscia marciavano i Carriaggi delle Camerate del Conte, ch' erano il Principe di San Severo, il Duca di Monteleone, i Principi della Roccella, e di Sulmona, e il Duca di Bovino, e finalmente quelli del Vicere, che tutti insieme erano novantatre. Con questo medesimo ordine cavalcavano i mentovati Signori, serviti da buon numero di Cortigiani, Paggi, e Staffieri, riccamente vestiti; e dopo tutti vedevasi il Vicere sopra una cheta China a lato della lettiga, che conduceva la Contessa sua moglie, la quale era seguitata dalla Duchessa di Monteleone in un'altra lettiga. In Capova furono sopraggiunti dal Principe d'Avellino con tutta la sua Corte; e giunti in Roma, uscì loro all' incontro il Duca di Sessa, ch' esercitava la carica d'Ambasciadore Ordinario al Pontefice, ed uscirono parimente con esso lui molti Baroni, e Cavalieri Romani. Dopo il riposo d'alcuni giorni, preceduto da solennissima cavalcata, portossi il Conte nel Concistoro, dove in presenza di tutto il Sagra Collegio, diede l'obbedienza al Pontefice in nome del Re Cattolico, recitando Diego Castillo una elegantissima

sima Orazione latina , alla quale rispose brevemente Marcello Vestrio Balbiano Secretario del Papa. E finalmente soddisfatte le visite de' Cardinali , e ricevuto il trattamento di Vicerè di Napoli nel Palagio Pontificio a' 27. di Aprile del medesimo anno ritornossene in Regno a continuare il Governo.

Nè gli mancarono faccende da occuparsi , avendogliene i Turchi somministratè non poche. Nel mese di Agosto del medesimo anno si accostò a' lidi della Scalea , Terra grossa della Calabria , Amurat Rais con sei vascelli ; e posta gente in terra gli uscì generosamente all' incontro D. Francesco Spinelli , Principe di questo luogo. Gl' Infedeli sperimentarono a spese loro le provè del suo valore , con la morte di molti , che ne rimasero distesi al suolo ; ma mentre il Principe si ritirava dal lido , conducendo un Turco prigionè , udì chiamarsi da un de' suoi servidori , che mortalmente ferito , si trovava in man di que' Barbari. La compassione , che n' ebbe , non gli fece temere il pericolo , e tornò in dietro a soccorrerlo : ma soprassatto da' Turchi , è colto nelle reni da un colpo d' archibuso , vi lasciò gloriosamente la vita. Per evitar quest' insulti uscirono sei galee del Porto , sotto il comando di D. Garzia di Toledo Luogotenente del Generale , le quali scorsì i lidi del Regno , passarono nel mar di Levante ; ma nel ritorno trovarono a Capo Bianco tre galee di Turchi , che andavano in busca di vascelli di vertovaglie. Queste vedendosi inferiori di forze , si posero vergognosamente a fuggire ; ma nol poterono fare con tanta sollecitudine , che perseguitate con fervore straordinario , non convenisse ad una di esse restar preda delle nostre galee , le quali la strascinarono per trofeo nel Porto de' Napoli.

Qui pubblicossi , che all' istanze , e agl' inviti della Contessa Viceregina , non era molto aliènò il pensiero del Re di fare il viaggio d' Italia , per vedere il Regno di Napoli ; nel qual caso non essendo capace il Regio Palagio (ch' è quello ; che oggi chiamasi Palagio vecchio , edificato sotto il governo di D. Pietro di Toledo) a ricevere tutta la Corte Reale , pensò il Conte , che convenisse innalzarne un altro più maestoso , e magnifico. Ne diede parte alla Corte , ed ottenutone l' assenso del Re , ne fece fare il disegno dall' Architetto Fontana. Così principiossi la fabbrica della nuova abitazione de' Vicerè , che al presente si chia-

chiama Palagio Nuovo, sufficiente a ricevere non uno, ma molti Personaggi Reali.

Venne però in Napoli un solenne impostore in vece di S. M. il quale si spacciava pel Re D. Sebastiano di Portogallo, ammazzato tanti anni addietro da' Mori. Era questi un Calabrese di Macisano, Casale della Città di Taverna, chiamato Marco Tullio Carizone, che giunto in Padova in abito di pellegrino pubblicossi per tale. Arrestato per ordine della Repubblica, fu condotto in Venezia; ed ivi esaminato sopra il tenore della sua vita, rispose, ch'era stata falsa la farsa della sua morte, poichè scampato dalla battaglia, avea pellegrinato pe' Luoghi Santi di Palestina, dov'era andato a sciogliere i voti, fatti alla divina bontà, dalla quale gli era stata preservata in quel cimento la vita. Per contrassegno dell'identità del personaggio, che volea rappresentare, oltre la simiglianza del volto, l'uguaglianza della statura, e l'idioma Portoghese, che perfettamente parlava, mostrò un braccio, ch'era più lungo dell'altro, conforme era stato veduto nella persona del morto Re. E quel che diede maggiore ammirazione al Senato, fu la prontezza, ed il senno; col quale discorrea di materie politiche, la franchezza, colla quale affettava la gravità Portoghese, e il contegno di Principe; e la narrazione particolare, che faceva delle proposte, e risposte, e delle minuzie accadute nelle negoziazioni segrete degli Ambasciatori della Repubblica con quel Re. E poichè sapeasi con sicurezza, che il Re D. Sebastiano era morto, che il Re Filippo II. avea riscattato per prezzo di centomila ducati il di lui cadavero dalle mani de' Mori, per dargli onorevole sepoltura, dubitando il Senato, che fosse, com'era in fatti un infame stregone, il tenne per due anni rinchiuso, dopo de' quali gli diede la libertà, con espresso comando di uscire fra tre giorni degli Stati della Repubblica. Così presentossi tutto logoro, e mal vestito alla presenza de' Portoghesi, che trovavansi in quel tempo in Venezia, da' quali travestito da Frate Domenicano, fu incamminato per la strada di Roma; ma capitato in Fiorenza, fu dal Gran Duca fatto arrestare, e condurre prigioniero in Napoli al Vicerè. Giunto alla presenza del Conte, che stava col capo nudo per cagione del caldo, imperiosamente gli comandò, che si fosse coperto; e richiesto dal

Vi.

Vicerè, con qual' autorità si arrogava tanto ardimento, soggiunse, che dovesse ben ricordarsi de' negozj, che ben due volte era stato a trattar seco in Lisbona, spedito dal Re Filippo II. suo Zio, e additogliene le circostanze. E poichè non andò lungi dal vero, il Conte rimase alquanto sospeso, benchè immantemente sgridollo, e trattandolo da ingannatore, il mandò nel Castello dell' Uovo.

Qui stette chiuso, parlando sempre con autorità, ed imperio, fino al governo del Conte di Benavente; dal quale rimessa la di lui causa alla censura de' Tribunali, posti in chiaro i suoi bassi natali, e verificato per conseguenza l'inganno, fu condannato al remo; ma mentre il condussero al Molo sopra un somaro, vestito di rassetta paonazzo, con le mani legate, e col capo scoperto, dava mentite al banditore tante volte, quante da quello si pubblicavano le sue ribalderie. Posto in catena su la galea Capitana di Napoli, si fece riverir dalla ciurma con titolo di Maestà, promettendo premj, ed onori, quando avesse recuperato lo Scettro. Di là fu trasportato ad una delle galee di Sicilia, sopra la quale avendo voluto vederlo il Duca di Medina Sidonia, che in tempo del Re D. Sebastiano era stato in Lisbona, il trattò arditamente di Voi, ricordandogli il dono fattogli di una schiava Africana. Finalmente fu fatto morire all' Isola delle Donne, e confessò, che avea tutto operato per arte del Demonio; ed in fatti disparvero dal suo corpo tutti que' segni, che rendeano credibili le sue menzogne.

A questo curioso accidente ne torse dietro un altro più tragico, e doloroso, che portò il Conte alla tomba, con sommo dispiacere della Città. La sua affabilità naturale, e il genio gioviale, del quale era impastato, il faceva piegare ad accettare cortesemente gl'inviti di molti Nobili, che anelavano di banchettarlo nelle lor Ville; ciò che non potendo praticarsi giammai, senza cadere in qualche sorta d' intemperanza, cominciò a sentirsene pregiudicata la sanità. Scoppiò il male in un flusso di sangue, che avendogli cagionata una piaga nelle parti più delicate di basso, quantunque non addirava da vicino la morte, toglieva ogni speranza di vita. Così tutto infermo, ch' egli era, non tralasciò l'applicazione a' negozj, e non solamente si portò di persona nel Convento di S. Lorenzo a ricevere

il donativo di un milione, e dugento mila ducati, fatto dal Regno a S. M. oltre il presente di venticinque mila ducati fattosi a lui, nel Parlamento generale, nel quale intervenne per Sindaco Alfonso di Gennara, Nobile della Piazza di Porto; ma anche diede il suo beneplacito, acciò si levasse il peso del pane, per sovvenire alla pubblica Annona, che ritrovavasi con un debito di quattro milioni di scudi, de' quali pagava ogni anno gl'interessi a' creditori. Ben è vero, che questo mancamento mosse qualche alterazione negli animi della plebe; alla quale pareva cosa assai strana, che avesse a mangiarsi il pane di così picciolo peso, quando si godea nel Regno grandissima abbondanza di grani; tanto maggiormente, che il Re, al quale se n'era data notizia, avea rimessa la cosa alla prudenza del Conte. Ma ripartiti dal Vicerè i Capitani di Giustizia per tutti i quartieri, assegnando loro le stanze, nelle quali dovevano assistere giorno, e notte gl' sbirri, e disposte le guardie de' soldati Spagnuoli dal Palagio fino al Castello, i cannoni del quale voltaronsi verso la parte della Città; cessò immediatamente il bisbiglio. Anzi a fin di vietare alcune baruffe, ch'erano succedute tra' soldati Italiani, e Spagnuoli, sollecitò la partenza di quarantasette Compagnie de' primi, ch'erano state assoldate per servizio dello Stato di Milano, sotto la condotta di Cammillo Caracciolo Principe d'Avellino.

Questo debito dell'Annona avea avuto l'origine dalle carestie precedenti, che aveano costretti gli Eletti a consumare il Patrimonio della Città nella provvisione de' grani, per non lasciar consumare il Popolo dalla fame. E se bene la stravagante quantità de' frumenti, che il Conte di Olivares fece venir alla Sicilia, avea scacciata la carestia, non avea servito per diminuire, ma per accrescere il debito; essendo convenuto agli Eletti della Città pagarne il prezzo alla ragione di ventidue carlini il moggio, con grandissima mormorazione de' Cittadini, che incolpavano l'Olivares di avervi fatto un grosso guadagno. Comunque fosse andato l'affare, è cosa certa, ch'essendosi mandato in quel tempo in nome della Città alla Corte Ottavio Turavilla, per lamentarsi de' torri, che riceveansi dall'Olivares, e della violenza, che praticavasi contra de' Nobili, che si opponevano al Banco della Depositeria generale, ch'egli voles-

fondare nel Regno, come si è altrove narrato, fu data al medesimo Tuttavilla la commissione di trattare di molti altri negozi della Città, ed in particolare del debito dell'Anno. Tornò Ottavio sotto il presente Governo con favorevoli spedizioni, fra le quali ve ne furono due di assai grande importanza: L'una fu quella, che riguardava la lite della Piazza del Popolo, la quale pretendeva, che l'altre Nobili non avessero facoltà di conchiudere quando contraddicea la popolare, avendo Sua Maestà comandato, che ancorchè questa non concorresse, potessero l'altre determinare sopra i pubblici affari, quando erano quattro voci uniformi, in esecuzione di quello, che fin dall'anno 1579. avea disposto la felice memoria del Re suo Padre; e volle, che sopra questa materia non dovesse proseguirsi in avvenire la lite ne' Tribunali: L'altra guardava il debito dell'Anno, la quale non essendo materia, che potesse ben cernersi in quella Corte, fu rimessa alla prudenza del Vicere. L'avviso di queste grazie reali, ottenute dal Tuttavilla, gli spinse allegramente all'incontro una comitiva grande di Nobili, fra' quali vi si trovarono due de' sette Uffici del Regno, cioè il Grande Ammiraglio, ed il Gran Cancelliere. In mezzo a questi entrò Ottavio nella Città, e condotto a dirittura nel Tribunale di San Lorenzo, diede conto a' Deputati, che ivi stavano congregati, della sua Ambasciata, e consegnò a' medesimi le lettere, e spedizioni reali. Palsò poscia a Palazzo in compagnia degli Eletti, e consegnò i dispaeti di Sua Maestà al Vicere, ed in esecuzione di essi, dopo molte, e molte consulte, fu stabilito di mancare il peso del pane.

Così dava il Conte a' intendere, che benchè il corpo patisse, operava vigorosamente il cervello; e ne diede prove maggiori, allorchè ricordevole delle scorrerie, che avevano fatte i Corsali l'anno antecedente in Calabria, volle prevenirne gl'insulti. La notte de' ventidue d'Aprile del 1601. fece partire dieci galee, guarnite di fanteria Spagnuola, sotto il comando di D. Pietro di Toledo, lor Generale, sopra le quali volle andare per Venturiere Don Francesco di Castro, figliuolo del Vicere. A queste unironsi cinque galee di Malta, e tutte insieme si portarono nell'Arcipelago, donde ritornarono a' tre di Luglio con le mani vote nel Porto, malcontente di non aver potuto in-

vestire la Carovana d'Alessandria. Ritrovarono in Napoli Don Carlo Doria, che con dodici galee era precorso al Principe di Melfi suo padre, il quale a quindici del medesimo mese ve ne portò altre venti; e fra queste ve ne furono cinque del Papa, due di Savoia, sei di Genova, e quattro di Fiorenza. Oltre le persone del Principe Generale, vi era Ranuccio Farnese Duca di Parma, e molti Nobili Venturieri, che calarono a terra sotto la Torre di S. Vincenzo, e furono onorati dal Vicerè, che a piedi si portò loro all'incontro per la strada dell'Arsenale. Fece vela il Doria dopo due giorni; e gli andò dietro il Toledo con sedici galee di Napoli, e il Conte di Buendia con undici galee della Squadra di Spagna; e fattasi la massa dell'Armata in Messina, si pose questa alla vela per un'impresa non penetrata, benchè la voce comune la credesse d'Algeri. Ma soprafatta dalla burrasca, le convenne tornare indietro, e per la stagione troppo inoltrata, rimandar ciascuna squadra al suo Porto. Intanto a sette di Ottobre si fece la cerimonia dal Cardinal Arcivescovo della consagrazione della Chiesa della Casa Professa de' Padri della Compagnia di Gesù; e la sera del medesimo giorno con altre susseguenti si festeggiò il parto della Regina, igravarsi d'una bambina. Ma durò poco quest'allegrezza per l'infermità particolare del Conte, il quale aggravato dal male, che andava sempre vie più crescendo, finalmente a 19 di Ottobre del medesimo anno terminò la sua vita fra le braccia del P. Ferrante Mendozza della Compagnia di Gesù, ch'ebbe la cura dell'anima, e di D. Girolama Colonna Ducessa di Monteleone, matrona venerabile, e di talenti sopra il comune, ch'ebbe quella del corpo. Governò due anni, e tre mesi; ed in questo spazio di tempo promulgò diciassette Prammatiche, tra le quali, se bene ne abbiamo una, che vedesi pubblicata a trentuno del medesimo mese, quando egli era già morto, ad ogni modo fu opera del suo senno, ed in vigore d'una lettera Regia venutagli mente era infermo, dichiarò D. Francesco suo figlio Luogotenente Generale del Regno, al quale la mattina seguente del Sabato, che furono i 20. di Ottobre, fu data la possessione con l'intervento degli Eletti della Città, ch'erano D. Giovanni della Marra per Capuana, D. Michele Sanfelice, e D. Antonio Carmignano per Montagna, D. Carlo Caraffa per Nido,

Nido, Giuseppe Severino per Porto, Orazio di Liguoro per Portanova, ed Aniello di Martino per la Piazza del Popolo. Il dopo pranzo fu trasportato il cadavero nella Chiesa della Croce de' Frati Minori presso il Palazzo, nella quale fu innalzato un mausoleo famoso, col disegno del Cavalier Domenico Fontana. Fu condotta la bara su gli omeri del Principe di Conca, del Marchese di Grottoia, del Principe di Cariati, e di Carlo Spinelli Configlieri di Stato, e de' Reggenti di Cancelleria Marco di Goroitiola, D. Pietro Castellgi, e D. Pietro Valcalcel, creato Reggente del Supremo Consiglio d'Italia, non essendovi intervenuto il Marchese di Morcone, che trovavasi infermo. Fu seguitata la bara da tutta la Nobiltà, e da Ministri a piedi vestiti a bruno. Il cadavero fu collocato sotto ricchissimo baldachino di broccato nella medesima Chiesa, dove sul tardi dello stesso giorno, nel quale prese D. Francesco il possesso gli si celebrarono l'esequie, e fu recitata l'Orazione dal Vescovo d'Avila. Così cessarono per tre giorni i Tribunali, per dar luogo alle lagrime de' Cittadini, che ragionevolmente sentirono la perdita di questo Principe, il quale con la soavità de' costumi, con la pietà verso i poveri, e con la venerazione verso l'Augustissimo Sacramento dell'Altare, che faceva accompagnar sempre da' suoi peggiori, si avea guadagnato l'affezione, e la riverenza di tutti.

PRAMMATICHE.

I. Che le suppliche contenenti accuse criminali, debbano sottoscriversi da' querelanti, ovvero da' loro Procuratori, che abbiano a tal effetto da essi mandato speciale di procura, altrimenti non sieno ricevute. E che le lettere dello Comunità del Reame sopra queste materie non debbano tampoco riceverli, se non saranno sottoscritte di proprio pugno degli Amministratori di esse.

II. Per evitare le differenze, che nasceano tra la Gran Corte della Vicaria, ed altri Tribunali ordinari del Regno, con l'Uditor Generale dell'Esercito, ed altri Giudici militari, dichiarò la qualità delle Cause, che a questi ultimi si appartengono.

III. Che gli atti delle Cause criminali, che s'introducono per appellazione nel S. C. debbano farsi dagli Scrittori della G. C. della Vicaria, i quali debbano pagare a Maestri d'Atti del S. C. la

porzione degli emolumenti ad essi spettanti.

IV. Che le Cause di coloro, che hanno domandata la remissione al Fero Ecclesiastico, subito che saranno compilate, debbano spedirsi da que' Ministri, che ne sono Commissarj, non ostante che non fosse giornata, o ora particolare ad essi assegnata, per proporle nel Tribunale.

V. Pubblicò il perdono generale, conceduto dalla Maestà del Re Filippo III. nella congiuntura delle sue nozze con la Regina Margherita d'Austria.

VI. Comandò, che coloro, che trovano i figliuoli dispersi, dovessero portarli nell'Ospedale degl' Incurabili, acciò i loro parenti n' avessero immantenente notizia.

VII. Rinnovò la Prammatica pubblicata dal Conte di Miranda sopra le sospensioni de' Ministri.

VIII. Comandò, che gli Scrivani del Sacro Consiglio non si mischiassero nell'Ufficio degli Esaminatori del medesimo Tribunale.

IX. Che non potesse concedersi la matricola a' servienti della G. C. della Vicaria, se non sapessero leggere, e scrivere.

X. Che toltono i padri, e fratelli germani delle suore, niun'altra persona potesse andare a' Monisterj di esse per parlare di qualsiasi negozio, senza licenza in scriptis de' loro Prelati, e Superiori Ordinarij di detti Monisterj.

XI. Che i contratti de' danari a vita non possano farsi a maggior ragione di quattordici per cento l'anno; e che i Notarj non possano stipularne le cautele, quando oltrepassano questa somma.

XII. Che oltre al salario stabilito pagarsi a' Commissarj per le loro giornate dalle Regie Prammatiche, non possano pretendere altra cosa, nè pure la stanza, stame, e letto, ma tutto debbano pagare, come gli altri viandanti.

XIII. Accrebbe il salario pe' servigj prestandi tanto alla Regia Corte, come da' Vassalli a' Baroni; e dichiarò che la soma dovesse esser di moggia tre di grano, o quattro di farina, ed essendo meno, dovesse sminuirsi il salario a proporzione.

XIV. Che gli Amministratori delle Università, con l'intervento del Capitano, dovessero nel principio di ciascun mese per l'assise, o sia la meta a tutte le cose di grascia; ed anche tassare il prezzo degli stallaggi, e letti, affinchè gli Osti non angariassero i Viandanti.

XV.

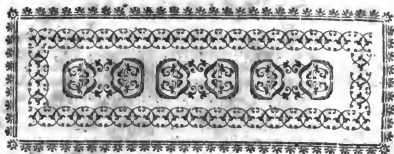
XV. Che niuno potesse fermarsi a vendere nella Piazza dell'Olmo altra sorta di roba, che commestibili; e che tutte l'altre dovessero portarsi vendendo per la Città.

XVI. Che niuna persona di qualsivoglia condizione, ancorchè fosse Orefice, Bancberotto, Zaffaranaro, Tiratore, o Battitore d'oro, possa vendere, comperare, e lavorare argento in piastre, o in verghe, senza farne far la prova da' Consoli.

XVII. Che niuno possa tenere alloggiamenti, senz' averne ottenuta la facoltà dalla Regia Corte, e che tutti i contratti, che si fanno da coloro, che non tengono questa facoltà, sieno nulli, vietandosi a' Notaj di stipularli sotto pena di privazione d' officio.



• 12 •



D. FRANCESCO DI CASTRO, E D' ANDRADA,

*Cavaliere dell' Abito di San Giacomo, Commendato-
re di Palomì, del Consiglio Collaterale, e nel
Regno di Napoli Luogotenente, e Capitan
Generale nell' anno 1601.*



Re volte vide Napoli il Baston del Comando nelle mani di D. Francesco di Castro; e rimase sempre ammirata, che in età così fresca si trovasse una soprafina prudenza, ed un senno canuto. La partenza del Conte di Lemos suo Padre, per l'Ambasciata d'Ubbidienza al Pontefice, gliel pose in mano la prima volta; ed egli il trattò così bene nel breve corso d'un mese, e mezzo, numeratosi fino al ritorno di esso, seguito a' ventisette d'Aprile dell' anno 1600. che tutti rimasero innamorati delle sue belle maniere, e della grandezza dell' animo, col quale dispensò moltissime grazie nella Visita General de' prigionieri, da lui fatta nelle carceri della Gran Corte della Vicaria, con l' intervento de' Reggenti della Reale Cancelleria, e di tutt' i Ministri de' Tribunali. La morte del medesimo Conte, accaduta a' venti d' Ottobre del 1601. gli consegnò la seconda volta le redini del Governo, che maneggiò fino a' cinque d'Aprile del 1603. E la partenza del Vicerè D. Pietro di Castro Conte di Lemos suo

fratello maggiore, che all' avviso della vicina venuta del Duca d' Offuna, destinatogli per successore, dipose agli 8. di Luglio del 1616. l'amministrazione della Carica, la fece esercitare a D. Francesco la terza volta; ma per lo spazio di soli dodici giorni, avvegnachè giunto l' Offuna a' venti del medesimo mese, prima in Pozzuoli, e poscia in Napoli, avendo D. Francesco passeggiato alcuni giorni per la Città col fasto di sei carrozze, tirate da altrettanti cavalli, ritirossi con tutta la famiglia in Sorrento, donde servito da cinque galee del Papa, cinque di Sicilia, cinque di Genova, due di Fiorenza, e tre di Malta, andò a governar la Sicilia.

Adunque dopo la morte del Conte, in esecuzione della disposizione paterna, e del volere del Re approvata poscia, e confermata da S. M. fu data a Don Francesco, che appena avea ventitre anni, la possessione di Luogotenente Generale del Regno, con le solennità solite praticarsi nel Duomo, e con l'intervento di Gio: Luigi Mormile, che fu eletto per Sindaco dalla Piazza di Portanova. Prima d' ogni altro affare, adempiè gli officj pietosi, dovuti alla memoria del Padre, con le pompe funerali, che furono celebrate; ma poco dopo, quantunque avesse tuttavia bagnati gli occhi di lagrime, per sì gran perdita, gli convenne posporre l'afflizione particolare all' universale allegrezza, festeggiando il parto felice della Regina delle Spagne; ed intervenendo al *Te Deum*, che ne fu cantato nel Duomo, dove portossi con bellissima cavalcata di Titolari, Baroni, e Cavalieri del Regno, accompagnato da Marzio Colonna Duca di Zagaro, destinato per Sindaco dalla Piazza di Capuana.

Quindi applicatosi in turro, e per tutto all' occorrenze de' sudditi, conoscendo i trattamenti arroganti, che sopportavano da' Ministri, i quali abusandosi dell' autorità della Toga, e vestendola a guisa di Mantò Regio, esercitavano un potere assoluto, con grandissimo pregiudizio della Giustizia, e della pubblica tranquillità, li mortificò tanto bene, che li ridusse ne' lor doveri; e fece loro conoscere la differenza, che vi è, tra la potestà indipendente del Principe, e quella, ch' è loro dal medesimo comunicata, limitata e ristretta dal tenor delle leggi. E questa fu la cagione, per la quale volle, che un Nobile trasgresso d' un pubblico editto fosse condannato a perdere la te-

sta

sta su il palco, ch' era la parte, che s'aspettava alla giurisdizione de' Tribunali; quantunque poscia volendo far le parti di Principe, ed esercitare l'autorità assoluta, che a lui solo s'apparteneva, avesse donata al Reo la vita, mentr' era presso al supplicio.

Volendo intanto il Cardinal Gesualdo Arcivescovo di Napoli, raffrenare le licenze, e gli abusi introdotti ne' Monisteri di Suore, e tor loro l'occasione di consumare inutilmente il danaro con molte spese superflue, o poco necessarie, comandò, che tutte l'entrate vitalizie, che ciascuna di esse s'avea riserbato per suo uso particolare, dovessero porsi in comune. Ciò che sebbene pareva una cosa molto conforme al regolare istituto, ridondava in pregiudizio notabile delle migliori Case del Regno, avvegnachè molte donzelle, che non poteano collocarsi decentemente, o per cagione della povertà delle Case, o della moltitudine de' figliuoli, ricusavano d'entrare ne' Chiostri, per non vederli esposte a trattamento niente migliore dell'altre, ch'erano forse d'inferiore condizione. Commossa la Città da una novità così grande, procurò di rendere persuaso il Prelato dell'inconveniente, che incontravasi nel praticarla, a fine di ottenere la revocazione dell'ordine; ma trovato inflessibile nel suo proposito, fu risoluto con l'approvazione del Vicerè, d'aver ricorso al Pontefice, al quale fu spedito Cesare Miroballo Marchese di Bracigliano con lo stipendio di cinquecento ducati il mese. Giunto in Roma il Marchese, trovò nel Pontefice durezza tale, che pareva più tosto inclinato a mantenere l'ordinazioni del Cardinale, che a consolar la Città, la quale a questo avviso gl'impose di ritornarsene; ma pensando al Marchese, che riuscisse infruttuoso alla Patria il suo viaggio, confidato alla giustizia della richiesta, volle prima della partenza rinnovellar le suppliche al Papa, dal quale contro all'aspettazione comune, ottenne finalmente la revocazione dell'ordine.

Così rimase la Città soddisfatta nel tempo stesso, che D. Francesco continuava la fabbrica del Palagio, cominciato dal Padre per l'abitazione de' Vicerè, ne' lati della gran Porta del quale, a fin di rendere eterna la sua memoria, e quella de' Genitori, fece scolpire in due marmi le iscrizioni seguenti.

*Ampliffimas Aedes,
 Quas pro Regia dignitate
 Philippus Tertius Rex Maximus
 Pacis, & Justitiae Cultor,
 Exfaciendas iussit,
 Ferdinandus a Castro Lemensium Comes,
 Catherine Zunica, & Sandoval,
 Inter Heroinas
 Ingenio, & animi magnitudine praeclara,
 Et Franciscus filius, in hoc Regno Proreges optimi.
 Aedificandas curarunt
 Anno Domini 1602.*

*Inter celeberrimas
 Orbis Terrarum Urbes
 Austriarum Imperio,
 Terra, Marique
 Florentem Neapolim
 Regia hac
 Operosa, & Illustris
 Aedificiis mole condita
 Exornavit.*

Finalmente pervenne in Napoli il Conte di Benavente, destinato dal Re per successore di D. Francesco, il quale a' cinque di Aprile dell' anno 1603. lasciò le redini del Governo, nell' amministrazione del quale pubblicò dieci ben considerate Prammatiche, tra le quali ve ne fu una, che vietò l' uso de' Muli, così maschi, come femmine, per servizio delle carrozze, nè mancarono begli' ingegni, che andarono indagando le cagioni di questa proibizione (che nel presente non sta in pratica). Alcuni l'attribuirono a considerazioni politiche, come fu quella di poter in ogni caso far capitale in qualche congiuntura di guerra d'un numero molto grande di cavalli, che troverrebbonsi in Napoli per uso de' Cocchi. Altri al bisogno, che in quel tempo v' era de' Muli per uso delle Vetture. Ed altri a ragioni di minor peso.

Non

Non rimase però lungo tempo ozioso l'esquisito talento di così accorto Ministro; avvegnachè riuscite inutili moltissime diligenze, adoperate dal Re, per comporre le differenze giurisdizionali, che sotto il Pontificato di Paolo V. nacquero trà la Sede Apostolica, e la Repubblica di Venezia, risolse finalmente Sua Maestà, che andasse D. Francesco in qualità d' Ambasciadore al Senato, per acchetarle; ed egli portatosi a questa impresa, accompagnato dal Duca di Vietri, da Don Ferrante d' Avalos, e da molti altri Signori, adempì così bene le parti sue, che meritò l'applauso delle due Parti, e l'approvazione del Re, il quale non lasciò di servirsene in molti affari di confidenza, e d'onorarlo dopo alcuni anni del Governo della Sicilia.

S'ammogliò in Napoli D. Francesco con D. Lucrezia Gattinaria, pronipote di Nicol' Antonio Caracciolo Marchese di Vico, e dopo la perdita di due figliuoli (il primo de' quali era Duca di Taurisano) morti in Gaeta; e della moglie, che gravida d'un maschio, finì di vivere in Saragozza, chiamato dall' ispirazioni divine a menare un tenore di vita ben più perfetto, vestì l'abito del Patriarca San Benedetto.

PRAMMATICHE.

I. Che niuno potesse entrare armato d' armi proibite nel Palagio Reale, o corpo di guardia, sebbene avesse permission di portarle.

II. Che in esecuzione del comando reale, non si praticasse il tormento della funicella, fuorchè in delitti gravi, ed atroci.

III. Che pe' delitti, pe' quali i Rei sono stati puniti nelle Corti Baronali, non possano farsi composizioni nel Tribunale della Vicaria.

IV. A preghière del General Parlamento comandò l'osservanza della Prammatica del Conte d' Olivares, che moderava i lussi introdotti nelle vesti.

V. Che siccome la mutazione delle case a pigione era stata trasportata al principio del mese di Maggio, così ancora il pagamento de' censi, che prima si faceva alla metà d' Agosto.

VI. Che nelle polizze de' pagamenti, che si fanno per Banco a complemento di maggior somma, debbano gli officiali del Banco, a' quali spetta, far sottoscrivere il creditore, prima di pagargli il danaro.

VII.

VII. Che l' obbliganze penes acta debbano sottoscriversi non solamente dal debitore, ma anche da due testimonj, che affermino di conoscerlo, altrimenti sieno nulle.

VIII. Che i Pistori non debbano levar la semola dalla farina.

IX. Vietò l' uso de' Muli, o delle Mule per uso de' Cocchi, e comandò che si fossero usati cavalli.

X. Aumentò il salario per gli servigi prestandi; tanto alla R. C. quanto da' Vassalli o' Baroni, e dichiarò, che la soma dovesse intendersi di moggia tre di grano, o quattro di farina, ed essendo meno, dovesse diminuirsi il salario a proporzione.





D. GIO: ALFONSO

PIMENTEL D' HERRERA,

*Conte di Benavente, Signore della Casa d'Herrera,
e nel Regno di Napoli Vicere, Luogotenente, e Capitan Generale
nell' anno 1603.*



On è poca fortuna di chi governa, d'incontrar l'applauso de' Popoli nel primo ingresso della sua Magistratura; poichè nascendo dalla buona opinione, che i sudditi han conceputa delle qualità del Ministro, apre a questo un campo assai largo d'operare a pro dello Stato. L'ebbe sopra il comune il Conte di Benavente, che giunto in Napoli con la Contessa Donna Maria di Zunica sua consorte, prese la possessione tra l'acclamazioni universali; nel Duomo, con l'intervento di Francesco Macedonio, eletto Sindaco dalla Piazza di Porto a' sei d'Aprile 1603. che fu Domenica in *Albis*. Ed egli non lasciando ingannaro nè il giudizio del Re, che l'aveva innalzato ad un Posto così sublime, nè il buon concetto de' Popoli di questo Regno, che l'aveano ricevuto con tanto giubilo, si portò così bene, che n'è rimasta ne' posteri gradevole la memoria.

Lo scopo suo principale fu un' attenzione, più che ordinaria alla retta amministrazione della giustizia; e l'esperimenta-
rono

rono sul bel principio alcuni Ministri delle galee ; avvegnachè avendo saputo in Genova, che fossero colpevoli d'aver fraudato a S. M. li condannò al remo , non ostante che fossero persone di mediocre condizione . Fece troncar la testa a Lelio Mastriello Nobile della Città di Nola , e fece parimente morire una tal Marzia , per essere stati amendue accusati , e convinti d'un omicidio .

Tutti i processi , che languivano ne' Tribunali delle Provincie , vennero di suo ordine in Napoli , dove furono sollecitamente spediti , o con la morte , o col remo , o con altri gastighi , a proporzione del merito degl' inquisiti .

Ma quello , che sopportarono tre ladroni famosi , infami frodatori dell' Annona della Città , fu straordinariamente esemplare . Erano questi Don Francesco Bianco Siciliano , Benedetto Struppa Genovese , e Gio: Domenico di Martino Napoletano . Il primo , stato qualche tempo tra' Monaci Benedettini , lasciato l'abito Religioso , avea ritenuto il titolo di Don ; ed essendo un uomo assai scaltro , s' era portato avanti a tal segno , che gli era stata confidata la carica di Conservatore de' grani della Città . Questo ricco maneggio gli diede comodità di spendere , e spargere , e di rendersi a tutti grato con doni , giuochi , e banchetti , ch' erano tanto più sontuosi , quanto che uscivano del pubblico Patrimonio ; oltre che la sua casa era sì bene adornata di masserizie , che fu di buona voglia anteposta al Palazzo Reale , offerro dal Vicerè al Duca di Nivers , e da lui rinutata , per godere con maggior libertà le curiosità del Paese . Lo Struppa da un povero , e vil fante di Mugnajo , era divenuto assai ricco , ed oltre al nobile trattamento di schiavi , e servidori , compariva per Napoli con molta magnificenza , e mantenea più meretrici ; ed ancor egli fraudava l'Annona della Città . Ed il Martino , quantunque non facesse queste spese disordinate , consentiva , aiutava , e partecipava de' furti degli altri due . Tutti però trovarono il precipizio del superbo fasto del Bianco , il quale avendo voluto nell'anno 1607. banchettare il Vicerè nel Palazzo di Poggio Reale , il fece così splendidamente , che maravigliatosi il Conte , che un uomo di mediocre fortuna consumasse tanto danaro , quanto ve ne fu necessario , per dar da mangiare ad una Corte , così numerosa come la sua

sua, domandò com'erano staccati gli Akbardieri dalla fessura, e l'altra gente di bassa mano? Ed essendogli stato risposto, che tutti erano stati serviti d'un uguale tenore, cosicchè non v'era stata differenza tra la prima, e l'ultima tavola, vennero ragionevolmente in sospetto di quello ch'era, comandò che si prendessero i conti dell'amministrazione del Bianco. Visti i granai della Città, e trovatavi pochissima quantità di frumento, furono imprigionati il Martino, e lo Struppa, essendo sortito al Bianco felicemente lo scampo; ma non passò lungo tempo, che mentre procurava salvarsi nello Stato del Papa, vestito d'abiti Ecclesiastici, fu preso, e trasportato in Napoli, dove strascinato per le pubbliche piazze, nel tempo stesso, che gli altri due erano condotti sopra d'un carro al Mercato, pagarono su le forche la pena de' trecentomila ducati rubati alla Città, e furono poste le teste dentro gabbie di ferro alle mura della Conservazione delle farine.

Nè fu diverso il rigore praticato dal Conte nell'accidente, che segue. Correano disguidi gravissimi tra due Nobili Napoletani, per cagione de' quali furono sequestrati nelle lor case da D. Francesco di Torres Valenziano, allora Reggente di Vicaria, e commessa la pace di essi ad un altro Nobile di prima riga. In questo stato di cose, un di loro si fece lecito d'andar passeggiando per la Città in compagnia d'un Cavaliere di Malta, suo camerata; del che avvisato il nemico, saltò anch'egli fuor della casa, non ostante il divieto. Portò il caso, che s'incontrassero; e venuti alle mani, volle la sorte, che rimanesse l'ultimo estinto, salvatosi l'uccisore col Cavaliere di Malta nel Convento di Santa Caterina a Formello de' PP. Predicatori. Ma non giovò loro l'Asilo; avvegnachè circondato il Convento da due Compagnie di Spagnuoli, e da quella del Capitan Modarra, gittate a terra le porte, amendue furono fatti prigionieri; e nel mese di Maggio 1610. fu tolta la testa per ordine del Vicerè al principale inquisito, preservata quella del Cavaliere in contemplazione dell'abito di S. Giovanni. Gli Ecclesiastici in difesa dell'immunità violata fulminarono le censure; ma composte le cose, fu dato il Cavaliere nelle mani del Giudice competente.

In questa guisa si procurava dal Conte di mantenere la

Tom. I.

P p

Cit.

Città in quiete, e pure non mancarono occasioni di continui disturbi. La somministrò scandalosa la gabella de' frutti, che dispiacendo notabilmente alla plebe, avea commossi i mali umori della gente minuta; la quale non lasciava di mormorare tra' denti, e di maledire l'inventore di questo peso. Or mentre un Gabelliere avea fatto dipingere nella stanza, dove riscuotevasi il Dazio, l'Immagini degli otto Santi Protettori della Città, parendo al Vicario Generale della Diocesi, che ciò fosse sconvenero, mandò un suo Ministro con ordine di cancellarle. Eseguì questi il comando, ma con maniere tanto indiscrete, che servirono di pretesto a' malcontenti, in una contrada piena di popolo, come il Mercato, per lanciarsi addosso alla stanza, e rovinarla da' fondamenti, quasi fosse colpevole delle gravetze, che cagionava loro l'abbominata gabella. Fu acchetato nelle fasce il tumulto, che avrebbe potuto certamente degenerare in una aperta rivoluzione; ma nacquero per cagione di esso gravi disgusti tra il Foro Ecclesiastico, e Secolare, che terminarono col castigo de' capi principali dell'eccesso commesso, e con quello dell'inconsiderato Ministro, che fu mandato in galea.

Continuarono l'amarezze per cagione d'una nuova imposta sopra del sale, e molto più per una penuria molto grande di grani, che minacciava di affamar la Città; e quel, che dava maggior timore, era la seccaggine straordinaria, che s'osservava nell'aria, non ostante, che fosse stata portata in processione per la Città la Testa di San Gennaro Protettore di essa, per implorare la pioggia; ciò che faceva dubitare d'una ricolta assai scarsa. Ma quando men si pensava, giunsero inaspettatamente da Inghilterra molte Navi cariche di frumento, fatto colà comperare da Michele Vaaz Conte di Mola; e fu riconosciuto dalla mano di Dio per l'intercessione di detto Santo, avvegnachè quando non aspettavansi, che fra lo spazio di molti mesi, fecero così lungo cammino nel termine di sei giorni, a segno tale, che come dissero i marinari accolti con carezza, e con doni dal Vicerè, parve loro d'aver volato, non navigato.

L'inconveniente più grave fu quello delle monete, tanto impertinentemente tolte da' Monetarij, che non poteano più tollerarsi, ed impedivano notabilmente il commercio. Nel 1609. fu comandato, che corressero solamente i mezzi carlini, detti

comunemente Zannette, o giusti, o scarfi, che fossero; e che tutte l'altre qualità di monete si dovessero portar nella Zecca, dove in cambio di esse si sarebbero date a ciascuno le giuste a proporzione del peso, col semplice pagamento della spesa necessaria a coniarle. Ma non potendo que Ministri supplire al gran concorso delle persone, anche perchè mancavano le monete nuove per corrispondere alla quantità delle vecchie, fu creduto buono espediente di porre molti Ministri in tutt' i Banchi di Napoli, i quali riceveano le monete rosare, dando in cambio non più le giuste, ma le Zannette. Ciò che non piacque al Popolo; sciosiacosachè quantunque queste si facean correr per buone, ad ogni modo erano di minor peso della moneta scarfa, che da essi si consegnava, e pareva loro, che in vece di migliorare, si peggiorasse la loro condizione, ricevendo una moneta, che nel valore intrinseco era inferiore a quella, che consegnavano. Quindi è, che udivansi romori, e lamentazioni per tutto, in guisa tale che la Città pareva poco meno, che sollevata; quasi che volessero i Sudditi lasciarsi in questo modo ingannati. Così volendo rimediare il Conte al disordine, comandò, che corressero, e le vecchie, e le nuove; con che le vecchie, ch'erano di giusto peso, si spendessero come le nuove, e quelle, ch'erano ritagliate a proporzione del peso, eccettuandone le Zannette, che o giuste, o scarfe doveano correre indifferentemente per buone; ed affinchè in avvenire si fosse tolta a' Monetarij la comodità di tagliarle, fu ordinato, che si dovessero da tutti ricevere, e consegnare a peso con le bilance. Espediente, che fu lodato da tutti, ed acchetò i rumori, come quello, che non solamente pareva il più sopportabile, ma che non fraudava alcuno del suo.

Questi disturbi domestici andarono accompagnati con quelli, che nel 1605. nacquero tra il Sommo Pontefice, e la Repubblica di Venezia, che attizzati, e fomentati da coloro, a' quali tornava conto di vedere acceso il fuoco in Italia, pareva, che dovessero finalmente partorire la guerra; avvegnachè la Repubblica gelosa delle sue prerogative, non volea cedere al Papa ciò, che questi giudicava dovuto all'immunità delle persone Ecclesiastiche, e della Chiesa, e stimavasi dal Senato pregiudiziale alle ragioni dello Stato. Ma il Re Cattolico, amatore della quiete, spedì D. Francesco di Castro con carattere di suo

Ambasciadore in Venezia per trattare l'accordo; e comandò al Conte di Fuentes Governator di Milano, che assistesse in ogni caso alla difesa della Sedia Apostolica. A questo effetto mandò il Vicerè in Lombardia ventidue insegne di Fanteria sotto il comando di Gio: Tommaso Spina, ed altre ventitre sotto il Marchese di Sant' Agata; ma la bontà del Pontefice, e la prudenza sempre commendabile del Senato, abbozzando d'involgere tra le calamità dell'armi la Patria, concorsero scambievolmente alla pace, e diedero vicendevolmente la mano a quella concordia, ch'era l'oggetto tanto sospirato da' buoni.

Ma per tornare alle faccende del Regno, non erano legghieri gl' incomodi, che appogtavano i legni Corsali alle marine di Puglia, dove predavano, saccheggiavano, e conduceano schiave non picciol numero di persone. Il nido di questi ladri era la Città di Durazzo, posta nell'Albania, cento miglia lontano dal Capo d'Otranto; e questa fu risoluto di sterminare, per liberare il Regno da simili invasioni con la distruzione di essa. Portovvisi nel 1606. il Marchese di Santa Croce con la squadra delle galee, sopra le quali imbarcaronsi molti Nobili volontarij, e fra questi D. Diego, e D. Girolamo Pimentel, figliuoli del Vicerè. L'Armata giunse a' 4. d'Agosto ne' lidi dell'Albania, e poste a terra le soldatesche, e l'artiglierie, fu superato a viva forza il Castello, con l'eccidio de' difensori. Saccheggiate la Città, ed imbarcati 22. pezzi di cannone, che in essa furono ritrovati, con gli altri 21. che trovaronsi nel Castello, e con tutte l'armi minori, e quanto v'era di buono, fu dato il resto alle fiamme, e tornossene in Napoli trionfante il Marchese, con la perdita di due soli soldati.

I Banditi dall'altra parte non lasciarono d'infestar la Calabria, dove trovandosi D. Lelio Orsini nello Stato del Principe di Bisignano, diede loro addosso in tal guisa, che purgollo da que' ribaldi: ciò, che mosse l'attenzione del Vicerè, a confidargli il Governo della Provincia con amplissima potestà di castigare, e punire i malfattori. L'avviso di così ortiva elezione cagionò tant'allegrezza negli animi di que' Popoli, da quali era assai ben veduto, che l'aspettavano come loro liberatore; ed all'incontro i Banditi, e gli uomini di mal affare, ch'erano notabilmente cresciuti, giudicarono di provvedere alla
loro

loro salutezza, abbandonando il paese: dove giunto D. Lelio nel mese di Giugno del 1603. ed assalito nel Settembre seguente in Cosenza dalla podagra, dopo pochi giorni morì, non senza qualche sospetto d' esservi stato inarato, lasciando non meno afflitti que' Popoli, che il Vicerè, che avea conceputo grandi speranze della condotta di così zelante Ministro. La sua morte fu accompagnata da quella di molte altre persone qualificate, come Donna Sveva Gesualdo Principessa di Montefarchio, Donna Vittoria della Tolfa, Marchesana di Lauro, Donna Giovanna Pacecco Zunica Principessa di Conca, il Marchese di Fuscaldo, e il Duca di Seminara; e sopra tutto fu molto grande la perdita del Cardinal Gesualdo Arcivescovo di Napoli, quantunque poscia fosse stata ricompensata con l'acquisto d'un degnissimo successore, che fu il Cardinal Acquaviva, Prelato di gran prudenza, e valore, che a' ventisette di Novembre del 1603. fece la sua entrata solenne. Intanto dall' Isola di Sicilia, dove avea sostenuta la carica di Vicerè, pervenne in Napoli il Duca di Fera, ricevuto, e trattato splendidamente dal Conte; ma essendo passato in Roma per Ambasciadore straordinario al Pontefice, convenne piangerne indi a poco la morte, seguita nel Gennaio 1607. I medesimi trattamenti cortesi furono praticati dal Conte col Duca d'Escalona, che dall' Ambasciata di Roma passava Vicerè di Sicilia; ma assalito da una febbre maligna, perdè in Napoli in pochi giorni la vita, e fu sepolto colla pompa dovuta all' altezza del Personaggio.

La medesima sorte incontrò Carlo Emmanuele di Lorena Conte di Sommariva, con molto sentimento del Vicerè, sepolto nella Sagrestia di Santa Maria della Nuova, dove si legge in un marmo il seguente Epitafio.

D. O. M.

Carolo Emmanuèli, Magni illius Caroli Menti Ducis filio, Lotharingio, Sommariva Comitum, Regio Austrasie, & Subaudia Principum genere claro. Peragrata Italia, & Africa vicioribus; ad suorum gloriam emulandam, Neapoli immature defuncto, Maximii Philippi Regis magnificentia decorato, & Jo: Alphonso Pimentelli Beneventanorum Comitum, Regniq; Vicarii, pientissimi Principis, hospituli humanitate honestato, Principes parentes, licet in externo solo

*solo, inter avita tamen Siculorum Regum monumenta magnissima
posuere. Obiit Anno 1609.*

Ma lasciamo da parte tanti oggetti di lutto, per inoltrarci a discorrere degli spettacoli d' allegrezza, che si videro sotto questo governo. Sgravossi primieramente la Regina d'una seconda bambina, e se ne celebrarono nel Marzo 1603. lontanissime feste. Queste furono replicate nel Maggio del 1605. pel nascimento di Filippo Principe delle Spagne, per cagione del quale si cantò nel Duomo il *Te Deum*, dove portossi il Conte in ordinanza di Cavalcata, accompagnato da Giovanni Villano Marchese della Polla, Nobile di Montagna, che v' intervenne per Sindaco, dal giovine Principe di Conca Grand' Ammiraglio, dagli Eletti della Città in abito di cerimonia, e da' Titolari, Cavalieri, e Baroni del Regno. Ciochè parimente fu praticato nell' Ottobre del 1607. che nacque al Re l'Infante D. Ferdinando, quegli, che sotto il nome di Cardinal Infante è tanto celebre al Mondo per la vittoria ottenuta contra gli Svezesi presso Norlinghen; ed in questa solennità, celebrata nella Real Chiesa di Santa Chiara per alcuni punti di precedenza, che impedirono si facesse nel Duomo, intervennero il Principe di Conca Grand' Ammiraglio, Tiberio Pignatelli Gran Cancelliere, e fu Sindaco D. Ferrante Pagano Nobile della Piazza di Porto. E finalmente l'anno seguente nacque a S. M. l' Infante D. Carlo; ma non si trova registrata ne' libri del Tribunale di S. Lorenzo la cagione, per la quale non se ne fece alcuna dimostrazione di Giubilo.

Se ne celebrarono però solennissime nel 1604. per l'elezione, che per opera di Claudio Milano Nobile della Piazza di Nido fecesi dalla Città, e dal Capitolo della Cattedrale di essa, con l'approvazione del Papa, dell' Ottavo Protettore, che fu San Tommaso d'Aquino, Cittadino Napoletano. Si fecero luminarie per tutta la Città per tre sere al rimbombo del cannone delle Fortezze, e si fece una bellissima processione, alla quale intervennero i Cardinali Bellarmino, e Spinelli, che girò per tutte i Seggi di Napoli, portandosi i bastoni del Pallio all'uscir della Chiesa dal Vicere, da' Deputati della Piazza di Capuana, e da quella del Popolo, sostenendo i Nobili dell'altre Piazze, con-

conforme andava la processione passando per la giurisdizione di ciascuna di esse. Nel Duomo fu consegnata da' Deputati del Tesoro per pubblico strumento la Statua d'argento del Santo, contenente la Sagra Reliquia del braccio del nuovo Protettore, per conservarli con quelle degli altri sette nella Cappella del Tesoro, e stette esposta sopra l'Altare per otto giorni continui all' orazioni del Popolo. E perchè pareva troppo angusta questa Cappella, e sopra tutto poco magnifica, deliberò la Città in adempimento del voto solenne, fin dall' anno 1527. da essa fatto tra le calamità della peste, ergerne un' altra più sontuosa, ch' è quella, che oggi si vede dentro la Cattedrale, e s'ammira come un miracolo dell' arte, per la bellezza dell' architettura, delle pitture, e delle statue, che vi si veggono, alla quale precedente indulgenza plenaria pubblicata per tre giorni a' sette di Gennajo del 1608. fu gittata la prima pietra con le solite cerimonie agli 8. del medesimo mese da Monsignor Maranta Vescovo di Calvi. E nel giorno della Purificazione della Beatissima Vergine dell' anno stesso, fu trasportata l'immagine di Nostra Signora di Costantinopoli dall' antico luogo, dove si venerava, all' Altar Maggiore della nuova Chiesa, allora compiuta, nella quale al presente si vede. La Chiesa però della Croce di Palagio passò cattivi influssi sotto questo Governo, poichè a' venti di Novembre dell' anno 1605. attaccatosi fuoco accidentalmente al Convento, ne ridusse in cenere buona parte, rifatta dalla mano liberale della Contessa di Lemos, che vi concorse con abbondanti elemosine.

Intanto continuando la guerra in Fiandra, vi furono spediti dal Vicerè due Reggimenti di Fanteria Italiana, l'uno sotto il comando del Principe d' Avellino, l'altro sotto quello d' Alessandro de' Monti. E nel mese di Agosto del 1607. si videro in questo Porto sei galee di Francia, il dì cui Generale quantunque avesse preteso d' essere salutato prima dalla Fortezza del Castel Nuovo, ad ogni modo dopo lunghe proposte, e risposte, arrendutosi alla ragione, fu il primo a' dare il saluto, al quale cortesemente fu corrisposto dall' artiglieria del Castello. Giunte nel porto, la galea Capitana della Squadra di Napoli prevenne nel salutarle, cedendo anche il luogo; e il Marchese di Santa Croce co' due figliuoli del Vicerè andarono fino al Mo-

Molo a ricevere il Generale per condurlo in Palagio.

Ma giacchè abbiamo distintamente narrato tutte l'operazioni del Conte, per quel che tocca al Governo, non dee defraudarsi il Lettore delle magnifiche, e curiose memorie, che ne lasciò, e che mantengono viva la rimembranza del suo buon genio. Egli fu quegli, che abbellì la strada, che conduce a Poggio Reale, e l'arnicchi di bellissimi alberi, ed amenissimi fonti, sempre mai frequentati dal concorso di Cavalieri, e di Dame, come si legge ne' seguenti Epitafi.

Hesperus
Quas cernis delicias,
Beneventanorum Comitum humanitati
Quam in Urbe videbis Annona copiam,
Ejusdem providentia debet.
Anno Dom. 1604.

Philippo III. Regi.

Jo: Alphonsus Piamontellinus Optimo Principe, ejus in hoc Regno vicem implens, in hos ere publica extructos fontes subterraneis e cuniculis, immisit sunt salientes aque, pratercunsum oblectationi, & usui, ac loci amoenissimi ornamento. An. Dom. 1605.

Nella strada, che dal Regio Palagio conduce a Santa Lucia, fece innalzare un vago, e magnifico fonte, adornato di Statue d'esquisita scoltura, dove si vede l'iscrizione seguente.

Ne quid publica oblectationi deesset,
Fontem in ambulacro ad oram Lucullianam
Duci jussit
Jo: Alphonsus Piamontellinus Benevent. Comes
Prorex.
Ediles locavere. Anno MDCCVI.

Nell' Isola dell' Elba posta ne' mari della Toscana, distante diece miglia da Piombino, giace un capacissimo Porto, che non avendo allora alcuna Fortezza per sua difesa, dava in un tempo stesso a' Corsali lo scampo nelle tempeste, e le commodità

dirà di saccheggiar tutta l'Isola. Vi fu spedito dal Conte, D. Garzia di Tolledo con l'Ingegnere Pietro Castiglione, che riconosciuto il sito, ed il luogo, fecero il disegno d'una Fortezza, ivi poscia innalzata per ordine di S. M. con l'assistenza del medesimo D. Garzia, e d'alcune Compagnie di Fanti Spagnuoli; la quale fu benedetta solennemente a due d'Aprile del 1606. da Monsignore Aleffandro Petrucci Vescovo di Massa di Carrara, e fu chiamato il Forte Pimentel.

Fecce parimente innalzare, ed abbellire la Porta della Città, che conduce al Borgo di Chiaja, ed alla deliziosa riviera di Mergellina, e Posilipo, alla quale fu posto il nome di Pimentella, ed oggi è chiamata comunemente di Chiaja, dove si vede l'iscrizione seguente.

*Philippo III. Catholico Rege semper Augusto
Felicissimo.*

Neapolitana Civitas Portam ad Litoralem oram, & Pansylvum extruxit, exornavitque, & Pimentellam Alphonfi Pimentelli Beneventanorum Comititis de nomine vocavit, quod eo Prorege, felix summa rerum, animique moderatione consilium, praesidiumque semper esset experia. Anno 1613. CVIII.

Sotto de' suoi auspici fu fabbricato quel bel Palagio, che oggi si vede nelle fosse del grano, per uolo, ed abitazione de' Ministri, che assistono alla Conservazione de' frumenti, che stanno ne' pubblici granai per la grascia della Città; gli Eletti della quale vi si sogliono spesso volte assembrare in una stanza assai comoda, per trattar de' pubblici affari, e delle materie appartenenti all'Annona, e su la porta di esso si legge il seguente Epitafio.

Philippo III. Rege.

Horreum

Ad publicam uberiozem Annonam servandam

D. Alphonfi Pimentel

Beneventanorum Comititis Proregis

Auspiciis

Neapolitana Civitas

Exedificandum curavit. Anno 1613. CVIII.

Tom. I.

Q 9

Pri.

Prima d'entrare nella Città della Cava, giace un bellissimo Ponte, detto volgarmente Resicco, che fu fatto innalzare, parimente dal Conte, come si vede dalla seguente iscrizione.

*Philippo III. Regnante.
Ad publicum Commendantium usum,
Atque comoditatem,
Illustriss. & Excellentiss. D. Jo: Alph. Pimenti.
Benavent. Comes, & Dux Prorex
Pontem, Resiccum dictum, erigendum curavit.
Anno Domini M.D.C.VIII.*

Nel Ponte di Bovino sotto del quale passa il Fiume Cera-
varo, fu aperta dal Conte una comodissima fonte per uso de'
viandanti, e vi fece scolpire il seguente Epitafio.

*Philippo III. Regnante.
D. Joannes Alphonsus Pimentel de Herrera
Beneventanus Comes, & Dux in hoc Regno
Vicarius
Viatoribus Pontem sitientibus Pontem paravit.
Anno M.D.C.IX.*

E nella strada Regia ne' confini di Benevento fece innal-
zare un altro Ponte con questa iscrizione.

*Philippo III. Regnante.
Usui publico, & commoditati Viatorum
Ill. & Excell. D. Jo: Alphons. Pimentel. Benev. Comes,
Et Dux Prorex
Pontem exadificandum curavit.
Anno Domini M.D.C.X.*

Finalmente per l'arrivo del successore partì il Conte da
Napoli agli 11. di Luglio 1610. con molto dispiacere; non es-
sendosi potuto tanto egli, quanto la Contessa sua moglie con-
tener dalle lagrime. Governò il Regno per lo spazio di poco
più di sett'anni, e pubblicovvi cinquantuno Prammatiche.
Man-

Mantenne con decoro il suo grado. Fu zelante amatore della giustizia, e così volle, che fossero i Ministri nell' eseguiria. Si fece venerare, e temere; nè mai volle acconsentire, che si bassassero l' entrate, che i particolari tenevano assegnate sopra il Patrimonio Reale. E' ben vero, che fu notato d'aver data la maggior parte degli affari in balia di D. Giovanni suo figlio, del Reggente della Vicaria, e di D. Baldassar di Torres suo Segretario, l' autorità del quale fu smoderata; a segno tale che molte deliberazioni riuscirono a' Sudditi poco grate, come quelle, che pareva non avessero il primo moto dalla giusta disposizione del Principe, ma dalla direzione del Ministro, spesso volte regolata da fini particolari. Ma chi sa quanto sia grande, e mostruosa la mole delle faccende del Regno, conoscerà molto bene la necessità indispensabile, che tengono i Vicerè, di confidare a' subalterni Ministri.

I Conti di Benavente in Ispagna sono Signori della Casa d'Herrera, e rappresentano la primogenitura de' Pimentelli. Si conserva presentemente nella medesima Famiglia per discendenza di maschi la successione di questa Casa, la quale tiene lo Stato nella Provincia di Campos, e l'abitazione in Valladolid, con una rendita di cento trentamila ducati.

PRAMMATICHE.

I.II. **R**innovò con due Prammatiche gli ordini antichi, che proibivano i giuochi pubblici, e le case di baratterie.

III. Comandò, che la mutazione delle Case a pigione non si facesse nel primo giorno di Maggio, dedicato alla solennità de' SS. Apostoli Filippo e Giacomo, ma nel quarto giorno del medesimo mese.

IV. Che nelle obbliganze penes acta, basti la sottoscrizione del principal debitore, o del Maestro d'Arti, se il principale non sopra scrivere, senz' altra sottoscrizione di testimonj, quando non eccedono la Somma di cinquanta ducati.

V. Che i libri impressi fuori del Regno, non possano venderse in esso, senza licenza del Vicerè.

VI. VII. Che niuno avesse comperato grani, ed altre vittuaglie per trenta miglia attorno la Città di Napoli per farne mercanzia,

zia, ma solamente per uso proprio. E che niuno avesse quelle riposte in luoghi immuni, per venderle a più caro prezzo.

VIII. Che le stime de' Feudi, Possessioni, Territorj, Fabbriche, ed altre cose simili, dovessero farsi da' Tavolarj eletti dalla Città, rivedersi dal Primario, o finalmente dal Commissario della causa.

IX. X. Vietò la fabbrica, detenzione, ed asportazione degli stili, ed archibusi piccioli sotto diverse pene, anche di morte naturale, riuocando qualsivoglia licenza, privilegio, o permissione in contrario.

XI. Fece diverse ordinazioni pel mantenimento dell'acquidotto, e formale reale.

XII. Comandò, che le Università del Reame non avessero potuto prender danari a cambio.

XIII. Che incorrano nella pena di morte naturale non solamente quelli, che presentano in banco polizze false, ma anche coloro, che presentano polizze vere con girate false.

XIV. Regolò diversi disordini nati nelle negoziazioni de' tambj.

XV. Ed anche nell'amministrazione de' sali, e delle saline della Regia Corte per evitar le frodi.

XVI. Fece diverse ordinazioni circa la giurisdizione spettante al Tribunale dell' Udienza General dell' Esercito.

XVII. Regolò le Fiere del Regno, e comandò, che si fossero celebrate ne' tempi stabilisi ne' lor privilegj, e non altrimenti.

XVIII. Comandò, che i Capitani, e gli Officiali delle Terre del Regno in tutte le Cause così civili, come criminali non dovessero procedere via facti, ma in scriptis, e col voto dell' Ordinario Consultore.

XIX. Che i Notai, che dimorano in Napoli, non possano portar le loro scritture fuori della Città.

XX. Che non si possano spedir provvisioni, per l' osservanza d'altre precedenti, se non saranno ritornate le prime con la replica della parte, o con la relazione della notificazione, fatta per mano di Notajo.

XXI. Che niuno schiavo, quantunque battezzato, possa portar alcuna sorta d'armi, così in Napoli, come pel Regno, sotto pena di galea.

XXII.

XXII. Impose la pena d'anni dieci di galea a' Magnani, che fabbricassero chiavi false; e comandò, che la sola invenzione di esse addosso a' ladri bastasse per condannargli a remare, quantunque non fossero convinti del furto.

XXIII. Vietò i giuochi di palle, palloni, e pilotta davanti la Chiesa dello Spedale di S. Niccola del Molo.

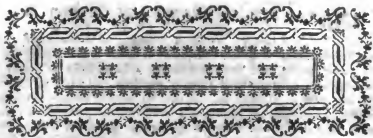
XXIV. Che niuno padrone di Masseria per trenta miglia attorno Napoli comperasse, o facesse comperar vini per rivendere, ma solamente per uso proprio.

XXV. Fece molte ordinazioni per rimediare al danno delle monete, che si falsificavano.

Con diverse altre Prammatiche così alla Politica, come all'Economia profittevoli.







D. PIETRO FERNANDEZ

DI CASTRO,

*Conte di Lemos, Marchese di Sarria, Conte di
Andrada, e di Villalva, dell'Ordine di Al-
cantara, Vicerè, Luogotenente, e Capitan
Generale nel Regno di Napoli
nell'anno 1610.*



L desiderio, che lasciò di se stesso ne' Popoli di questo Regno il Conte di Lemos, morrò, come si è detto, in Napoli nel 1601. qualunque fosse stato in qualche parte soddisfatto da D. Francesco suo figlio, che dopo la di lui morte continuò nel governo, ad ogni modo pareva, che richiedesse la persona del primo-
genito della Casa, per adempire perfettamente i voti di questi sudditi. Così volle la buona sorte; che al Conte di Benavente succedesse il Conte di Lemos, del quale cominciamo a parlare, che fu figliuolo del primo, e fratello dell'altro; e nella persona del quale avverossi con l'esperienza, che la bontà, la prudenza, il valore, ed il senno, sogliono spesse volte esser pregi ereditarj delle Famiglie. Mentr' egli adunque veniva in Napoli servito da quindici galee, incontrossi nella spiaggia Romana con alcuni vascelli, che portavano D. Francesco suo fratello, ch'era-
rali

rasi mosso da Roma per venire a vederlo; ed abbracciatosi con quella tenerezza di affetto, che richiedeva un incontro così felice, che pareva fosse stato procurato a bella posta da venti, proseguendo unitamente il viaggio, giunsero nell'Isola di Procida nel mese di Giugno del 1610. Vi accorse subito il Conte di Benavente, il quale quantunque avesse voluto portargli a stanziare in Palagio, non volle ad ogni modo quello di Lemos abbandonare quell'Isola, per dar luogo al predecessore di disponersi alla partenza; laonde depostosi da questo il Governo, e partito dal Regno, come fece D. Francesco, di ritorno alla sua Ambasciata di Roma, entrò in Napoli il nuovo Vicerè ad esercitar la sua carica.

Trovò involto il Patrimonio Reale, e la pubblica Annona in molti milioni di debito, in modo tale che non sapea la Città, come provvedere di frumenti i granai; e la Cassa militare, come pagare le soldatesche. Ma applicatosi il Conte a favorire le Comunità del Reame, acciò fossero più pronte a pagare i tributi dovuti al Re: a far rivedere i conti, così delle Regie entrate, come di quelle della Città: a riparar le frodi, che si commetteano dagli amministratori di esse: a porre i libri in registro; e sopra tutto a vegliare, che si spendesse fruttuosamente il danaro, accrebbe talmente la rendita dell'Annona, e del Principe, che mutando faccia le cose, fu goduta in tutto il corso del suo governo una compiuta abbondanza. E gli valse per ottenere questo intento, il consiglio, ed il braccio di D. Michele Vaaz Nobile Portoghese, uomo praticissimo in simiglianti faccende, e che forse non avea pari l'Europa, il quale pel buon servizio prestato alla Corona in molte congiunture, oltre al titolo di Conte, e la carica di Consigliere di Stato, da lui esercitata con somma lode nel Collaterale di Napoli, fu onorato dal Re con la Toga di Presidente della Regia Camera della Summaria nella persona di Simoã Vaaz suo nipote.

E poichè per conseguire la felicità dello Stato, è necessario, che a' Popoli si amministri una buona, e retta giustizia, vegliando il Conte alla presta spedizione delle cause, introdusse nel Tribunal del Sacro Consiglio i Relatori all'uso di Spagna; quantunque poscia conosciuto infruttuoso questo espediente, si ridusse la cosa al costume primiero, di farcene le relazioni nel

Tri-

Tribunale da que' medesimi Configlieri, che ne son Commis-
sarij. In oltre avendo il Conte odorato, che alcuni Ministri si
abulavano della loro autorità, strappazzando temerariamente le
leggi, e con essa i Vassalli del Re, li fece sospendere dall' e-
sercizio, e formar loro i processi: quantunque poscia, dichia-
rati innocenti, o per mancamento di prove valevoli a conden-
narli, o perchè veramente fossero tali, furono fra lo spazio di
un anno reintegrati nelle lor cariche, fuorchè il Reggente D. Al-
fonso Suarez Luogotenente della Regia Camera, che essendo stato
sospeso, e mandato in Pozzuoli, prima di esser reintegrato se
ne morì. Così impararono tutti a contenersi ne' lor doveri; giac-
chè contro a' colpevoli era costantemente severo.

L' esperimentarono a loro spese alcuni marinari ribaldi,
che adefando i fanciulli con lusinghe, e con doni, condu-
ceanli sopra le navi, ed estraendoli furtivamente dal Règno
li vendeano come schiavi; conciosiacosachè scopertasi questa
inumana barbarie, tutti quelli, che caddero nelle mani della
giustizia, incontrarono colla morte il condegno castigo. Ma fu
extraordinariamente esemplare quello, che sopportò Gio: Leo-
nardo di Felice Dottor di leggi, che ammogliato con una ono-
ratissima giovine, viveva obbligato all'amore di una vile mere-
trice; e quel ch'è peggio, ammonito teneramente dal padre
dell'errore, che commetteva, annojatosi di questi salutari ricor-
di, si accoppiò col fratello della sua Circe, ed uccisero di mez-
za notte il povero genitore, mentre dormiva nel letto, a' col-
pi di pugnale. Era incognito il reo di così enorme delitto,
non avendosi alcuno indizio dell'uccisore, allorchè Gio: Leo-
nardo, guidato dal proprio fallo, portossi in casa del Giudice
Battaglino, ed offerse al medesimo di palesargli il delinquente,
purchè gli si fosse concesso l'indulto. Entrato questo Ministro
in sospetto di quello ch'era, il fece immanentemente arrestare; e
consegnato a' tormenti per alcuni piccioli indizj, confessò la
colpa, ed il complice, che morì su le forche, essendo a lui sta-
ta tolta la testa pel carattere, che avea di Nobiltà; ma il suo
cadavero chiuso in un sacco con la compagnia d'una serpe, ed
un rospo, fu gittato nel mare per soddisfare alle leggi.

Fu però curiosissima la giustizia, fattasi di undici moneta-
rij, capo de' quali era Francesco Antonio del Porto, che aven-

do confessato ne' tormenti il misfatto, fu condannato alle forche; e gli altri, che non aprirono bocca nella tortura, furono condannati a servire nelle galee. Comandò il Vicerè, che l'esecuzione della sentenza si facesse nel medesimo tempo contra dell' uno, e degli altri; laonde i sentenziati a remare andarono tutti avviati in una medesima fune, davanti a quello, che dovea morir su le forche. In questa guisa condotti pe' luoghi soliti della Città al Mercato, s'inginocchiarono i dieci attorno al patibolo, per osservar lo spettacolo della morte dell' altro, il quale essendo stato sempre ostinato a non voler convertirsi, se non partivano da quel luogo i compagni, condotti questi in galea, morì umiliato, e contrito.

Non dissimile a questa fu l'esecuzione, fattasi contra un ladrone di strada pubblica, che condannato al capestro, si volse dal Vicerè, che gli facessero compagnia tutti quelli, che stavano nelle prigioni per simigliante delitto. Quindi è, che si videro per la Città venticinque somari, sopfavi altrettanti ladroni, che portavano mitre di carta in testa, e pendenti dal collo gli ordigni, co' quali aveano commesso il furto. In questa foggia di cavalcata, giunsero al luogo, dove stavano piantate le forche, su le quali lasciò il primo la vita, e gli altri andarono a popolar le galee.

Ma più d' ogni altra fu esecrabile la scelleraggine di Suor Giulia di Marçò Pinzochera del Terz' Ordine di S. Francesco, donna la più infame, che fosse stata sopra la terra; la quale collegata col Padre Agnello Arciero suo Confessore, Religioso de' Ministri degl' Infermi di nazione Siciliano, e col Dottor Giuseppe de Vicariis della Terra d'Arienzo, commetteva, ed induceva altri a commettere le più sozze laidezze del senso, sotto maschera di santità. Cominciò ella a smaltirsi per femmina di buona vita, e d' innocenti costumi, che avesse meritata una grazia soprannaturale da Dio, con lo spirito di profezia; e fu tale il concerto, che divulgossi della sua perfezione, che molti ricorrevano a lei per ajuto, così nelle bisogne dell'anima, come in quelle del corpo: in guisa tale, che si faceano raunanze di donne nella sua casa, nella maniera medesima, che si fanno le Congregazioni degli uomini per gli esercizi divoti, ed atti soliti di pietà. Quelli però, che facevanfi in questa empia assemblea;

blea; erano i più ribaldi, che potesse ordire l'inferno; concio-
fiaccolachè ubbidienti costoro agli ordini di Suor Giulia, anda-
vano a palesar le lor colpe a' piedi del P. Agnello, per rice-
verne l'assoluzione sacramentale; e quest'uomo perverso abusan-
dosi di quella potestà, che porta seco congiunta l'obbligazion
del segreto, manifestava a Suor Giulia tutto il cuore del peni-
tente. Quindi è, ch'ella servendosi opportunamente della noti-
zia, palesava a ciascuno le ritirate più segrete dell'anima, le
tentazioni diaboliche, le cadute, le passioni, le inclinazioni,
e quanto bastava a far credere, ch'ella fosse una santa, e che
tutto ciò risapesse per rivelazione divina; donde avveniva, che
le persone, le quali restavano con questi mezzi ingannate, ca-
devano a persuasione di essa in quelle lascivie, che spiacciono
tanto a Dio, ed erano da lei chiamate martirj. Non poteano
però farsi con tanta segretezza le cose, che non ne avesse pre-
so sospetto Fra Diodato Gentile Vescovo di Caserta, Ministro
del Sant'Officio, che avendone dato parte alla Sagra Congre-
gazione di Roma, fu chiamato colà per ordine della medesima
il P. Arciero, e Suor Giulia rinchiusa nel Monistero di Suore
di Sant'Antonio di Padova di questa Città. Quivi dimorò per
tre anni, e poscia fu trasportata nella Terra di Cerreto, e chiu-
sa parimente in un Monistero di Suore. Ma promosso il me-
desimo Vescovo alla Nunziatura del Regnò, e sostituitogli nel
ministero dell'Inquisizione Stefano de Vicariis Vescovo di No-
cera de' Pagani, questi con licenza di Roma trasportolla in un
Monistero di Suore della Città di Nocera, dove dimorò quat-
tordici mesi. Finalmente per opera di alcuni suoi partigiani,
fra' quali annoveravansi molte persone, per nascimento, per dot-
trina, e per dignità potentissime, tornò Suor Giulia in Napo-
li, e andò ad abitare nella casa di un Ministro di prima riga,
che le assegnò un appartamento del suo palagio. Qui ricominciaron
ad esercitare le mentovate scelleratezze, alle quali mancò poco,
che non fosse inciampata una Dama qualificata, e di
condizione sopra il comune, ch'era ricorsa a Suor Giulia per
impetrare con l'orazioni dal cielo la bramata fecondità. E vi
sarebbe senza dubbio caduta, se stracca la divina pazienza di
tollerar maggiormente questo prostibolo, tanto più empio, quan-
to che vi si esercitava l'impudicizia per opera virtuosa, non

avesse palesate tante disonestà. Tre furono sul principio i Ministri del discoprimiento di queste ribalderie, D. Roberto Roberti, e D. Vincenzo Negro Sacerdoti, e Francesca Jencara Pinzochera, donna molto da bene. Andarono a confessarsi costoro col Padre D. Benedetto Mandina de' Cberici Regolari Teatini, che udita così fatta notizia, ne tremò di spavento, e costrinse i penitenti a dinunziarla al Ministro del Sant' Ufficio; siccome fecero parimente i Padri Andrea Pescara Castaldo, e D. Marco Parascandolo della medesima Religione, e l' Padre Giacomo Graffio Religioso Benedettino nel Monistero de' Santi Severino, e Sofio. Non offervossi dal Vescovo di Nocera tutta la segretezza, che richiedeva un affare sì grande, e però fu delegata la causa a Monsignor Maranta, Vescovo di Calvi, che inciampò in un errore più grave. Conciosiacosachè essendo stato chiamato dal Vicerè, che sinistramente informato, difendea per innocenti i colpevoli, gli mostrò il processo; donde si cagionò, che pervenuto alla notizia de' rei quanto in quello si conteneva, si posero gagliardamente in difesa, avendo ottenuto Scipione Rovito per Avvocato. Ciochè essendo stato imputato al Vescovo di Calvi per una colpa gravissima, fu subito chiamato in Roma, dov' essendosi conosciuto, che non avea peccato per malizia, ma per timore, e sopra tutto per torre a' rei la potente protezione, che aveano, fu ripreso severamente, non castigato. Così fu delegata la causa al Nunzio, dal quale compilato il processo, e trasportati i rei dalle carceri dell'Arcivescovado a quelle della Nunziatura, furono poscia mandati in Roma, Corsero loro dietro Girolamo di Marrino, e D. Giovanni di Salamanca, per assistere alla loro difesa; ma giunti in Roma, furono subito imprigionati: quantunque poscia, essendosi conosciuto, che ciò faceano per pura semplicità, furono terminata la causa, mandati liberi alle lor case, il Padre Arciero, Suor Giulia, e il Dottor de Vicariis, avendo confessato; ed avendo abbjurato pubblicamente nella Chiesa di Santa Maria della Minerva de' Padri Predicatori a' 12. di Luglio 1615. furono condannati a finir nelle carceri la lor vita; e per compimento della tragedia, furono letti nella Cattedrale di Napoli, per ordine di Paolo V. i sommarij de' lor processi a' 9. di Agosto del medesimo anno.

Or

Or lasciamo da parte questi noiosi discorsi, per inoltrarci al racconto di più gioconde faccende. Nel 1611. nacque un altro maschio a S. M. e ne furono celebrate dal Conte pomposissime feste, che indi a poco si cambiarono in lutto per la morte della Regina, alla quale si celebrarono i funerali nel Duomo nel mese di febbrajo del 1612. Ed a' 29. del medesimo mese si ripigliarono l'allegrezze, per la pubblicazione de' matrimonj tra il Principe delle Spagne con Isabella Borbone, e tra il Re Lodovico XIII. di Francia con Anna d'Austria figliuola del Re Cattolico; nella qual congiuntura, quantunque avesse S. M. inviato un indulto generale a' suoi Regni, ad ogni modo dal Conte non fu mai pubblicato per ben degni rispetti. Trovossi a godere la magnificenza di queste feste il Duca d'Osuna, che con la Duchessa D. Caterina di Ribera sua moglie passava a governar la Sicilia, essendosi trattenuti in Palagio, trattati splendidamente dal Vicerè.

Intanto giunto in Napoli il Principe Filiberto di Savoia Generalissimo del mare, e nipote del Re, figliuolo dell'Infanta Caterina d'Austria Duchessa di Savoia, figliuola di Filippo II. Principessa la più illustre, che fosse nata nelle Case Reali da molti secoli in qua. Gli si preparò un Ponte sul Molo, che si stendeva in lunghezza dugento, e tredici palmi, e si dilatava ventiquattro palmi in larghezza. Oltre gli ornamenti di rilievo, che vi erano inargentati, e dorati, vi si vedeano trenta- sei festoni di color verde, fregiati dell'uno, e l'altro metallo, con venti porte quadre, diciotto archi magnifici, ed un bellissimo ordine di balaustri, sopra de' quali sventolavano cinquanta bandiere d'ormesino bianco, e rosso, che sono i colori, che hanno per divisa le Case d'Austria, e di Savoia: Era del drappo stesso, e de' colori medesimi la tenda, che copriva questo bel Ponte, da' di cui lati, come anche dalle porte sopra accennate pendevano eruditissime iscrizioni. Qui corsero a riceverlo il Vicerè co' Deputati della Città, che furono Francesco Pignatelli, e Francesco Caraffa per la Piazza di Nido: Andrea Villani, e Marcantonio Muscettola per Montagna: Ottavio Loffredo, e Gio: Batista Caracciolo per Capuana: Pietro Mele, e Bartolommeo Grillo per Porto. Alfonso di Liguoro, e Vincenzo Capuano per Portanova, e per quella del Popolo Francesco

Im.

Imparato, Ottavio di Martino, Francesco, e Giacomo Pinto; Orazio Rosso, Gio: Giacomo Conte, Vincenzo Fenice, e Riccardo Bianco. Andò a stanziare nel Palagio Reale, dove si trattene per molti giorni, servito con grandissimo fasto, e splendidezza dal Vicerè. Videasi poscia in Napoli nel 1613. l'Eminentissimo Aldobrandini, incontrato dal Conte nel Borgo di Sant'Antonio, dove si condusse a riceverlo, accompagnato da tutta la Nobiltà; essendo stato trattato dal medesimo Vicerè con quella pompa, che meritava così gran Personaggio, che oltre al carattere di Principe di Santa Chiesa, portava quello di Nipote degnissimo del già morto Pontefice Clemente VIII.

E veramente la magnificenza del Conte fu per ogni capo ammirabile, come lo mostrano molte belle memorie, che se ne veggono in Napoli. La principale è quel sontuoso edificio delle pubbliche scuole, fatto innalzare fuori la Porta di Costantinopoli, nel medesimo luogo, dov'era stata molti anni prima la Reale Cavallerizza. Queste furono ristorate per opera di Tito Vespasiano, dopo le rovine del Monte Vesuvio, come si raccoglie da un Epitafio, che giace in un muro presso la Chiesa della Santissima Annunziata, del seguente tenore:

*Titus Vespasianus Venerandus
Ex nona potestate,
Qui enim septies
Honoratus federat,
Cum ter gymnasia inchoaverat,
Collapsa restituit.*

Da Sant'Andrea a Nido, dove stavano anticamente, furono trasportate nel Chiofiro del Convento Reale di S. Domenico Maggiore, donde passarono in questo nuovo edificio, fatto rizzare a tale effetto dal Conte con una spesa di cento cinquanta mila ducati, e con la direzione del Cavalier Fontana, architetto di prima riga. L'opera quantunque non sia finita, è quanto dir si può maestosa, vedendosi in essa una bellissima prospettiva, arricchita di statue: un teatro famoso per uso delle contese scolastiche: stanze capaci per un gran numero di Studenti, e portici comodissimi; leggendosi su le porte queste bellissime iscrizioni:

Pbi.

Philippo III. Rege.

D. Petro Fernandez de Castro Lemens. Com. Prorog.

Descriptam olim alendis equis aream

Grandiore musarum fato

Erudiendis destinatur ingeniis.

Vera jam fabula:

Equina effossum ungula sapientia fontem.

Altri due Epitafj adornano i lati della porta maggiore, e quello del lato destro dice così :

Philippo III. Rege Catholico.

D. Petrus Fernandez de Castro Lemens. Com. Pror.

Composita pro voto re omni publica,

Legum opportunitate, delectu Magistratum,

Feri, ac judiciorum emendatione,

Erariorum, ac Fiscii

Præter spem, præterque vexationem

Incremento,

Alta omnium ordinum quiete,

Uberrate maxima, exhaustis ad annonam paludibus,

Importata multiplicem ad usum, oblectationemque

Aqua Castris, quasi operum coronidem,

E segue alla sinistra.

Gymnasium cum Urbe natum,

Ulyse auditore inclutum,

A Titio restitutum, a Frid. II.

Legibus munitum, & honorariis ausum,

A Carolo II. Andegavensi intra mœnia positum,

Ferdinandi Catholici tumultibus pene obrutum,

Ex humili, angustoque loco in amplissimum, angustissimumque

juxta Urbem, veteri sapientum instituto

Regio sumptu excitationum transfudit An. Sal. Hunc,

CLD. I. CXL.

Nell'

Nell' architrave della porta .

*Eruditioni publicæ hominum complettricæ
Gymnasia Regia .*

In questa traslazione si fece una bellissima cerimonia, nella quale intervenne il Vicerè , con l' assistenza de' Tribunali ; e fu una curiosissima cavalcata , composta di Dottori del Collegio , e Professori di tutte le scienze , che s' insegnano in questa Università . Andavano vestiti all' uso di Spagna , con l' insegne del Dottorato . Gli abiti de' Teologi erano bianchi , e neri ; quelli de' Filosofi azzurri , e gialli : i Giuristi li portavano di color verde , e rosso ; e tutti avevano le berrette co' fiocchi de' medesimi colori . In tal guisa si fece l' apertura degli studj , in questo nuovo edificio comodamente adunati , per accrescimento de' quali si meditava dal Conte non solamente di aprire una copiosa Libreria , dove ognuno potesse a suo bell' agio studiare , ma anche d' introdurre i più famosi Professori di tutte le buone lettere , come avrebbe senza fallo eseguito , se la sua partenza dal Regnò non avesse lasciato imperfetto il disegno .

Ed in vero era egli tanto affezionato agli studj , che avea fatto nell' Università di Salamanca in tempo della sua gioventù , che non lasciò giammai di favorire le Muse , e di farsi aggregare nella famosa Accademia degli Oziosi , che radunavasi dentro al Chioffro del Convento di Santa Maria delle Grazie , presso la Chiesa di Sant' Agnello , della quale era Principe Gio: Batista Manso Marchese di Villa .

Era questa composta de' più bell' ingegni d' Italia ; e per far concetto degli altri , basterebbe accennare , che fu uno di essi il Cavaliere Gio: Batista Marini , e che si pregiarono di quest' onore D. Luigi Caraffa Principe di Stigliano , D. Luigi di Capova Principe della Riccia , D. Filippo Gaetano Duca di Serraneta , Carlo Spinelli Principe di Cariati , Francesco Maria Caraffa Duca di Nocera , Gio: Tommaso di Capova Principe di Rocca Romana , D. Giovanni di Capova , Francesco Brancaccio , D. Gio: Batista Caracciolo , D. Cesare Pappacoda , Fra Tommaso Caraffa dell' Ordine de' Predicatori , D. Ettore Pi-
gna .

gnatelli, Fabrizio Caraffa, Tiberio del Pozzo, D. Diego Mendoza, Gio: Batista della Porta, Scipione Teodoro, che fu Consigliere del Sacro Consiglio di Santa Chiara, Giulio Cesare Capaccio, Ascanio Colelli, Antonio Maria Palomba, Gio: Andrea di Paolo, Paolo Marchesi, Gio: Cammillo Cacace Giurista famoso, poi Reggente della Real Cancelleria, Col' Antonio Mamigliola, Ottavio Sbarra, e molti altri. Tra le composizioni lette in quest' Accademia, se ne udirono bellissime del Vicere; ed una Commedia da lui composta, fu ricevuta con grandissimo applauso. Nel Chiofiro di S. Pietro a Majella ne fioriva un'altra degnissima, della quale era Principe D. Francesco Caraffa Marchese d'Anzi, e vi si annoveravano D. Tiberio Caraffa Principe di Bisignano, Monsignor Pier Luigi Caraffa, Gio: Matteo Ranieri, Ottavio Caputi, Scipione Milano, ed altri Nobili.

Queste applicazioni studiose del Conte nol tennero giammai lontano da' militari esercizi; avvegnachè diede la mostra generale alla Cavalleria del Regno in quell' ampia pianura, che giace fuori il Ponte della Maddalena, dove comparvero presso a duemila cavalli co' loro Capitani pomposamente abbigliati; oltre a cinquecento cavalli di Baroni, e Cavalieri, che serviti da buon numero di Staffieri, leggiadramente vestiti, accompagnarono il Vicere; dal quale furono mandate nello Stato di Milano venti compagnie di fanti sotto il comando del Maestro di Campo D. Carlo Spinelli, per le differenze, che nacquero tra' Duchi di Savoia, e di Mantova, e poco dopo furono fatti assoldare per l'effetto medesimo due altri Reggimenti di fanteria da' Maestri di Campo D. Tommaso Caracciolo, e D. Alessandro di Sangro.

La Cassa militare, per pagare le soldatesche, fu da lui collocata in alcune stanze del Palagio Vecchio, dove parimente fu posta la Scrivania di razione, nella quale si conservano i ruoli di tutti quelli, che sono stipendiati dal Re, e spedisconsi le liberanze de' lor salarij, come si vede dalle seguenti iscrizioni, che leggonsi su le porte di dette stanze.

Philippo III. Regnante.

Petrus Fernandez de Castro Comes de Lemos

Tom. I.

Ss

Pro.

Prorex

*Hic statuit Aerarium stipendiorum militarium
In premium bellici laboris. An. 1513CXIII.*

Philippo III. Regnante.

*Petrus Fernandez de Castro Comes de Lemos Prorex,
Ut facultates Regia, ex fide distribuantur, Officium
Rationum huc transtulit. An. 1513CXIII.*

Nel muro del Castel Nuovo dalla parte, che guarda la piazza d'armi, ch'è quella appunto, dove al presente è la Darsena, v'apri il Conte una porta per maggior comodo della Fortezza nelle militari occorrenze, su la quale si legge il seguente Epitafio:

Philippo III. Rege.

*Petrus Fernandez de Castro Comes de Lemos Prorex,
Muro Arcem ambienti fastigio imposto, semitam
Vigilibus aperuit. Anno 1513CXIII.*

Sotto questo Governo si fece la convenzione tra la Regia Corte, e la generalità de' Locati della Regia Dogana delle Pecore di Puglia sopra il nuovo reggimento di essa, come si vede dall'iscrizione seguente, che sta in Foggia nella sala del palazzo di detta Dogana.

Anno Nativitatis Domini Nostri 1615.

*Regnante Philippa III. Invictissimo Hispaniarum,
Novi Orbis, Indiarum, & utriusque Sicilia
Rege nostro Catholico.*

Prorege

*Illustriss. & Excellentiss. Domino Comite de Lemos,
Marchione*

*Barria de Camera Sua Majestatis, Supremi Italica Consilii
Praefide.*

Gubernante Regiam Dobanam

*Regente D. Bernardino Ramirez de Montalto
Marchione Sancti Juliani, milite Sancti Jacobi,
Collateralis Consiliario, & Locumtenente Regia Camera.*

Fatto

*Facta est conventio inter Regiam Curiam, & Generalitatē
Dobana super ejus novo Regimine. Gratia Dei, & Beata
Virginis Mariae.*

Dovendosi aprire una porta nella Città di Bari per comodità dell'introduzion delle merci, che si portano a vendere nella maggior piazza di essa, mentre se ne cavavano i fondamenti, si abatterono gli operari in un tumulto antico, nel quale furono ritrovate le ossa di un cadavero non men grande, che misurato, con tutti gli abbigliamenti convenevoli a militar: peronaggio, e con medaglie di bronzo, alcune delle quali portavano l'impronto d'una nave, sopra la quale stava un Cupido bendato in atto di saettare, antiche divise della Città, ed altre con una bilancia ugualmente pendente. In questo luogo fu aperta la porta, sopra la quale si legge il seguente Epitafio:

*Philippo III. Regnante.
Petro Fernandez de Castro Comite de Lemos
Prorege.
Ferdinando de Soria Alvarez Praefecto.
Senatus, populusque Barensis Australem
Portam patefieri, viamque mercimoniis
Comode vendendis, emendisque
Explanari curavit. Anno MDCXII.*

Nella Città di Reggio su la porta del Mare sta scolpito il seguente Epitafio:

*D. O. M.
Philippo III. Catbolico, & Invictissimo Rege.
D. Petro Fernandez de Castro Comite de Lemos,
Prorege Neapolis moderante.
D. Joanne Quiroga, & Urbis, & Pacis Praefecto.
Scipio Bolanus, Joannes Baptistā Mensolinus,
Et Angelus Schimizzi Syndici, Regio jussu portam
Hanc hostibus ab infestis sumptu publico munere.
Anno Domini 1613.*

324 D. PIETRO FERNANDEZ DI CASTRO

Nel Ponte a Carbonara, posto nella strada, che da Napoli conduce a Caserta, ve n'è un altro del seguente senore.

Philippo III. Rege.

Don Petr. Fernandez de Castro Lemens. Com. Pror.

Pigras aquas, exuberantesque, perque agros, & sata stagnantes, alius effossa humo, directoque sulco mille passus xxx. devexitas loci pronas agit aquarum decursu. Pulsa fame, statuta saturitas, ac praeclita Neapoli perennitas, cui posthac Annonam, modo aquis iter servet expeditum, Campania abunde sufficiet Anno 1616.

Un'altra iscrizione si legge nel Territorio d'Aversa a Panete a Selce.

Philippo III. Rege.

D. Petr. Fernand. de Castro Lemens. Com. Pror.

Veteres aquarum euripos tortuosos, implicitosque,

Et illuvie obstructos,

Spemque annuum messis aquis innatantibus obruentes, Altius excavatos, ac directos, connexosque cum novis

Ad quantamlibet aquam egerendam

Frugi solertia explicuit;

Alveumque nuper cum labore effossum audaci,

In Mediterraneum visior intulit,

Ut vasta palus frugibus nitescat,

Sentiatque Parthenope copia auctorem sua. An. 1616.

Nel Territorio della Città dell'Acerra, ed appunto là dove giace l'Osteria, e 'l passo del Gaudio, sopra il Ponte delle Mosete si vede un marmo col seguente Epitafio:

Philippo III. Rege.

Noli nocere:

Noli nocere

D. Petrus Fernandez de Castro Lemens. Comes Pror.

Paludes has aquarum, Mosetam, & Gorgonem,

Fabulosa Gorgone nocentiores,

Que duplici capite bicipitis instar bydra

Immensis voluminibus

Universam hanc Regionem,

Allu:

Alluvione, tate, sterilitate vastaverant.
Hercule vi, ac felicitate,
Compendiariis emissis in mare lacunis
Exsiccavit,
Camposque diu emortuos,
Vitali salubritate Celi, soli ubertate
Donavit,
Ut hic etiam videat Campania felix
Amoenitas.
Anno CIOCCXVI.

In Napoli nel sobborgo di Chiaja, prima di giungere al Tempio di Nostra Signora a piè della Grotta, si legge l'iscrizione seguente in una fonte ivi aperta dal Conte.

Philippo III. Regi.
Maris eram. Celo, ac sin felicem,
Dulci aqua perenni
Amoenissimam reddidit
Petrus Fernandez de Castro
Lemensium Comes Prorex
Publica felicitatis studiosissimus,
Curantibus Edilibus. MDCXIV.

Nella contrada di Santa Lucia, nel luogo, dove giacciono i forni per uso della fabbrica de' biscotti per servizio delle galce, comunemente chiamato la Panatica, si vede il seguente Epitafio:

Philippo III. Regi.
Petrus Fernandez de Castro Lemens. Comes
Prorex,
Ne Classis
Ob accersendum Commensatum,
In Portu hæreret,
Cum gerenda res est;
Nautici panis officinas hic extruxit.
Quo
Es rem pellicam expeditis,

Et

*Et magnis sumptibus, fraudibusque
Cautum est.*

Anno Domini MDCXVI.

Le due Cappelle magnifice, l'una posta nel Duomo della Città di Salerno sotto l'Altar maggiore, nella quale divotamente si venera il corpo miracoloso dell'Apostolo San Matteo: l'altra nel Duomo della Città di Amalfi, dove si adora il corpo di Sant' Andrea, furono cominciate sotto il Governo del padre di questo Conte, e da lui terminate, e compiute, come dimostrano l'iscrizioni seguenti.

*Apostolo, & Evangeliste Matthaeo:
Victor Idolorum, victori superstitionum,
Offibusque ejus saluberrimum humorem manantibus,
Aram bisfrontem, Statuamque aeneam,
Totamque Cryptoporticum maculoso marmore splendidam
A Regibus Hispaniarum Phil. II. ac III.
Largientem piissima devotam
Ferdinandus Ruyz de Castro Lemenf. Prorox,
Adnente Catharina Zunica magna mentis foemina
Pietate in Divos, obsequio in Principes, amore in Conjuges
Procinus incubans, evolvitque,
Parillique studio Joannes Alphonsus Pimentellus Benev.
Comes Prorox
Prosequitur,
Donec D. Petrus Fernandez de Castro Lemenf. Com. Pror.
Acri aggressus impetu Divum, Religionem, jussu Principum,
Orsa Parentis
Absolvit ac Religiosissimo
D. D. An. 1617 CXVI.*

*D. Andrea Apostolo.
Christi per vestigia, Crucemque Calum invecito,
Offibusque ejus jurandi studio ratem sudantibus;
Hispani Reges Phil. II. & III. pietatis ejus dicatissimi
Radem Cryptam, Aramque
Nilidam in faciem, splendoremque conformari imperant:*

Ca.

*Captumque, & evectum opus
A Ferdinando Ruiz de Castro, urgente Casbarina Zunica
Lemensi Comitibus Proregibus,*

*Es Jo: Alphonso Pimentello Benevent. Comite Prorega
Adultum,*

*D. Petrus Fernandez de Castro Lemens. Com. Prorex
Toto amplexus animo, Parentum, Regum, Calicolum,
Gloriam, Decusque*

Perficit, ac prafens veneratus D. D. Anno Cljlcxvi.

Nè solamente sperimentò questo Regno il buon genio di questo Principe, ma anche quello della Contessa Donna Caterina della Cerda, e Sandoval sua moglie; alla quale essendo stati donati dal Baronaggio trentamila ducati; determinò questa religiosissima Dama di volergli spendere in usi più, con utilità, e decoro del medesimo Regno. Gli offerse con questa mira a' Deputati della fabbrica del Tesoro delle Reliquie di S. Gennaro, e degli altri Protettori di Napoli; ma non volendo la Città aver altri compagni in un'opera sì maestosa, fu rifiutata l'offerta. Così dopo molti anni, quanti furono quelli, che si contarono fino al 1624. trovandosi la Contessa in Madrid, ne fece dono a' PP. della Compagnia di Gesù, per la fondazion del Collegio di S. Francesco Saverio con le condizioni seguenti: Che tanto ella, quanto il già morto Conte suo marito, dovessero perpetuamente chiamarsi fondatori di esso, e che il suo patronato del medesimo Collegio dovesse esser perpetuo de' Signori della Casa, e dello Stato di Lemos, e de' possessori di quello, con obbligazioni di apporvi l'armi, e l'insegna di questa Casa: Che i suffragj de' sacrificj, che si farebbero celebrati in detta Chiesa, dovessero esser comuni all' anime de' medesimi congiugi: Che il Collegio dovesse avere non solamente il titolo di S. Francesco Saverio, ma anche quello di S. Francesco Borgia Duca di Gandia Abavolo della Contessa: Che i Padri dovessero celebrare in ogni anno gli anniversarj con messe per l'anime di tutt' i morti della Casa, e dello Stato di Lemos, e gli anniversarj particolari per l'anime di detti Conjugi nelle giornate della lor morte: Che dovessero i Padri andar ne Regj Castelli, galee, e nello Spedal di S. Giacomo della Nazione Spagnuola,

a, per amministrarvi le confessioni, ed altri Sacramenti; e che in questo Collegio dovessero tener le Scuole di lettere umane, e Teologia morale, per pubblica comodità, ed in particolare per l'educazione de' figliuoli degli Spagnuoli, che abitano in quella contrada della Città, molto distante dal Collegio Maggiore di detti Padri. Così fu principiata la macchina di quel Collegio, la quale quantunque fosse stato vietato di proseguirli per la gelosia, che dava al Palagio reale; ad ogni modo tolto il diviero in tempo del Governo del Conte di Pennaranda, fu ridotta alla perfezione, che oggi si vede, e vi fu posta l'iscrizione seguente.

Sancto Francisco Xaverio Orientis Apostolo

Templum hoc

A. D. Petro Fernandez de Castro Lemensium Comite

Neap. Regni Praelege,

Et Donna Catharina de la Cerda, & Sandoval Coniuge

Pie, munificeque fundatum,

D. Gasparis de Bragamoto, & Gusman

Pennar. Com. & Pror. Neap.

Singulari prudentia impedimentiis feliciter explicatis

P. P. Societatis Jesu ad culmen erexere.

Anno salut. hum. M.D.C.LXIII.

Un' altra se ne legge su la porta del Chioffro del tenore seguente.

Excellentissimis Lemensium Comitibus.

Catharina de Cerda Sandoval, & Petro Fernandez de

Castro,

Ob excitatum D. D. Francisco Xaverio, & Francisco

De Borgia

Templum, ob constructum; & dotatum egregio

Societati domum, amplissimis Aedis utriusque

Fundatoribus, æternum pietatis, ac liberalitatis

Monumentum.

Anno salutis humanae M.D.CL.

S' aggiunge quella grand' opera de' mulini aperti fuori le mura della Città presso la Porta Nolana, dove da' Carmignani, e Ciminelli fu fatta condurre l'acqua dal luogo detto la Preziosa; in guisa tale, che non solamente ne godono i Cittadini una grandissima comodità, ma la Città ne cava una rendita considerabile; appartenendole la metà della mercede, che pagasi per la macinatura, giacchè fu conceduta l'altra metà a' medesimi Carmignani, e Ciminelli, che fecero tutta la spesa.

Nè riesce solamente lodevole la magnificenza del Conte per tante belle memorie, e sontuosi edifici; ma anche per aver rinnovellati i divieti di fabbricare nel Monte Antiniano, detto di S. Martino, dove giace il Castello di S. Erasmo. Erano state proibite primieramente le fabbriche nelle falde del detto Monte fino al luogo, dove giacevano i Palagi della Duchessa di Castrovillari, del Baron dell'Acaja, e d'Angiolo Bifoli, il cui luogo è appunto quello, dove giace al presente il Palazzo de' Conti Magnocavalli, ch' era in quel tempo adornato da uno spazioso Giardino, posseduto, anche prima d'allora, ed altresì oggi da questa Nobil Famiglia, e pel danno ricevuto dal Terremoto dell' anno 1688. vien riparato, ed abbellito dal Conte Francesco Magnocavallo, rendendolo uno de' riguardevoli Palagi di questa Città. Poscia fu allargato il divieto fino alla prima strada, che giace sopra la grande, e magnifica, che chiamasi di Toledo; ma perchè veniva malamente osservato, fu rinnovato dal Conte sotto rigorosissime pene. Anzi ad istanza de' PP. della Certosa di S. Martino, precedente relazione dell' Ingegnere Fontana, comandò, che niuno potesse cavar terra dal detto Monte, affinchè non si danneggiasse la strada, che conduce da Napoli al Monistero.

Ma la partenza del Conte, che tolse alla Città, ed al Regno la speranza di riscuoter dalla sua mano beneficj maggiori, toglie anco a noi la materia di continuare il discorso. All'avviso, che il Duca d' Ossuna Vicerè di Sicilia; statogli destinato per succedere, s' era già partito da quell' Isola per venire al possesso, il Conte abbandonò il Governo, nel quale avea pubblicate molte Prammatiche ascendenti al numero di quarantuno; e lasciato D. Francesco suo fratello in sua vece fino all' arrivo di esso, si partì agli 8. di Luglio del 1616. alla volta di Spagna, per andare

dare ad esercitare la carica di Presidente del Supremo Consiglio d'Italia.

La Famiglia di Castro, conforme scrive Fra Filippo. Gauda, discende da Lain Calvo, Giudice di Castiglia, e da Donna Teresa Nunnez, Bella, figliuola di Nunno Rasura, parimente Giudice di Castiglia, eletti l'uno, e l'altro nell' anno 624. Questi Giudici erano quelli, che governavano in quel tempo lo Stato, e che furono sostituiti agli antichi Conti di Castiglia. Divenuta poscia Reame questa Provincia, ed essendone Re D. Ferrante Primo nell' anno 1023. la Famiglia di Castro era una delle cinque, che aveano voce nella Castiglia, conforme afferma D. Giuseppe Pellicier Cronista Reale nell' origine della Casa Sarmiento. Poscia nell' anno 1457. fu investita del Contado di Lemos da Arrigo Quarto Re di Castiglia. D. Pietro Fernandez di Castro, del quale abbiamo parlato, fu settimo Conte di Lemos, d'Andrada, e Villalva, e quinto Marchese di Saffia, il cui accennato fratello D. Francesco, che tre volte governò questo Regno, morì poscia in Burgos nel 1637. Religioso di S. Benedetto, come si disse. Questa Casa gode non solamente la Primogenitura della Famiglia di Castro, ma anche di quella d'Ulloa, e possiede gli Stati ne' Regni di Galizia, e di Napoli, con una rendita di centomila ducati. Oggi si rappresenta da D. Gines Fernandez di Castro, il quale sta ammogliato con una figliuola del Duca dell' Infantado, e di Pastrana.

P R A M M A T I C H E.

I. II. **F** Ece pubblicare un comandamento Reale, col quale si dichiarava, che non fossero schiavi i figliuoli de' Mori di Valenza, ma dovessero allevarsi, ed ammaestrarsi dalle persone, che li teneano fino all' età di dodici anni, dopo de' quali dovevano servire altrettanti anni, alle medesime persone, in ricompensa del travaglio dell' educazione.

III. Comandò, che tutti coloro, che tenevano schiavi, dovessero denunziarli.

IV. Che niuno avesse tenuto Casa di giuoco.

V. Che niuna meretrice fosse andata per Napoli in carrozza, nè in sedia; nè tampoco in filuca nella riviera di Posilipo.

VI.

VI. VII. VIII. IX. Proibì con quattro Prammatiche l'asportazione d'armi da fuoco, e del solo pugnale; additando le persone, alle quali si permesteano.

X. XI. Con due altre Prammatiche diede diversi ordini per l'Annona, ed abbondanza della Città.

XII. Fecce diverse ordinazioni pel mantenimento degli acquidotti, acciò non solamente l'acqua non venisse a mancare, ma si conservasse limpida, e pura.

XIII. XIV. Rinnovellò i Bandi pubblicati da' suoi predecessori contra de' Vagabondi; e comandò, che quei, che finìo il tempo della loro condannagione uscissero delle galee, dovessero fra otto giorni applicarsi a qualche esercizio, altrimenti fossero puniti per tali.

XV. Che la mutazione delle Case a pigione ordinata farsi al primo di Maggio, si fosse fatta a' quattro del medesimo mese, ed essendo festa di precetto, si facesse il giorno seguente.

XVI. Che tutte le vendite d'annue entrate, col patto di ricomprare, che si facessero dall'Università del Reame; o dalla Regia Corte, non si fossero fatte a maggior ragione di sette per cento, e le vitalizie a dieci; e che tutte quelle, che si trovassero fatte a maggior prezzo, si riducessero a queste somme.

XVII. XVIII. Rimediò a diversi disordini, che s'erano introdotti nelle Cause di sospizioni d'Officiali, e ne prescrisse la forma, col modo da tenersi nell'esecuzioni contro alle Comunità del Regno per debiti fiscali.

XIX. Che i Cerusici, i quali servono gli Ospedali, dovessero dinunziare al Reggente della Vicaria i feriti, che in essi vengono, e la qualità delle ferite.

XX. Che il Guidatico, che si concede a' delinquenti per fare i servigi promessi al Regio Fisco, non impedisca il corso delle Cause della loro inquisizione, ma possano, non ostante detto Guidatico, citarsi, farsi contumaci, e dichiararsi forgiudicati.

XXI. XXII. Che la pena di morte naturale imposta contra coloro, che commettono qualche delitto con armi da fuoco, ancorchè non seguisse l'effetto, dovesse praticarsi anobe ne' delitti risossi; e che simili delinquenti dovessero castigarsi come pubblici proditori, e procedersi contra di essi alla sentenza della forgiudica, accorciando a quindici giorni il termine dell'anno, contenuto nelle Costituzioni del Regno.

XXIII. Pubblicò la *Prammatica*, detta comunemente de' 28. Capi, nella quale fece molte ordinazioni pel buon governo de' Tribunali.

XXIV. Comandò, che i Baroni non avessero venduti gli *Officj* di Capitani delle loro Terre, e che non potessero dare l'*Officio* di Maestro d'Atti, unito a quello di Capitano.

XXV. Che niuno sotto pena di morte naturale avesse portato qualunque sorta d'armi fuori del Regno, senza licenza de' Vicerè.

XXVI. XXVII. Con due *Prammatiche* riformò molti abusi della milizia del Regno, e diede molti ordini per la buona disciplina di essa.

XXVIII. Che tutti gli Scolari, e Studenti del Regno non fossero ammessi ad onore, o *Officio* di sorta alcuna, se non avessero preso il grado del Dottorato nell' *Almo Collegio Napoletano*.

XXIX. Rinnovò la proibizione delle fabbriche ne' Borghi della Città, e nella Montagna di S. Martino.

XXX. Che niuna persona avesse praticato, nè presa alcuna sorta di mercanzia da' Vascelli, che vengono così da Levante, come da Ponente, prima di darli loro la pratica de' Deputati della Sanità.

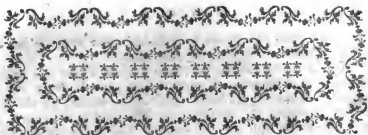
XXXI. Che niuno Tutore possa senza licenza di Giudice contrarre matrimonio con le persone, che stanno sotto la loro tutela.

XXXII. Per riformare diversi abusi de' Tribunali pubblicò una degnissima *Prammatica*, contenente ottantatré Capi.

XXXIII. Che tanto quelli, che offendessero i lor nemici sotto la parola data *sub fide*, & *verbo Regis*, quanto i loro fautori, fossero puniti con pena capitale, ancorchè non ne fosse seguita la morte.

XXXIV. Che i litiganti non eleggessero per loro Avvocati parenti de' Ministri nel grado vietato dalle Regie *Prammatiche*.

E diverse altre buone ordinazioni per lo bene del pubblico.



D. PIETRO GIRON,

*Duca d' Ossuna , Conte d' Urenna , Marchese di
Pennafiel , Cameriere Maggiore di S. M. suo
Notajo Maggiore ne' Regni di Castiglia,
e nel presente Regno Vicerè , Luo-
gotenente , e Capitan Generale
nell' anno 1616.*



Ra conosciuto in Napoli il Duca d' Ossuna , non solamente per la buona opinione de' suoi talenti , che lasciò impressa negli animi di questi Popoli ne' pochi giorni , che si trattenne in Palagio , ospite del Conte di Lemos , allorchè andò a governar la Sicilia ; ma anche per la fama pretorfa delle belle azioni fatte in quell' Isola , donde all' arrivo di esso sgombrarono tutti gli uomini di mala vita , i quali attribuirono a gran fortuna lo scampo , per sottrarsi dagli urti della sua spada vendicatrice . E quel , che gli cagionò applauso maggiore , fu da una parte la mortificazione data a' Giurati della Città di Messina , che portò seco carcerati in Palermo , perchè avevano in una supplica domandata con soverchia arroganza l'osservanza de' Privileggi ; e dall'altra il terrore , che aveano del suo nome i Turchi dell' Oriente , per la preda di sette galee Ottomane fatta in un Porto dell' Arcipelago da D. Ottavio d' Aragona , che comandava due galee
pre-

proprie del Duca, quali con la divisa de' colori verde, e negro aveva aggiunte alla Squadra di quell'Isola.

Quindi è, ch' essendo pervenuto l'avviso d'esser egli destinato dal Re al Governo di questo Regno, perchè se ne vedea dilataro l'effetto, fu più volte sollecitato a venire; ed alla fine per soddisfare all'istanze, che ogni giorno ne ricevea, tutt' infermo ch' egli era, per cagione dell' antica ferita, che aveva in una gamba, per l'archibufata ricevuta nelle guerre di Fiandra, si fece da una moltitudine di schiavi imbarcar giacente nel letto su le galee di questa Squadra, con le quali giunto in Pozzuoli la sera de' 19. di Luglio del 1616. si fece portare in terra nella medesima forma. Di qua passò a stanziare in Posilipo, dove dal Consiglio Collaterale gli fu dato il possesso con l'intervento degli Eleri della Città; ed è pubblica fama, che nell'atto di esso gli si fosse scoppiata a sangue la mentovata ferita; donde i superstiziosi prelero argomento di pronosticare un Governo sanguinolento, e severo. Preparatosi poscia il Ponte consueti sul Molo, fece con le solite cerimonie la sua entrata solenne in ordinanza di cavalcata, nella quale intervenne per Sindaco Annibale Macedonio, Nobile della Piazza di Porto, portandosi in questa guisa ad abitare nel Palagio Reale a' 21. d'Agosto del medesimo anno.

Presse le bilance d'Astrea, applicossi a procurare la retta amministrazione della Giustizia,empiendo le cariche vacanti di persone non men dotte, che zelanti del servizio del Re, ed ammonendo tutti, che soddisfacessero con la dovuta attenzione all' obbligazion dell' officio. Anzi per contenere in un medesimo tempo i Ministri, ed i sudditi ne' lor doveri, camminava privatamente, e di giorno, e di notte per la Città, a segno tale che trovandosi i malfattori esposti al castigo, che veniva spesso volte, quando men se l' pensavano, dato loro, senza processo dal Principe, giovò la punizione di pochi all' emendazione di molti, con somma consolazione de' buoni, e quiete del pubblico. Ed in vero la sollecitudine, con la quale volea veder puniti i delitti, era molto straordinaria; avvegnachè un certo Dottore, che ammazzò la notte d' un Sabato una povera meretrice, con la quale dormiva, fu la mattina seguente decapitato. Un Frate, che uccise un Nobile dentro una Chiesa, degradato con

con le solite cerimonie, e consegnato alla Corte secolare, fu impiccato; come segul parimente d'un Cherito, che aveva ucciso il Capitan dell' Isola d' Ischia; ed all' incontro fu immanente liberato un tal Pensio, ch' era stato ventiquattro anni nelle prigioni, nelle quali trovollo il Duca, quando portossi a visitare personalmente le carceri, affermando, che cinque lustri di prigionia aveano purgato qualunque grave delitto.

Accoppiava a questi giusti rigori una grandissima applicazione al Governo, ed un' assiduità indefessa nell' ascoltare, e provvedere alle bisogne de' sudditi; ed era cosa degna d'ammirazione il vederlo spesso volte passeggiare in un cocchio, senz' altra compagnia, che del solo suo Segretario, ed udire, e provvedere con tanta facilità, e tanto bene a proposito ad una moltitudine di suppliche, che gli venivano presentate, che pareva, che la Provvidenza Divina l' avesse fatto nascere propriamente per comandare. Qualità, che unita alla sua naturale accortezza, alla prontezza nelle risoluzioni, alla severità, e clemenza, che praticava, conforme richiedea la congiuntura, alla liberalità nello spendere, ed alla pietà verso i poveri, il rendeva ugualmente amato, e temuto da ogni qualità di persone.

E certamente gli era l' applauso de' Popoli ragionevolmente dovuto, pe' vantaggi continui, che riscuoteano dalla sua benefica mano; conciosiacosachè, oltre alle forche, che fece provare a' tonditori delle monete, affine di svellere dalle radici la semenza di questo male, dal quale trovavasi angustiato miseramente il commercio; oltre la nuova moneta, che fece coniare, del valore di grana quindici, che portava da una parte l' impronta del Re, e dall' altra quella del Sole: oltre, dico, questi, e tanti, e tanti altri benefizj, che venivano a pro del pubblico dalla sua attenzione promossi, fece togliere due gabelle, ch' erano state imposte per certo determinato spazio di tempo. Ciochè, quantunque avesse somministrato a' suoi emuli la materia di calunniarlo in Corte del Re con le riflessioni politiche, che non mancano i detrattori di fare in simili congiunture; ad ogni modo il Duca bastantemente giustificossene, rappresentando a S. M. d' aver esercitato in questo particolare un atto di pura giustizia col parere de' più gravi Teologi, e col consiglio de' principali Ministri, ch' erano stati tutti concordemente d'opinione.

pinione, doverfi torre le mentovate gabelle, per mettere in sicuro la coscienza del Re, ed aumentare alla Maestà Sua l'amore, e la benevolenza de' sudditi. Soggiunse, che avea ciò notabilmente giovato al Patrimonio Reale, giacchè alleggeriti i vassalli da quelle straordinarie gravezze, s'erano renduti piùabili a pagar l'imposte ordinarie, donde gli si era aperta la strada di torre un debito di 454367. scudi alla Corte, con l'aumento d'una rendita di quindicimila ducati l'anno, oltre al donativo d'un milione, e dugentomila ducati, ch'erasi ottenuto dal Regno pe' bisogni della Corona, ch'era stato mandato a presentare a S. M. con D. Francesco di Quevedo favorito del Duca; e con questo chiuse la bocca a' malevoli.

Crebbe verso del Vicerè l'universale benevolenza, per la moltitudine delle feste, conviti, giostre, danze, tornei, ed altri esercizi cavallereschi, che continuamente promoveva, ed ordinava, anche a sue proprie spese, con tanta magnificenza, che agguagliava per non dire, che superava quella degli antichi Romani. Ciocchè non solamente serviva per mantenere i Popoli in allegrezza, ma anche giovava notabilmente a' mercanti, alla plebe, ed a tutte quelle persone, dell'opera delle quali faceva bisogno in simiglianti azioni; avvegnachè nella vendita delle drapperie, ed altre manifatture, che consumavansi per questo effetto, ciascuno trovava da guadagnare. E la Nobiltà, alla quale toccava l'onore d'impiegarsi in questi esercizi, ne riceveva il profitto di coltivare l'inclinazione, che professano tutt'i Nobili all'armi.

Nè questa magnificenza praticavasi solamente dal Duca nelle feste profane, ma anche nelle sagre, e spirituali, e particolarmente in quella dell'Immacolata Concezion della Vergine, sempre difesa dalla pietà della Nazione Spagnuola; della quale essendo divotissimo il Vicerè, solennizzolla nella Chiesa di S. Lorenzo de' PP. Conventuali di San Francesco, e poscia in quella della Casa Professa de' PP. della Compagnia di Gesù, con pompa straordinaria di Cappelle Reali da lui tenute nelle medesime Chiese, e di squadroni di fanteria, e cavalleria, d'apparati son tuosi per tutta la Città, e d'una bellissima processione del Clero Secolare, e Regolare, per la quale somministrò diecemila libbre di cera, ed altrettante migliaja di scudi dalla sua propria

bor.

borfa, per supplire alla grandezza di questa spesa. E per suggellare con atto autentico questo trionfo della Regina del Cielo, giurò pubblicamente fra le solennità della Messa, siccome fecero tutt' i Ministri, Tirolati, Cavalieri, e Professori pubblici delle Scienze di questa Università, di tener per fermo, essere stata la Gran Madre di Dio concepata senza macchia di peccato originale. Gli elogj, che si videro in detta Chiesa de' Gesuiti in lode della Protettrice di tutto il genere umano, ed in commendazione della divozione del Duca, furono molti inegognosi; nè sarà fuor di proposito registrarne i seguenti.

*D. Petrus Gironus Oxunensium Dux
Virginis Conceptæ*

Primigenia labis innuni,

Ob exactam luce illibata noxam, publicamque pestem,

Inventamque primo ab albore vite innocentiam,

Publicamque salutem;

Decretus Terris, Caloque acclamante Triumphus

Capitolio in hoc,

Ducum Oxunensium pietate,

Mariæ victrici pridem dicato,

Eorundem hodie munificentia agitur.

Mariæ Jessidi

Tracto ante congressum Pellaci Dite,

Hoste nostri generis, ac nominis,

Æque insenso, Æque infracto.

Triumphata fraude, subacta impietate,

Victrici, incurvata, semper augustæ,

Semper invictæ,

Imperatrici Terrigenum, Imperatrici Cælitum

Ante triumphali, quam militi,

Manubiiis in alvo materno sine damno relatis,

Petrus Giron Oxunensium Dux,

Pietatis ejus

Prisca Majorum Religione dicatissimus.

Ma le guerre d'Italia per le differenze vertenti fra' Duchi di Savoia, e di Mantova, e quelle della Repubblica di Venezia con l'Arciduca Ferdinando per cagion degli Usciochi, furono l'oggetto principale dell' applicazione del Duca; e il centro, dove andarono a terminare quelle famose azioni, che anno renduto memorabile il suo Governo, e data la materia di parlarne agli Storici. E poichè non può farsene perfetto giudizio senza la distinta notizia degli accidenti, che servirono di sprone al suo zelo, sempre indefesso a sostenere gl' interessi, e il decoro di tutta l'Augustissima Casa; è necessario ripigliarne il racconto da più alti principj.

Sono antichissime le ragioni, che pretende tenere la Casa di Savoia sul Marchesato di Monferrato, del quale sebbene dall' Imperador Carlo V. come Sovrano del Feudo fosse stato aggiudicato il possesso al Duca di Mantova, furdno ad ogni modo lasciati vivi i diritti appartenenti a Savoia, per le donazioni d'alcune Terre, e per la dote di Bianca, moglie di Carlo I. Duca di Savoia, la quale da 80. mila ducati si faceva ascendere con gl' interessi ad un milione di scudi. Erano rimase queste sopite col matrimonio di Margherita figliuola di Carlo Emanuele, e dell' Infanta Caterina di Spagna Duchessa di Savoia, con Francesco Gonzaga Duca di Mantova, per ragione del quale, oltre la dote in contanti, furono dal padre cedute a Margherita, e a' suoi posterj le ragioni sul Monferrato. Ma la morte sopravvenuta allo sposo verso la fine dell' anno 1612. le raccolse di nuovo, avvegnachè il Duca di Savoia pretese, che Margherita insieme con Maria ancora lattante, la quale era l'unica prole, da questo matrimonio sopravvissuta, dovesse ritornare al tetto paterno, o pure andarsene in luogo terzo, com' era per esempio, Milano, e quando non si giudicasse espediente, che uscisse degli Stati del già morto consorte, si volesse, che andasse a risiedere nel Monferrato. Ciochè non piaceva al Cardinal Ferdinando Gonzaga fratello del defunto Duca di Mantova, conciosiacosachè dubitandosi, che fosse gravida la cognata, non conveniva, che s'allontanasse da Mantova, fino a tanto che non fosse già sgravata dal parto, che potesse portare la successione, e la felicità dello Stato. E molto meno ciò doverli permettere alla bambina, che sebbene non era erede del Mantova-

no,

no, avvegnachè questo Feudo non ammette che i maschi, ad ogni modo succedea nel Monferrato, dal quale non sono escluse le femmine: nè conveniva, che disponesse di lei altri, che lo Zio, il quale in mancanza di maschi dovea succedere nel Mantovano; poichè se fosse toccato al Duca di Savoja disporne, avrebbe all' antiche pretese aggiunte le ragioni della Nipote. Entrò per terzo nella contesa D. Giovanni Mendoza Marchese dell' Inojosa Governor di Milano, il quale per evitare le novità, che i torbidi pensieri del Duca di Savoja poteano sotto questo pretesto cagionare in Italia; e considerando il pregiudizio, che avrebbero ricevuti gl' interessi della Corona, se la fanciulla, ch' era parimente Nipote del Re Cattolico avesse col progresso del tempo portato in dote a qualche Principe ambizioso lo Stato di Monferrato, al Milanese così vicino, mandò il Principe d'Ascoli al Cardinal Ferdinando a chiedergli la bambina, che dicea non potersi educare con maggior sicurezza, che sotto l'ombra della protezione Reale. Smarrito Ferdinando all' inaspettata richiesta, non sapeva a qual partito appigliarsi: pure preso animo dal pericolo, francamente rispose, non appartenersi a lui solo disporre della picciola Principessa, ch' era parimente Nipote di Cesare, e della Regina di Francia, cosicchè dovevasi aspettare dal primo la decisione dell' articolo della tutela, che pretendevasi ugualmente dalla cognata, e da lui. Intanto l' Imperador dichiarò, doversi a Ferdinando la tutela della nipote, la quale dovendosi separar dalla Madre, per esser già svanito il sospetto della sua gravidanza, furono tante le lagrime, e gli artifizj, che adoperaronsi col Cardinale, già divenuto Duca di Mantova, allorchè il Duca di Savoja portossi a pigliar la Sorella, che finalmente si contentò, che quella con la figliuola si ritirasse a Modena, donde dovesse rimandarli a Mantova la Principina, ogni volta che Margherita volesse far ritorno in Piemonte. Ma svanì parimente questo trattato, per esser stato recusato da Cesare Duca di Modena cost' pregiato deposito, da lui stimato di non picciolo peso, come quello, che portava seco congiunta l' obbligazione di soddisfare agli interessi contrarij d' amendue le Corone. Così perduta la speranza della concordia, il Governor di Milano raddoppiò l' istanze per la bambina, e il Duca di Savoja aggiungendo nuove pre-

ensioni all' antiche, domandava la restituzione delle doti di sua figliuola, e delle gioje da lei portate, come anche di quelle, che l' erano state donate in onore del matrimonio. Ciochè negandosi costantemente da Ferdinando, l' altro, che cercava occasione d' allargare i confini del suo Dominio, gittossi all' improvviso sul Monferrato. A questo avviso procurò l' Innoioso con ammonizioni, e minacce d' indurre il Duca di Savoia a lasciar l' occupato: ma questi ora apportando scuse, ora promettendo di rendere, e talvolta proponendo nuovi partiti, andava con tal destrezza prolungando il negozio, che si vide costretto finalmente il Mendoza di venire all' esperimento dell' armi, con le quali assalì il Piemonte, ridusse il Duca a sottoscrivere il Trattato d' Asti. Oltre gl' interessi de' Duchi, ch' erano stati regolati con questo accordo, s' era quel di Savoia obbligato a licenziare l' Esercito: cioè non avendo con buona fede adempito, convenne a D. Pietro di Toledo, Marchese di Villafraanca, succeduto nel Governo dello Stato di Milano al Mendoza, di ritornare al rigore dell' armi; nè prima si risolse di licenziar daddovero le soldatesche, in virtù d' un nuovo Trattato, che se ne fece in Parigi, se non allora quando espugnato dal Toledo Vercelli, vide esposto il suo Stato alla discrezione delle Milizie Spagnuole.

Dispiacquero alla Corte Cattolica i passi, che si fecero dalla Repubblica di Venezia nel corso di questa lite, avvegnachè sul cominciamento di essa, allorchè dal Governor di Milano richiedesi la Principina, affaticossi sommamente il Senato a sostenere il Duca di Mantova col consiglio, confortandolo a non lasciar partire la Nipote dalla sua Casa, e somministrandogli soldatesche, e danari, affinchè non cercasse più potenti soccorsi. E quando per l' invasione fattasi dal Duca di Savoia nel Monferrato, convenne adoperare contra di lui la forza, per costringerlo a rendere l' occupato, ed a deporre le armi, pareva, che la Repubblica avesse alimentato la contumacia di esso, somministrandogli i mezzi di mantenere la guerra co' settantadue mila ducati il mese, e con gli altri sussidj straordinari pagatigli dal Senato, al quale era costata la spesa di due milioni di scudi.

S' aggiunsero l' amarezze, che passarono tra l' Arciduca Ferdinan-

dinando, e il Senato per cagion degli Uscocchi, gente ribalda, atta alla navigazione, ed all' armi, ma molto più applicata alle rapine, ed a' furti. Abitavano quelle asprissime rupi, che giacciono sotto il Dominio di Casa d'Austria a' lidi dell'Adriatico, dove sono Fiume, Buccari, e Segna; e divenuti insolenti, non meno per la fortezza del sito, che rendesi inaccessibile in que' vasti dirupi, che per gli angusti Canali, e seni di Mare, che formano l' Isole, poste loro all' incontro, signoreggiate dalla Repubblica, si faceano lecito d' infestare gl' inimici, e gli amici. Dalle prede marittime passarono alle terrestri, prima portandosi per le Terre Venete a saccheggiar l'Ottomane, poscia prorompendo dalla parte dell' Istria sopra lo Stato della Repubblica, e finalmente trucidando il Baron di Rabatta, che alle querele de' Veneti era stato destinato Commissario dall' Arciduca per frenargli, e punirli. Vi fu poscia mandato il General di Croazia, e di mano in mano altri Ministri Austriaci, che avendo condannato alle fiamme le di lor barche, le tolsero gli Uscocchi a viva forza dal fuoco; e continuando i soliti latrocinj, determinò il Senato di farsi da se stesso giustizia, ponendo dalla parte del Mare a Segna, ed agli altri loro nidi l' assedio, continuato infino a tanto che fu dall' Imperadore promesso di guardar quella Piazza con milizie Alemanne, scacciarne gl' inquieti, e gastigare i colpevoli. Ma sminuito il presidio di Segna, e ritornati gli Uscocchi all' antico esercizio, la Repubblica rinnovellò le doglianze, e ripigliò la strada dell' armi. Assediò di nuovo le Piazze poste sul Mare, assaltando dalla parte di Terra gli Stati dell' Arciduca; dal quale speditesi soldatesche a' confini per conservare il proprio paese, si passò dalle scorrerie alle semplici scaramucce, da queste a' combattimenti più ordinati, e finalmente ad una molestissima guerra. Le minuzie di essa, trovandosi registrate da altra penna, non è qui necessario trascriverle: basta dire, che la Repubblica fece passare il Mare a quattromila Olandesi, che vennero a rinforzare il suo Esercito: che tutt' i luoghi, che giacciono dall' una parte, e dall' altra del Fiume Lisonzo, quantunque per altro ignobili, e di niun momento, divennero tante Fortezze, che consumarono le soldatesche: e che l'Esercito Veneto ridusse all' ultime estremità la Città di Gradisca, liberata dalle calamità dell' assedio.

dio per mezzo del Trattato di pace, che fu conchiuso tra l'Arciduca, e la Repubblica nella Città di Parigi.

Ad amendue queste guerre fu necessario, che avesse l'occhio l'Ossuna, e che accorresse col consiglio, e coll'opere. Per quella del Monferrato spedì al Governador di Milano replicati soccorsi sotto Capi di conosciuto valore, fra quali si trovò Cammillo Caracciolo Principe d'Avellino, che condusse quattro Compagnie di cavalli leggieri, e sedici d'uomini d'arme, e D. Marzio Caraffa Duca di Maddaloni, che portò seicento Corazze. Ma per l'altra, che per cagion degli Uscocchi faceasi dalla Repubblica di Venezia agli Stati dell'Arciduca, dichiararonsi altamente i Ministri di S. M. in Italia, ch'essendo quegli cognato del Re, non poteano tralasciar di soccorrerlo. Il Governador di Milano fece alloggiar nella Ghiara d'Adda milizie, che circondando il Cremalco, ingelosivano da quella parte il Senato; e l'Ossuna armando vascelli, pubblicava di mandarli nell'Adriatico, quando non si fosse cessato di molestar l'Arciduca. Ma continuandosi dalla Repubblica le ostilità, e nobbe chiaramente l'Ossuna, ch'era necessario passare dalle minacce all'offese. Quindi è, che fatta primieramente attestare la nave di Pellegrino de' Rossi, spinse nell'Adriatico dodici ben armati vascelli, che portando le sue proprie bandiere, erano comandati da Francesco Rivera. A questi andò poscia a congiungersi D. Pietro di Leyva con diciannove galee; e questi due Generali avendo a Lesina i Veneti inferiori di forze, fortificati in quel Porto, ed applicati alla sola difesa per mezzo dell'Artiglierie, che aveano piantato in terra in siti opportuni, quantunque avessero procurato di trarli fuori a combattere, non poterono conseguirlo; laonde sopraggiunta la notte, preda- to un vascello di Sali, ed un altro carico di soldatesche Olandesi ritornaron a Brindisi. Simili avvisi, aggiunti alle solite scorrerie degli Uscocchi, posero la Repubblica col cervello a patirto, e fecero pensare il Senato a disporre galee alla guardia de' Porti, ed a scegliere qualche numero d'abitanti atti all'armi: cosa, ch'essendo nuova, nè giammai veduta in Venezia, introdusse negli animi non volgare spavento. E maggiormente si accrebbe, allorchè dall'Ossuna accresciuta l'Armata a trentatré galee, e diciotto vascelli, la spinse di nuo-

va nell'Adriatico, con ordine di occupar qualche posto capace, da potervisi comodamente fermare; avvegnachè ricondottasi a Lefina, e sfidata a battaglia l'Armata Veneta, mentre questa si contenne su la difesa del Porto, l'altra gittate l'ancore a Trau vecchio, acquistò molte prede, e danneggiò il territorio. Donde passata a Zara, ed abbattutasi in due galee di mercanzia, che con la scorta di sette galee sottili portavano un ricco carico di merci di Turchia, e di Persia, fuggitasi la gente in terra, occupolle senza contrasto, insieme con una delle sette; e molti legni minori, che conduceano provvisioni all'Armata Veneziana, ridottesi l'altre in salvo col beneficio de' remi.

Udironsi esclamare nelle Corti de' Principi i Ministri della Repubblica, la quale colpiva nella parte più delicata, quanto è quella del dominio assoluto, che vanta di tenere nel golfo sfaccia loro rappresentare per mezzo de' suoi Ambasciatori la giurisdizione violata dall'Ossuna sotto la buona fede della pace col Re Cattolico, le ostilità commesse, le prede fatte, e sopra tutto le occasioni, che somministravansi a' Turchi di assaltare i suoi Stati, che sono il propugnacolo di tutto il Cristianesimo: giacchè appartenendo le merci tolte a' principali Ministri della Porta Ottomana, pretendeano dal Senato il risarcimento del danno, e minacciavano di prenderne ragione con l'armi. Ma replicava l'Ossuna, che concedendosi dalla ragion delle genti libera a ciascheduno la navigazione del mare, non potevano i Veneziani pretendere di vietarla all'Armata del Re Cattolico, che non conosce superiore nel Mondo; ed in una lettera da lui scritta al Pontefice sopra questo proposito, dopo aver dimostrato la necessità, nella quale era stato ridotto da' portamenti della Repubblica, di passare alle spedizioni accennate, soggiunse: *Yo suplico Vuestra Santidad crea y que esta guerra no es contra Christianos, si no en el nombre, pues baviendo negado la obediencia a Vuestra Santidad, que sin ella ninguno puede ser Catolico, si no suero assi, perdiendole el respeto; y echando de sus Tierras una Religion de tanto exemplo, doctrina, y servicio en la Iglesia de Dios; como la Compania de Jesus; y trayendo, y pagando a Hereses de Francia el servicio del Duque de Saboya, y de Olanda al sujo, y profanando las Iglesias de las Tierras de l'Arsiduque, no se que se deve aguardar: Y lo que deso es averiguar de que Religión son,*

con

con licencia de Vuestra Santidad, o que se me munde declarar, si estos son Christianos, quales son Moros, y Herejes.

E' ben vero, che alle doglianze, che l'Ambasciadore della Repubblica ne fece alla Corte del Re, comandò S. M. all'Offuna, che restituisse il Ministro di essa residente in Napoli i vascelli, e le merci; ed è parimente verissimo, che offertasi dal Duca la restituzione de' legni, fu ricusata quella delle mercanzie, che affermavansi acquistate al Regio Fisco, come quelle, che appartenevano ad Ebrei, ed a Turchi nemici della Corona. Ma quando per le paci concluse, come s'è detto, in Parigi, fu data parola al Senato da Alfonso della Queva Marchese di Bedmar Ambasciadore di S. M. in Venezia, che tutto sarebbe restituito, nacquero nell'esecuzione nuove difficoltà; avvegnachè trovandosi Gradisca languente nelle calamità dell'assedio, e pubblicandosi, che l'Armata Veneziana meditasse d'innalzare una Fortezza nel Porto di Santa Croce appartenente alla Repubblica di Ragusi, fu costretto il Governator di Milano di entrar con mano armata dalla parte del Bergamasco, e Cremasco, e il Rivera per ordine dell'Offuna tornò di nuovo nell'Adriatico con diciannove vascelli: donde intimidito il Senato, collegossi col Duca di Savoia più strettamente, promettendogli un'assistenza di 90. mila ducati il mese, e ricevendo da lui una scambievol promessa di soccorrere la Repubblica con ventimila soldati, quando così chiedesse il bisogno. Nè credendosi di vivere in sicurezza con questa sola amicizia, stipulò una Lega con gli Stati d'Olanda a comune difesa. Ma preservata Gradisca con la sospensione dell'armi, e datasi in Piemonte, ed in Istria esecuzione alla pace, ritirossi il Rivera nel Porto di Brindisi con l'Armata; ed il negozio della restituzione delle merci, e de' legni predati, toltono da mezzo l'Offuna, fu dalla Corte commesso al Cardinal Borgia, con ordine, che il componesse con l'Ambasciadore della Repubblica in Roma.

Or mentre dimoravano in Brindisi le navi, che comandava il Rivera, si scoperse una conspirazione in Venezia, ed un'altra in Crema, delle quali furono imputati il Toledo Governador di Milano, la Queva, e l'Offuna. Consistea quella di Crema, come fu pubblicato, nella corrispondenza, che passava il Toledo con Giovanni Berardo, Tenente d'una Compagnia

di soldati Francesi, per sorprendere la Piazza; ma era molto più terribile l'altra indirizzata all'eccidio totale della Reggia della Repubblica. Direttore di questa era un tal Capitan Giacomo Piere, di nascimento Normando, e di professione Corsale, che avendo servito l'Ossuna ne' Regni di Sicilia, e di Napoli, se ne andò in Piemonte; e raccomandato dal Duca di Savoia al Senato, era entrato al servizio della Repubblica nell'Arsenale, insieme con un altro compagno; nominato Langland, pratico nella fabbrica de' fuochi d'artificio. Aveano costoro prese le misure, ed il fondo de' porti, e canali della Città, dove pensavano d'introdurre barche di gente armata, e nella confusione del Popolo per fuoco nell'Arsenale, dare addosso alla Zecca, disfarli de' principali Patrizj, e saccheggiar la Città: impresa, che non potendosi ridurre ad effetto, senza l'opera di molti malvagi, erasi con esso loro aggregato un buon numero di costoro, parte Borgognoni, parte Francesi. Ma comandati il Piere, e il Langland a montare sopra l'Armata, gli altri, ch'erano restati in Venezia, mentre andavano cercando compagni, furono da Gabriele Montecassino, e Baldassar Jüven, l'uno Gentiluomo di Normandia, l'altro del Delfinato, rivelati al Consiglio de' Dieci, che poste loro le mani addosso, e provata da scritture, e confessioni la trama, fece loro pagare per mano del Carnesce la pena del tradimento, per cagione del quale il Piere, ed il Langland furono affogati nel mare, ed il Berardo in Crema lasciò vergognosamente la vita. Negò però sempre l'Ossuna d'aver avuto parte in simili scelleratezze; e se dalle opere esterne è lecito far giudizio dell'interno del cuore, non è credibile, che il Vicere vi fosse in conto alcuno concorso, quando pe' disgusti ricevuti dal Piere faceva custodire diligentemente la moglie.

Ed in vero non può stimarsi, che avesse partecipato l'Ossuna in così abbominevole eccesso, quando era tutto intento alla gloria. Ne sono testimoni solenni l'impreses contra de' Turchi, che non istettero giammai sicuri dentro le proprie Fortezze da' fulmini delle sue armi, dalle quali li vide più volte Napoli condurre pomposamente in trionfo. Fra le più memorabili, che si fecero contro al comune inimico sotto gli auspicj del Duca, non merita l'ultima lode la preda di otto vascelli,

Tom. I. X x che

che fecero nel golfo di Costantinopoli tre galee Napoletane, alle quali toccò in sorte di farne un'altra molto più ricca, e di maggiore importanza. Pervenuto al Comandante l'avviso, che trovavasi nel Porto del Tenedo sequestrata dal vento una nave Sultana, la quale conduceva un Balsà con tutta la sua famiglia, e tesoro accumulato nel governo del Cairo, donde tornava alla Porta, invogliato di una preda sì bella, che per la qualità del vascello, non era facile di otrener con la forza, si voltò all'inganno. Fatta vestire la ciurma con abiti all'uso di Turchi, ed inarborate le bandiere Ottomane, strascinando due bergantini con lo stendardo di Malta, quasi gli avesse poco prima predati; si lasciò vedere in quell'acque. Giudicando il Balsà, che fosse, come l'apparenza mostrava, galee della sua Nazione, fece dire al Comandante, che il cavasse di là, per andare a trovare il vento favorevole al suo viaggio. Ciò ch'essendogli stato cortesemente accordato, il rimorchio fuor del Porto, e quando furono in alto mare, fece sentire al Balsà, che desiderava vederlo. Così avvicinandosi a' fianchi del rimorchiato vascello in guisa di non poter essere offeso dal cannone di esso, mentre dal Balsà aspettavasi il complimento, vide assalita furiosamente la nave, e sottomeffa senza fatica. All'arrivo di essa in Napoli se ne compiacque sommamente l'Ossuna, e ne gioirono i Popoli, che vedendo abbassata la baldanza de' Turchi con acquisti sì belli, benedicevano il Vicarè, che tenendo libero il mare dalle ruberie de' Cortari, preservava le vite, ed i beni de' suditi, con accrescimento non ordinario del traffico.

Ma poichè delle azioni de' Grandi non mancano accusatori, e fiscali calunniosi, così ne comparvero molti contro alla persona del Duca, imputato nella Corte del Re, di avere sprovvedute d'artiglierie le Fortezze principali del Regno, e di quello della Sicilia, per armarne i propri vascelli. Aggiunsero, che al servizio di essi era stata impiegata la gente stipendiata dal Re, che avea sofferta la spesa, senza goder delle prede, le quali non si erano applicate a beneficio del Fisco. Dissero, ch'erasi da lui consumato il Patrimonio Reale nel mantenimento di quest'Armata, ed in molti altri dispendj infruttuosi, ed inutili; una parte de' quali era stata occultata col titolo di spese segrete, delle quali si vedea ne' conti una somma di 380. mila ducati.

Facilmente però giustificassene il Vicere, rappresentando a S.M. che se avea tolta l'artiglieria de' due Regni, avea nell'uno, e l'altro mantenuta la tranquillità, e la pace, e scacciando i Corsali, coltivava la libertà del commercio; nè poterli condannare quel Principe, che si serve dell'armi del Principato, per impiegarle nella difesa de' sudditi, nella quale consiste la felicità dello Stato. Ricordò l'assistenza, date al Governator di Milano per la guerra del Monferrato: il decoro acquistato all'armi Cattoliche, spingendole nell'Adriatico: la diversione, apportata con questo mezzo alle forze della Repubblica di Venezia, che travagliava gli Stati dell'Arciduca: i soccorsi da lui spediti al medesimo per la guerra dell'Istria, ed all'Imperadore per quella della Boemia: e finalmente soggiunse, che non essendo i Vicere obbligati a dar conto delle spese segrete, ciò bastava per sua difesa: cosicchè facendosi buona riflessione a quelle, ch'era gli convenuto di fare per servizio della Corona in tutte le mentovate spedizioni, era necessario di confessare, essere state tali, che avrebbero senza fallo assorbito l'entrate di tutta la Monarchia, nonchè del Regno di Napoli.

Ed in fatti la sola spesa di venti navi, ed altrettante gallee con un corpo di 16. mila soldati alimentati dal Duca, era bastante a divorar più tesori. Sperimentollo il Regno di Napoli, che somministrò molte volte i Quartieri del verno a tanto numero di milizie, sempre indifere, e moleste, così agli amici, come a' nemici. Ma quando, terminata la guerra, si vide loro assegnare gli alloggiamenti nel Regno, in vece di dar loro licenza, o altrove occuparle, cominciarono ad udirsi generalmente querele. I Deputati delle Piazze di Napoli ne parlarono al Duca; ed egli, o perchè non credea, che s'abbracciasse il partito, o perchè mutò di proposito, benchè avesse risposto loro, che dipendendo questa materia da' comandi del Re, bisognava portarne alla Corte le suppliche; ad ogni modo udì l'elezione fattasi dalla Città della persona di Fr. Lorenzo da Brindisi Capuccino, uomo d'innocenti costumi, conosciuto dal Re, e ben veduto dal pubblico, destinato Ambasciadore a S. M. per così grave negozio, cominciò a muovere difficoltà. Disse, che non pareva conveniente, che una persona Religiosa rappresentasse un personaggio politico, e comparisse alla Corte a trattar materie

così lontane dal regolare istituto, quando tra il numero di tanti Nobili, che contavansi nelle Piazze, non mancavano uomini di esquisiti talenti, di purgato giudizio, e di zelo migliore, che potevano adempiere la medesima commissione. Sospettarono i Deputati, che l'Ossuna volesse mandar in lungo la cosa, su la speranza, che col tempo s'vanisse; ovvero, che meditasse di far cadere l'elezione in qualche Nobile suo dipendente. Quindi è, che rappresentati al Duca gli esempj di Paolo Siripando Frate Agostiniano, e di Paolo d'Arezzo Cherico Teatino, amendue poscia Cardinali di Santa Chiesa, che avevano in altri tempi occupata la medesima carica, sollecitarono la partenza di Fra Lorenzo. Ma pervenuto in Genova, gli fu vietato di passar oltre dagli ordini del Cardinal Montalto, Protettore della sua Religione. Finalmente ottenuta dopo qualche tempo licenza di seguitare il viaggio, si condusse alla Corte, donde trovato partito il Re per Lisbona, passò a quella Reggia; ed ivi rappresentate a S. M. l'opere dell'Ossuna, potè dopo ammalossi, e santamente morì.

Era intanto dal Duca stato spedito D. Ottavio d'Aragona alla Corte per contrapporsi alle istanze della Città: il quale diede supplica al Re con un lungo catalogo de' servigi del Duca, autenticati dal sangue, che ancor versava dalle ferite, ricevute nelle guerre di Fiandra, e confermati dallo zelo, ed ardore, col quale avea promossi i vantaggi della Corona ne' governi di Sicilia, e di Napoli. Donde conchiudea potersi facilmente comprendere, che le imputazioni, che gli si davano, erano tutte calunnie de' suoi malevoli. Ma sostituitosi al Padre Brindisi dalla Città, prima Francesco Spinelli, e poi Fra Lelio Braccaccio, rinnovellaronsi contra di lui le doglianze, che in sostanza si riduceano nella relazione dello stato lagrimevole delle Fortezze del Regno, sornite d'artiglierie, e di ogni militare stromento: nella narrazione dell'angarie, che sopportavansi pe' quartieri delle soldatesche, le quali desolavano crudelmente il paese, non ostante che molte Terre avessero contribuite somme grossissime di danaro per liberarsene; ed in un compiuto modello della vita scandalosa del Duca, il quale ad onta della Duchessa sua moglie, non contento delle pubbliche meretrici, si faceva lecito di conversare con troppo libertà con le Dame più prin-

principali, dando motivo al volgo di lacerare l'onore delle migliori Case del Regno, con somma indignazione de' mariti, e parenti di esse, e con tanto sentimento de' Popoli in questo punto troppo gelosi, che potea ben dubitarsi di qualche strano accidente, pregiudiziale agl'interessi della Corona, se non vi si fosse apportato opportunamente il rimedio.

Per tutte queste ragioni, e forse anche per altre riflessioni politiche, fu risoluto alla Corte di rimuovere dal governo l'Ossuna, al qual effetto gli fu destinato il Cardinal Borgia per successore; e questi, che trovavasi in Roma, pregato a trattenerlo fino al mese di Maggio la sua venuta nel Regno, cortesemente vi acconsentì: ma pretendendosi poscia dal Vicerè, che là prorogasse fino all'Ottobre, sotto pretesto, che gli bisognasse questa dilazione, per adempiere molte commissioni ricevute dal Re, non parendo al Cardinale a proposito questa dimora, venne a picciole giornate in Gaeta. Montò in quel Porto sopra alcune galee, che gli furono spedite dal Duca, ed in vece di condursi in Pozzuoli, dove gli era stata preparata l'abitazione, per isfuggire, come fu fama, l'insidie, che in questo luogo gli avea teso l'Ossuna, andò nell'Isola di Procida a trattenerli. Qui gli pervennero le notizie delle confusioni, che passavano in Napoli per opera di Giulio Genovino Eletto del Popolo, e Giudice Criminale di Vicaria, uomo di mente torbida, e di pensieri tumultuosi, che trovato il pretesto di far dividere il governo de' Nobili da quello del Popolo, e di fare a suon di trombe pubblicare solennemente questa divisione, cercava di condurre a qualche strana risoluzione la plebe, a fine d'impedire al Cardinale l'entrata nella Città, ed ottenere per questo verso all'Ossuna la continuazione di quel governo, che non avea potuto ottenere dal Re: non senza grave sospensione, che il Genovino camminasse in ciò di accordo col Duca.

Ed infatti credeva il Genovino di riuscir nell'impresa col presupposto, che dovesse trovare non solamente la plebe disposta a favorire i suoi ribaldi pensieri, ma anche le persone più qualificate del Popolo, ch'erano state favorite dal Duca in tutte le occasioni. Erano freschissime le memorie così del rinteramento della giurisdizione, che sotto il precedente Governo era stata sospesa all'Almo Collegio de' Dottori della nostra Città, come

come delle gabelle tolte dal Duca, fra le quali vi fu quella de' frutti, tanto abboiminata dal Popolo; e da lui abolita col taglio delle corde, che sosteneano la bilancia destinata all'esazione dell'imposta; recise pubblicamente dal Duca con la sua spada. Rimase ad ogni modo il Genovino ingannato, non avendo trovata persona alcuna di conto, che si fosse lasciata abbacinare da questi suoi artifizj; fuorchè la plebe minuta, ch'essendo amica di novità, e molto facile ad ingannarsi, gli fu agevole d'eccitarla a tumulto.

E veramente i romori, che suscitavansi in Napoli, furono di non poco momento, e tali, che più volte si chiusero le botteghe, e si videro le milizie sotto le armi; laonde il Cardinale per accortere all'imminente pericolo, così consigliato da Ministri del Collaterale, che segretamente ragunaronsi in Procià, prese la possessione del Governo del Regno nel terzo giorno di Giugno del 1620. con l'intervento degli Eletti della Città. Ma perchè per acchetare la plebe, bisognava, che succedesse a questa solennità l'esercizio, che non poteva ottenersi, se non entrava in Napoli il Cardinale; cosa difficilissima ad eseguirsi, senza arrischiare ad evidente pericolo la sua persona, pe' furori, che avea concitato il Genovino nel Popolo, affinchè acclamasse l'Ossuna, pe' Legni, che ingombravano il passaggio del Mare, e pe' corpi di guardia, che vietavano quello di Terra, essendo il tutto occupato dalle milizie, particolarmente davanti al Palazzo Reale, vicino al quale doveasi necessariamente passare, non potendosi ciò fare palesemente, fu di mestieri, che si tentasse furtivamente la sorte. Adunque postosi il Cardinale in un picciolo battello, e smontato in terra presso Pozzuoli, entrò in una carrozza di vettura, dalla quale condotto in Napoli senz'alcun incontro cattivo, s'introdusse nel Castel Nuovo, il di cui Castellano era stato prevenuto opportunamente di quanto dovea seguire. Nel mattino seguente il rimbalzo del Cannone delle Fortezze ne diede alla Città la notizia, che fu portata particolarmente all'Ossuna da D. Pietro Sarmiento, il quale gli recò una lettera del Cardinale. Così cessò il tumulto, e il Duca confortate le soldatesche ad obbedire al nuovo Capitano Generale, si dispose al viaggio, avendo prima mandato in Piombino il Genovino travestito da marinajo, per sottrarlo al gasti-

go, che meritavano i di lui portamenti; donde preso nel suo passaggio, il condusse in Spagna.

Prima però di partirsi scrisse una lettera al Re sotto la data del quarto giorno di Giugno del medesimo anno, nella quale rappresentò a S. M. i dis gusti, per la sua vicina partenza concepiti dal Popolo: i moti, che per tal cagione nascerono nella Città: la fretta indiscreta del Cardinale, per introdursi nell' amministrazione del Governo: la notizia pervenutagli di quanto trattavasi, e macchinavasi in Procidà: il consiglio ricevuto di guarnire di soldatesche le Fortezze per impedirglielo; e la maniera cotanto insolita, con la quale era entrato nel Castel Nuovo, favorito dall' oscurità della notte. Disse le diligenze da lui fatte per sedare i rumulti; la prontezza, con la quale avea dati gli ordini, acciò s'allestissero le galie, che doveano servirlo nel suo viaggio; e la facilità, con la quale avrebbe potuto vietare l'entrata in Napoli al Cardinale, e dopo l'ingresso scacciarlo con le forze dell' Armata marittima, e della gente di terra, ch' erano sei mila Spagnuoli tutte sue creature. Soggiunse le ragioni, e i motivi, che avea avuto di farlo, pel possesso illegittimo, e clandestino preso dal Cardinale in luogo insolito, e senza l'intervento del Sindaco, dal quale rappresentasi il Baronaggio, ed il Regno: pel delitto commesso dal Castellano del Castel Nuovo: aprendo di mezza notte le porte della Fortezza, per la potestà arrogata da' Ministri del Collaterale, e degli Eletti della Città, di levare, e porre a loro bell' agio i Vicerè, e Capitani Generali del Regno; e per l'offesa, che nella sua persona s'era fatta a S. M. trattando un suo Ministro in così strana maniera, e togliendogli a viva forza il Governo, come se fosse stato nelle mani di un traditore. E finalmente conchiuse, che quantunque la difesa del proprio onore gli avesse dato giusto incentivo di risentirsene; ad ogni modo avea sacrificata ogni cosa al servizio della Corona, sperando, che l'incorrotta giustizia della Maestà Sua l'avrebbe giustificato agli occhi del Mondo, e col castigo degli autori di sì fatto attentato conservato a lui il carattere di suo fedele vassallo, che i suoi servigi gli faceano meritare, e che i suoi emuli aveano voluto rubargli.

Intanto lasciata in Napoli co' suoi figliuoli la Moglie, par-

partì l'Ossuna nel giorno decimoquarto di Giugno alla volta di Spagna, accompagnato da sei galee, che sotto le bandiere del Duca erano comandate da D. Ottavio d' Aragona suo confidente; e proseguendo a passi lenti il cammino, giunse quasi dopo due mesi in Marsiglia, dove mentre trattenevasi in feste, e balli con poca volontà di seguitare il viaggio, mancando le provvisioni alla Squadra, convenne a D. Ottavio lasciarlo. Così inarborato lo Stendardo Reale, voltò la prora verso le marine di Spagna; e giunto in Catachè, consegnate al Castellano della Fortezza tutte le robe del Duca, e data parte del successo alla Corte, ridusse in Napoli a salvamento la Squadra delle galee. E il Duca portatosi per terra a Madrid, appoggiato dal favore del Duca d' Uzeda, ed a quello di altri amici, e parenti, fu ben veduto dal Re. Ma succeduta indi a poco la morte di Sua Maestà, mutossi immantenente la scena, avvegnachè pervenuto alla Corona il figliuolo Filippo IV., e caduta l' autorità della privenza nella persona del Conte d' Olivares poco amorevole dell'Ossuna, fu ordinata dal nuovo Re una Giunta di Ministri, per esaminare co' termini giudiciali l'impurazioni, che si davano al Duca, contenute ne' processi, ch' erano stati fabbricati dal Consigliere Scipione Rovito per ordine del Cardinale, e mandati alla Corte. Così essendo stato per tal cagione incarcerato l'Ossuna, e custodito con buone guardie nel Castello di Almeda, afflitto dalle passioni dell' animo, e molto più da quelle del corpo, con una infermità, che gli cagionava una dimenticanza di tutte le cose, ma non già delle spirituali, ed eterne, dopo una lunga prigionia, con sentimento di buon Cristiano a' 24. di Settembre del 1624. morì.

In questa guisa finì di vivere D. Pietro Giron Duca d'Ossuna, Capo d' una delle più illustri Famiglie di Spagna, il quale avendo passata la sua gioventù nelle guerre di Fiandra, ritornato alla Corte per partecipar degli onori, che quella distribuisce agli uomini del suo nascimento, fu mandato Vicerè in Sicilia, e poi in Napoli, dove si portò così bene, che amendue questi Popoli tuttavia ne conservano un' affettuosa memoria. I travagli, che diede a' Turchi, la guerra continua, che loro fece, e i frequenti vantaggi, che ne ritrasse, furono tanti, e tali, che se il Cristianesimo avesse opposti alla loro tiranni-

de

de molti uomini di questa fatta, avrebbe preso con molta usura ragione di tanti affronti, che ha ricevuti da questa barbara Nazione. Possedea tutte le parti, che sono necessarie a comporre un animo coraggioso, accompagnate da una prontezza così grande di spirito, e da una chiarezza di giudizio tanto perfetta, come ne sono buon testimonio le belle ordinazioni contenute in venti Prammatiche, da lui emanate nel Regno, che pareva, che la natura avesse impoverita se stessa, per arricchire di pregi questo gran Personaggio. Era quanto dir si può generoso, e liberale al pari d'ogni altro uomo di quell'età; ed oltre le pruove datene nel corso de' suoi Governi, ne diede tante per lo cammino, quando tornossene nelle Spagne, che ognuno ne parlava con meraviglia. Raccontasi, che passando per Montpellier, fu invitato ad una conversazione di ballo, nella quale avendo ottenuto un picciolo spadino d'oro, che portava in testa una Dama, e postoselo nel cappello, ne mandò alla medesima indi a poche ore un altro di diamanti di molto prezzo, pregandola a servirsene per amor suo. In somma fu un grand' uomo del suo secolo, che di picciolo non aveva altro che la statura, e fu uno de' più grandi Ministri, che avesse avuto la Monarchia: anzi può dirsi senz'adulazione, che non ne avrebbe avuto a lui pari, se al valor militare, alla prudenza politica, ed all'abilità singolare, che possedea per comandare, avesse accoppiata la continenza ne' piaceri del senso, e la moderazione nell'ambizione, che avea di dominare.

Questa è quella, che diede a' suoi nemici l'occasione d'incolparlo di poca fede, e che ha servito di specioso pretesto a Lodovico Videl, Segretario di Francesco Bona, Duca di Dighieres Contestabile di Francia nella Storia, che ha scritta della vita del suo Padrone, ed a Batista Nani, che ha scritta l'istoria della Repubblica Veneta di que' tempi, d'interpretar le sue azioni sinistramente; quasi si fosse dal medesimo meditato di mutare il Ministero in Principato, e che avesse segretamente tentati gli animi del Duca di Savoia, e del Senato per conseguirlo. L'uno, e l'altro però sopra questa materia sono di fede sospetta; essendo il primo di Nazione emula per antipatia naturale alla Nazione Spagnuola, e l'ultimo figliuolo d'una Repubblica, che avea dall'Ossuna ricevuti tanti disgiusti: e per

chiuder loro affatto la bocca, basterà d' affermare, che riconoscendosi la di lui innocenza nella Corte di Spagna, fu per sentenza Reale pienamente assoluto, come narra Talsone nel suo Trattato de Antefato.

E può ben crederfi, che se la giustizia della sua Causa fu valevole a muovere la mente del Re a dichiararlo innocente, ed a restituirgli l'onore, che i suoi nemici gli avevano così iniquamente rapito, il pentimento, ch' egli ebbe delle colpe della sua vita, gl' impetrò di queste il perdono dalla Divina Misericordia. In una infermità sì penosa, come fu quella, ch'egli soffersè, ebbe lume di riconoscere le correzioni piacevoli della pietosa mano di Dio, e di ricorrere per consolazione, e conforto alla lettura della Sagra Scrittura, e dell' Epistole di S. Paolo. L'immagine del Crocifisso dipinta in una Croce di legno, datagli da un Religioso di gran bontà, fu l'unguento più prezioso, che applicasse al suo cuore, per ristorarlo da' parossismi delle tentazioni, che l'affliggevano; e quella dell' Immacolata Concezione, donatagli dal Sommo Pontefice, in premio della divozione, che professava a questa gran prerogativa della Regina del Cielo, fu l'aleffisfarmaco più perfetto, che adoperasse contro al veleno delle sue passioni. Tutto il suo passatempo si riduceva a discorsi spirituali, che faceva col Confessore, e con un altro Religioso, i quali furono l'unica compagnia, ch' egli ebbe nel corso della sua prigionia; e furono tanto i sospiri, i singhiozzi, e le lagrime, che la rimembranza delle colpe passate gli cavava dagli occhi, che i soldati, che gli stavano di guardia, ne tremavano di spavento. Avea proposto di finire nel Chiodo i suoi giorni, vestendo l'abito dell' Ordine di Sant' Agostino, se gli fosse stata conceduta più lunga vita da Dio; ma non potè eseguirlo, avvegnachè la Divina Misericordia innamorata forse d' una sì bella rassegnazione d'affetti, colse l'occasione di chiamarlo a vita migliore.

Nella Città di Reggio in Calabria vi è una sua memoria nella Fontana Nuova, dove si legge il seguente Epitafio.

D. O. M.

Philipppo III. Hispaniarum, & Regni Neapolis Rege.

D. Petro Giron Ossuna Duce in Regno Proroge.

Hernando de Alcedo Pratore, ac Opp. Rhegini Praefecto.

Alc.

Alexandro Geria, Joanne Antonio Genovese.

Jo: Andrea Cama Syndicis. Anne Dom. 1617.

Di questa Famiglia, e di chi oggi la rappresenta, si è detto abbastanza nel Primo Tomo del Governo dell'altro Duca di Ossuna.

P R A M M A T I C H E :

I. *Per purgare il Regno da' ladri, che sogliono essere per ordinario stranieri, comandò, che i forestieri inquisiti di furto sgombrassero fra quindici giorni dal Regno.*

II. *N medesimo ordine per gl' inquisiti d'aver tostate, e falsificate monete, per le quali confermò gli antichi divieti di cavarlo dal Regno, ed avendo tassato il giusto valore alle monete forestiere, vietò la compra di esse a prezzo maggiore.*

III. *Proibì le disside a colpi di sassi, ed' erano solite farsi ne' Borghi della Città con le frombe.*

IV. *Confermò i divieti delle Case di giuoco.*

V. *Diede diversi ordini pel regolamento de' cambj.*

VI. *Publicò un comandamento Reale, che proibiva a' Baroni di far donativi a' Vicerè, come ad altro qualsivoglia Ministre ne' Parlamenti Generali del Regno.*

VII. *Tassò le somme degli antefati, e de' donativi, ch' erano giunti ad un segno straordinario nel Regno; e comandò, che di essi ne fossero solamente usufruttuarie le Vedove.*

VIII. *Vietò agli Speciali la vendita de' medicamenti, senza le ricette sottoscritte da' Medici.*

IX. *Comandò, che coloro, che con intercessioni, o favori procurassero Officj di giustizia da provvedersi da' Vicerè, fossero inabili ad ottenergli; e che fosse solamente loro permesso di rappresentare a bocca, o in iscritto le loro pretensioni.*

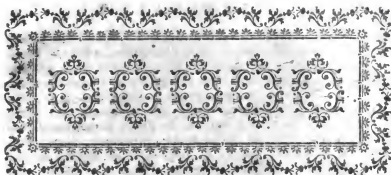
X. *Che gli Stampatori dovessero per servizio de' Ministri, a quali spettano, ritenerli venti volumi di tutt' i libri, che imprimono, e quelli consegnare al Cancelliere deputato.*

XI. *Comandò l'osservanza degli ordini del Conte di Lemos pel Governo de' pubblici Studj.*

XII. *Che i Napoletani, e i Regnicoli, che pretendono officj da S. M. non andassero a domandargli alla Corte, ma bensì producessero i loro meriti al Vicerè, per farsi nominare.*

Il rimanente degli ordini promulgati dal Duca furono tutti indirizzati all' utilità, ed al bene della Città, e del Regno.

[The page contains extremely faint, illegible text, likely bleed-through from the reverse side.]



D. G A S P A R O

*Della Santa Romana Chiesa, del titolo di Santa
Croce in Gerusalemme Prete Cardinal di Borgia,
e Velasco, e nel Regno di Napoli Luogotenente, e Capitan Generale nell
anno 1620.*



Si ritrovava in Roma il Cardinal D. Gasparo Borgia, allorchè gli pervenne il comandamento del Re di portarsi a governare il Regno di Napoli, e praticando que' tratti d'urbanità, che sono stati introdotti dall' ufo nella vita civile, ne diede immantenente all' Offuna l'avviso. L'udì questi di mala voglia, ad ogni modo rispose, che dovendosi servire nel suo viaggio delle galee medesime, ch'è doveano portare in Genova le soldatesche, destinare al soccorfo dell' Imperadore, travagliato dalla ribellione della Boemia, non potea ciò eseguirsi sino al mese di Maggio. Fu un pretesto veramente plausibile, e il Cardinale v'acconsentì: nondimeno scrisse all' Offuna, che nel mese di Aprile sarebbe andato in Monte Casino, e di là passato in Pozzuoli, per assuefarsi all'aria del Paese prima che sopraggiungessero i caldi, che vietano simili mutazioni. Ma da Monte Casino tornato in Roma, per assistere agli officj della Settimana Santa, che celebra-

braronfi dal Pontefice , mentre volea l' Ofsuna , che si fosse trattenuto fino all' Ottobre , venne in Gaeta , e poi in Procida , dove presa la possessione del Governo nella forma già raccontata , s' introdusse nel Castell Nuovo a' 3. di Giugno del 1620.

Ad ogni modo per non omettere quegli atti di civiltà , ch' erano indispensabilmente dovuti alla condiziohe del personaggio , spedì la mattina seguente D. Pietro Sarmiento all' Ofsuna con una lettera di questo tenore. *Ta entiendo, aunque V.E. no me lo hà avisado, que V. E. havia mandado disponer las Galeras para partirse mañana, o otro día despues deste Reyno, que huviera quedado sin Lugarteniente, y Capitan General. Por esta causa bize juntar ayer en Procida los Eleotos dela Ciudad, y los Ministros de Su Magestad, que devian tener parte en lo que yo devia hazer. Propusele el estado de las cosas, y me dixieron, que para la seguridad dellas conbenia al servicio de Su Magestad, que yo tomase la possession del Cargo, assi se executò, y venido en esto Castillo tuego he querido, che V. E. lo sepa, pues nadie me a de ayudar mejor a que Su Magestad este servida, y V. E. no ha de tener persona, que con mas gusto, que yo encamine lo que fuera gusto, y servicio de V. E.*

A questo complimento rispose il Duca con la medesima cortesia del seguente tenore: *He recibido su carta de V. S. Illustris. y assi es verdad, como V. S. Illustris. dice, que mandè disponer Galeras para mi viaje, y que al mismo punto, que lo estubieren, avisare V. S. Illustris. La possession que a V. S. Illustris. se hà dado, y la resolucion que V. S. Illustris. à tomado, seg que conviene al servicio de Su Magestad, y pormi no se a de perder en este punto: y assi partire luego, que V. S. Illustris. me dire en que Galeras, Baxeles, Falucas, o por tierra, si todo esta fuera menester para el servicio de Su Magestad, y a la Infanteria dire lo proprio, y estoy cierto de todo lo que V. S. Illustris. me digò en su Carta.*

Con termini così modesti trattarono fra di loro questi due Personaggi; e mentre il Duca montato su le galee partì pel suo viaggio di Spagna, uscito del Castello il Cardinale, e cavalcando per la Città con accompagnamento solenne , portossi a S. Lorenzo , e poscia nel Duomo , dove gli venne all' incontro il Cardinal Decio Caraffa. Di là tralasciato il Castello , e it

Pa.

Palagio Reale, per non recare incomodo alla Duchessa d'Offuna, lasciavasi dal marito, andò ad abitar nel Borgo di Chiaja nel Palagio di Don Garzia di Toledo, ch'era stato superbamente adornato di ricchissime suppellettili; dove appena adagiatosi, delegò al Consigliere Scipione Rovito le Cause de' colpevoli de' passati tumulti. Furono dal mentovato Ministro fabbricati contra di loro i processi, e posti nelle carceri non solamente tutti coloro, che caddero nelle mani della giustizia, ma anche un Titolato di prima riga, che in una conversazione di molti Nobili avea pigliate pubblicamente le parti del Duca d'Offuna; e Giulio Genovino, Francesco Antonio Arpaja, e Gio: Vincenzo Fabbricatore, che salvaronsi con la fuga, furono dichiarati pria contumaci, poscia banditi di pena capitale, essendo stati confiscati i beni del Genovino, e venduti molti de' di lui mobili; non ostante che per impedirne la vendita fosse stato opposto da' suoi parenti, ch'egli era Cherico.

Accompagnossi a questi rigori l'imposizione di quelle stesse gabelle, ch'erano state tolte dal Duca; ciocchè gli cagionò un odio particolare della gente minuta, la quale essendo dominata assai più dalla parte sensitiva, che dalla ragionevole, e guidata più dal comodo, che dal dovere, è sempre nemica delle gravanze. S'aggiunse la disgrazia di Manfredonia; assalita, preta, e saccheggiata da' Turchi, senza che il Governadore della Provincia avesse potuto darle soccorso; e quantunque si fosse posto all'ordine il Cardinale per accorrervi con l'Esercito, gli convenne fermarsi all'avviso, ch'egli ebbe della partenza degli aggressori, i quali vi lasciarono talmente impressi i caratteri della loro barbarie, che tuttavia ne appajono le dolenti memorie, vedendosi una Città così bella poco men che vota d'abitatori.

Ma mentre il Cardinal si accingeva a proseguire il Governo, giunto alla Corte l'Offuna, seppe tanto ben difendere la sua Causa, e far valere le sue ragioni, che quantunque nel Consiglio di Stato non si ardì pasciamente di condannare, non fu ad ogni modo approvata la maniera usata dal Cardinale per introdursi nel Regno. Pure insistendo caldamente l'Offuna, acciò gli fosse permesso di ritornare a continuare l'esercizio della sua carica, benchè non gli fosse riuscito di conseguirlo per l'istanze con-

contrarie, che ne faceva l' Ambasciadore della Città, ottenne ad ogni modo, che il Cardinale si rimovesse, non ostante le lamentazioni, che ne fece la Duchessa di Gandia sua Madre, la quale si dolse altamente col Re del pessimo trattamento, che si faceva al figliuolo in ricompensa del buon servizio fatto a S. M. Così gli fu destinato il Cardinale Antonio Zapatta per successore, il quale venuto in Napoli a' 12. di Dicembre del 1620. ne partì il Borgia a' 14. del medesimo mese, accompagnato alla volta di Roma da un gran numero di Ministri, e Nobiltà.

Fu questo Principe di Santa Chiesa secondogenito della Casa de' Duchi di Gandia, e Marchesi di Lonuay Capi della Famiglia Borgia, nella quale per linea maschile tuttavia si conserva la Casa, e lo Stato, posto nella Città, e Regno di Valenza, con una rendita di trentamila ducati. Le parti, che l'adornarono, furono amabilissime, e tali, quali si convenivano ad un Principe Ecclesiastico. Integrità di vita, applicazione al culto divino, candidezza di costumi, cortesia nel trattare, ed una certa abbominazione verso quelle materie, che poteano nuocere alla tenerezza della sua buona coscienza. Quindi è, che rimetteva ogni cosa al giudizio de' Tribunali; cioèchè diede occasione a' critici di morteggiare, e dire, ch' era partito il *Fate voi*, e venuto il *Farete noi*. Questa è la misera condizione di chi governa, ch' è stimato per debole, quando lascia operare a' Ministri, ed è tenuto per violento, quando opera da se stesso. Comunque sia, non vi volea nella congiuntura d' allora Principe di temperamento diverso, per acchetare con bontà, prudenza, e dolcezza i mali umori, e le cattive impressioni de' Popoli contro al governo capriccioso del Duca; e se quello del Cardinale fosse stato di più lungo periodo, siccome fu efimero, e breve, non mancherebbero alla presente narrazione più abbondanti materie, e più preziose memorie. Pure, oltre quella di tre prudenti Prammatiche da lui pubblicate, ne lascio una nella strada di S. Lucia, che aperta, come abbiain detto a suo luogo, dal Conte d' Olivares, fu da lui abbellita, e fatta più spaziosa, come si legge nella seguente iscrizione, che fu scolpita in un marmo.

Phi.

*Philippo III. Rege.
 Gaspar Cardinalis Borgia Proren
 Viam banc ambulatione, ac gestatione
 Toto anno Celeberrimam
 Angusta tamen, & laboriosa Peruia
 Extruso mari
 Nullo Fisci, nullo Populi ara
 Vestigio temporis explicuit
 Laxavitque A. MDCXX.*

PRAMMATICHE.

I. **R**innovò le Prammatiche fatte da' suoi predecessori per le proibizioni delle case de' giuochi.

II. Comandò, che le nuove monete allora coniate si fossero prese a peso; e che si fossero tagliate le monete usate.

III. Che le nullità, che si propongono contra le sentenze, e i decreti de' Tribunali non fossero ricevute, se non erano contro ad espresso caso di legge comune, o municipale, o contro a pubbliche scritture. Così che dovessero sottoscrivarsi dall' Avvocato della causa, e presentarsi insieme col deposito della pena da pagarsi al Re gio Fisco, in caso, che fosse giudicato non aver luogo la nullità.



The first of these is the fact that the
 second of these is the fact that the
 third of these is the fact that the
 fourth of these is the fact that the
 fifth of these is the fact that the
 sixth of these is the fact that the
 seventh of these is the fact that the
 eighth of these is the fact that the
 ninth of these is the fact that the
 tenth of these is the fact that the





D. A N T O N I O

*Della Santa Romana Chiesa, del titolo di Santa
Balbina, Prete Cardinal Zapatta, Protettore
delle Spagne, Consigliere di Stato di
S. M., e nel Regno di Napoli
Luogotenente, e Capitan
Generale nell'anno*

1620.



Lle grida, che faceva nella Corte l'Offuna, della violenza, con la quale era stato scacciato dal Governo del Regno, fu risoluto di rimuovere il Borgia; e tra le istanze, che faceva il Duca per ritornarvi, e quelle, che faceano gli Ambasciadori della Città, per impedirglielo, mentre contendeva il favore con la giustizia, fu sospesa l'elezione del Vicerè proprietario, e commessa la Luogotenenza del Governo del Regno al Cardinal Antonio Zapatta, che ritrovavasi in Roma. Giunto egli adunque a' 10. di Novembre del 1620. in Pozzuoli, fu visitato dal Borgia, dal Cardinal Decio Catafca Arcivescovo, e da tutt' i Ministri, e Nobili, che accorsero a compir seco, e finalmente deposti dal predecessore l'officio, pervenne in Napoli a' 12. di

Dicembre del medesimo anno. Smontò nell'Arsenale, dove fu ricevuto da Francesco di Ponte Marchese di S. Angiolo, figliuolo di Marc'Antonio Presidente del Sacro Consiglio di S. Chiara, eletto Sindaco dalla Piazza di Portanova; e presa la possessione con grandissimo applauso nella forma consueta nel Duomo, andò ad albergare nel palagio del Reggente Castellet, giacchè l'abitazione de' Vicerè stava ancora occupata dalla Duchessa d' Ossuna.

Le prime voci, che udì, furono quelle di *Grafcia, Grafcia*, che replicaronsi più volte dal Popolo, allorchè fece l'entrata pubblica nella Città; ed egli per corrispondere, e cooperare all'adempimento de' desiderj comuni, volle che i venditori de' commestibili non alterassero i prezzi, che imponeano gli Eletti della Città, gastigando severamente coloro, che contravvenendo alle assise, tiranneggiavano i poveri. Si portò poscia a visitare le carceri della Gran Corte della Vicaria, dove dispensò molte grazie; e non pochi meritevoli della morte furono mandati dalla sua clemenza a remare. Si aggiunse la prontezza, con la quale ascoltava ogni qualità di perlane; e la volontà, ch'egli avea di sentir tutti, il conducea sovente nell'anticamera a domandare, se v'era alcuno, che volesse parlargli. Così soddisfacendo alle bisogne de' sudditi, riscuotea le benedizioni, e gli applausi, allorchè per la morte accaduta al Pontefice, fu chiamato in Roma al Conclave. In questa sua assenza lasciò suo Luogorenente nel Regno D. Pietro di Leyva, Generale della Squadra navale di Napoli, donde a' 21. di Gennajo del 1621. partì alla volta di Roma, per concorrere col suo suffragio all'elezione del nuovo Capo della Chiesa Cattolica; la quale essendo caduta nella persona del Cardinal Lodovico, chiamato poscia Gregorio XV. dopo il corso di circa un mese tornò in Napoli a continuare il Governo. Ed in vero l'applicazione, con la quale vegliava tutt'ad un tempo agl'interessi del Re, ed alla soddisfazione de' Popoli, giunse ad un segno straordinario; avvegnachè pesandogli sommamente, che le calunnie de' litiganti, accoppiate alla picciola affiduità de' Ministri, rendessero poco men ch'eterni le liti, comandò, che nel palagio della Gran Corte della Vicaria si ponesse una campana, la quale nell'ora determinata invitando col suono i Ministri ad andarvi, togliesse a tutt' il pretesto della

della tardanza : costume da indi in poi non mai più tralasciato. Alleggerì da molte spese l'Erario Reale , togliendo a que' soldati, che chiamansi Continui, e Piazze morte il salario, con risparmio annuale di presso a 40. mila ducati. E finalmente portandosi personalmente per le piazze della Città col Prefetto dell'Annona in carrozza, pesando il pane, faceva a tutti conoscere quanto fosse grande la vigilanza, con la quale mirava l'abbondanza, e la grafia.

In questa guisa riscuoteansi dal Cardinale le acclamazioni comuni, allorchè venne in Napoli l'avviso della morte del Re, seguita l'ultimo giorno di Marzo del medesimo anno, cagionata da una febbre, che gli tolse intempestivamente la vita. Fu immantenente ordinata la Cavalcata solenne per l'acclamazione del nuovo Re; nella quale intervennero tutt'i Signori del Regno, che ritrovavansi in Napoli, superbamente vestiti, e i Ministri de' Tribunali. Fra la calca del Popolo spargeansi dal Cardinale quantità di monete, e tra le comuni allegrezze udivansi risuonare da ogni parte le voci giulive, che niuno faziavasi di profferire, gridando: *Viva la Maestà di Filippo Quarto nostro Re.* Prefero polcia tutti gli abiti di scorruccio; e chiusi i Tribunali, consumaronsi molti giorni nella celebrazione dell'esequie del defunto Monarca nel Duomo, ove recitò l'Orazione funebre Fra Pietro d'Onna Vescovo di Gaeta.

Terminata la cerimonia, furono ripigliati i negozj, tra' quali se ne offerfero due, quanto importanti, tanto scabrosi. L'uno, e forse il più grave, fu quello della scarfa ricolta, che unita alle antecedenti poco abbondanti, minacciava una fierissima carestia. L'altro, e difficile a ripararsi, fu quello delle monete, chiamate comunemente Zannette, ridotte ormai a stato sì miserabile, che non avevano la quarta parte della valuta di cinque grana, per la quale faceano spendere. L'uno, e l'altro componevano un misto sì velenoso, che insidiando la tranquillità dello Stato, faceano ragionevolmente temere qualche universale scompiglio; avvegnachè nella mancanza de' viveri fatti i venditori insolenti, si faceano lecito di pretendere stravagantissimi prezzi, e ricusar le Zannette, a segno tale che i poveri si vedeano quasi ridotti alla disperazione, mancando loro nel tempo stesso le vettovaglie, e l'uso del danaro, per provvedersene.

Nac-

Nacque il rifiuto delle Zannette dal timore concepitosi della perdita, pel trattato, che v'era di fabbricar la nuova moneta, e con essa abolirle. Laonde il Cardinale desideroso di togliere gl' impedimenti, che tra le calamità della fame apportavano le Zannette al commercio, comandò sotto gravissime pene, che non potessero ricusarsi, promettendo sotto la fede, e parola Reale (parole aggiunte nel bando pubblicato per questo effetto a' 21. di Luglio 1621. dal Reggente Fulvio di Costanzo, Marchese di Corleto) che nell' abolizione di esse niuno avrebbe perduto. Cosa, ch' essendo impossibile ad osservarsi per la gran quantità, che ve n'era nella Città, e nel Regno, fu riprovata dal Re, che fattane al Cardinale una severa riprensione, comandogli la revocazione della Prammatica. Egli però bastantemente giustificossene, rappresentando a S. M. la matura riflessione; con la quale s' era ciò risoluto per pura necessità, in una congiuntura, che il Regno pativa di danaro, e di biade; ed era angustiato il paese non solamente dal flagello delle Zannette, ma dalla pessima condizione di tutte l'altre qualità di monete falsificate, e quasi ridotte al nulla dall' umana malignità. Soggiunse, che l' espediente non era nuovo, ma praticato altre volte, apportando l' esempio del Conte di Benavente, che nel 1609. pubblicò l' Editto medesimo, benchè in quel tempo, eccettuavene le Zannette, tutte l'altre monete fossero buone. E finalmente conchiuse, che senza questo rimedio sarebbe il Regno infallibilmente perito tra le fauci di una crudelissima carestia, con sommo pregiudizio della Corona.

E veramente l' ordinazione accennata, quantunque fatta con sufficienti ragioni, ed urgenti motivi, non può negarsi, che fu la ruina del Regno, essendo stata la calamità, che trasse nelle viscere del Reame da paesi stranieri somme grandissime di monete adulterine di pochissimo peso; e l' esca, che invogliò molti ribaldi a sottoporre alle forbici le poche, che vi restavano di mediocre bontà. Questo fu il morbo, che ridusse lo Stato ad una estrema agonia; avegnachè per fermar la cancrena, fu di mestiere venire al taglio della mutazione della moneta, che se restituisce la sanità, non fa giammai, senza sconvolgere tutti gli umori del corpo mistico del Principato. Massima tanto vtra, tanto ben conosciuta, e praticata nel Regno di Valenza

lenza dal Re D. Giacomo il Conquistatore, che giurò sul Vangelo di non mutarla giammai; ed essendo stata di nuovo contraminata non ostante la severità de' supplicj, che praticava contra de' malfattori, fino a fargli affogar nel mare, non seppe mai risolversi ad interdirla, nè l'avrebbe abolita, se non vi fosse stato esortato dal Pontefice Innocenzo III.

E lo mostrò l'esperienza, conciosiacosachè essendosi stipulato a' 13. di Settembre 1621. il partito con Paolo Batista Grafoglietti, Gio: Agostino, e Niccolò Castelli, ed altri mercatanti partecipanti, che si obbligarono di far venire in Napoli tre milioni di argento da coniarli in tanti tarì, ch'era la moneta da surrogarsi in luogo delle Zannette, fallirono immantinentemente tutti i sette pubblici Banchi. Contuttociò fu aperta la Zecca nel Casale della Torre del Greco, dove a persuasione del Reggente Don Mattia Casanatte, allora Presidente della Regia Camera, fu giudicato dal Cardinale, che potesse batterli la nuova moneta con maggior comodo. Ma poscia consideratosi, che potevano i Partitarij commettere qualche frode in un luogo distante dalla Città, con maggior facilità di quella, che avrebbero avuta in Napoli sotto l'occhio del Principe, fu di nuovo ridotta nel palagio a ciò deputato fin da' tempi de' Re Angioini, presso il Convento di S. Agostino.

Intanto in vece di cessare, crescea di giorno in giorno la fame; per rimediare alla quale, non solamente fu conchiuso un partito di moggia 100. mila di grano, che i mercatanti Castelli dovèano far venire da Sicilia, ma furono parimente spediti molti Ministri a sequestrare i frumenti nelle Provincie del Regno, con ordine di cavargli anche da' luoghi immuni, e con ogni sollecitudine mandargli in Napoli. Ed in fatti il Dottor Giulio Mastrillo, poscia Avvocato Fiscale della Gran Corte della Vicaria, e Regio Consigliere, andò per questo effetto in Puglia; nella Provincia di Terra d'Otranto ne fu data la cura a Rinaldo Brancaccio Avvocato Fiscale di quella Regia Udienza; e negli Abruzzi al Capitan Domenico Antonio di Santis Barone di Rocca Casale. Furono similmente esortati dal Cardinale i Consoli di Benevento per mezzo di D. Antonio Caraffa Marchese d'Anzi, a soccorrere la Metropoli del Reame in così grave necessità, siccome fecero cortesemente; ma tutto in vano, mercè

mercè la contumacia del male, che non cedeva a' medicamenti leggieri. Si aggiunsero le piogge, che per lo spazio di quattro mesi continui caddero incessantemente dal Cielo in una copia cotanto grande, che rendettero impraticabili alla condotta delle vettovaglie le strade delle Provincie; ed i venti scirocchi cagionarono tempeste tali nel mare, che oltre agl' impedimenti, che alla navigazione apportavano, divorarono molte navi cariche di frumenti. I Turchi ancora fecero la parte loro, poichè abbattutisi in due vascelli, che venivano con grani da Puglia, li predarono nel Capo di Spartivento. Così pareva, che la Terra, ed il Cielo congiurassero a danni dell'affamata Città; e che tutte le sciagure si unissero all'estermínio di essa.

Quindi è, che mancando i viveri da ogni parte, giunse la valuta di essi ad un prezzo eccessivo. Non trovavasi lardo. Valeva un moggio di grano ducati sei, un rotolo di carne carlini due, un quarto d'oglio grana venticinque, quattro carlini il rotolo del formaggio, venti il cantaro de' carboni, dieci una soma di legne, quella di paglia carlini quindici, e l'altre cose a proporzione. Laonde conoscitursi inutili gli ajuti umani, si ebbe ricorso a' divini. Fu esposto in tutte le Chiese il Santissimo Sacramento dell'Eucaristia. La Statua, nella quale sta la reliquia della Testa di S. Gennaro, e l'ampolle del suo Sangue miracoloso furono esposte nell'Altar maggiore del Duomo. Si condussero in processione le figure più antiche del Redentor Crocifisso, come sono quelle, che si conservano nelle Chiese di Santa Maria a Piazza, di S. Eligio, di S. Giorgio, e di S. Gennarello. Il medesimo praticossi di molte Immagini della Regina del Cielo, e particolarmente portossi per la Città quella del Santissimo Rosario vestita a bruno, e l'altra della Vergine gloriosa, che fuggiva con S. Giuseppe in Egitto, con l'intervento de' Cardinali, Arcivescovo, e Vicerè, i quali alle grida del Popolo, che chiedea misericordia, non poteano contenersi di piangere. I Padri scalzi di S. Agostino andarono in processione a buttare nel mare il pane benedetto di S. Niccola di Tolentino; ed i Predicatori da' pulpiti esortavano al Popolo a placar l'ira di Dio con opere di pietà, facendo penitenza delle colpe commesse. Ad ogni modo continuavano le tempeste, e le piogge, tra il furor delle quali parve cosa miracolosa, che un vascello

Ra-

Raguseo, che carico di grani veniva dalla Sicilia, mentre perduto il timone andò a correre nelle riviere di Spagna, fu condotto senza guida d'alcun nocchiero dalla furia del vento nello scoglio di Nisida, poche miglia distante dalla Città; e gli Eletti di essa anche per ordine del Cardinal Vicerè, andarono a renderne al glorioso Protettore S. Gennaro le grazie.

Ciò non bastava a mantener la plebe in officio, poichè vedendosi mancare il pane, succedeano frequentemente disturbi. Cercava di riparargli il Reggente di Costanzo, che soprantendeva all' Annona; ma il bisogno era tale, che se la sua vigilanza giovava molto, non potea rimediare ogni cosa. Occorse un giorno nel mese di Ottobre 1621. che mentre andava facendo la visita per tutt' i forni, presentoglisi avanti nel Rione della Duchesca un povero uomo carico di famiglia, e gli disse: *come comportate Signor Reggente, che il Popolo si muoja di fame, giacchè non si trova pane la sera? che Governo è questo?* si sdegnò egli dell' ardire della proposta, e comandò, che gli si dessero quattro tratti di corda: ma accorsa alle lagrime, ed allo strepito di quest' uomo una moltitudine di persone, che rappresentarono al mentovato Ministro, non esser convenevole trattare in questa forma colui, che l' avea supplicato, che non facesse mancare il pane, dubitando il Reggente di cagionare qualche tumulto, stimò bene di liberarlo. Di là continuando la visita, giunse nella contrada di Porto, dove accadutagli la medesima cosa, andò immanentemente a Palazzo a rinunziare nelle mani del Cardinale l'Officio, come avea fatto Carlo Grimaldo, ch' era Eletto del Popolo. Questi fu fatto Giudice di Vicaria, e creato in suo luogo Paolo Vespolo; e il Consigliere Cesare Alderisio Prefetto della pubblica Annona.

Persuadette costui al Cardinal Vicerè di lasciarsi vedere per la Città, ed in una calamità così grande consolare il Popolo con la sua vista. Ed in fatti usciti ambedue in carrozza, quando furono a Pozzo Bianco, udironsi con poco rispetto rinfacciar dalla plebe la pessima condizione del pane, che si mangiava. I soldati della Guardia Alemanna vi si vollero opporre: ma in vece di frenare l'insulto, videro lanciar pietre nel cochio; e fu stimato più sicuro partito ricoverarsi nel Palazzo quivi vicino dell' Arcivescovo, del quale si tennero serrate le por-

Tom. I.

A a a

te,

re, insieme con quelle della Chiesa, infino a tanto, che accorsi molti Signori ad assistere al Cardinale, l'accompagnarono sano, e salvo in Palagio; accidente, del quale quantunque fosse stata pigliata informazione giudiciaria, ad ogni modo fu stimato sano consiglio: soprassederne per allora il castigo. Avvenne ciò nel Gennajo 1622, ma nel mese di Febbrajo seguente avendo voluto alcuni soldati Spagnuoli togliere il pane, a' Cittadini, nacque un romor così grande, che si gridò *ferra ferra*, e si stette in procinto di prender l'armi.

Fra tante angustie ciascuno discorreva, e parlava secondo il proprio capriccio; ed era voce comune, che non sarebbe mai cessata la carestia, se non si proibivano le Zannette: cioè che fece risolvere il Cardinale a pubblicar la nuova moneta, e con essa interdirla. Risoluzione, a dire il vero, immatura, avvenchè non essendo interamente coniatì i tre milioni d'argento, la poca moneta nuova, che si trovava battuta, non fu sufficiente a permutar l'abolita, che ascendeva a sei milioni; e la pubblicazione intempestiva di essa, diede comodità a' medesimi Partitarj di poterla raccogliere, ridurla in pani, e coniarla di nuovo, per supplire all' obbligazion del partito, giacchè l'alterazione seguita del prezzo dell'argento, e del cambio per Roma a ducati 140. di Regno per cento scudi Romani, ed a proporzione per l'altre Piazze, non permetteva loro di comperarlo fuori del Regno. E sebbene ne fu formato processo contra del Graffoglietti, Castelli, Gio: Filippo Saluzzo, Giovanni Fossa, e Giacomo Fornaro, che aveano commessa la frode, la verità si fu, che di tre milioni, ch' erano tenuti introdurre, non ne portarono, che la metà; e che questa fu coniata, poscia ridotta in pani, e tornata a coniare con tanto danno del Regno, che ne vide in apparenza tre milioni, ed in sostanza uno, e mezzo.

Adunque a' due di Marzo si proibirono le Zannette, e pubblicossi la moneta nuovamente coniata. Per evitare gl'inconvenienti, che poteano nascere nella distribuzione di essa, furono in ciascuno Rione deputate persone, le quali consegnarono a tutt' i capi di famiglia carlini quindici di moneta nuova, riscuotendo da essi altrettanta somma dell'abolita. Ed affine di preservarla dalla falsificazione, e dal taglio, procurossi di ster-

mi.

minare tutti coloro, che faceano questa infame professione, altri condannandone al laccio, ed altri al remo: supplicj continuati per molti anni, avvegnachè pervenuta l'ostinazione di essi fino à falsificare la moneta di rame, quattro ne morirono sulle forche; ed un Titolato Pugliese, ch' ebbe fortuna di salvarsi nell' Isola, chiamata anticamente Diomedeia, oggi detta di Tremiti, fu come reo di pena capitale bandito. Se però scampò dalla morte, menò miseramente la vita, imperciocchè per vivere fu costretto servir l'Abate da Alabardiere; e la moglie, ch' era figliuola d'un Presidente di Camera, già defunto, dopo essere stata lungo tempo prigioniera fu liberata, e sebbene visse molti anni, cadde in estrema miseria, e si vide povera, senza Padre, e senza marito, e col peso de' figli.

Allo splendore della nuova moneta, parve, che il Popolo s'acchetrasse, perchè pareva una bella cosa, che per carlini quindici di Zannette, che in sostanza non aveano l' intero valore di quattro, si riceveva altrettanta moneta nuova di giusto peso, senz alcun danno. Ma quando poi si vide, che il Patrimonio della Regia Zecca non potea tollerare una perdita così eccessiva; e che sì per questa ragione, come per la poca quantità, che vi era di moneta coniatà, coloro, che aveano le Zannette, non trovavano a permutarle, rinnovellaronsi contra del Vicerè le querele. Lamentavansi del mancamento della pubblica fede, giacchè il traffico delle Zannette era stato continuato sotto la parola Reale, e sotto la promessa, che niuno avrebbe perduto. Diceano, ch' era stato un inganno fatto a' Popoli di questo Regno, coltivato dal Cardinale fino al giorno precedente alla mutazione della moneta, nel quale avea pagata la Fanteria di Zannette. E soggiungeano, che non avea fatto così l'Imperadore Federigo II., allorchè nell' anno 1240. stando all' assedio di Parma, fece fare una moneta di Cuojo con la sua effigie da una parte, e l'Aquila Imperiale dall' altra, per supplire alla mancanza, che provavasi di danaro: poichè finita la guerra, coloro, che l'aveano, rimasero soddisfatti con tante monete vere, conforme avea promesso quel Principe.

Così nella penuria di vettovaglie non servendo la moneta abolita, nè vedendosi moneta nuova, crebbero le confusioni nel Popolo a segno tale che a' 24. di Aprile essendo uscito il

A a a 2

Car.

Cardinale in carrozza fuori le porte della Città, quando fu fuori la Capuana, si vide dietro una moltitudine di plebei, uno de' quali, chiamato Gio: Antonio Onesta, avvicinatosi al cocchio con un pane alle mani, arrogantemente gli disse: *Veda V. S. Illustriss. che pane ne fa mangiare*, e soggiungendo altre parole minaccevoli, e mal create, lanciogli quel pane addosso nella carrozza. Laonde il Cardinale sospettando di peggio, fece sollecitare i cavalli, e presa la strada di San Carlo, fuori la Porta di San Gennaro, entrando per la Reale, detta comunemente dello Spirito Santo, si condusse di buon passo in Palagio, dove crivellata la cosa, fu risoluto di passarla in silenzio. Stava però la Città tutta sossopra, a segno tale che i mercanti delle Piazze degli Armieri, e di Porto, non arrischiavansi ad aprir le botteghe, le quali stettero tutte chiuse nel giorno vigesimo sesto d'Aprile, ch'entrò in Napoli il Conte di Monterey, destinato Ambasciadore straordinario da S. M. al Pontefice.

Ma questa tolleranza in vece d'acchetare, fomentava i tumulti, conciosiacosachè essendosi celebrata la festa della Canonizzazione de' cinque Santi nel quarto giorno di Maggio del medesimo anno, ed essendoci intervenuto col Cardinale il Conte di Monterey, mentre andavano amendue in carrozza per la strada dell' Olmo, godendo la vaghezza degli ornamenti, ch'eransi fatti per tal cagione nella Città, si fecero loro incontro molti plebei, che gridavano: *Signore Illustrissimo grascia; grascia*. A queste voci voltossi il Cardinale verso coloro col volto allegro, e ridente; ma un di essi più ardito remerariamente soggiunse: *non bisogna che V. S. Illustrissima se ne rida, essendo negozio da lagrimare*, e seguitando a dire altre parole licenziose, si mosse un bisbiglio grandissimo, e cominciaronsi a lanciar pietre. Il Cavallerizzo del Conte di Monterey pose mano alla spada: ma dall' Usciero D. Michele di Vergara avvertito del pericolo, che si correva d'esser tutti tagliati a pezzi da una moltitudine di Popolo, per la fame poco meno che disperato, la ripose nel fodero, e con più cauto consiglio ritiraronsi a gran passi in Palagio.

Allora sì, che stimatafi dannosa la sofferenza, fu posto mano a' gastighi. Si formò una Giunta di quattro scelti Ministri, che furono il Reggente Gio: Batista Valenzuola, e i Consiglieri

ri Scipione Rovito, Pomponio Salvo, e Cesare Alderisio, nella quale intervenne a far le parti del Fisco l'Avvocato Fiscale della Vicaria. Furono imprigionate più di 300. persone, ma solamente dieci ne furono condannati a morir su la Ruota, fulminateasi contra di loro la seguente sentenza.

In Causa Regii Fisci cum Leonardo Carpenterio, & Joanne Petro Cammardella, inquisitis de crimine lese Majestatis patrato mediante conjuratione, conspiratione, machinatione, & tractatu de occidendo Illustrissimum & Reverendissimum Dominum Cardinalem Zapastam, Locumtenentem Generalem in hoc Regno pro Catholica Majestate; ac Ill. Fulvium Constantium Marchionem Corleti, Regium Collateralem Consiliarium, in hac Regiam Cancellariam Regentem, tunc Annona Praefectum, intuitu exercitii eorum gubernii, & administrationis Officii, ac etiam Ill. Paulum de Sangro Principem Sanseverii, similiter a latere Consiliarium, & alios; Nec non cum Joanne Antonio della Riccia, alias lo Spagnuolo, Cicco Drago, alias lo mpiso, Cicco de Angelo, alias Maccarone, Anello Palmiero, alias occhio de mpiso, Michaelo d' Angelo Boccardo, Julio Boccardo, & Joanne d' Angelo Boccardo, & Joanne de Leone, alias Sorece, inquisitis similiter de crimine lese Majestatis, mediante alia conjuratione, machinatione, conspiratione, & tractatu de occidendo eundem Illustrissimum, & Reverendissimum Cardinalem, & Locumtenentem Generalem, & pro illius executione impetu cum comitiva cum diversis hominibus, armatis diversorum armorum genere facto, sub die 4. praesentis mensis Maji, succedendo hostili modo, eo animo contra Ill. Dominum incedentem, & transeuntem per Plateam Ulmi hujus fidelissime Civitatis Neapolis in ejus quadriga, insimul cum Illust. Domino Comite de Monterey Oratore extraordinario nostri potentissimi Regis Catholici apud Summum Pontificem Gregorium Decimum Quintum, aliisque Equitibus Hispania, eumque inseguendo, diversisque clamoribus incitando plebem, pleraque contumeliosa, & ignominiosa verba in eum vociferando, & deveniendo usque ad lapidum in eum projectionem, & aliis ut in a. his penes Josephum Parrinum Actuarium.

Die 28. mensis Maji 1622. Neapoli. Facta relatione per Mag. Scipionem Rovitum Regium Consiliarium, & Commissarium Delegatum in Regia Junta, cum interventu Mag. & circumspetti Jos Baptiste Valenzuela Velasquez Regii Collateralis Consilarii, &

Ra.

Regentis Regiam Cancellariam, ac Magnificorum Consiliariorum Pomponii Salvi, & Caesaris Alderisii adjuntorum, & Delegatorum in presenti Causa, auditoque Magnifico Fisci Patrono Causarum Criminalium Magne Curie Vicaria, ac etiam Doctore Simone Cadrola Advocato pradiCTORUM Carceratorum.

Per subscriptos Dominos Delegatos protisum est, pariterque decretum, quod omnes supradicti Inquisiti denudati in planstris erecti, & ligati protrahantur per loca publica solita, & consueti hujus Fidelissime Civitatis Neapolis, addibitis in eorum carnibus paulatim per viam fercipibus igne ardentibus usque ad loca delicti, ibidemque super rota carri in altum erecti extensi, mora Germanico trucidentur, ita ut ferro malleo tibiis, cruribus, brachiis, pectore, & temporibus confractis moriantur, adeo quod anima separaretur a corpore, eorumque cadavera in quatuor frusta divisa in partim appendantur extra moenia ejusdem Fidelissime Civitatis ad escam volatilium: capita vero in crato serica inclusa affigantur singula singulis Portis frequentioribus hujusmet Fidelissime Civitatis, a parte exteriori perpetuo detinenda sub dio. Domus propria diruantur funditus, & solo aequata, in eas sale asperso, destruantur. Singula eorum bona publicentur, & Fisci commodis applicentur, taliter quod ip[s]is sit supplicium, aliorum vero transeat in exemplum. Verum ante executionem pradiCTAE sententiae singuli torqueantur tanquam cadavera ad sciendum alios complices, fautores, auxiliares, & machinatores, prout eadem sententia singuli pronominati ad omnia & singula supradicta condemnantur. Valenzuola Regens. Scipio Rovitus. Pomponius Salvus, Caesar Alderisius.

Nel primo giorno di Giugno, che cadde in quell' anno di Mercoledì, mentre contra sette di essi s' eseguiva la riferita sentenza, e già n'erano morti due, e il terzo dovea montare sul patibolo, si udì gridare *Grazia, Grazia*. Stavano tutti sospesi aspettando s'era ciò vero, allorchè un giovine ardito, avvicinato a' Rei con un coltello alle mani, troncò a due di essi, uno de' quali gli era fratello, i legami; ed aprendosi col coltello tra una moltitudine di persone il cammino, diede comodità al fratello di ricoverarsi nella Chiesa di Santa Maria di Porto Salvo, dove mentre voleva ancor egli, con l'altro, che avea sciolto, salvarsi, sopraggiunti dalle genti di Corte, furono amendue arrestati, conforme avvenne a colui, ch' era fuggito

in Chiesà. Così contra di tutte sette s' esegul la sentenza; e quel giovine remerario, condotto nelle prigioni, lasciò dopo due giorni su le forche la vita.

Fu sospesa la morte degli altri tre per la promessa da essi fatta di scoprire una notabil congiura, ed altri complici del delitto; e frattanto fu trattata la causa di Gio: Antonio Onesto, quegli appunto, che aveva osato di gittare il pane nella carrozza addosso del Cardinale. Per quante diligenze si fossero giammai fatte, non fu possibile convincerlo con testimonj; e quantunque fosse stato posto a tormenti negò costantemente il delitto. Laonde il Consigliere Rovito portatosi dal Cardinale per informarlo, che non v' erano prove sufficienti a farlo morire, questi francamente rispose, ch' egli era testimonio del suo misfatto; e che conoscendolo molto bene, non v' era necessità di andar cercando altra prova. Fu però anch' egli impiccato con gli altri tre, a' quali per grazia speciale del Principe fu commutato il supplizio della Ruota nel laccio; non ostante che la promessa di scoprire la mentovata congiura fosse interamente svanita, giacchè avendo nelle nuove deposizioni accusate alcune persone ricche, e benestanti, ritrovata calunniosa l'accusa, fu ad esse conceduta la libertà. E per complimento della tragedia altri sedici meno colpevoli furono condannati a remare, dirottatosi da' fondamenti il fondaco di S. Giacomo nella contrada di Porto, dove fu aperta la strada, che vi si vede al presente.

Qui andarono a terminare i tumulti, che cagionarono sotto questo Governo le Zannette, e la fame; nel maggior bollor de' quali pervenne in Napoli D. Francesco Antonio d'Alarcone, al quale S. M. avea delegata la Causa degli altri, accaduti sotto il Duca d'Osuna. Era stato, come abbiain detto per tal cagione dichiarato bandito di pena capitale Giulio Genovino fuggito con l'Osuna in Ispagna, dove mandata la sentenza contra di lui fulminata, fu d'ordine di S. M. arrestato non ostante il salvocondotto, che produsse in giudizio, fattogli dall'Osuna. Fu anco imprigionato Francesco Antonio Arpaia; ed amendue dalle carceri di Madrid, chiusi, e ben legati in un cocchio, furono condotti con buone guardie in Barcellona, e di là con una galea trasportati nella Fortezza di Portolongone. In essa furono custoditi strettamente per lo spazio di molti me-

si,

fi, in maniera che si calava loro il cibo con una corda; e vi stettero infino a tanto che passando l'Alarcone con due galee, li portò seco nel Regno. Arrivarono in Napoli nel quarto giorno di Maggio; e parve, che costoro fossero fatali alla Patria, e conducessero con esso loro i tumulti, per essere accaduto nel medesimo giorno il narrato disordine nella Piazza dell' Olmo. Chiusi nel Castel Nuovo, furono dopo due giorni mandati in quello di Baja, donde passarono nell' altro di Capua, dove ammalatissi per lo mal aere, furono trasportati nel Castel di Gaeta. Vi dimorarono poco tempo, avvegnachè trattasi la loro Causa, fu Giulio Genovino condannato a carcere in vita nella Fortezza di Orano, posta nelle Coste di Barbaria; Francesco Antonio Arpaja a servire da rematore dieci anni nelle galee; e i nipoti del Genovino con altri di lui seguaci, alla medesima pena, ma per più breve spazio di tempo. Di là a molti anni ottenne Giulio la libertà, per aver mandato, come ha pubblicato la fama a S. M. che lo bramava un modello di legno della Fortezza del Pignone, da lui lavorato nelle prigioni dell' Africa; e ritornato in Napoli, benchè avesse pigliati gli Ordini sagri, e fattosi Sacerdote, fu quegli, che soffrì più d'ogni altro nel fuoco delle rivoluzioni popolari del Regno del 1647. come si dirà a suo luogo.

Intanto la Città, abbominando la sceleraggine de' narrati tumulti, avea spedito segretamente alla Corte il P. Taruggio Taruggi, Prete della Congregazione dell' Oratorio, per raccomandare, siccome fece a S. M. la sua cieca obbedienza, e la fedeltà, che si pregiava di professare al suo Principe naturale; laonde volendo il Re provvedere a' bisogni del Regno, spedì il Duca d'Alba al Governo di esso, con ordine di accorrere prontamente con opportuni rimedj alle strettezze, che cagionava la mancanza della moneta, e de' viveri. Pervenne il Duca a' 14. di Dicembre del medesimo anno 1612. in Pozzuoli, faticato dagl' incomodi d'un penoso viaggio, e soddisfatti gli scambievoli complimenti, che passarono tra questi due Personaggi, si ritirò il Cardinale in Posillipo a' 24. del medesimo mese, per dar luogo all' entrata del successore, ed aspettare il tempo favorevole alla partenza.

Così dopo due anni partì il Cardinale da Napoli, ma con
for-

forte diversa da quella, con la quale vi entrò; poichè se l'operazione di esso furono nel principio del suo Governo ricevute con grandissimo applauso, i mentovati accidenti, che sopravvennero gli rubarono l'affezione, e la lode: verificandosi in esso quell' assioma politico, che i Governatori de' Regni ne' primi sei mesi sono adorati, ne' secondi amati, poi odiati, e finalmente calunniati, e perseguitati, come una pubblica peste. Pure non può negarsi, che fosse di gran talento, come lo mostrano le 23. Prammatiche, che pubblicò; ma fu di genio cotanto facile, e clemente fuor di misura, che la sua soverchia indulgenza fomentò que' tumulti, che co' gastighi avrebbe potuto sul bel principio reprimere, e che alla fine gli trassero dal fodero quasi per forza, la spada vendicatrice della Giustizia. Era di una natura sì dolce, che avreste detto fosse tutto impastato di cortesie in un grado superiore agli altri uomini, e se ne videro in molte congiunture gli effetti, specialmente alla venuta del Principe Filippo di Savoia, ricevuto da lui con grandissima pompa, ed onore al rimbombo del Cannone delle Fortezze, e galee nella Porta dell'Arsenale, e trattenuto con la dovuta magnificenza in Palugin da' ventuno di Agosto 1621. che giunse in Napoli con 40. galee, fino a' sette del seguente Settembre, che ne partì. Ad ogni modo tutte queste qualità così belle non incontrarono per malignità della sorte quella buona fortuna, che meritavano: tanto è vero, che la felicità degli eventi suoi per ordinario canonizzare l'azione degli uomini.

Nella Città di Bisceglia della Provincia di Bari vedesi scolpita in un marmo su la Porta di essa una memoria del Cardinale nel seguente Epitafio.

D. O. M.

*Hic ab anno, in quo Verbum carnem assumpsit
Humanam, distat annos sexcentos viginti duos supra
millo. Philippo IV. Hispaniarum Rege Regnante.
Ac Illust. Cardinale Zapatta Locumtenente Generali
In prasenti Regno assistente. Universali are extructa fuit.*

Fu il Cardinale secondogenito del Conte di Barajas Capo della Famiglia Zapattà, discendente dal Re D. Sancio Abarca d'A-
Tom. I. B b b ra.

ragona. Si conserva la successione di questa Casa per legittima discendenza di maschi nell' odierno Conte, il quale sia ammogliato con D. Isabella di Silva, e possiede la Casa in Madrid, e nel Regno di Toledo lo Stato con una rendita di 20. m. ducati. D. Rodrigo Zapatta di Cardines Marchese di San Floro, e Montefano in Sicilia, è secondogenito di questa Casa, e viene per Conforte D. Luisa Boglie figliuola di D. Francesco, che fu in questo Regno Segretario di Stato, e Guerra nel Governo dell' Almirante di Castiglia.

P R A M M A T I C H E.

I. Che ne' Tribunali della G.C. della Vicaria, e delle Regie Udienze i decreti di Torture si fossero sottoscritti da tutti, e dalla maggior parte de' Giudici, ed Auditori.

II. Rinnovò le proibizioni dell' asportazioni dell' armi, e vietò la spada più lunga di quattro palmi, permettendola solamente unita col pugnale a quelle persone, che ne tengono la licenza.

III. Che i pupilli, i minori, le vedove, ed altre persone privilegiate, alle quali spetta la restituzione in integrum adversus non factas probationes, che si chiama nel Regno primo, e secondo beneficio, debbano domandare il primo fra trenta giorni numerandi dal giorno, che si sarà fatta, e notificata la pubblicazione nella Causa, ed il secondo fra altri trenta giorni seguenti, e trascorsi detti tempi ne restino per sempre escluse.

IV.V.VI.VII.VIII.IX.X. Con l'occasione della pubblicazione della nuova moneta pubblicò sette Prammatiche tanto per la conservazione di essa, quanto per la punizione, anche con pena di morte naturale, di quelli, che la tagliassero, o falsificassero.

XI. Volle, che la pena di morte naturale imposta al delitto d'assassinio, si praticasse non solamente contro a' mandanti, e mandatarj, ma anche contro a' mediatori.

XII. Che i Nobili, e Titolati non potessero assembrarsi nè in pubblico, nè in segreto, nè trattare, scrivere, o mandare alcuna persona alla Corte del Re contro alla Conclusione fatta nelle Piazze di questa Città: non vietandosi però a ciascuno in particolare di scrivere a Sua Maestà.

XIII. Che ne' Tribunali della G.C. della Vicaria, e delle Regie Udien-

alienze possano punirsi i Rei con la pena ordinaria , benchè non fossero convinti con altre prove , che con indizj indubitati , da' quali s'induca la mente de' Giudici a credere essersi commesso il delitto dall' inquisito: ma volle , che prima dell' esecuzione della sentenza dovesse farsene relazione al Vicerè.

XIV. Vietò le disfide, ch' erano solite farsi ne' borghi della Città a colpi di pietre, sotto pena d'anni sei di galea.

XV. Rinnovò le Prammatiche, che distinguono la giurisdizione de' Giudici militari da quella de' Giudici ordinarij ; e comandò, che gli ordini per le franchigie da darsi a' soldati non si fossero spediti da altro Tribunale, che dalla Regia Camera, o Regio Colateral Confoglio.

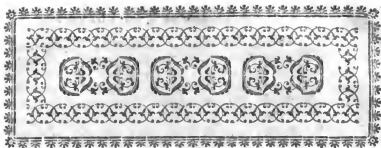
XVI. Vietò sotto pena di 10. anni di galea l'arte de' Bancarotti, e volle, che fino ad altro ordine niuno avesse esercitata la professione di Tiratore d'oro, per evitare le frodi, che si facevano in pregiudizio della nuova moneta.

XVII. XVIII. Rinnovò gli ordini, che proibivano così l'estrazione delle monete, come dell'oro, ed argento del Regno.

XIX. Stabilì la forma da osservarsi così in Napoli, come nel Regno pel pagamento delle lettere di cambio.

XX. XXI. XXII. Fece diverse ordinazioni di molto profitto, e giovamento per l'Annona della Città.

FINE DEL TERZO LIBRO.



D. P I E T R O
DI GAMBOA, E DI LEYVA,

*Cavaliere dell' Ordine di Alcantara, Commendatore
d' Esparagosa, di Lares, Capitan Generale
delle Regie Galee di questo Regno, del
Consiglio Collaterale, e nel medesimo
Regno Luogotenente, e Capitan
Generale nell' anno 1621.*



Questo è quel famoso Generale di Mare, di cui parlano tanto le Storie, e del quale 'abbiamo registrata una parte delle belle azioni della sua vita, che ammiraronfi in questo Regno, sotto il Governo dell' ultimo Duca d' Osuna, allorchè molte volte tornò trionfante dall' Adriatico. Fu egli secondogenito di D. Sancio di Leyva Vicerè di Navarra, allevato dal Padre nell' esercizio marittimo, ed onorato dal Re pe' suoi fedeli servigi, dell' abito de' Cavalieri di Alcantara con la Commenda d' Esparagosa di Lares. Occupò per trent' anni il Generalato delle galee dell' Isola di Sicilia, con opinione grandissima di marinajo, e di bravo soldato, che fu quella, che mosse S. M. a nominarlo nel 1610. Governador di Milano per la morte del Conte di Fuentes, nell' occasione, che i Principi d' Italia stavano con l' armi
in

in mano. Ben è vero, che cessato in Lombardia il bisogno con l'andata del Principe Filiberto di Savoia alla Corte, e continuando la necessità di servirsi di lui per le cose del Mare, ne fu sospeso l'effetto; ma indi a poco fu destinato al comando delle galee di Napoli. Qui per l'urgenza sopravvenuta al Zapateria di portarsi al Conclave, gli fu lasciata dal Cardinale la Luogotenenza del Regno, in virtù d'un dispaccio, che ne tenea, del Re, non ostante la pretesione del Decano del Consiglio Collaterale. Durò però pochi giorni; poichè partito a' 21. del mese di Gennajo, fece ritorno a' 29. del Febbrajo seguente il Cardinale da Roma; nè essendo in questo breve spazio di tempo accadute altre faccende, che l'ordinarie, resta desiderosa la penna di tessere nuovi encomj a questo gran personaggio. Ne vide pochi in quell'età a lui simili, nè Dama più virtuosa di Donna Eleonora di Gamboa, ed Arteaga sua moglie, dalla quale D. Pietro ebbe due maschi, che passarono all'altra vita bambini; ed una femmina, chiamata D. Caterina.



DEL TEATRO

EROICO, E POLITICO

DE' GOVERNI

DE' VICERÈ DI NAPOLI

DI DOMENICO ANTONIO PARRINO

L I B R O IV.

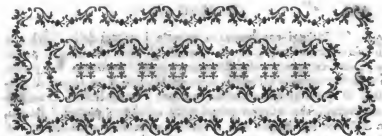
D. FILIPPO IV.



Ell' anno 1621. succedette Filippo IV. a
 suo Padre. Fu ammogliato due volte .
 La prima con D. Isabella Borbone figliuo-
 la di Arrigo IV., e sorella di Lodovico
 XIII. Re di Francia, che gli partorì D.
 Balassar, morto in età giovanile, e Don-
 na Teresa Anna moglie di Lodovico XIV., oggi regnan-
 te in Francia . La seconda, con D. Marianna d' Au-
 stria figliuola di Ferdinando III. Imperadore, dalla qua-
 le ebbe tre figli: D. Prospero morì bambino , Donna
 Margherita Teresa fu moglie di Leopoldo Primo Impera-
 dore

dore, per le sue vittorie gloriosamente regnante, e D. Carlo, ch' è suo degnissimo successore. Morì a' 17. di Settembre 1665. in età d'anni sessanta tra le lagrime, che la sua somma pietà svelse dagli occhi di tutto il Cristianesimo, dopo aver regnato anni quarantaquattro, mesi cinque, e giorni 17. e mandato in questo spazio di tempo nove Vicerè, ed un Luogotenente al Governo di questo Regno.





D. ANTONIO ALVAREZ

DI TOLEDO, E BEAUMONT,

*Duca d'Alba, e di Huesca, Conte di Lerin, e di
Salvaterra, Marchese di Còrig, Cavaliere dell'
Ordine del Toson d'Oro, e nel presente
Regno per S. M. Vicerè, Luogotenente,
e Capitan Generale
nell'anno 1622.*



Andata nella Corte del Padre Taruggio Taruggi, Prete della Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri, nipote del Cardinal Francesco Maria Taruggi Arcivescovo d'Avignone, e le rappresentazioni da esso fatte a S. M. dello Stato lagrimevole, nel quale si ritrovavano i popoli di questo Regno per la mancanza, che sopportavano di danaro, e di viveri, e della poco affezione, per non dir odio, che al Zapatta portava senza sua colpa, per tal cagione la plebe, solita di attribuire a difetto di chi governa le sciagure, che ne vengono addosso dalla mano irritata della Divina Giustizia, diedero spinta all'elezione tenuta tanto tempo sospesa del Vicerè, degnamente caduta nella persona del Duca d'Alba. Mentre questi si preparava al viag-

Tom.I.

Ccc

gio,

gio, il Taruggi continuava a trattare i negozj della Città; e sollecitava la Corte, che si vendesse il pane alla piazza a proporzione del prezzo, che valevano i grani. Domanda, che pareva in tutto contraria all'offerta fatta da Michele Vaaz Conte di Mola, il quale proponea di far vendere i commestibili a' medesimi prezzi, che valeano prima della carestia, purchè i Baroni, e Titolari del Regno non si fossero mescolati a comperare ne' loro Stati le vettovalie, con pregiudizio notabile dell' abbondanza, e de' poveri lor Vassalli, talvolta costretti a venderle a minor prezzo di quello, che da altri sarebbe stato loro pagato. Ciocchè non piacendo alla Nobiltà, che cavava non ordinario guadagno da questa mercatanzia, la quale con nome più specioso chiamavasi industria, venivano lacerate le fortune del Vaaz, che dicevano essersi fatto ricco con l'estermínio de' poveri. Ma tolse queste contese la morte sopravvenuta al Vaaz a' 21. di Novembre 1622. essendo rimasto di lui erede il Presidente della Regia Camera Simone Vaaz suo nipote, con peso di rifare a sue spese la Chiesa dell'Ascensione posta nel Borgo di Chiaja.

Intanto pervenute all'orecchie del Duca d'Alba le istanze del mentovato Religioso, vi si oppose sì fortemente, che fu imposta al medesimo la partenza: ma la mancanza d'occasioni da tragarlo in Italia, accoppiata all'importunità de' caldi canonicoli, gli fecero finalmente ottenere, che fino a stagione più opportuna si trattenesse in casa di D. Pietro Corsetti, che faceva residenza alla Corte in qualità di Reggente Provinciale dell'Isola di Sicilia, con che si astenesse di trattare i negozj della Città. E nel medesimo tempo fu sollecitato il Duca a partire, con ordine di provvedere su la faccia del luogo alle calamità del paese.

Giunse il Duca finalmente in Pozzuoli a' 14. di Dicembre del medesimo anno, dopo un travaglioso viaggio; e vi giunse faticato a tal segno, per cagione delle tempeste sopportate in sul mare, che quantunque il giorno seguente si fossero colà portati i Ministri per riverirlo, negò loro l'udienza per continuare il riposo. Poscia si diede principio alle visite, che gli fecero il Vicerè, e il Cardinale Arcivescovo, a' quali mentre veniva in Città a rendere il complimento, gli andava incontro a stuolo in ciascuna piazza la plebe, che chiedendo con abbondanza

di lagrime il riparo alla fame , ne ricevea buona speranza , e cortesi promesse . Sicchè terminate le cerimonie , ritirossi il Cardinale a Posilipo , e pervenuto il Duca al consueto Ponte sul Molo , quantunque l' ora fosse assai tarda , volle nel medesimo istante portarsi a dare il solito giuramento nel Duomo , accompagnato da Gio: Francesco Spinelli Conte di Scala , creato Sindaco dalla Piazza di Nido , e dagli Eletti della Città .

La prima cosa , ch' egli intraprese , fu il risarcimento del danno , che l' abolizione delle Zannette avea cagionato a' pubblici Banchi . Da ciò dipendea la vita del traffico , che naufragio boccheggiava fra le secagne d' una crudelissima carestia . A questo effetto formossi un' assemblea di Ministri , e di altre persone pratiche , e fu loro commesso dal Vicerè , che con l' intervento del di lui Confessore , ch' era un Religioso de' PP. Predicatori , si fosse crivellato l' affare , e preso qualche buono espediente , per restituire al famelico Regno l' abbondanza , e il commercio . Esaminata la cosa , fu conchiuso d' imporre qualche gabella , per riparare in parte , giacchè trovossi impossibile di ristorare interamente la perdita , che cagionava la somma di quattro milioni , e quattrocento mila ducati di monete Zannette , che ne' Banchi si ritrovavano . Ma incontravasi difficoltà nel trovar la materia , sopra la quale potesse imporsi , poichè tutte le cose stavano caricate ad un segno di gabelle , e di dazj , che non poteano maggiormente aggravarli . Pure consideratosi , che solo i vini , che si vendevano a caraffa nelle Osterie pagavano la Terzeria , e che gli altri , ch' entravano per venderli a bari- le , o a botte per uso de' Cittadini , non portavano peso alcuno , fu risoluto d' imporsi un ducato di gabella per botte . Montò l' affitto di essa circa 90. mila ducati l' anno ; e quest' entrate furono assegnate a' creditori de' Banchi per la terza parte de' loro crediti , de' quali ne riceverono un' altra terza parte di moneta nuova in contanti ; assegnatesi a' Partitarij in soddisfazione del prezzo degli argenti , le rendite de' forestieri , delle quali era stata dal Cardinal predecessore ritenuta un' annata , da riscuotersi in quattro anni . A queste ordinazioni si aggiunse la moderazione fatta a' prezzi de' cambj , alterati ad un segno , che non poteano tollerarsi . Così parve , che cominciasse a respirare il commercio ; e pure non mancòrono detrattori a questa

prudente condotta, avvegnachè nel principio di Ottobre 1623, mentre doveasi principiar la vendemmia, che dimostravasi abbondante; sopraggiunse un vento improvviso, che svelle dalle radici la terza parte delle viti, e degli alberi. Donde presero i malcontenti occasione di morteggiare; che Dio non approvava questa nuova gravezza. Tanto è vero, che anche le azioni più lodevoli di chi governa, stanno soggette al capriccio della Fortuna, che si prende a giuoco l'assumicarle con accidenti funesti. E fosse piaciuto al Cielo, che siccome con questo mezzo i creditori de' Banchi sentirono solamente la perdita della terza parte de' loro crediti, avesse potuto nella medesima forma ripararsi al danno di tanti particolari Cittadini, che in poter loro trovaronsi le Zannette, e che furono costretti a venderle a peso di argento, avvegnachè non si sarebbero impoverite tante famiglie, quante ne rimasero per tal cagione mendiche.

Sbrigatosi il Duca da questo affare, applicossi a dar conto a Sua Maestà, in esecuzione dell'ordine ricevutone, di quanto passava su la materia della proibizione di fabbricare edifici ne' Borghi della Città, e delle composizioni fatte dalla Regia Camera co' trasgressori de' bandi. Poscia pervenuto l'avviso del parto della Regina, che diede una Principina alla luce; portossi a visitare personalmente le carceri, dove fece moltissime grazie; ma mentre si faceano spatuosi preparamenti per celebrarne pubbliche feste, la novella sopravvenuta della morte della fanciulla, disturbò l'allegrezza. Così non poterono goderli le magnificenze del Vicerè in una congiuntura di questa fatta, come si videro nella venuta di D. Ruy Gomez di Silva Duca di Pastrana, che andava Ambasciadore al Pontefice, ricevuto, e trattato con onori straordinari; conforme non v'è alcun dubbio, che s'arebbe praticato col Principe di Condè cugino del Re di Francia, se non fosse venuto incognito in Napoli, e se il ritorno, ch'egli ebbe di essere arrestato, non l'avesse fatto risolvere ad una partenza tanto improvvisa, che fu poco, o nulla dissimile dalla fuga.

Ciò avvenne nell'anno 1623; ma nel seguente non mancarono al Regno confusioni, e disturbi. La scarsità della rivolta continuò ad angustiar la Città; nè vi voleva meno dell'applicazione di Fra Lelio Brancaccio Prefetto dell'Annona, perchè

chè tutto passasse quietamente, e con pace. La peste, che dipopolava l'Isola di Sicilia, accresceva al Regno l'afflizione, avvegnachè tra tanti travagli, che sopportava, questo flagello, che mirava sì da vicino, avrebbe posto il suggello al suo totale estermínio, se la misericordia Divina non si fosse placata alle lagrime di questi Popoli, ed a quelle del Cardinal Arcivescovo, che portatosi nella Chiesa di Nostra Signora di Costantinopoli, v'entrò scalzo per umiltà con grandissima divozione, e se la vigilanza del Duca con la spedizione fatta in Calabria di Don Pietro d'Offorio, e D. Francesco del Campo, e l'attenzione praticata da' Deputati della Città nel vietare ogni commercio con l'Isola, non avessero preservato il paese dal morbo. Il fuoco ancora fece la parte sua, poichè accesi in certe legna, poste al lido del mare, presso al Torrione del Carmine, cagionò un grandissimo incendio. E la morte tolse in poco tempo alla Patria due Personaggi, l'uno illustre pel nascimento, l'altro per la melodia delle Muse. Il primo fu il figliuolo di D. Antonio Caraffa Duca di Mondragone, e di D. Anna Aldobrandino, morto nel mese di Agosto di questo medesimo anno; nell'esequie del quale avvenne, che mentre portavasi a seppellire col manto, porpora, stocco, e corona Ducale, come quegli, ch'era nipote di D. Luigi Caraffa Principe di Stigliano, e Duca di Sabotera, fu comandato dal Vicerè, ch'essendo Vassallo del Re Cattolico, non gli fosse dovuto ne' Stati del suo Sovrano questo trattamento Reale: e però chiuso pel cammino il cadavere in una cassa, fu condotto a giacere tra' suoi Maggiori nella Chiesa di S. Domenico. L'altro fu il Cavaliere Gio: Batista Marini, famoso per le sue poesie, ch'essendo morto a' 26. di Marzo del 1625., fu seppellito nel Cimiterio della Chiesa de' Santi Apostoli.

Venne intanto in Italia con l'occasione del Giubileo generale dell'Anno Santo, il Principe Uladislao, figliuolo di Sigismondo III. Re di Polonia, accolto dal Pontefice con straordinarie dimostrazioni d'onore; ed essendo passato da Roma in Napoli, fu ricevuto nel Palagio Reale, e trattato splendidamente dal Vicerè. Gli si diedero bellissimi passatempi di tornei, e di giostre; e vide anch'egli le cerimonie, che si fecero al primo avviso, che sopravvenne di un'altra Principina, che

nacque

nacque al Re ; condottosi il Duca d'Alba ; accompagnato da Astorgio Agnese eletto Sindaco dalla Piazza di Portanova (nel cui Personaggio s'estinse la linea di sì nobil Casa) ad assistere al *Te Deum* , che si cantò solennemente nel Duomo : ma ancor ella fra pochi giorni morì.

Così andavano di mano in mano ammirando i Popoli di questo Regno tanti belli talenti del Vicerè , allorchè la guerra , che per lo Marchesato di Zuccarello , passava tra il Duca di Savoia , e i Genovesi (da' quali fu eletto per Generale delle loro armi Tommaso Caracciolo Duca di Rocca Rainola , celebre soldato , segnalatosi particolarmente nella battaglia di Praga) e l'altra della Valtellina , chiamarono l'attenzione del Duca alle cure di Marte . Mancava a questa impresa il danaro , senza del quale non han punta le spade , nè v'è armadura che offenda . Le sciagure passate avevano impoverito ugualmente il Sovrano , e il Vassallo . Nè l'Erario Reale stava più abbondante delle borse de' sudditi . Bisognava adunque provvedersene , e per farlo con poco incomodo del paese , fu ritenuta in due volte la terza parte dell'entrate d'un anno , che i creditori della Regia Corte tenevano assegnate sopra le Gabelle , e i Fiscali dato loro l'equivalente sul nuovo dazio del cinque per cento , aggiunto alle Dogane del Regno . Dall'entrate de' foreftieri si tolsero venticinque per cento , e fu ordinata l'esazione di due carlini per Fuoco . Fu concesso il perdono a tutt' i delinquenti , contumaci , e banditi , che andassero ad arrolarsi sotto le insegne , toltine alcuni pochi , che per la qualità de' delitti ne furono giudicati incapaci . Diede poscia il Duca la mostra sul piano del Ponte della Maddalena a tutte le soldatesche , che si trovavano nel Reame ; ed in quest' azione comparve pomposamente a cavallo , impugnando il bastone donato dall' Imperador Carlo V. a Don Ferrante di Toledo . Oltre le soldatesche Spagnuole , e i Reggimenti Italiani de' Maestri di Campo Carlo di Sangro , ed Annibale Macedonio , si videro in bellissima ordinanza schierati i Battaglioni delle Provincie di Principato Citra , e Basilicata , sotto il comando del Sergente Maggiore Marco di Ponte ; quello di Contado di Molise , e Capitanata , guidato dal Sergente Maggiore D. Pietro di Solis-Castel bianco : l'altro di Principato Ultra , condotto dal Sergente Maggiore D. Antonio Ca.

Caraffa Cavaliere dell' abito di S. Giovanni , quello di Terra di Lavoro , comandato dal Sergente Maggiore Vespasiano Suar-
do; e quel di Terra di Bari, dal Sergente Maggiore Gio: Tom-
maso Bianco.

A queste disposizioni del Duca s' aggiunse il dono di 150.
mila ducati , fatto dalla Città per le spese di queste guerre ,
per le quali non tralasciarono di somministrare altri ajuti , mol-
ti Titolati , e Cavalieri Napoletani . Laonde fu molto facile al
Vicerè di accorrere alle guerre d' Italia , ed anco a quella di
Fiandra con abbondanti soccorsi di danaro , e di gente . S' im-
barcarono i Reggimenti accennati de' Maestri di Campo Macce-
donio , e Sangro . Altri seimila uomini furono scelti dalle Co-
munità del paese , tassate a dar questo numero a proporzione
de' fuochi ; quali furono parimente spediti sotto i Maestri di
Campo Roberto Dattilo, e D. Antonio del Tufo. E D. Etto-
re Ravaschiero Principe di Satriano fu il Conduttur d' altre
Squadre.

Ciò non ostante le guerre d' Italia continuavano , e n' an-
davano sempre mai pullulando altre nuove ; donde prese motivo
Sua Maestà di far comunicare dal Conte Duca d' Olivares , che
facea l' ufficio di suo primo Ministro , a tutt' i Governatori de-
gli Stati , che possedea di qua dall' Alpi , il disegno di mante-
nervi ventimila fanti , e cinquemila cavalli , per accorrere in
ogni congiuntura dove nascesse il bisogno . Ma propostasi dal
Vicerè la materia nel Consiglio di Stato , fu risoluto di rappre-
sentare a S. M. la gravetza del peso , che sopportavano i suddi-
ti di questo Regno ; e che l' aggiungerne loro altri nuovi , par-
ticolamente in tempo di pace , sarebbe stata un' oppressione ,
che avrebbe distrutti i mezzi di servir la Corona nelle urgenti
necessità .

Intanto i Turchi colta l' occasione dell' assenza dal Regno
delle Squadre marittime , comparvero in questi mari , dove sot-
to Monte Circello furono dalle galée di Biserta prese sei navi ,
che andavano a caricar frumeni per servizio della Città , affa-
lirasi poscia dalle medesime la Terra di Sperlonga presso Gaeta,
il Castel dell' Abate ; e la Torre della Licosa ; ed altri quattor-
dici vascelli Turchi infestarono le marine del Capo di Otranto.
All' arrivo però del Marchese di Santa Croce con l' Armata di
Spa.

Spagna , stimarono miglior partito il fuggire , che correre la medesima sorte , che incontro Affan Calafato famoso Corsale Turco , Greco di nazione , ed apostata della Fede , che avendo danneggiato le spiagge del mar Tirreno , con sette vascelli di guerra , ed altri legni minori , finalmente ne' mari dell' Isola di Sardegna , rimase preda di tre galee del Papa , comandate dal Cavalier Felicino , di otto di Napoli , guidate da D. Giacomo Pimentelli , e di quattro del gran Duca di Toscana , condotte dal General Montauto , quel medesimo , ch'era trovato due anni prima con le galee del Papa , e con la Squadra del Regno , alla preda di altre cinque grosse navi di Turchi , amareggiata dalla morte di D. Diego Pimentelli , che nel conflitto rimase estinto , il di cui cadavero , condotto in Napoli , fu seppellito nella Casa Professa de' PP. della Compagnia di Gesù . Così vegliava il Duca alle bisogne del Regno , ma non abbandonava il pensiero di abbellir la Città , e di lasciarvi degne memorie della sua magnificenza . La Lanterna del Molo , ch'era stata dall' incendio distrutta , fu rifatta sotto questo Governo , nella forma che oggi si vede , come si legge nel seguente Epitafio :

Philippo III. Rege Maximo.

D. Alvarez de Toledo Albe Duce Prorege.

Pharus incendio collapsa , ut nunc commodius

Navigantibus perluceat .

In meliorem formam restituta , D. Francisco

Manriquez Triremium

Gubernatore curante . Anno sal. MDCXXIV.

Nella punta del Molo fu fatto un Baluardo con quattro Torrioni , dominati dalla statua di San Gennajo Proiettore della Città , per difesa del Porto , come lo mostra l' iscrizione , che segue .

Philippo IV. Rege Maximo.

D. Antonio Alvarez e Toledo Albe Duce Prorege.

Locus adhuc informis , atque-inermis ,

Nunc ad Portus defensionem

Præcipuis speculis munitus ,

D. Francisco Manriquez Regiarum Triremium

Gu.

Gubernatore euvante instauratus.

A. D. M. D. C. XXV.

E nel muro della Città fuori Porta Reale, là dove giace il Monistero di Suore de' Santi Pietro, e Sebastiano, fu aperta una porta per comodità di coloro, che andavano a' Tribunali, la quale chiamossi Alba dal nome del Vicere, che vi fece scolpire il seguente Epitafio:

Philippo V. Rege.

Antonius Alvarez Toletus Dux Albae Praeren

Viam hanc, Portamque Albam

Montanis Urbis Regionibus

Ad Praetorium, ad Regiam Compendiarium

Publicae commoditati

Aperuit, Munivit.

Anno Magistratus III. salutis Hum. CIOCCXXV.

Il Ponte, che domina il Fiume Sele nel territorio della Città di Campagna, fu innalzato sotto questo Governo, come si legge in un marmo, che ivi si vede, adornato da quattro insegne del Re.

D. Philippo IV. Hispaniarum, & utriusque Siciliae Rege.

Prorege D. Antonio Alvarez a Toledo,

Et Beaumonte Albae Duce.

Ut Silaris Fluvii periculis, ac Publicae

Utilitati, & Principalium Regni Provinciarum,

Commercio consulèretur,

Pons hic insigni lapideo lateritioque opere

Confectus est.

Jo: Baptista Valenzuela Velasquez

Regis Collaterali Consiliario,

Regiam Cancellariam Regentis, Viarum, &

Pontium Curatore. An. Salut. MDCXXV.

Un altro ne fece il Duca innalzare nella Città d'Otranto, che apre, e chiude l'entrata ad una porta di essa, come si legge

Tom. I.

D d d

ge

ge nell' iscrizione seguente , che ivi si vede scolpita :

Philippo IV. Rege.

D. Antonio Alvarez Toletus Dux Alba Præreg.

Annibal Macedonius Tortura Marobio;

Provincia Præfectus, Dux Reg. in Re Regnorum

A Conf. Dux Trib. Milit. Annibali Pen. virtute
Bellica vix impar, integritate major, Pontoni busc

Aditum occcludens hostibus, iter sibi

Recludens ad gloriam, industria, laboreque

Pari exornandum curavit

An. Dom. M. D. C. XXV.

Prima di giungere a Capova , si trova un' altra memoria di lui, impressa in un marmo del seguente tenore .

Philippo IV. Hispaniar. & utriusque Sicil. Rege.

D. Antonio Alvarez a Toletis Alba Dux Præreg.

Capuano Ero intus mortuas lacunas noxio,

Aquarum cursu purgato, accolarum salubritati,

Agrorumque fertilitati, diligentia

In rebus publicis, viæque commoditate

Commercio, præstita consultum

Jo: Baptista Valenzuela Velasquez

Reg. Coll. Confil. Regente Regiam Cancell.

Viarum, & Pontium Regni Cavatore.

An. M. D. C. XXV.

L' occasione poscia della peste di Sicilia , fu gagliardo incentivo di trasportare il Purgatorio dal luogo , nel quale allora si ritrovava presso Posilipo , in quello dove oggi sta , poco lontano da Nisira ; come si vede dalla seguente iscrizione .

Philippo IV. Rege.

Antonius Alvarez Toletus Dux Alba Præreg.

Purganda Pestis,

Probanda valetudinis

Stationem:

Vi.

*Vitandum ob contagium
Ab continente oraque Pausilypi
Æstivis caloribus celeberrima:
Huc in Insulam
Amplificatus, salubriusque
Ablegavit.
Ann. Magistratus III.
Tentate Pestilentia Trinacrie Primo;
Salutis Hum. CIdIjCXXVI.*

Quindi passando il Duca dall'utile al dilettevole, fece aprire un bel Fonte nella strada, che conduce a Santa Lucia, dove nel margine del muro di essa veggonsi abbondantemente correre l'acque, per accompagnare con dolce mormorio i passi di coloro, che vi vanno a diporto, come si legge nel seguente Epitafio.

*Philippo IV. Regi.
Antonius Alvarez Toletus Dux Alba Prorox,
Incubatam vespertina ambulationi viam,
Addito
Translatoque ad marginem
Et interjecto itineri fonte
Expolivit. An. Mag. IIII.
Salut. Hum. CIdIjCXXVI.*

Allargò parimente il cammino di Mergellina, affinchè quelli, che non voleano servirsi della strada del mare, potessero andarvi comodamente per terra, e vi fece porre l'iscrizione seguente.

*Philippo IV. Rege.
Ut hic etiam oblectentur
Quibus parum est amica navigatio
Marginem hunc angustum, & obliquum
Laxatum direxit
Antonius Alvarez Toletus Dux Alba
Prorox
Anno. Magistratus IV. Salut. Hum.
CIdIjCXXVII.*

Ddd 2

E fi.

E finalmente per comodità de' viandanti fece un bel Ponte sul Garigliano, dove fu posto il seguente Epitafio, scolpito in un'alta Piramide di bianchi, e finissimi marmi,

*Philippo IV. Rege.
Antonius Alvarez Toletus Dux Albæ
Prætor
Re Hispanæ
Feliciter Domi, Forisque gesta
Lyrim
Tempestate imbrifera
Lubrica per paludes editu
Transvestu ancipiti
Arbores, cautesque immani volventem
Alveo
Indignantemque jugum
Magno via Regni viatorum compendio
Ponte domuit Sublucio
Sociis non hostibus pervio
Anno Magistratus VII. Salut. Hunc.
M. D. C. XXIX.*

Ma ritorniamo alle occupazioni, che diedero al Vicerè le materie appartenenti al Governo. A' sei di Marzo del 1626. accadde in Napoli un fierissimo terremoto, che fecesi sentire in molte parti del Regno, e quel che apportò spavento maggiore, fu la pertinacia del male, uditosene un altro non men gagliardo a' sei di Aprile seguente, che danneggiò la Calabria, e particolarmente la Terra di Girifalco, e la Città di Catanzaro: afflizione, che soffersè l'anno susseguente la Puglia, dove non essendo possibile seppellirne i cadaveri, fu necessario servirli del fuoco, acciò non contaminassero l'aria. A queste calamità andò accoppiata la perdita del Cardinale Arcivescovo, che a' 24. di Marzo del 1626. finì di vivere. Fu però pienamente ricompensata dall'acquisto di un degnissimo successore; e questi fu Francesco Cardinal Buoncompagno, Prelato di santissima vita, e d'innocenti costumi, ricevuto con universale allegrezza dalla Città, la quale in questo medesimo tempo, ed appunto nel primo

mo giorno d'Aprile dell'anno sopra già detto, celebrò la solennità della Festa del Beato Andrea d'Avellino de' Cherici Regolari Teatini, eletto nuovamente Protettore della Città.

A questa cerimonia s'aggiunse l'altra dell'Ordine del Tosone, dato dal Vicerè a' Principi della Roccella, e d'Avellino, per commissione del Re. Si unirono nel Regio Palagio il Duca di Montalto, e i Principi di Stigliano, e di San Severo nella Sala, che chiamasi della Viceregina, per assistere a così solenne azione; nella quale essendo nata contesa di precedenza tra' nuovi Cavalieri di questa illustre milizia, trattata la causa davanti i mentovati Signori, ch'erano del medesimo Ordine, fu decisa a favore del Principe d'Avellino, come quello ch'era decorato del titolo di Duca dell'Atripalda, ch'era una circostanza, che il rendeva in questa congiuntura più degno, per essere stato l'Institutore di quest'Ordine militare un Duca, cioè quel di Borgogna: non ostante che il Principe della Roccella avesse ricevuta la spedizione della grazia reale prima del Principe d'Avellino.

Poi s'applicò il Vicerè ad abbellir di pitture il Real Palagio, e togliendone quelle, che rappresentavano i fatti de' Re di Napoli, vi fece dipingere da Belisario famoso Pittore di quell'età, le gesta gloriose di Ferrante di Toledo suo Avolo, fino al dì d'oggi ammirate, come miracoli del pennello; conforme s'ammira per un prodigio dell'architettura il campanile della Chiesa di Sant'Agostino maggiore, che fu principiato in quel tempo, sotto del quale fu edificata quella bellissima stanza, che serve all'assemblee della Piazza del Popolo. Fu però degna di maggior lode quell'immensa fatica, che per ordine del Vicerè fu cominciata, e finita dal Reggente Carlo Tappia Marchese di Belmonte, dal quale furono formati gli Stati dell'entrata, e de' pesi di tutte le Comunità del Reame, e limitate le quantità, che doveansi spendere ciascun anno per servizio del pubblico: cioèchè tolse in gran parte agli amministratori di esse la comodità di scialacquare il Patrimonio de' Cittadini.

In tanto giunse in Napoli il Duca d'Albuquerque, che nell'anno 1627. passò a governar la Sicilia; e vi pervenne nel medesimo tempo D. Ferrante di Toledo Contestabile di Navarra figliuolo del Vicerè, che andava Ambasciadore straordinario al

Pon-

Pontefice. Fu osservato, che a riguardo di questo illustre carattere gli diede il Padre la destra; e che al ritorno, che fece dall' Ambasciata, il condusse a sinistra. Ritornò parimente da Spagna Don Francesco Antonio d' Alarcone Visitatore Generale del Regno: quegli stesso, che nell' anno 1621. venne con commissione del Re per la causa di Giulio Genovino; ed il medesimo, che releggè i Consiglieri Felice di Gennaro a Pozzuoli; Gipo: Andrea di Giorgio a Santa Maria di Capova; Alonso Vargas alla Torre dell' Annunziata; e Pietro Antonio Caravita a Somma, i quali ritornarono tutti in Napoli di là a pochi mesi all' esercizio delle lor cariche.

In questa guisa andava il Duca d'Alba continuando il Governo con applauso straordinario, e soddisfazione de' sudditi, allorchè gli pervenne l'avviso, che il Duca d'Alcalà gli era stato destinato per successore. A dire il vero, non aveva occasione di contristarsene, avegnachè erano oltrepassati sei anni dal giorno, che ne prese il possesso. Ma poichè questo è un boccone cotanto dolce, che il Conte d'Olivares era solito d'asfermate, non doverci desiderare, per non sentire il disgusto della partenza, il Duca, che non poteva evitarla, procurò differrla con varj stratagemmi; a segno tale, che l' Alcalà fu costretto di trattenerli in Barcellona per così lungo spazio di tempo, aspettando la comodità di galee per imbarcarsi, che mandato al suo sostentamento il danaro, bisognò, che impegnasse gli argenti, che portava per suo servizio. Ed è certo, che se non avesse avuta la congiuntura delle galee di Malta, che il traghettarono in Regno, gli sarebbe convenuto di tollerare angustie maggiori.

Il Duca d'Alba dall' altra parte andava tirando avanti le sue operazioni, e particolarmente quella dell' acque di Sant' Agata, e d'Ayrola, che fece condurre in Napoli per servizio de' Cittadini, e delle fontane della Città, e specialmente di quella vicino al Regio Palagio da lui abbellita. Queste somministrarono la materia dell' amarezze, che passarono trav il Vicerè, ed alcuni Titolati, de' quali D. Tiberio Caraffa Principe di Bisignano, e di Scilla si ritirò a' suoi Stati in Calabria, e quello della Roccella si pose in salvo, e D. Carlo Brancaccio fu rilogato. Ma avendo S. M. mandata la Collana dell' Ordine del

To-

Tosone al Principe di Bisignano, venuto questi in Napoli con due galee speditegli dal Vicere, la tolse solennemente dalle sue mani, con l'affluenza del Principe di Stigliano, e d'un numero quasi infinito di Cavalieri, che insieme col Contestabile di Navarra il condussero in ordinanza di cavalcata dalla sua abitazione in Palagio.

Finalmente quando meno vi si pensava, giunsero all'imprevisto le galee di Malta, che portavano l'Alcalà, le quali a' 26. del mese di Luglio 1629. giorno dedicato alla solennità di S. Anna, si videro comparire al Capo di Posilipo, dove trovavasi una moltitudine di Cavalieri, e di Dame, che andavano prendendo fresco per quella deliziosa riviera. Non sapendosi cosa si fosse, spiecoffi immanentemente sopra d'un palischermo Fra Giacomo Marullo Ricevitore di quella Religione, che avea collà pranzato in quel giorno; e trovato l'Alcalà su la Squadra, gli fece riverenza, e per comandamento del medesimo andò a portarne la notizia al Duca d'Alba.

Smontò poi nel Palagio, che chiamasi di Trajetto, dove abitava il Principe di Camati, che il trattò magnificamente con tutta la sua Famiglia, nella quale s'annovera la Duchessa sua moglie, figliuola di D. Cristoforo di Moura, tanto celebrato nell'istorie di Portogallo, il Marchese di Tariffa suo primogenito con la Consorte della Famiglia Mendonza, e due sue figliuole, una delle quali era già destinata al primogenito del Duca di Monralto per moglie. Qui videasi in un momento concorrere tutta la Nobiltà, e il Vicere vi mandò D. Melchior di Borgia Generale delle galee, e il giorno susseguente il Contestabile di Navarra suo figlio, giacchè trovandosi afflitto del dolor di fianco nel letto, non potè esservi di persona. Laonde l'Alcalà accompagnato dal medesimo Generale delle galee, e da Gio: Battista Manso Marchese di Villa, portossi a visitar l'ammalato.

Tutto però infermo, ch'egli era, non lasciava l'applicazione a' negozj, e provvide diverse cariche militari, e di Toga, per cagion delle quali venne a disgusti col Contestabile suo figliuolo; avvegnachè avendo ad istanza di questo data una Compagnia di Fanti Spagnuoli ad un suo camerata, indi a pochi giorni ne lo privò. Del che offeso il Contestabile, si partì immanentemente da Napoli, nè volle mai più tornarvi, quantunque

que fosse stato dal Padre mandato molte volte a chiamare, e particolarmente per D. Pietro di Toledo Marchese di Mansera, ch' esercitava la carica di Reggente di Vicaria.

Alzarosi poi da letto, visitò il Cardinale Arcivescovo, e l'Alcalà al quale diede a conoscere tutt' i Cavalieri, e Ministri, e raccomandò Gio: Francesco Sanfelice, e Gio: Domenico Marsica. Poi agli otto di Agosto andò in S. Lorenzo a terminare il Parlamento già cominciato, che per l' infermità di Gio: Vincenzo Milano, creato Sindaco dalla Piazza di Nido, restava tuttavia imperfetto. Ottenne un donativo di un milione, e dugento mila ducati dal Baronaggio, e dalle Università del Reame, rimettendo alle medesime tutto quello, che dovevano al Re per pagamenti fiscali già maturati. E non ostante che si trovasse in pessima corrispondenza con la Città per l' amarezze passate, ottenne un dono per se medesimo di settantacinque mila ducati; ed a sua contemplazione fu posto su la Porta Reale il seguente Epitafio per onorar la memoria di D. Pietro di Toledo suo antenato, che fu quegli, che ordinò la fabbrica medesima.

Petro Tolet Villafranca Marchioni

Carol. V. Cesar.

Proregi

Inclita bujus Urbis, & Mximum amplificatori

Translata huc a Regione Nili Porta Regis

Producta ulterius Porta Don Ursæ

Munita hinc ad Maris prospectum Via Toletæ

Crypta Puteolana ad illustriorem formam redacta

Excitatis

Proregibus Aula

Magistratibus Prætorio

Ægrotis Valetudinario

Tutela Civium in vertice Cellis Arce

II. & XX. annis in Præsentia peractis

Antonio Toletæ Duce Albe

SVB REGE PHILIPPO III. PROREGE

Magni Patris virtutem Æmulo

Ediles

Tantum Beneficiorum memores P. P.

Ann. CI^o CXCVIII.

Sbri.

Sbrigato da questi affari, mentre s' andava preparando a partire, fece moltissime grazie; e il Duca d'Alcalá all' incontro, mentre aspettava, che il predecessore partisse, s' esercitava in opere di pietà, avendo celebrata in Posilipo la Festa dell'Assunzione al Cielo della Beatissima Vergine con l' assistenza di tutt' i Cavalieri d'Alcantara, de' quali egli portava l' abito. Finalmente a' sedici del mese di Agosto, uscito il Duca d'Alba a cavallo, accompagnato da molti Nobili, andò al Molo, ed imbarcatosi su la galea Capitana di Napoli, servito da sei galee, andò a posare in Posilipo nel Palagio del Principe di Colubrano, dove fece la grazia a D. Ottaviano de' Medici Principe d'Otrajano, che si ritrovava carcerato in Castello, imputato d'un omicidio.

Così terminò il Ministero del Duca d'Alba, che veramente non può negarsi fosse stato l' Angiolo apportatore della pace del Regno. A lui deggiono i Popoli la quiete, che sotto l' antecedente Governo era affatto bandita: a lui il ristoro di tante perdite, cagionate dall' abolizione delle Zannette: a lui il rinteramento del traffico, per la mancanza del danaro poco men, che perduto: a lui la moderazione de' Cambj, dall' ingordigia del guadagno sommamente alterati: a lui il ritorno dell' abbondanza, seppellita tra le scarsezze delle passate raccolte; e finalmente tutte le felicità, che goderonfi, furono parti del suo valore. Maneggiava ugualmente e la penna, e la spada: questa a danni de' rei, quella a beneficio de' buoni; come dimostrano le belle ordinazioni, che si contengono nelle 19. Prammatiche, che furono da lui pubblicate, e l' esecuzioni, che fece contra moltissimi malfattori, e particolarmente contra nove ribaldi, che rubavano, e tagliavano monete nello scoglio di Nisita. In somma l' amministrazione della Giustizia era lo scopo de' suoi pensieri; la magnificenza era l' alimento del suo buon genio; le feste, e le danze erano i passatempi delle sue opere; e il beneficio del pubblico era la calamita delle di lui azioni: in guisa tale, che paragonate le di lui geste con quelle de' suoi Maggiori, delle quali si vede tanto arricchito il Rèame, direste, che i personaggi di questa Casa hanno avuto in sorte dal Cielo di spendere i loro belli talenti a beneficio di questo Regno.

P R A M M A T I C H E .

I. II. III. **C**onfermò le Prammatiche del Conte di Lemos, che vietavano l'asportazioni d'armi corte, come sono ar-
chibusi piccoli meno di tre palmi, stili, coltelli a fronda d'olivo,
ed altre simili; quali volle, che non potessero introdursi, nè fab-
bricarsi in Regno, nè tenere in casa, nè tampoco portarsi d'foldati,
ed altre genti di Corte, rinvocando qualsivoglia licenza; o permis-
sione, che ne tenessero. E rinnovò il divieto de' giuochi, il bando
de' vagabondi, e la proibizione altre volte fatta alle Meretrici d'
andare in carrozza, o in sedia.

IV. Rinnovò le Prammatiche contro a' ritagliatori, o falsi-
ficatori delle monete; ed aggiunse molte nuove ordinazioni per la
punizione, ed estirpazione di essi.

V. VI. VII. Per rimediare alla venienza, che avevano i sud-
diti nel ricever le monete d'oro, comandò, che niuno le ricusasse so-
to pena d'anni tre di galea agl' ignobili, ed altrettanti di relega-
zione a' Nobili. E per ovviare alla falsificazione delle monete dà-
iamo, comandò, che quelle si fossero portate nella Zecca, e diede loro
il giusto valore.

VIII. Che tutte le grazie, e gl'indulti spediti in forma Can-
cellariz fossero nulli, senza il suggello di detto Tribunale.

IX. Che delle somme contenute nelle polizze, o lettere di
cambio, fatte dopo i due di Marzo 1622. da pagarsi dopo i due
d'Agosto 1623. se ne scemasse venti per cento a favore del debitore.

X. Che la questione de' Giudici, che deggiano esser Commissarij
della Causa, non ritardi il corso, nè la spedizione di esse, quando
non s'ottiene fra un mese; e volle, che nè pure si dilatasse il cor-
so, o la spedizione delle liti, fatto pretesto, che alcuna delle Parti a-
vesse domandato, che quelle si decidessero Junctis Aulis, o con l'
intervento d'altri Ministri aggiunti, o pure in Collaterale.

XI. Che i Ruoli della nuova milizia del Battaglione si con-
servassero in potere del Regio Scrivano di Nazione, dal quale si
esiscuotessero solamente carlini due per ciascuna fede, che ne facesse.

XII. Dichiarò traditori, ed infami tutti coloro, che sotto
pretesto d'essere stati offesi da qualche persona, se ne vendicassero
contro a' parenti di essa in qualunque grado si fossero; e comandò,
che in caso, che il delitto fosse capitale, potesse procedersi a dichia-
rarli

varli forgiuaticati , accorciando a giorni trenta il termine dell' anno contenuto nelle Costituzioni del Regno .

XIII. Moderò i lussi , che si praticavano nel vestire .

XIV. Che i Delinquenti , che scorrono la Campagna , bruciano campi , o possessioni , mandano lettere , o imbasciate di riscatti , potessero impunitamente ammazzarsi , ancorchè fossero mediatori ; come anche si demolissero loro le case , e si bandissero i parenti dal Regno . Che fossero esclusi da ogni indulto , grazia , o guidatico ; e che per ciascuno di essi potesse darsi il perdono a due inquisiti .

XV. Per togliere a' servidori l'occasione di rubare i Padroni , comandò sotto pena d'anni tre di galca , che niuno andasse comprando robe vecchie per la Città .

XVI. Fece molte ordinazioni da osservarsi dagli scolari de' pubblici Studj profitevoli ad essi , ed al pubblico .

XVII. Che niuno comprasse Schiavi senza denunziargli a' Ministri a ciò destinati nella Città , e nel Regno alle Regie Udienze ; affinchè non si vendessero Cristiani per Turchi , com' era succeduto più volte de' Vassalli del Re di Polonia , che ne avea fatta istanza a Sua Maestà ..

XVIII. Dichiarò i negozj appartenenti alla Segreteria del Regno , ed a quella di Giustizia , per evitare la confusione delle giurisdizioni di ciascun di esse .

XIX. Rinnovò gli ordini antichi , che vietavano l'uscita del Regno , delle monete così d'oro , come d'argento , ed anche de' medesimi metalli in vasi , verghe , o altro lavoro .





D. F E R R A N T E

AFAN DI RIBERA, ED ENRIQUEZ,

Duca d'Alcalà delos Granzueles, Marchese di Tarifa, Conte de los Molares, Signor della Casa di Ribera, Prefetto, e Notajo Maggiore della Provincia Betica, Aguazile Maggiore di Siviglia, e suo Territorio, Cameriere della Chiave d'oro, Cavaliere dell'Ordine di Alcantara, Commendatore di Belvis dela Sierra, Consigliere di Stato di S. M. e nel presente Regno Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell'anno 1629.



Uanto furono ingiusti gl' impedimenti, che furono opposti dal Duca di Alba alla venuta dell' Alcalà, tanto fu grave il disgusto, che gli apportò il di lui arrivo improvviso. Nè questa fu una semplice congettura di begl' ingegni; avvegnachè gli uscì più volte di bocca, che sarebbersi di buona voglia trattenuto nel Regno da persona privata, se glielo avesse permesso la reputazione, e il decoro: tanto era riuscita l'aria di questo paese alla sua inclinazione gradevole, e giovevole alla sua sanità. Uscito adunque a' 16. di Agosto di Napoli, a' 17. si mosse da Posilipo l'Alcalà, e giunto al Molo, trovò il solito Ponte pompomen-

mente adornato di raso cremesi, e damasco giallo, sul quale fu ricevuto da Gio: Vincenzo Macedonio, destinato per Sindaco dalla Piazza di Porto. Qui trattenutosi ad osservare il parato, gli parve cotanto vago, che fatto dar cento scudi alla sua guardia Alemanna, alla quale s'appartenea di saccheggiarlo, fece condurre il drappo in Palagio, dove servito dal medesimo Sindaco, ed accompagnato da una moltitudine di Cavalieri, tra la calca delle carrozze, e del Popolo, che teneano da ogni lato ingombrare le strade, andò la sera a posare. Il giorno lussuante si condusse col medesimo accompagnamento nel Duomo a prendere la possessione del Ministero, non ostante l'impedimento, che la pioggia continua interpose al viaggio; e terminata la cerimonia, tra il rimbombo del Cannone delle Fortezze, se ne ritornò in Palagio.

Questa solenne azione fu seguita da molte altre consimili. D. Alonso di Cardines, creato Reggente di Vicaria, dato il giuramento nelle mani degli Eletti della Città nel Tribunale di S. Lorenzo, andò in Vicaria in ordinanza di cavalcata a pigliarne il possesso. Don Ferrante di Ribera figliuolo naturale del Duca prese possessione di Capitano della sua guardia Alemanna; e il Marchese di Tariffa primogenito del Vicerè, eletto Capitano d'una Compagnia di Fanti-Spagnuoli, ne prese con tanta pompa il possesso, che concorsero quasi tutti gli abitanti di Napoli davanti al Regio Palagio a vederne la cerimonia, riuscita tanto più sontuosa, quanto che nella prima fila andarono da semplici soldati a servirlo il Principe d'Ascoli Grande di Spagna con suo fratello, due figliuoli del Duca di Maqueda, un Cavaliere del Casato Messia Governatore di Reggio, e il sopranominato D. Ferrante di Ribera, oltre un Cavaliere Commendatore di San Giacomo, che fece l'ufficio di Alfiere.

Intanto le guerre di Lombardia chiamavano i soccorsi dal Regno, per quali cresceano le difficoltà giornalmente, conforme andava vie più mancando il danaro. Ad ogni modo fu trovato espediente di sospendere i pagamenti delle quantità assegnate a' creditori del Re sopra le Comunità del Regno, e di prendere 40. m. ducati dalle rendite della Dogana. S'aggiunse la tassa volontaria, che offerlero molti affezionati della Corona, la quale accettata, fu limitata dal Vicerè; che dati a tutti
le

le grazie della prontezza mostrata in servire S. M. comandò, che non dovesse eccedere la somma di mille scudi, purchè non fosse meno di dieci. Così concorsero a gara i Tirolati, e i Baroni, fino gli Avvocati, i Maestri d'atti, e gli Scrivani a votare le borse nelle mani del Vicerè, che raccolse somme grandissime da questo spontaneo tributo, e si pose in istato d'accorrere con ajuti di soldatesca, e danaro alle necessità della guerra.

Nominò egli adunque tre Maestri di Campo, per arrolare tre Reggimenti, e questi furono D. Giovan d'Avalos Principe di Montefarchio, Carlo della Gatta, e Mario Caffarelli; quantunque per la morte sopravvenuta a due figliuoli del Principe, che furono il primogenito, e il terzogenito, rinunziatosi da lui il comando, fu eletto in sua vece Luzzio Caracciolo di Terracusa, ch'era suo Sergente Maggiore. Il Principe di Satriano fece a sue spese un Reggimento di ventidue Compagnie, che tutte andarono a servire in Milano, per dove furono parimente imbarcati altri seicento Spagnuoli, e molte Compagnie delle milizie del Regno, chiamate del Battaglione. Oltre di esse v'era stato antecedentemente inviato il Reggimento di Mario Galeota, che giunto con le galee in Gaeta, vi stette per molti mesi sequestrato dal tempo alla navigazione contrario: cioè che non senza giusta ragione l'attribuirono al furto, che alcuni soldati di esso commiserò nella Chiesa della Santissima Trinità, per cagione del quale, quantunque due di loro fossero fatti morire, non perciò ritrovaronsi le robe rubate, nè la tempesta cessava; laonde si risolsero i Capitani di rifare a spese loro il danno alla Chiesa.

Tanti, e tali soccorsi, benchè non potessero dirsi per loro stessi leggieri; anzi a riguardo delle strettezze del Regno potessero chiamarsi potenti, ad ogni modo dissipandosi in un baleno tra le calamità della guerra, che quasi immensa voragine assorbisce, e divora in un momento ogni cosa, veniva l'Alcalà continuamente sollecitato a mandarne de' nuovi. Quindi è, che non sapendo a qual parte voltarsi per provvedersi di danaro, fu risolta la vendita delle Terre demaniali. La Città di Taverna fu venduta al Principe di Satriano, quella dell'Amantea al Principe di Belmonte, il Casale di Fratta al Medico Bruno, Miano, e Mianello alla Contessa di Gambatesa, Marano al

Mar.

Marchese di Cerrella D. Antonio Manriquez , ed altri luoghi ad altre persone. Ma l'Amantea, e Taverna , chiuse a' Compratori le porte, ricusarono di dar loro il possesso, in guisa tale, che riconosciute le di loro ragioni, ed i lor privilegi per via di giustizia, furono conservate, come conservansi sino al presente nel demanio Reale.

Questo strepito d'armi non tolse al Duca l'applicazioni del Foro, che gli furono somministrate gravissime da tutto lo stuolo degli Avvocati, e de' Procuratori. Fu comandato dal Re, che tutti quelli, che volevano applicarsi a questa professione, non potessero esercitarla, senz' essere esaminati; e il Vicerè chiamato in sua presenza tutt' i Ministri de' Tribunali, dopo lunga discussione comandò l' esecuzione dell' ordine. A questa voce quasi tocchi dal fulmine si risentirono gli Avvocati, e congregati nel Chiofstro del Monistero de' Santi Severino, e Sossio, concordemente risolsero d' astenersi più presto da così stimato esercizio, che sottoporsi a questa, come diceano, tanto vergognosa censura. Ciò non ostante a' 16. di Dicembre 1629. si pubblicò la Prammatica per l' osservanza del comandamento Reale, e ne furono affisse più copie nelle porte de' Tribunali. Ma creatisi dagli Avvocati dodici Deputati per la difesa della lor Causa, fu di nuovo trattata nel Consiglio Collaterale, dove quantunque avesse parlato per tutti Antonio Caraaciolo, quegli stesso, che indi a molti anni fu veduto sedere nel medesimo Tribunale, ad ogni modo fu confermata la prima decisione. Questa fu la cagione, per la quale gli Avvocati si astennero d' andare ne' Tribunali, dove cominciarono a farsi da' Ministri le Cause senz' alcuna difesa. E ciò diede giusto motivo al Vicerè di procedere con rigore contro agli Avvocati medesimi, per punirli de' monopoli, che ostinatamente faceano. S'appartarono tutti per non cadere nelle mani dalla Giustizia; e Gio: Batista Naclerio, che non volle partirsi della sua casa, fu preso dagli sbirri, e condotto in presenza di Scipione Rovito, ch' era Delegato di questa Causa; dal quale fu mandato nelle carceri di S. Giacomo, perchè non volle obbedire. Donde ammoniti gli altri, cominciarono di mano in mano a piegare; di modo tale che fattasi una picciola moderazione al tenore del giuramento, che volea farsi lor dare, fu sottoscritto da tutti. Solo Gio: Vincenzo Ma-

edonio rimase nella sua determinazione costante; e contentossi di non far l'Avvocato, per non succumbere alla censura.

Or mentre che gli Avvocati passavano questi influssi, non viveano quietamente i Ministri. Il Consigliere Diego Varela Spagnuolo, fu d'ordine della Corte sospeso per tre mesi dal suo officio, per alcune differenze passare col Reggente Carlo Tappia Marchese di Belmonte. E per ordine dell' Alarcone Visitatore si fecero allontanare da Napoli Gio: Tommaso Lettieri Giudice di Vicaria, l'Avvocato Fiscale di essa Giulio Mastrello, e Francesco Bolino Segretario della Regia Camera, affine di formare contra di loro i processi, quantunque tutti dopo breve spazio di tempo ritornarono all' esercizio delle lor cariche.

Ma il travaglio sofferto dall' Auditor Figueroa fu di maggiore importanza. In tempo del Governo del Duca d'Alba, era andato un certo Spagnuolo con commissione del Vicerè a far l' esecuzione de' beni di alcuni particolari della Città di Nicotera, dove pose le mani sopra alcune robe del Vescovo, il quale imprigionò il Commissario. Fu spedito dal Preside della Provincia il mentovato Ministro, affinchè a viva forza il cavasse fuor delle carceri; ed egli fatte gittare a terra le porte delle prigioni, non solamente non vi trovò il Commissario, ch' era stato fatto trasportare altrove dal Vescovo, ma dal medesimo fu dichiarato scomunicato. Passato l'anno, nè trovandosi assoluto dalla censura, fu citato a dire ciò, che sentiva della Fede Cattolica, e di là ad un altro anno fu dichiarato eretico con sentenza solenne, ed imposto da Roma a Monsignor Petronio, in quel tempo Ministro del Sant' Officio, che come tale l' avesse imprigionato. Questi sapendo, che il Figueroa si tratteneva dentro al Convento di San Luigi presso al Regio Palagio, chiamati a se tutt' i Curfiori dell' Arcivescovo, e di Monsignor Nunzio, comandò loro, che andassero ad arrestarlo; ma pervenute al Vicerè la notizia, mandò una Compagnia di Spagnuoli per sua difesa. Fu poi tenuta un' Assemblea di Ministri, per esaminar la materia; nè fu palese ciò, che in essa determinossi, benchè la notte fu disarmata tutta la Corte Ecclesiastica, e condotto il Figueroa nel Palagio del Vicerè. Novità, che nella Corte di Roma fece un romore straordinario; e che sommi-

Tom. I.

F f f

nistrò

risfrò la materia alla spedizione de' Monitorj contro agli esecutori, e contro a tutti coloro, che consigliarono, e comandarono questa esecuzione.

Questo accidente intorbido alquanto le feste, che tuttavia si stavano celebrando pel parto della Regina sgravatasi felicemente d'un maschio, che fu il Principe primogenito delle Spagne, chiamato Baldassar Carlo. Il primo avviso, che ne pervenne, fu a' 25. di Novembre del 1622. ed in segno della comune allegrezza si chiusero i Tribunali, e per tre sere si fecero pubblici luminarie. Poscia a' 18. di Dicembre andò il Vicerè a far la visita de' prigionj nelle carceri della Gran Corte della Vicaria, dove fece moltissime grazie; e il giorno susseguente si fece la Cavalcata solenne, nella quale intervenne per Sindaco D. Antonio Mormile Nobile del Seggio di Portanova. In questa cerimonia nacquero molte contese di precedenza. L'una fu tra D. Tiberio Caraffa Principe di Bisignano, e quello di Cariati, per cagione della quale si astenne il primo di andare in compagnia degli altri, e cavalcò dopo tutta la comitiva insieme col Marchese di Tarifa figliuolo del Vicerè, che non vi aveva alcun luogo. L'altra fu tra D. Tommaso Caracciolo Duca della Rocca, Consigliere di Stato, e il Reggente Carlo Tappia Marchese di Belmonte, la quale similmente restò sopita dalla prudenza del Vicerè, che fece dire al Caracciolo, che si fosse trattenuto in Palagio a ricever le Dame. Ma la più grave fu del Principe di Paternò primogenito del Duca di Montalto, che avea poco prima sposata la figliuola dell'Alcalà, il quale per la prerogativa di discendente de' Re d'Aragona, ebbe pretensione di precedere a' sette Offici del Regno, ed agli Eletti della Città. Voleano gli Eletti partirsi, ma loro fu comandato per ordine del Vicerè, che non si fossero allontanati. Così convenne loro succumbere, dopo essersi protestati, che non cedeano spontaneamente, ma costretti, e sforzati. Il Principe di Conca Grand'Ammiraglio del Regno seguì il medesimo esempio, e solamente il Marchese di Fuscaldo Gran Giustiziere voltò le spalle, per non acconsentire a così gran pregiudizio: cioè che costogli la disgrazia del Vicerè, che gli fece comandare, che sgombrasse da Napoli, e se ne andasse a' suoi Stati. A questa solennità s'accoppiarono maschere, commedie, giuochi di lance, giostre, tornei, ed altri

eser-

esercizj Cavallereschi, i quali nel tempo stesso, che festeggiavano i natali del nostro Principe, servivano di passatempo al nuovo Genero del Vicerè, dal quale finalmente fu pubblicato l'Indulto generale, da Sua Maestà concesso a' sudditi di questo Regno, affinchè ognuno partecipasse del giubilo univèrsale.

Pure tra tanti oggettj di gioia non ne marcarono lagrimevoli, e dolorosi. Nel mese di Settembre del 1629. morì D. Fabrizio Caraffa Principe della Roccella, Cavaliere, che allo splendore del nascimento accoppiava uno spirito amabilissimo, ed una somma prudenza. Nel Gennajo seguente passò a miglior vita D. Luigi Caraffa Principe di Stigliano nel Collegio de' PP. della Compagnia di Gesù, dov' erasi ritirato pochi giorni prima per suo diporto; e fu sepolto nella Real Chiesa di S. Domenico tra' suoi Maggiori, accompagnato da' Frati di diverse Religioni, e da' Canonici della Cattedrale, che tutti uniti erano 500. persone, condottosi il suo cadavero scoperto sopra la bara, vestito all' uso Ducale col berrettone, mozzetta, scettro, stocco, e sproni a' piedi, come Duca, e Signor libero di Sabioneta: ciocchè non fu permesso al nipote, perchè non era Capo di Famiglia. Nel febbrajo finì di vivere D. Giovanna d'Austria Principessa di Botera, figliuola naturale di D. Giovanni d'Austria, figlio naturale dell' Imperador Carlo V. la quale fu seppellita con picciolissima pompa nella Chiesa di S. Paolo de' Cherici Regolari Teatini, da essa beneficati con diversi legati, e particolarmente con uno di 500. ducati l'anno per la Chiesa da lei principata fuori la porta di Chiaja, sotto il titolo di S. Maria della Vittoria, in memoria della tanto celebrata battaglia de' Curzolani, nella quale sotto il Generalato del Padre rimase dispersa; e sconfitta l'Armata degli Ottomani, come si legge nel seguente Epitafio, che sta su la porta di detta Chiesa dalla parte di dentro.

*Templum hoc est Navale
Joannis Austriaci victoriam,
Deipara patriocinio reportatam:
A Joanna Austriaca filia
In honorem tantæ Patrone inchoatum:
Margarita Austriaca Brancifortia*

F f f 2

Bu-

*Butera Princeps, materna pietatis;
Es in Clericos Regulares munificentia
Heres, perfecit, ornavit. An. MDCXLVI.*

Nel mese di Novembre del medesimo anno chiuse gli occhi alla luce D. Marino Caracciolo Principe d'Avellino, Signore tanto amico de' begl' ingegni, che fino il suo Barbiere Gio: Barista Bergazzano fu poeta. Morì egli nel Convento di San Giovanni a Carbonara, donde fu trasportato in S. Paolo, cavato a forza d'armi dalle mani di que' Religiosi, che pretendeano doverli così pregiato deposito alla lor Chiesa, nella quale giace l'antica, e nobile Cappella de' Conti d'Avellino, fatta da Sergianni Caracciolo. Lasciò una sola bambina, e gravida la Conforte, la quale si sgravò poscia d'un maschio, tenuto al sagro Fonte dalla Principessa della Riccia sua Zia in nome della Regina Maria d'Ungheria, essendo stato battezzato con l'acqua del Fiume Giordano recata in vaso di terra cotta, tolta dal Campo Damasceno da un Frate di S. Francesco; e questi è quel Principe d'Avellino, padre dell' odierno, il quale pe' suoi servizj fu da S. M. onorato della Collana del Tolon d'oro, e della perpetuità dell' officio di Gran Cancelliere del Regno per gli suoi discendenti. Accadde parimente la morte del Principe di Conca Grande Ammiraglio del Regno, strascinato in tempo di notte dal cavallo, sul quale andava, fuori Porta Reale. Fu seppellito nella Chiesa di S. Pietro a Majella con grandissima pompa, vestito degli abiti, e delle insegne dell'Officio di Grande Ammiraglio, e preceduto da mille, e dugento Preti con torchi accesi; e da quel tempo in qua questo nobile Officio è stato posseduto dal Duca di Sessa, al quale fu concesso dal Re per tutt' i suoi successori, per prezzo di trecento mila ducati, compensati co' crediti, che tenea con la Regia Corte, com'erede di D. Ramondo di Cardona, e del Gran Capirano.

Così mietea la morte con la sua falce le vite di tanti Personaggi qualificati, allorchè il terremoto pose la Città tutta in timore. Ne accadde uno a' 2. d'Aprile 1630. che se bene non apportò alcun danno, ad ogni modo per l'esperienza delle ruine passate ciascuno si vide davanti gli occhi il sepolcro. Nè fu minor lo scompiglio, che cagionavano i Banditi in molte parti

parti del Regno, non ostante i rigorosi gastighi, che praticavansi contra di essi; avvegnachè caduti nove di questi nelle mani di D. Carlo Gambacorta primogenito del Marchese della Celenza, il capo di questa infame brigata lasciò su la ruota la vita, e gli altri la perdettero su le forche: ciocchè diede motivo alla partenza di Don Ferrante di Ribera figliuolo-naturale del Vicerè, spedito con titolo di Vicario Generale di tutto il Regno, e con tutta l' autorità, che risiedea nel Padre, a fine di sterminare questa canaglia, e visitar le Fortezze. I Turchi dall' altra parte danneggiavano le marine, e le galee di Biserta posero in tal confusione le spiagge di Salerno, portando via molti schiavi, ed attaccando fuoco alla Terra di Agropoli, che il Vicerè fu costretto alla spedizione di otto galee, per disacciarne gli; e se le genti della Famiglia del Duca d'Atella, che andando nel di lui Stato in Calabria, furono fatte schiave da' Turchi, non fossero state liberate dalle galee di Fiorenza, sarebbe loro convenuto di tollerare una misera servitù. Ma il più terribile di tutti questi travagli fu il timor della pestilenza, che dipopolava la Lombardia, e che pubblicossi più volte a' confini del Regno. Si aggiunse la voce sparfa, che camminassero per l' Italia alcuni Ebrei, i quali con certe palle simiglianti al sapone, avvelenavano l'acque, ed andavano seminando la contagione; laonde fu ordinato per tutto il Regno, che si facessero diligentissime guardie, e che non fosse lasciata entrare persona alcuna senza la fede di sanità.

Questi sospetti di pestilenza, o come altri dissero, il desiderio del Duca d'Alba di ritornare in Napoli, per oscurare con la sua presenza l' autorità del Vicerè, a lui poco amorevole, furono la cagione, per la quale la sorella del Re, che andava in Alemagna a ritrovare Ferrante d'Austria Re d'Ungheria suo sposo, tralasciata la strada di Lombardia, fece quella del Regno. Incontrò nel viaggio alcune navi cariche di frumento, che con permissione dell'Alcalà, trasportavasi fuor del Reame; e la Regina per condur seco nella Città l'abbondanza, comandò, che ritornassero in Napoli. Ella però volle smontare in Procida, dove fu alloggiata nel Palagio del Marchese del Vasto, al quale appartiene quest' Isola; e parve, che il Cardinal D. Innico d'Avalos d'Aragona, figliuolo d'Alfonso d'Avalos Marchese del Vasto,

Vasto, Capitano tanto celebrato dell' Imperador Carlo V. avesse preveduto nel fabbricarlo una congiuntura sì fortunata, giacchè fu trovato capace di ricevere una così gran Principessa, col Cardinal di Gulman Arcivescovo di Siviglia, e il Duca d'Alba, che la servirono nel viaggio; tutti in appartamenti separati, e divisi. Qui furono ricevuti gli Ambasciatori della Città, che con tre galee di Sicilia erano andati ad incontrarla fino a Mola di Gaeta, ed ebbero l'onore di baciare la mano a S. Maestà, avendo parlato il Principe di Noja per tutti; e qui parimente il Duca d'Alcalá Vicerè con un seguito di Nobiltà, e Ministri portossi a darle la ben venura. Dopo otto giorni risolse S. M. di venire a stanziare in Posilipo nel Palagio del Principe di Colobrano, dove ne fu scolpita in marmo la seguente memoria.

Ædes basce Sirenum contra scopulos

Fabii ab Ducibus Magdal. Carasæ Princip. Colub.

Melior, Augustiorq; Siren

Serenissima Maria Austriaca Reg. Hung. & Boem.

Philippi IV. Regis Max. Soror unanimis,

Cum ab Antonio Toletæ Duce Albe

Ad Ferdinandum Austriacum virum, Ferd. Casaris

Filium, duceretur,

Sexdiali dignata hospitio,

Faustitate inauguravit æviterna.

Anno salut. bum. MDLXXXX.

Finalmente agli otto di Agosto del 1630. ricusata la galea Reale, ch'era stata preparata per questo effetto dal Vicerè, entrò S. M. in una ricchissima gondola fatta fare dal Principe di Colobrano. Su questa pervenne al Molo, dov'erasi preparato un magnifico Ponte, guarnito di lama di argento, ed oro; e fu donato questo apparato alla Chiesa di Santa Maria di Costantinopoli, dove vedesi tuttavia invecchiato con l'armi di Casa d'Austria. Quivi fu ricevuta da un altro stuolo d'Ambasciatori della Città, che furono ammessi cortesemente al bacio della sua mano, avendo ragionato per tutti Gio: Vincenzo Macedonio, quell'insigne Avvocato, che lasciata la penna, per non sortoporsi al giuramento dato dagli altri Avvocati, cinse la spada, e fu onorato dal Re col titolo di Marchese di Ruggiano. Era questa Principessa assai bianca, a segno tale, che parevano i suoi

i fubi capelli di lana. Avea gli occhi azzurri, ed il naso, e bocca più tosto grandi, che piccioli. Il colore bianchissimo, ed in grado tanto eccessivo, che per farlo trasparer maggiormente, portava i guanti di seta negra, fatti a foggia di rete. Vestiva un abito di rabi verde ricamato d'argento, e perle senza maniche, e senza ali, che a meraviglia adornava la Maestà del sembiante. In questa guisa entrò ella in lettiga, la quale era preceduta dal Cardinal di Siviglia. Marciava il Duca d'Alba alla destra di essa, e l' Alcalà a sinistra, ed in un' altra lettiga dietro la prima, andava la Cameriera Maggiore seguitata da due carrozze di Damigelle. Non v'era il Sindaco, che fu Ettore Capcelatro per la Piazza di Capuana, per cagione del luogo, che gli fu denegato. Così per la strada di San Giacomo degli Spagnuoli andò S. M. nel Palagio Reale, sgombrato dal Vicerè, il quale quantunque fosse andato ad abitare nella Casa del Marchese di Vico sopra Pizzofalcone, fu necessario, che calasse nel Castel Nuovo, per non recare con l'incomodo, e lontananza del luogo pregiudizio a' negozj.

Intanto dal Pontefice Urbano VIII. fu spedito Monsignor Serra a portare alla Regina la Rosa d'oro. Agli otto di Settembre andò questo Prelato alla prima udienza, benissimo accompagnato di carrozze, e di Staffieri superbamente vestiti. Presentò una Rosa di diamanti assai ricca a S. M. appresso la quale rimase Nunzio, che chiamano Passavolante, con ampla potestà di concedere, e dispensare alla Regina, e sua Corte tutte le grazie, che dipendono dall' autorità Pontificia. Entrò S. M. con sua licenza in diversi Monisteri di Suore, e particolarmente in quelli di Santa Chiara, e della Santissima Trinità, che le piacquero assai. Visitò molte Chiese, essendo andata nel Duomo, in San Paolo de' PP. Teatini, nella Casa Professa de' PP. della Compagnia di Gesù, in quella della SS. Concezione de' PP. Capuccini di Nostra Signora a piè della Grotta, in S. Domenico Maggiore, e in quella della Santissima Annunziata. Da per tutto fu ricevuta con grandissima magnificenza, e ricevè molti doni, tra' quali fu singolare quel, che le presentò il Marchese di Torreculo Governatore dell' Ospedale dell' Annunziata, che fu un Tavolino di Cristallo incastrato d'oro, ed argento, ed un Carbonchio assai grande, legato a foggia d'Officuo-
lo,

lo , dove vedeasi scolpito il mistero dell' Annunziatazione della Vergine , ed era dono della Regina Giovanna Seconda di Napoli: ciocchè avendo saputo S. M. accettò il Tavolino ; e ricusò il Carbonchio , volendo , che restasse in memoria di così gran donatrice. Solo nel Duomo accadde qualche disturbo per cagione del Baldacchino dell'Arcivescovo , che fece abbattere il Cardinal di Siviglia. Ma parve , che la Provvidenza Divina , non avesse approvato in un Principe Ecclesiastico quest' azione , anzi l'avesse severamente punita ; avvegnachè tolse in Napoli la vita al Nipote , che colse un colpo di spada , mentr' era uscito a quietare una rissa attaccata tra' servidori del Zio , e quelli del Duca d' Alba , ed egli ancora non visse molto , anzi fu fama , che tra' parossismi della febbre , che l'ammazzò , gridava freneticando , che vuol San Gennaro da me .

Ando parimente vedendo le cose più curiose della Città , ed in particolare la Grotta meravigliosa , che conduce a Pozzuoli , dove al ritorno fu banchettata dal Cardinal di Siviglia nella Casa di Gio: Batista Turboli Marchese di Pelschici , quivi vicina. Vide la processione solenne , che si fece per la festa del Santissimo Rosario ; ed avendo saputo quanto sia sontuosa quella de' Battaglini , solita farsi la notte del Sabato Santo da' Fratelli della Congregazione della Santissima Concezione , che sta dentro il Convento di Monte Calvario de' PP. di San Francesco dell' Osservanza , volle , che si facesse quantunque fuor di stagione . Le si diedero similmente molti passatempi in Palagio , tra quali fu molto celebrata la maschera de' quarantotto Cavalieri , che si fece la notte de' 17. d' Ottobre , e ne fu capo il Marchese di Villanova del Rio , nipote del Duca d'Alba . Le minuzie di questa festa , che durò dalle due fino alle dieci della notte , sarebbe troppo lungo il narrarle : basterà dire , che nella Sala apparve uno spazioso Teatro con due statue , che rappresentavano l' onore , e la gloria. La Notte assisa sopra d'un Carro azzurro tempestato di Stelle , tirato da quattro Cavalli , con ornamenti proporzionati alla macchina. Dal Templo uscì la Fama , e successivamente sei Cigni , che fecero un bellissimo ballo. Mutatasi poi la scena si vide il Monte Parnaso , nella cima del quale era il Cavallo Pegaseo , che zappando col piè la terra , ecc sorgere il Fiume Elicona , dov' era Apollo in mezzo alle Mu-

Mu-

Muse; e da un giardino uscirono otto Ninfe, che fecero un altro ballo. Il terzo ballo fu di Ninfe, e di Satiri. Il quarto di tre Ciclopi, e tre Nani, che uscirono da una sotterranea fucina, che volle aprirsi in una cavernosa spelunca. E finalmente comparvero i Campi Elisi, dov' erano i Cavalieri, che fecero il quinto ballo. La Regina col Duca d'Alba stettero in un Palchetto. Così ebbero sedie le Dame, che in altra forma non volevano intervenirvi. Ed in fatti in tutto il tempo della dimora, che fece in Napoli S. M. solo alle Duchesse di Sabiona Gonzaga, di Mondragone Aldobrandino, ed alle Principesse di Stigliano Caraffa, di Botera Branciforte, ed a Donna Margherita d'Aragona Principessa di Bisignano fu dato di sedere sopra un piumaccio, come Grandi di Spagna, concedutosi a tutte l'altre semplicemente un tappeto; donde avvenne, che niuna Titolata andò a riverir la Regina, e poche Dame private. Venne però da Roma il Conte di Monterey, Ambasciator Cattolico alla Corte del Papa, a baciarle la mano, e si trattennè in Napoli alloggiato dal Consigliere D. Francesco Salgado, che il trattò con grandissima magnificenza.

Finalmente erano trascorsi già quattro mesi, che la Regina trattepevasi in Napoli, ed erano già preparate tutte le cose per la partenza: ma non parlavasi di partire, per opera, come fu fama, del Duca d'Alba, che l'andava a bella posta prolungando da un giorno all' altro. Era molto grande la spesa, che questa dilazione apportava al Patrimonio del Re, convenendo pagare quotidianamente i cavalli, che le Comunità del Reame aveano mandati per le vetture; anzi per supplire alla spesa, s'erano poste le mani all' entrate del Re, assegnate a persone particolari, ed era convenuto torre in prestanza grosse somme da' Banchi. Il Conte di Francburgh Ambasciator di Lamagna sollecitava il viaggio, e disse a S. M. che giacchè non volea partire, gli desse permissione di andarsene. Anche l'Alcalà Vicerè supplicò la Regina a dargli la certezza della sua risoluzione; poichè se le fosse piaciuto differir la partenza, avrebbe licenziati i cavalli, e fatti soprassedere gli altri apparecchi, ch'era andato a fare D. Francesco del Campo con titolo di Provveditor Generale. Ma questo zelo, ch'egli ebbe del servizio del Re, gli costò molto caro, come appresso dirassi.

Tom. I.

G g g

Così

Così la partenza fu stabilita; ed a 10. Dicembre uscirono dalla Città cento venti carriaggi del Cardinal di Siviglia, parte coperti con tappeti di broccato, e parte di contratagli d'oro stochissimi. Seguì poi la partenza della Regina a 18. del medesimo mese verso la sera. Precedevano a tutti quattro carrozze, ciascuna tirata da sei cavalli, nelle quali era una parte delle sue Dame. Marciaua poscia la compagnia d'uomini d'arme del Vicerè. Appresso a questa cavalcavano molti Signori, confusamente senz'ordine di precedenza, tra quali si annoverarono D. Tiberio Caraffa Principe di Bisignano, il Marchese di Tarifa figliuolo del Vicerè, D. Luigi Sanseverino Principe di Bisignano, col Conte della Saponara suo fratello, e molti altri vestiti pomposamente con abiti di campagna. Seguiva tutto lo stuolo de' Ministri, tra quali erano gli ultimi i Reggenti, e i Consiglieri di Stato. Comparvero poscia gli Eletti della Città, appresso a quali andava solo Ettore Capecelatro Sindaco, ch'ebbe il medesimo luogo, che in tempo dell'Imperador Carlo V. occupò il Sindaco Girolamo Severino, come si vede dipinto dentro il Seggio di Nido; e ciò in esecuzione degli ordini della Corte, avendo la Maestà del Re comandato, che in questa occasione si desse al Sindaco il medesimo trattamento, che gli fu dato in quel tempo. Dopo tutti andava il Cardinal di Siviglia in mezzo a' Duchi d'Alba, e d'Alcalà. E finalmente videasi la Regina in una lettiga scoperta di velluto piano di color verde, vestita con abito del colore medesimo ricamato d'oro, sopra del quale aveva il collaro a lattughiglie. La seguivano i suoi Ministri a cavallo; e l'altre Dame in carrozza, le quali erano corteggiate dal Principe di Butera; e chiudeasi la brigata da un'altra compagnia d'uomini d'arme del Vicerè.

La notte di questo giorno s'andò ad alloggiare nel Casal della Barra, nel palagio che fu del Duca di Monteleone, donde la Regina partì la mattina seguente; e facendo il cammino di Puglia, entrò per gli Abruzzi nello Stato del Papa, ed andò a trattenersi in Ancona. Alloggiò nel palagio di Guido Ubaldò Trionfi vicino la marina, dove la notte de' 14. di GENNAJO 1631. mentre spirava un vento terribile di tramontana, attaccatosi disgraziatamente il fuoco per trascuraggine d'una cameriera, divorò una quantità grande di mobili, e gioje, e costrinse

strinse S. M. a fuggirsene mezza vestita in una sedia volante: accidentè, che oltre al disturbo apportato a questa gran Principessa, cagionò la morte di molti suoi famigliari, estinti dal furor delle fiamme, e la perdita di molte gemme, che furono in quella confusione rubate.

Or liberatosi l'Alcalà degl' impacci, che gli apportava il soggiorno in Napoli della Regina, tornò dal Castel Nuovo ad abitare in Palagio; e quasi dissi a ripigliare seriamente il pensiero degli affari del Regno, allorchè il Re chiamollo alla Corte a dar conto di alcune imputazioni, che gli furono apposte circa il trattamento della Regina. Fu fama, che ciò fosse opera del Duca d'Alba, e che il Duca d' Ossuna Nipote dell'Alcalà avesse chiamato per tal cagione a duello il Contestabile di Navarra primogenito del Duca d'Alba. Gli fu sostituito il Conte di Monterey Ambasciadore Cattolico in Roma con lo stipendio di 12. mila ducati l'anno, avendo S. M. comandato, che corresse all'Alcalà il salario di 24. mila ducati l'anno, poichè chiamandolo in Corte nol privava del ministero. Quindi è, che il Monterey partitosi immanentemente da Roma, a' 17. di Aprile pervenne in Napoli, ed andò ad abitare nel palagio del Marchese della Valle nel sobborgo di Chiaja, infino a tanto che partì il Vicerè.

Intanto pubblicossi una lettera, scritta all'Alcalà dal Gran Maestro di Malta, nella quale gli chiedea soccorsi per le galee, che gli davano i Turchi, di gittarsi sopra quell'Isola. Pareva, che questo avviso somministrasse al Vicerè un pretesto plausibile di soprasseder la partenza, per inviare a Malta le galee con soldatesche. Ma ben tosto svanirono queste congetture di begl'ingegni, essendosi l'Alcalà dichiarato, che quando non vi fosse stato altro modo, si sarebbe partito sopra un battello, per andare a giustificarsi col Re, e depositare a' suoi piedi tutte le sue azioni. Sicchè a' 9. di Maggio andò a condurre la moglie con tutta la famiglia in Caserta, donde tornato a' 13. del medesimo mese, partì da Napoli, accompagnato dalle benedizioni de' Popoli, che sentirono al vivo l'imputazioni calunniose, sofferte da un Signore cotanto buono. Nacque in Caserta un maschio al Marchese di Tarifa suo figlio, ricevuto con allegrezza grandissima da tutta la Casa tra l'afflizione de' travagli

Ggg 2 del

del Duca ; il quale fece ritorno nel Regno nel mese di Luglio del 1632. per pigliarsi la moglie , ed andare a governar la Sicilia . Ne restano però in Napoli le sue memorie , registrate nelle dodici Prammatiche ; le quali furono pubblicato sotto il suo saggio Governo .

PRAMMATICHE.

I. II. III. **R**innovò le Prammatiche del Duca d'Alba contro a' banditi , che bruciassero campi , o possessioni , o uccidessero gli animali di coloro , che ricusano mandar loro le somme da essi richieste ; imponendo pena di morte a coloro , che li ricusassero , ed altre a' parenti in secondo grado , che non li consegnassero nelle mani della Giustizia ; e volle che le confessioni giudiziali di tre di essi bastassero a convincere pienamente i loro compagni .

IV. Che tanto le Piazze della Città di Napoli , quanto l'altre Università del Reame , così Regie , come Baronali non si fossero congregate per assegnar salarij , o far donazioni , anche per causa pia , senza precedente licenza del Vicere : anzi volle , che dopo la deliberazione si dovesse mandare in Napoli dal Vicere per ottenerne l'assenso .

V. Fece diverse Ordinazioni circa l'esame degli Avvocati , e de' Procuratori di tutt' i Tribunali , e del Regio General Vistatore .

VI. Riformò i Regj Studj , e comandò , che non si fosse dispensato all' età necessaria , per ascendere al grado del Dottorato .

VII. Che nelle Cause civili non si fossero condotte delegazioni , fuorchè nelle sommæ di Luoghi Pii , Banche , e simili ; e nelle criminali solamente in quelle contenute nelle Regie Prammatiche , o delegande da' Vicere : volendo , che si fossero decise almeno con l'intervento di quattro Giudici .

VIII. Fece molte Ordinazioni per l'esercizio dell' Officio di Commissario General di Campagna : e vietò l'esazione degli alloggiamenti , ed utensili , che si facevano somministrare dalle Università .

IX. Rinnovò le antiche Prammatiche , perchè le Cause di ricusazioni de' Giudici si spedissero fra trenta giorni .

X. Che l' eccezione della pendenza della lite coram alio giudice dovesse opporsi da' litiganti. presentati fra tre mesi , e fra sei mesi dagli assenti.

XI. Che gli Stampatori non possano pubblicare i Libri , che imprimono , nè possano i Librai venderli , se non saranno stati consegnati al Regio Cancelliere deputato quelli , che spettano a' Regj Ministri .

XII. Che tutti i formaggi , che vengono da fuori Regno , dovessero portarsi ne' Fondachi Regj , nè da quegli amoversi senza darne notizia all' Arrendatore della Gabella del grano a ruoto.

FINE DEL PRIMO TOMO.

• *Journal of the American Medical Association* 283:12, 1553-1554, 2000

(continued)

724 2002

I N D I C E

DELLE COSE PIÙ NOTABILI,

Che si contengono in questo primo Tomo.

A

- A**ccademia degli oziosi di Napoli. pag. 320.
 Accademie de' Sereni, Ardenti, ed incogniti, aperte in Napoli. 111.
 Adriano Acquaviva Conte di Conversano va con milizie contra
 Marco Sciarra, e lo costringe ad uscire dal Regno. 245.
 Alfonso Re d'Aragona figlio di Ferdinando, da Napoli ritirato
 in Sicilia, implora l'ajuto del Re di Spagna per ricuperare
 il Regno. 2. muore, mentre si dispone a seguir Ferrandino
 suo figlio restituito al Trono. 4.
 F. Ambrosio Salvio dell'Ordine de' Predicatori, fonda in Na-
 poli il Conservatorio dello Spirito Santo per le Zitelle figliuo-
 le di Meretrici. 177.
 Americo Sanseverino prigione di Consalvo Gran Capitano nella
 sorpresa di Laino. 5.
 Andrea Matteo Acquaviva Duca d'Atri, venuto a combattimen-
 to con gli Aragonesi, è vinto. 13.
 Andrea Caraffa Conte di Santa Severina, lasciato da Ferdinan-
 do Cattolico per Consigliere al Vicerè D. Giovanni d'Arago-
 na. 30. Decano del Collaterale nell'Interregno per la morte
 di D. Ramondo di Cardona. 58. rimasto Luogotenente del Re-
 gno per l'assenza del Vicerè D. Carlo di Lanoy. 62. 69. il
 primo Italiano, che governasse il Regno di Napoli. ivi. per
 eccellenza di valore, e prudenza stimato da' Re Aragonesi,
 e da Carlo V. ivi. per invidia di Signori particolari si procu-
 ra rimuoverlo dalla carica. 70. ma l'Imperadore ve lo con-
 ferma. ivi. dispone la difesa della Città, e del Regno contra
 l'invasione de' Nemici. ivi. e 71. pacifica le differenze d'al-
 cuni Nobili. ivi. muore con universal sentimento de' popo-
 li,

- li, sepolto in San Domenico. 71. 72. Epitafio da lui posto al sepolcro del Padre. *ivi*. Palagio amenissimo nel colle di Pizzofalcone. *ivi*. Iscrizione sul frontespizio. 73. Cafe grande di questa famiglia. *ivi*.
- D. Antonio Alvarez di Toledo Duca d'Alba Vicerè, assegna a' Creditori della Città la riscossione della Gabella del ducato a botte. 387. Riceve in Napoli il Principe Uladislao di Polonia. 389. Presente alla mostra generale delle soldatesche del Regno. 390. Spedisce milizie a varie parti. 391. Rifa la Lanterna, e pianta il Baluardo nel Molo. 392. Merte il Collare del Tolon d'oro a' Principi della Roccella, e d'Avellino. 397. ed a quello di Bisignano. 398. e 399. Fa dipingere nella Sala del Palagio Reale le Geste dell'Avolo Ferrante. 397. Fa condurre in Napoli l'acqua di Sant'Agata, e d'Airola. 398. sue lodi. 401. e Prammatiche. 402. Passa per Napoli accompagnando la Regina d'Ungheria. 414.
- D. Antonio di Guevara Conte di Potenza Luogotenente del Regno. 34. determina la parte dovuta alla Piazza del Popolo nel governo della Città. *ivi*. Sua Famiglia propagata in Napoli. *ivi*.
- D. Antonio di Leyva difende Pavia, assediata da Francesco I. Re di Francia. 63.
- Antonio Perenotto Cardinal di Granvela Vescovo d'Arras. 189. promesso alla Porpora, all'Arcivescovado di Malines, ed agli affari de' Paesi bassi. *ivi*. ricevuto con pompa Luogotenente del Regno. 190. Assiste con cavalcata al pubblico ingresso di D. Giovanni d'Austria, e fa, che gli Eletti della Città per quella volta cedano il luogo a' Principi di Parma, e d'Urbino. 191. invia di nuovo la Squadra con milizie, e Nobiltà all'Armata della Sagra Lega. 194. dà trattenimenti di feste, e ginocchi militari a D. Giovanni d'Austria, tornato dalla Vittoria Navale. 195. in essa sperimenta gli Uomini d'Arme del Regno, e cassa dal Ruolo chi non fa il suo dovere. *ivi*. Per cagione d'un delinquente passa differenze coll'Arcivescovo della Città. *ivi*. festeggia il nascimento del Principe primogenito del Re. 107. e il ritorno di Don Giovanni dall'acquisto di Tunisi, e Biserta, restando Don Giovanni in una Giostra offeso nella mano, e D. Ernando di To.

Toledo ferito. *ivi.* chiamato in Spagna alla carica di Con-
 gliere di Stato, e di Presidente del Consiglio d'Italia. 198. Ca-
 gione della partenza. *ivi.* Iscrizione per sua memoria in Chie-
 ti d'Abruzzo. 199. Nel di lui Governo ha effetto la milizia
 del Battaglione. *ivi.* sue qualità, virtù, e fattezze di corpo.
ivi. Sue Prammatiche. 200.

Antonio Sanseverino Principe di Salerno, seguendo le parti de'
 Re Angioini, difende Diano. Si ritira in Sinigaglia, ove morì. 7.

D. Antonio Prior di Crato pretende succedere alla Corona di
 Portogallo. 218. aiutato da' Francesi, ed Inglefi. *ivi.* Sconfit-
 to alle Terzere. 219.

D. Antonio Zapatta Cardinale Luogotenente del Regno facile
 nel dare udienza. 364. Fa mettere la Campana nel Tribuna-
 le della Vicaria. *ivi.* Felteggia l'acclamazione di Filippo IV.
 al Trono del Padre, al quale celebra l'Esequie. 365. Ripre-
 so dal Re per un Editto intorno alle Zannette. 366. Pe'dis-
 ordini, che ne seguivano, pensa coniar la nuova moneta. 367.
 Insultato dalla Plebe. 369. 372. Ne punisce alcuni col sup-
 plicio della Ruota. 373. Di natura indulgente. 377. sua Fa-
 miglia, e Prammatiche. *ivi.* e 378.

Aquila, Città in Abruzzo, tumultua, ed è castigata. 85.

Armata Francese sbattuta dalla tempesta, soccorsa da Consalvo
 Gran Capitano. 9. di Monsù di Valdimonte per l'acquisto
 del Regno di Napoli. 65. del Doria chiude il mare al foc-
 corso di Napoli, assediata da Lautrech. 77. combatte con
 quella di Napoli, e la vince. 78.

Armata di Spagna viene in Napoli con soldatesche per la Le-
 ga contra Francia. 37. 38. condotta dal Vicerè D. Carlo di
 Lanoy. 66. di settecento Legni con la persona di Carlo V. all'
 impresa di Tunisi: 105. va alla ricuperazione di Tripoli.
 171. 172. acquista l'Isola delle Gerbe. *ivi.* è disfatta dall'
 Ottomana. *ivi.* parte da Napoli alla volta dell'Africa, ed
 espugna la Fortezza del Pignone. 173. s'incammina al foc-
 corso di Cipro. 175. spedita da Filippo II. contro all'In-
 ghilterra. 246. dissipata dalla tempesta. *ivi.* torna al viaggio
 di Levante. 284.

Armata della Sagra Lega contro a' Turchi, e numero di le-
 gni. 192.

Tom. I.

H h h

Ar-

- Armata Napoletana fa prede ne' Dardanelli. 50. nelle coste di Barberia. 51. s'azzuffa con quella del Doria, e resta perditrice, con morte del Vicerè Ugo di Moncada. 78. all'impresa di Tunisi. 104. ed alla seconda impresa d' Africa. 109. prende le navi cariche delle spoglie di Nizza, inviate a Costantinopoli. 111. tenta l' acquisto dell' Isola di Cerchi-
ne. 208. 237.
- Armata Ottomana minaccia le marine del Regno, prende Castro in Terra d' Otranto. 107. 108. assalta l' Isole di Proci-
da, ed Ischia. 110. Saccheggia Reggio, e Nizza. 111. di-
strugge Vietri. 133. che altra volta avea patito il medesimo danno. *ivi*. depreda il Golfo di Napoli. 160. prende Tripo-
li. 171. 172. disfa l' Armata di Spagna alle Gerbe. *ivi*. affe-
dia Orano, e si ritira con disonore. 173. fa preda nelle Spiag-
gie di Napoli. *ivi*. Affedia Malta. 174. Scorre le riviere
d' Apruzzo. 175. Assalta Cipro. *ivi*. ruina l' Isole de' Vene-
ziani nell' Arcipelago. 192. Cacciata dalle marine di Puglia,
e Calabria. 208. Fece alcuni schiavi in Calabria. 248. torna,
e dà fondo nella fossa di San Giovanni. *ivi*. si ritira alla
Vallona. *ivi*. a' lidi di Calabria. 276. a Monte Circello, e
Golfo di Salerno. 391. e 413.
- Arrigo di Gusman Conte di Olivares detto *el Gran Papelista*. 257.
sostiene dodici anni la carica d' Ambasciador Cattolico in Ro-
ma. *ivi*. Padre del Conte Duca, poi Privato di Filippo IV.
ivi. dal Governo di Sicilia venuto Vicerè in Napoli, passa
tratti di gentilezza co' Cavalieri, che l' attendevano al lido.
258. severo nell' osservanza delle Prammatiche. *ivi*. diligen-
te nell' estermínio de' Fuorusciti. 259. nel mantener la Cit-
tà abbondante di grani, fattane venir gran quantità dalla Si-
cilia. *ivi*. con l' applicazione del celebre Architetto Fontana,
abbellisce la Città. *ivi*. Iscrizione sopra una Fonte. *ivi*. fab-
brica il Palazzo della Conservazione delle Farine. 260. co-
mincia la fabbrica d' un nuovo Molo. *ivi*. gli è impedita
da Spagna. 261. Iscrizione su la strada di S. Lucia, da lui
appianata. *ivi*. trasporta dalla piazza d' Armi del Castel Nu-
ovo all' orlo del fosso una Fonte, e l' Iscrizione sopra di essa.
ivi. e 262. compisce l' Edificio della Regia Dogana, ed Epi-
rafio

tafo postovi. *ivi*. fa dipingere il Refettorio di S. Lorenzo. *ivi*. alza superbo Mausoleo a Carlo I. d' Angiò , a Carlo Martello Re d'Ungheria , ed a Clemenzia d' Austria , nella Chiesa Cattedrale, ed Epitaffio in effo. 263. celebra i Funerali di Filippo II. *ivi*. nella quale occasione comincia a mutarsi l' uso antico d'andare a piedi nell' Esequie del Re, e la Nobiltà cavalca, e per qual cagione. *ivi*. fa grandi feste per lo Sponsalizio del Re Filippo III. con Margherita d'Austria. 264. si aliena l'affezione della Città. 265. vuol fondare in Napoli una Depositeria Generale , imprigiona tre Deputati Nobili della Città, oppostisi al suo parere. *ivi*. sdegnato contro al Duca di Vietri. *ivi*. l'incarcera. 266. accusato dalla Nobiltà alla Corte è costretto a parricidi, venuto il successo. *ivi*. sue parole all' Eletto del Popolo nell' imbarcarsi. *ivi*. Elogio di sue virtù composto dal P. Lettieri Teatino. *ivi*. Stato presente della Casa Gusmana. 267. Prammatiche del Conte d'Olivares. *ivi*.
 Ascanio della Cornia arrota quattromila Italiani al soldo di Carlo V. per la guerra di Siena. 129. Mastro di Campo Generale su l'Armata della Sagra Lega. 191.
 Ascanio Colonna condotto prigione nel Castel Nuovo di Napoli. 133.
 Assan Calafato Corsaro vinto nelle Spiagge del mar Tirreno. 392.

B

B Ajazette Re de' Turchi prende Modone, e scorre la Morea. 8.
 Bartolommeo della Cueva Cardinale, Luogotenente del Regno, celebra i Funerali di Carlo V. e di Maria d' Inghilterra moglie di Filippo II. 164. e le feste per la pace tra Spagna, e Francia. 165. va a Roma, vacando la Sede per morte di Paolo IV. e concorre al Pontificato. *ivi*. muore in Roma. *ivi*. Epitaffio al di lui Sepolcro. *ivi*. sue Prammatiche. 166.
 Battaglia tra Spagnuoli, e Francesi in Calabria. 3. a Barletta. 10. di nuovo in Calabria. *ivi*. tra undici Cavalieri Francesi, e altrettanti Spagnuoli, che vincono a Trani. 11. tra tredici

- Italiani, ed altrettanti Francesi, che restano perditori. 12. pref-
so il Fiume Garigliano tra Spagnuoli, e Francesi, de' quali
è la vittoria. 18. tra Francesi, e l' Esercito della Lega,
ch' è sconfitto a Ravenna. 38. tra Spagnuoli, e Veneziani
con strage di questi. 40. tra Cesarei, e Francesi a Pavia,
dove restano prigioni i Re di Francia, di Navarra, e di
Scozia. 64. Battaglia Navale tra le Galee del Doria, e di
Napoli con la morte del Vicerè Ugo di Moncada. 78. tra
Turchi, e Spagnuoli alle Gerbe. 172. tra l'Armata della Sa-
gra Lega, e l'Ottomana a'Curzolari. 193.
Battaglione del Regno che Milizia sia, e suo numero. 199.
Beatrice Regina d'Ungheria muore in Napoli, sepolta in S.Pie-
tro Martire. 31.
Benedetto Mangone, insigne Capobandito, confessa d'aver ucci-
so quattrocento persone. 244. attanagliato per la Città, e
morto su la Ruota. *ivi*.
Bernardino Bernaudo, inviato da Alfonso Re di Napoli, per
chieder soccorso al Re di Spagna. 2. da Ferrandino per ri-
chiamar Consalvo Gran Capitano dalla Calabria. 4. da Fe-
derico, perchè divertisse Lodovico XII. Re di Francia dall'
assalire il Regno di Napoli. 7. ammesso alla confidenza di
Ferdinando Cattolico. 10.
Bernardino di Mendoza Luogotenente del Regno, e sue Cari-
che militari. 139. pronto all' udienze. *ivi*. Fonte sopra il
Sebeto fatto a suo tempo, ed Iscrizione postavi. 140. sua Fa-
miglia gode i privilegi de' Nobili Napoletani. *ivi*. sue Pram-
matiche. *ivi*.
Bernardino Rota famoso Poeta Napoletano. 207.
Bernardino Caracciolo muore attossicato dal proprio figlio. 219.
Bernardo Villamarino Conte di Capaccio, rimasto al Governo
per la partenza del Cardinal Remolines. 49. Grande Ammi-
raglio del Regno, caro a Ferdinando il Cattolico. *ivi*. con sei
galee, entrato nelle bocche de' Dardanelli, fa scorrerie per
le marine de' Turchi. 50. Luogotenente del Regno di Napo-
li. 51. supprime la cospirazione de' Vassalli contro a' Conti
di Santa Severina, e di Martorano. *ivi*. manda in corso le
galee, che tornano cariche di preda. *ivi*. pel ritorno del Vi-
cerè D. Ramondo di Cordova cessa dal Governo. *ivi*. fa a
sue

sue spese solenni esequie al Re Ferdinando il Cattolico. *ivi.* muore in Napoli. 52. sue Prammatiche. *ivi.*

C

- C**Adavero di gigantesca statura trovato in Bari. 323.
 Cappella delle Reliquie del Duomo, detta il Tesoro opera di grandissima spesa, e magnificenza. 303.
 Cardinal Borgia venuto per passare in nome d'Alessandro VI. officj di congratulazione con Ferrandino, richiamato al Soglio da' Napoletani. 5.
 Cardinal Caraffa Nipote di Paolo IV. va in Francia. 143. conduce milizie da Corsica. 145. s'abbocca col Duca d'Alba Vicerè di Napoli nell'Isola di Fiumicino. 147. tratta co' Duchì di Ferrara, e di Ghisa dell' imprese da farsi contro al Re Filippo. 148. è ricevuto con onore dal Duca d'Alba per conchiuder la pace. 152. accompagna il Duca nel partir da Roma. 153.
 Cardinal Flavio Orsini muore in Napoli. 220.
 Cardinal di Siviglia fa abbattere nel Duomo di Napoli il Baldacchino dell' Arcivescovo, per esservi entrata la Regina d' Ungheria. 416. Gli è ucciso un Nipote, ed egli morendo grida, che vuol S. Gennaro da me? *ivi.*
 Carestia estrema in Napoli. 168. altra più fiera, che ridusse il pane a bolletta. 247. Carestia gravissima in Napoli. 368.
 Atti di pietà per placar l'ira di Dio. *ivi.*
 Carlo VIII. Re di Napoli, ritorna in Francia, lasciando al governo del Regno Monsignor di Mompensiero, e Monsignor d'Obigni alla difesa della Calabria. 3. si ribella Napoli dal suo Dominio, e si restituisce a Ferdinando. 4. muore in Francia. 7.
 Carlo d'Austria riconosciuto da' Napoletani per loro Re dopo la morte di Ferdinando il Cattolico. 41. riceve in Fiandra sei Ambasciatori d'obbedienza inviati da Napoli. 42. assunto al Trono Imperiale. *ivi.* nella prima Coronazione in Aquisgrana gli è mandato da Napoli un donativo di trecento mila ducati. 43. mostra sentimento di compassione per la prigionia del Re di Francia Francesco I. 64. dopo sei mesi lo visita

sita, e fa pace con lui. 65. fa occupar Milano dal Marchese di Pescara. *ivi.* invita Clemente VII. alla pace, che si conchiude. 66. castiga i soldati, che saccheggiarono Roma, vestendosi a duolo. 67. pacificatosi col Papa, e col Re di Francia, ottiene l'investitura del Regno di Napoli, e la Nominazione d'alcuni Vescovadi. 87. s'abbocca col Papa in Bologna. *ivi.* dov'è coronato Re d'Italia dal Pontefice. 88. rende lo Stato di Milano al proprio Duca 89. dona l'Isola di Malta, a' Cavalieri di Rodi. *ivi.* dichiara Alessandro de' Medici Duca di Fiorenza, acquistata dalle sue armi 90. dà soddisfazione a' Napoletani, che si querelavano del Governo del Cardinal Colonna. 95. va con settecento legni all'impresa di Tunisi, e rimette nel Regno Muleassen. 105. viene in Regno. *ivi.* entra in Napoli, ricevuto con gran festa. 106. parte verso Fiandra. 107. mal informato de' portamenti de' Napoletani, non ammette il loro Ambasciadore Principe di Salerno all'udienza. 115. al quale mostra segni di stima. 117. fa restituire alla Città l'armi, e i cannoni. *ivi.* comanda al Principe di Salerno di presentarsi alla Corte. 123. ammette il di lui Inviato, mostrandosene mal soddisfatto. *ivi.* 124. rinunzia gli Stati, e si ritira. 132. sua morte. 163.

- D.** Carlo di Lanoy da Casto V. inviato Vicerè a Napoli. 59. visita le Piazze di frontiera del Regno su l' Adriatico. *ivi.* manda soccorso a Rodi. 60. al di cui Gran Maestro fa cortesie accoglienze. *ivi.* va a Roma, lasciando il Governo al Consiglio Collaterale. 61. mette la prima pietra nella fabbrica delle mura di Capua. *ivi.* va al comando dell'Esercito della Lega in Lombardia, portando milizie Spagnuole, e Napoletane. 62. visita in Milano D. Prospero Colonna, che muore. *ivi.* assalta le trincee del Re di Francia, che perde la giornata. 64. e si dà prigioniero al Lanoy. *ivi.* il conduce in Ispagna, ed è sfidato a duello dal Marchese di Pescara per non avergli partecipato questo viaggio. *ivi.* è fatto Principe di Sulmona. 65. viene da Spagna con l'Armata, e fa infestar per terra lo Stato Ecclesiastico. 66. procura invano divertire il Borbone dall'assalto di Roma. *ivi.* torna nel Regno, e muore in Aversa con varia fama circa la cagione della sua morte. 67. 68. suo Cadavero dopo molto tempo ve-

- veduto intero . *ivi*. Famiglia di Lanoy allignata in Napoli . *ivi*.
- Carlo di Borbone si rivolta dal Re Francesco I. e passa al servizio di Carlo V. 62. autore del sacco di Roma . 66. muore d'archibufata mentre scala le mura . Sepolto in Gaeta , e suo Epitafio . 67.
- Carlo Spinelli mantenitor d'una Giostra in Napoli . 176. con Fra Vincenzo Caraffa Prior d'Ungheria affolda tre mila Fanti , e quattromila guastatori per condurli contro agl' Infedeli . 212. col medesimo porta da Napoli diece mila uomini all' impresa di Portogallo . 218. è inviato contro a Marco Sciarra senza frutto 244. costringe a partire dalla Calabria l'Armata Ottomana . 248.
- Carlo Federigo Duca di Cleves accolto magnificamente in Napoli dal Vicerè Cardinal di Granvela . 200.
- Casa Professa de' Padri della Compagnia di Gesù nel Palagio del Principe di Salerno . 237.
- Castello di Sant' Erasmo tocco dal fulmine . 246.
- Cavalieri , e Personaggi grandi su l' Armata della Sagra Lega comandata da D. Giovanni d'Austria . 191.
- Cavalieri Napoletani nell'Esercito della Lega contro alla Francia . 38. giurano omaggio a Carlo V. 41. Ambasciadori d'ubbidienza all' istesso . 42. militano nell' Esercito Cesareo in Lombardia contro a Francesco I. 62. intervengono alla Coronazione di Carlo V. in Bologna, onorati dall' Imperadore . 88. 89. si ritrovano all'impresa di Tunisi . 104. ritengono la plebe tumultuante , e salvano la vita al Vicerè D. Pietro di Toledo . 114. fanno deporre al Popolo l'armi . 116. comandano alle soldatesche distribuire alla difesa del Regno ne' timori dell' Armata Ottomana . 173. 174. vanno al soccorso di Cipri . 175. sono in gran numero su l' Armata della Sagra Lega contro agli Ottomani . 191. altri settanta s' imbarcano di nuovo su la Squadra di Napoli contro agl' istessi . 194. ripugnano d'aggregare alla Piazza di Nido il Reggente Scipione Cutinari d'Aversa , non ostante il privilegio conceduto a Scipione dal Re . 206. minacciati di delitto di lesa Maestà l'ammertono , protestandosi in contrario . 207. fanno intendere la condizione del Cutinari al Re , che annulla il privilegio .

- gio. *ivi*. Venturieri partono con l'Armata di Napoli all'acquisto di Portogallo. 219. sdegnati de' pregiudizj fatti loro, e del genio sprezzante del Vicerè Duca d'Offuna, partono da un Convito, e si querelano. 228. proibiti d'unirsi nella Congregazione de' Bianchi, e della Croce, si risentono pel motivo della proibizione. 229. si alienano dal Vicerè. *ivi*. al quale protestano di ricorrere a S. M. *ivi*. si astiano per quietare il Popolo, dopo l'uccisione dello Starace. 233. Venturieri nella seconda spedizione per l'impresa dell'Isola di Cerchine. 237. per qual cagione cominciassero a cavalcare nell'Esequie di Filippo II. 263. si alienano dalla confidenza del Vicerè Conte d'Olivares. 265. dal quale sono in molte cose pregiudicati, in particolare con la prigionia di tre Deputati della Città. *ivi*. inviano Ottavio Turravilla al Re lamentandosi del Conte. *ivi*. e S. M. dà loro soddisfazione, mandando un nuovo Vicerè. 266. rifiutano 30. mila scudi offerti alla Città dalla Viceregina Contessa di Lemos per la fabbrica della Cappella del Tesoro. 327. Soccorrono con danari il Re nelle guerre. 391. Pregiudicati nella cavalcata fatta pe' natali del Principe di Spagna, 410. e nell'entrata della Regina d'Ungheria. 415. alla quale rendono grandi onori. *ivi*, e 416.
- Cesare d'Avalos s'altera col Conte d'Aro Genero del Vicerè Duca d'Offuna, pel poco onore, che il Suocero faceva alla Nobiltà Napoletana. 228. con altri Cavalieri coopera alla quiete del Popolo, che aveva ucciso Gio: Vincenzo Starace. 233.
- Chiese Cattedrali del Regno, la nominazione delle quali spetta al Re di Spagna. 87.
- Clemente VII. Pontefice fa Lega con Carlo V. 61. l'abbandona. 63. fa istanza a Carlo, che restituisca Milano al proprio Duca. 65. gli è saccheggiato il Palagio da' Colonnese, e si ritira in Castel Sant' Angelo. *ivi*. chiama Monsù di Valdimonte per investirlo del Regno di Napoli. *ivi*. nel sacco di Roma si ritira in Castello, e conia gli argenti sagri per soddisfare all'ingordigia de' soldati. 66. 67.
- Collegio de' Padri della Compagnia fondato in Napoli. 130.
- Collegio di San Francesco Saverio fondato dalla Contessa di Lemos. 327.
- Com.

- Compagnia di Nobili detti Continui di S. M. 62. accompagna il Vicerè D. Carlo di Lanoy all'Esercito di Lombardia contro alla Francia. *ivi.*
- Contiglio di Trento accettato per ordine di Filippo II. senz' alcuna riserva. 170.
- Confraternità della Confezione di Maria sempre Vergine, fondata nel Convento di Monte Calvario de' Padri Francescani. 219.
- Congiura scoperta in Calabria contra il Regno. 275. In Venezia. 344. e seg.
- Consalvo Ferdinando di Cordova, detto il Gran Capitano, famoso per le vittorie riportate da' Mori, eletto al soccorso d'Alfonso Re di Napoli, giunge a Messina. 2. passa con le milizie in Calabria, e gli si rende Reggio con altre Terre. 3. dissuade a Ferrandino figlio d'Alfonso la battaglia con Monsignor d'Obigni, che siegue con la rotta degli Spagnuoli. *ivi.* rimasto al comando dell'Esercito in Calabria, affedia, e prende Nicastro, ed altri luoghi, richiamato in Napoli da Ferrandino, combatte, e vince tre volte i Francesi per strada, impadronendosi di Cosenza, e della Valle di Crati. 4. sorprende Laino. *ivi.* vince i Guasconi, e gli Svizzeri ad Atella. 5. è incontrato dal Re presso Napoli, e di nuovo inviato in Calabria. *ivi.* e 6. compone il tumulto d'Oliveto in Apruzzo, recupera Ostia al Pontefice, Rocca Guglielma a Federico II. sedate le differenze di Sicilia, presa Diana in Basilicata, torna in Ispagna. 7. indi rimandato in Sicilia da Ferdinando il Cattolico. 8. ed unito a' Veneziani s'impadronisce della Cefalonia, e di Navarino. *ivi.* tornato in Regno sottomette la Calabria al Re Ferdinando il Cattolico. 9. presa Manfredonia, batte i Francesi a Barletta. 10. accoglie con giubilo gl'Italiani vincitori de' Francesi in singolar tenzone. 12. marciando verso la Cirignola con l'esercito fianco, porta in groppa un soldato Tedesco. 14. vince in quella Campagna i Francesi con morte del General Nemurs, al quale erge onorata Tomba in Barletta. *ivi.* toglie dalle mani de' Francesi le Fortezze di Napoli. 16. castiga Rocca Guglielma. 17. vinto da' Francesi al Garigliano. 18. in altra battaglia sul medesimo Fiume li vince. 19. prende Gaeta.

Tom.I.

Iii

ra.

- ta. *ivi.* costringe tutt' i Francesi ad uscir del Regno. *ivi.* torna in Napoli trionfante, remunerando i soldati. 20. manda il Duca Valentino custodito in Ispagna. 21. si purga dell' opposte calunnie con Ferdinando il Cattolico venuto in Napoli. *ivi.* rende conto del danaro amministrato. 22. condotto in Ispagna da Ferdinando non ottiene la promessa dignità di Gran Maestro dell' Ordine di San Giacomo. 23. gli è 'donata dal Re Loxa, dove si ritira. 24. destinato di nuovo in Italia: *ivi.* muore in Loxa, onorato nell' Esequie. *ivi.* e 25. Epitafio compostogli da Gabriel Faerno. *ivi.* memoria marmorea di sua lode in Capova. 26. continuazione della Famiglia Cordova in Spagna. *ivi.* ramo di essa in Napoli. *ivi.* Prammatiche da lui stabilite. 27.
- Consiglio di Stato esorta il Re Filippo II. d'accettare, ma con qualche moderazione, il Concilio di Trento. 170.
- Conte d'Olivares, suo detto: Non doverli desiderare il Vicerogoato di Napoli, per non sentirne il disgusto della partenza. 398.
- Conti Magnocavalli: lor. Palagio su la strada di S. Martino. 329.
- Cosenza presa da Gomefio Solisio Capitano di Ferdinando il Cattolico. 10.

D

- D** Diego Simanca, Vescovo di Badajoz, resta Luogotenente del Regno, per la partenza del Vicerè Cardinal di Granvela andato al Conclave. 203. suo Governo brevissimo per la sollecita elezione d'Ugo Cardinal Buoncompagno al Pontificato, col nome di Gregorio XIII. *ivi.* Sua Famiglia Nobile nelle Spagne. *ivi.*
- Doge di Genova, venuto prigionie in Napoli, e posto nel Castel Nuovo. 60.
- Domenico Fontana Architetto fa il disegno del nuovo Regio Palagio. 279. e quello del Mausoleo per celebrare l'Esequie al morto Conte di Lemos. 285.
- Donativi fatti da Napoli di trecentomila ducati a Carlo V. per la sua prima Coronazione in Aquisgrana. 43. di cinquecent.

centomila all' istesso . 60. di trecentomila per la seconda Coronazione in Bologna. 95. d'altrettanti in ajuto della guerra d'Ungheria. *ivi.* di cinque milioni , cento ottantacinquemila ducati al medesimo, per varj bisogni. 104. d'altri trecentomila . 130. di cento cinquantafeimila a Filippo II. 139. d'un milione per la guerra , portata dal Duca d' Alba contro a' Papalini. 147. di cinquecentomila ducati al Re . 157. di 4. milioni , e quattrocentomila ducati per gli apparecchi contro agli Ottomani. 176. di due milioni , e trecentomila duc. 199. d' un milione , e dugentomila ducati per la guerra di Portogallo. 221. 222. d' altri due milioni , e quattrocentomila ducati. 238. d' altri sei milioni . 249. d'un milione , e dugentomila scudi. 282. d' altrettanti. 336. di centocinquanta mila . 391. d' un milione , e dugentomila . 400.

Duca di Ghisa, inviato con Esercito in Italia in ajuto di Paolo IV. contro agli Spagnuoli. 146. determina d' assalire il Regno. 148. Spinge milizie in Apruzzo, ed assedia Civitella. 149. si ritira. 150.

Duca di Ferrara in Lega con Paolo IV. e col Re di Francia, dichiara Capitan Generale per la conquista di Napoli. 146.

Duca di Baviera viene in Napoli, e visita le Reliquie di San Gennaro. 248.249.

E

E Berardo Stuardo Scozzese, detto Monsignor d' Obigni, lasciato da Carlo Re di Napoli alla difesa della Calabria. chiama dalla Basilicata Monsignor di Persi suo fratello, ed altre milizie da Apruzzo. *ivi.* vince Consalvo, e Ferrandino figliuolo d'Alfonso in battaglia. *ivi.* rompe gli Spagnuoli in Calabria, acquistando Cosenza. 11. vinto dagli Spagnuoli al Fiume Petrace. 15.

Eletti della Città di Napoli, nell' entrata di D. Giovanni d' Austria, cedono la precedenza a' Principi di Parma, e d' Urbino con dichiarazione di non apportarsi pregiudizio in futuro. 191. consentono a bassar il peso del pane, onde il popolo

- polo tumultua. 231. si oppongono al Vicerè Conte d'Olivares per la nuova Depositeria, che non succede. 265. pregiudicati dal Conte, con prigionia di tre di essi. ivi. inviano Ottavio Turravilla al Re Filippo III. ivi. ed ottengono la spedizione del Successore. 266. pregiudicati nella cavalcata fatta pel nascimento del Principe di Spagna. 410.
- Erefia seminata in alcune Terre del Regno da' Ministri di Ginevra. 169. sterminata da Salvatore Spinelli. ivi. abiurata in Napoli da alcune donne Catalane. 190.
- Errico Re di Francia, invia soccorsi di gente a Paolo IV. 146.
- Esercito di Carlo V. che saccheggiò Roma, punito da Dio. 67.
- Ettore Pignatello Conte, poi Duca di Monteleone, lasciato da Ferdinando il Cattolico per Consigliere al Vicerè D. Giovanni d'Aragona. 30. porta lo Scettro Imperiale ne' Funerali di Carlo V. in Napoli. 164.
- D. Ettore Ravaschieri Principe di Satriano Conduttore di Milizie Napoletane. 391. fa un Reggimento a sue spese. 407.

F

- F**abrizio Colonna prigioniero nella presa di Capova. 9. con Ristagnone Cannelmo, e il Conte di Montorio scaccia d'Apruzzo i Francesi. 16. 18. muore in Napoli onorato di superba esequie. 42.
- Fra Fabrizio Pignatelli, inviato dal Vicerè D. Carlo di Lanoy al soccorso di Rodi, non vi giunge. 60.
- Fabrizio di Sangro, Duca di Vietri, Scrivano di Razione, si difende dalla calunnie oppostegli. 265. 266.
- Famagosta in Cipri presa da' Turchi a patti, ma non osservati. 193.
- Federigo Zio di Ferrandino, succeduto al Nipote nel Reame di Napoli, s'impadronisce della Fortezza di Gaeta. 6. Spedisce Ambasciatori a Ferdinando il Cattolico, ed a Lodovico Re di Francia, rendendosi ad ambedue sospetto, e diffidente. 7. avvicinatosi contra di lui l'Esercito Francese, si ritira in Ischia. 9. va in Francia, e muore. ivi.
- D. Federigo di Toledo figlio del Duca d'Alba, Luogotenente del Regno, tassa il prezzo alle merci. 158. succede al Padre

dre negli Stati. *ivi*. Famiglia de' Duchi d'Alba in Ispagna. *ivi*. Prammatiche emanate nel suo Governo. *ivi*.

Ferdinando dettò il Cattolico, Re di Spagna, spedisce Confalvo in Sicilia per osservare gli andamenti de' Francesi in Italia 8. fa Lega col Papa, e col Re di Francia, dividendosi il Regno di Napoli. *ivi*. accolto in Napoli come legittimo Re. 21. ne porta seco il Gran Capitano, al quale promette la dignità di Gran Maestro dell'Ordine di S. Giacomo. 22. e non l'osserva. 23. spiana il Castello di Mondilla, per castigo di Pietro, nipote di Confalvo. *ivi*. dona Loxa a Confalvo, e non ottiene da lui la rinunzia della promessa dignità. 24. di nuovo lo destina suo Generale in Italia, ma la venuta non succede. *ivi*. e 39. investito del Regno di Napoli da Giulio II. con l'annuo Censo della China. 37. muore. 40.

Fernando Primogenito di Federigo Re di Napoli, lasciato alla guardia di Taranto dal Padre, che va in Francia. 9. cede la Piazza a Confalvo, e parte per Ispagna. *ivi*.

Ferrandino figliuolo d'Alfonso, vinto in Calabria da Monsignor d'Obigni, si salva sul cavallo di Giovanni di Capova. 3. e 4. richiamato da Napoletani, e restituito al trono. *ivi*. incontra con onore Confalvo vittorioso, e l'invià di nuovo in Calabria. 5. e 6. muore, e gli succede Federigo suo Zio. *ivi*.

D. Ferrante Castriota, ucciso dal Re Francesco I. nel volerlo arrestar prigioniero sotto Pavia. 64.

Ferrante Sanseverino, ultimo Principe di Salerno, alberga alla grande l'Imperator Carlo V. 105. Ambasciadore a Spagna, per la Città. 114. trattenuto in Roma dalle visite, giunge tardi a Madrid, e non è ammesso all'Udienza. 115. poco grato a Carlo 117. dal quale nondimeno gli son fatte espressioni di stima. *ivi*. ricevuto nel ritorno con acclamazioni, dopo tre giorni, accompagnato da quattrocento Cavalli, visita il Vicerè. 118. ciò che in quell'abboccamento passò. *ivi*. riverisce in Genova Filippo Principe di Spagna, che freddamente l'accoglie. 119. Sposa la Figliuola del Conte di Capaccio. 120. Doti dell'animo, e del corpo nel Principe. *ivi*. sua corte non di privato, ma di Sovrano. *ivi*. suoi vizj. *ivi*. offequio del Popolo gli cagiona sinistro concetto preso

so la Corte. *ivi*. si disgusta, e per quali motivi col Vicerè. 121. il quale procura mortificarlo, ed in varj accidenti è deluso dal Principe. *ivi*. che non vedendo castigarfi, chi gli avea tirata un' archibufata, anzi fabbricarfi contra di lui processo di fellonia, parte occultamente per andare a Cesare. 123. invia un suo familiare a Carlo V. acciò negoziasse. *ivi*. e 124. presente l'Ambasciador Cesareo, si querela nel Senato di Venezia dell'Imperadore, e del Toledo, che lo dichiara Ribello. *ivi*. andato in Francia, torna a Napoli con potente armata, donde va a Costantinopoli. *ivi*. e 125. muore in Francia. *ivi*.

Ferrante Alvarez di Toledo Duca d'Alba, famoso per le vittorie ottenute sotto Carlo V. 141. fatto Vicerè, ingelosito delle rigorose esecuzioni di Papa Paolo IV. 142. esce in campagna, occupa Pontecorvo, e scrive al Pontefice. 143. e 144. della di cui risposta non soddisfatto passa a nuovi acquisti. *ivi*. nelle Città prese fa dipignere l'Armi del Sagro Collegio. *ivi*. posto in fuga Pietro Strozzi con le genti Pontificie, chiude la bocca del Tevere. 147. stabilisce tregua col Cardinal Caraffa. *ivi*. con la fama di sua venuta costringe il Duca di Ghisa a ritirarsi da Civitella. 150. manda soccorsi a Marc' Antonio Colonna. *ivi*. tornà in Campagna di Roma. 151. si accosta a quella Città per intimidirla. *ivi*. se ne ritorna danneggiato. *ivi*. riceve con onore il Cardinal Caraffa, e stabilisce i capitoli della pace col Pontefice. 152. invia il figliuolo a Roma. 153. va ancor lui a baciare i piedi al Papa. *ivi*. tornato in Napoli, imbarca Soldatesche per la guerra del Piemonte. *ivi*. è chiamato in Ispagna. *ivi*. sue Prammatiche. 155.

Ferrante Loffredo Marchese di Trevico difende le frontiere del Regno. 145. 148. fa entrar Carlo suo figlio in Civitella, assediata dal Duca di Ghisa. 149. rinforzato di nuove milizie. 151. porta lo stocco Imperiale ne' funerali di Carlo V. celebrati in Napoli. 164.

D. Ferrante Ruiz di Castro Conte di Lemos Vicerè s'applica ad opere di pubblica utilità. 274. Invia Carlo Spinello a castigare alcuni Congiurati in Calabria 275. Va con gran pompa in Roma Ambasciadore d'ubbidienza al Pontefice Clemente.

- mente VIII. 278. Principia la fabbrica del nuovo Regio Palazzo. 279. Fa arrestare un tal finto Re di Portogallo. 281. Riceve personalmente nel Convento di S. Lorenzo un donativo di un milione, e dugento mila scudi fatto al Re. 282. Muore in Napoli. 284. sue Prammatiche. 285.
- D. Ferrante Afan di Ribera Duca d'Alcalá Vicerè invia soldatesche a Milano. 407. Per cavar danari vende le Terre Regie. *ivi.* e 408. Passa disgusti col Ministro del Santo Officio 409. Celebra il nascimento del Principe di Spagna. 410. Pregiudica agli Eletti della Città, ed a' Sette Offici del Regno. *ivi.* Invia le galee contro a quelle di Biserta, che avevano depredate le Spiagge di Salerno. 413. Va a Procida a riverir la Regina d'Ungheria. 414. che si trattiene in Napoli. 415. Chiamato in Ispagna a render conto del trattamento fattole. 419. Parte con disgusto dal Regno. *ivi.* Sue Prammatiche. 420.
- Festa del Santissimo Rosario istituita dal B. Pio V. in memoria della Vittoria Navale di Lepanto. 193.
- Feste fatte in Napoli per l'acquisto di Genova. 58. pel matrimonio di Carlo V. con l'Infanta di Portogallo. 71. per l'entrata dell'Imperadore in Napoli. 105. 106. per la partenza de' Francesi da' confini del Regno. 157. per la pace tra Filippo II. e 'l Re di Francia. 165. per le nuove nozze del Re. 177. per la vittoria navale della Sagra lega. 195. pel Regno di Portogallo, acquistato alla Corona di Castiglia. 218. per lo Sponsalizio del Re Filippo III. con Margherita d'Austria. 264.
- Figlio uccide il proprio Padre, che l'ammoniva a lasciar le disonestà. 313. Fatto morire, chiuso in un sacco il Cadavero è gittato in Mare. *ivi.*
- Filiberto di Chalon Principe d'Orange succeduto al Vicerè Ugo di Moncada, non osserva a' Baroni del Regno le convenzioni stabilite col predecessore. 76. infesta i Veneziani, e i Francesi, che avevano assalito il Regno. 81. disfa le reliquie dell'Esercito di Lautrech. 82. castiga rigorosamente i Baroni. 84. costringe la Città dell'Aquila a pagar cento ventimila ducati in pena del tumulto. 85. invia genti contro a' Veneziani, fortificatisi in Puglia. 86. Va con milizie in Toscana, ed

- ed assedia Fiorenza. 88. combatte con l'Esercito venuto al soccorso, e muore. 89. sue qualità. 90. Prammatiche. *ivi.*
- Fra Filippo Villars Lisleadamo Gran Maestro di Rodi, caduta l'Isola in poter de' Turchi, è accolto dal Vicerè D. Carlo di Lanoy. 60. e 61.
- Filippo II. instituisce Procuratore il Marchese di Pescara, per prendere il possesso del Regno di Napoli 132. compendio di ciò, che fece nel tempo del suo Regnare. 138. si dichiara di non voler continuare la guerra col Papa. 151. scrive al Vicerè Duca d'Alba, che dia soddisfazione al Pontefice. *ivi.* ordina, che sia accettato il Concilio di Trento. 170. entra in gelosia per la pace de' Veneziani col Turco. 196. ode dall' Ambasciadore di Venezia le ragioni, che avean mosso a ciò il Senato. *ivi.* ordina a D. Giovanni d'Austria l'impresa di Tunisi. *ivi.* gli nasce il Primogenito. 197. mantiene quarant'anni la Goletta. *ivi.* prudente nell'elezion de' Ministri. 206. concede al Reggente Cutinari, rappresentatogli dal Vicerè d'illustri Natali, privilegio d'aggregarsi ad una delle Piazze Nobili di Napoli. *ivi.* fattagli sapere da' Cavalieri la condizione della persona annulla il Privilegio, e punisce il Cutinari. 207. s'impadronisce del Regno di Portogallo. 218. si riave da pericolosa infermità, della quale muore la Regina. 219. e 220. manda in Napoli un Visitatore Generale. *ivi.* spedisce l'Armata contro all'Inghilterra. 246. Suo detto alla notizia del naufragio. 247. muore, e gli son fatti in Napoli solennissimi funerali. 263.
- Fiorentini spediscono Ambasciatori a Carlo V. 88. assediati dal Principe d'Orange, e Marchese del Vasto. *ivi.* si rendono a D. Ferrante Gonzaga succeduto all'Orange. 90.
- Francesco Remolines Cardinale, Arcivescovo di Sorrento, si ritira in Napoli, dove si guadagna la confidenza del Vicerè, D. Ramondo di Cardona. 46. governa il Regno sei mesi. *ivi.* lasciato di nuovo Luogotenente. *ivi.* mal veduto dal Popolo, parte per intervenire al Conclave. 47. muore in Roma con fama d'essere stato sepolto vivo col supposto, che fosse morto. *ivi.*
- Francesco Ferrante d'Avalos Marchese di Pescara, comandante di Cavalleggeri, resta prigioniero nella Rotta di Ravenna. 38.

38. recupera al Re con l'Armi lo Stato di Sora. 41. Ambasciadore a Carlo V. *ivi.* e 42. Generale della fanteria nell'Esercito contro a' Francesi in Lombardia. 62. gli si rendono prigionieri i Re di Navarra, e di Scozia nella Rotta di Pavia. 64. bacia la mano al Re Francesco, dal quale è lodato. *ivi.* sdegnato, che il Lanoy senza sua saputa, inviasse Francesco I. a Spagna, lo sfida a duello, che non succede. *ivi.* occupa Milano. 65. muore. *ivi.*
- Francesco I. Re di Francia cala dall'Alpi contra Milano. 62. assedia Pavia. 63. perde la giornata con gl'Imperiali. 64. uccide Ferrante Castriota Napoletano, che voleva farlo prigioniero, e si rende al Lanoy. *ivi.* loda il valore del Marchese di Pescara. *ivi.* condotto in Spagna, è visitato dopo sei mesi da Carlo V. 65. col quale fa pace, lasciando due figliuoli in istatico. *ivi.* accompagnato da Cesare parte per Francia. *ivi.* rimesso in trono ricusa d'osservare le condizioni della pace. *ivi.* manda nuovo Esercito in Italia sotto Monsù di Lautrech. 67.
- D. Francesco di Castro Figlio del Conte di Lemos, in assenza del Padre governa il Regno 278. 289. e dopo la di lui morte. *ivi.* Fa feste pel parto della Regina. 290. Condanna un Nobile a perder la vita, e poi gli perdona. *ivi.* e 291. Continua la fabbrica del Regio Palagio. *ivi.* Ambasciadore straordinario a Venezia, poi Vicerè di Sicilia. 293. Ammogliato con una Dama Napoletana, dopo la di lei morte si fa Monaco di S. Benedetto. *ivi.* sue Prammatiche. *ivi.*
- D. Francesco Spinelli muore combattendo co' Turchi nelle marine di Calabria per liberare un suo servo. 279.
- D. Francesco Marino Caracciolo Principe d'Avellino battezzato con l'acqua del fiume Giordano, è tenuto al Sagro fonte in nome della Regina d'Ungheria. 412.
- Francesi italiani in Italia, 1. alla conquista del Regno di Napoli. 2. riportano vittoria degli Spagnuoli. 3. e 11. vinti da Confalvo. 10. e da D. Diego di Mendoza. 12. restano perditori in singolar tenzone con gli Spagnuoli. 11. e con gl'Italiani. 12. vinti alla Cirignola. 14. a Seminara. 15. assediati ne' Castelli di Napoli. *ivi.* e 16. indi scacciati. *ivi.* ributtati dall'affalto di Roccasecca. 18. vincono gli Spagnuoli.
- Tom. I. K k k li

- li alle rive del Garigliano. *ivi*. da' quali nel medesimo luogo son vinti. 19. rendono Gaeta, *ivi*. rompono l'Esercito della lega a Ravenna. 38. ripassano l'Alpi. 39. Sconfitti sotto Pavia. 64. co' Turchi saccheggiano Nizza. 111. disfatti nell'assedio di Napoli. 82. vengono in ajuto di Paolo IV. 146. partono da' confini del Regno. 157.
- Frontispizio del Tempio di Castore, ed di Polluce in Napoli, oggi Chiesa di S. Paolo de' Padri Teatini, abbattuto dal Terremoto. 250. e 251.
- Fuoco attaccato alla munizione del Castel nuovo di Napoli getta in aria un baloardo. 110. allo Spedale dell' Annunziata. 197. acceso da un fulmine alla munizione del Castello di Sant'Erasmo, ne ruina una parte. 246. danneggia più volte la Città, bruciando le Polveriere. 250. attaccato al Convento della Croce de' PP. Riformati di S. Francesco 303. alle stanze dove stava alloggiata la Regina d'Ungheria. 418. 419.

G

- G**Abella del Ducato a botte imposta per riparar al danno delle Zannette. 387.
- Galeazze inviate da Napoli per l'impresa di Portogallo. 219. per assaltare l'Inghilterra. 246.
- Galee di Francia pretendono, e non ottengono d'esser prevenute nel saluto dalle Fortezze del Porto di Napoli. 303.
- Galee di Napoli fanno preda di Barbareschi. 279. prendono Durazzo in Albania 300. predano otto Vascelli nel Golfo di Costantinopoli, ed un Galeone a' Dardanelli 345. e seg. combattono, e vincono Assan Calafato. 392.
- D. Garfia di Toledo Generale delle Galee di Napoli prende le Navi cariche del bottino di Nizza, destinate a Costantinopoli. 111. complice dell'assassinamento fatto al Principe di Salerno. 122. parte con milizie da Napoli per la guerra di Siena. 129. guida quattromila Spagnuoli nell'Esercito del Duca d'Alba contra lo Stato Ecclesiastico. 143. Generale dell'impresa del Pignone in Africa, torna vittorioso Vicerè di Sicilia. 173. fa Esercito, ed Armata potente. 174. visita la Goletta, e poi va in Malta. *ivi*. porta il soccorfo all'Iso.

- Isola affediata da' Turchi. *ivi.* viene ne' Mari del Regno in traccia dell' Armata Ottomana. 175.
- D. Gasparo Borgia Cardinale Luogotenente del Regno entra segretamente in Napoli. 350. dove subito cessa il tumulto eccitato ad instigazione del Genovino. *ivi.* al quale fa confiscare i beni, e bandisce altri autori del tumulto. 359. Rimosso dal Governo 360. sue lodi. *ivi.* e Prammatiche. 361.
- Generale Sig. di Nemurs vinto, e morto in battaglia, onorato di sepoltura da Consalvo. 14.
- Genovesi in guerre civili. 198. s'ingelosiscono dell' Armata di D. Giovanni d'Austria. *ivi.* si pacificano. *ivi.*
- Giacomo Sannazzaro, suo detto nella morte del Principe d'Orange. 90. muore, ed è sepolto in Mergellina. *ivi.*
- Gian Tommaso Blanco Sergente Maggiore nella rassegna delle soldatesche del Regno. 391.
- Giovanna d'Aragona moglie del Re Ferrante III. muore in Napoli. 42.
- D. Giovanna d'Austria Principessa di Butera, figliuola di D. Giovanni Generalissimo nella battaglia di Lepanto, muore in Napoli. 411.
- Giovanni di Capova salvando il Re Ferrandino con dargli il proprio cavallo, è ucciso in battaglia da' Francesi. 3. e 4.
- Giovanni di Guevara lasciato da Federico Re di Napoli alla difesa di Taranto. 9.
- Giovanni di Nola celebre scultore, sua opera la Statua d'Ariante nella Fontana della Selleria. * 101.
- Giovanni di Aragona Conte di Ripacorsa lasciato Vicerè da Ferdinando il Cattolico. 22. dal quale è onorato con titolo di Nipote. 29. amato da' Napoletani, celebra il Parlamento. 30. fa scannare Malignerio Corsaro Spagnuolo. *ivi.* Memorie d'antichi Imperadori, trovate a suo tempo presso Pozzuoli. *ivi.* e 31. sedà il tumulto del Popolo sollevato per carestia. *ivi.* recupera molte Città in Puglia, tenute da' Veneziani. *ivi.* fa molte leggi salutari. *ivi.*
- Giovan Barrista Spinelli confidente di Ferdinando il Cattolico assiste al Vicerè D. Giovanni d'Aragona. 30.
- Fra Giovanni Levesche, e l' Ramagasso per gravi differenze incamminati a Roma, muojono in Napoli. 220.

- Giovanni Manriquez di Lara Luogotenente del Regno. 159. spedisce milizie in guardia del Golfo di Napoli. 160. muni-
sce le marine del Regno. 161. erge un Mausoleo ad Alfon-
so Manriquez di Lara. *ivi.* sue Prammatiche. 162.
- D. Giovanni d'Austria figlio di Carlo V. Generalissimo della
Sagra Lega, giunge in Napoli. 190. è ricevuto con magnifi-
ci apparati. 191. gli è dato lo Stendardo mandato dal Pa-
pa, nella Chiesa di Santa Chiara. *ivi.* partendo con l'Arma-
ta va a Messina. 192. indi va in traccia del Nemico. 193.
s'incontra con l'Armata Ottomana. *ivi.* ne riporta miraco-
losa vittoria. *ivi.* ricevuto trionfante in Messina. 194. non
continua a perseguitare i Turchi per sospetto di guerra tra
le due Corone. *ivi.* unitosi di nuovo a' Collegati, ma senza
effetto, torna a Napoli, trattenendosi in giostre. 195. pre-
parasi ad uscir contro a' Turchi, co' quali i Veneziani con-
chiudono la pace. 196. acquista Tunisi, e Biserta, conducendo
a Napoli il Re Amida col figliuolo, che si battezza. *ivi.* e 197.
offeso nella mano in una giostra. *ivi.* passando per Genova
con cinquanta galee, mette in gelosia la Citrà, divisa in fazio-
ni. 198. torna a Napoli. *ivi.* punto da alcune parole del
Vicerè Marchese di Mondejar, cava sdegnosamente il pugno.
le. 208.
- Giovanni di Zunica Principe di Pietraperzia Ambasciadore in
Roma. 217. Luogotenente del Regno, dona allo Spedale degl'
Incurabili la spele del solito Ponte. *ivi.* e 218. invia sedi-
ci Navi, con diece mila soldati sotto il Prior Caraffa, e Car-
lo Spinelli all'impresa di Portogallo. *ivi.* che resta soggetto
alla Corona di Castiglia. *ivi.* invia ventitrè galee, due ga-
leazze, e nuove milizie a Spagna, sotto Francesco Caraffa.
219. fa troncar la testa ad un Nobile, che aveva avvelenato
il proprio Padre. *ivi.* Visitator Generale mandato dal Re a
tempo del suo Governo, che castiga i Ministri. 220. son rui-
nati i condotti de' Formali di Napoli dal Terremoto. 221.
parte per Spagna con dolore di tutti. *ivi.* sue ottime quali-
tà. *ivi.* fonda nelle Carceri l'Infermeria. Iscrizione sopra di
essa. 222. abbellisce la Cappella Reale, ottenendo dal Pon-
tefice grandi Indulgenze. *ivi.* termina la fabbrica dell' Ar-
senale, Iscrizione su la porta. 223. sue Prammatiche. *ivi.*

Giq.

Giovanni di Zunica Conte di Miranda, Nipote del Principe di Pierraperla, ricevuto Vicerè in Napoli con applauso. 243. molestie apportate al Regno da' Banditi nel principio del suo Governo. *ivi.* fa attranagliare, e morir su la ruota Benedetto Mangone famoso Capo bandito. 244. invia Carlo Spinello con Milizie contra Marco Sciarra. *ivi.* manda di nuovo il Conte di Conversano, che sforza lo Sciarra ad uscire del Regno. 245. fa partir da Napoli gli Studenti forestieri per cagione di carestia, ridotto il pane a dispensarsi a bolletta, e vi rimedia. 247. munisce le Piazze marittime di Puglia ne' sospetti dell' Armata Ottomana. *ivi.* che da Carlo Spinello è costretta a scostarsi dalla Calabria. 248. ad istanza dell' Eletto del Popolo dirocca l'Epitafio innalzato dal Duca d'Osfuno contro al Pisano tumultuante. *ivi.* invia il figlio a baciare il piede al Pontefice venuto in Terracina. *ivi.* dà la mostra a tutte le milizie del Regno. *ivi.* invia milizie in Savoia, sotto il Prior d'Ungheria Caraffa. 249. allarga la piazza avanti il Regio Palazzo, ed iscrizione postavi. *ivi.* altri Epitafi per gli sepolcri de' Re Aragonesi in San Domenico, da lui ristorati. *ivi.* su la Casa della Polveriera, e nel Ponte del Castello dell' Uovo. 250. ottimi suoi portamenti della Viceregina, e di tutta la Corte. 251. rigoroso punitore de' cattivi Ministri. *ivi.* e de' calunniatori del Governo. *ivi.* va spesso a diporto in una Villa dell' Eletto del Popolo, il quale gli mandava in dono il letto, ogni volta che il Vicerè dormiva in quel Casino. *ivi.* parte da Napoli, lasciando la Nipote maritata con Matteo di Capoa. 252. non accetta due bacini d'oro, presentatigli dalla Città. *ivi.* origine, e Nobiltà della Famiglia. *ivi.* sue Prammatiche. 253.

Gio: Batista Crispo Eletto del Popolo ottiene dal Vicerè Conte di Miranda, che si gittasse a terra l'Epitafio innalzato contro al Pisano fomentator del tumulto in tempo del Duca d' Osfuno. 248. manda ogni volta al Vicerè il letto, dove avea dormito Sua Ecc. nella Villa di Nazzaret. 251.

Giovan Francesco di Sangro Marchese, poi Duca di Torre Maggiore, comanda a trenaquattro Navi di guerra nell' impresa di Tunisi, e Biserra, acquistate da D. Giovanni d' Austria. 196.

Gio: Pietro Caraffa assunto al Sommo Pontificato col nome di

- di Paolo IV. 134. disgustato, con gli Spagnuoli, che gli si erano opposti, quando fu promosso all' Arcivescovado di Napoli. 142. priva Marc' Antonio Colonna degli Stati posseduti in Campagna di Roma, e ne investe un suo Nipote. *ivi.* fa imprigionare alcuni Ministri di Casa d' Austria. *ivi.* fa preparamenti di guerra. 143. invia il Cardinal Caraffa in Francia. *ivi.* risponde alla lettera del Vicerè Duca d' Alba. 144. pe' di lui acquisti alterato. *ivi.* fortifica Trastevere, e mette Roma in difesa, ordina al Marchese di Montebello, che assalisca le frontiere del Regno; ma senza profitto per l' opposizione di Ferrante Loffredo. 145. ricorre all' ajuto di Francia, ed a' Potentati d' Italia. *ivi.* fa lega con Arrigo Re di Francia. 146. chiama il Duca di Ghisa alla difesa di Roma. 151. stanco della Guerra infelice, fa pace con Filippo II. *ivi.* e 152. accoglie il Duca d' Alba. 153. manda la Rosa d' oro alla Viceregina. *ivi.* assunto dall' Arcivescovado di Napoli alla Santa Sede, protesta non vacar la Mitra di Napoli, per essere ancora nel di lui capo. 209. e 210.
- Gio: Vincenzo Starace, Eletto del Popolo. 230. preso in sospetto dalla Plebe per la Carestia, e pel peso mancato al pane. 231. condotto con disprezzo nel Convento di Sant' Agostino. 232. non può esser liberato da' Ministri inviati dal Vicerè. *ivi.* ucciso, e strascinato sino al Regal Palagio. *ivi.* sepolto nella Chiesa dell' Annunziata. *ivi.*
- D. Giovanni. Alfonso Pimentel Vicerè punisce i seduttori dell' Annona. 296. e 297. Fa morire un Nobile in pena d' un omicidio fatto in duello. *ivi.* Rimedia a' tumulti nascenti. 298. e 299. Per le differenze fra il Papa, e i Veneziani spedisce gente in Lombardia. 300. e le Galce, che saccheggiano Durazzo. *ivi.* Festeggia il nascimento de' Principi Reali. 302. Invia milizie in Fiandra. 303. abbellisce la strada di Poggio Reale. 304. Fa fabbricare il Forte Pimentel nell' Isola dell' Elba. *ivi.* e 305. ed altri Edificj pubblici. *ivi.* e seg. Partendo da Napoli esprime sentimenti di tenerezza. 306. sue Prammatiche. 307. e seg.
- Gio: Batista Cavalier Marino Poeta insigne, muore in Napoli. 389.
- Girolamo Turavilla, Conte di Sarno Colonnello d' Italiani all' impresa di Tunisi, muore combattendo. 105.
- Suor

Suor Giulia di Marco sue laidezze, ed Ipocrisie. 314. e seg.
 Giulio II. Papa, dà l' Investitura del Regno di Napoli a Ferdinando il Cattolico. 37. con lui s'unisce in lega contra Francia. 38. dichiarato illegittimo il Conciliabolo di Pisa, convoca il Concilio in S. Giovanni Laterano. *ivi*. intimidito per la sconfitta dell' Esercito della Lega a Ravenna. 39.
 Giulio Genovino Eletto del Popolo tenta di dividere il governo del Popolo da quello de' Nobili 349. Dal Duca d'Osuna è mandato a Piombino, e poi condotto in Ispagna. 350. e 351. mandato per castigo ad Orano, ritorna libero in Napoli. 376.

I

Immagine di Maria sempre Vergine da essa additata, libera Napoli dalla peste. 86. dipinta nel muro, colpita con pala di giuoco da uno scellerato, conserva la lividura nel volto. 247. bestemmata da una vecchia, alla quale cadono i piedi. *ivi*. Convento di Padri Predicatori fondato in quel luogo. *ivi*.

Innico d'Avalos Marchese del Vasto prende Pozzuoli, e Salerno. 20.

Innico Lopez Marchese di Mondejar Vicerè, offende il predecessore Cardinal Granvela, rievocando molte sue Ordinanze. 205. dal Reggente Scipione Cutinari in Madrid è avvisato di ciò, che contra di lui si trattava nel Consiglio d'Italia. 206. Costringe i Nobili del Seggio di Nido ad ammettere nel loro numero il detto Reggente, ma saputo dal Re i natali di esso, è annullato il Privilegio sopra di ciò concedutogli. *ivi*. e 207. passa disgusti in Napoli con D. Giovanni d'Austria. *ivi*. che punto da sue parole, cava il pugnale per ucciderlo. 208. Diligente in preservar Napoli dalla peste. *ivi*. Spedisce Soldatesche alle marine contro all'armata Ottomana. *ivi*. comincia la fabbrica del nuovo Arsenal. 210. vuole adulterare la qualità del pane. *ivi*. cessa dal cattivo proposito per le minacce del Popolo. *ivi*. pretende sposare al figlio D. Anna Clarice Caraffa, erede dello Stato di Mondragone. 211. manda Soldati, e Ministri, a prenderla dal Monistero, ma sen.

- senza effetto. *ivi*. con grandissimo sdegno della Famiglia Caraffa. *ivi*. dalla quale non portate querele al Re, che manda altri al Governo. 212. parte da Napoli senza dolore della Città. *ivi*. dopo le provvisioni per porre in mare un Armata contro agl' Infedeli. *ivi*. Nobiltà della Famiglia. *ivi*. sue Prammatiche. 213.
- Inondazione di piogge in Napoli. 61. del mare, che affonda molti legni. 260.
- Interregno nel Governo del Reame di Napoli per morte di D. Ramondo di Cardona. 58. autorità del Consiglio Collaterale in questo tempo. 57. nuovo interregno per la partenza di D. Carlo di Lanoy, che va a Roma. 61. per morte di D. Andrea Caraffa, e D. Carlo di Lanoy, e del Cardinal Pompeo Colonna. 74. e 99.
- Isabella d'Aragona Duchessa di Milano morta in Napoli, sepolta in S. Domenico. 71.
- Isola delle Gerbe, presa dall' Armata di Filippo II. 172. di Cerchine assalita dalle galee di Napoli sotto il Marchese di Santa Croce. 208. di nuovo dalla medesima sotto il Generale D. Pietro di Toledo. 237.

L

- L**ega travil Papa, il Re di Spagna, di Francia, e i Veneziani contro a Federigo Re di Napoli. 8. tra il Papa, l'Imperadore, il Re di Spagna, e di Francia, contro a' Veneziani. 31. tra il Papa, il Re Cattolico, e i Veneziani contro a Francia. 38. tra' Veneziani, e il Re di Francia. 39. tra il Pontefice, Carlo V., Re d' Inghilterra, ed altri contro a' Francesi. 61. di Solimano, e Francesco I. contro a Carlo V. 110. tra Paolo IV. e il Re di Francia contro a Filippo II. 146.
- Lega Sagra conchiusa dal B. Pio V. contro a' Turchi. 190.
- Fra Lello Brancaccio Deputato al Re, per querelarsi degli aggravi del Duca d' Ossuna. 348. Prefetto dell' Annona in Napoli. 388.
- Lodovico Sforza, da' Francesi spogliato dello Stato di Milano. 7.
- Lodovico XII. Re di Francia occupa lo Stato di Milano. 7.
- Unito in Lega col Papa, e Ferdinando Cattolico, gli si affe-

DELLE COSE PIU' NOTABILI:

349

legna una parte nel Regno. 8. giunge con l'Esercito a Capova, e la mette a sacco. 2. invia nuovo Esercito sotto il Marchese di Mantova alla ricuperazione del Regno. 17. pacificato con Ferdinando. 23. è soddisfatto delle sue pretese ni col denaro de' Napoletani. 30. muore. 40.
D. Luigi figlio del Vicerè D. Pietro di Toledo, resta Luogotenente del Regno per la partenza del Padre andato alla Guerra di Siena. 129. letterato, e magnanimo. 130. ricevuto nell' Accademia degl' Intronati di Siena con altri grandi Personaggi. *ivi.* Fabbriche fatte a suo tempo. *ivi.*
 Luogo de' Regi Studj di Napoli accòmodato dall' Architetto Cavalier Fontana. 236.

M

M Algaregio Corsale Spagnuolo scannato nel Castel nuova di Napoli. 30.
 Manfredonia saccheggiata da' Turchi. 359.
 Marcello di Benavides venuto in Reggio con fanti, e Cavalieri. 10.
 Marchese del Vasto ha in dono il Principato di Montefarchio. 85. assedia Monopoli, tenuta da' Veneziani, e se ne ritira con danno. 87. va col Principe d'Orange all' assedio di Fiorenza. 88. interviene alla Coronazione di Carlo V. in Bologna. 89. aspra contesa in un invito di Dame, tra lui e il Vicerè D. Pietro di Toledo. 107.
 Marchese di Fulcaldo Gran Giustiziere per pregiudizio, che facevasi al suo carattere, non interviene alla cavalcata. 410.
 Marchese di Torrecuso Generale del soccorso inviato ad Orbitello. 334. Liberata la Piazza, muore in Napoli. 335.
 Marco Berardi, detto il Re Marcone Capobandito, con mille e cinquecento compagni fa gran strage degli Spagnuoli speditigli contro dal Vicerè. 171. superato da Fabrizio Pignatelli. *ivi.*
 Marco Sciarta, chiamato Re della Campagna, uccide in Apruzio i Soldati della Corte. 244. rispetta Carlo Spinello speditogli contro, vietando a' Compagni l' offenderlo negl' incontri delle scaramucce. *ivi.* e 249. sua comitiva uccide il Vescovo di Lucera. *ivi.* appoggiata da Alfonso Piccolomini

Tom.I.

L. II

ri.

- ribello del Gran Duca di Toscana. *ivi*. perseguitato dal Con-
 re di Conversano, v'è al servizio de' Veneziani con sessanta
 Compagni 245. e 246. da uno de' quali è ucciso. *ivi*.
 Marco Antonio Colonna rende la Fortezza di Ravenna a' Fran-
 cesi dopo la rotta dell' Esercito della Lega. 39. da Paolo IV.
 è privato degli Stati posseduti in Campagna di Roma. 142.
 guida trecento uomini d'Armi nell' Esercito del Duca d'Al-
 ba. 143. costringe Giulio Orsino Capitano del Pontefice a ro-
 gliersi dall'assedio della Terra di Piglio. 149. prende molte
 Terre Ecclesiastiche. 150. assedia Palliano. *ivi*. combatte con
 Giulio Orsino, e lo fa prigioniero. *ivi*. recupera lo Stato di
 Palliano. 153. Comanda alla Squadra delle galee Pontificie
 nel soccorfo di Cipri. 190. e nell' Armata della Sacra Lega.
 192. dopo la vittoria navale viene a Napoli, indi torna a
 Roma. 194.
 Maria Regina d'Inghilterra Moglie di Filippo II. muore. 163.
 Maria Regina d'Ungheria passa per Napoli. 413. e seg. Dona
 l'apparato del Ponte alla Chiesa di S. Maria di Costantino-
 poli. 414. sue fattezze, ed ornamenti. *ivi*. Riceve la Rosa
 d'oro inviata dal Pontefice Urbano Ottavo. *ivi*. Assiste al-
 le feste in un palchetto, acciò le Dame abbiano sedia, che
 in altra forma non volevano intervenire. *ivi*. 417. Non è visi-
 tata dalle Titolate, alle quali non voleva dare, che un lem-
 plice tappeto. *ivi*. parte con pompa Reale. 418.
 D. Marino Caracciolo Principe d'Avellino tanto amico de' Vir-
 tuosi, che anche il suo Barbiere era Poeta. 412.
 Memorie d'antichi Imperatori trovate in una grotta presso Poz-
 zuoli. 30. e 31.
 Menaldo Guerra, famoso Corsale, prende Ostia. 6. Sconfitto,
 è condotto a Roma da Consalvo Gran Capitano. *ivi*.
 Ministri mortificati. 290. Sospesi dall'ufficio. 313.
 Moneta di cuojo dispensata dall' Imperador Federigo II. 371.
 Monistero di Suore, sotto nome di Santa Maria Egizziaca nel
 Quartiere di Pizzofalcone. 130.
 Monsignor di Mompensiero lasciato al Governo del Regno di
 Napoli da Carlo d'Angiò. 3. muore per intemperanza di frut-
 ti. 5.
 Monsignor della Motta prigioniero di guerra di Consalvo tac-
 cia

cia imprudentemente di viltà gl' Italiani, che sfidano, e vincono i Francesi. 12.

Monsù di Lautrech esce incontro a Francesco I. tornato dalla prigione di Spagna. 65. inviato Generale in Italia. 67. entra con settantamila Soldati nel Regno. 76. assedia Napoli, dov' è travagliato dall'uscite della guarinigione. *ivi.* e 77. toglie alla Città i molini. *ivi.* chiamata la squadra delle galee del Doria, chiude il mare alle vettovalie. *ivi.* non vuol battere la Città col cannone, ma' prenderla a fame. 82. muore nell' assedio. *ivi.* gli è dal Duca di Sessa innalzato il Sepolcro. 83. Monsù di Valdimonte, chiamato da Clemente VII. viene con potente armata, facendosi chiamar Re di Napoli. 65. 66. impadronitosi della riviera, giunge alle porte di Napoli. *ivi.* parte dal Regno. *ivi.*

Muleasse, Re di Tunisi rimesso in trono da Carlo V. 105. cacciato viene a Napoli. 109. e 110. ammira le colonne del frontespizio della Chiesa di San Paolo. *ivi.* con tremila fanti comandati da Giovàn Batista Loffredo torna a Tunisi. *ivi.* fatto prigioniero, ed accecato dal proprio Figliuolo. *ivi.*

N

NApoletani mal soddisfatti del Re Carlo d'Angiò richiamano Ferrandino figlio d'Alfonso al Regno. 4. loro amore verso Consalvo Gran Capirano. 20. si dichiarano sudditi del Re Ferdinando il Cattolico venuto in Napoli. 21. celebrano il Parlamenro, e contribuiscono danari a Ferdinando. 30. tumultuano per la morte senza d'un Cittadino. 36. e per non accettare il Tribunale dell'Inquisizione. *ivi.* e seg. scacciano dalla Città i Giudei. 37. festeggiano l'acquisto di Bugia, e Tripoli in Africa. *ivi.* dopo la morte di Ferdinando riconoscono per legittimo Re Carlo d'Austria. 41. al quale mandano Ambasciatori d'ubbidienza. *ivi.* e 42. ed un donativo in Aquigrana per la sua prima Coronazione, ed elezione all' Imperio. 43. tumultuano nell' assedio di Lautrech per mancanza di viveri. 77. sono afflitti non poco dagli amici Alamanni, da' Francesi nemici, e da peste crudele. 83. 84. loro fedeltà a Carlo V. *ivi.* impediti dal Vicerè d'inviare il Principe di

Salerno Ambasciadore a Cesare. 94. al quale fanno nuovo donativo per la guerra d'Ungheria. *ivi.* gli fanno intendere i cattivi portamenti del Cardinal Colonna, che rimosso dal Governo, muore avanti l'arrivo del successore. 95. tumultuano per cagion di nuova Gabella. 100. uccidono alcuni Spagnuoli per differenza nell'Osteria. 104. vanno all'impresa di di Tunisi. 105. tumultuano di nuovo pel Tribunale dell'Inquisizione. 113. vengono a rottura con gli Spagnuoli. *ivi.* dichiarati dal Vicerè incorso in delitto di fellonia, più s'innaspriscono. 114. inviano il Principe di Salerno, e Placido di Sangro a Carlo V. *ivi.* malamente trattati dal Vicerè, si mantengono fedeli al Re. 115. e 116. per ordine del quale, esortati da' Nobili, depongono l'armi. *ivi.* inviano altri Ambasciadori. 117. sono loro restituite l'armi, e i cannoni. *ivi.* vanno con l'Armata del Re Filippo in Africa. 171. e seg. restano schiavi nella battaglia perduta co' Turchi. 172. son distribuiti sotto varj Capisani Nobili alla difesa del Regno. 173. e seg. vanno con l'Armata al soccorfo di Cipri. 175. magnanimi ne' donativi fatti al Re. *ivi.* e seg. in gran numero su le Navi, e Galee della Sagra Lega contro agli Ottomani. 194. militano in Portogallo sotto il Duca d'Alba. 218. tumultuano per carestia di formenti; inviati a Spagna. 231. e seg. destinano Deputati al Vicerè Duca d'Offuna. 231. resistono a' Ministri da lui inviati per liberare dalle loro mani l'Eletto Starace. 232. quale uccidono, strascinandolo avanti il Regio Palazzo. *ivi.* andati per bruciarli la Casa, son ritenuti da' Padri Gesuiti. 233. trecento soli esecutori di questi disturbi. *ivi.* per industria de' Cavalieri s'acchetano. *ivi.* fanno al Vicerè Conte di Miranda, che partiva dal Governo, un dono di due bacini d'oro. 252. che non viene accettato. *ivi.* tumultuano per gravezza di gabelle. 298. per le monete ritagliate. 299. Inviano un Padre Cappuccino a darsi col Re del Duca d'Offuna. 347. Ad instigazione del Genovino danno segni di tumultuare. 350. Si quietano. *ivi.* In tempo di penuria insultano la carrozza del Vicerè Cardinal Zapatta. 369. e seg. Per mezzo del P. Taruggi protestano al Re la loro fedeltà. 376. sovvenendolo spontaneamente di danari.

406. e 407.

Na.

Napoli invia alla Corte Ottavio Tuttavilla a querelarsi del Vicerè Conte d'Olivares. 183. che tornato con favorevoli rescritti, ne dà conto a Nobili congregati in San Lorenzo. 183. Navi sommerse per tempesta nel porto di Napoli. 277.

O

Orazio Acquaviva Duca d'Atti comanda a cinquemila soldati, ed a settanta Cavalieri Napoletani, inviati da' Napoletani per rinforzar l'Armata della Sagra Lega, dopo la Vittoria Navale. 194. Osta Città del Papa, presa da Menaldo Guerra Corsale, ricuperata da ~~Consalvo~~ ~~Don~~ Capitano. 6. Ottavio Tuttavilla, inviato dalla Città al Re Filippo III. per lamentarsi de' torti, che il Vicerè Conte d'Olivares faceva alla Nobiltà. 265. e 266. ottiene la partenza del Vicerè. *ivi*.

P

Pace tra le Corone di Spagna, e di Francia. 41. 65. tra Clemente VII. e Carlo V. 66. tra Carlo, e 'l Re Francesco. 87. tra Paolo IV. e Filippo II. 151. e suoi effetti. 152. e seg. tra Filippo II. e 'l Re di Francia. 165. conclusa tra la Repubblica di Venezia e 'l gran Turco, con danno, e sentimento del Cristianesimo. 196. Paolo d'Arezzo Cardinale de' Cherici Regolari Teatini, Arcivescovo di Napoli, ~~uomo santissimo~~; 208. e 209. visita il Vicerè con la Croce inarborata. *ivi*. supprime per giuste cagioni un Monistero di Suore. *ivi*. D. Parafan di Ribera Principe di gran talenti. 167. Vicerè ricevuto in Napoli con pompa. *ivi*. carestia estrema ne' principj del suo Governo. 168. contribuisce al sostentamento de' poveri. *ivi*. con gravi pene fa manifestare le vettovaglie nascoste. *ivi*. terremoti accaduti a suo tempo. *ivi*. e morbi contagiosi. 169. prudente nell'osservanza del Concilio di Trento. 170. e 171. invia soldati contro a Mareo Berardi Capo Bandito, che ne uccide molti. *ivi*. ed è finalmente sterminato

BATO

- nato da Fabrizio Pignatelli. *ivi*, invia de' Galee, e le milizie alla ricuperazione di Tripoli. *ivi*, e 172. distribuisce Soldatesche sotto Capitani Nobili alla difesa del Regno. 173. e 174. celebra feste per la partenza de' Turchi da Malta. 175. castiga il Governatore d'Apruzzo, negligente in custodir la Provincia. *ivi*, fa venir tremila Tedeschi, per guarnire il Regno *ivi*, manda soccorro a Cipri. *ivi*, Donativi grandi fatti al Re in tempo del suo Governo. *ivi*, e 176. è aggregato alla Nobiltà Napoletana. *ivi*, priva dell' officio un Consigliere, per aver rivelato il segreto d'una Causa. *ivi*, Giusto, e Clemente *ivi*, Pietoso co' poveri. 177. promuove la fondazione del Conservatorio dello Spirito Santo. *ivi*, celebra i funerali a Carlo Principe, e ad Isabella Regina di Spagna, e festeggia le nuove nozze del Re. *ivi*, adorna con Edificj insigni, e comode strade la Città, e il Regno. *ivi*, curioso di stame, ne manda in Ispagna, che son prese da' Mori. 178. muore in Napoli con dolore de' Popoli. *ivi*, Epitafi nell' Opere da lui fatte. *ivi*, e seg. sue Prammatiche. 183.
- Parlamento del Regno, adunato in Napoli, per contribuir danari al Re Ferdinando il Cattolico. 30.
- Peste travaglia Napoli. 83. cessata per l'invenzione d'una Immagine di Maria sempre Vergine. 86. s'attacca a gran parte d'Italia, e del Regno, ma ne rimane illesa la Città di Napoli. 208. gravissima in Sicilia. 389. In Lombardia. 413.
- D. Pietro, Nipote di Consalvo Gran Capitano, pubblicamente taccia il Re Ferdinando il Cattolico, d'ingratitude verso il Zio. 23. fa prendere l'Inquisitore inviato del Re. *ivi*, che sdegnato lo manda in esilio, e spiana il Castello di Mondillo. *ivi*.
- D. Pierro di Toledo, Marchese di Villafranca, entra in Napoli. 99. perde l'affezione della Nobiltà. 100. e del Popolo, che tumultua. *ivi*, Opere insigni fatte da lui per abbellir la Città. 101. varie Iscrizioni su le sue fabbriche. *ivi*, e seg. ferito in una gamba ne' pubblici giuochi. 103. introduce l'uso de' donativi, che si fanno al Re. *ivi*, dissimula la morte degli Spagnuoli in un tumulto. 104. invia l'Armata con milizie all'Imperadore, per l'impresa di Tunisi. *ivi*, e 105. riceve in Napoli Carlo V. 106. disturbo tra lui, e l'Marchese
- fe

- se del Vasto. 107. fabbrica un Palagio in Pozzuoli, e sua iscrizione. 108. scaccia i Giudei, e si fonda il Monte della Pietà. 109. va con Armata a Livorno, destinata per l'impresa dell'Africa. *ivi*. accoglie Muleasse Re di Tunisi. *ivi*. e 110. Gli dà tremila fanti sotto Giovan Batista Loffredo, per recuperare il Regno. *ivi*. procura acchetare il Popolo; sollevato pel Tribunale dell'Inquisizione. 112. fa venir soldatesche da' Presidj vicini per gastigarlo. 113. fa ammazzar tre Nobili. 114. è in pericolo d'essere ucciso. *ivi*. per l'Ambascieria inviata dalla Città a Carlo V. si adombra. *ivi*. informa sinistramente l'Imperadore de' portamenti de' Napoletani. 115. ~~co' questi si regge~~. 116. pubblica l'Indulto di Cesare. *ivi*. ciò, che gli occorre nell'esser visitato dal Principe di Salerno. 118. racciato di vendicativo. 119. fa molti aggravj al Principe. 121. non gastiga chi aveva assassinato il Principe. 123. lo dichiara ribello. 124. con un presente di dugento mila ducati fa partir dall'acque di Napoli l'Armata Ottomana. *ivi*. e 125. va all'impresa di Siena. *ivi*. e 129. muore in Fiorenza. 126. sue qualità. *ivi*. Famiglia Toledo gode le prerogative de' Nobili Napoletani. *ivi*. sue Prammatiche. 127.
- D. Pietro Cardinal Pacecco, uomo dotto, intervenuto al Concilio di Trento, e promosso alla Porpora. 131. viene da Roma Luogotenente del Regno, ed osserva fedelmente tutt' i privilegi alla Città. *ivi*. e 132. assiste alla cerimonia del possesso del Regno, preso in nome di Filippo II. dal Marchese di Pescara. ~~ivi. sopra le difficoltà, nate per~~ cagione di precedenza tra Nobili. *ivi*. fa imprigionare Ascanio Colonna. 133. parte da Napoli pel Conclave di Paolo IV. 134. sue Prammatiche. *ivi*.
- D. Pietro Giron, Duca d'Offuna, giunto Vicerè con diciannove galee, riceve in Pozzuoli gli Ambasciadori della Città. 227. 228. di genio altero. *ivi*. fa molte cose in pregiudicio della Nobiltà. *ivi*. dà la colpa al Maestro di cerimonie, per trattenere i Cavalieri alterati per simili pregiudizj in un convito, dal quale si portano. *ivi*. ed è loro vietato di congregarsi negli Oratorj de' Bianchi, e della Croce. 229. fa portare un Nobile in un cocchio scoperto, con catene a' piedi.

- di. *ivi.* protestandosi la Nobiltà, unita nelle Piazza, di ricorrere al Re, libera il prigioniero. *ivi.* e 230. inviando gran copia di grani nelle Spagne, cagiona la carestia, e 'l Popolo tumultua. *ivi.* e 231. comanda alle milizie, che non s'innalzino. 233. restituisce l'abbondanza. *ivi.* castiga gli autori del tumulto. 234. spianata la casa d'un Droghiere colpevole, vi innalza un Epitafio. *ivi.* mette in Castello il Generale delle galce, per aver maltrattato un Ministro. *ivi.* e 235. fa ristorare il Condotto de' Formali della Città. *ivi.* Epitafio su la fonte a Santa Caterina a formello. *ivi.* trasporta in altro sito la Real Cavallerizza, ed Iscrizione. *ivi.* e 236. com'anche su la nuova strada di Sant'Antonio di Vienna. *ivi.* a suo tempo di nuovo si tenta l'impresa dell' Isola di Gerghine dalle galce di Napoli. 237. fa coniare i scudi ricci. *ivi.* parte dal Regno. *ivi.* Origine, e stato della Famiglia Giron. 238. sue Prammatiche. 239.
- S. Pietro venuto in Napoli vi pianta la sede, e celebra la Messa, dove oggi si dice S. Pietro ad Aram. 278.
- D. Pietro Fernandez di Castro Conte di Lemos Vicerè accresce l'Annona della Città, e il Patrimonio del Re. 312. Esercitata con rigore la Giustizia. 313. Celebra Feste, e Funerali a Persone Reali. 317. Riceve con pompa il Principe di Savoia. *ivi.* e il Cardinal Aldobrandino. 318. Innalza l'edifizio delle pubbliche Scuole. *ivi.* e con qual cerimonia vi si trasportassero dal Chioffro di San Domenico. *ivi.* Aggregato all' Arcademia degli Oziosi. 320. Vi propone le sue composizioni. 321. Fa passar mostra generale alla Cavalleria del Regno, ed invia genti a Milano. *ivi.* Sue opere pel comun bene del Regno. *ivi.* e seg. Termina l'Edifizio delle Cappelle di San Matteo in Salerno, e di S. Andrea in Amalfi. 326. Proibisce gli Edificj nel Colle di San Martino. 329. Lodi della Famiglia di Castro. 330. Prammatiche pubblicate da lui. *ivi.*
- D. Pietro Giron Duca d' Ossuna essendo Vicerè di Sicilia conduce prigionj a Palermo i Giurati di Messina. 333. Arma due galce proprie, che fanno preda di Corsari. *ivi.* e 334. Venuto Vicerè di Napoli cammina di notte incognito per la Città, in osservazione de' malfattori. *ivi.* Fa coniar la nuova

- Va moneta. 335. Abolisce la gabella de' frutti, tagliando con la spada le corde della bilancia dell' esazione. 350. Riceve dal Regno un donativo fatto a Sua Maestà d' un milione, e dugentomila scudi. 336. Mantiene il Popolo in allegrezza. *ivi*. Celebra con pomposa processione la solennità dell' Immacolata Concezione di Maria Vergine. *ivi*. Giura co' Baroni, e Professori pubblici delle Scienze, di difendere la Vergine concepata senza peccato originale. 337. Spinge Armate nell' Adriatico, che travagliano, e cagionano spavento a Venezia. 342. Rappresenta al Pontefice le ragioni di ciò. 343. Invia di nuovo l' Armata contro a' Veneziani. 344. Creduto uno degli Autori della Congiura scoperta in Venezia. *ivi*. ma fallamente. 345. Essendo zelante della gloria dell' armi Cristiane. *ivi*. si giustifica dell' accuse dategli alla Corte. 347. Mantiene venti navi, altrettante galee, e sedicimila Soldati. *ivi*. L'alloggiamento de' quali aggrava il Regno. *ivi*. Accusato dalla Città al Re. 348. Gli è dato il Successore. 349. Prima di partirsi, giustifica per lettere al Re le sue azioni. 351. Imprigionato in Ispagna. 352. muore. *ivi*. sue lodi. *ivi*. Ad una Dama Francese dona uno spadino guernito di gioie. 353. avido di dominare, dà occasione agl' Istoric di calunniarlo. *ivi*. dichiarato innocente in Madrid. 354. sue Prammatiche. 355.
- D.** Pietro di Gamboa, e Leyva spedito dall' Offuna con l' Armata nell' Adriatico. 342. Generale delle galee, e Luogotenente del Regno. 381. 382. suo Governo di pochi giorni. *ivi*.
- Pompeo Cardinal Colonna** Luogotenente del Regno. 91. pubblica gli ordini di Carlo V. *ivi*. fa troncar la mano ad un suo Gentiluomo, per aver data una guanciarà ad un altro nel Regio Palazzo. 92. appende alle forche un saltario, ed un Bravo. *ivi*. e 93. non consente alla Città d' inviare il Principe di Salerno Ambasciadore a Carlo V. 94. muore in Napoli. 95. spesso applicato alla coltura de' giardini. *ivi*. sua morte attribuita all' uso smoderato della neve. 96. Ritratto della sua vita. *ivi*. e 97. pratica della Poesia. *ivi*. sue Prammatiche. *ivi*.
- Porta detta Santa**, per singolar grazia Pontificia nell' anno del Giubileo aperta nella Chiesa di S. Pietro ad Aram. 277.

- Principe di Condè viene in Napoli. 388.
 Principe Vladislao di Polonia giunge in Napoli. 389.
 Principe di Stigliano condotto all'uso Ducale per seppellirsi in San Domenico. 411.
 Principesse Reali rimaste in Napoli nella partenza di Ferdinando il Cattolico. 29.
 Principi della Roccella, d'Avellino, e di Bisignano ricevono dal Vicerè Duca d'Alba il collare del Toson d'oro. 397.
 398. e seg.

R

- R** Ramondo di Cardona, Conte d'Albento, dal Governo di Sicilia viene a quello di Napoli. 35. abbondanza grande ne' principj del suo Governo. 36. compone due volte il Popolo tumultuante. *ivi*. scaccia i Giudei dal Regno. 37. pubblica l'investitura del Regno di Napoli, conceduta da Giulio II. a Ferdinando il Cattolico. *ivi*. Sposa la cognata a Petrice Caracciolo. *ivi*. parte da Napoli a comandar l'Esercito della Lega contro a' Francesi. 38. a lui, ed a Pietro Navarro è imputata la rotta, ricevuta a Ravenna. 39. entra nello Stato de' Veneziani, assedia Padova, e se ne ritira. *ivi*. vince i Veneziani in battaglia. 40. torna in Napoli. *ivi*. fa giurar Carlo d'Austria successore di Ferdinando. 41. al quale celebra reali Esequie nella Chiesa di San Domenico. *ivi*. festeggia lo sposalizio della Principessa di Milano col Re di Polonia, fatto in Napoli. 42. e l'assunzione del Re Carlo al Diadema Imperiale. *ivi*. onora con superbe esequie la morte di Fabrizio Colonna Gran Contestabile del Regno. *ivi*. muore in Napoli. 43. Principe umano, e cortese. *ivi*. Famiglia Cardona, aggregata alla Nobiltà Napoletana. *ivi*. fue Prammatiche. 44.
 Re di Navarra, e Re di Scozia, si rendono prigionieri di guerra al Marchese di Pescara nella rotta di Pavia. 64.
 Re finto di Portogallo, dopo varj viaggi preso in Napoli, e fatto morire nell'Isola delle Donne in Sicilia. 280. 281.
 Regina Bona di Polonia, viene a Bari. 154. fortifica quella sua Città. *ivi*. iscrizione al Mausoleo, innalzato dalla Regina An.

- Anna di Polonia sua figlia. *ivi.* lascia in testamento il Ducato di Bari al Re Filippo II. 155.
 Repubblica di Venezia assalita da Bajazette, soccorfa da Conialvo Gran Capitano. 8. fa istanza a Carlo V. per la restituzione di Milano. 65. occupa alcune Città in Puglia. 81. procura accordo tra Paolo IV. e Filippo II. 146. 151. le dà parte il Re Filippo della vittoria di San Quintino. *ivi.* col quale, e col Pontefice entra in Lega contro agli Ottomani. 192. conchiude vergognosa pace col Turco. 196. facendo da' suoi Ambasciadori rappresentarne i motivi al Papa, ed al Re. *ivi.*
 Roma saccheggiata dall'Esercito di Carlo V. 66. spaventata per la vicinanza delle milizie condotte dal Duca d'Alba. 144.
 Rosa d'Oro mandata da Paolo IV. alla Viceregina Duchessa d'Alba, ricevuta da lei nel Duomo di Napoli. 153.

S

- S'Aetna cade sul Coro, e Campanile di San Paolo de' Cherici Regolari Teatini. 277. e sul Convento della Croce de' PP. Riformati. *ivi.*
 Sangue di San Gennaro, condotto in processione, rasserena il Cielo, e fa cessar la tempesta. 277. All'intercessione del Santo si attribuisce la venuta d' un vascello di grano in tempo di estrema penuria. 368. 369.
 Scipione Curinari d' Averfa Reggente nel Consiglio d' Italia, avvisa da ~~Maurizio~~ ^{il} ~~Vicere~~ ^{Marchese} di Mondejar di quanto contra di lui si tratta in quel Consiglio. 206. con privilegio reale è fatto ammetter per forza tra' Nobili della Piazza di Nido. *ivi.* ma ad istanza de' Cavalieri, annullato dal Re il privilegio, muore in carcere. 207.
 Scrivano di Razione qual Ufficio, e di quanta autorità in Napoli. 265.
 Scuole pubbliche in Napoli al pari della Città antichissime, ebbero Ulisse discepolo. 319. Cerimonie usate nella traslazione di esse. *ivi.*
 Sindaco della Città di Napoli pregiudicato nella Cavalcata per l'entrata della Regina d' Ungheria. 415. nella cui partenza
- M m m 2 ha

- ba l'istesso luogo, che occupò nell' entrata di Carlo V. 418.
 Soldatesche Napoletane inviate in diverse parti. 300. 303. 321.
407.
 Solimano rimanda gli schiavi fatti contro alle convenzioni della Refa di Castro. 108.
 Sorrentini depredati dall' Armata Ottomana. 160. riscattano i loro Concittadini. 161.
 Spagnuoli in soccorso d'Alfonso Re di Napoli. 2. vinti da Francesi. 3. 4. 11. Li vincono. ivi. tredici di essi restano vincitori d'altrettanti Francesi in un duello. 12. Li battono alla Cirignola. 14. a Seminara. 15. presso il Garigliano, prima vinti. 18. poi vincitori. 19. ottengono Gaeta. ivi. trucidati nell' Esercito della Lega a Ravenna. 38. vincono i Veneziani in battaglia. 40. uccisi in un tumulto nell' osteria della Loggia. 104. vanno all'impresa di Tunisi. ivi. assaltano Napoli sollevata pel Tribunale dell' Inquisizione. 113. e 114. vanno alla guerra di Siena. 129. ammazzati da' Banditi. 244. 245. condotti all'impresa di Tripoli. 272. perdono la battaglia navale alle Gerbe. ivi.
 Spedale degl' Incurabili, quando, e da chi fondato. 98. dell' Annunziata. 71. di San Giacomo della Nazione Spagnuola. 111. di San Gennaro, aperto a' mendici in tempo d'estrema carestia. 168.

T

- T** Erremoto orribile in Napoli. 31. altro ancora più lungo. 108. fa un nuovo monte in Pozzuoli. ivi. in tutto il Regno. 221. ruina i condotti de' formali di Napoli. ivi. fa cadere il celebre Frontispizio della Chiesa di San Paolo. 251. danneggia il Regno di Napoli. 396. 412.
 Tommaso Caracciolo Generale della Repubblica di Genova. 390.
 Tribunale dell' Inquisizione non accettato in Napoli. 36. 37. 111.
e seg. 111.
 Trojano Caracciolo, ricusando l' offerte degli Spagnuoli, aderisce al partito Francese. 14. e 15.

V

V Ascelli Napoletani vinti nell' Adriatico contro a' Veneziani. 342. 344.

Valcello di grano approdato in Napoli per intercessione di San Gennaro in tempo d'estrema penuria. 369.

Veneziani sostengono il Duca di Mantova. 340. Per l'insolenze degli Uscocchi muovono guerra all' Arciduca Ferdinando. 341. Travagliati per mare dall' Armate di Napoli. 342. Per le quali avendo conceputo spavento pongono in difesa la Capitale. *ivi*. Si lamentano dell' ostilità del Duca d' Ossuna. 343. Meditano d'ergere un Forte nel Porto di Santa Croce de' Ragusei. 344. Fanno lega con Savoia, ed Olanda. *ivi*.

D. Ugo di Cardona, venuto da Sicilia, vince Onorato Sanseverino. 10. rinforzato di gente vince l'Obigni. 15.

D. Ugo di Moncada Vicerè di Sicilia ha ordine di soprantendere anche al Regno di Napoli. 47. travaglia Clemente VII. per mezzo de' Colonnese. 65. Grandezze della Famiglia Moncada. 75. venuto in Napoli assediata da Monsi di Lautrech. 76. lo travaglia con spesse uscite. *ivi*. cava danari da' Baroni, per pagare l'Esercito. *ivi*. esce in mare contro alle galee del Doria, e muore combattendo. 78. Epitafio al suo Sepolcro in Valenza 79. difetti imputargli. *ivi*. sua virtù, e stima presso Carlo V. 80. sua Famiglia gode i privilegi della Nobiltà Napoletana. *ivi*.

Uscocchi infesti in mare, e in terra. 341. Causa della guerra tra l'Arciduca Ferdinando, e i Veneziani. *ivi*.

Z

Z Annette, sorta di moneta in Napoli. 365. Numero grande di effe false portate in Regno da' forestieri. 366. Proibite dal Cardinal Zaparra. 370. Pel danno, che la loro abolizione apportò al Regio Patrimonio, s'impone la gabella del ducato a botte. 387. cagione di povertà a molte Famiglie. 388. Zecca delle Monete, Palagio a ciò destinato. 367.

NO.

N O T A

DE' SIGNORI LETTERATI

*Che si sono associati alla Raccolta degli STORICI
NAPOLETANI, compilata da Giovanni Gravier.*

- | | |
|---|--|
| I L Sig. Principe di Belmonte Ventimiglia Maggiordomo di S. M. | Il Sig. D. Francesco Saverio Esperi. |
| Il Sig. Principe della Scalea Maggiordomo di S. M. la Regina. | Il Sig. Canonic Guttler Confessore di S. M. la Regina. |
| Il Sig. D. Luigi Vanvitelli. | Il Sig. D. Niccola Brancaccio. |
| Il Sig. D. Gennaro Laodolfo Rettore della Real Chiesa di S. Ferdinando. | Il Sig. D. Giuseppe Carulli. |
| Il Sig. D. Domenico Abbenante. | Il Sig. Marchese D. Andrea Tomoli. |
| Il Sig. D. Niccola Cocucci. | Il Sig. Canonico Cimini. |
| Il Sig. D. Pasquale Martinez. | Il Sig. Consigliere D. Diodato Targiani. |
| Il Sig. D. Natale Cimaglia. | Il Sig. D. Leonardo Panzini. |
| Il Sig. D. Domenico Ciavoli. | Il Sig. D. Giuseppe-Maria Damis. |
| Il Sig. D. Gio: Batista Melezerinis. | La Sig. D. Mariangiola Ardiogbelli. |
| Il Sig. D. Tommaso Oliva. | Il Sig. Stefano Raimondi. |
| Il Sig. D. Benedetto Paulucci. | Il Sig. Principe Cariati. |
| Il Sig. D. Giovanni Defferre. | Il Sig. D. Pasquale la Greca. |
| Il Sig. D. Giovanni Crouzet. | Il Sig. D. Niccola Centomani. |
| Il Sig. D. Massimiliano Murena. | Il Sig. D. Filippo Lignella. |
| Il Sig. D. Giuseppe de Angelis. | Il Sig. D. Giuseppe de Martois. |
| Il Sig. Principe della Rocella. | Il Sig. Principe Raffadali. |
| Il Sig. D. Pasquale Jervolini. | Il Sig. D. Emmanuele Bortari. |
| Il Sig. D. Francesco Saverio Gigli. | Il Sig. D. Paolo de Simone. |
| Il Sig. D. Giuseppe Maria Mazzaccara. | Il Sig. D. Giuseppe Cammerota. |
| Il Sig. D. Michele Sarcone. | Il Sig. D. Agostino Petrosio. |
| Il Sig. Duca Crivelli. | Monsignor Mattei Vescovo di Marsi. |
| Il Sig. D. Giuseppe Palatucci. | Il Sig. D. Domenico Lombardi. |
| Il Sig. D. Carlo Jaxolla. | La Sig. Principessa di Colombrano Pignatelli. |
| Il Sig. Marchese di Salsa. | Il Sig. D. Girolamo Pandolfelli. |
| Il Sig. D. Carlo Giuseppe Vespasiano Berio. | Il Sig. D. Domenico Molini. |
| Il P. M. Giannantonio Jorio Revifore Reg. | Il Sig. D. Domenico-Maria Leoessa. |
| Il Sig. Consigliere D. Gennaro Catiffumi. | Il Sig. D. Muzio Novelli. |
| Il Sig. D. Matteo Ruoti. | La Sig. Principessa di Gerace. |
| Il Sig. Duca di Monteleone. | Il Sig. D. Marco Ottoboni. |
| Il Sig. D. Niccola Maidacea. | Il Sig. Principe di Teora. |
| Il Sig. D. Vincenzo Beltrani. | Monsignor de Simone Vescovo di Troja. |
| Il Sig. D. Filippo Lancellotti. | La Sig. Principessa d'Arecco. |
| Il Sig. Duca di Campolieto. | Il Sig. D. Bernardo Bono. |
| Il Sig. D. Michelangelo Cianciulli. | Il Sig. Principe Caromanica. |
| Il Sig. D. Vincenzo Pellegrini. | Il Sig. Principe S. Gervasio. |
| Il Sig. D. Federico Meuricoffre. | Il Sig. Duca di Soreto. |
| Il Sig. D. Leonardo Albanese. | Il Sig. D. Domenico Cosmi. |
| Il Sig. D. Antonio de Torres. | Il Sig. Principe di Stronboli. |
| Il Sig. D. Gio: Batista Decham. | Il Sig. Principe di S. Buono. |
| Il Sig. D. Giacchino de Stefano. | Il Sig. D. Giuseppe Reale. |
| | Il Sig. D. Giuseppe Fulchignoni. |

Il P. Abate Caraccioli di Mont' Oliveto.
 Il Sig. D. Filippo Ubriani.
 Il Sig. D. Giovanni Pardignes Capitano
 dell' Artiglieria.
 Il Sig. D. Gennaro Caruso.
 Il Sig. D. Nicola Russo.
 Il Sig. Cardinal Orfini.
 Il Sig. D. Francesco Monticelli.
 Il Sig. D. Filippo Cimino.
 Il Sig. D. Giuliano de Blasio.
 Il Sig. Duca di Sariano.
 Il Sig. D. Francesco-Saverio Gualtieri.
 Il Sig. D. Francesco Caraccioli de' Prin-
 cipi di Marano.
 Il Sig. D. Bernardino Antoniani.
 Il Sig. D. Michele Barra.
 Il Sig. Principe di Colombrano.
 Il Sig. D. Generolo Cosnacchio Campa-
 relli.
 La Sig. Marchese di Montefaglioso.
 Il Sig. D. Vincenzo Aloï.
 Il Sig. D. Paolo Guidotti.
 Il Sig. D. Saverio Monterisi.
 Il Sig. D. Girolamo Bonanni.
 Il Sig. Rationale Molinari.
 Il Sig. D. Nilo Malena.
 Il Sig. Pomicerio D. Antonio Altieri.
 Il Sig. D. Anastasio degli Anastasi.
 Il Sig. Filippo Morvilli.
 Il Sig. D. Pasquale Ferrigno.
 Il Sig. D. Bartolommeo Secondo.
 Il Sig. D. Giovanni Teatini.
 Il Sig. D. Francesco Pirelli.
 Il Sig. D. Carlo-Andrea Silber.
 Il Sig. Marchese Mauro.
 Il Sig. Duca di Canzano.
 Il Sig. D. Antonio de Santis.
 Il Sig. D. Crescenzo Furia.
 Il P. Eustachio d'Albano.
 Il Sig. D. Niccolò Maria de Angelis.
 Il Sig. Duca di Perdifumo.
 Il Sig. D. Melchiorre de Lieto.
 Il Sig. Marchese di Miranda.
 Il Sig. D. Costantino Melillo.
 Il Sig. D. Giuseppe-Antonio de Lazzaris.
 Il Sig. D. Gio: Giacomo Mutti.
 Il Sig. Duca di Belgioio.
 Il Sig. D. Antonio Tanza.
 Il Sig. Michele Faralla.
 Il Sig. D. Niccolò Carletti.
 Il Sig. Consigliere Ettore Capececiatro.
 Il Sig. Conte Van-der-often.
 Il Sig. Marchese di Cermignano.

Il Sig. D. Domenico Ciaraldi.
 Il Sig. D. Antonio Spinelli.
 Il Sig. D. Michele Garzia de Caceres
 Ufficiale della Real Segreteria di Stato.
 Il Sig. D. Gasparino Senfo.
 Il Sig. D. Niccolò Bonanni.
 Il Sig. D. Vincenzo Ginnari.
 Il Sig. D. Vincenzo Scandurra.
 Il Sig. D. Gennaro Valentino.
 Il Sig. Marchese di S. Marco.
 Il Sig. D. Paolo Martone.
 La Sig. Principessa della Motta Cavaniglia.
 Il Sig. D. Geronimo Vecchietti.
 Il Sig. D. Francesco Pizzella.
 Il Sig. Consigliere D. Ippolito Porcinari.
 Il Sig. D. Lodovico Cavalli.
 Il Sig. D. Gaetano Migliore.
 Il Sig. D. Tommaso Cervone.
 Il Sig. D. Bartolommeo Izzo.
 Il Sig. Principe di Villafranca.
 Il Sig. D. Francesco-Antonio Scilitano.
 Il Sig. D. Francesco Anzano.
 Il Sig. Marchese di S. Angelo.
 Il Sig. D. Gio: Vincenzo Abate Monforte.
 Il Sig. Conte Giuseppe Tiberj.
 Il Sig. D. Giuseppe Vanese.
 Il Sig. D. Guglielmo Paolo Calver.
 Il Sig. D. Antonio Porpora.
 Il Sig. D. Niccolò Schioppa.
 Il Sig. D. Ignazio Carapelle.
 Il Sig. D. Ferdinando Buccellaro.
 Il Sig. D. Giuseppe Cantilena.
 Il Sig. D. Francesco Lalò.
 Il Sig. D. Gio: Antonio Manzoca.
 Il Sig. D. Girardo Gorgoglione.
 Il Sig. D. Giuseppe de Santia.
 Il Sig. D. Decoroso Mastr' Angelo.
 Il Sig. D. Francesco-Antonio Caraccioli.
 Il Sig. Marchese Ferretti.
 Il Sig. Principe D. Michele Pignatelli.
 Monsignor Pignatelli.
 Il Sig. D. Vincenzo Cavalier Pignatelli.
 Il Sig. D. Ermenegildo Perfone.
 Il Sig. D. Giuseppe Foletto.
 Il Sig. D. Gio: Barista Lallement.
 Il Sig. D. Dionigi Dolcetti.
 Il Sig. Cavaliere D. Gaetano Filangeri.
 Il Sig. D. Michele Arditi.
 Il Sig. D. Pietro Giacomo Fredin.
 Il Sig. Consigliere D. Niccolò Garofano.
 Il Sig. D. Tommaso Mariconda.
 Il Sig. D. Filippo Ronetti.
 Il Sig. D. Giorgio Esperi.

- Il Sig. Principe di Montefarchio Avalos.
 Il Sig. D. Vincenzo Bisogno.
 Il Sig. D. Gio: Vincenzo la Monica.
 Il Sig. D. Niccolò Alfano.
 Il Sig. Emilio Confalvo.
 Il Sig. D. Vincenzo Pelosi.
 Il Sig. D. Filippo Perrino.
 Il Sig. D. Vincenzo Cananea.
 Il Sig. D. Michele Durante.
 Il Sig. D. Domenico Micheli.
 La Sig. Duchessa di Tursi.
 Monsignor Anzani Vescovo di Campagna, e Satriano.
 Il Sig. D. Giuseppe Carcani.
 Il Sig. Duca di S. Cefario.
 Il Sig. D. Belisario de Bellis.
 Il Sig. Principe di S. Maura.
 Il Sig. D. Ottavio Longo.
 Il Sig. D. Andrea di Gennaro Marchese di Auletta.
 Il Sig. D. Tommaso Francia.
 Il Sig. Marchese di Salsa.
 Il Sig. D. Paolo Sarnelli.
 Il Sig. Principe Dentice.
 Il Sig. D. Giordano Dottola.
 Il Sig. Principe di Muro Protonobilissimo.
 Il Sig. D. Michele Bonanno.
 Il Sig. Duca di Serra Capriola.
 Il Sig. D. Gaetano Gamboni.
 Il Sig. Consigliere D. Stefano Patrizio.
 Il Sig. Duca di Termoli.
 Il Sig. D. Francesco-Antonio Galasso.
 Il Sig. Barone D. Giuseppe Alchimia.
 Il Sig. D. Matteo Presti.
 Il Sig. Duca di Paduli.
 Il Sig. D. Francesco Teotino.
 Il Sig. D. Gennaro Sarao.
 Il Sig. Principe d'Avellino.
 Il Sig. D. Andrea Sarao.
 Il Sig. D. Francesco Pignatelli Colonnello del Reggimento di Puglia.
 Il Sig. D. Francesco-Maria Grimaldi.
 Il Sig. D. Giuseppe Palumbo.
 Monsignor Garampi.
 Il Sig. Avvocato Mazzei.
 Il Sig. Marchese Campanari.
 Il Sig. D. Gio: Colonna.
 Il Sig. D. Girolamo Triflorio.
 Il Sig. D. Gasparo Vis.
 Il Sig. D. Nicola Venufo.
 La Sig. Marchesa Geniani.
 Il Sig. D. Cristiano Hismanno Heiglein.
 Il Monastero di S. Caterina di Terranova.
 Il Sig. D. Gerardo Pagano.
 Il Sig. Alessandro d'Arco.
 Il Sig. D. Ercole d'Aragona.
 Il Sig. D. Baldassarre Papadia.
 Il Sig. D. Antonio Tontri.
 Il Sig. D. Francesco Careani.
 Il Sig. Marchese d'Atrellis.
 Il Sig. D. Giuseppe la Placa.
 Monsignor Sanchez de Luna Arcivescovo di Salerno.
 Il Sig. D. Saverio Diego Franzè.
 Il Sig. D. Niccolò Savento Gamboni.
 Monsignor Gervasio.
 Il Sig. D. Giulio Carbonara.
 Il Sig. D. Alessandro Persico.
 Il Sig. D. Domenico Fragale.
 Monsignor di Catania.
 Il Sig. D. Giuseppe Cosma.
 Il Sig. D. Niccolò Pignatari.
 Il Sig. D. Flavio Pirelli.
 Monsignor Pettucelli.
 Il Sig. D. Andrea Fulco.
 Il Sig. D. Ignazio d'Arcangelo.
 Il Sig. Antonio Basile.
 Il Sig. Principe di Belmonte Pignatelli.
 Il Sig. D. Domenico Girona.
 Il Sig. D. Gennaro Sia.
 Il Sig. D. Alessandro Bruffone.
 Il Sig. Andrea Monclergeon.
 Il Sig. D. Niccolò Brunetti.
 Il Sig. D. Gaetano Cirafò.
 Il Sig. Frederico Barnard.
 Il Sig. Giovanni Marciano.
 Il Sig. D. Bernardo d'Ambrosio.
 Il Sig. Marchese di Sarno.
 Il Sig. D. Gio: Batista Spinucci.
 Il Sig. D. Paolo Antonelli.
 Il Sig. Marchese di Saleto.
 Il Sig. Marchese D. Giuseppe Santamaria Amari.
 Il Sig. Tenente Colonnello de Hubsh.
 Il Sig. D. Giovanni Mucci.
 Il Sig. D. Giuseppe Ponzelli.
 Il Sig. D. Biagio Quarra.
 Il Sig. D. Renato Cavallo.
 Il Sig. Duca Riario.
 Il Sig. Cavalier Planelli.
 Il Sig. D. Pasquale Cairo.
 Il Sig. D. Pietro de Mullet.
 Il Sig. D. Niccolò Peruta.
 Il Sig. D. Gio: Batista Scalfati.

642030







